

ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

8.



ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA
LINGUA ITALIANA (ASLI)



ACCADEMIA DELLA CRUSCA

IL VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA (1612) E LA STORIA DELLA LESSICOGRAFIA ITALIANA

Atti del X Convegno ASLI
Associazione per la Storia della Lingua Italiana
(Padova, 29-30 novembre 2012 - Venezia, 1 dicembre 2012)

A cura di
Lorenzo Tomasin



Franco Cesati Editore

Comitato scientifico:

Francesco Bruni, Michele Cortelazzo, Antonio Daniele, Rita Librandi, Nicoletta Maraschio, Silvia Morgana, Ivano Paccagnella, Teresa Poggi Salani, Francesco Sabatini, Lorenzo Tomasin.

Questo volume è stato pubblicato con un contributo dell'Accademia della Crusca.

Proprietà letteraria riservata

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica, la riproduzione totale o parziale con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

In copertina: frontespizio della prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Alberti, 1612.

ISBN 978-88-7667-469-3

© 2013 proprietà letteraria riservata
Franco Cesati Editore
via Guasti, 2 - 50134 Firenze

www.francocesatieditore.com - email: info@francocesatieditore.com

INDICE

<i>Premessa</i>	11
RITA LIBRANDI, <i>Saluto della presidente dell'ASLI</i>	13
MAURIZIO VITALE, <i>I prodromi teorici della prima edizione del Vocabolario della Crusca</i>	17
GINO BENZONI, <i>Firenze e/o Venezia; Venezia e/o Firenze</i>	25
IVANO PACCAGNELLA, <i>L'editoria veneziana e la lessicografia prima della Crusca</i>	47
MARIO INFELISE, <i>La Crusca a Venezia. Solo tipografia?</i>	65
GINO BELLONI, <i>Sui prodromi del primo Vocabolario</i>	73
FRANCESCA CIALDINI, <i>La grammatica nel vocabolario: alcune osservazioni sul secondo volume degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone di Lionardo Salviati e il Vocabolario degli Accademici della Crusca del 1612</i>	91
PAOLO M.G. MAINO, <i>Un caso particolare tra i prodromi del Vocabolario della Crusca: la lingua della censura nella rassettatura del Decameron di Salviati</i>	105
MICHELE COLOMBO, <i>La grammatica tra prima e terza Crusca</i>	117
SALVATORE CLAUDIO SGROI, <i>La terminologia linguistica della Crusca 1612: tra linguaggio-oggetto e metalinguaggio lessicografico</i>	125

GIANLUCA COLELLA, <i>I segnali discorsivi nel Vocabolario della Crusca. Il caso delle "particelle riempitive"</i>	143
CARLA MARELLO, <i>Funzione delle parole latine e greche nel Vocabolario degli Accademici (1612)</i>	155
PAOLA CANTONI, RITA FRESU, <i>Giallo, giallume, gialleggiare. Processi di derivazione da cromonimi nella Crusca</i>	167
SANDRA COVINO, <i>Contraffazioni parodistiche dell'aureo Trecento: Monti, Tommaseo e la Crusca veronese</i>	183
NADIA CIAMPAGLIA, <i>Il dibattito intorno alla terza Crusca (e qualche indizio di oscillazione del parlato) nei dialoghi lucchesi di D. A. Leonardi e M. Regali</i>	197
ANNA RINALDIN, <i>Il Dizionario dei Sinonimi di Niccolò Tommaseo: dalla Crusca Veronese al Tommaseo-Bellini</i>	209
MARCO PERUGINI, <i>«I gentili mantenitori di nostra lingua»: Marc'Antonio Parenti e il purismo di provincia</i>	225
ANTONIO VINCIGUERRA, <i>Un collaboratore esterno alla quinta Crusca. Le proposte di aggiunte e correzioni di Emmanuele Rocco al Vocabolario</i>	237
MARCELLO APRILE, <i>Il Vocabolario della Crusca come unica filiera possibile tra il 1612 e il 1820 per i dizionari italiani: differenze con la Francia</i>	251
SERGIO LUBELLO, ELDA MORLICCHIO, MAX PFISTER, <i>I Vocabolari della Crusca nel Lessico Etimologico Italiano</i>	267
DANIELE BAGLIONI, <i>Le etimologie della quinta Crusca</i>	281
ALESSANDRO ARESTI, <i>Sul patrimonio paremiologico della prima edizione del Vocabolario della Crusca (1612)</i>	295
MARCO BIFFI, <i>La raccolta di proverbi del Vocabolario degli Accademici della Crusca</i>	307
PATRIZIA BERTINI MALGARINI, UGO VIGNUZZI, <i>La Bibbia nella Crusca, la Bibbia della Crusca</i>	323

NICOLA DE BLASI, FRANCESCO MONTUORI, <i>Storia e geografia di parole da Napoli al Vocabolario del 1612</i>	335
VALERIA DELLA VALLE, GIUSEPPE PATOTA, <i>Residui passivi. Storie di archeologismi</i>	353
MARIA VITTORIA DELL'ANNA, <i>Diritto e istituzioni nel Vocabolario degli Accademici della Crusca</i>	369
ANGELA FRATI, STEFANIA IANNIZZOTTO, <i>La Crusca e la lingua degli uffici: sondaggi lessicali nella V impressione</i>	379
ALESSIO COTUGNO, <i>Parole politiche dalle Crusche: un confronto</i>	393
ROSA PIRO, <i>Sulle tracce del lessico della fisiognomica nelle cinque edizioni della Crusca</i>	409
ELENA ARTALE, CHIARA COLUCCIA, <i>Il lessico lapidario nei vocabolari della Crusca</i>	425
EDOARDO BURONI, <i>L'«abc(de)» della musica nel Vocabolario della Crusca. Osservazioni diacroniche e comparative</i>	437
RAFFAELLA SETTI, <i>Strumenti e operazioni di bottega nel Vocabolario degli Accademici della Crusca</i>	449
TERESA POGGI SALANI, <i>La lingua tra teoria e pratica lessicografica: esemplari scelti dalla prima Crusca al Giorgini-Broglio</i>	465
CLAUDIO MARAZZINI, <i>Voci vernacole e buoni scrittori. Vocabolari dialettali e vocabolari della Crusca</i>	473
NICOLETTA MARASCHIO, <i>Continuità e discontinuità nelle cinque edizioni del Vocabolario degli Accademici della Crusca</i>	489
Indice dei nomi, a cura di Valentina Zenoni	505

PREMESSA

Se anche la cadenza ormai stabilmente biennale dei convegni dell'Associazione per la Storia della lingua italiana non avesse proposto d'organizzarlo nel 2012, la ricorrenza del quarto centenario del Vocabolario degli Accademici della Crusca avrebbe comunque imposto di mettere a tema un evento cruciale nella vicenda della storia linguistica e di quella culturale.

Dati tempo e oggetto ineludibili, il luogo della celebrazione avrebbe potuto essere certo Firenze, sede coincidente della Crusca e della stessa ASLI, nonché luogo di gestazione dell'impresa degli Accademici. La scelta è invece caduta su Padova e Venezia, né si è trattato solo di un omaggio alla città in cui il Vocabolario fu materialmente stampato, per i tipi dell'Alberti (scelta quasi ovvia, in un'Italia di cui Venezia era ancora l'indiscussa capitale editoriale).

Si è voluto piuttosto sottolineare il ruolo decisivo che giusto Padova e giusto Venezia ebbero nei prodromi, nello svolgimento e nelle contrastanti conseguenze dell'impresa. Padova fu in effetti uno dei centri propulsivi dei dibattiti linguistici cinquecenteschi, sede dal 1540 dell'Accademia degli Inflammati, della quale furono «principi» Alessandro Piccolomini e Sperone Speroni. E a Padova si svolsero i dibattiti su lingua, letteratura e filosofia cui parteciparono anche Pietro Bembo, Lazzaro Bonamico, Bernardino Tomitano, Benedetto Varchi, Francesco Sansovino, Ludovico Dolce.

Padova, per molti secoli sede dello Studio direttamente controllato dalla Repubblica di Venezia, fu anche il centro propulsore di una delle più vivaci reazioni agl'ideali e al modello culturale propugnato dalla Crusca. È la città in cui opera quel Paolo Beni cui spetta, per il tempismo della sua azione, il primo posto nella lunga serie dei critici e detrattori di un monumento culturale tanto imitato all'estero (dal *Dictionnaire de l'Académie françoise* del 1694 al *Diccionario de Autoridades de la lengua castellana* della Real Academia Española, 1726-1739, dal *Dictionary of the English Language* di Samuel Johnson, 1786, al *Deutsches Wörterbuch* iniziato dai fratelli Grimm nel 1852), quanto, come spesso capita, denigrato in patria – ma anche qui di continuo ripreso e talora plagiato.

È, anche questo, uno degli effetti della geografia policentrica e della storia spezzata dell'Italia moderna: quadrante europeo caratterizzato da fortissime spinte centrifughe e al tempo stesso da ricorrenti e poderose proposte di model-

li dominanti, quale è di fatto anche quello espresso dalla Crusca. Se l'immagine dionisottiana della "presa" culturale di Firenze e della sua lingua da parte del resto dell'Italia ben si presta a spiegare, per paradosso, anche l'edificazione in apparenza tutta fiorentina del Vocabolario, la scelta di due città ben lontane da Firenze per la celebrazione del centenario riporta ancora alla radicata tendenza alla polifonia propria della storia linguistica italiana.

Contano, naturalmente, anche fatti più recenti e meno illustri, e pure proficui, come lo spirito di collaborazione e la piena concordia – scientifica, non meno che umana – degli atenei e dei colleghi che concretamente hanno organizzato l'evento: Ivano Paccagnella per la parte padovana, quantitativamente preponderante nella distribuzione di oneri e nel conseguimento di successi organizzativi, e chi scrive queste righe per la parte che si è svolta sotto l'egida di Ca' Foscari. Più che come registi, piace qui presentarsi come primi, e perciò fortunati, lettori delle pagine che seguono.

L.T.

SALUTO DELLA PRESIDENTE DELL'ASLI

Era doveroso da parte dell'ASLI dedicare il convegno del 2012 al quarto centenario della prima impressione del Vocabolario della Crusca, non solo per l'importanza che il Vocabolario riveste nella storia linguistica italiana, ma per il ruolo che la lessicografia e gli studi sul lessico hanno sempre ricoperto nel settore di ricerca e di didattica che l'associazione rappresenta. Le riflessioni su lessico e lessicografia, infatti, sono divenute uno dei tratti identificativi delle ricerche di storia della lingua italiana fin dagli esordi della disciplina, quando furono istituite, tra il 1938 e il 1939, le prime cattedre affidate a Bruno Migliorini, a Firenze, e ad Alfredo Schiaffini, a Roma. Quasi contemporaneamente, d'altro canto, Bruno Migliorini e Giacomo Devoto fondarono, nel 1939, la rivista «Lingua Nostra», la prima rivista scientifica, cioè, che, pur aperta a un ampio pubblico, si occupava specificamente della storia dell'italiano e delle sue parole, concentrandosi e formulando proposte anche sul lessico contemporaneo. Le ricerche che avevano giustificato l'esistenza di una disciplina dallo statuto autonomo, del resto, erano caratterizzate da un'attenzione alla storia e alla formazione delle parole che coinvolgeva sia lo studio filologico e linguistico degli antichi testi sia l'analisi sincronica dell'italiano.

È quasi superfluo ricordare l'interesse di Bruno Migliorini per la storia delle parole, settore cui dedicò studi ancor oggi fondamentali per chiunque volesse ripercorrere le vicende del nostro lessico: basterà ricordare le ampie sezioni della *Storia della lingua italiana* a ciò dedicate o i tanti lavori sulla cosiddetta *neologia* confluiti nel volume *Lingua contemporanea* del 1938 e nei *Saggi sulla lingua del Novecento*, più volte ampliati e aggiornati a partire dal 1941, senza dimenticare le 12.000 *Parole nuove* poste in appendice al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini¹.

¹ Basteranno a ricostruire l'ampia bibliografia su questi studi i recenti *Bruno Migliorini. L'uomo e il linguista* (Atti del Convegno di studi, Rovigo 11-12 aprile 2008), a cura di MATTEO SANTIPOLO e MATTEO VIALE, Rovigo, Accademia dei Concordi, 2009; *Bruno Migliorini nella cultura del Novecento* (Atti della giornata di studio 23 aprile 2010), a cura di M. SANTIPOLO e M. VIALE, numero monografico di «Acta Concordium», 19 aprile 2011 (supplemento a «Concordium», aprile 2011), consultabile anche in <http://www.concordi.it/accademia/concordi.htm>.

Non è senza significato, d'altronde, che l'edizione del 1942 del *Dizionario* del Panzini fosse stata voluta, dopo la morte di quest'ultimo, proprio da Schiaffini e Migliorini, che insieme avevano messo a punto la nuova redazione fondandosi sulle carte dell'autore. L'attenzione di Schiaffini al lessico e alla sua costituzione fin dalle più antiche testimonianze muove, tuttavia, da un diverso punto di vista, come mostra l'edizione, corredata di commento linguistico e glossario e pubblicata nel 1926, dei *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*. Si trattò di un'edizione fondante, non solo perché in Italia divenne punto di riferimento per i futuri studi filologico-linguistici, ma perché, come osservava Alfredo Stussi alcuni anni fa, i *Testi* di Schiaffini ebbero il merito di conciliare critica testuale e indagine linguistica, avviando una filologia dei testi documentari in volgare che avrebbe fatto da modello anche oltre i confini italiani².

Le direttrici indicate in quegli anni hanno avuto una continuità ininterrotta, al punto da diventare, come si diceva, tratti caratterizzanti del nostro settore di ricerca; la lessicografia e gli studi sul lessico, in particolare, si sono sviluppati in modi molteplici sul piano diacronico e sincronico, arrivando negli ultimi anni a incrociarsi produttivamente con gli strumenti dell'informatica umanistica. Lo studio del lessico legato alla filologia testuale ha trovato spazio in numerosissime edizioni critiche, ai cui glossari attingono utilmente le banche dati di imprese lessicografiche di ampio respiro. L'analisi linguistica di testi non letterari di natura pratica o di argomento scientifico ha favorito anche la costituzione di uno specifico filone di studi sui lessici speciali del medioevo e dell'età moderna, che partendo dal lessico medico studiato nei testi di Mondino de' Liucci e di *Guglielmo volgare* da Maria Luisa Altieri Biagi³ è giunto, attraverso numerosi e importanti lavori, fino al recente *Glossario leonardiano*, curato da Paola Manni e Marco Biffi per il progetto dell'archivio e-Leo⁴.

Nel campo della lessicografia storica ed etimologica non si può non menzionare, prima di ogni altra, l'opera di Paolo Zolli e l'ancora indispensabile *Dizionario etimologico della lingua italiana* da lui redatto insieme a Manlio Cortelazzo e oggi consultabile nella versione rivista da Michele Cortelazzo (1999). Anche i progetti più ampi della lessicografia storica, del resto, si sono

² A. STUSSI, *Filologia e storia della lingua italiana* [1991], in Id. *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 214-234.

³ M.L. ALTIERI BIAGI, *Mondino de' Liucci e il lessico medico*, «Lingua nostra», 27, 1966, pp. 124-27; EAD., *Glossario delle traduzioni quattrocentesche di Mondino de' Liucci*, «Lingua nostra», 28, 1967, pp. 11-18; EAD., *Guglielmo volgare. Studio sul lessico della medicina medioevale*, Bologna, Forni, 1970.

⁴ *Glossario Leonardiano. Nomenclatura delle macchine nei codici di Madrid e Atlantico*, a cura di P. MANNI e M. BIFFI, Firenze, Olschki, 2011; il progetto dell'archivio digitale e-Leo (<http://www.leonardodigitale.com/>) è promosso dalla Biblioteca Leonardiana del Comune di Vinci e dal CLIEO (Centro di Linguistica storica e teorica, italiano, lingue europee, lingue orientali) dell'Università di Firenze.

stabilmente incrociati con le ricerche e il lavoro degli storici della lingua italiana: oltre alla collaborazione con le attività dell'Accademia della Crusca e con il Centro di studi di lessicografia italiana, nato nel 1969 e oggi diretto da Luca Serianni, vanno ricordate le imprese del TLIO (Tesoro della lingua italiana delle origini) e del LEI (Lessico etimologico italiano) che vedono la costante partecipazione degli storici della lingua italiana⁵. Queste ultime, in particolare, hanno contribuito e contribuiscono alla formazione di molti linguisti italiani. Il LEI si avvale del contributo di Centri come quello dell'Università del Salento, nato grazie all'impegno di Rosario Coluccia e alla collaborazione di Marcello Aprile, o quello interuniversitario della Campania, dove, per la sezione dei germanismi cooperano, sotto la direzione di Elda Morlicchio, Sergio Lubello e Francesco Montuori. L'ОВI, d'altro canto, ha formato e continua a formare numerosi linguisti e storici della lingua italiana anche grazie alle convenzioni che, dall'inizio degli anni 2000, stipula con i dottorati di ricerca per consentire periodi di tirocinio presso il laboratorio del TLIO. Si garantisce in entrambi i casi un addestramento alla lessicografia che stimola approfondimenti più ampi nei campi della lessicologia e della storia delle parole.

Tutte le direttrici indicate con la prima definizione autonoma della disciplina Storia della lingua italiana hanno avuto, come si è già rilevato, una loro continuità e, anche sul piano della lessicografia sincronica e dello studio dei neologismi, gli sviluppi e i risultati di rilievo sono stati numerosi, a cominciare dal dizionario Sabatini-Coletti, pubblicato in più edizioni⁶. Per quanto riguarda i neologismi, negli anni '80 sono state riaperte entrambe le vie percorse da Migliorini: da un lato, lo studio scientifico della neologia con il lavoro di Silvia Morgana, *Le parole nuove*, e dall'altro la compilazione di repertori sempre aggiornati con il *Dizionario di parole nuove* di Manlio Cortelazzo e Ugo Cardinale⁷. Un progetto

⁵ Il TLIO è elaborato e pubblicato in rete (<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>) dall'Opera del vocabolario italiano (ОВI), istituto del CNR diretto a tutt'oggi da Pietro G. Beltrami; prima di divenire, tuttavia, nel 1985, centro del CNR, l'ОВI era stata istituita, nel 1965, dall'Accademia della Crusca e aveva avuto come primi direttori Aldo Duro, fino al 1972, e Giovanni Nencioni fino al 1974. Il LEI, il cui progetto è iniziato nel 1968, è edito dal 1979 dalla Akademie der Wissenschaften und der Literatur di Magonza ed è stato ideato da Max Pfister che ora lo dirige insieme a Wolfgang Schweickard.

⁶ Il dizionario curato da Francesco Sabatini e Vittorio Coletti è apparso inizialmente come *DISC (Dizionario Italiano Sabatini-Coletti)*, Firenze, Giunti, 1997; nel 2003 ha avuto una nuova e diversa edizione, *Il Sabatini-Coletti: dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse, aggiornata più volte, mentre è del 2012 la versione *Ita. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Sansoni per la scuola, disponibile anche nella versione digitale sul sito www.dizionari.auladigitale.rcs.it.

⁷ S. MORGANA, *Le parole nuove*, Bologna, Zanichelli, 1981; M. CORTELAZZO, U. CARDINALE, *Dizionario di parole nuove. 1964-1984*, Torino, Loescher, 1986, con una seconda edizione nel 1989. Quest'ultimo si proponeva, tra l'altro, come la continuazione delle *Parole nuove* di Bruno Migliorini.

innovativo è stato avviato negli ultimi anni dall'Osservatorio neologico della lingua italiana, coordinato da Valeria Della Valle e da Giovanni Adamo, cui si deve peraltro il *Dizionario a cavallo del millennio dei Neologismi italiani*⁸. L'Osservatorio svolge un lavoro di costante rilevazione dei neologismi, fondandosi sullo spoglio dei principali giornali nazionali e di molti a diffusione locale, per ricostruire i cambiamenti e le nuove formazioni del lessico italiano dagli anni Novanta del XX secolo a oggi. Molto di recente, l'Osservatorio ha messo a disposizione una banca dati on line che consente una ricerca avanzata tra formazioni di nuovo conio o derivate, internazionalismi, forestierismi, tecnicismi e talvolta neologismi d'autore⁹.

Uno sguardo così veloce sulle ricerche che dalla metà del secolo scorso sono state condotte dagli storici della lingua italiana intorno al lessico ha sicuramente il torto di trascurare contributi importanti, a cominciare, per esempio, dall'intera sezione della lessicografia dialettale che avrebbe meritato una considerazione a sé stante. Era importante, tuttavia, sottolineare in questa sede il contributo antico e mai interrotto fornito dai settori di Storia della lingua e di Linguistica italiana alla lessicografia e alla formazione e storia delle parole. Gli Atti del X Convegno ASLI toccano molti dei temi affrontati in questi decenni, partendo, com'è ovvio, dal 1612, data di uscita della prima Impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, ma anche ideale data d'inizio della storia della moderna lessicografia europea.

RITA LIBRANDI

⁸ G. ADAMO, V. DELLA VALLE, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003*, Firenze, Olschki, 2003 e si vedano anche G. ADAMO, V. DELLA VALLE, *2006 parole nuove*, Milano, Sperling & Kupfer, 2005 e, diretto dagli stessi autori, *Il Vocabolario Treccani. Neologismi. Parole nuove dai giornali*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008.

⁹ La banca dati è consultabile al sito <http://www.iliesi.cnr.it/ONLI/intro.shtml>.

MAURIZIO VITALE

I PRODROMI TEORICI DELLA PRIMA EDIZIONE
DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

Il classicismo volgare, promosso con finissima coscienza letteraria dall'umanista Pietro Bembo con le *Prose della volgar lingua* nel 1525, conseguiva, nella sua pronta fortuna e nella sua larga affermazione, risultati storico-linguistici di rilevante valore.

Assertore coerente della lingua come *letteratura* e del primato del *fiorentino* dei sommi *auctores* trecenteschi, riprovava implicitamente, nella sua visione teorica, le *koinè* regionali e le mistioni latino-volgari quattrocentesche e condannava esplicitamente le tendenze cinquecentesche di lingua cortigiana (quale che fosse la fondatezza della sua reale opinione sulla teoria cortigiana) e i principi e le pratiche dell'italiano come lingua «comune». La concezione letteraria del Bembo, imponendosi rapidamente, decretava la fine delle principali esperienze *cortigiane*, rappresentate da un lato dalla *prosa* della seconda redazione del *Cortegiario* del Castiglione (convinto che convenisse al letterato prendere «parole splendide ed eleganti d'ogni parte d'Italia»), che sarebbe stata poi pubblicata nel 1528 da Giovan Francesco Valerio in parte sotto l'influenza bembiana; e dall'altro dalla *poesia* dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto nella sua prima edizione del 1516, colorita di forme padane e cortigiane, che sarebbe stata pubblicata secondo la norma bembiana nella edizione definitiva del 1532. E altresì quella concezione destinava a sorte infelice le più tarde teorie italianistiche, dottamente argomentate e messe in pratica da Giovanni Filoteo Achillini con il trattato *Le Annotazioni della volgar lingua* del 1536 e con l'ambizioso poema il *Fidèle* e da Gian Giorgio Trissino, specie con il dialogo *Il Castellano* del 1529 e successivamente con il grande e sfortunato poema di imitazione omerica *L'Italia liberata da' Gotbi* del 1547/48, che non avrebbe avuto imitatori.

Ma la tesi bembiana, nello stesso momento, disponendo che «la lingua delle scritture...non dee a quella del popolo accostarsi», condannava, con altrettanta risolutezza, l'adesione all'uso *vivo* fiorentino: «e viemmi talhora in openione di credere, che l'essere a questi tempi nato fiorentino, a ben Fiorentino scrivere, non sia di molto vantaggio»; il che significava respingere insieme sia la letteratu-

ra tosco-fiorentina del Quattrocento e del primo Cinquecento, tanto di intenti demotici quanto di pretensioni dotte, perché specchio e riflesso della lingua viva e parlata, sia la teorizzazione della regolarità e della perfezione del fiorentino vivo, formulata dal Machiavelli degli Orti Oricellari e da Ludovico Martelli obiettore della riforma ortografica trissiniana.

Nel canone autorevole e sapientemente definito del suo classicismo, il Bembo considerava eminenti esemplari della perfezione letteraria e linguistica il Petrarca poeta e il Boccaccio prosatore («vedesi tuttavia che il grande crescere della lingua a questi due, al Petrarca e al Boccaccio solamente pervenne; da indi innanzi non che passar più oltre, ma pur a questi termini giugnere anchora niuno s'è veduto»; in particolare il Petrarca («nel quale tutte le gratie della volgar poesia raccolte si veggono»), «dopo 'l quale non si vede gran fatto che sia veruno buon poeta stato infino a nostri tempi». Ed esprimeva nel contempo forti e dure riserve sul poema di Dante, in quanto l'Alighieri «ha in maniera operato, che si può la sua *Comedia* giustamente rassomigliare ad uno bello et spatioso campo di grano; che sia tutto d'avene et di logli et d'herbe sterili et dannose mescolato».

Ma la rivendicazione del primato linguistico del fiorentino vivo e parlato e della grandezza linguistico-letteraria di Dante non si fa attendere molto. In quella fervorosa e attivissima *Accademia Fiorentina*, promossa e protetta a Firenze da Cosimo I nel 1541 per attendere dottamente alle cose di lingua, un gruppo di letterati fiorentini, culturalmente solidali, si adopera in vario modo, con continuità e solida dottrina a restituire a Firenze la “gloria della lingua”, elogiandone l'uso moderno e attuale, e a conferire a Dante della *Commedia*, ampiamente e diversamente commentata, il posto sublime nel canone delle scritture.

A principiare da Pier Francesco Giambullari (1495-1555), console dell'Accademia nel 1546 e poi tra i riformatori della lingua nel 1550 e '51, il quale tenne lezioni dantesche tra il 1541 e il 1548, commentò l'*Inferno* dantesco (1542) e diede alle stampe nel 1544, in grafia ortofonica (di poi illustrata, sotto lo pseudonimo di Neri Dortelata, nelle *Osservazioni sulla pronunzia fiorentina* premezza al commento di Marsilio Ficino *Sopra lo Amore o ver Convito di Platone*, curato da Cosimo Bartoli, al fine di dare notizia di «quale è la pronunzia fiorentina et che oggi principalmente si usa per i più, et da' migliori») l'opera di Antonio Manetti *De 'l sito, forma, e misura dello Inferno di Dante*; pubblicò quindi nel 1546 *Il Gello, dell'origine della lingua fiorentina* a rivendicazione della antichità originaria e singolare del fiorentino; apprestò infine, con orgoglio cittadino, nel 1552 il trattato, dedicato a Francesco de' Medici, figlio di Cosimo, *De la lingua che si parla e si scrive a Firenze*, ossia una grammatica del fiorentino vivo «questa dolcissima lingua nostra tanto onorata e pregiata, non solamente in Italia tutta, ma in tutte le regali e prime corti d'Europa».

Quindi da Giovan Battista Gelli (1498-1563), studiosissimo di Dante, membro autorevole dell'*Accademia Fiorentina* e console nel 1548. Fece parte nel 1550 della commissione alla quale il duca aveva affidato l'incarico di *riformare*

la lingua fiorentina; e da essa si dimise, persuaso della impossibilità di codificare un linguaggio vivo, esponendo la sue argomentazioni nel *Ragionamento infra M. Cosimo Bartoli e Giovan Battista Gelli sopra le difficoltà del mettere in regole la nostra lingua*, del 1551. In quel *Ragionamento* si sosteneva, con appassionato vigore, l'uso *moderno* del fiorentino, di una *florentinitas* urbana e civile, secondo la felice definizione di Francesco Bruni: «Per la qual cosa, giudicando io che oggi si favelli meglio in Firenze che in nessuno dei tempi passati, attribuisco molto allo uso, non di Mercato e del vulgo vile, ma de' nobili e qualificati della nostra città». Nella *Accademia Fiorentina* tenne, tra 1540 e 1550, le *Lezioni sopra la Commedia di Dante*, nella prima delle quali l'elogio del poema, soprattutto dal punto di vista dell'arte, trova la sua piena espressione: «Vengo io oggi, ascoltatori nobilissimi, arditamente e con pronto animo, a dar felice principio, nell'onorato cospetto vostro, a la esposizione di questo bellissimo poema di Dante, fatto e composto da lui con tanta dottrina e con tanta meravigliosa arte, che il vulgo tutto il giorno comunemente lo celebra, i mediocri ingegni a ogn'ora lo lodano, e gli alti e lodati qualunque volta e' lo considerano, lo ammirano». Infine, da Cosimo Bartoli e Carlo Lenzoni.

Il Bartoli (1503-1572), curatore, s'è visto, dell'opera del Ficino in grafia ortofonica (Giambullari / Dortelata) e dell'opera in difesa della lingua fiorentina del Lenzoni, del quale tenne anche in Accademia l'orazione funebre, preparò l'edizione (edita però soltanto nel 1584) del trattato del fratello Giorgio *Degli elementi del parlar Toscano* e svolse tra il 1541 e il 1548 sette lezioni sopra la *Commedia di Dante*, che egli definiva «il nostro divinissimo Dante»-«il nostro divino Poeta», pubblicando successivamente, nel 1567, i *Ragionamenti Accademici sopra alcuni luoghi difficili di Dante*.

Il Lenzoni (1501-1551), console dell'Accademia nel 1543 e accademico riformatore nel 1555, è autore dell'opera *In difesa della lingua fiorentina e di Dante*, edita, s'è detto, dal Bartoli e dedicata a Cosimo de' Medici. In essa, divisa in due parti, il *Ragionamento primo de la lingua fiorentina e del modo et uso di quella* e il *Ragionamento secondo a difesa universale, et particolare del divinissimo nostro poeta Dante Alighieri*, il Lenzoni introduceva come interlocutori i consoci, fervidi fiorentinisti e studiosi di Dante, Gelli, Giambullari e Bartoli. Nella prima parte, esaltata l'eccellenza della lingua di Firenze («perché di tutte le lingue italiane, questa non è solamente più bella, più graziosa, più ricca, più varia nella pronunzia, più dolce di parole, ma più intesa che nessuna altra»), se ne sostiene l'uso *vivente* («l'uso, ancora che vero, et solo maestro»), poiché «sempre si debbe accomodarsi a' tempi presenti, et a l'uso d'hoggi», e se ne persuade la qualità elevata e civile («l'uso del buon parlare fiorentino, è quello delle persone segnalate per le lettere, per nobiltà, per grandezza»). Nella seconda parte, contro il severo giudizio del Bembo sulla lingua di Dante, ritenuto piuttosto una «invettiva» antidantesca, discutendo puntualmente le considerazioni bembiane ampiamente citate, si asserisce con fermezza il grande valore lettera-

rio e il pregio formale del poema: «Vedete horamai...come le calunnie di Dante, agevolmente si annullan tutte. Et come egli nella elezzione, nel titolo, nella disposizione, nel decoro, nelle parole, nello stile, ne' versi, nelle comparazioni, et in qualsivoglia altra cosa generale, o particolare, sì acerbamente stata condannata, apparisce e si mostra sempre Poeta: non solamente accurato, eccellente, et magnifico; ma divino et veramente maraviglioso».

In questa complessa e nobile difesa del fiorentino vivo e in questa esaltazione del valore artistico di Dante, svolte in opposizione al classicismo bembiano fondato sui grandi autori, risultano assenti i richiami appunto alla *tradizione scritta*, nella quale tuttavia il fiorentinismo tacitamente si riconosceva proprio nella assunzione del modello dantesco. Quell'assenza favoriva certo la ripresa dei temi bembiani (le *Prose della volgar lingua* apparivano frattanto nella terza edizione definitiva nel 1549), come dimostra anche la polemica tra il Castelvetro e il Caro negli anni tra il 1553 e il 1555; il Castelvetro, severo e rigoroso bembiano, ispirato alle teorie classicistiche e rispettoso della lingua della tradizione e Annibal Caro, invece, fautore di un equilibrio tra la fedeltà all'insegnamento degli scrittori trecenteschi e la coscienza della ineliminabile vitalità attuale della lingua toscano-fiorentina.

E della tesi conciliativa tra fiorentinismo naturale e tradizione letteraria si fa sostenitore Benedetto Varchi (1503-1565), fiorentinista convinto e poi banditore, al suo rientro a Firenze, del verbo bembiano, prima nel discorso al giurista Lelio Bonsi del 1550 (*Dove si tratta se coloro che scrivono in alcuna lingua debbono scrivere in quel medesimo modo che in essa favellano*) e poi nell'opera sua maggiore, il dialogo *l'Ercolano*, nel quale si ragiona delle lingue e in particolare della Toscana, mosso a sostenere le ragioni del Caro, ma in realtà divenuto un trattato generale di linguistica. Nel discorso, il fiorentinismo di fondo e il bembismo acquisito (del Bembo il Varchi tenne l'orazione funebre nel 1547) paiono ancora giustapposti più che correlati; ma nell'*Ercolano*, distinguendo e definendo lingua e stile, il Varchi compone quella giustapposizione, riaffermando la teoria che, pur nell'accoglimento della lezione degli scrittori, la creatività letteraria deve fondarsi sull'attualità viva di Firenze. Nel dialogo l'accento è soprattutto posto sulla lingua in quanto parlata, essendo la natura delle lingue quella di essere parlate («Lo scrivere non è della sostanza delle lingue, ma cosa accidentale, poiché la propria e vera natura delle lingue è, che si favellino, e non si scrivano») e il suo impiego, secondo il Varchi, il cui interesse è eminentemente rivolto verso le forme viventi del linguaggio, deve mantenersi fedele all'uso vivo («l'uso è quello che tutto può e tutto vale nelle lingue»). Ma il fiorentino parlato, nonostante i suoi pregi intrinseci, per evitare il «misuso» e il parlare degli «idioti», è necessitato ad una elevazione dotta, la quale rende legittimo l'ufficio degli scrittori nel nobilitare le lingue («Le lingue nobili non è dubbio che hanno, non mica l'essere, ma l'essere nobili...dagli scrittori»); in tal modo è pienamente sancita dal Varchi la funzione degli scrittori nella vita delle lingue («le lingue si

debbono imparare a favellare da coloro che naturalmente le favellano e da' maestri ancora...leggendo...di quegli scrittori di mano in mano, i quali sono reputati migliori»). Con il Varchi, quindi, si compiva un notevole sforzo di riaccostare la lingua letteraria alla lingua viva, da cui la lingua degli *auctores* aveva preso avvio nella sua tradizione; e soprattutto si promuoveva il tentativo di precludere alla lingua letteraria, divenuta ormai *comune* tra i letterati e gli uomini colti della nazione, una sua propria ulteriore vicenda del tutto indipendente dalla attualità viva e corrente del fiorentino.

I principi del Varchi costituiscono la premessa della cultura linguistica successiva di Vincenzo Borghini (1515-1580) e di Leonardo Salviati (1539-1589) e degli Accademici della Crusca nel loro fortunato avvio.

Vincenzo Borghini, figura eminente della corte medicea di Cosimo I, fu studioso di larga e profonda cultura umanistica, di solida preparazione antiquaria e documentaria, storico appassionato delle antichità fiorentine, filologo volgare di non comune perizia, ispirato ai più agguerriti metodi della filologia classica, e ha manifestato, nel corso di tutta la sua attività, un acutissimo interesse linguistico, di cui restano vivacissime e rilevanti testimonianze nei suoi appunti, anche se non si compongono in un trattato sistematico sulla lingua fiorentina, nonostante l'abbozzo di un trattato *Per le regole della lingua Toscana* che egli stese quando fu chiamato a riflettere sul problema linguistico nel 1571 nella deputazione di studiosi creata per volere del duca (della quale aveva chiamato a far parte anche il giovane Salviati), che non sortì però ad esiti concreti. Gli studi filologici del Borghini riguardano testi antichi, soprattutto del Trecento, a partire dalla edizione del *Novellino* del 1572, dalla rassetatura del *Decamerone* per l'edizione del 1573 (con la sua partecipazione alle *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di Giovanni Boccacci* dei «molto magnifici sig. Deputati da loro Altezze Serenissime» del 1574) e poi con i densi lavori sulla *Commedia* dantesca, in ispecie con le *Annotazioni sopra alcuni luoghi di Dante* (del quale scriveva «Dante è poeta vero, nel quale alla eccellenza della invenzione, risponde bravamente l'altezza e l'ornamento del verso e la leggiadria dei versi»), quindi con le *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, con le *Note linguistiche e filologiche sul De Agricultura di Pier de' Crescenzi*, e gli studi sul Sacchetti e, infine, con l'intenso lavoro su testimonianze e documenti non letterari, il cui valore linguistico è giustificato dal fatto, per il Borghini, che la perfezione del fiorentino si coglie nel momento del suo assetto naturale, antico e originario. Egli, infatti, nell'appunto *La lingua non è tutta in pochi scrittori*, scrive «non solo attenderò quel che scrisse il Boccaccio, ma quello che in Luca da Panzano, Giuseppe Capponi ecc. coetanei suoi, ritroverrò le lettere di quei tempi, i libri ordinari che loro chiamano *giornali*, che è il medesimo che *diarii* (latini) e *ephemera* (dei greci), perché il fatto è il medesimo»; e più espressamente in un altro appunto, nel convincimento della stretta connessione dell'uso passato con il presente e nella persuasione che in tali testi la lingua «è viva e oggi in uso, da

pochissime voci in fuori, che come un poco antiche si son lasciate, ma pur sono intese»: «Onde io dico che la nostra lingua è viva; viva dico nei libri non solo del Boccaccio, che non disse ogni cosa, ma nei libri domestici...nelle lettere familiari del buon tempo, nei libri di conto, giornali e ricordanze, e di più nella lingua de' nostri buoni e puri cittadini che l'hanno di tempo in tempo cavata dai lor padri e madri, e mantenuta pura», prefigurando così un ampio canone di scritture esemplari. Il Borghini approfondisce la distinzione critica, già esposta dal Varchi, tra lingua come *sistema* funzionale di comunicazione parlata di una comunità civile nella varietà delle sue manifestazioni (*natura* e *uso* sono sinonimi per il Borghini) e *stile* come modo in cui la lingua è assunta e impiegata da cultura e da arte: «ma io dico che altro è il parlare emendato e puro... altro il parlare ornato e vago e piacevole». Ora, quella distinzione («io approvo per vera questa regola, che la eloquenza s'abbi a imparare dai dotti e puliti scrittori, e che con giudizio e arte hanno adoperato la lingua; la proprietà e la sincerità dal volgo, il quale in vero n'è padrone») consente al Borghini di riconoscere nelle scritture la qualità del fatto linguistico, la purità naturale del fiorentino («mi è sempre parso che la lingua nostra fusse in un certo fiore di pulitezza e di leggiadria e così vaga come d'una bellezza naturale, non lisciata») e di interpretare, con fondatezza storica, la fiorentinità, sul piano linguistico, della lingua letteraria che nel fiorentino si è costituita e permanentemente si costituisce: «Io dico che io propongo per lingua nostra e per la medesima quella di Dante, del Villani, Petrarca, Boccaccio, Bembo, Casa ecc.». Il pensiero del Borghini, nel quale dunque il fiorentinismo naturalistico di fondo si iscrive nella cornice classicistica, si presenta, dopo l'avvio del Bembo, come il primo organico adattamento dei principi classicistici della *elocutio* alle concezioni riguardanti la lingua volgare.

Leonardo Salviani, oratore, filologo, grammatico, retore aristotelico, poeta bembesco e bernesco, scrittore di commedie, lettore del Petrarca e gran cultore di Dante, accoglie ed interpreta, nelle sue meditazioni critiche, l'insegnamento fiorentinistico del Varchi, con le sue implicazioni naturalistiche sottese alla contemporanea valutazione positiva dei dati culti, e la lezione storico-filologica del Borghini classicista, nella individuazione della regolarità e purità della lingua tuttavia vivente negli incunaboli della sua tradizione; ossia tende in tutta la sua opera a instaurare in Italia il primato della lingua fiorentina, la vitalità del cui uso attuale è posta in stretta correlazione sia con la regolarità e la perfezione del suo assetto originario sia con l'autorevolezza esemplare della sua tradizione scritta. La sua attività è scandita da opere altamente significative, dalla *Orazione in lode della fiorentina lingua e de' fiorentini autori* del 1564 alle *Regole della Toscana favella*, dagli *Avvertimenti della lingua sopra l'Decamerone* del 1584/86 ai principali scritti polemici contro il Tasso, la *Stacciata prima* 1584, l'*Infarinato primo* 1585, l'*Infarinato secondo* 1588, per citare le maggiori; ed è accompagnata dalla edizione del *Decameron* 1582, che rinnova la «riassettatura» borghiniana del Boccaccio, dalla edizione dello *Specchio di vera penitenza* del Passavanti

1585, dalla raccolta di alcune schede per un «vocabolario della lingua toscana» che egli aveva in animo di pubblicare. Coerente con il criterio della *fiorentinità* naturale (la lingua come sistema, di cui è propria la purità) e con il principio della *classicità* letteraria (lo stile come dato retorico che regola e consacra il modello della purità e perfezione della lingua), il Salviati, confermando che l'età aurea e perfetta della lingua era propriamente il Trecento, asseriva: «Dalla qual purità si può ben dire sicuramente, che altrettanta fosse nella voce del popolo, o più, quant'ella era negli scrittori», così, come conseguenza, tutte le scritture trecentesche dovevano per lui considerarsi *canoniche*, quelle splendide d'arte (i grandi scrittori) e quelle di natura pratica (le cronache e i libri di conto fiorentini). Ma riattingere la perfezione trecentesca presupponeva, secondo il Salviati, la conoscenza e il possesso del fiorentino parlato e corrente, anche se subordinato nella sfera retorica, all'uso antico e scritto. Sulla base di tale dottrina il Salviati condannava il latinismo, sia quello umanistico, causa della decadenza dei valori trecenteschi, sia quello contemporaneo, il neologismo non fiorentino, lo stranierismo, il tecnicismo, la consuetudine dell'uso eclettico corrente e letterario e, soprattutto, la letterarietà artificata e peregrina, intrisa di voci latine, inusitate, nuove, dialettali, quale gli appariva la lingua epica del Tasso.

La soluzione salviatiana, così rigorosa nell'imporre il modello della tradizione tosco-fiorentina del Trecento e così risoluta nel persuadere alla adozione del fiorentino vivo in conformità con l'uso antico, rappresenta quindi - dopo la lunga operosità critica dei teorici fiorentini - l'antefatto ideale e pratico del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* che i deputati cruscanti licenzieranno nel 1612.

GINO BENZONI

FIRENZE E/O VENEZIA; VENEZIA E/O FIRENZE

Piacenza non è Singapore. Così, perentoriamente, senza tema di smentita, sicuro di non aver torto, Giorgio Manganelli (1922-1990), nell'incipit della «recensione» alla prima dedicata, in quell'adunanza di «recensioni di luoghi italiani» che è la sua *Favola pitagorica...* (Milano 2005). Senza andar tanto lontano (e, con Venezia, si potrebbe farlo agevolmente se si va in cerca di questa o quella città che s'autodefinisca e/o venga definita Venezia del nord; e ora a Venezia un lussuosissimo hotel a sette stelle appartenente ad una catena di, *sic*, Singapore), rimanendo in Italia, si può anche ben dire che Firenze non è Venezia, che Venezia non è Firenze. Epperò, ancorché disgiunte, son pure accostabili, anzi son pure accoppiabili, come inseparabili, quasi l'intendimento dell'una debba transitare per l'altra e viceversa. Simmel – lo si ricorderà – ha ben, all'inizio del Novecento, proclamata Venezia città dell'avventura, ove, in simmetria col fluire delle acque, la vita scorre mobile e cangiante, senza metter radici, laddove a Firenze il radicamento è possibile, si può metter tranquillamente su casa. Una contrapposizione sin antitetica; ma imprescindibile nella connotazione d'entrambe ormai non più capitali, ormai incorporate nel regno d'Italia. La sinossi è necessaria, obbligatoria, in questa percezione primonovecentesca esplicitata sul piano esistenziale. Non a caso convinto Henry James dall'irrinunciabilità dell'esperienza delle due: per andare a Firenze si passa, si deve passare per Venezia e viceversa.

E di esse, quando ancora città stato, quando ancora capitali, Jacob Burckhardt ha ben asserito che son state quelle che han più significato nella e per la vicenda umana così riferendosi al ruolo simultaneo assunto dai due centri nel dispiegato costituirsi, nel paesaggio mentale europeo, della pienezza umanistica col recupero dell'antico. Lungo il quale Firenze e Venezia si sono, non senza rivaleggiare, ulteriorizzate, nel rigoglio della rinascita, a nuova Atene, a nuova Roma sull'onda d'una compresenza interattiva d'un andirivieni di idee e personaggi, che sospinge, tanto per dire, Bernardo Bembo a Firenze, Poliziano a Venezia. E, pure, compresenza d'operatori economici fiorentini a Venezia, d'operatori economici veneziani a Firenze.

Umanisticamente sinergiche le due città, anche se differenziate politicamente dal movimentismo avidamente ingordo di terre veneziano e dal ben temperato bilanciamento perseguito da Lorenzo il Magnifico, morto il quale, a detta di Guicciardini, perduta la «felicità» prodotta dalla pace nell'equilibrio della penisola, inizia la fase convulsa delle guerre orrende. A repentaglio la Serenissima aggredita dalla lega cambraica, battuta clamorosamente, nel 1509, ad Agnadello, atterrata; ma riesce a risollevarsi e a sortire dal paventato collasso, ad allontanarsi dal minacciato tracollo serbandolo, sia pure sfrondata, il proprio profilo rinunciando, pur di salvarsi, ad ogni ulteriore azzardo espansivo. Un autosalvataggio dello stato che assicura la permanenza della forma stato ammirata da Guicciardini: a suo giudizio quello marciano è «un governo» esemplare, senz'altro «il più bello ed il migliore de' tempi nostri» e pure «antichi». Una convinzione propria anzitutto della classe dirigente marciana, confitta – sino all'autoinganno, all'autoillusione – nell'autocoscienza dei governanti marciani, nell'idea di sé che circola a Palazzo Ducale, nell'autoreferenzialità celebrante della sua ideologia *picta*. Donde la superbia dell'autodefinizione di «vera immagine di perfetta repubblica», nella quale culmina un'autoriflessione che all'autocritica preferisce l'autogratificazione.

In ogni caso, guardando a quel che succede a Firenze, non è che l'autostima appanni la vista di Venezia: essa prende atto dell'instaurarsi del regime mediceo, del sagomarsi d'un ducato, presto promosso a granducato, fortemente accentratore che riorganizza dal centro il territorio, l'uniforma, lo compatta, ne valorizza le miniere, ne rafforza l'assetto fortificatorio, bonifica, incrementa l'agricoltura, migliora la viabilità, lo proietta – puntando su Livorno – alla volta del mare, tassa, introita, recluta, sovvenziona, ammodernata, abbellisce, razionalizza, disciplina. Un interventismo efficace, sistematico, dai riscontri positivi. Ma, insieme, svanito ogni benché minimo sentore di *florentina libertas*. «Ucciso» – lo ricorda nella relazione presentata a Palazzo Ducale, nel 1561, al rientro da Firenze, Vincenzo Fedeli – «per metter la patria in libertà», nel 1537, il duca Alessandro de' Medici dal cugino Lorenzino de' Medici. Ma costretto costui – sventurato Bruto secondo – a riparare a Venezia e quivi, nel 1547, trucidato dai sicari di Cosimo I de' Medici saldamente insediati al potere a titolo personale e per la discendenza. Occupata dinasticamente, a questo punto, Firenze. E da subito oppressivo il disciplinamento di Cosimo; sotto di lui, lo si sottolinea da Venezia, vige la «servitù». Quella Firenze che, ancora nel 1527, era parsa al patrizio lagunare Marco Foscarelli «tutta netta, tutta bella, tutt'allegria», cordiale, affabile, ché «tutta ride», con Cosimo suo «patrone e signore» – Carlo V l'ha ben preposto «al dominio di tutto il stato», così autorizzandolo a governare «assolutamente» all'insegna d'un «grandissimo rigore» sin terrorizzante, con «spavento» dei sudditi – non è più la stessa. D'un tratto s'è ingrigita, incupita, ammutolita. Sotto «il giogo della servitù», ha perso la voglia di ridere, anche di discorrere, anche di chiacchierare. Al più tremebonda bisbiglia, nell'incubo

(il quale contagia anche i fuoriusciti ch  Cosimo I dispone d'informatori, lo spionaggio l'attiva anche all'estero) delle innumeri «spie» onnipresenti, pronte a denunciare ogni parola incauta. Opportuno il silenzio per schivare le oscure «secrete» ove «gli uomini» sono rinchiusi «senza che sappiano perch ». Citt  infelice Firenze mentre Venezia passa – lungo il persistere d'un'autopresunzione avallata dal confluire dei consensi esterni – per la citt  felice, quella che – nell'assecondante cornice del buon governo – assicura, se non proprio a tutti, a quanti dispongono di mezzi adeguati un'esistenza piacevole, sin assurgendo, per i pi  esigenti, a sede della miglior vita, sinanco a patria dell'anima. Anche esistenziale la *venetiana libertas*, prodiga di intrattenimenti, di divertimenti, di feste e festini, di vezzi e vizi; e pure intellettualmente stimolante e anche spiritualmente sollecitante. Critico del sistema Venezia, demistificante rispetto alla presunzione del suo regime ottimizio d'autoaddobbarsi vanitosamente a stato misto – la mescolanza di monarchia (il doge), d'aristocrazia (il senato), di democrazia (il maggior consiglio) non mescola le componenti sociali; resta perimetrata nel patriziato, e suo esclusivo monopolio;   un dosaggio distributivo di competenze accessibili al solo corpo ottimizio; contempera organi diversi, non classi diverse – Bodin nel 500 inoltrato. Epper , per lui, Venezia resta la citt  ove pi  vale la pena vivere, ove si vive liberamente, intensamente, apertamente, con prensile disponibilit , sin gaudiosamente. Vita gioiosa, gioia di vivere; dolcezza della vita, dolce vita. «La douceur de libert ... est plus grande... qu'en lieu du monde», percorsa, tramata e pervasa com'  da «une grande douceur et libert  de vie». Non solo ideologica confezione la *venetiana libertas*, ma anche effettiva fruibilit , anche opportunit  praticabile, anche assaporamento sperimentabile.

Certo che, a causa della *libertas*, per Cosimo I de' Medici, Venezia   la nemica. Nel 1566 l'ambasciatore veneziano Lorenzo Priuli esclude quello possa adottare un atteggiamento meno maldisposto nei confronti della Serenissima, possa almeno simularlo. Troppo forte la sua avversione manifesta, non dissimulabile. E non tanto per l'ingombrante memoria delle «discordie e guerre passate», non tanto per gli «antiquissimi... odi» non rimossi, per la persistente «invidia» della «nazione» fiorentina «verso la nostra», la veneziana. Questi, magari, son s  presenti nell'«animo» di Cosimo, ma non al punto da accendere la fiamma d'un odio inestinguibile. Altro il motivo determinante. Cosimo   «principe nuovo, per non dir tiranno, di tre repubbliche», la fiorentina, la pisana, la senese. Ebbene: per questo principe (nel lessico diplomatico) tirannico (nella valutazione *da Venezia*) la Serenissima incarna, sin antitetivamente, quella *libertas* che egli sta calpestando spietatamente. Sicch  – per temperamento personale, per istinto nonch  razionalmente in virt  della ragione costitutiva del potere che detiene – «abborrisce ed odia necessariamente questo santissimo nome di libert », odiando quindi, anzitutto, il suo concretarsi nella Repubblica veneta. E vieppi  esasperata la sua avversione a questa dall'infrangersi del suo

ambizioso «dissegno» di primato quale «maggior principe d'Italia» nell'impatto colla «grandezza» della Serenissima cui, di contro, «senza dubbio» s'addice e compete «il primo luogo» nella penisola.

Ma la tirannia è uno strumento eccezionale adoperato in prima battuta, laddove il granduca Cosimo – per quanto sgradevole – impianta per sé e per gli eredi un sistema che, stemperati gli eccessi d'avviamento, si stabilizza in centralismo autoritario. In questo – così, morto quello ancora nel 1574 e morto pure, nel 1587, Francesco I, ormai neogranduca Ferdinando I, l'inviato veneto Tommaso Contarini nel 1588 – «dipendono tutte le cose dalla volontà e deliberazione del solo principe, il quale intende e determina tutte le materie importanti ed attinenti alla summa del governo», restando «le liti civili» ai «giudici ordinari», come già antecedentemente, come già ai tempi della repubblica, e la soluzione delle «differenze» interne alla «medesima arte» ai «consoli» di questa. Nel regime stabilmente funzionante, consolidato, collaudato concessi, in fatto d'amministrazione della giustizia e d'autogestione delle arti, spiragli di «una certa specie di libertà», d'autonomia, anche se intercettabili, revocabili. E non più sudditi dal regime loro imposto atterriti, ma dal suo durare abituati, al suo durare acconciati; e digerito, allora, il regime nei «pensieri de' popoli», introiettato nella psicologia dei sudditi, che, nel loro «viver sotto il dominio di principe solo», nel loro sottostare ad un «governo» dipendente «solamente dalla persona del principe», beneficiano della «quietezza», della sicurezza, dell'ordine non vigenti all'epoca della «confusa e sediziosa libertà». Un'accettazione constatata da Venezia, ove, intanto, han smesso di rifugiarsi gli esuli antimedicei, i fuoriusciti filorepubblicani vagheggianti un qualche rientro a Firenze d'una qualche *libertas* magari ricalcane quella marciata. L'antivenezianismo ombroso e suscettibile di Cosimo non ha più ragion d'essere.

Ci si può riscontrare differenti, senza, per questo, ringhiarsi addosso; anzi cogliendo le occasioni anche i sorrisi nel prosieguo dello sguardo reciproco pur nella constatazione delle differenze. E, pure, momenti d'intesa, come quando, venendo incontro al granduca Francesco I, la Repubblica proclama Bianca Cappello – l'avventuriera veneziana sua sposa – «vera e particolare figliola» di Venezia. Stando alla *Relazione della repubblica di Venezia* del 1589 – che sarà stampata a Venezia nel 1865 – del fiorentino Raffaello de' Medici (del ramo di Giovenco) vigente allora nella città lagunare, «al presente», il «modo del governo largo». Ignaro del ridimensionamento dell'esorbitanza del consiglio dei X del 1582 e del conseguente ripristino delle pertinenze senatorie il diplomatico fiorentino; sicché gli par novità sconcertante il ritorno, diremmo oggi, al dettato costituzionale. Per lui il «modo» adoperato a trattare e risolvere «le cose più importanti» a Palazzo Ducale è «molto differente» da quello invalso «molti anni addietro», quando «l'autorità pubblica era ristretta in manco di venti senatori». Sul decidere in ambito ristretto de' Medici ha ragione. E, invece, confonde laddove lo riscontra in senato. Le poche teste cui spettava decidere erano costituite – con

concentrazione di potere decisionale costituzionalmente anomalo – dal consiglio dei X, quello che, tanto per dire, senza consultare gli altri organi dello stato, conclude, nel 1573, la pace separata col Turco. Va da sé che, magari, i Dieci vengono dal senato e nel senato tornano. Solo che trasformandoli in senatori Raffaello de' Medici in certo qual modo ravvisa dentro il senato un antecedente decidere di pochi, quasi un nucleo oligarchico. Che tutti, in senato, ora parlino gli sembra esagerato, poco saggio. «Adesso» – sottolinea – «intervengono alle deliberazioni pubbliche nel consiglio di Pregadi circa trecento... e per rimuovere questa causa... i più vecchi e i più savi vorrebbero che si riducesse la forma del governo al modo ristretto di prima; ma perché piace infinitamente all'universale questo modo largo non sarebbe alcun senatore che si ardisse proporre simil partito, per non diventare odiosissimo a tutti».

Una diffidenza pel «modo largo» – ossia per la decisionalità del senato, organo decisamente affollato; e ancor di più lo è il maggior consiglio; entrambi, comunque, esclusivamente composti da patrizi – dettata anche dal prevalere, lungo il crescere del contenzioso colla S. Sede sul terreno giurisdizionale, nella classe di governo del cosiddetto partito dei «giovani», sempre meno disposti a transigere. Eletto doge, all'inizio del 1606, il loro *leader* Leonardo Donà. Segue, dall'aprile del 1606 sino all'aprile del 1607, la cosiddetta contesa dell'Interdetto. Si sfiora la guerra. Sventato il conflitto armato dall'interferente pressione mediatoria della Spagna e della Francia, entrambe motivate ad evitare uno scontro che avrebbe visto la prima schierata con Roma, la seconda con la Serenissima. E, nel suo che, col suo che, autocandidatosi a mediare anche il granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici, esibente «ottima disposizione» verso Venezia e, insieme, devoto ossequio al pontefice Paolo V, nonché la brama ardente di «ridur il tutto a buon fine» riportando «ambe le parti» alla conciliazione. Se «datoli qualche libertà di trattare», se autorizzato dai contendenti, «avrebbe» – ecco quel che si ripromette e promette – «forsi ridotto il negozio in qualche buon stato». Una buona volontà di cui il senato lo ringrazia, senza tuttavia far gran conto del suo reiterato – da Firenze insistendo col residente veneto Roberto Lio, a Venezia tramite il proprio residente Asdrubale Barbolani, conte di Montauto – «offerirsi mediatore». Necessaria – a ricucire i rapporti veneto-pontifici – la mediazione. Ma dev'essere autorevole. Velleitario, invece, l'autoproporsi del granduca, la cui volonterosa petulanza finisce coll'infastidire Enrico IV, che di fatto, valendosi del cardinale François de Joyeuse, la mediazione la svolge felicemente sino alla soluzione compromissione donde riprendono i rapporti veneto-pontifici. Un «accordo» di cui Ferdinando I è solo spettatore. A conseguirlo occorre un personaggio della statura del re di Francia, con tutto il peso della sua forza persuasiva. E per reggere prima l'attacco romano, per sferrare una controffensiva sarpianamente argomentata, per addivenire ad una ricomposizione a condizioni per la Serenissima più che dignitose necessitava un doge della statura di Leonardo Donà. Patetico e

ridicolo il granduca di Toscana nel suo tentativo di far capolino, di intrufolarsi, d'aver una qualche voce, di lucrare un qualche accreditamento, di guadagnarsi una decorazione d'un qualche prestigio. E, d'altronde, come poteva presumere di poter svolgere un ruolo di riconciliazione tra la Roma di Paolo V e la Venezia di Leonardo Donà, laddove in partenza colla S. Sede piegato e pieghevole?

Cattolico lo stato marciano, cattolico il granducato di Toscana, cattolico il doge Donà, cattolico il granduca Ferdinando I. Ma stellare la differenza tra quello e questo quando venga chiamato in causa il pontefice, laddove sia chiara l'opinione della S. Sede. Ad esempio, nel 1609, l'ambasciatore inglese Henry Wotton presenta solennemente a Palazzo Ducale un esemplare dell'*Apologia pro iuramento fidelitatis* redatta dal proprio re Giacomo I con premessa una *Praefatio monitoria* del medesimo all'imperatore, ai re, ai principi; tutti allertato costoro alla vigilanza sulla propria sovranità da parte del sovrano inglese che, scampato alla congiura, del 1605, delle polveri, è convinto del carattere divino del potere, della sua intangibile sacralità, a suo avviso insidiata da Roma, non rispettata adeguatamente dalla S. Sede, non riconosciuta dalla Compagnia di Gesù. «Mandato da un agente suo» – così, il 18 agosto 1609, Sarpi in una lettera a Francesco Castrino – «il libro del re d'Inghilterra» pure a Ferdinando I. Solo che, sapendo che «a Roma lo hanno proibito», il granduca si guarda bene dal riceverlo ringraziando, da leggerlo, quando meno da scorrerlo. Colla volontà romana s'allinea subito. «Lo ha fatto abbruciare dal suo confessore», informa Sarpi.

«Quantunque abbiamo il giogo ecclesiastico» – così Sarpi nella stessa lettera; ed è indicativo il «giogo» l'addebiti alla S. Sede, non già, come allora s'usava, al Turco –, esso è «assai più mite in questo dominio», quello veneto, «che nel rimanente d'Italia». Sottinteso che quella mitezza, quella minor pesantezza non è che derivino da una qualche mirata condiscendenza *ad Venetias* da parte romana. È il frutto del deciso fronteggiamento adottato dalla Repubblica nei confronti delle pretese romane. Tuttavia, lamenta il servita, «in quella parte nondimeno che tocca la stampa», il «giogo» s'avverte pure a Venezia, vi capita «l'istesso appunto che negli altri luoghi». Ossia «nessuna cosa si può stampare se non veduta et approvata dalla Inquisizione». Una parentesi fugace quella dell'Interdetto quando le repliche alle contumelie romane venivano pubblicate senza quell'approvazione, ovviamente sospesa durante la rottura dei rapporti tra la città di s. Marco e quella di s. Pietro. Ma di nuovo indispensabile la medesima una volta ricucita la rottura. Impossibile, dunque, «stampare» opere dall'inquisitore «riprovate». In compenso – è sempre Sarpi a sottolinearlo –, se «negli altri luoghi» della penisola «tutte le cose approvate dall'inquisitore sono senz'alcuna opposizione stampate», in area veneta vietabile la pubblicazione d'un testo «se ben approvato da esso» inquisitore. Giudicato non pubblicabile questo – e consultato e straconsultato in merito il servita – se il suo contenuto lede le prerogative sovrane dello stato, se con passi «che non piacciono» al governo. Lungi dal propugnare la libertà di stampa il frate, fautore, invece,

d'un controllo che vorrebbe soltanto governativo e, per di più, pilotato dai suoi pareri, ispirato dalla sua consulenza; purtroppo deve limitarla ad intercettare la stampa di titoli che non gli «piacciono», non può trasformarla in proposta di quelli che, invece, per una qualche ragione, per più ragioni, desidererebbe veder stampati e diffusi. Ad esempio gradirebbe «grandemente» veder pubblicata «l'Istoria» del presidente del parlamento parigino Jacques-Auguste de Thou sì che possa circolare ampiamente a Venezia, andando «per mano di molti». Ma da escludere possa essere «ammessa» dall'inquisitore alla stampa, imputata com'è già la sua dedicatoria ad Enrico IV di ben «due eresie», ossia di sconsigliare la «severità» cogli eretici e di deprecare la «guerra» a loro. Soffocante per l'editoria l'Inquisizione. «Dove si ragiona di alcun papa», proibito ogni accenno a «cosa» per lui disonorante, anche se «vera e notoria». Menzionabile solo «con vituperio» chiunque non sia cattolico, risulti «separato dalla chiesa romana». E così bloccata la stampa dei libri migliori; e così stampati libri mutilati dalla censura oppure testi già conformati dall'autocensura d'autori pavidi in partenza, servili di proposito. E così scartate opere quali quella di de Thou.

Ma non per questo la sua storia è ignota. Fortunatamente son giunti da Parigi degli «esemplari» a Venezia, quivi «venduti pubblicamente» e «letti avidamente» anzitutto da Sarpi e dalla «cabala» intorno a lui gravitante. Fiorente, a Venezia, «il commercio de' libri», con un'offerta allargata, con sollecitazioni anche stimolanti di quanto pubblicato all'estero, specie a Parigi. Di ciò si nutre il cervello di Sarpi, avidissimo delle novità ivi pubblicate, ansioso d'ogni notizia in proposito, felice quando qualcosa gli arriva da fuori a tacitare per un po' la sua brama d'informazione, di partecipazione ad una vita intellettuale di largo respiro. Per quanto fervida l'editoria lagunare non lo soddisfa. «Qua», lamenta nella lettera a Castrino, «non si stampano se non libri dozzinali». Appassionato di scienza, filosofia, storia, intellettuale militante, consulente storico-giuridico della Serenissima – e in quanto tale anche teologo, anche giurista, anche giuscanonista, anche medievista nella misura in cui è dal medioevo lungo che estrae la propria esemplificazione –, la sua fitta corrispondenza, specie con gallicani e ugonotti francesi, vale a riportarlo ai titoli che per lui contano, laddove quanto stampato a Venezia lo giudica insignificante. Ha ragione? Dal suo punto di vista sì. Comprensibile tuttavia che – essendo Venezia il principale centro editoriale della penisola, essendovi la tipografia, come scrive Sarpi stesso, un'«arte» ad alto tasso occupazionale, «sotto» la quale «vivono molte persone» – quest'«arte», stampando di tutto e il contrario di tutto, «faccia più negozio che possibile sia», punti più sulla quantità che sulla qualità, non sia selettiva, proceda senza un criterio riconoscibile.

Titoli a pioggia insomma, all'insegna, se così si può dire, d'una paratassi occasionale non suscettibile di un qualche baluginio di sintassi, di piano, di programma, di disegno. Tale la sensazione, ad esempio, che viene dalla scorsa del catalogo di Giovanni Alberti, un tipografo attivo a Venezia dal 1601 al 1631.

Ci si trova, appunto, di tutto e il contrario di tutto, l'eccelso e la paccottiglia, l'antico e il moderno, trattati e commedie, rime, prediche, novelle, lettere, storie: Boccaccio, Petrarca, Baldassarre Castiglione, la Compagnia della Lesina (la immaginaria scherzevole compagnia di taccagni con sede a Firenze), Aristotele, Teodoro, Cicerone, Tacito, Giulio Strozzi, Sara Copio Sullam, Claudio Tolomei, Annibal Caro, Sannazaro, Straparola, Francesco Sansovino, Vincenzo Cenerini, Giuseppe Flavio tradotto da Pietro Lauro, Paolo Aresi, Giorgio Tomasi, Vincenzo Giusti, Bartolomeo Tacchello, Giovanni Battista Della Porta, Simone Biralli, Giovanni Bricci, Giulio Nini, Fabio Glissent, Ottavio Glorizio, Ottonello Belli; Giovanni Sinibaldi, Giuseppe Ruello, Tommasio Vardini, il *Cathechismo ex decreto sacrosancti Concilii Tridentini* in latino, Sperone Speroni, Giulio Rutati.

Almeno 98 i titoli prodotti da Giovanni Alberti. E tra questi spicca – 53° in ordine d'uscita –, stampato all'inizio del 1612, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi Latini, e Greci, posti per entro l'Opera con privilegio del Sommo Pontefice*, ossia Paolo V, *del Re Cattolico*, ossia Filippo III, *della Serenissima Repubblica di Venezia, e degli altri Principi, e Potentati d'Italia, e fuor d'Italia, della Maesta* – sic!, senza accento – *Cesarea* – ossia l'imperatore Rodolfo II -, *del Re Christianissimo* – ossia Luigi XIII –, e *del Sereniss. Arciduca Alberto di Baviera*.

Indifferente Sarpi all'uscita del ponderoso dizionario. Ciò non toglie sia da tener presente un suo consulto (ove, essendo indirizzato al governo, non manifesta quell'insofferenza per il controllo inquisitoriale che, invece, esterna coi suoi corrispondenti) del dicembre 1608 – gennaio 1609 sulla regolazione delle stampe che, valido in generale, è applicabile pure al *Vocabolario*, nella misura in cui, per pubblicarlo, s'è seguita la trafila d'una procedura, s'è rispettata una procedura. Quanto al privilegio che garantisce la proprietà letteraria all'autore – in questo caso collettivo, in questo caso l'accademia della Crusca –, esibito nel frontespizio, esso, spiega Sarpi, «non presuppone che il libro sii veduto et esaminato», sicché «può essere concesso» allo stampatore «anco senza sapere quello che nel libro si contenga», mentre «non si può giudicare degno di stampa senza averne intiera cognizione». Prevista, invece, la conoscenza del contenuto, per la licenza di stampa. Rilasciata questa al *Vocabolario*, in data 12 gennaio 1610 *more veneto* e, quindi, 1611, dai capi del consiglio dei X Costantino Renier, Giovanni Marcello, Lorenzo Gabriel, una volta «havuta fede» dai riformatori allo Studio di Padova, a loro volta assicurati, dalla «relazione» in proposito dell'inquisitore – costui è il domenicano Giovanni Domenico Vignuzzi che morrà nell'agosto del 1622; e della lunga questione della successione s'occuperà anche l'ultimissimo Sarpi – e del segretario del senato Giovanni Maraviglia (1540-1613). Fratello – nessuna parentela, invece, istituibile col milanese Giuseppe Maria Maraviglia (1617-1684) docente di etica nello Studio di Padova indirizzante al senatore veneto Alvise da Mosto una raccolta di *Leges prudentiae*

senatoriae (Venetiis 1657) – di quell’eroica Bellisandra che, catturata nel 1570 a Cipro, dando fuoco alle polveri, fa saltare la nave che, con altre fatte schiave dal Turco, doveva portarla a Costantinopoli, questi – già straordinario di cancelleria nel 1561, ordinario nel 1566 – è segretario del senato dal 1581; del seguito, antecedentemente, nel 1577, dell’ambasciata straordinaria di Leonardo Donà, il futuro doge, e Giovanni Michiel a Rodolfo II. È sulla base della «relatione» anche a lui affidata che i riformatori allo Studio di Padova «fan fede» ai capi del consiglio dei X sulla pubblicabilità del *Compasso...* (Padova 1606) galileiano. Ed è sempre grazie anche al relazionare di questo «circospetto segretario» che vedono la luce la *Difesa...* di Galilei ... *contro...* *Capra...* (Venezia 1607), il *Sidereus nuncius* (Venetiis 1610) galileiano, nonché *De phaenomenis in orbe lunare* (Venetiis 1612) di Giulio Cesare La Galla, che Galilei, ormai a Firenze, terrà presente e postillerà.

Non riscontrata dai due relatori, sempre a detta dei 3 capi del consiglio dei X, «nel libro intitolato il *Vocabolario della lingua toscana*» (indicativa codesta semplificazione del titolo farraginoso del frontespizio d’un intendimento dello scopo e del senso dell’opera) alcunché «contra leggi». Sicché è «degno di stampa». Aggiunti nella relativa «licenzia» sottoscritta dai capi dei X altri due nominativi. In data 11 gennaio 1611 *m.v.*, ossia 1612, compare quello del segretario del consiglio dei X Pietro Pellegrini, il quale, già residente veneto a Milano nell’ottobre 1590 – ottobre 1593, è segretario dei X dal 1602 – quando subentra allo scomparso Celso Magno –, e figura tra gli aspiranti, il 15 novembre 1610, alla carica di cancellier grande. Secondo nome esplicito, sempre ad accompagnamento della «licenzia», quello dell’esecutore contro la bestemmia Antonio Loredan (1542-1619) colla precisazione «nota audivit», così significando – almeno così par di capire, considerando l’antecedente ove sotto la «licentia» dei capi del consiglio del 2 ag. 1607 alla stampa della *Difesa di Galileo... contro Capra* (Venezia 1607), figura la registrazione, in data 5 agosto 1607, sottoscritta, appunto, da «Antonius Loredanus Officii contra Blasph. Coad.» – che l’*imprimatur* dei X è stato registrato.

Datata «di Venezia di 2 di gennaio 1612» la dedica, da parte del curatore dell’edizione, Bastiano de Rossi (1556 – dopo il 1626), della Crusca socio fondatore e segretario, dal 1582 al 1626, col contrassegno onomastico di «l’Inferigno». Il quale, partito da Firenze il 7 novembre 1610, è a Venezia di lì a 5 giorni; generosamente ospitato dal concittadino Pierantonio Guadagni, a Venezia titolare d’un fiorento fondaco (e se in questa residente omonimo e non coincidente col Pierantonio Guadagni ingressato in Crusca il 7 luglio 1610, ivi deputato agli «affari estrinsechi»), può procedere con calma: il 14 gennaio 1611 sceglie i campioni di carta e il 21 lo stampatore; e poi segue giorno per giorno la stampa. Dedicatario Concino Concini (dopo il 1570-1617), «de’ conti della Penna, marchese d’Anchre», ossia maresciallo d’Ancre in Piccardia, «consigliere di stato», in Francia, dal 26 luglio 1610, «primo gentil’uomo della

camera del re Cristianissimo» Luigi XIII, «governatore di Perona», Peronne, «Roye e Montdidier», Montdidier, dal 23 settembre 1610, «e della città e cittadella d'Amiens», nonché luogotenente generale di S. M. in Piccardia». Lo si noterà: il dedicatario non è il granduca Cosimo II, implicitamente collocato nel novero dei «principi e potentati» anch'essi concessori del «privilegio» come enuncia il sovrabbondante titolo del frontespizio del *Vocabolario*. Evincibile che l'edizione è un *motu proprio* della Crusca: di per sé non cortedipendente nata com'è, ancora nel 1582, proprio col distacco dalla cortigianissima e cortedipendentissima Accademia Fiorentina dei 5 soci fondatori, sta in piedi da sola. Non promotore il granduca – cui l'1 febbraio 1612 l'«arciconsolo» della Crusca Lorenzo Franceschi, accompagnato da 3 Crusconi, consegna un esemplare del *Vocabolario* «legato di corame rosso messo a oro»; solo 6 le copie disponibili per gli omaggi; ben 55 invece quelle dell'edizione fiorentina del 1595 del poema dantesco ridotto a *miglior lezione* di cui l'accademia aveva potuto far dono – dell'iniziativa; non l'ha caldeggiata, non l'ha foraggiata. Di che, allora, ringraziarlo? Invece il fiorentino Concini – personaggio affermato nella corte di Francia, uomo della regina madre Maria de' Medici, figlia del granduca Francesco I, cugina di Cosimo II – la dedica se la merita. La stampa deve averla incoraggiata, sostenuta. E all'albeggiare delle intenzioni in tal senso non dev'essere stato estraneo, per lo meno ne è stato sfiorato, in quanto nella Crusca ingressato il 12 luglio 1589 e nella medesima «massaio» dal 7 febbraio al 25 aprile 1590. Sicché la dedica da un lato s'allarga alla Francia ove Concini è maresciallo, dall'altro è autoreferenziale: dalla Crusca va a un cruscone, sia pure fuorisede.

Ma sortito da una stamperia lagunare il *Vocabolario*, nella Venezia di Marin Sanudo, in cui *Diarii* sono incrostati d'un indetergibile salso locale, in cui, nelle arringhe e nei dibattiti a Palazzo Ducale, in sede privata e in sede pubblica, anche nelle stampe, al dialetto certo non si rinuncia. Ma è poi dialetto? Piuttosto è l'irrinunciabile «lengua nativa» capace d'«ogni saor», con «proprietà» più espressive del toscano, con potenzialità «meglio» sviluppabili del fiorentino. È ben nella lingua natia che il veneziano Marco Boschini, nella *Carta del navegar pitoresco* (Venezia 1660) esalta un «depenzer» che «fa le figure vive bulegar». Boschini contro Vasari. Vibrante colorismo lagunare contro il plasticismo del toscano disegnare. Ma non la Crusca contro Venezia. Accogliente l'accademia anche con veneziani, con sudditi veneti, con personaggi a Venezia riconducibili. A spulciare nel *Catalogo* dei suoi membri si trova, infatti, registrato l'ingresso nel 1587 del filosofo dalmata Francesco Patrizi e, il 27 agosto 1605, di Galilei che è sì pisano, ma, anche e soprattutto, «mathematico di Padova». Con tutta probabilità è a Galilei, ormai primario matematico e filosofo del granduca, nonché della Crusca consigliere dal 5 agosto 1610 al 3 agosto 1611, che il lendinarese Girolamo Magagnati, dello scienziato amicissimo, suo «compare» cui può scrivere in pavano, deve l'incruscamento del 7 luglio 1610. Incruscati

nel 1612 il patrizio veneto Domenico Molin (giovane vicino a Sarpi), il friulano Girolamo Aleandro. Nella Crusca l'11 giugno 1642 l'oratoriano trevisano Oderigo Rinaldi compendiatore oltre che prosecutore degli *Annales* di Baronio. Della Crusca, nel 1667, il patrizio marciano Giovanni Dolfin; patriarca d'Aquileia e neorporato Giovanni Dolfin, per il quale l'allora segretario dell'accademia Carlo Roberto Dati – quello che, in veste di Timauro Antiante indirizza, il 24 gennaio 1662, la propria *Lettera* (a dissertar di scienza tramite lettera indulgerà soprattutto Francesco Redi), sulla *cicloide e... argento vivo* (Firenze 1663) ai veneziani Filaleti, soliti riunirsi alla Giudecca, in casa di Battista Nani accomunati dall'«amore» e dalla «conoscenza del vero» – nutre una stima esagerata, al punto da collocarlo in Parnaso per le sue inedite tragedie, al punto da erigerlo per le sue «speculazioni» a pensatore di gran statura. E, proseguendo nel tempo, entrano nella Crusca: nel 1722 Apostolo Zeno, veneziano; nel 1726 il friulano Giusto Fontanini (da annotare che l'edizione postuma veneziana del 1698 delle *Annotazioni sopra il Vocabolario... della Crusca* attribuite al Tassoni nel frontespizio, ma da assegnarsi a Giulio Ottonelli, esce con riscontri di Zeno e una lettera di Giusto Fontanini); nel 1742 i bresciani Giovanni Maria Mazzucchelli e Paolo Gagliardi; nel 1746 il veneziano Angelo Maria Querini cardinale e vescovo di Brescia; nel 1747 il padovano Guglielmo Camposampiero, censore dei Ricovrati patavini, futuro loro principe e pure direttore della biblioteca dello Studio; nel 1748 il bresciano Durante Duranti; nel 1754 il futuro doge di Venezia Marco Foscarini, l'autore di *Della letteratura veneziana* (Padova 1752); sempre nel 1754 il padovano Giovanni Antonio Volpi, letterato ed editore; nel 1758 il patrizio marciano Giuseppe Tommaso Farsetti; nel 1764 il patrizio veneziano Alvise Querini; nel 1772 il nobile veronese Zaccaria Betti.

Non sbarrata la roccaforte fiorentina a nominativi provenienti da Venezia e dalle sue città suddite. D'altronde è il veneziano Pietro Bembo il suo nume tutelare. Sicché si può affermare – e in una lettera, del 1668, a Dolfin, appunto, Dati l'afferma – «che da Venezia vennero i primi precetti», quelli, naturalmente, di Bembo, «alla nostra favella»¹. Prima *Gli Asolani* (Venezia 1505) «in lingua fiorentina dettati», le *Prose della volgar lingua* (Venezia 1525); poi Leonardo Salviati, tra i fondatori della Crusca, tra i promotori del *Vocabolario*; da Bembo guidato, ispirato, di Bembo saturo. E condiviso il magistero bembiano dall'accademia, nella misura in cui il «parere» di Bembo vien ricordato sin nella prefazione della prima edizione del *Vocabolario*, nella misura in cui Bembo persiste quale autore da «allegare in pro dell'uso» delle «parole», nella misura in cui Redi lessicografo continua a consultarlo.

Asse portante il veneziano Bembo per l'autocoscienza linguistica di Firenze, fulcro fondativo; tant'è che il crocifero pesarese Tommaso Tomasi, ne *Il principe*

¹ In *Lettere* di CARLO ROBERTO DATI, Firenze, nella Stamperia Magheri 1825, p. 121.

studioso nato ai servigi del serenissimo Cosimo... (Venezia 1642) dedicato ai genitori del futuro Cosimo III nel 1642 venuto alla luce, nel prospettare l'itinerario formativo, suggerisce, per l'«apprendimento della lingua toscana», l'adozione «del Bembo». E influenzante il magistero bembiano la stessa editoria lagunare sensibilizzata e indotta – dagli autori e dall'*editing*, per dir così, dei correttori di bozze, dei curatori, dei revisori, dei compendiatori, dei rifattori, dei manipolatori – a toscaneggiare, a fiorentineggiare. Il poligrafo Francesco Sansovino, futuro autore di *Venetia, città nobilissima et singolare* (Venezia 1581), dedicando, il 14 febbraio 1542, al duca Cosimo I una ristampa veneziana del volgarizzamento d'Appiano del fiorentino Alessandro Braccesi (1445-1503), non manca di sottolineare d'essersi arbitrato di sgomberare dalla traduzione alcuni residuati latini sostituendoli con parole «tosche». In tal modo «più bella e più vaga» la versione, «quasi compagna a quella di Tito Livio», del fiorentino Jacopo Nardi cui «il nostro idioma è tanto legato»². Uscite a Venezia, nel 1540 pei tipi di Lucantonio Giunti, volte «nella lingua toscana», le *Storie* liviane. Confinato da Firenze nel 1533, dichiarato «ribelle» soggetto alla confisca dei beni, il traduttore è esule a Venezia e quivi – visto che è «povero», come scrive a Benedetto Varchi il 3 aprile 1555 – campante anche traducendo. Per tal verso la dedica sansoviniana a Cosimo I, lungi dallo scadere in piaggeria, insiste sulla causa del «nostro idioma» valorizzando nel contempo l'apporto a questa di Nardi, al quale – stanco dell'esilio, in là cogli anni, malandato di salute, con scarsi mezzi – forse il rimpatrio non spiacerebbe. Se così è – a nostro avviso la storia si fa coi *se* –, Sansovino, segnalando le benemerienze del traduttore di Livio, sta indirettamente invitando il dedicatario a prospettare all'esule una qualche possibilità di dignitoso rientro a Firenze. In questa Nardi potrebbe vivere appartato, senza insidiare – ora che la «causa» antimedicca è perdente – l'irrobustito insediamento, sulle macerie della «libertà», del duca.

Non particolarmente colto Cosimo I, né particolarmente riverente cogli uomini di lettere, epperò oggetto di dediche sviolinanti e di panegirici di tanti letterati, per lo più stampanti a Venezia e in questa, magari più male che ben sistemati. Come, ad esempio, Antonio Brucioli che, pur sapendo d'essere «in odio» a Cosimo I, a lui indirizza il trattato *Dell'ottimo principe*, che, peraltro, rimane inedito. A Venezia attivo il ferrarese Francesco del Bailo o, umanisticamente, Alunno il quale, memore della triade trecentesca fiorentina additata da Bembo come costitutiva della «volgar lingua», pubblica a Venezia, nel 1548 (da anticipare, stando al *colophon*, al 1546) *La fabrica del mondo... nella quale si contengono tutte le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio* con dedica – che esita nella celebrazione del toscano e dell'Accademia Fiorentina – a Cosimo I. E, tra le ristampe che già lungo il 500 superano la decina, segnalabile quella

² In E. A. CIOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, IV, Venezia, presso Giuseppe Picotti stampatore, 1834, pp. 45-46.

del 1612 – in coincidenza coll'anno di stampa del *Vocabolario* della Crusca – pei tipi d'Andrea Baba, un tipografo attivo a Venezia, cui si deve l'uscita, nel 1622 e nel 1625, del *Don Chisciotte* di Cervantes volto in italiano dal fiorentino Lorenzo Franciosini, autore d'una *Grammatica spagnuola ed italiana* e d'un *Vocabolario italiano e spagnuolo* pure stampati a Venezia.

Fluviale la produzione libraria lagunare. In Italia, nel 500 e nel 600, Venezia è la città che più stampa (e, anche, nella prima metà del 500 che meglio stampa), la più attrezzata all'uopo, con un'editoria diffusa nel tessuto urbano, ricettiva, propositiva, sollecitante, tempestiva nella messa in circolazione, nella distribuzione, voce attiva nell'economia cittadina. Sono le tipografie veneziane quelle su cui gli autori più contano, quelle cui più ricorrono, cui più ambiscono. E non tanto per una qualche opzione ideologica, per un qualche effetto traino del mito della *venetiana libertas*. Anche i più insensibili a questa, i più allergici al suo fascino, i più diffidenti di ciò che sappia di repubblica, i più bisognosi di protezione principesca, i più incensanti principi, sovrani, marchesi, conti, duchi, i più turibolanti con papi, cardinali, vescovi abati, monsignori, propendono a pubblicare a Venezia, calamitati dalla sua professionalità tipografica e diffusiva. Città senza corte Venezia e come tale priva d'attrattive per Torquato Tasso ambizioso di conseguire, a corte, il «pristino grado» di «servitù». Riesce a conseguirlo nella Ferrara estense, ma per poco. Donde i suoi successivi tentare e ritentare di metter piede in un qualche approdo appagante che potrebbe essere anche fiorentino, mediceo, Non capita mai che Venezia lo tenti come l'altrove in cui trovar stanza. Ciò non toglie che, ormai prossimo alla fine, il poeta così scriva, il 16 novembre 1594, ad Antonio Costantini, il segretario del cardinal Scipione Gonzaga: «desidero» fortemente «ch'in Vinegia sian ristampate tutte le mie opere inanzi o dopo la morte». Stampare, dunque, a Venezia. Lo desiderano anche Marino e Chiabrera, anche Botero e Boccacini, anche Guarini e Stigliani. E lo vogliono pure gli accademici della Crusca pel *Vocabolario* attuante – come spiega l'avvertenza ai lettori – l'«intenzione» loro d'adunare e «raccorre... voci e maniere di questa lingua» privilegiando «quelle di miglior lega» e senza omissione di «parole o modi bassi o plebei», anch'essi «necessari» – sia pure ad un livello inferiore di supporto subalterno – «alla perfezione di questa lingua», nata sulle rive dell'Arno.

È un fiume che bagna Firenze, non Siena. Tosco fiorentina la lingua per eccellenza, per antonomasia. Ma anche a Siena s'è parlato e s'è scritto, anche a Siena si parla e si scrive. Lo fa presente il senese, di nascita e di fede linguistica, Adriano Politi, già traduttore di Tacito, col *Dittionario toscano compendio del Vocabolario della Crusca con la nota di tutte le differenze di lingua che sono tra questi due populi fiorentino e senese* (Roma 1614), ristampato collo stesso titolo a Venezia nel 1615. Da questo – il titolo – irritatissima la Crusca per esservi indebitamente responsabilizzata. Sguazzi pure nel dialetto senese Politi, ma non tiri in ballo, con quel titolo fuorviante, il *Vocabolario*. Sicché – nelle successive

ristampe, tutte veneziane, del 1628, 1629, 1640, 1647, 1655, 1665, 1678, 1691, e pure tutte postume; scomparso l'autore ancora nel 1625 – omissis il rinvio a quello nel titolo che diventa *Dittionario toscano... di nuovo ristampato*.

«Vocabolario copiosissimo ed esquisitissimo della Crusca». Così Galilei³, da incruscato e infiorentinato, restando, peraltro, sul generico. Ma non così un suo collega, e all'ateneo e nell'accademia dei Ricovrati, a Padova che qui rientrava nel giro delle sue frequentazioni e con lui in una qualche confidenza, se, il 18 marzo 1610, Giambattista Manso, vivamente interessato alle macchie celesti, interpella direttamente da Napoli lo scienziato forte dell'«intercessione del signor Beni d'essere da lei», Galilei si capisce, «accettato per molto particolare suo servitore». Figura d'un qualche interesse quella di Paolo Beni (1545-1625). Eugubino di nascita, e non candiota come s'è continuato a ripetere⁴, gesuita e poi sacerdote ex gesuita, già docente di filosofia alla romana Sapienza, è, dal 1600, titolare, nello Studio patavino, dell'insegnamento «in primo loco» – antecedentemente ricoperto da Antonio Riccoboni (1541-1599) – d'umanità e d'eloquenza greca e latina, lungo il quale i suoi corsi privilegiano l'illustrazione dei «praecepta» aristotelici «de heroico poemate». Commentatore del *Timeo* platonico, discorrente sull'inondazioni del Tevere, fautore del *Pastor fido* guariniano, cultore di Tasso, più volte dissertante anche *Della veneta libertà* – un testo rimasto inedito –, estensore d'un memoriale *Della riforma dello Studio di Padova*⁵, un suo trattato sulla grazia e sul libero arbitrio, uscito a Padova nel 1603 coll'approvazione dell'inquisitore locale, attira, ciò malgrado, l'attenzione disapprovante dell'inquisizione romana. Donde la proibizione del libro e la sua inclusione nell'indice⁶.

Uscito, nel gennaio 1612, il *Vocabolario* della Crusca, Beni – un po' per amor di polemica, un po' per brama di visibilità, un po' per convincimento – scaraventa, in ottobre, addosso all'accademia fiorentina l'*Anticrusca ovvero il paragone dell'italiana lingua nella qual si mostra chiaramente che l'antica sia inculta e rozza la moderna regolata e gentile* (Padova 1612 e, di nuovo, nel 1613, sempre «a spese dell'autore»), ove già il titolo disdice l'impostazione del *Vocabolario*. Una sortita a sue spese, questa di Beni, *motu proprio*. E la dedica, «di Padova», del 28 ottobre, a Vincenzo Grimani – un giovane patrizio marciano appassionato studioso di Petrarca, forse suo allievo, non ignoto alla corte medicea, ché per qualche tempo a Firenze al seguito dello «zio» stimato

³ In GALILEO GALILEI, *Le opere*, IV, Firenze, Barbèra, 1932, p. 158.

⁴ Cfr. P. B. DIFFLEY, *A Note on Paolo Beni's Birthplace*, in «Studi Secenteschi», 24 (1983), pp. 51-55.

⁵ Ora edito in M. SANGALLI, *Di Paolo Beni e di una riforma dello Studio di Padova* (1619), in «Studi Veneziani», n.s., 42 (2001), pp. 57-141.

⁶ Cfr. A. POPPI, *Cremonini e Galilei inquisiti a Padova nel 1604. Nuovi documenti d'archivio*, Padova, Antenore, 1992, ad v.

«prelato», ossia d'Antonio Grimani dal 1587 vescovo di Torcello (poi lo sarà d'Aquileia; morrà nel 1628), nunzio apostolico presso Cosimo II – suona un tantino corresponsabilizzante, quasi il dedicatario⁷ debba fungere da «scudo» al suo polemico attacco ad un'edizione esibente il «privilegio» della Repubblica e dei «potentati» italiani e, quindi, pure del granduca. Da un lato, negli intenti di Beni – che, per far rumore, provoca: urtata la suscettibilità padovana dagli appunti suoi a Livio, posposto a Tacito, nel *De historia...* (Venetiis 1611) – l'*Anticrusca* dovrebbe suonare clamorosa, far chiasso. Dall'altro – con un dedicatario membro della classe dirigente marciana e con entrate nella corte fiorentina – forse si propone di tacitare preventivamente eventuali irritazioni a Venezia e/o a Firenze.

Scoppia, a mo' di fragorosa bomba di carta, l'*Anticrusca*: è «una fiera invettiva contra 'l Boccaccio e contra la forbitissima lingua di voi... fiorentini, né so come starete saldi», s'affretta a scrivere, il 23 novembre 1612, Paolo Gualdo, da Padova, a Galilei, cui, lo stesso giorno, scrive pure Lorenzo Pignoria, curioso di «sapere» le reazioni di Firenze. Vi «s'è veduto il libro del Beni»? E con che «occhio»⁸? Lo si chiede a Galilei, che è della Crusca, al quale Federico Cesi, il 28 ottobre 1612, ha scritto da Roma che, «se li Signori cruscanti stimassero più la lingua nostra della latina, dalla quale» quella «deriva», farebbero un «grand'errore»⁹. In ogni caso, ad ogni modo, comunque all'aggressione di Beni urge replicare, ribattere, contrattaccare. Ed ecco che da Verona – dove s'è sistemato istituendovi una scuola sovvenzionata dal comune, dove s'è integrato omaggiando i rettori veneti, dove suole pubblicare i propri scritti – con sdegno bellicoso scaglia contro Beni una vibrante *Risposta* (Verona 1613) Orlando (un nome di per sé battagliero) Pescetti (1556 circa – 1624 circa), un toscano nativo di Marradi, un accademico della Crusca che questa sua replica la dedica a Cosimo II. Non è l'ultimo venuto. S'è già distinto difendendo *Il pastor fido*, propugnando la superiorità d'Ariosto su Tasso, pubblicando la tragedia *Il Cesare* (Verona 1594 e, di nuovo, 1604) – e da questa Shakespeare avrebbe tratto spunto –, allestendo una raccolta di proverbi italiani e latini (Verona 1602; ristampata a Venezia nel 1603, due volte con diverso editore nel 1611, nel 1618, nel 1622). E, all'indomani della sua scomparsa, pubblicati, a cura del figlio Quirino, i suoi *Dell'onore dialoghi tre* (Verona 1624), ove si valorizza il concorso lievitante della ricchezza.

⁷ Ancorché non in grado di individuarlo con assoluta sicurezza, ipotizzo possa essere quel Vincenzo Grimani (1588-1646) di Pietro che sarà podestà di Vicenza nel 1619-20 e nel 1626 revisore e regolatore sopra i dazi. Accasatosi, il 27 gennaio 1609, con Marina Calergi, figlia unica e unica erede di Vittore Calergi, s'insedia nel sontuoso palazzo a s. Marcuola del suocero il cui cognome aggiunge al proprio. E dovrebbe essere questi il Vincenzo Grimani dedicatario del *Fuggiloto musicale...* (Venezia 1613) allestito da Giulio Romano.

⁸ In GALILEI, *Le opere*, X, Firenze, Barbèra, 1934, pp. 435, 436.

⁹ *Ibid.*, XI, Firenze, 1934, p. 420.

Di per sé contro Beni scende in campo anche Benedetto Fioretti (1579-1642) un altro toscano, nativo di Mercatale, nonché crusccone, maltrattandolo e malmenandolo nel *Frullone dell'Anticrusca*; solo che Bastiano de' Rossi, il segretario della Crusca, trova lo scritto eccessivo, fuor di misura sì da sconsigliarne la pubblicazione. Inedito, dunque, il *Frullone*, il cui argomentare farà capolino in ordine sparso nei *Proginnasmi poetici* (Firenze 1620-1639). Così, pel momento, Beni ha da duellare solo con Pescetti. Smentita dalla *Risposta* di questi l'*Anticrusca*. Necessita, dunque, che Beni reagisca alla reazione, smentisca la smentita. E intanto non manca chi gli dà ragione, chi ritiene possa «dar norma a voi... toscani e specialmente alli... Cruscanti del vero modo del parlare e del scrivere elegante». Poco giova «a voi» fiorentini «haver gli Orlandi» – chiara allusione a Pescetti – a menar fendenti «per riparare i colpi» micidiali della «scutica» e del «magistral... baculo» di Beni. Così, da Roma, il 5 luglio 1614, Paolo Gualdo a Galilei¹⁰. Nella sua militanza anticruscante Beni si sente incoraggiato ad insistere, a proseguire, a ribattere, ad incalzare vieppiù.

Ed ecco che, assunto lo pseudonimo di Michelangelo Fonte, «con licenza de' superiori» – un permesso che, in questo caso, non comporta l'approvazione del contenuto; la «permessione» può valere, come spiega Sarpi nel consulto di fine 1608-inizio 1609, anche pei «libri di rime oscene», stampabili anche questi perché «l'arte» della stampa «resti abbondante», a non «restringere le faccende dell'arte» – pubblica *Il Cavalcanti ovvero la difesa dell'Anticrusca... opera piacevolissima, et a studiosi di purgato e vago italiano stile utilissima* dedicata, come enfatizza il frontespizio, *al sereniss. e generosiss. granduca di Toscana Cosmo II* (Padova 1614). E la dedica, «di Padova li X luglio 1614», sottoscritta, a disvelamento immediato dello pseudonimo, da «Paolo Beni da Ugubbio», il quale si professa «humilissimo e divotissimo servitore» del dedicatario, «gran principe e signore della nobilissima città di Fiorenza e della bella Toscana». Col che Beni riprende e ribadisce quanto, profondendosi nelle lodi di Firenze – splendida la «città», non altrettanto il suo «parlar», non altrettanto la lingua di Boccaccio –, già s'era premurato di scrivere di Cosimo II, cui aveva riconosciuti «splendor regio», «potenza» e «singolar prudenza».

Proprio in quanto gran principe – così, un po' capziosamente, la dedica – Cosimo II non può esimersi dal «mostrarsi», e ciò «con molta sua gloria», «gran protettore e difensore della verità», quella affermata da Beni coll'*Anticrusca* e da Beni ribadita col *Cavalcanti*. Ma chi è il Cavalcanti che timbra il secondo intervento di Beni? È il fiorentino Bartolomeo Cavalcanti (1503-1562), studioso, filologo, letterato, attivo fuoruscito antimediceo costretto, dopo la sconfitta di Montemurlo del 1537, ad un'esistenza raminga in Francia, a Ferrara – donde qualche puntata a Venezia per conto degli Estensi –, a Roma, alla difesa di Siena,

¹⁰ *Ibid.*, XII, Firenze 1934, p. 81.

approdata infine, nel 1559, a Padova dove muore nel suo letto – e già una fortuna scampare alla caccia sistematica dei sicari medicei –, povero, il 15 dicembre 1562.

Probabilmente dimenticato, stradimenticato Bartolomeo Cavalcanti nella Padova 1614. Epperò Beni ne riesuma il fantasma per schierarlo contro Pescetti e i Crusconi. Anticruscante *ante litteram*, antipurista convinto Cavalcanti: non avrebbe di certo tollerate le «calunnie» su Petrarca schizzate dalla Crusca; non avrebbe accettata la spropositata esaltazione dell'«Infarinato», Leonardo Salviati, di Dante abbassando la statura di quello; avrebbe preso le distanze dall'«irrisione» all'«altrui lingua» e dalla svalutazione degli altrui «autori e scrittori» cui scriteriatamente la Crusca indulge. «Con chiare e vive ragioni» il *Cavalcanti* di Beni prova «che hora», che oggi come oggi «si parla assai meglio che ne gli antichi tempi». Ne consegue che «il corrente secolo» è da preporre, «da anteporre» a quel secolo XIV che la congrega ammuffita dei Crusconi s'ostina a ritenere esemplare, «perfetto». Supponendo ad arte il dedicatario Cosimo II d'accordo con siffatto giudizio, Beni in certo qual modo lo coinvolge nel proprio tiro al bersaglio contro la Crusca.

Anche i principi s'arrabbiano, anche i granduchi s'incavolano, anche un granducheronzolo come Cosimo II de' Medici può incazzarsi di brutto. Ma non tanto perché promosso da Beni, colla dedica, a fautore d'una tesi aderendo alla quale dovrebbe trasformarsi in anticruscante militante. Quello della miglior lingua, dell'ottima lingua, della lingua ottimale, della lingua perfetta, non è un problema che particolarmente gli stia a cuore, che lo crucci. Quel che lo irrita, lo sdegnà – o *motu proprio*, *sua sponte* o perché esortato ad adontarsi, ad adirarsi da quanti lo circondano, specie da Cristina di Lorena, sua madre che, già «assoluta padrona della volontà» del marito Ferdinando I, ora vieppiù spadroneggia col figlio, a scapito, come notano i diplomatici veneti, della sua «riputatione» – è venga a lui indirizzato, quasi debba patrocinarlo, quasi debba farsene garante, un libello ove, col pretesto della lingua, campeggia redivivo un intellettuale repubblicano fuoriuscito, irriducibile oppositore di Cosimo I, suo nonno, avversario non domo del regime da quello inaugurato e instaurato. Che la dedica non sia una presa in giro, una beffa? Se sì, è un'offesa intollerabile. Donde l'invio, da parte di Cosimo II, d'un memoriale al governo veneto ove si chiede il sequestro dello scritto. Una richiesta non rispedita al mittente. Se in uno stato si stampa qualcosa d'offensivo nei confronti d'un principe d'un altro stato, il primo ne risponde. La stessa Venezia reagirà alla pubblicazione dell'*Histoire du gouvernement de Venise* (Paris 1676) del con lei critico Abraham-Nicolas Amelot de la Houssaie esigendone il ritiro immediato. «Il negotio del libro contro la Crusca» va risolto, altrimenti rischia di compromettere le relazioni veneto-granducali. Basta poco a suscitare un fastidioso incidente diplomatico. A sua volta Cosimo II ha rischiato di suscitarlo collo scippo – peraltro promosso dall'interessato, scippato consenziente – di Galilei, il quale, d'un tratto, il 15 giugno 1610, aveva rinunciato alla cattedra al Bo – e avrà modo di pentirsene

– per la «comodità» di «guardar verso il cielo» senza obblighi didattici da un «terrazzo eminente» fiorentino coll'inquadramento, retribuito ben più che a Padova, di «primario matematico dello Studio» pisano e di «filosofo del granduca». Un tradimento la sua repentina partenza per Sarpi e per il procuratore di s. Marco e futuro doge Antoni Priuli che dello scienziato non vorrà più «udire» nemmeno il «nome». Un tradimento organizzato dalla corte fiorentina, da Cosimo II. Forse in senato a qualcuno non dispiace che Beni l'abbia punzecchiato. Ciò non toglie si diano disposizioni perché si proceda al sequestro del *Cavalcanti*. Stampato questo in 350 «copie»; 250 quelle ancora in deposito dell'autore costretto, a fine ottobre par di capire, a consegnarle al podestà di Padova Giorgio Corner; e le altre 100 vendute «alli librari». Così l'informazione desumibile da un paio di lettere, del 29 ottobre e 1 novembre 1614, del residente toscano a Venezia Orazio Tornabuoni al primo ministro Andrea Cioli¹¹. Fatto sta che il «libretto» non è stato del tutto silenziato. E probabilmente a Palazzo Ducale qualcuno se ne compiace. Quanto a Beni, senz'altro spaventato, il *Cavalcanti* tende a minimizzarlo: l'ha composto, tende a giustificarsi, in tono semiserio, al solo scopo di rintuzzare le ingiurie del con lui vituperante Pescetti. Par quasi non capire, o finge di non capire, che il sequestro non lo deve alla bega con costui, ma alla volontà di Cosimo II, che s'è ritenuto beffato dalla sua dedica.

Dallo spavento non si rimette, anzi cade in depressione, non riesce a fare alcunché, a ultimare i lavori in corso, nemmeno quel «commento... aspettato ansiosamente da tutti li eruditi», come scrive, il 16 agosto 1614, Galilei a Gualdo. Il quale, a sua volta, il 13 dicembre 1614, informa Galilei che «li nostri» comuni «amici di Padova stan tutti bene, eccetto il Beni» che sta proprio male, «travagliato» com'è «per cotesti vostri Signori Cruscanti»; «quest'accidente» del *Cavalcanti* «l'ha talmente mortificato, che no si crede farà altro». Rimandata a chissà quando l'uscita del «suo comento sopra la Gerusalemme», che tanto sta a cuore a Galilei¹². Ma non è che Beni sia caduto in disgrazia. Una volta sequestrate le copie del «libretto» per accontentare il dedicatario a sua insaputa – in genere la dedica vien concordata – e suo malgrado, non gli capita più nulla. E la mortificazione passa. Continua a insegnare e riprende a pubblicare. Tant'è che esce *Il Goffredo, ovvero la Gierusalemme Liberata del Tasso, col commento del Beni. Dove non solamente si dichiara questo nobil poema... ma ancora si paragona con Homero e Virgilio, mostrando che giunga al sommo e perciò possa e debba riceversi per essemplio et idea dell'heroico poema* (Padova 1616), con dedica al duca di Mantova Ferdinando Gonzaga. I primi 10 canti in quest'edizione da Beni commentati. Ma smarrito il commento ai 10 successivi ché, interrotta dalla morte, l'edizione completa cui Beni attendeva nel 1625.

¹¹ In Firenze, Archivio di Stato, *Arch. medico*, 3003.

¹² In GALILEI, *Le opere*, XII, p. 95, 118.

Comunque, quello che, per colpa del *Cavalcanti*, ci ha rimesso di più non è stato l'autore, ma il revisore a quanto stampato a Padova, che ne ha autorizzata la pubblicazione. Destituito costui dall'incarico censorio e dalla relativa retribuzione di 150 ducati annui (non senza che la sua inadempienza in fatto di avvertita vigilanza occasioni la disposizione generale a detta della quale niente potrà essere stampato in terra veneta fuori Venezia senza un preventivo controllo anche a Venezia). Il così penalizzato è un padovano amico di Gualdo e Pignoria – i due più cari amici a Padova di Galilei a detta del biografo di questi Viviani –, e, con Galilei, dei Ricovrati. È il giurista cavalier Ottavio Livelli, preposto all'insegnamento in terzo luogo di istituzioni civili al Bo nel 1589, promosso al secondo nel 1596, al primo nel 1600; di lui, che muore nel 1631, resta qualche scrittarello sui fidecommessi (nel celebrare il quale Girolamo Aleandro non esita ad accostarlo ad Augusto: «decus» di Roma quell'Ottavio, «decus patavinae... urbis» l'Ottavio Livelli), sul diritto civile, nonché un'orazione, pronunciata il 24 maggio 1624, complimentosa, per conto di Padova, col neodoge Francesco Contarini, ove Venezia è definita «miracol del mondo, anzi pur mondo de' miracoli», mentre Padova, «fabricata da' Veneti», sarebbe colei che occupa «degnamente... il luogo et officio del core»; col che la città d'Antenore, la città che ha dato i natali a Livio diventa, tra le città suddite della Serenissima, la prima in termini assoluti e relativi organica com'è a Venezia, «città eterna», da Dio voluta, «dove la libertà e 'l vero culto non patissero mutatione». Questa la qualifica che s'addice alla città di s. Marco stando al poema eroico *La Venetia edificata* (Venezia 1623) di Giulio Strozzi (1583-1660), che questa sua opera la dedica tanto alla Serenissima quanto al granduca Ferdinando II de' Medici. Veneziano di nascita vantante ascendenze fiorentine Strozzi, al quale Marino aveva regalato il proprio «ritratto» reclamando da lui altrettanto per poterlo collocare nel proprio personale «museo» di «simulacri immortali de' più famosi huomini di questo secolo».

Sempre nel 1623 – l'anno di nascita del poema di Strozzi – pubblicato a Venezia l'*Adone*, pei tipi di Giacomo Sarzina, tra i più attivi dei tipografi lagunari: almeno 334 i titoli da lui prodotti tra il 1610 e il 1652; e tra questi nel 1612 il *Novo dictionario hebraico e italiano* di Leone da Modena e nel 1626 il *Vocabolarium ecclesiasticum* di Giovanni Bernardo Forte. E tra questi – in «seconda impressione», con tiratura più limitata della prima –, nel 1623, il *Vocabolario della Crusca riveduto e ampliato, con aggiunta di molte voci degli autori del buon secolo e buona qualità di quelle dell'uso*. Anche questa volta sottoscritta, in data 7 ottobre 1623, dal segretario de' Rossi la dedica. E dedicatario questa volta – nella speranza che all'accademia, finora proceduta colle proprie «forze», ma anche giunta al «segno» di non più «avanzarsi» e perciò bisognosa d'«aiuti esterni», da lui arrivi una robusta spinta d'incoraggiamento – il neocardinale Francesco Barberini, fresco della porpora conferitagli il 2 ottobre, dallo zio Urbano VIII, eletto papa il 6 agosto. Comunque, nemmeno questa volta, la

dedica va al granduca mediceo. Questi è ora Ferdinando II, figlio di Cosimo II. In compenso Benedetto Buonmattei (1581-1648), accademico della Crusca, dedicherà a Ferdinando II, i propri *Della lingua toscana libri due* (Firenze 1643). Dovere della Crusca quello di non fermarsi, di continuare a scrutinare, a setacciare, a schedare, a rovistare, a scavare nel patrimonio linguistico. Necessaria una terza edizione del *Vocabolario*. Già ci pensa Buonmattei, ci ripensa Dati lavorandoci assiduamente. E con lena lavora Redi. E coinvolti Magalotti, Alessandro Segni, Salvini. E quel che più caldeggia la terza edizione è il cardinale Leopoldo de' Medici, che, così Redi, «è il più ardente» nel sostenere l'iniziativa e, aggiunge Redi, «quel che più importa» è colui che «somministra il denaro per l'occorrenza dell'opera», per portar avanti la quale Dati «lavora giorno e notte» e Redi ci fatica a sua volta di certo «non» stando «colle mani alla cintola». Propulsivo mecenate intendente il cardinal Leopoldo (1617-1675). Ma troppo presto scomparso per felicitarsi anzitutto con sé stesso della «terza impressione» realizzata. Nella «nuova revisione» – che se è andata per le lunghe è anche per l'incontentabilità degli scrupoli lessicografici; e, d'altronde, esigente al massimo lo stesso Cosimo III, che nel 1683, raccomanda a Redi «si badasse bene» ad evitare «scorrezione o erroruccio intorno alle voci»; dal momento che «si spende», che l'investimento è ingente, non è da fornir «occasione di farci burlare»¹³ – finalmente stampato nel 1691, a Firenze, «nella stamperia dell'Accademia della Crusca», in 3 tomi, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Nuovamente corretto, copiosamente accresciuto...* Dedicata la «terza impressione» dagli accademici al granduca Cosimo III, del cardinal Leopoldo nipote, «lor signore», di cui, a firma del segretario Alessandro Segni, si professano «umilissimi servi e sudditi». Un «dovuto omaggio» il «presente Vocabolario» nella «nuova revisione» al granduca e «per ragione di dominio sovrano» e «per ossequio d'acomandigia devota». Suo «fine» precipuo «far lume agli studiosi della volgar favella e recar lustro al bello stile» praticato a Firenze «a' buoni tempi... donde presero le lor leggiadre maniere gli scrittori di primo grado, de' quali tutti» Firenze «fu madre o nutrice». E in esso, nel *Vocabolario*, racchiuso «uno de' pregi maggiori di che gloriarsi possa il dominio reale». Nell'orgoglio della stampa realizzata l'accademia s'incarca ad elargitrice – col *Vocabolario* – dello scrigno prezioso motivante l'inorgogliarsi dell'autostima d'un «dominio», a questo punto, non soltanto granducale, ma regio, regale, «reale», nella misura in cui detentore dell'egemonia linguistica sulla penisola.

Tutto fiorentino nel 1691: fabbricazione del contenuto; stampa; dedica. Un'autosufficienza piena, un'autoreferenzialità dispiegata. Non così nel 1612 e nel 1623. Non che l'editoria veneziana d'ora in poi, ignori le fatiche della Crusca, la «quarta impressione» – perorata da Anton Maria Salvini ancora nel 1697 –

¹³ In A. BIELFELD, *Methoden der Belegsammlung für das "Vocabolario della Crusca"*, Tübingen, Niemeyer, 1996, pp. 23, 24, 29.

del *Vocabolario*. Ma «compendiato questo sulla base dell'«ultima impressione» fiorentina, del 1729-1739, in 6 volumi, dedicata al granduca Gian Gastone de' Medici. E già «compendiato» il *Vocabolario... secondo l'ultima impressione*, la terza, *di Firenze del 1691* (Venezia 1705). Veneziana, lo si ricorderà, la prima edizione del 1612 e quella del 1623. Allora la Crusca si muoveva verso Venezia, ricorreva alle sue tipografie. Ora sta ferma, pubblica *in loco*. E la sua operosità rimbalza su Venezia dove si ristampa, più o meno compendiando.

IVANO PACCAGNELLA

L'EDITORIA VENEZIANA E LA LESSICOGRAFIA
PRIMA DELLA CRUSCA

1. Passando in rassegna i vocabolari¹ cinquecenteschi precedenti la Crusca balza immediatamente agli occhi la loro pressoché totale localizzazione editoriale a Venezia.

Com'è ben noto, il *corpus* è costituito da:

Niccolò LIBURNIO, *Le Tre fontane [...] in tre libbri diuise, sopra la grammatica, et eloquenza di Dante, Petrarca, et Boccaccio ... Et ciascuno delli tre libbri ha nel fine un Vo-*

¹ Non si prende qui in considerazione, perché edito in ambiente culturale lombardo, il dizionarietto di GIOVAN BATTISTA VERINI, *Dictionario [...] in lo quale si contiene tutti li nomi masculini e feminini di tutte quante le cose del mondo vive et morte in lingua thosca*, stampato a Milano nel 1532 da Gottardo da Ponte, un tipografo fiammingo – Gothard van der Bruggen – prolifico editore prevalentemente di edizioni scolastiche, liturgiche, giuridiche, e di testi popolari – come *El libro de Drusiano dal Lion*, 1516, *Aiolpho del Barbicone disceso de la stirpe de Rinaldo*, 1519 o il *Pronostico* di Ascanio da Ferrara – che poi si orienta su autori contemporanei sia latini (fra cui le *Elegie* di Piattino Piatti) che volgari, come Lorenzo Spirito (*El libro da la ventura o libro de le sorte*, edito tre volte fra 1501 e 1509) e appunto Giambattista Verini, che ebbe anche occasione di ospitare nella sua casa con la sua scuola di abaco e scrittura (su Verini, per ultimo, cfr. CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 69-72). E non vengono considerati, per quanto tangenziali a questo tipo di indagine, neppure i rimari, quali quelli di Fulvio Pellegrino Morato (*Rimario di tutte le cadentie di Dante et Petrarca, raccolte per Pellegrino Moreto mantovano*, in Vinegia, per Nicolò d'Aristotile detto Zoppino, 1529), di Giovan Maria Lanfranco (*Rimario novo di tutte le concordanze del Petrarca*, stampato a Brescia nel 1531), di Benedetto Di Falco (*Rimario del Falco*, stampato a Napoli nel 1535) e di Girolamo Ruscelli (*Del modo di comporre in versi nella lingua italiana, trattato [...] nel quale va compreso un pieno et ordinatissimo rimario, con la dichiarazione, con le regole, et col giudicio per saper convenevolmente usare o schifar le voci nell'esser loro, così nelle prose, come in versi*, Venetia, Giovan Battista e Melchior Sessa, 1559). Per ragioni di luogo editoriale consideriamo solo marginalmente anche il *Vocabolario, grammatica et orthographia de la lingua volgare*, stampata in proprio a Cento nel 1543 da Alberto Acarisio, su cui si veda la ristampa anastatica, con *Introduzione* e a cura di PAOLO TROVATO, Bologna, Forni, 1988.

cabolario ... S'aggiunge ultimamente un Dialogo sopra certe lettere, ouer charatteri trouati per messer Giouan Giorgio Trissino. Stampata in Vinegia, per Gregorio de Gregorii, 1526

Lucilio MINERBI, *Il Decamerone col vocabulario di Lucilio Minerbi*, In Vinegia, per Bernardino di Vidali, 1535²

Francesco ALUNNO, *Le osservationi [...] sopra il Petrarca*, stampato in Vinegia per Francesco Marcolini, 1539; *Le ricchezze della lingua volgare*³, In Vinegia, in casa de figliuoli di Aldo, 1543; *La fabrica del mondo [...] nella quale si contengono tutte le voci di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e d'altri buoni autori, con la dichiarazione di quelle, et con le sue interpretationi latine, con le quali si ponno scrivendo isprimere tutti i concetti dell'huomo di qualunque cosa creata*, Stampata in Venetia per Nicolo de Bascarini bresciano, 1548 (nel colophon 1546)

Francesco SANSOVINO, *Ortografia delle voci della lingua nostra, o vero dittionario volgare et latino: nel quale s'impara a scriuer correttamente ogni parola cosi in prosa come in uerso, per fuggir le rime false & gli altri errori che si possono commettere fauellando & scriuendo*, In Venetia appresso F. Sansouino, 1568.

Potrebbe sembrare una circostanza “normale”, stante il ruolo egemonico – a livello europeo – di Venezia nell'industria editoriale (almeno del primo quarantennio) del Cinquecento, ma forse ci sono ulteriori ragioni di questa preminenza che non sono solo attinenti al genere vocabolario, alle tipografie e agli editori, che si possono spiegare in un contesto più ampio, di fortuna dei testi delle Tre Corone, di storia della filologia e della questione linguistica, e della cultura, più in generale.

Per questioni di tempo, taglieremo alla grossa molti aspetti del problema e ci si limiterà quindi a un caso esemplare, da cui però già si può tentare di avanzare alcune considerazioni di ordine più generale. Inoltre si cercherà di evitare il più possibile il rischio del teleologismo, facilmente insinuantesi quando si traccia una storia di “antecedenti” giudicabili più o meno realizzati nel confronto con il risultato più tardo, maggiore e concluso, cioè vedere tutti i lessici cinquecenteschi solo come preparatorî e anticipatori del *Vocabolario* del 1612 (ma allora sarebbe semmai da fare anche l'operazione contraria: vedere quanto il *Vocabolario* del 1612 pesca e recupera dai “modelli” cinquecenteschi).

² Cui è da aggiungere FABRIZIO LUNA, *Vocabulario di cinquemila vocabuli toscani non men oscuri che utili e necessarij del Furioso, Boccaccio, Petrarca e Dante nouamente dichiarati e raccolti da Fabricio Luna per alfabeto, ad utilità di chi legge, scriue e fauella opra noua et aurea*, «stampato in Napoli per Giovanni Sultzbach alemano apresso alla gran corte dela Vicaria, adi 27 di ottobre 1536».

³ Solo dalla seconda edizione, sempre nella tipografia aldina, del 1551 si aggiunge la dicitura «*sopra il Boccaccio*, nuouamente ristampate, et con somma diligenza ricorrette, et molto ampliate».

La questione è più complessa e dimostra come la lessicografia veneta e quella fiorentina imbrocchino in tempi diversi due strade non del tutto omologhe in dipendenza dalla storia editoriale dei testi su cui si fondano le due linee vocabolaristiche.

Ultima premessa (e non è un luogo dell'*understatement*): sui «primi vocabolari» – è il titolo più comune a molti lavori – esistono alcuni articoli ormai definitivi, per cui non è facile aggiungere molto di nuovo a questo tema della fondazione della lessicografia volgare. Mi riferisco, in ordine cronologico, a Olivieri, Poggi Salani, Tancke, Manni, Lobodanov e Marazzini⁴.

Alcuni punti mi sembrano ormai assodati e condivisi.

Uno è il ruolo di modello che assumono le *Tre fontane*, come dimostra la dipendenza del «vocabolario» del Minerbi⁵ da Liburnio⁶ per l'utilizzo delle forme *fregghetta*, per *fregata*, *gragniuola* «pioggia minuta», *ischiacciato naso*, cioè «fracato», *mento* «la barba», *raviuoli* «casoncelli»; o per i fraintendimenti (da Liburnio), per cui «Uosa» – ovviamente scritto *Vosa* – «da risolare, cioè stivali da pescatore», viene reinterpreto come «*Vocisao* calci da pescator» (cui segue «*Vosatti* stivaletti»). E questo errore si propagherà pari pari nel *Vocabulario* di Luna. Meno probante (essendo il Minerbi romano, come dichiara nell'edizione del 1554 del *Dittionario di Ambrogio Calepino dalla lingua latina nella volgare breuemente ridotto*) la serie di venetismi – da appaiare a quella di Liburnio: *arrisigasse*, *caia*, *cascioncelli*, *cocone* («cochiame del baril, diciamo noi altri»), *sabbione*, *scuriati*, *sàntolo*, *varri da foderar vesti* («vai») – in particolare nella (peraltro ridotta) spiegazione delle parole: *arrisegare*, *biavo*, *busetto*, *chiare volte*, *crepa* ('teschio'), *costione*, *divedare*, *engestera*, *fileelo di la lingua*, *foghero*, *imbriago*, *in scosagna* ('in agguato'), *madisì*, *mantese*, *massera*, *misciare*, *nollizado*, *padito*, *parè*, *liagò* ('verone'), *rasadora* ('radimadia'), *risentare*, *roveretto*, *sbagiare*

⁴ ORNELLA OLIVIERI, *I primi rimari italiani*, in «Lingua nostra», III, 1941, pp. 97-102, EAD., *I primi vocabolari italiani fino alla prima edizione della Crusca*, in «Studi di filologia italiana», VI, 1942, pp. 64-192; TERESA POGGI SALANI, *Venticinque anni di lessicografia italiana delle origini (leggere, scrivere e «politamente parlare»): note sull'idea di lingua*, «Historiographica linguistica», IX (1982), 3, pp. 265-297; GUNNAR TANCKE, *Die italienischen Wörterbücher von den Anfängen bis zum Erscheinen des «Vocabulario degli Accademici della Crusca» (1612)*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1984; PAOLA MANNI, *Note sull'idea di lessico nei primi vocabolari italiani*, in *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*, Atti del Primo Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Siena, 28-31 marzo 1989, a cura di LUCIANO GIANNELLI et al., Torino, Rosenberg e Sellier, 1991, I, pp. 69-79; ALEXANDRE LOBODANOV, *Cenni sulla storia del pensiero lessicografico nei primi vocabolari del volgare*, in «Studi di lessicografia italiana», XVI, (1999), pp. 253-265; CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, cit.

⁵ « [...] comprende appena 74 pagine di piccolo formato; ed è proprio poca cosa; il Minerbi ci ha messo poco più della cura necessaria per allineare i vocaboli» (OLIVIERI, *I primi vocabolari italiani*, cit., p. 99).

⁶ Come dimostrato da OLIVIERI, *I primi vocabolari italiani*, cit., pp. 100-103.

(‘sbadigliare’), *spucciare* (‘putire’, puzzare), *sparagnare*, *sponga*, *smattare*, *svodare*, *tonina* (‘sorra’, ventresca di tonno), *trivellino*, *trozzo* (‘sentiero’), *traversa*, *viazzo*, *vivesto* (‘vissuto’), *zanciando*, *zenzive*, *zovo* (‘giogo’). E da Minerbi sembrerebbe dipendere Luna anche per alcuni riferimenti indiretti (alla voce *Abruzzo* e *Capoletti*, dove cita «colui ch’ha voluto fare repertorio in lo *Decamerone*», a questa data solo il Minerbi, appunto) o per la ripresa «quasi alla lettera, persino conservando parole di pretto veneziano», del tipo *barbassoro*, *bergolo*, *bischieri* «denti fatti a pirone», «*botticino* o lo caratello», *risparmiare* «sparagnare»⁷. E anche Acarisio, per le voci *baccielli*, *bacico*, *bacciar*, *baldanza*, *bischeri*, *cinguetto*, *civanza*, *guastadetta*, *spigolistra*⁸.

Un secondo punto – nodale – accomuna i primi vocabolari a stampa, ed è il rapporto con il dibattito linguistico contemporaneo.

Credo che non si possa meglio inquadrare la questione che con le parole di Dionisotti⁹:

A distanza di pochi anni le questioni serie di cui Liburnio¹⁰ aveva colto la eco, apparvero a carte scoperte nella riforma ortografica proposta dal Trissino e nelle *Prose* del Bembo. Il Liburnio era in quel preciso momento al lavoro, sulla linea stessa delle sue *Vulgari elegantie*, per altra opera che apparve a Venezia nel febbraio del 1526 col titolo *Le tre fontane di messer Nicolo Liburnio in tre libbri divise sopra la grammatica et eloquenza di Dante Petrarca e Boccaccio*. A confronto delle *Vulgari elegantie*, in questa sua nuova opera il Liburnio, gettando di buona o cattiva voglia fuori bordo la zavorra della sua precettistica cortigiana, mostra di voler fidare interamente nei tre grandi del passato. Lo stupore per le innumerevoli stelle del firmamento della lingua dava luogo ad un tentativo di semplice classificazione. Ma era troppo tardi. Altri erano già andati al di là della classificazione: i termini della questione della lingua avevano assunto un rigore conclusivo e un taglio polemico che nulla più avevano da spartire né con l’irsuta filologia del Fortunio, né con la spiritata e caotica retorica del Liburnio.

La prima lessicografia è strettamente legata alle teorizzazioni e alle discussioni che, in ambito veneziano, o più latamente del Dominio di Terraferma, si svolgevano sui connotati di fondo del volgare, sulle scelte di letterarietà arcaizzante che si venivano definendo come modello autorevole. Di questa

⁷ Ivi, p. 106.

⁸ Ivi, pp. 115-116, cui TROVATO, *Introduzione*, cit., p. XXIX aggiunge *adbuggio*, *aringo*.

⁹ Ovviamente imprescindibile, CARLO DIONISOTTI, *Niccolò Liburnio e la letteratura cortigiana* [1962], in Id., *Appunti su arti e lettere*, Milano, Jaca Book, 1995, pp. 81-109: 105.

¹⁰ Il riferimento era ai primi lavori di Liburnio, quelli più “cortigiani”, per capirsi, le *Opere gentile et amorse* (1502), *Le selvette* (1513), *Le vulgari elegantie* (1521) e per ultimo (1524) *Lo verde antico delle cose volgari*.

discussione teorica la lessicografia è parte integrante, anzi contribuisce a fissare l'ipotesi dominante del classicismo trecentesco. Storia della lessicografia, storia della questione della lingua, storia delle prime grammatiche sono strettamente integrate e il "vocabolario" concorre alla creazione di una norma condivisa insieme ai dialoghi sulla lingua e alle prime «regole».

Anche la prima lessicografia italiana ha un carattere eminentemente normativo. Liburnio, Minerbi (come Acarisio, Alunno ma come anche i rimari, che qui non abbiamo preso in considerazione) assumono la scelta bembiana degli autori e dei testi (si può discutere su un tasso di dantismo più o meno alto, come farà Liburnio), ma ne selezionano i lemmi e le locuzioni da imitare per la creazione della norma, fissano insieme l'uso lessicale di Dante, Petrarca e Boccaccio (singolarmente presi: solo in Alunno concorreranno a un vocabolario metodico che è però più una "fabbrica", una macchina retorica che un "vocabolario") e l'ortografia, la codificazione del volgare anche sul piano fonetico e grammaticale, da cui deriverà poi la standardizzazione modellizzante delle «tre fontane» originarie della lingua. Lo dice chiaramente Sansovino nel titolo del suo vocabolario, «nel quale s'impara a scriver correttamente ogni parola così in prosa come in verso, per fuggir le rime false e gli altri errori che si possono commettere favellando e scrivendo»: siamo nel 1568 e il processo di normalizzazione si è ormai concluso.

Questo spiega anche la fortuna editoriale che i primi vocabolari avranno a Venezia, dove la stampa assume direttamente il ruolo di elaborazione delle norme linguistiche proprio perché senza una norma unitaria – ortografica, grammaticale, lessicale – la tipografia non può lavorare.

Forse la questione appare più evidente alla luce dello schema seguente, che rappresenta sinotticamente la situazione editoriale per generi (grammatiche, trattati, vocabolari):

1505	Aldo Manuzio, Venezia		BEMBO, <i>Asolani</i>
1516	Bernardino Vercellese, Ancona	FORTUNIO, <i>Regole grammaticali</i>	
1521	Aldo Manuzio e Andrea Asolano, Venezia		LIBURNIO, <i>Vulgari eleganzie</i>
1524	Ludovico degli Arrighi, Roma		TRISSINO, <i>Epistola</i>
1525	Giovanni Tacuino, Venezia	BEMBO, <i>Prose</i> III libro	BEMBO, <i>Prose</i>

1526	Gregorio de Gregori, Venezia		LIBURNIO, <i>Le Tre fontane</i>
1529	Tolomeo Gianicolo, Vicenza	TRISSINO, <i>Grammatichetta</i>	TRISSINO, <i>Castellano</i>
1535	Bernardino di Vidali, Venezia		MINERBI, <i>Il Decamerone col vocabulario</i>
1539	Francesco Marcolini, Venezia		ALUNNO, <i>Le osservazioni sopra il Petrarca</i>
1542	Figliuoli di Aldo, Venezia		SPERONI, <i>Dialogo delle lingue</i>
1543	Figliuoli di Aldo, Venezia		ALUNNO, <i>Le ricchezze della lingua volgare</i>
1546	Niccolò Bascarini, Venezia		ALUNNO, <i>La fabrica del mondo</i>
1568	Francesco Sansovino, Venezia		SANSOVINO, <i>Ortografia delle voci della lingua nostra, o vero dittionario</i>

Se questa lessicografia può compilare vocabolari degli (uno o più) autori che la teorizzazione coeva assumeva a modello imitando, questo però è reso possibile dall'enorme lavoro filologico, ecdotico che su questi stessi autori si era svolto a Venezia, dall'intensa attività editoriale che va nella direzione della stabilizzazione della linea toscana e nell'apertura più cortigiana, con larga attenzione anche al dibattito ideologico e religioso che ormai si veniva esprimendo nel volgare (il che non è irrilevante né senza nesso con la questione linguistica, se pensiamo ad esempio, al libello indirizzato nel 1513 a Leone X dai camaldolesi veneziani Tommaso Giustiniani e Vincenzo Quirini, legati al circolo muranese). Anche in questo caso forse giova un quadro delle edizioni veneziane delle Tre Corone (cui si aggiungono i tre incunaboli del 1472 di Foligno, Padova, Vicenza), nel Quattrocento, ma soprattutto nel primo ventennio del Cinquecento, che è quello che maggiormente ci tocca:

L'editoria veneziana e la lessicografia prima della Crusca

	DANTE, <i>Commedia</i>	PETRARCA, <i>RVF</i>	BOCCACCIO, <i>Decameron</i>
1470		Vindelino da Spira	
1471			Christopher Valdarfer
1472	Numeister, Foligno	Bartolomeo Valdezo- cco, Padova	Petrus Adam de Michaeli- bus, Vicenza
1473		Gabriele di Pietro	
	Federico de Conti		
1477	Vindelino da Spira		
1478	Filippo di Pietro		Giovanni da Reno (Reni)
1484	Ottaviano Scoto		
1490		Pietro de Plasi	
1491	Pietro de Plasi		
1491	Matteo Capcasa		
1492		Pietro de Plasi	
1493	Matteo Capcasa	Giovanni Capcasa	
1494		Pietro Quarengi	
1497	Pietro Quarengi	Bartolomeo Zanni	
1498			Manfredo Bonelli
1500		Bartolomeo Zanni	
1501		Aldo Manuzio, <i>Le cose volgari</i> (Bembo)	
1502	Aldo Manuzio, <i>Le terze rime</i> (Bembo)		
1504	s.t. <i>Versi morali et sententio- si di Dante, del Petrarca, de m. Lodouico Ariosto, & de molti altri autori. Per vtilità comune insie- me raccolti, perchè in essi si può imparare molte cose vtili & virtuose</i>		
1507	Bartolomeo Zanni		
1508	Manfredo di Monferrato	Bartolomeo Zani	
1510			Bartolomeo Zanni
1511		Lazzaro Soardi	
1512	Bernardino Stagnino		

1513		Bernardino Stagnino	
1514		Aldo Manuzio, <i>Il Petrarca</i>	
1515	Aldo Manuzio e Andrea d'Asola Gregorio de Gregori, <i>Le terze rime</i> (contr.)		
1516		Gregorio de Gregori	Gregorio de Gregori
1522			Aldo Manuzio e Andrea Torresano

C'era evidentemente un mercato che tirava e la richiesta di nuove edizioni era alta. Questo parallelo lavoro editoriale può forse spiegare le ragioni per cui un'editoria imprenditoriale e aggressiva come quella veneziana si orienta nella prima metà del Cinquecento a stampare un genere come il «vocabolario» tutto sommato poco praticato nell'ambito del volgare in via di affermazione (non certo in quello latino e latino-italiano o latino-bergamasco o in quello pratico dei glossari bilingui).

Alla fin fine, a partire già da Liburnio, il problema è quello della lingua che viene scelta come esemplare, quella «tosca, cioè polita et usitata loquela nostra volgar», fondata sulla «somma autorità di Dante, Petrarca e Boccaccio», quella delle «tre fontane», da cui sgorga e si accresce il fiume della lingua.

Tutte queste imprese vocabolaristiche si pongono al crocevia fra retorica, grammatica e lessicografia, cioè sono lessici, o meglio liste di voci, di parole selezionate di singoli autori (in parte, l'abbiamo già detto, sarà diverso il caso della *Fabrica del mondo* di Alunno) divise per parti del discorso (ad esempio: «Verbi di Dante/di messer Francesco Petrarca poeta per ordine di alfabeto»), modi di dire («non poco atti et acconci all'ornamento del comporre», «elegantie e figurati», dirà Liburnio), alfabeticamente ordinate, in genere con il solo rinvio a un testo di base e solo sporadicamente corredate di sinteticissime glosse e spiegazioni delle parole. Già le *Vulgari elegantie* dello stesso Liburnio stabilivano un regesto di temi, formule epistolari con un'appendice che è in sostanza una grammatica, un'indicazione di norme, dichiaratamente con l'intento di integrare le fortunate *Regole grammaticali* del Fortunio, che dopo la *princeps* del 1516 erano state ristampate due volte a Milano nel '17 e una a Venezia nel '18. Il catalogo lessicale («ampia moltitudine di vocaboli solamente sopra diversi e usitati nomi thoschi») serve «ad instruzione della thosca lingua», con la novità che le parole «sono in suoi luoghi poste per ordine d'alphabeto» proprio per favorirne un uso più immediato e cosciente. Da un certo punto in avanti (con Alunno e Acarisio) le grammatiche, le regole della lingua, vengono inserite nei vocabolari. Si realizza così la saldatura fra modello letterario, norma linguistica e lessicale.

C'è però qualcosa di più del solo classicismo trecentesco. Già nelle *Vulgari elegantie*, edite da Aldo nel 1521 – e ancor prima nelle *Opere gentile e amorose* del 1502 e nelle *Selvette* del 1513 – Liburnio si apre e si confronta con il gusto e la lingua contemporanea, dall'*Arcadia* (edita nel 1504) agli *Asolani* (stampati nel 1505), pone il problema della differenza fra il toscano vivo e il toscano trecentesco, fra il fiorentino e gli altri dialetti toscani. Se nelle opere poetiche Liburnio invitava «a quell'indiscriminato miscuglio di lingua dantesca e petrarchesca che è caratteristico della letteratura periferica di corte», nelle *Tre fontane* difende il primato di Dante in polemica con Bembo (si veda la «Difensione di Dante» alla fine del primo libro, con riferimenti continui al secondo libro delle *Prose*). E peraltro il riferimento (fin da «La cagione della presente opera»¹¹ è già nelle *Vulgari elegantie*) alla varietà linguistica greca sembra indirizzare in maniera più o meno esplicita ad un concetto di lingua comune se non proprio cortigiana¹². Scrive Folena:

Le *Tre fontane* erano in certo modo una risposta editoriale alle *Prose* del Bembo, risposta di portata incomparabilmente più limitata, ma pure di notevole peso sociolinguistico, rivolta a un pubblico molto meno esigente e raffinato, più arretrato e provinciale ma certo più folto; indirizzata in particolare, come dice la Prefazione, ai corteggiatori che volessero far colpo sulle dame, sensibili alle grazie della toscana favella, agli impiegati di cancelleria che volessero compiere rapida carriera, e anche agli stranieri la cui domanda di vademecum italiani era in continua crescita. Lontano, come già nelle *Vulgari elegantie* del 1521, sia dal rigore filologico del Fortunio come dall'alta strategia letteraria e dall'aristocratica *discretio* del Bembo, il Liburnio delle *Tre fontane* rappresentava le istanze di un pubblico mediocre e di una vecchia ma fiorente letteratura cortigiana, della quale egli stesso era un rappresentante, nel suo progressivo avvicinarsi ai modelli toscani trecenteschi¹³.

Questo ampliamento a scelte di gusto e autori contemporanei sarà più smaccato ed esplicito in Fabrizio Luna, che cita Ariosto, Bernardo Tasso, Castiglione, Sannazaro e Bembo.

2. Un caso esemplare dello stretto rapporto che si crea fra editori, curatori di testi, lessicografi è dato dalla singolare figura del tipografo-editore Gregorio de' Gregori (e del fratello Giovanni)¹⁴.

¹¹ Si cita da NICOLÒ LIBURNIO, *Le vulgari eleganzie. Le tre fontane*, a cura di GUGLIELMO BARUCCI, San Mauro (To), Edizioni RES, 2005, p. 115.

¹² GIANFRANCO FOLENA, *Il Caos e le Tre fontane di Niccolò Liburnio*, in ID., *Il linguaggio del Caos*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 155.

¹³ Ivi, p. 155.

¹⁴ Si veda TIZIANA PESENTI, *De Gregori, Giovanni e Gregorio*, in *Dizionario biografico degli*

Può essere utile una sintesi delle loro edizioni di testi volgari (ma non solo).

1491	Johannes de Ketham	<i>Fasciculus medicine</i>
1493	Johannes de Ketham	<i>El fasciculo de medicina</i> (tr. Sebastiano Manili)
1494		<i>Statuta civitatis Caesenae</i>
1510	Biondo Flavio	<i>De Roma instaurata (Italia illustrata e De gestis Venetorum)</i> rist.
1515	Dante Alighieri	<i>Le terze rime</i>
1519	Francesco Petrarca	<i>Li sonetti canzone triumphi del Petrarcha con li soi commenti</i>
1520	Giovanni Boccaccio	<i>Opera [...] delli monti selve boschi fonti laghi fiumi stagni paludi golfi et mari dell'universo [...] (tr. N. Liburnio)</i>
1521	Paride Del Pozzo	<i>Duello</i>
1523	(Paris de Puteo)	
1525		
1522	Masuccio	<i>Novellino</i>
1525		
1522	Erasmus da Rotterdam	<i>Parabolarum sive similibum liber</i> <i>Disticha moralia</i> <i>De ratione studii</i> <i>Familiarium colloquiorum formulae</i>
1523	Erasmus da Rotterdam	<i>Paraphrasis in Evangelia Matthaei</i>
	Francesco Petrarca	<i>Li sonetti canzone triumphi del Petrarcha con li soi commenti</i>
1524	Erasmus da Rotterdam	<i>Opus de conscribendis epistolis</i>
	Girolamo Benivieni	<i>Opere</i> (comm. Giovanni Pico della Mirandola)
1525	Sabadino degli Arienti	<i>Porretane</i>
	Giovanni Boccaccio	<i>Decameron</i> <i>Fiammetta</i>
	Erasmus da Rotterdam	<i>Modus orandi</i>
	Erasmoda Rotterdam	<i>De contemptu mundi</i>
1526	Galeazzo Flavio Capra (Capella)	<i>Della eccellenza et dignità delle donne</i>

italiani, consultabile anche al sito <http://www.treccani.it/biografie>. Per una ricostruzione degli annali editoriali si rinvia al sito http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/imain.htm e allo *Short-title catalogue of books printed in Italy and of Italian books printed in other countries: from 1465-1600, now in the British Museum*, London, Trustees of the British Museum, 1958.

Limerno Pitocco (Teofilo Folengo)	<i>Orlandino</i>
Antonio Brucioli	<i>Dialogi</i>
John Fisher	<i>Assertionis Lutheranae iuxta verum ac originalem archetypum, nunc ad vnguem diligentissime reco- gnita</i> (ed. Francisco Velasquez)
Niccolò Liburnio	<i>Le tre fontane</i>
1527 Francesco Petrarca	<i>Le vite de gli huomini illustri</i>
Poggio Bracciolini	<i>Facetie</i>

Forlivese (e forse anche con una ragione “di campanile” si spiega l’edizione, nel 1494, degli *Statuta civitatis Caesena* e, nel 1510, la ristampa della prima opera di Biondo Flavio, *De Roma instaurata*, insieme con l’*Italia illustrata* e *De gestis Venetorum*) Gregorio de Gregori si mise in società con il fratello Giovanni¹⁵, con cui iniziò a stampare dal 1483 (gli *Opera* di Orazio nell’edizione del Landino), proseguendo la collaborazione fino al 1505, con l’edizione dell’*Orbis breviarium* del cosmografo, Zaccaria Zilio (Lilius o Lilio, c. 1452 - 1522), una descrizione della Terra basata sulla catalogazione di singole città, elencate in ordine alfabetico (e non sarà forse dato da trascurare).

In vent’anni di collaborazione i due fratelli produssero oltre una sessantina di edizioni e ristampe (con una punta di oltre dieci edizioni nel solo 1495), con scelte editoriali rivolte prevalentemente al mercato universitario, giuridico e medico-filosofico. In quest’ambito, il loro libro di maggior successo commerciale fu, nel 1491, il *Fasciculus medicine*¹⁶ (in origine un assemblaggio di sei trattati medievali abbastanza differenti tra loro, conservato in due soli manoscritti, e attribuito a un fantomatico Iohannes de Ketham), primo manuale medico-pratico illustrato, ristampato più volte, nel 1495, nel 1500 e ancora nel 1513, e ben presto tradotto (il 5 febbraio 1493, probabilmente *more veneto*, con il titolo *El fasciculo de medicina*) dall’umanista romano Sebastiano Manili, della cerchia di Pomponio Leto, con l’aggiunta di dieci tavole alle originarie sei xilografate.

¹⁵ Giovanni de Gregori aveva iniziato nel 1476 la sua attività a Vicenza, per trasferirsi poi a Padova, dove l’Università – *Universitas venetorum*, si ricordi – prometteva un ricco mercato per la produzione libraria di testi di studio, e dove collaborò, fra altri, con Andrea Torresani, poi suocero di Aldo Manuzio, e con Bartolomeo Valdezocco – che nel 1472 aveva pubblicato Boccaccio e un Petrarca per la cui curatela è stato evocato, senza prove inoppugnabili, però, il nome del Cosmico – e successivamente a Venezia, dove esordì nel 1482 con l’edizione delle *Tusculanae* di Cicerone e dei *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo.

¹⁶ Su cui cfr. TIZIANA PESENTI, *Editoria medica tra Quattro e Cinquecento: l’Articella e il Fasciculus medicine*, in *Trattati scientifici nel Veneto fra il XV e XVI secolo*. Saggi e studi di Ezio Riondato, Tiziana Pesenti, Franco Brunello, Vincenzo Fontana, Paola Marini, Adriana Chemello, Emilio Faccioli, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 1-28.

Rilevante che, insieme a classici greci e latini (Plinio, Valerio Massimo, Aristotele, Erodoto, Cicerone, san Girolamo, fra gli altri), alla raccolta dei *Sermones quadragesimales* di Roberto Caracciolo da Lecce¹⁷ e a quella dei *Sermones quadragesimales de decem preceptis* (1492, probabilmente *more veneto*) di Michele Carcano¹⁸, i due fratelli si rivolgano a testi volgari, prima di carattere più popolare, narrativo, come la *Frottola nuova de uno Caligaro, con una del Conzalavezo, cosa da ridere e da recettare in maschera* (probabilmente del 1485), interessante per i tratti dialettali genericamente veneti e solo poche tracce bergamasche¹⁹, l'*Apollonio di Tiro* di Antonio Pucci (16 febbraio 1486, *more veneto*), (forse) i *Fioretti de paladini* (attorno al 1495). Più significativa la svolta impressa all'impresa editoriale nel 1492, quando compaiono contemporaneamente la *princeps* dei primi otto libri delle *Epistole Familiare*s del Petrarca, curata ancora da Sebastiano Manili, l'edizione del *Novellino* di Masuccio e specialmente l'edizione del *Decameron*, per la prima volta stampato in-4°, con una notevole cura editoriale e illustrato (forse dallo stesso Gregorio, che pare fosse xilografo, se nel 1516 chiese un privilegio per «alcune cose di disegno») con immagini abbastanza scabrose.

Dal 1505 nelle sottoscrizioni scompare il nome di Giovanni (con un'ultima edizione co-sottoscritta nel 1516) e la ditta rimane al solo Gregorio che, pur continuando (anche se in misura ridotta) la linea editoriale scolastica, si specializza in libri liturgici (citiamo solo l'*Officium beatae Mariae Virginis*, il *Missale Romanum*, l'*Officium Romanum*, il *Caeremoniale Romanum*) e devozionali (del tipo delle *Legende sanctorum regni Hungarie in lombardica historia non contenete*), spesso xilografati e colorati in rosso e nero.

La grande scommessa – commerciale e culturale – sarà però sulla nuova letteratura in volgare.

Gregorio ripubblica (com'era prassi abbastanza usuale, nonostante i «privilegi») titoli già editi da altri tipografi (di Manuzio, per esempio, imiterà anche il formato dell'enchiridio, specialmente per Cicerone) e soprattutto quelli che si stanno affermando ormai come “classici”, Dante (l'edizione, probabilmente del 1515, de *Le terze rime* è palese contraffazione di quella aldina), Boccaccio

¹⁷ Pubblicati nel 1490; rilevante figura, quella del Caracciolo, predicatore francescano faceto e licenzioso, con una lingua oscillante fra latino e volgare, con escursioni francamente macaroniche, presente a Venezia nel 1465, soprannominato «trombetta di Dio», ricordato anche da Masuccio nella novella VIII.

¹⁸ Un altro francescano, uno dei predicatori popolari più eloquenti e famosi dell'epoca, espulso dai territori della Repubblica per le violente prediche antisemite connesse al culto del cosiddetto «beato» Simonino da Trento, per cui si rinvia a ARIEL TOAFF, *Pasque di sangue. Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna, il Mulino, 2008², in part. pp. 60-81.

¹⁹ Cfr. IVANO PACCAGNELLA, «*Insir fuora de la so buona lingua*». Il bergamasco di Ruzzante, in «*Filologia veneta*» [= *Ruzzante*, Padova, Editoriale Programma,], I, 1988, pp. 107-212: 121.

(il *Decameron*, edito nel maggio 1516 con la cura di Nicolò Dolfin²⁰; attorno al 1520 la traduzione del *De silvis* ad opera del Liburnio: *Opera dell'huomo dotto e famoso Giouan Boccaccio da Certaldo, dalla lingua latina nel thosco idioma per meser Nicolo Liburnio nouamente trallatata. Doue per ordine d'alphabeto si tratta diffusamente delli monti selve boschi fonti laghi fiumi stagni paludi golfi et mari dell'uniuerso mondo, con le nature et tutte l'altre cose memorabili in quelli anticamente fatte, et da poeti, cosmographi, ouer historici discritte. Et in fine per lo sopradetto m. Nicolo Liburnio poste sono le prouincie di tutto 'l mondo, cioe d'Asia, Europa, et Aphrica. Et in che modo molte delle dette furono chiamate da gli antichi, et in che guisa hor nominate sono dalli moderni*²¹; nel 1525, in collaborazione con il libraio-editore Nicolò Garanta²², ancora il *Decameron* e *La Fiammetta* (probabile ristampa dell'edizione stampata l'anno prima nella stessa Venezia da Bernardino de Vitali e curata da Tizzone Gaetano)²³; *Ameto*²⁴ nel 1526; di Petrarca pubblica il canzoniere nel 1519 nell'edizione commentata da Filelfo e lo ripubblica nel 1523, e *Le vite de glihuomini illustri* nel 1527.

Fra il 1521 e il 1525 in collaborazione con Melchiorre Sessa e Pietro Ravani (da solo nel 1523) stampa ben tre edizioni del *Duello* di Paride Del Pozzo, tra-

²⁰ Nicolò Dolfin o Delfin, Delfino (Venezia, post 1483 - 1528) partecipa al dibattito che si svolgeva in quegli anni a Venezia sulla letteratura volgare, diventando in breve un interlocutore privilegiato per chi, come Bembo (che alla morte, nel '28, ne scrive a Vittore Soranzo come di un «gentile huomo della nostra città, et il quale tanto honore et tanta utilità tuttavia rendeva a questa lingua») o Trifon Gabriele, centrava i propri interessi soprattutto su Petrarca e Boccaccio. Com'è noto, è ricordato, nel 1529, nel *Castellano* di Trissino fra i primi che dibatterono la questione della lingua poetica nel Petrarca. Girolamo Muzio gli aveva presentato Giulio Camillo, che aveva espresso il desiderio di conoscerlo, e Alessandro Vellutello, nel *Proemio a Le volgari opere del Petrarca con la expositione di Alessandro Vellutello da Lucca* (Venezia 1525), ricorda che fu proprio il Dolfin a spingerlo a commentare i *Trionfi*. Alla sua edizione del *Decameron* rinvia la citazione in *Il Monte Parnaso* di Filippo Oriolo: «V'era il Delphin, ch'a giorni nostri è un sole, / che mille alme ha allumate, ch'eran cieche, / Vegga 'l Boccaccio chi creder non vuole».

²¹ Ci permettiamo di segnalare, oltre ovviamente al nome di Liburnio, l'espressione «per ordine d'alphabeto». Per il tipografo e la data si rinvia a *Mostra di manoscritti, documenti e edizioni, Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 22 maggio-31 agosto 1975*, Certaldo, Comitato promotore del 6. centenario della morte di Giovanni Boccaccio, 1975, p. 64.

²² Bresciano, attivo a Venezia fra il 1525 e il 1530, figlio di Giovanni, si servì delle tipografie di Gregorio De Gregori, di Girolamo Penzio e dei Nicolini da Sabbio ed era peraltro genero del tipografo Giorgio Rusconi.

²³ Ben noto per la sua attività di editore-revisore del Boccaccio (cinque volte l'*Elegia di Madonna Fiammetta* fra il 1524 e il 1540, due volte l'«in fino a qui falsamente detto» *Filocolo*, con il titolo *Philopono*, nel 1527 e nel 1538, la *Pistola bellissima a messer Pino de Rossi* e il *Teseida*, entrambi nel 1528), di Poliziano (1526), di Simone Fidati (*L'ordine de la vera vita christiana*, 1527).

²⁴ «cioè il prototipo del prosimetro volgare e dell' allegorismo autobiografico (con diffrazione di una stessa personalità in diverse ipostasi)», come nota Folena (*Il linguaggio del Caos*, cit., p. 154), riferendosi alle tre figure del folenghiano *Caos del triperuno*.

duzione in volgare, un po' scorciata, del *De re militari* o *De duello*²⁵, nel 1524 le *Opere* di Girolamo Benivieni – con il commento di Giovanni Pico della Mirandola alla *Canzona dell'Amor celeste e divino* dell'amico neoplatonico savonaroliano e a una di Cavalcanti²⁶; ancora in collaborazione con Garanta il *Novellino* di Masuccio nel 1522 e poi nel '25 e nello stesso anno le *Porretane* di Sabadino degli Arienti; nel 1527 le *Facetie* di Poggio Bracciolini: ed è probabilmente l'ultimo titolo del suo catalogo.

Il 1526 è un anno estremamente significativo del fiuto dell'editore nel seguire i gusti di un nuovo pubblico, forse meno erudito, meno letterariamente educato, ma più aperto ad una produzione che solo sbrigativamente potremmo definire cortigiana, più attenta al dibattito religioso e linguistico.

Gregorio in quell'anno stampa infatti il trattatello *Della eccellenza et dignità delle donne* di Galeazzo Flavio Capra (latinamente Capella), che diverrà un po' il prototipo di tanta letteratura in volgare²⁷ sul tema della donna, dal *De nobilitate et praecelestia foeminei sexus* di Agrippa di Nettesheim (edito a Anversa nel 1529 ma scritto per Margherita d'Absburgo nel 1509), dal IV libro del *Cortegiano* ai *Dialogi d'amore* di Leone Ebreo, Jehuda Abravanel (editi a Roma dal Blado nel 1535 e ristampati a Venezia dagli eredi di Manuzio nel 1541), dal *Dialogo della bella creanza delle donne* (*La Raffaella*) di Alessandro Piccolomini (edito a Venezia da Curzio Navò nel 1539) al dialogo di Sperone Speroni *Della dignità delle donne*, (edito ne *I dialogi*, a cura di Daniele Barbaro per Manuzio nel 1542) al *Dialogo della infinità di amore* di Tullia d'Aragona (stampato a Venezia nel 1547 da Giolito).

Stampa anche la *princeps* dell'*Orlandino* di Folengo, sotto lo pseudonimo di Limerno Pitocco, ancora ad istanza di Nicolò Garanta, che con Folengo probabilmente aveva legami diretti. Infine il primo vocabolario-repertorio volgare a stampa, *Le tre fontane* di Niccolò Liburnio.

Nello stesso anno, a giugno, Gregorio pubblica per la prima volta i *Dialogi* filosofici del fiorentino Antonio Brucioli²⁸, esule a Venezia dopo la congiura

²⁵ Edito originariamente da Sisto Riessinger a Roma forse nel 1472 e in volgarizzamento fra il 1475 e il 1478.

²⁶ Nota ancora Folena: «un testo fondamentale per la cultura del tempo, e ammirato e frequentato dal Folengo che lo ricorda nell'«Apologia» dell'*Orlandino*, quando esprime il voto che le interpretazioni dei suoi critici anziché a «danno e vergogna» risultino «ad utilitate insieme con qualche onore, come sopra la bella canzone del Benevienni lo profundissimo ingegno di Gianni Pico aver fatto vedemo» (*Il linguaggio del Caos*, cit., pp. 153-154).

²⁷ Come dice l'autore: «ho voluto questo mio picciolo libretto *in prosa volgare scrivere, acciò meglio da ognuno fusse inteso*» – ovviamente mio il corsivo – «e se non per altro, almen per la novità de la materia non fusse disgradevole, volendo che questa mia fatica sia sodisfacimento degli innamorati che, intendendo quanto da la natura e dai cieli siano le donne privilegiate, gli sarà più piacere il servirle e molto men noia il correre in ogni periglio e patire ogni tormento e danno per acquistare il loro amore».

²⁸ Il quale Brucioli, pubblicando a Venezia nel 1538 per Giovanni Giolito (peraltro stam-

antimedicea del '22, ma ben presto uscito dall'ospitale Serenissima in direzione Lione, per poi ritornare a Venezia, forse proprio per preparare questa edizione: tale fu il successo dei *Dialogi* che furono riediti altre quattro volte, sempre a Venezia, con il titolo di *Dialogi della morale philosophia* (da Giovannantonio Nicolini da Sabbio nel 1528, da Bartolomeo Zanetti nel 1538, da Francesco e Alessandro Brucioli nel 1544, con due traduzioni, parziali, in Francia, nell'ambiente riformato)²⁹. Scelta non facile, questa di Gregorio de Gregori, meno politicamente che ideologicamente e teologicamente. Spiegabile forse con l'eco che avevano suscitato anche a Venezia le discussioni degli Orti Oricellari, in particolare sulle virtù civiche e la devozione cristiana, con gli inevitabili riflessi politici (cioè con il connesso antiflorentinismo mediceo ben visto a Venezia), e la circolazione del pensiero di Machiavelli anche a Venezia (il brucioliano *Dialogo della repubblica* era documentazione del ruolo di Machiavelli nella cerchia oricellaria). Singolare che un editore veneziano scegliesse una scrittura così rigorosamente fiorentina³⁰ ma forse le consonanze sono anche altre, più orientate sul versante del dibattito religioso, dato che negli anni fra il '22 e il '25 Gregorio stampava le prime edizioni italiane di Erasmo (nel 1522 *Parabolarum sive similium liber, Disticha moralia, De ratione studii, Familiarium colloquiorum formulae*, nel 1523 *Paraphrasis in Evangelia Matthaei*, l'anno seguente *Opus de conscribendis epistolis* e nel 1525 *Modus orandi* e *De contemptu mundi*) e in questo stesso 1526, ad agosto, la *Assertionis Lutheranae confutatio* (insieme al testo di Martin Lutero: ed è la prima edizione in assoluto di un'opera del padre della Riforma) *iuxta verum ac originale archetypum, nunc ad vnguem diligentissime recognita. Per reuerendum patrem Ioannem Roffensem episcopum, academie Canthabrigien.*

pato dal tipografo Bartolomeo Zanetti, attivo dapprima a Firenze, poi a Venezia – dove fu tipografo e anche copista di testi greci – e forse anche a Vicenza, nel solo 1529, dove sotto lo pseudonimo, scelto da Gian Giorgio Trissino, di Tolomeo Ianiculo, stampò esclusivamente le opere dello stesso Trissino, compresa la *princeps* della traduzione trissiniana del *De vulgari, De' la volgare eloquentia*; lo stesso Bartolomeo Zanetti stampò il *Commento al Vecchio Testamento di Brucioli*: come si vede in questo paio di decenni Venezia, con la sua industria editoriale, è un accalcatro crocevia culturale, religioso, letterario) un *Decameron* «nuovamente stampato et ricorretto», vi aggiungeva una «dichiarazione di tutti i vocaboli, detti, proverbi, figure, et modi di dire incogniti e difficili, che sono in esso libro», che prendeva l'avvio dei lessici d'autore precedenti, ampliandosi all'attività esegetica e lessicografica in proprio (sull'onda della sua esperienza di correttore editoriale e poi di editore, insieme ai fratelli).

²⁹ Cfr. ANTONIO BRUCIOLI, *Dialogi*, a cura di ALDO LANDI, Napoli-Chicago, Prismi Editrice-The Newberry Library, 1982.

³⁰ Si ricordi il giudizio di CARLO DIONISOTTI, *La testimonianza del Brucioli* [1979], in ID., *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, p. 202: «Bello o brutto, il primo volume dei *Dialogi* del Brucioli [...] è il solo, ch'io sappia, importante documento a stampa di prosa fiorentina nell'età di Machiavelli, a paragone dell'*Arte della guerra*. E anche procedendo innanzi al di là del 1527, fino al 1540 [...] i *Dialogi* tutti del Brucioli nella prima e nella seconda edizione, e frammezzo alle due e al di sopra il volgarizzamento della Bibbia, insieme propongono un'esemplificazione eccezionalmente ampia e varia di prosa fiorentina».

cancellarium. Aeditio vltima, variis annotationibus in margine locupletata, del vescovo di Rochester (latinamente Roffa), John Fisher (poi santificato tanto dai cattolici quanto dagli anglicani), nell'edizione curata da Francisco Velasquez (Velasco). Si tratta della prima edizione italiana dell'*Assertio septem sacramentorum* pubblicata nel 1521 da Enrico VIII in risposta all'*Assertio omnium articulorum per bullam Leonis novissimam damnatorum* di Lutero (a sua volta in risposta alla bolla *Exsurge Domine* di Leone X, da lui bruciata il 10 dicembre 1520). La presa di posizione teologica del re d'Inghilterra, pur sempre un laico, aveva suscitato tale sconcerto nei contemporanei al punto da far mettere in dubbio l'autenticità del testo e farlo attribuire perfino a Erasmo da Rotterdam: un legame di continuità nell'attività del nostro Gregorio, editore fortemente caratterizzato in senso eterodosso, soprattutto alla fine della sua carriera, nel 1527³¹.

3. Venezia, dunque, capitale dell'editoria italiana; Venezia (e la Terraferma) centro della riflessione critica sulla lingua, con un apporto alla questione della lingua che nei primi decenni del Cinquecento è stato superiore a quello di tutte le altre regioni d'Italia unite, Toscana compresa. A Venezia in questo torno di tempo si fonda la filologia volgare (basta pensare alle alpine di Petrarca e Dante curate da Bembo). Su questa si basa la codificazione poetico-retorica (i primi due libri delle *Prose* del Bembo) e grammaticale (Fortunio e il terzo libro delle *Prose*). L'«idea di vocabolario» – vocabolario dell'uso delle Tre Corone – è la naturale conclusione di questo processo. L'editoria veneziana è propulsiva in tutte e tre le fasi: gli editori si “rubano” i testi (si è vista la contraffazione del Gregori dell'aldina di Dante), li ristampano e sanzionano definitivamente il modello.

Il risultato di questa «mediazione linguistica veneziana» è stato efficacemente sintetizzato da Dionisotti³²:

La lingua italiana che nel Cinquecento e oltre si impose all'Europa, dopo il sacco di Roma, dopo il fallimento della politica nazionale medicea, dopo la caduta della Repubblica fiorentina, dopo l'asservimento dell'Italia al predominio straniero, non fu la lingua del Machiavelli. Fu senza dubbio una lingua fondamentalmente toscana, ma recisa dalla continuità e dalla varia fortuna della tradizione toscana, cristallizzata nel suo assetto trecentesco, remoto ormai e intaccabile dagli eventi, al modo stesso come cristallizzata era, nel suo splendore di gemma, la lingua degli antichi. Questa cristallizzazione, a dispetto dei Fiorenti, dei Toscani e d'altri, fu operata nel primo Cinquecento a Venezia.

³¹ Mi piace riportare questa citazione di Folena (*Il linguaggio del Caos*, cit., p. 154): «infine il primo vocabolario-repertorio volgare a stampa, *Le tre fontane* di Niccolò Liburnio. Un editore non certo conformista, che doveva por termine alla lunga attività sua e della sua casata l'anno seguente, non saprei dire se per noie con la censura o per altri motivi».

³² CARLO DIONISOTTI, *La lingua italiana da Venezia all'Europa*, in *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, a cura di VITTORE BRANCA, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 9-10.

Se adottiamo come criterio valido quello, più volte sottolineato da Dionisotti³³, della storia della stampa come metodo di verifica «per la via più spedita» del quadro culturale e letterario, e assumiamo le stampe giuntine in funzione di rappresentanza dell'editoria fiorentina nella prima metà del Cinquecento, allora si vede come Firenze registri un notevole ritardo rispetto a Venezia. Eppure Lucantonio opera a Venezia (come cartolaio e libraio prima che come tipografo) e nel 1513 rientra a Firenze per appoggiare le rivendicazioni dei Giunti di Firenze contro il privilegio per i libri stampati in caratteri corsivi concesso da Alessandro VI e rinnovato da Giulio II e Leone X ad Aldo Manuzio (con il quale peraltro non risulta sia mai entrato in contrasto nella sede di Venezia). La sua è un'editoria non umanistica (come mirava ad essere quella del fratello Filippo), punta per lo più su libri figurati in volgare e sui libri liturgici – messali, breviari, salteri, libri d'ore – anche questi spesso illustrati, tutti di facile smercio e rientro economico sicuro e immediato. Un caso a parte fu l'edizione della traduzione di Antonio Brucioli nel 1530 del *Nuovo Testamento di greco nuovamente tradotto in lingua toscana*, dei *Salmi* nel 1531, direttamente dall'ebraico, e della *princeps della Bibbia*.

L'esempio di Aldo contribuì in modo decisivo a richiamare Filippo di Giunta e i suoi consiglieri ai testi letterari latini e volgari, e far loro escludere temporaneamente quei testi greci, dai quali anche essi, come Aldo, erano partiti. [...] Per più di dieci anni, dal 1503 al 1514, si contentò di testi latini e volgari, evidentemente mirando a un pubblico più largo e a una richiesta più urgente, a lettori come Machiavelli e Guicciardini³⁴.

A somiglianza di Aldo, Filippo introdusse a Firenze il formato piccolo e il corsivo, con cui stampò la *Commedia* di Dante del 1506, Petrarca nel 1510 e poi nel 1515, il *Decameron* nel 1516. Nel 1505 stampò *Gli Asolani* di Bembo, sostanzialmente riproducendo l'edizione aldina appena pubblicata, pur dotata di privilegio ventennale, valido però solo nel territorio veneziano.

Continua Dionisotti:

Alle edizioni giuntine non può essere attribuita quell'importanza, nel quadro della cultura italiana e internazionale, che ebbero le edizioni aldine di Venezia, ma nel quadro fiorentino e dei rapporti che Firenze ebbe col mondo esterno, in ispecie con Venezia, nell'età di Machiavelli, insomma per la storia dei rapporti fra una tradizione municipale e una insorgente tradizione nazionale italiana, la loro testimonianza è importante.

³³ In particolare, per il discorso che ci interessa qui, in *Stampe giuntine*, in DIONISOTTI, *Machiavellerie*, cit., pp. 177-192.

³⁴ Ivi, p. 183.

Rare erano le stampe di testi volgari, ancor più quella di autori contemporanei, con l'eccezione dell'*Arte della guerra* di Machiavelli nel 1521. Del 1527, non ad opera di Filippo ma dei suoi eredi, è l'edizione dei *Sonetti e canzoni di diuersi antichi autori toscani in dieci libri raccolte. Di Dante Alighieri libri quattro. Di m. Cino da Pistoia libro uno. Di Guido Caualcanti libro uno. Di Dante da Maiano libro uno. Di fra Guittone d'Arezzo libro uno. Di diuerse canzoni e sonetti senza nome d'autore libro uno* (nota appunto come la Giuntina di rime antiche).

E bisognerà aspettare l'avvento dell'impresa editoriale di Lorenzo Torrentino per una ripresa della stampa di testi fiorentini.

Belloni, illustrando le castigazioni del Borghini a Giovanni e Matteo Villani, ricordava che i libri I-X delle *Croniche nelle quali si tratta dell'origine di Firenze* erano stati pubblicati a Venezia, per le cure editoriali di Giacomo Fasolo, da Bartolomeo Zanetti³⁵.

L'edizione veneziana dello storico di Firenze avrebbe dovuto sollecitare l'editoria giuntina. Ma solo con ritardo, nel 1554, Firenze aveva alzato il capo, in un clima mutato; non con i Giunti, che in quel momento erano in difficoltà, bensì con il Torrentino, editore ducale dal 1547 e dell'Accademia fiorentina.

I libri XI e XII e l'inedito Matteo vengono appunto stampati da Torrentino nel '54 e ripresi dai Giunti solo nel 1559.

Sarà solo in questo mutato clima culturale che potrà nascere l'idea di un nuovo vocabolario, non più di un solo autore per volta e nemmeno un vocabolario metodico, ma quel dizionario delle «voci estratte da gli Autori del secol buono, sopra delle quali è fondata principalmente quest'opera».

³⁵ GINO BELLONI, *Introduzione*, a VINCENZIO BORGHINI, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, a cura di GINO BELLONI, Roma, Salerno editrice, 1995, pp. XXXII-XXXIII.

MARIO INFELISE

LA CRUSCA A VENEZIA. SOLO TIPOGRAFIA?

Non credo che possano emergere sostanziali novità sulle ragioni per cui le prime due edizioni del *Vocabolario* della Crusca siano state stampate a Venezia, rispetto a quanto emerge dagli studi di Severina Parodi che forniscono molti dettagli su tutta la questione¹. Le istruzioni che Bastiano de' Rossi, l'Inferigno, aveva ricevuto al momento di partire per Venezia entravano nei minimi dettagli dell'operazione e il suo compito era sostanzialmente di trovare chi fosse in grado di eseguirle alla lettera nel modo migliore possibile. Del resto tutto era già stato stabilito: modello d'impaginazione, sistema di finanziamento, sovrani a cui chiedere il privilegio. Le procedure per l'avvio della stampa erano quindi state avviate immediatamente dopo il suo arrivo a Venezia e prima ancora di affidare l'incarico al tipografo. Vi era giunto il 14 novembre 1610 e cinque giorni dopo, il 19, aveva consegnato il manoscritto all'inquisitore per iniziare le pratiche della censura preventiva². È certo singolare, ma spiegabile con la pratica fiorentina, che sia l'istruzione all'Inferigno che la sua comunicazione all'Accademia facessero riferimento solo alla revisione dell'Inquisizione e non a quella della Repubblica, com'era norma a Venezia. La licenza di stampa arrivò l'11 gennaio 1611, a seguito del positivo parere dell'inquisitore e del lettore di Stato Giovanni Meraviglia³. Solo dieci giorni dopo, il 21 gennaio, quando ormai tutto era pronto per procedere alla stampa, l'Inferigno avvisava d'aver trovato il tipografo, senza tuttavia farne il nome, mandando una "mostra dei caratteri"⁴.

¹ *Gli atti del primo Vocabolario*, a cura di SEVERINA PARODI, Firenze, Accademia della Crusca, 1974 e *Quattro secoli di Crusca. 1583-1983*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983.

² *Ivi*, p. 43

³ Archivio di Stato di Venezia (=ASV), *Riformatori dello Studio di Padova*, b. 285. È peraltro da precisare che tale licenza si riferisce solo alle prime due parti dell'opera, quelle che l'Inferigno aveva portato con sé da Firenze. La terza parte, che doveva ancora essere perfezionata, giunse più tardi e fu licenziata il 6 aprile 1611. *Ibid.*; PARODI, *Gli atti cit.*, p. 67, nota.

⁴ PARODI, *Quattro secoli cit.*, p. 43.

Le motivazioni della scelta di Venezia sono dunque esclusivamente tecniche. In quegli anni, l'editoria veneziana offriva maggiori garanzie di buona riuscita e una distribuzione di gran lunga più efficiente di quella fiorentina. In nessun altro luogo d'Italia si stampava quanto a Venezia, l'unica città italiana in condizione di assicurare ampia circolazione ai libri che vi si pubblicavano attraverso le attività e le relazioni dei suoi librai. La capacità di produzione e di diffusione del libro veneziano era, malgrado la crisi incombente, incomparabile con quella fiorentina. Sulla base dei dati – certamente parziali e incompleti, ma statisticamente verosimili – nel primo decennio del XVII secolo a Venezia si stamparono 3766 titoli, contro i 387 di Firenze. Nel decennio successivo la posizione di Firenze migliorò, ma il divario rimase comunque sempre appariscente: 2837 contro 547⁵.

In tale contesto gli stampatori che si impegnarono nelle prime due edizioni del *Vocabolario* si segnalano come ottimi professionisti sul piano tipografico, senza manifestare però nessuna autonomia editoriale. Erano dunque tipografi di capacità, abituati a soddisfare commesse anche impegnative, ma non imprenditori in grado di alimentare una propria specifica e originale linea editoriale. Facevano inoltre riferimento ai medesimi ambienti.

Giovanni Alberti fu il tipografo responsabile della prima edizione. Dal 1585 al 1622, nella sua tipografia situata nella parrocchia di Santa Fosca pubblicò a proprio nome, sotto il segno della «sibilla che tiene in mano un libro aperto», oltre un centinaio di titoli soprattutto in lingua volgare⁶. Vi figurano tra gli altri, libri di Cristoforo da Messisbugo, Pietro Bembo, Ludovico Ariosto, Annibal Caro, Giambattista della Porta, Leone Ebreo, Fabio Glisenti, Sperone Speroni, Sara Copio Sullam. Si tratta di opere spesso celebri, raramente in prima edizione che, come si diceva, non configurano una specifica linea editoriale. È d'altra parte molto probabile che i veri promotori delle edizioni non figurassero e che Alberti ne fosse solo l'esecutore. Talvolta il suo nome figurava accanto a quello di librai di maggiore notorietà che potrebbero essere stati in qualche specifica circostanza i reali editori. Fu il caso di Sebastiano Combi, per il quale pubblicò nel 1597 le *Lettere familiari* di Annibal Caro, o di Giambattista Ciotti, uno dei maggiori imprenditori del libro veneziano a

⁵ Ove non segnalato diversamente i dati quantitativi sul XVI secolo sono ricavati dal *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo*, http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm. Quelli sul XVII da *Le edizioni veneziane del Seicento. Censimento*, a cura di CATERINA GRIFFANTE, con la collaborazione di ALESSIA GIACHERY e SABRINA MINUZZI e dai dati ricavabili dal Sistema Bibliotecario Nazionale, <http://www.iccu.sbn.it>. I primi sono certamente più affidabili dei secondi. Per un confronto quantitativo tra la produzione dei principali centri editoriali italiani MARIO INFELISE, *Il mercato dei libri (XVII-XVIII secolo)*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di SERGIO LUZZATTO e Gabriele PEDULLÀ, II, Torino, Einaudi, 2011, pp. 427-440.

⁶ Su Giovanni Alberti di rimanda alla voce di ALESSANDRO SCARSELLA in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani*, Milano, Bibliografica, 1997, pp. 11-13.

cavallo tra Cinque e Seicento, attivissimo in Italia e in Europa e provvisto di molteplici relazioni commerciali e politiche⁷, o ancora di Roberto Meietti e della sua famiglia, una delle figure più interessanti del mondo del libro di quegli anni, costantemente in bilico tra legalità e illegalità e molto legato agli ambienti del governo veneziano e al gruppo di Paolo Sarpi, in perenne movimento tra Venezia e Francoforte, dove era uno dei più assidui frequentatori della maggiore fiera libraria d'Europa. Per Meietti Giovanni Alberti stampò le opere di Sperone Speroni nel 1596, curate da Ingolfo Conti, e il trattato *De Locutione* di Girolamo Fabrizi di Acquapendente⁸.

Tali elementi confermano quindi che la scelta di Giovanni Alberti da parte di Bastiano de' Rossi come stampatore del *Vocabolario* sia stata determinata da esclusive motivazioni tipografiche. Si trattava di uno stampatore di esperienza, in grado di portare a termine il lavoro con perizia⁹. Non pare neppure che egli abbia tratto particolari vantaggi dalla commessa. Negli anni successivi al 1612 proseguì la sua attività sino al 1622 in modo piuttosto discontinuo, pubblicando titoli vari senza nessun particolare legame l'uno con l'altro. Tra questi catechismi tridentini, dottrine cattoliche, prediche e vite di Santi, ma anche qualche sporadica edizione che configura legami con altre realtà, come due libri del poeta libertino Giulio Strozzi nel 1621 e 1622, la celebre risposta della poetessa ebrea Sara Copio Sullam a Baldassare Bonificio che l'accusava di sostenere la mortalità dell'anima e un titolo che potrebbe rimandare a possibili legami con gli ambienti anticuriali, come l'operetta di Giulio Cesare Gigli *La pittura trionfante* dedicata a Daniel Nijs, il noto mercante e collezionista olandese e calvinista residente a Venezia, amico di Paolo Sarpi¹⁰. Operò sino al 1622 senza che si abbia notizia della sua morte o del passaggio della tipografia ad eventuali eredi. È peraltro da considerare che a partire dal 1615, sino al 1628, risulta attivo a Trento uno stampatore con lo stesso nome a cui è stato sovente accomunato.

⁷ Si vedano le *Lettere del signor cavaliere Battista Guarini*, in Venetia, presso Gio. Battista Ciotti, al segno dell'Aurora, 1615, ma, come precisato nel colophon, «in Venetia, appresso Giouanni Alberti, ad istanza di Gio. Battista Ciotti, 1615». Su Ciotti si rimanda alla voce di MASSIMO FIRPO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1981, pp. 693-696

⁸ Su Meietti si veda FILIPPO DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012, pp. 112-114.

⁹ Alberti non richiese a suo nome neppure i privilegi di stampa. Si vedano in Archivio Storico dell'Accademia della Crusca, fascetta 74, Diario dell'Inferigno (1588-1613), c. 415, le richieste di privilegio ai principi d'Italia e d'Europa. Anche il registro dei capitoli della corporazione non registra attività significative di Alberti, a parte un'offesa rivolta alla banca dell'arte, ai cui membri avrebbe detto: «Buffoni, andate a governar delle piegore». ASV, *Arti*, b. 163, 17 gennaio 1605.

¹⁰ Su Gigli MADDALENA SPAGNOLO, *Appunti per Giulio Cesare Gigli: pittori e poeti nel primo Seicento*, in Toesca, Venturi, Argan. *Storia dell'arte a Torino, 1907 - 1931*, a cura di MICHELA DI MACCO, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996, pp. 56-74.

Non esistono però elementi che consentano di sostenere che si trattasse della stessa persona, essendo anzi improbabile un'attività contemporanea in due città lontane, con marche e caratteristiche della produzione molto distanti¹¹.

Non appare molto diversa la figura di Giacomo Sarzina, conosciuto soprattutto per essere stato dal 1632 in poi lo stampatore dell'accademia degli Incogniti, la più celebre accademia libertina italiana del secolo, al servizio di Giovanni Francesco Loredan, patrizio veneziano e fondatore della accademia, abituato a muoversi da vero e proprio editore¹². Al pari di Alberti anche Sarzina non pare avere avuto una propria particolare autonomia, né tanto meno risulta aver raggiunto sicurezza economica. Angelico Aprosio, che in quella stagione gli fu amico, ne descrisse la proverbiale sobrietà affermando che «quel pover'uomo aveva havanzato il danaro con mangiare agli e cipolle fradici»¹³. Era anche lui un tipografo che operava su commissione. E prima degli Incogniti, ai tempi del *Vocabolario*, i suoi punti di riferimento erano stati i Giunti, i maggiori imprenditori del libro del tempo, e Giacomo Scaglia, influentissimo agente dei Giunti e personaggio chiave dell'editoria veneziana degli anni Venti, molto legato a Giambattista Marino¹⁴.

Come si vede da quanto esposto entrambe le figure hanno caratteristiche simili. È altresì molto probabile che tra Alberti e Sarzina esistessero dei legami d'affari e che la scelta del secondo da parte dell'Accademia abbia rappresentato la continuazione di un rapporto che già esisteva. Nel 1622 – lo stesso anno della seconda ristampa del *Vocabolario* – infatti Francesco Prati, figlio di Fioravanti, un tipografo e libraio molto attivo alla fine del XVI secolo e animatore della *Minima societas*, una compagnia che aveva pubblicato tra l'altro opere di Baronio e di Guarini, pare avere al tempo stesso relazioni con entrambi. In quell'anno Prati fornì carta e matrici xilografiche ad Alberti e Sarzina per un *Nuovo leggendario della vita di Maria Vergine Immacolata* di cui risultano esemplari a nome di entrambi i tipografi¹⁵.

Anche questo episodio fornisce ulteriori elementi all'ipotesi che non vi fosse null'altro che una commissione dietro l'incarico ad Alberti e a Sarzina. La stam-

¹¹ Sulla tipografia Alberti di Trento si veda la voce di LUCIANO BORRELLI, *Alberti Simone*, in *Dizionario dei tipografi* cit., pp. 14-16. Inoltre MAURO HAUSBERGHER, *Annali della tipografia Zanetti. Trento 1625-1683*, Trento, Biblioteca Comunale, 1997, p. 37 e la scheda presente nel sito *Ester. Editori e stampatori di Trento e Rovereto*, Biblioteca Civica di Trento, <http://www.esterbib.it/tipografi.php>.

¹² Per un profilo di Giacomo Sarzina e su Loredan editore rinvio al mio saggio *Ex ignoto notus? Note sul tipografo Sarzina e l'Accademia degli Incogniti*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 207-223.

¹³ ANGELICO APROSIO, *La biblioteca aprosiana, passatempo autunnale*, Bologna, Manolesi, 1673, p. 105.

¹⁴ Su Scaglia si vedano le osservazioni di CLIZIA CARMINATI, *Giovan Battista Marino tra inquisizione e censura*, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 202-203.

¹⁵ Venezia, Archivio IRE, *Derelitti*, 180, fasc. 3. L'episodio è ricordato in LAURA CARNELOS, *Con libri alla mano. L'editoria di larga diffusione a Venezia tra Sei e Settecento*, Milano, Unicopli, 2012, pp. 160-161.

pa del vocabolario del resto poteva essere un buon affare per chi era attrezzato a metterla in cantiere, ma richiedeva appunto capitali e capacità tipografiche. Questo può spiegare due progetti di ristampa degli anni successivi non andati in porto, nel 1644 e nel 1646. Alessandro Vincenti e la società Giunti e Baba ottennero in quelle date il privilegio per un'edizione tuttavia che non fu mai portata a termine¹⁶. Inoltre prima della terza edizione fiorentina del 1691, nel 1686, si ebbe un'ulteriore ristampa veneziana concordata tra i maggiori librai del tempo, Nicolò Pezzana, Giovanni Giacomo Hertz, Francesco Tramontin e la società Combi-La Nou¹⁷.

Vista esclusivamente nei termini di un'operazione editoriale la questione sembrerebbe non porre ulteriori interrogativi. Tuttavia ad essa possono essere collegate ulteriori implicazioni che meriterebbero probabilmente maggiori approfondimenti. In questa sede mi limito ad esporre alcune ipotesi, rimandando però le conclusioni a future ricerche. Negli stessi anni della pubblicazione del *Vocabolario* la questione della lingua non pare del tutto assente nelle discussioni veneziane, anche al di fuori degli ambienti letterari ed editoriali, al punto che ci si potrebbe chiedere se all'interno della Repubblica si stesse provando ad elaborare, nel contesto di un'intensa attenzione ai problema della comunicazione e del suo controllo, anche una propria politica della lingua e se la pubblicazione del *Vocabolario* potesse avere qualche legame con simili tematiche.

Lo spunto deriva dalla proposta mai realizzata, ma comunque concepita nel 1615, di istituire a Padova un'avveniristica accademia di lettere da destinare alla formazione degli insegnanti dello stato. L'idea era stata di Ingolfo Conti, letterato che abbiamo già incontrato come curatore delle opere di Speroni, molto legato a Niccolò Contarini, uno dei più influenti patrizi del tempo e futuro doge. Conti era all'epoca «procuratore straordinario allo studio», ufficialmente incaricato di rendere più efficiente e operativo il raccordo tra la magistratura veneziana dei Riformatori dello Studio di Padova e lo Studio padovano¹⁸. Fu egli a tracciare la bozza dell'accademia, da collocare fisicamente nel Collegio dei gesuiti chiuso per ordine del senato veneziano nel 1591. Il progetto, molto articolato e complesso, coinvolgeva i lettori dello studio e destinava un inedito

¹⁶ ASV, *Arti b.* 166, 28 novembre 1644 (Alessandro Vincenti) e 1 luglio 1646 (Giunti e Baba).

¹⁷ *Vocabolario degli Accademici della Crusca in quest'ultima edizione da' medesimi riueduto, e ampliato, con aggiunta di molte voci degli autori del buon secolo, e buona quantità di quelle dell'uso. Con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi latini e greci, posti per entro l'opera. Consagrato all'illustrissimo, & eccellentissimo signor Gio. Francesco Pisani*, di cui esistono emissioni diverse con frontespizi dei librai citati in testo.

¹⁸ Su Ingolfo Conti oltre alla voce di AUGUSTO DE FERRARI in *Dizionario Biografico degli Italiani* – XXVIII 1983, pp. 440-442; FRANCESCA ZEN BENETTI, *Una proposta di riforma seicentesca: il 'Discorso di Ingolfo de Conti di Padova circa il regolare i scolari dello Studio di Padova'*, in *Studenti, Università, città nella storia padovana*, Trieste, Lint, 2001, pp. 441-455.

spazio all'insegnamento della «lingua volgare italiana», «la quale – si diceva – è hora di tanta utilità». Gli accademici avrebbero dovuto curare questo ambito, fissando le regole della lingua e scegliendo gli autori su cui sarebbe stato necessario esercitare gli allievi. Era inoltre previsto un dettagliato piano degli studi, probabilmente anche per supplire alle carenze che spesso venivano rimproverate allo studio pubblico. I responsabili erano tra l'altro raccomandati di «ben governare» i giovani, al fine di favorire l'afflusso da parte delle famiglie. Una volta a regime, nessuno in tutto il dominio avrebbe potuto insegnare grammatica e umanità senza l'approvazione dell'accademia¹⁹.

Il progetto, evidentemente in anticipo eccessivo per i tempi, non andò in porto. Troppe le difficoltà per uno stato di inizi Seicento, forse anche troppo ambizioso e costoso. Era tuttavia nel complesso coerente con la politica del governo veneziano di quegli anni volta alla costruzione dei nuovi sudditi, da non lasciare esclusivamente alle strutture educative religiose. In tale contesto l'attenzione alla lingua era significativa, come era significativo pensare che alla base dell'azione dell'insegnamento vi fosse la lingua volgare e non il latino, su cui era ancora basato ogni processo educativo.

È peraltro difficile in questo caso accertare se il riferimento alla lingua «italiana volgare» significasse una consapevole scelta dell'italiano, piuttosto che del toscano e quindi se sottintendesse un'alternativa alla linea della Crusca. Erano ormai passati molti anni dall'avvio delle discussioni sul tema. Nel frattempo la pratica dell'uso della lingua volgare si era andata diffondendo soprattutto grazie all'impiego nella stampa. Ne era derivata l'esigenza di una stabilizzazione della lingua scritta soprattutto per le necessità dei librai che richiedevano norme sicure e condivise da applicare alla revisione dei testi²⁰.

Ma cosa rimaneva di tali discussioni nei primi decenni del Seicento, quando uscì il *Vocabolario*? Può essere interessante verificare lo scritto di Paolo Beni, professore di umanità a Padova, che affrontò il tema giusto nel 1612, a pochissimi mesi dall'uscita del *Vocabolario* in un'opera già dal titolo apertamente polemica, pubblicata a proprie spese nell'ottobre di quell'anno: *L'anticrusca: ovvero il paragone dell'italiana lingua nel qual si mostra chiaramente che l'antica sia inculta e rozza e la moderna regolata e gentile*, che, in reazione all'uscita del *Vocabolario* intendeva riprendere la discussione sulla lingua, difendendo i moderni dal tentativo di imporre modelli passati. Rivolgendosi «al lettore» quindi si augurava che la sua impresa risultasse gradita «alle italiane orecchie», ovvero a coloro che «bramano di parlar e scriver nella nostra materna lingua con dolce e purgato stile»²¹.

¹⁹ Su tale progetto MAURIZIO SANGALLI, *Università Accademie Gesuiti. Cultura e religione a Padova tra Cinque e Seicento*, Trieste, Lint, 2001, pp. 68-74.

²⁰ PAOLO TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani, 1470-1570*, Bologna, il Mulino, 1991.

²¹ PAOLO BENI, *L'anticrusca: ovvero il paragone dell'italiana lingua nel qual si mostra chia-*

La figura di Beni ha qualche interesse. Ex-gesuita, era uscito dalla Compagnia ed aveva ricevuto non pochi fastidi da parte di Roma a causa di un suo libro posto all'indice sul tema della grazia. Nel 1599 era stato chiamato sulla cattedra di umanità dello studio padovano, dove fu attivissimo nella critica della tradizione a favore della cultura dei moderni e in particolare di Torquato Tasso²². È in questo contesto che va collocata la sua *Anticrusca*, tutta giocata a favore di una lingua «italiana», risultato di una κοινὴ in grado di mettere insieme le lingue centro-italiane tra la Toscana, l'Umbria le Marche e Roma e quelle venete, come si parlano nelle città di Venezia, Padova e Vicenza. Non negava la magnificenza del fiorentino, ma non vedeva grandi ragioni per anteporlo alle altre parlate, tanto più che a suo dire neppure Petrarca e Boccaccio erano immuni da difetti. La letteratura cinquecentesca del resto aveva ottimi modelli da proporre, in primo luogo Torquato Tasso, ma anche Pietro Bembo e Annibal Caro. Beni si soffermava anche sul nome da attribuire a questa lingua, se «volgare, toscana, o fiorentina o pur italiana». Era inoltre decisamente contrario all'uso dell'aggettivo «volgare», poiché non contribuiva a nobilitare la lingua, considerando che era ormai scomparso anche in Spagna e Francia. Ma chiamarla solo fiorentina avrebbe significato mortificare ingiustamente le altre lingue d'Italia. Difendeva perciò con forza la necessità di chiamare la lingua «italiana» poiché era il risultato di un contributo comune dei letterati di ogni parte d'Italia²³.

A questo punto non pare del tutto casuale il fatto che solo due anni dopo negli stessi ambienti compaia il progetto di cui si diceva, con un riferimento importante alla necessità di un'accademia che formasse gli insegnanti alla lingua italiana. Paolo Beni era certamente legato ad Ingolfo Conti e all'ambiente dei Riformatori dello studio di Padova, controllato in quegli anni dal patriziato veneziano filosarpiano e antiromano. Viene quindi spontaneo domandarsi se tra i vari obiettivi che il governo veneziano si pose in quella stagione vi fosse anche quello di intervenire sulla lingua. Al di là dell'uso nel libro a stampa, potrebbe essere interessante prendere in considerazione la lingua di cui ci si serviva nella vita amministrativa, negli scritti di governo, nelle disposizioni di legge, nelle corrispondenze diplomatiche e nella forme della comunicazione corrente. Credo che non si possa dubitare che non solo Sarpi, ma tutta l'amministrazione si servisse, senza porsi troppi problemi, di quella lingua che al tempo era detta cortigiana o cortigianesca, ovvero, per dirla con Foscolo, di una lingua «composta dal fiore di tutti i dialetti, e intelligibile a quanti sono educati

ramente che l'antica sia inculta e rozza e la moderna regolata e gentile, Padova, in casa e a spese dell'autore, per Battista Martini, 1612, «Al lettore». Inoltre SANGALLI, *Università* cit., p. 72.

²² Su Beni PAUL BRIAN DIFFLEY, *Paolo Beni. A biographical and critical study*, Oxford, Clarendon press, 1988.

²³ BENI, *L'anticrusca* cit., pp. 132-133.

a formarla e scriverla», non parlata da tutti, ma «scritta ed intesa da tutti»²⁴.

Quale fu dunque il rapporto tra il patriziato veneziano, il *Vocabolario* e i problemi che alimentava? Quanto detto sinora sembrerebbe andare in direzione anticruscante. Ma non tutte le tessere del mosaico vanno facilmente al loro posto. Certamente, come si è detto, il tema della lingua non era estraneo alla classe dirigente veneziana del tempo. Ne è ulteriore conferma il constatare che a poche settimane dal ritorno di Bastiano de' Rossi a Firenze due gentiluomini veneziani, Domenico Molin e Gregorio Barbarigo, vennero ammessi nell'Accademia della Crusca. Non si trattava di due patrizi qualsiasi. Entrambi facevano parte del gruppo sarpiano e condividevano la politica di decisa contrapposizione a Roma e alla Spagna. Il primo fu uno dei personaggi più colti e influenti del tempo, una sorta eminenza grigia della politica veneziana in rapporti con i maggiori letterati e scienziati del centro e nord Europa; il secondo fu ambasciatore a Torino e a Londra²⁵. Il senso di tale ammissione tuttavia al momento sfugge. Il loro accoglimento potrebbe semplicemente essere una forma di riconoscimento della collaborazione offerta a Venezia nei mesi della pubblicazione del *Vocabolario*. Potrebbe però anche significare interesse verso lo spirito dell'accademia e le sue finalità, pur stentando a conciliarsi con le spinte anticruscanti indubbiamente vivaci nei loro stessi ambienti.

²⁴ UGO FOSCOLO, *Epoche della lingua italiana*, in Id. *Saggi di letteratura italiana*, a cura di CESARE FOLIGNO, XI, Firenze, Le Monnier, 1958, p. 155.

²⁵ Barbarigo e Molin furono proposti il 4 luglio 1612 e ammessi il 7 luglio. Archivio Storico dell'Accademia della Crusca, fascetta 74, Diario dell'Inferigno (1588-1613), c. 422. V. anche *Catalogo degli accademici dalla fondazione*, a cura di SEVERINA PARODI, Firenze, Accademia della Crusca, 1983, p. 54. Devo la segnalazione a Nina Cannizzaro. Su Domenico Molin GAETANO COZZI, *Una vicenda della Venezia barocca. Marco Trevisan e la sua 'eroica amicizia'*, in Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. 325-409 (381-384); su Gregorio Barbarigo si veda la voce di B. Ulianich, in *Dizionario Biografico degli Italiani* - VI (1964), pp. 69-72.

GINO BELLONI

SUI PRODROMI DEL PRIMO VOCABOLARIO*

È comunemente individuato nel *Diario* manoscritto della Accademia, redatto dall'Inferigno (Bastiano de' Rossi) – lo leggo nel cod. 236 dell'Archivio della Crusca, copia settecentesca – quello che si ritiene l'atto di nascita del primo *Vocabolario*, quale si coglie seguendo le varie relazioni delle tornate accademiche, nel Marzo del 1591 (precisamente: «a dì 6 marzo 1590¹», stile fiorentino). Sarà il caso di ritornare poi, per una breve chiosa, su questa pagina del diario. Prima però è da chiedersi quale può essere considerato, nella idea – se non nelle parole – di Lionardo Salviati, l'atto di nascita del vocabolario. Si può rispondere, intanto, cioè in mancanza di altri documenti, con una lettera a mio sapere inedita, che retrodata e precisa questo suo programma, nientemeno che al 1576, quando non solo l'Accademia della Crusca era da venire, ma gli stessi futuri crusconi non laureati, erano ciascuno a casa, o nell'accademia propria, alterata o fiorentina o altra che fosse. Il trentasettenne Salviati scrive al più che sessantenne monsignor Borghini, priore degli Innocenti, con tutti i riguardi del caso

harei in animo di fare un vocabolario delle voci toscane perché vi giuro Sig. Priore che quanto v'ho (sic) più in là, tanto manco mi par saper parlare: e come io voglio aprir la bocca mi pare haver difficoltà nella proprietà de' vocabuli, e gran mercè a V[ostra] S[ignor]ia che fu la prima, che mi mise in capo questo siffatto humore con le sue *Annotazioni*, e co' suoi ragionamenti però che prima niuna cosa mi spaventava, et ogni picciolo spazio mi pareva assai lungo a dettare ben disteso volume. Però non penso, come le ho detto, quasi ad altro, che a far questo vocabolario, il quale senza i libri del buon tempo non si può fare, e di questi

* Ho profittato in questa nota della oramai consueta collaborazione con Riccardo Drusi non meno che del prezioso schedario che suole lasciarmi a disposizione. Ho anche potuto tener conto della discussione alla mia relazione del convegno, in particolare di osservazioni di Nicoletta Maraschio.

¹ Arch. Crusca, cod. 236, p. 83.

vorrei che chi può ne facesse gran procaccio, perché io mi sono fitto nel capo che in essi si trovino tutte le voci, fuor che alcune, com'ella dice, delle scienze, o dell'arti. Ma la fortuna fa che molti non sanno, molti non possono, molti non vogliono. In qualunque modo, io in questa impresa ho gran capitale di V[ostra] S[ignoria] in tanto che senza lei non penso poterla cominciare².

Converrà subito chiarire in questo contesto tutto esplicito e netto, anche nella denuncia dei debiti, cosa significhi *et ogni picciolo spazio mi pareva assai lungo a dettare ben disteso volume*. Qui si parla proprio degli spazi riservati ad ogni voce, che devono servire e bastano a registrare una fonte lessicale, e ad esporne il significato; quegli spazi che, riempiti, vediamo nel salviatiano manoscritto Riccardiano 2197, scritto di mano del copista del Salviati Fabrizio Caramelli, e recentemente descritto e convenientemente annotato dalla Stanchina³: è un repertorio di voci ad uso personale del Salviati, che sappiamo servito ai suoi *Avvertimenti della lingua sopra il Decameron* 1584, (e che verrà poi utilizzato per il primo *Vocabolario*). Risulta che la copia del Caramelli nella sua seconda parte fu esemplata dal settembre del 1593, non si sa da quando iniziata. Ma il Riccardiano ha tutta l'aria di essere una messa in pulito di un regesto concresciuto prima e altrove. Non si potrà – credo – far precedere di troppi anni la stesura della prima parte. Possiamo inferire che il suo antigrafo ci fosse anche prima della lettera al Borghini del '76? Pareva al Salviati sino a due anni prima della lettera di sopra, che uno spazio limitato fosse sufficiente, nella sua relativa brevità, a costruirvi – diremmo noi lemma per lemma – il *ben disteso volume*, appunto il vocabolario: *ben disteso* = sufficientemente esteso, sufficientemente solo nella sua presunzione di allora, ammette il Salviati⁴. Il Salviati fa intendere che la sua idea del vocabolario ci fosse dunque prima del '74, anno delle *Annotazioni* da lui richiamate nella lettera (di qui in poi: *Annotazioni* '74). Ma se è vero che esse gli avevano creato i descritti problemi, sarà giudizioso pensare che da allora, e non prima di allora, il suo progetto prendesse gli spazi giusti, cioè prendesse forma in modo che gli spazi pensati dovessero aspettare nuovi tempi per occupare ben altra carta. L'impressione destata al Salviati dalle *Annotazioni* '74 in ordine – possiamo indovinarlo – alla ricchezza della lingua, alla sua duttilità, alle sue finzze del lessico avrebbe rallentato la penna e sconvolto i programmi non solo

² Me la segnala Riccardo Drusi. La lettera è primariamente censita in VINCENZIO BORGHINI, *Carteggio 1541-1580. Censimento*, a cura di DANIELA FRANCALANCI e FRANCA PELLEGRINI, Firenze, Accademia della Crusca, 1993, n°1558. Datata 13 d'Agosto, la leggo nel Magliabechiano XXV, 551, cc.178r-79r. Essa merita altre osservazioni che qui si possono rimandare.

³ GIULIA STANCHINA, *Nella fabbrica del primo «Vocabolario» della Crusca: Salviati e il quaderno Riccardiano*, in «Studi di Lessicografia italiana», XXVI (2009), pp.157-202.

⁴ Vedi sopra lettera cit., ibidem.

a lui, e non perché tante e tali erano le questioni affrontate, ma per il modo⁵. È anche sicuro che di qui il Salviati ricominciò, perché in quei due anni lavorò sul *Decameron*, ovvero partì proprio dalle *Annotazioni* '74 come si dimostra dalle prime pagine dei suoi *Avvertimenti*. Quanto all'affermazione *Ma la fortuna fa che molti non sanno, molti non possono, molti non vogliono* va ricordato che solo tre anni prima del '76, quando toccò al Borghini di arruolare collaboratori per la rassetatura, i candidati non mancavano. Solo tre anni prima. Nell'esemplare giuntino che servì materialmente per la collazione del 1573, la stampa nota come 27Borgh, nelle carte iniziali si nominano i nove preposti al lavoro, e cioè con il Borghini, il vescovo di Fiesole (= monsignor Francesco Cattani da Diacceto, il giovane⁶), Antonio Benivieni, Lodovico Martelli (console allora dell'Accademia fiorentina), Baccio Valori, Agnolo Guicciardini, Jacopo Pitti, Bastiano Antinori (accademico, figlio di senatore) e Baccio Baldini (medico del Granduca, lettore in Pisa e Prefetto della libreria di S. Lorenzo). Non solo, ma qui esplicitamente si dice che «se ne poteva mettere molti altri», e se ciò fu evitato, accadde «per non moltiplicare tanto di numero che si venisse a confusione»⁷. Non è difficile indovinare chi fossero questi altri. Facciamo almeno un paio nomi: il nobile Braccio Ricasoli, ufficialmente non presente tra i deputati della prima rassetatura, ma molto attivo nel carteggio sul *Decameron*⁸, e intendentissimo di cose toscane, possessore di codici importanti per la tradizione fiorentina, cultore della lingua, e per conto suo, diciamo così, spogliatore di testi volgari; oppure il Marcellino, ovvero Giovambattista Adriani, professore di eloquenza nello Studio, colui che fu chiamato poi a redigere la lettera di dedica della edizione purgata del '73.

⁵ Si veda ora l'edizione Chiecchi: GIUSEPPE CHIECCHI, *Le Annotazioni e i Discorsi sul Decameron del 1573 dei Deputati fiorentini*, Padova - Roma, Antenore, 2001, p. 106.

⁶ Il nostro era già stato preposto alla correzione del *Decameron* la prima volta che i fiorentini, attraverso l'Accademia, si erano trovati a difendere il *Decameron* dalle censure degli inquisitori, nell'Ottobre del 1562 (il 17 la disposizione di Cosimo all'Accademia, il 22 l'elezione del Diacceto, omonimo dello zio vescovo, di Leonardo Tanci e di Francesco Guidetti): si trattava appunto di adattare il testo perché esso rientrasse tra i libri della Regola VIII, piuttosto che della VII, ma la cosa provvisoriamente non ebbe seguito; cosicché nel 1564 le novelle del Boccaccio rientrarono nell'indice di Pio IV, ma «finché non si espurghino secondo le regole del Concilio». Fu la notizia, due anni dopo, di una concessione romana al Manuzio, a riaccendere la questione.

⁷ Tra i nove, si legge nella nota a c. IIIv di 27Borgh, (ovvero: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, 22 A 5 18: GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, Firenze, Giunti, 1527: esemplare con postille del Borghini): «il S. Pr. ne segnò particolarmente quattro che hanno di sopra y»; e la y ricorre nella lista che segue per Antonio Benivieni, Vincenzo Borghini, Agnolo Guicciardini e Bastiano Antinori. Questo dunque il gruppo cui spettava la maggiore responsabilità. Il ruolo del Borghini, del Benivieni e dell'Antinori è confermato a posteriori, dalle cartelle laurenziane; cfr. CHIECCHI, *Le Annotazioni*, cit., p. XX.

⁸ Archivio di Stato Firenze (ASF), Bardi, III, 33.

Questa speciale generazione di intellettuali non era più quella di Pier Vettori e di Lelio Torelli, vivo l'uno, decrepito il secondo, ma era vissuta a stretto contatto con tali maestri ed aveva cominciato a vedere la sapienza umanistica piegarsi al toscano letterario, con il Vettori stesso, col Varchi, con l'Adriani, dico Giovambattista. Sì, anche il Vettori. Per la sua non così nota attività riguardo ai testi toscani (gli studi sull'umanista hanno sin qui lasciato in ombra il resto), tutto nuovo di dati e considerazioni il bilancio nel primo capitolo di un recente libello di Drusi⁹. Nel '76 questa classe appunto era ancora viva se non tutta vegeta. E oramai c'erano anche, per alcuni di essi, i loro rampolli da impiegare, come per l'Adriani dimostra il reclutamento del figlio Marcello nella edizione di Giovanni Villani del 1587. Insomma, è più che lecito sospettare che alla data della lettera non mancassero affatto al progetto di un vocabolario gli addetti anche perché spogli eruditi di letteratura trecentesca fiorentina erano sullo scrittoio di qualcuno di loro, accanto ai codici della loro tradizione. E ancora prima nel '71-'72, quando il Borghini doveva compiacere Cosimo I che voleva delle *Regole per la lingua toscana*, il priore dopo aver nominato quali migliori candidati il Vettori e l'Adriani, proponeva di includere «questi giovani che ce n'è assai, non solamente di ottima speranza ma di certissimo effetto»¹⁰. E infatti alla morte di Cosimo nel '74, la cultura fiorentina, ricca di accademie, tocca, quanto al suo volgare ed ai suoi testi antichi, un livello mai prima raggiunto, e soprattutto vede una gran copia di intendenti nel ceto alto o borghese, complici certo la disputa sulla lingua e – per il solito campanilismo – la difesa di Dante. A proposito di accademie, fra gli Alterati il citato Baccio Valori, Pier del Nero e Lorenzo Corbinelli erano stati i fiduciari scelti dal Borghini nel suo testamento per decidere delle sorti dei propri scritti mentre nel codicillo testamentario erano chiamati all'appello ancora membri degli Alterati: Francesco Bonciani ed Alessandro Rinuccini¹¹. Il primo dei due, negli anni '80, stava scrivendo proprio un libro di regole. E fra gli Alterati era anche Filippo Sassetti, il letterato mercante che prima di uscire dall'Italia corrispondeva col Borghini e si vantava di un suo Seneca in volgare, come di un testo prezioso per vetustà di lezione¹². Sicché la dichiarazione del Salviati sull'impossibilità di trovar manovalanza intellettuale inferisce qualcosa piuttosto sul ruolo ch'egli, in quel momento, poteva esercitare presso addetti di una classe intellettuale ben nutrita. Questa constatazione peraltro non toglie che a quella data, 1576, l'idea del Salviati fosse

⁹ RICCARDO DRUSI, *Ricercando scrittori e scritture. Studi su Vincenzio Borghini*, Padova, Il Poligrafo, 2012, pp.15-38.

¹⁰ ANNA SIEKIERA, *Il volgare nell'Accademia degli Alterati*, in *Italia linguistica: discorsi di scritto e di parlato*, a cura di MARCO BIFFI, OMAR CALABRESE, LUCIANA SALIBRA, Siena, Protagon, 2005, pp. 87-112:

¹¹ Cfr. VINCENZIO BORGHINI, *Una raccolta di testi*, a cura di GINO BELLONI, Pescara, Libreria dell'Università editrice, 1998, pp. XXVIII- XXXVI.

¹² DRUSI, *Ricercando scrittori e scritture*, cit., p. 59.

tempestiva, e possedesse una sua monca grandezza. Chi volesse osservare, a proposito della sua giustificazione, che in realtà il Salviati aveva altro da fare nel '76 e che insomma i suoi vari impegni costituissero una buona ragione degli impedimenti nell'attuare quel programma, non andrebbe lontano dalla verità¹³, ma non è questa la ragione ch'egli adduce, pur parlando nella lettera dei suoi molti impegni¹⁴.

C'è anche da osservare che il progetto, con le *Annotationsi* '74 alle spalle, era possibile sol si tenesse conto dei presupposti filologici che l'esperienza dei deputati alla prima rassettatura imponeva: la cura dei testi da spogliare. Il grande lavoro sul Boccaccio del '73 faceva pochi sconti a chi si fosse messo all'opera, soprattutto perché era stato un esercizio di castigazioni, e non solo di raccolta e di produzione dei dati (come per lo più era successo per le molte fatiche dei lessicografi, raccoglitori di voci, e sedicenti regolatori). Era superato anche il lavoro lessicografico di casa, per intenderci quel clima di cui ci sono testimonianze a Firenze già dagli anni '40, e che provengono da coloro che di lì a poco avrebbero collazionato Dante nella Pieve di S. Gavino al Mugello¹⁵.

Non sarà mai detto abbastanza a ragione che soprattutto il lavoro castigatorio dei deputati era quello che aveva aperto nuovi orizzonti alla lingua non solo e non tanto per il lessico, ma per la varietà degli usi grammaticali e sintattici, dei modi e delle pieghe del dire in uso nel '300. Come avveniva per la ricerca etimologica, il dato linguistico non poteva restare lì. Ciò che si poteva e ciò che non si poteva acquisire nel testo, ciò che potendosi era più o meno opportuno, ciò che corrispondeva a forme disusate e non capite dai curatori di Boccaccio

¹³ A una simile considerazione mi invita opportunamente Nicoletta Maraschio nella discussione della mia relazione al Convegno.

¹⁴ Sul Salviati è sempre da vedere PETER M. BROWN, *Lionardo Salviati: a Critical Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1974 (ove, tra l'altro, appaiono chiari e netti i debiti del fondatore della Crusca verso il Borghini); scrivendo di lui Salviati, e dell'altro fondatore della Accademia, il Lasca, Woodhouse sottolinea la marginalizzazione dei due subito dopo la metà del secolo; con le sue parole: «Lionardo Salviati was also out of favour, despite his awareness of the new conditions of society and his strenuous efforts, by hypocrisy and attempts at self-promotion, to become an establishment favourite. Marginalization may have given to two men [l'altro è appunto il Lasca] a fellow-feeling even though their ambitions and cultural attitudes were so different. Salviati was also willing to make use of anything and anybody in order to achieve power, security and wealth (in all of which he was, by the way, disappointed)»: JOHN R. WOODHOUSE, *Borghini and the foundation of the Accademia della Crusca*, in *Italian Academies of the Sixteenth Century*, a cura di DAVID S. CHAMBERS e FRANÇOIS QUIVIGER, London, The Warbourg Institute, University of London, 1995, pp. 165-173, p. 166.

¹⁵ Del 1540 proprio è un carteggio tra Benedetto Varchi, appena rientrato a Firenze e Giovanni Norchiati, dal quale si apprende che il Norchiati aveva prospettato un lessico speciale delle arti (sorta di tecnicismi dei mestieri) lavoro da lui in parte già abbozzato per Dante e per Boccaccio, avendo ricevuto dal Varchi una tavola sopra il Boccaccio (e nello scambio di informazioni era coinvolto come tramite anche Luca Martini). Cfr. *Lettere precettive di eccellenti scrittori*, scelte, ordinate e postillate da PIETRO FANFANI, Firenze, Barbèra, 1871, pp. 242-248.

delle edizioni cinquecentesche: questo permetteva la pluralità di lezioni a confronto della testimonianza solitaria. Il servizio alla filologia prevedeva indagini e approcci sugli usi. Ed era proprio la *varia lectio* dei manoscritti a favorire questo affinamento.

L'altro grande insegnamento che il Salviati apprese dai deputati alla prima rassetatura fu l'allargamento del canone linguistico dalle tre corone ai più larghi strati degli scrittori fiorentini del '300, operazione ben necessaria a codificare un *usus scribendi* di sfondo per Boccaccio, e solo a questo scopo attuata, non invece adatta a qualificarsi all'interno del dibattito sulla questione linguistica. L'idea del vocabolario, che dalla questione della lingua nasceva, recuperò questa speranza che mirava ad altro, mentre il Salviati con gli *Avvertimenti* appariva o sarebbe apparso superare lo stesso Bembo a causa di questo allargamento del modello¹⁶. Quanto alla sua edizione del *Decameron*, essa non fu molto fortunata e i moderni studi sull'utilizzo delle fonti manoscritte confermano più che diminuire i suoi limiti¹⁷.

Il merito del Salviati fu di capire subito che la strada era quella, prima ancora di avere l'autorità, come io congetturò, e le forze – come è sicuro – per mettere all'opera gli addetti.

Salviati ebbe l'umiltà e insieme l'ardire – si può vederla da entrambe le postazioni – di ripercorrere passo passo la strada condotta sin lì dai deputati, quasi come prodromo al suo progetto, ripubblicando a breve distanza dalla prima rassetatura un secondo *Decameron* e, come fece il Borghini, aggiungendovi quel libro di accompagnamento, gli *Avvertimenti*, in parallelo alle *Annotazioni* '74, nei quali appunto si richiamava il testo boccacciano come riferimento precipuo del libro. Ci sarebbe da chiedersi quando mai nella storia dell'editoria si vide sotto le Alpi un episodio del genere, una tale coppia gemella (uscire cioè dai torchi un testo italiano e un allegato libro di castigazioni allo stesso in separate edizioni entro il giro di dieci anni). È stato supposto a ragione

¹⁶ Così CLAUDIO MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 159-160: «Il concetto di lingua popolare, una volta introdotto, poteva infatti offrire un pretesto per fare entrare nel novero dei modelli anche quegli autori che per il classicismo volgare erano stati irrilevanti o marginali. Qui si inserì l'azione di Lionardo Salviati (1539-1589) [...] Salviati in un libro famoso, *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone* (1584-86) trasformò la selettiva e aristocratica teoria umanistica e ciceroniana della lingua propria di Bembo in qualcosa di diverso. Nella concezione di Bembo, le Tre Corone [...] erano isolate; non vi erano altri scrittori degni di essere messi a confronto con quei maestri, allo stesso tempo modelli di letteratura e di buona lingua. Nella concezione di Salviati invece, accanto a quei tre grandi, trovavano posto scrittori minori e minimi, spesso di livello popolare, spesso privi di intento d'arte i quali non avevano avuto altro merito se non quello di essere vissuti nel Trecento e di essere fiorentini: queste due qualità, per il Salviati, bastavano a garantire la loro esemplarità linguistica».

¹⁷ Per ultimo, con bibliografia, PAOLO M. G. MAINO, *L'uso dei testimoni del Decameron nella rassetatura di Lionardo Salviati*, in «Aevum», 86 (2012), pp. 1007-1030.

dal Mordenti e più recentemente confermato che l'operazione editoriale del Salviati, realizzata la prima volta a Venezia per i Giunti, e bissata nello stesso anno da una successiva stampa per i Giunti di Firenze¹⁸, aveva un alto valore economico per lui, che certo riuscì a promuoverla presso il granduca a Firenze e presso il papa giocando sull'effetto censura. Riusciva così a mettere sotto lo stesso titolo un libro che più gli premeva, la propria summa grammaticale, tesa alla normalizzazione di quella lingua (compito che era stato del tutto estraneo alle precedenti *Annotationi* '74). Se il frontespizio si fosse limitato alla sua prima parte, *Avvertimenti sopra la lingua* e basta, la massima parte del testo, diciamo i 4/5, corrispondenti per difetto all'insieme del II più il III libro, possederebbero un titolo congruo. Invece il I libro, altro proprio non è che un esercizio castigatorio relativo alla propria edizione del Boccaccio, che si direbbe appiccicato a una coda straripante – in realtà il vero corpo del volume che da sé solo costituiva una perfetta unità –: questo esercizio castigatorio sì, era strettamente collegato con l'edizione pubblicata. Esso non può evitare, almeno oggi, il confronto con il precedente.

Questa disamina meriterebbe per sé sola una estesa recensione con molti esempi e riscontri. E servirebbe a verificare quanto gli *Avvertimenti* debbano per continui espliciti rinvii, ma non meno laddove i rinvii non ci sono affatto, alle *Annotationi* '74. E insieme quanto fosse proceduto per sensibilità filologica il priore degli Innocenti anche rispetto a ciò che sarebbe seguito dopo di lui. E se non bastassero al confronto le *Annotationi* '74, uguali risultati si otterrebbero aprendo quelle centinaia di carte che il Borghini aveva vergato per la edizione di Giovanni Villani, da lui non pubblicata, e nemmeno edita dai suoi esecutori testamentari, ma non così nascosta da essere ignota a chi l'avesse cercata¹⁹. Di questo confronto, il capitolo di apertura basta a segnare con forza i limiti del Salviati. La rubrica che lo precede, *Di due originali del Decameron*, sarebbe sorprendente se l'intuizione non fosse stata già avanzata da «quei valentuomini che già corressero il Decameron» ai quali il Salviati non può esimersi dal rimandare. Ma tanto era acuta la proposta loro, e suggerita con prudenza e senza esibizione²⁰, tanto scialba risulta la coda di indizi che il nuovo editore

¹⁸ Cfr. GUSTAVO BERTOLI, *Le prime due edizioni della seconda rassetatura*, in «Studi sul Boccaccio», 23 (1995), pp. 4-17.

¹⁹ Oggi è a stampa per la Crusca l'edizione critica del lavoro del Borghini: VINCENZIO BORGHINI, *Annotationi sopra Giovanni Villani*, a cura di RICCARDO DRUSI, Firenze, Accademia della Crusca, 2001.

²⁰ Il Borghini si poneva il problema di fronte al caso del rapporto fra un contesto poizore e uno minoritario, dubitando che la soluzione unica fosse quella della lacuna di tradizione a proposito di *Decam.* VIII, 9, prima annotazione, ed. princeps, p. 114: «tutte queste parole mancano ne' quattro principali libri [= mss.], et in alcuni altri, et questo ci fa credere che non sia per difetto del copiatore. Et siamo stati alcuna volta dubbii, se nel principio fussero per avventura usciti fuori duoi testi, l'un prima e l'altro poi, et l'ultimo in qualche cosellina, come

aggiunge, trattandosi a) di comuni trasposizioni, posposizioni o anticipazioni, normalissimi accidenti di copia, b) di esempi di *varia lectio* del tipo *incantazione / incantamento*; peggio ancora se possibilmente dovuta a cattiva lettura, del tipo *toccherà / coccherà*. Arguisce il Salviati alla fine: «restando buona l'una e l'altra lettura, quanto si suspica de' due originali, per avventura potrà conghietturarsi»: Conclusione non solo poco perspicace, ma opposta alle oculate intuizioni del Borghini, il quale aveva affermato, anticipando di secoli risultanze della filologia novecentesca (Branca) che i copisti del *Decameron* che trascrivevano «per piacere» (Branca: «copisti per passione»), abbreviavano il testo e lo sostituivano con parole loro.

Lo spoglio dei lavori del Borghini da parte del Salviati ancor prima di essere compulsato sui due testi, trova conferma in un dato documentario: nel 1582 Salviati chiede a Francesco I l'autorizzazione ad aprire la «cassetta confitta» depositata presso di lui. Di che si trattasse, e cosa precisamente contenesse non poteva essere inteso sinché non si fosse trovato nell'archivio fiorentino notizia su di essa: prima una lettera del medico del Granduca e poi presso il notaio degli Innocenti, dove giace l'inventario dei libri nella camera del Borghini, inedito ancora. Da tali documenti si apprende quali libri, quaderni e spogli erano finiti dentro questa benedetta cassetta confitta: era la cassa dove gli esecutori dell'inventario trovavano raccolto tutto il materiale della rassettatura, utilizzato e no, tenuto insieme nelle carte Borghini.²¹

Non si fa torto al Salviati dicendo ciò che per modestia, o per falsa modestia, si vuol dire di se stessi a proposito dei nani (di solito autorevolissimi) sulle spalle dei giganti, se non che da quelle spalle Salviati vide, per quanto riguarda la lingua, ciò che i suoi contemporanei non potevano, riuscendo ad ottenere anche presso i posterì un giudizio di eccellenza, e anzi di superiorità rispetto alla sua età, che si può, con qualche distinguo, concedergli, ma solo se si parla di teoria grammaticale.

Il periodo che va dagli *Avvertimenti* alla compilazione delle schede del primo vocabolario, il ventennio che muove dagli anni '80 avanzati e prende

sarebbe questa, diverso dal primo: o se pur son queste di quelle aggiunte che si son trovate tante volte e tante in questo libro, che se si avessero a notare tutte, se ne farebbe un volume: et son cagion di farci più sospettosi che forse non bisognerebbe»; e cfr. GINO BELLONI, *Calandrino, i copisti, il Borghini*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, a cura di VINCENZO FERA e AUGUSTO GUIDA, Messina, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, 1999, p. 60, n. 68.

²¹ ASF, Notarile Moderno, *Atti originali*, Raffaello Eschini, cc. 18-82: 7v. Cfr. GINO BELLONI, *Agosto-Settembre 1580. Libri per S. Lorenzo dalla biblioteca del Borghini*, in *Studi di letteratura e lingua italiana per Giuseppe Velli*, Milano, Cisalpino, 2000, pp. 479-510; la cassetta confitta è ricordata anche nella lettera di Baccio Baldini a Francesco I del 27 Agosto 1580 (ASF, MP 738, cc. 164-66), pubblicata in PAOLA BAROCCHI- G. GAETA BERTELA, *Collezionismo medico. Cosimo I, Francesco I e il cardinale Ferdinando*, Modena, Panini 1993, pp. 173-77.

gli anni '90 permette di osservare accanto ai progressi delle prime riunioni dei crusconi "babbioni"²² e le tornate in accademia degli stessi diventati cruscanti, la produzione della stampa a Firenze: quali testi, e come, nel frattempo, andarono editi. Perché intanto su questi si dovette esercitare il lavoro degli addetti al primo vocabolario. Fermiamo alcune date:

1582: edizione del *Decameron* Salviati.

1583: costituzione ufficiale dei crusconi in Accademia. La Maraschio ha recentemente pubblicato le pagine del Bardi che riportano le sedute e ne passano ai posterì un colorito racconto sin dalle orazioni messe in bocca ai comprimari di turno²³.

1584-85: edizione *postuma* dei *Discorsi* storici del Borghini. Parte di essi saranno spogliati dai primi cruscanti per il *Vocabolario*.

1584-86: *Avvertimenti* del Salviati. Così come prima per la sua edizione del Boccaccio, non mancano le polemiche ed i denigratori.

1587: edizione di Giovanni Villani per le cure di Baccio Valori.

1589: svolta decisa degli Accademici della Crusca verso i testi fiorentini antichi; questo risulta dal *Diario* di Bastiano de' Rossi con una buona evidenza; son passati sei anni dalla costituzione in accademia. Muore Salviati, forse non nel migliore momento di popolarità fra i suoi accademici.

1591: (come abbiamo visto) prima apparizione (6 Marzo) del progetto del vocabolario nel registro del *Diario*. Anche qui: datazione risultante dall'Inferigno, ma da ragionare. Il sospetto di Domenico De Martino, che però si cominciasse prima è del tutto condivisibile²⁴.

1595: edizione di Dante della Crusca²⁵.

²² Così il Varchi: BENEDETTO VARCHI, *Lezioni sul Dante e prose varie*, per cura e opera di GIUSEPPE AIAZZI e LELIO ARBIB, vol. II (*Prose varie*), Firenze, Luigi Pezzati, 1841, p. 95.): «Che diremo di *capocchio*, *capone* [...] e tanti altri che hanno la fine loro in *one* la quale è propria della nostra lingua, come *pastaccione* [...] *cruscone*, *nebbione*, *babbione*», lemma registrato in GDLI, s.v. 'babbione'. Nell'*Ercolano*, *cruscata* è 'cosa da ridere, sciocca'; cfr. BENEDETTO VARCHI, *L'Ercolano*, a cura di ANTONIO SORELLA, tomo I, Pescara, Libreria dell'Università, 1995 p. 334.

²³ Cfr. NICOLETTA MARASCHIO, *Lionardo Salviati, Piero de' Bardi e l'origine dell'Accademia della Crusca*, in *Discorsi di lingua e letteratura per Teresa Poggi Salani*, a cura di EAD. e ANNALISA NESI, Pisa, Pacini, 2008, pp. 183-195; e cfr. NICOLETTA MARASCHIO - TERESA POGGI SALANI, *L'idea del Vocabolario dalle riflessioni del Salviati al lavoro degli accademici*, in «La Crusca per voi», 45 (2012), pp. 6-9.

²⁴ DOMENICO DE MARTINO, «*Della miglior favella questo divin poema è la amiglior parte*». *Gli Accademici della Crusca tra Vocabolario e Commedia*, in *La Divina Commedia di Dante Alighieri Nobile fiorentino ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Con privilegio. In Firenze per Domenico Manzani 1595*. Ristampa anastatica: Torino - Firenze, Loescher - Accademia della Crusca, 2012, pp. XI-XXII, p. XIV.

²⁵ In facsimile nel 2012 ripubblicata per le cure di DOMENICO DE MARTINO (cfr. Nota precedente). Un'altra anastatica poco prima era apparsa con introduzione di SEVERINA PARODI: *La Divina Commedia di Dante Alighieri nobile fiorentino ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Riproduzione anastatica dell'edizione Firenze, Manzani, 1595*, introduzione di

Sarebbe il caso di soffermarsi su questi libri e altri: come per esempio sul Passavanti, *Specchio di vera penitenza*, Firenze, Bartolomeo Sermartelli, 1585, che il Salviati dedica a Baccio Valori²⁶ o sulle *Osservazioni intorno al parlare e scrivere toscano* dell'alterato Giovan Battista Strozzi, 1583, che saranno però stampate solo alla fine del terzo decennio del secolo successivo senza nome del loro autore²⁷. Quanto alla edizione della *Commedia*, essa esige un discorso a sé, dopo i vari interventi di Barbi, della Parodi, della Maraschio, e di altri sino al prefatore dell'ultimo facsimile, e soprattutto dopo il volume su Borghini e Dante di Giuseppe Chiecchi per Antenore.²⁸ Sulla cinquecentina della *Commedia* edita dalla Crusca pesano giudizi differenti che, dopo Barbi, oppongono il parere secco e negativo di mezzo secolo fa di Maurizio Vitale, e poi di successivi filologi, alle diverse valutazioni di altri. Non si tratta però di giudizi inconciliabili, ma piuttosto di punti di osservazione su aspetti diversi della edizione.

Altra documentazione fa da ponte tra il lavoro dei deputati e quello degli addetti al primo Vocabolario. Ci sono due codici, ai quali posso qui solo accennare, i quali dimostrano come i testi volgari esaminati dal Borghini ed il suo giudizio sulla loro datazione e qualità, e sulla loro attitudine a venire spogliati in relazione al fiorentino del '300, siano passati a Bastiano de' Rossi: il Palatino 835 della Biblioteca Nazionale di Firenze, ed il Palatino 68 della Palatina di Parma²⁹. BNF, Palat. 835 è una trascrizione secentesca apografa di frustoli borghiniani, alcuni con antigrafì conservati; tra i quali uno anepigrafo sulla ortografia; è un codice che Filippo Buonarroti copiò da un libro di Leone Strozzi (morto nel 1632): tra questi frustoli sta il quinto, a posteriori titolato così: *Pareri suoi [del Borghini] e di Bastiano de' Rossi sopra alcuni manoscritti di autori volgari* (cc. 31r.-35r) con affiancati i giudizi del Borghini sui testi trecenteschi e quelli di Bastiano de' Rossi. Nello stesso manoscritto, al sesto posto, è anche una «serie di testi da allegarsi in un vocabolario». Parma, Palat. 68, è codice erroneamente attribuito alla mano del Borghini, in relazione con i borghiniani BNF, II.X.72 e II.X.78; ed ivi i giudizi sui testi volgari trecenteschi attribuiti a Bastiano de' Rossi *sapiunt* Borghini. Per il volgarizzamento di Seneca l'accertamento è confermato da Marco Baglio il quale fra l'altro nota che lo stesso parere sul volgarizzamento fu condiviso dal Salviati e dagli accademici della Crusca che «si servirono sostanzialmente degli stessi codici usati dal Borghini»³⁰.

Severina Parodi, con il saluto della Società Dantesca a cura di Francesco Mazzoni, Firenze, Accademia della Crusca, 2000.

²⁶ Cfr. *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, a cura di MARIO POZZI, Torino, UTET, 1988, p. 886, n. 136.

²⁷ SIEKIERA, cit., p. 99.

²⁸ VINCENZIO BORGHINI, *Scritti su Dante*, a cura di GIUSEPPE CHIECCHI, Roma – Padova, Antenore, 2009.

²⁹ Sui due codici intendo riferire più distesamente altrove.

³⁰ MARCO BAGLIO, *Seneca volgarizzato. L'esemplare del volgarizzamento senecano forse*

I due volumi dei *Discorsi* borghiniani postumi non trattavano affatto del tema della lingua. La loro apparizione, così importante per la storia delle antichità di Firenze (libro subito apprezzato dagli antiquari italiani e d'Europa) sottolinea una assenza: da essi manca ciò che degli scritti inediti del Borghini si era alla fine deciso di non pubblicare, non la meno importante delle sue ricerche, proprio quella sulla lingua di Firenze. Questa assenza non fece chiasso, per quello che ne sappiamo. Fortunatamente, come è noto, gli studi linguistici e testuali ci sono rimasti, almeno per l'80%, e possiamo trovarne larga copia nei suoi quaderni, la massima parte compresi nel fondo II, X della Nazionale di Firenze e nel fondo Rinuccini ivi conservato, ma non solo lì. Del loro contenuto abbiamo avuto contezza dagli studi di Barbi prima, ancora essenziali, nonché dalle ricerche e dai testi prodotti da John Woodhouse e da Mario Pozzi, poi da Giuseppe Chiecchi; non meno che – per il Villani – dall'edizione critica di Drusi che, compulsando tutti i materiali a disposizione in vari manoscritti, è fondamentale anche per altri trecentisti spogliati dal Borghini³¹: questo per stare ai più importanti. Ma, fuori dal Villani, molto ancora resta di inedito in quei quaderni, per esempio a proposito del nominato Petrarca, meno utilizzato dal Borghini, e meno interessante per le sue ricerche, ma spogliato anche lui, e motivo di riflessioni sue, e a proposito di molti altri autori del '300, finiti per dar sfondo a Boccaccio³².

Fare i conti con questi materiali non significa affatto farli senza l'oste: perché quei manoscritti lì erano, e alcuni anche in mano a personaggi che abbiamo già nominato, a cominciare dallo stesso Salviati, il quale chiedeva manoscritti di trecentisti al Borghini con tanto calore con quanta decisione, quasi a non lasciargli possibilità di rifiuto, da Baccio Valori, curatore del Villani, e non meno da Pier del Nero.

Erano stati certo Baccio e Pier Del Nero, fra gli esecutori testamentari del Borghini, a risolversi di escludere dai *Discorsi* per la stampa gli studi per la lingua di Firenze: carte, per lo più scritte e riscritte, insomma per la massima parte disordinate e non finite. Inutilizzate dai deputati ai *Discorsi*, finirono dove? Nelle mani del Valori (al contrario di quelle servite alla rassetatura che furono

appartenuto alla biblioteca di Borghini. Firenze, Biblioteca medicea laurenziana, LXXVI, 58, in Vincenzo Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I, a cura di GINO BELLONI e RICCARDO DRUSI, Firenze, Olschki, 2002, pp. 230-34, p. 234. Ipotesi di lavoro che converrà contemplare non solo per Seneca, e che andrà posta come tale per ogni altra indagine sulla maggior parte dei testi trecenteschi della Crusca.

³¹ BORGHINI, *Annotazioni*, cit.; e cfr. DRUSI, *Ricercando scrittori*, cit, il capitolo II (*Borghini e i testi volgari antichi: tempi e modi dell'acquisizione*), pp. 39-80.

³² Larga materia si trova al proposito in *Vincenzo Borghini. Filologia e invenzione*, cit., passim.

richieste da Baccio Baldini per la libreria del Granduca, che finirono nella cassetta confitta). Elusero il prescritto approdo alle eredi, nipoti del Borghini, Baccia e Maria, certo non per disinteresse o negligenza. Facile indurre che non presero questa strada perché le eredi non avrebbero saputo che farsene, ma facile anche arguire che ben altro interesse avesse Baccio Valori.

Nella tavola dei citati del primo vocabolario è dichiarata come fonte del *Decameron* la purgata del Salviati; conseguentemente tra i citati ci sono anche gli *Avvertimenti*. Ricordiamo che il *Decameron* del Salviati aveva potuto andare a stampa perché gli inquisitori non erano stati soddisfatti dalla rassettatura del '73; a conferma del probabile presupposto, il Borghini stesso, prima, aveva dichiarato che l'edizione usciva subito per evitare altri pericoli (e per questo motivo usciva avanti alle *Annotazioni* '74 e non insieme ad esse, come era previsto). Ma che il Salviati stesso avesse attizzato il fuoco e soffiato sulla fiamma per una nuova edizione censurata del *Decameron* e, forte del precedente, per un volume collegato (nel quale però far convergere il lavoro grammaticale che più gli stava a cuore) non pare improbabile.

Senonché, a dispetto della tavola dei citati del primo *Vocabolario*, la schedatura del testo non si limitò alla seconda rassettatura. Una indagine di Matteo Durante³³ condotta sulle citazioni dal *Decameron* nelle prime tre giornate ha sortito esiti di indubbio interesse, ovvero, per menzionare i più importanti: a) che gli schedatori si servirono di lezioni provenienti non solo dalla edizione dell' '82 (la seconda, fiorentina); b) che lezioni del *Vocabolario* diverse dal Salviati corrispondono alla fiorentina ventisettana (spesso seguita dalla edizione del Borghini del '73, ma talvolta nel *Vocabolario* anche sola a testimoniare); c) che, richiamata sotto "voci" diverse, la stessa stringa del testo boccacciano non è uguale a se stessa, ma riporta ora la lezione di un testimone, ora di un altro³⁴. Sino a che per altri libri non censurati non si riscontri una casistica almeno parzialmente simile (il che non ritengo affatto impossibile) è probabile che la causa scatenante di questo accidente vada rintracciata nello scompiglio provocato dalle censure, e dall'esigenza da parte dei cruscanti di ricorrere a testi non censurati al fine di non privare il loro *Vocabolario* di lezioni originali del Boccaccio recentemente cadute sotto la scure dell'Inquisizione, e non lasciare a stampe precedenti questo appannaggio. Sotto questo aspetto, serviva bene la ventisettana, che fiorentina era, e che infatti dai registi compulsati

³³ MATTEO DURANTE, *Il Decameron dentro la prima Crusca*, in «Studi sul Boccaccio», 30 (2002), pp. 169-192.

³⁴ Stabilito questo, la ricerca di Durante offre dati molteplici anche sul lavoro degli schedatori, riuscendo a proporre ipotesi sulla diacronia del lavoro (p. es. il massiccio ingresso del Boccaccio originale sembra ascrivere ad una seconda fase, cioè dagli anni '95 in poi), ivi, p. 182. E attraverso gli *Atti* dell'Accademia pubblicati dalla Parodi si possono riconoscere dietro gli accademici impegnati nelle "facciuole", i molti compilatori, *ibid.*, n. 17.

da Durante la fa da padrona, e che poco era stata sfruttata dal Salviati. Con il che, come si vede, anche il *Vocabolario* fa storia ancora, a tanta distanza, delle rassetture censurate³⁵. Ma testimonia insieme di un clima mutato a Firenze. Una circostanza proteggeva il ricorso al testo boccacciano integro e colpevole, favorendo la libertà nei confronti dell'Indice: la parcellizzazione del dettato, limitato dalla citazione, era capace di disperdere, che vuol dire anche opacizzare o nascondere il largo e pericoloso contesto. Poteva bastare infatti lasciar fuori il soggetto, o altro taglio ben assestato e rifilatura studiata, per liberare il serito citato dalla parte condannabile. Si aggiunga che spesso il recupero della lezione originale non eliminava, altrove (da altra voce che rimanda al serito interessato) l'utilizzo, anche, della censurata³⁶. Inoltre, sempre a proposito della ricerca di Durante, la presenza nel *Vocabolario* di lezioni non derivate da nessuna delle fonti controllate nella sua ipotesi di lavoro (ventisettana, Borghini e deputati, Salviati) obbliga a considerare l'ipotesi di un errore dello schedatore (banalizzazione) oppure di una fonte inedita³⁷. Normale il primo caso, visto che non si vede perché uno schedatore non sia soggetto agli stessi rischi di un comune copista. Più problematico il secondo, che esige ricerche ulteriori, non solo perché mette in causa l'utilizzazione di qualche manoscritto ammesso, magari tardi, a testimoniare, ma perché non esclude il ricorso a collettori a stampa di varianti, utilizzati e a loro volta prodotti per la prima rassetatura, i quali erano, come s'è detto, almeno alla portata del Salviati. Infine qualche accidente potrebbe esser causato da problemi di *textual bibliography*, ovvero di varianti di stato nella stessa stampa.

Il caso Boccaccio comunque resta importante perché alla fin fine favorisce il sospetto che, almeno ad un certo momento del pluriennale lavoro, si sia fatta strada l'idea che non fosse illecito salvare recuperi dalle testimonianze della tradizione di un unico testo, non più tese, come per il Borghini ed i deputati del '73, alla restituzione dell'unica voce dell'autore, ma come fiorentine e proprie se non dell'autore, della lingua sua. Sospetto che rimane tale, ma che meglio spiegherebbe il comportamento degli schedatori.

Veniamo a Giovanni Villani, il cronachista di casa che i fiorentini per mezzo secolo avevano dovuto leggere stampato a Venezia, con rammarico dell'allora Duca Cosimo al quale faceva orgoglio una *Cronica* pubblicata a Firenze. E l'edizione di Remigio Nannini non l'aveva di troppo migliorata³⁸.

³⁵ Alla quale conclusione era pervenuto, per le sue vie WOODHOUSE, *Borghini and the Foundation of the Accademia della Crusca*, cit., p. 171.

³⁶ DURANTE, *Il Decameron dentro la prima Crusca*, cit., p.185. Questo svincolamento ovviamente non contrasta affatto con l'accertamento, pluriattestato, che vede i vocabolaristi, loro pure, evitare il possibile scandalo e provvedere con un *eccetera* («ec.»), ivi, p. 177.

³⁷ Ivi, p.185.

³⁸ Lo certifica l'esemplare posseduto e annotato dal Borghini, 59Borgh (Firenze, Biblioteca Marucelliana, R O 304), cfr. VINCENZIO BORGHINI, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, a cura

Come abbiamo appena visto, il Villani uscì per le cure di Baccio Valori, *Storia di Giovanni Villani cittadino fiorentino, nuovamente corretta, e alla sua vera lezione ridotta, col riscontro di testi antichi*, in Fiorenza per Filippo e Jacopo Giunti e fratelli, 1587. Per Giovanni le molte ricerche del Borghini, compreso l'allestimento di un vero e proprio testo erano – abbiamo visto – alla portata del Valori. Il quale in una bislacca dedica a Francesco de' Medici, a garantire quella stampa, afferma che il testo precedente, evidentemente il Nannini, da lui «scorso in un ozio villesco è villanamente lacero. Perciò diversi amici di lettere braman' un testo che n'è presso di me, riscontro per buono da Accademici Alterati»³⁹: senza chiarire meglio cosa significasse «riscontro per buono» e senza nominare più precisamente gli Alterati che vi si erano dedicati e i manoscritti che erano stati eventualmente utilizzati. Nemmeno si firma per esteso, Baccio, rimanendo a stampa solo le sue iniziali «B. V.» in testa alla dedica dopo le parole «Al serenissimo gran duca Francesco Medici suo signore». Quanto alla genericità di quel «riscontro per buono» si potrà obiettare: formula d'uso, fosse vero o no il riscontro, e insomma, dichiarazione in linea con la consueta autopromozione degli editori, a cominciare dall'inizio del secolo: per capirci, il «con ogni diligenza corretto» del parodico titolo del libro di Paolo Trovato⁴⁰. Ma è appunto a correggere quella prassi che s'era ingegnato il Borghini, e di lì era nata la sua polemica col Ruscelli correttore di Dante. Inoltre costituiva un passo indietro l'appoggio di un unico testo in tempi in cui era stato scritto con parole da incidere per la filologia tutta che «d'un sol testo difficilmente riuscirà libro perfetto»⁴¹: proprio la mancata assunzione del codice Mannelli per Boccaccio, pur riconosciuto ottimo, Ottimo anzi per antonomasia, nella prima rassetatura, e tutte le carte Borghini e i suoi spogli su più codici manoscritti erano lì a dimostrarlo. Onde forse non stupisce che quelle sole iniziali B. V. per Baccio Valori, dopo le giustificazioni al testo dei deputati del '73 e della seconda rassetatura del Salviati, abbiano il sapore come di una presa di distanza del Valori da quel lavoro. Distanza perché?

Un confronto con le annotazioni del Borghini mostra che il manoscritto del quale il Valori dice «n'è presso di me» ha le stesse lezioni di quello del Borghini, perché il primo *Vocabolario* registra come del Villani lezioni che il Borghini dichiara diverse dal Nannini, e proprie del suo manoscritto, come *convoitoso* nella stringa (ed. Drusi XXIX, 318, p. 449) *Il Guascone convoitoso della dignità papale* etc.: «Così è nel mio assai buon libro: et non è errore». Nel *Vocabolario* è registrato *coinvoitoso*, con esempio dalla stessa stringa: «da convitigia, cupido,

di GINO BELLONI, Roma, Salerno editrice, 1995, *Introd.*, pp. XXXV-XXXVI.

³⁹ *Storia di Giovanni Villani, cittadino fiorentino, nuovamente corretta*, cit., c. *2r.

⁴⁰ PAOLO TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino, 1991.

⁴¹ BORGHINI, *Annotazioni a Giovanni Villani*, BNF, Filze Rin. 21, 16, c. 23r.

avido». Ancora si veda: *dilegiati* nella stringa (ed. Drusi 48. 252, p. 469) *Come buomini disviati et senza ragione*. «Così lo stampato; lo scritto ha *dilegiati*, la quale io credo sia la vera letione». Nel *Vocabolario* appare la voce *dilegiato*: «*dilegiato* ‘fuor de’ termini delle leggi’» per la stessa stringa; e ancora *insollita*, nella stringa (ed. Drusi 53.281, p. 471) *essendo la città insollita*. «Lo stampato avea sollevata». Nel *Vocabolario insollita* nella stessa stringa, s. v. *insollire*.

Queste lezioni del *Vocabolario*, prese dall’edizione Valori, sono in opposizione alle parallele della precedente del Nannini. Ma che l’edizione Valori le assuma dalle annotazioni a penna inedite del Borghini mi pare, in attesa di un lavoro esteso e completo, ipotesi di lavoro necessaria. E come nel caso del rapporto Salviati / *Decameron* anche qui è d’appoggio il documento sicuro riguardo al possesso delle carte Borghini: nel 1604 Filippo figlio di Baccio Valori si impegnava di fronte al padre di non alienare le carte del Borghini. Lì erano ancora nel 1616⁴².

Per il suo *Villani* il Valori si avvale del ricordato sopra Marcello Adriani figlio di Giovambattista il Marcellino, come appare dal privilegio decennale giuntino, trovato da Gustavo Bertoli. Il privilegio accosta al Valori il solo Marcello⁴³. Il giovane Adriani non dovette essere il solo, visto il plurale («da alterati») usato nella Dedicà a Francesco dei Medici. Pur nella sua genericità e quasi *nonchalance*, questa dedica non avrebbe usato il plurale, se fosse stato il solo Marcello, il quale era entrato ufficialmente in Accademia nel 1578⁴⁴. E allora chi potevano esser gli altri che si prestarono a quel lavoro, o chi fu almeno l’altro per spiegare il plurale? Proporre un candidato si può: Alessandro Rinuccini, alterato dal 1573⁴⁵ e perché s’era occupato del Villani già un decennio prima, e perché ne aveva ragionato col Borghini⁴⁶, e perché dopo la morte del priore era stato sovrintendente dei suoi manoscritti, e in posizione eminente rispetto agli altri esecutori a casa delle eredi Baccia e Maria⁴⁷, e infine perché fra gli accademici Alterati era, anche lui, collaboratore dei cruscanti, e avrebbe messo a disposizione suoi manoscritti per il Vocabolario.

Il Salviati dovette guardare al Villani giuntino di Valori come colui che ne sapeva abbastanza: una decina d’anni prima, nel ’76, precisamente il 13

⁴² Cfr. per ultimo con bibliografia e storia dei manoscritti borghiniani, BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, ed. DRUSI, cit., p. 19 e passim.

⁴³ Cfr. GUSTAVO BERTOLI, *Le prime due edizioni* cit., p. 114.

⁴⁴ SIEKIERA, *Il volgare*, cit., p. 88.

⁴⁵ *Ibidem*,

⁴⁶ Alessandro Rinuccini era stato consulente del Borghini nel ’77 per Giovanni Villani; possedeva almeno un volgarizzamento di Sallustio e uno delle *Catilinarie* ricordati in SALVIATI, *Avvertimenti* cit., p. 126 e tavola finale, che mise a disposizione delle successive iniziative lessicografiche; uno spoglio del suo Sallustio finalizzato al *Vocabolario della Crusca* nel Ricc. 2197; cfr. BORGHINI, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, ed. DRUSI cit., p. 221, e ivi, n.212.

⁴⁷ *Ivi*, p.19, n 5.

Agosto aveva sostenuto un carteggio col Borghini proprio in relazione alla sua correzione del Villani. È curioso che in quella occasione il Salviati quanto alla opzione del miglior modo di scrivere, avesse preso la parte del rigido modello trecentesco, laddove il Borghini s'era presa quella, a lui consona, dell'indulgenza verso uno stile spontaneo e moderno, seppure temprato dalla conoscenza della retorica. Come sappiamo, il Salviati avrebbe poi ripiegato verso la posizione allora sostenuta dal Borghini.

Su questo punto: per il Villani dobbiamo arrivare al concreto sospetto che i lunghi anni di collazioni e di spogli del Borghini per la *Cronica* non andarono del tutto perduti. Anche se il suo nome non appare nella dedica di B. V. e nel resto della sua edizione, i due volumi pubblicati dai Giunti raccolsero un testo che era in parte il frutto del suo lavoro, e questo testo fu quello che servì al primo *Vocabolario*.

Un'ultima scheda: la Crusca sotto la segnatura Rari E 46 possiede una edizione delle *Annotationi* al Decameron del '74 con numerose postille del Borghini⁴⁸. In casa della Crusca, oggi, possiamo dunque seguire oltre il 1573 gli aggiornamenti sulle proprie precedenti riflessioni, che io daterei al 1577 circa, perché ben si vede che esse, nascendo dalle voci di Boccaccio, raccolgono osservazioni invece su Giovanni Villani. A scorrerle nella edizione del Fanfani esse creano problemi, precisamente perché non si attaccano al testo del Boccaccio stampato in quella pagina. Ho solo il tempo di dire che queste chiose non furono raccolte dai primi autori del vocabolario, ma che il triangolo, estreme annotazioni a mano nell'esemplare Crusca / Testo del primo *Vocabolario* offre materia interessante anche per ciò che succede nelle successive edizioni.

Per concludere, il senso di questo discorso affaccia una ipotesi di lavoro un po' schematica e per alcune parti aperta ancora: la generazione del Borghini espresse, complice la filologia, un momento davvero unico nella storia degli intellettuali fiorentini. Questo più o meno si sa, ma non se ne è tenuto abbastanza conto. Altro che colonizzazione del veneto sul fiorentino. Dionisotti parlava del Bembo. Qui si tratta di un momento concentrato di Umanesimo, parallelo a quello del Valla e del Poliziano, compresso e ristretto nel giro di poco più di una decina d'anni. La morte del Borghini segna, non certo a caso, l'apice di questo breve momento (anni '70). I suoi lavori di spoglio e di collazione rimasti inediti entrano, con la sua morte nell'ombra. Ma fortunatamente sopravvivono sullo scrittoio di altri. Il Salviati ha il merito di collegare il suo vecchio progetto con quel tesoro, al quale fanno ricorso soprattutto alcuni Alterati. Proprio coloro che avevano avuto familiarità e consensi dal priore. Bastino i rilievi della

⁴⁸ Poi pubblicate nell' '800 da PIETRO FANFANI in calce alla sua edizione del testo, Firenze, Le Monnier, 1857. Vedasi la scheda di GIUSEPPE CHIECCHI In *Vincenzio Borghini, Filologia e invenzione*, cit., pp. 290-293.

Siekiera. Fu il Borghini a risvegliare nei fiorentini il mito della letteratura che stava nei manoscritti di casa, e a rinnovare lo spirito umanistico verso di loro. I cruscanti si trovarono in mano il progetto del Salviati, anch'egli andato a raggiungere il Borghini dopo averne raccolto non silenziosamente l'eredità, già nei presupposti del lavoro che si doveva fare, e con altri, nei campioni che si doveva scegliere. Gli esecutori del progetto del Salviati ne sapevano, quanto alla lingua, meno del suo progettista. Una scala a scendere dunque. Bisognerà lavorare sugli spogli per capirne di più e fare le differenze. Ma i primi addetti al Vocabolario ereditarono del Borghini e di lui Salviati quanto bastava a portare avanti quel progetto con uno zelo ed un entusiasmo che non si spiegherebbero senza i magici quarant'anni che li avevano preceduti.

FRANCESCA CIALDINI

LA GRAMMATICA NEL VOCABOLARIO: ALCUNE OSSERVAZIONI
SUL SECONDO VOLUME DEGLI AVVERTIMENTI DELLA LINGUA
SOPRA 'L DECAMERONE DI LIONARDO SALVIATI
E IL VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA DEL 1612

Gli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone* di Lionardo Salviati vengono considerati un punto di riferimento per la grammatica nella prima Crusca, che li cita esplicitamente alle voci *accento, articolo, assapere, cui, di, e, gli, tututto e uno*¹. In questa sede saranno analizzati alcuni lemmi del *Vocabolario* del 1612 per osservare quanto sia stretta la dipendenza dal secondo volume degli *Avvertimenti* e per riflettere su come interpretare un'eventuale autonomia nell'articolazione della voce grammaticale. In particolare l'attenzione sarà posta sulla questione del pronome relativo e l'analisi salviatesca sarà messa a confronto con quella del *Vocabolario* sia dal punto di vista categoriale sia funzionale².

¹ LIONARDO SALVIATI, *Del secondo volume degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, Firenze, Giunti, 1586: il primo libro prende in esame la categoria Nome, il secondo quelle di Preposizione e Articolo. Per l'adesione al modello salviatesco della prima Crusca, si vedano, fra tutti, MAURIZIO VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1960, pp. 100-105; ID., *La prima edizione del Vocabolario della Crusca e i suoi precedenti teorici e critici*, in *Le prefazioni ai primi grandi vocabolari delle lingue europee*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1959, pp. 27-79; ID., *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 118-172; NICOLETTA MARASCHIO-TERESA POGGI SALANI, *La prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in *Una lingua, una civiltà, il Vocabolario*, allegato alla ristampa anastatica della prima edizione del *Vocabolario*, Firenze-Varese, ERA, 2008, pp. 33-42; CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 128-129.

² Il lavoro si inserisce all'interno di una ricerca più generale sulla componente grammaticale del *Vocabolario*. Per un primo stadio, sull'analisi della categoria Articolo, della comparazione e sul neutro si veda FRANCESCA CIALDINI, *La norma grammaticale degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone nella prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in «Studi di Grammatica Italiana», XXIX-XXX (2010-2011), pp. 141-176.

1. L'addiettivo *perfetto* e *imperfetto*

Nella grammaticografia cinquecentesca il nome viene suddiviso, secondo il modello latino, nelle sottocategorie di *sustantivo* e *addiettivo*³. Anche Salviati segue tale tradizione ma, a differenza della maggior parte dei grammatici, ripartisce l'aggettivo in *perfetto* e *imperfetto*: il *perfetto* corrisponde all'aggettivo qualificativo⁴, l'*imperfetto*, invece, può assumere funzione pronominale. All'interno di quest'ultima sottocategoria sono individuabili tre gruppi:

a)

relativo (*chi, cui, quale, che*);

rassomigliativo e *renditivo* (*tale, quale, tanto, quanto*): si tratta dell'indefinito, usato anche in costrutti correlativi⁵;

interrogativo (*chi?, quale?*);

dubitativo (*chi, quale, che*): «se sieno espressi per modo di dubitare»⁶;

relativo indeterminato (*chi*): è il relativo senza antecedente.

b)

partitivo (*qualche, qualcuno*): corrisponde all'aggettivo e pronomine indefinito singolativo⁷;

³ Sulla storia grammaticale dell'aggettivo, cfr. in particolare ANTONIETTA SCARANO, *Storia grammaticale dell'aggettivo da sottoclassi di parole a parte del discorso*, in «Studi di Grammatica Italiana», XVIII (1999), pp. 57-90; EDOARDO VINEIS, *Per la storia della nozione di "aggettivo"*, in *Studi di storia del pensiero linguistico*, a cura di PIERANGIOLO BERRETTONI e MARGHERITA VERSARI VINEIS, Bologna, Clueb, 2011, pp. 183-197. Altre informazioni si trovano nel corpus della *Fabbrica dell'italiano*: http://193.205.158.207:8082/fabitaliano2/2_grammatiche.htm (dal sito dell'Accademia della Crusca, nella sezione *Grammatiche*).

⁴ Secondo Salviati il perfetto possiede tre *attitudini*: «la prima, quella per cui egli si chiama ed è tale, cioè d'aggiungersi al sostantivo e d'appoggiarglisi come suo accidente; la seconda, di scolpirvi entro alcuna evidente qualità; l'ultima, d'abbracciare indifferentemente ogni sesso, o con voci particolari e distinte per ciaschedun di loro, ovvero con una sola, la qual sie comune a tutti egualmente» (SALVIATI, *Avvertimenti*, cit., II, pp. 2-3).

⁵ L'esempio di Salviati è «egli era *tale*, e *tanto*, *chente*, e *quale*, e *quanto* ti parve la prima volta» (SALVIATI, *Avvertimenti*, II, cit., p. 3). Per quanto riguarda l'italiano contemporaneo, la categorizzazione non è netta, poiché in alcuni contesti, per esempio, con il significato di 'identico' *tale* e *quale* potrebbero sembrare più «dimostrativi» che «indefiniti» (cfr. LUCA SERIANNI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvocchi, Torino, UTET, 1988, p. 287. Per il costrutto correlativo, in particolare alle pp. 294-295). Per l'aggettivo-pronome indefinito, cfr. anche MAURIZIO DARDANO-PIETRO TRIFONE, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997, pp. 214-219; pp. 252-257.

⁶ L'esempio è «io non so che dirmi di questo fatto» (SALVIATI, *Avvertimenti*, cit., II, pp. 3-4).

⁷ Cfr. SERIANNI, *Grammatica*, cit., p. 287. Per l'aggettivo indefinito *qualche* cfr. DARDANO-TRIFONE, *La nuova grammatica*, cit., p. 217; per il pronomine indefinito *qualcuno*, ivi, p. 254.

universale (ogni, tutto): si tratta dell' indefinito collettivo⁸;
numerale e denominativo numerale (uno, dodicesimo).

c)

*locale, di patria, materiale ecc. (destro, romano, aureo)*⁹.

Anche nel *Vocabolario* è presente la suddivisione del nome in *sustantivo* e *addiettivo*. Per esempio, s.v. *popolare*: «nome addiettivo», s.v. *poco*: «col nome sustantivo diviene addiettivo», s.v. *altrettanto*: «nome addiettivo correlativo», s.vv. *decimo, nono, ottavo*: «addiettivo nome numerale ordinativo» (i corsivi sono miei). Una differenza evidente con gli *Avvertimenti* è l'assenza della suddivisione dell'aggettivo in *perfetto-imperfetto*¹⁰: in questo caso, dunque, dal punto di vista categoriale il *Vocabolario* segue la tradizione cinquecentesca e non si affida a Salviati per la specificazione delle sottocategorie.

2. Il relativo: *Avvertimenti* e *Vocabolario* a confronto

Nelle grammatiche del Cinquecento il relativo viene considerato per lo più un pronome, secondo il modello latino di Donato e Probo¹¹: questo vale per Bembo, Dolce, Corso, Giambullari e Ruscelli¹². Invece, come deduciamo dall'elenco degli *addiettivi imperfetti*, Salviati inserisce il relativo nella categoria no-

⁸ Cfr. SERIANNI, *Grammatica*, cit., pp. 299-300. Cfr. DARDANO-TRIFONE, *La nuova grammatica*, cit., pp. 215-218.

⁹ Salviati precisa: «forse tra i perfetti addiettivi [...] piuttosto sien da riporre» (SALVIATI, *Avvertimenti*, cit., II, p. 4).

¹⁰ Lo stesso vale per le edizioni successive del *Vocabolario* (cfr. *Lessicografia della Crusca in rete*: http://www.lessicografia.it/index_esperta.jsp). Secondo il GDLI, la prima attestazione è in Gigli (*Regole per la toscana favella*, IV, p. 29), ma sicuramente è retrodatabile almeno a Salviati (GDLI. *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da SALVATORE BATTAGLIA, VII; XIII, Torino, UTET, 1961-2002, s.vv. *imperfetto* e *perfetto*).

¹¹ Cfr. ROBERT H. ROBINS, *The development of the word class system of the european grammatical tradition*, in «Foundations of Language», II (1966), pp. 3-19.

¹² Alcuni grammatici si pongono però il problema. Giambullari sostiene: «Il *che* dunque, o nome, o pronome relativo che egli si sia» (PIERFRANCESCO GIAMBULLARI, *Regole della lingua fiorentina*, edizione critica a cura di ILARIA BONOMI, VI, 209, p. 272, Firenze, presso l'Accademia, 1986), e Ruscelli: «Poteano bene i grammatici, come si disse per adietro nel primo capitolo di questo secondo libro, comprender questa parte, in quanto alle regole sotto i nomi, poiché vanno variati puntualmente come nomi» (GIROLAMO RUSCELLI, *De' commentarii della lingua italiana*, II, XI, p. 126, Venezia, Zenaro, 1581). Inoltre, Liburnio tratta i *pronomi* e i *relativi di Messer Giovanni Boccaccio* separatamente (NICCOLÒ LIBURNIO, *Le tre fontane*, III, pp. 245-249; p. 258, Venezia, Gregorio de' Gregori, 1526); invece, Acarisio e Alunno inseriscono il relativo nella categoria pronominale (ALBERTO ACARISIO, *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua volgare*, a cura di PAOLO TROVATO, p. 10, Bologna, Forni, 1988; FRANCESCO ALUNNO, *Ricchezze della lingua volgare*, c. 130v, Venezia, figli di Aldo Manuzio, 1543).

minale¹³, probabilmente con lo scopo di semplificare la categorizzazione e facilitare l'apprendimento della grammatica volgare¹⁴. Un'altra motivazione risiede nel rapporto instaurato con la tradizione grammaticale prisciana: il modello categoriale di riferimento per Salviati è infatti Prisciano, secondo il quale è più opportuno considerare il relativo un nome¹⁵.

Il *Vocabolario* non prende una posizione netta: in alcune voci viene utilizzata l'etichetta *nome relativo*, secondo il modello salviatesco¹⁶, in altre quella di *relativo*¹⁷, senza alcuna specificazione (*nome* o *pronome*). Solo s.v. *q* il relativo viene definito *pronome*: «come *cui* pronome di due sillabe».

L'oscillazione sembra riprodurre volutamente la variazione riscontrata nella grammaticografia¹⁸, ma potrebbe anche essere segnale della scarsa rilevanza

¹³ La funzione pronominale del relativo viene comunque riconosciuta: «posciaché a niun *pronome*, articolo, che suo articolo dir si possa, non si diede, credo, giammai, se non quando innanzi il trasporta nel *relativo*» (SALVIATI, *Avvertimenti*, cit., II, p. 69).

¹⁴ Si veda MASSIMO PALERMO-DANILO POGGIAGALLI, *Grammatiche di italiano per stranieri dal '500 a oggi. Profilo storico e antologia*, Pisa, Pacini, 2010, pp. 88-92. La finalità pedagogica vale soprattutto per le *Regole della toscana favella* (1575), in cui viene proposta la medesima categorizzazione (LIONARDO SALVIATI, *Regole della toscana favella*, edizione critica a cura di ANNA ANTONINI RENIERI, Firenze, Accademia della Crusca, 1991).

¹⁵ Leggiamo in Prisciano: «Proprium est nominis substantiam et qualitatem significare. [...] Ergo *quis* et *qui* et *qualis* et *talis* et *quantus* et *tantus* et similia, [...] magis *nomina* sunt appellanda quam *pronomina*» (PRISCIANO, *Institutiones grammaticae*, a cura di MARTIN HERTZ, in *Grammatici Latini*, a cura di HENRICH KEIL, II, p. 55, Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, 1961). Tra i grammatici del Cinquecento, inseriscono il relativo nella categoria nominale Alberti, Trissino e Matteo di San Martino (LEON BATTISTA ALBERTI, *Grammatichetta*, a cura di GIUSEPPE PATOTA, 15-39, Roma, Salerno editrice, 1996; GIOVAN GIORGIO TRISSINO, *Grammatichetta*, c. 7r, in *Scritti linguistici*, a cura di ALBERTO CASTELVECCHI, Salerno editrice, Roma, 1991; MATTEO DI SAN MARTINO, *Le osservazioni grammaticali e poetiche della lingua italiana*, a cura di ANTONIO SORELLA, con la collaborazione di Anna Leone, Stefania Martella e Leonarda Matarese, 13, p. 61, Libreria dell'Università, Pescara, 1999). Il relativo viene categorizzato come nome a partire da Apollonio Discolo: per approfondimenti PAUL MATTHEWS, *La linguistica greco-latina*, in *Storia della linguistica*, a cura di GIULIO LEPSCHY, I, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 230-231; GEOFFREY L. BURSILL-HALL, *Sepeculative Grammars of the Middle Ages*, Paris, Mouton, 1971, pp. 180-195. Per quanto riguarda le grammatiche odierne, quelle di impostazione post-generativista distinguono *cui* e *il quale* da *che*, e non considerano quest'ultimo un pronome relativo: così implicitamente GUGLIELMO CINQUE, *La frase relativa*, in *Grande grammatica di consultazione*, a cura di LORENZO RENZI, GIAMPAOLO SALVI, ANNA CARDINALETTI, I, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 456-465. In maniera esplicita, GIAMPAOLO SALVI-LAURA VANELLI, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 288.

¹⁶ Per esempio s.v. *onde*: «In cambio di nome relativo» e s.v. *cui*: «nome relativo, vale *il quale* o *chi*». La definizione di *nome relativo* rimarrà fino alla quarta Impressione (infatti s.v. *cui*: «nome relativo»). Invece, nelle schede preparatorie per la terza edizione, conservate presso l'Archivio Storico dell'Accademia della Crusca (ACF, cod. III, fasc. 5, c. 191v), s.v. *cui* leggiamo: «*Cui*: pronome relativo». Nella quinta Impressione il relativo viene categorizzato definitivamente come pronome.

¹⁷ S.vv. *che*, *cheché*, *chente*, *donde*.

¹⁸ In effetti anche nella terza e quarta Impressione, s.v. *tanto* leggiamo: «*Nome relativo*, o

attribuita alla questione categoriale: lo scopo del *Vocabolario*, infatti, è l'analisi contestuale della funzione grammaticale e per problemi relativi alla categorizzazione il rimando è alle grammatiche.

Salviati affronta in maniera approfondita la questione del relativo nel primo libro del secondo volume degli *Avvertimenti* (pp. 14-28); il *Vocabolario*, s.vv. *che*, *chi*, *cui*, *quale*, propone l'analisi contestuale delle varie forme.

Di seguito si confronteranno le due trattazioni relative al pronome *chi*¹⁹: la descrizione salviatesca è senz'altro il modello di riferimento per l'assegnazione dei significati grammaticali all'interno della voce²⁰.

Salviati, *Avvertimenti*, II, 14

Vocabolario 1612, s.v. *chi*

[1] *chi* per *colui che*:

Ma il *chi*, senza aver riguardo allo 'ndietro, insieme col relativo chiude esso nome in se stesso [...]: *chi* vale *colui che*

[7] *chi* per *colui che*:

S'usa nel numero del più, e del meno, e nel mascolino, e nel femminino, e vale *colui che*

[2] *chi* per *alcuno il quale*:

ed in *Abraam giudeo*: «Non credi tu trovar qui *chi* il battesimo ti dea?»: *chi*, cioè *alcuno il quale*

[8] *chi* per *alcunché*:

Per *alcunché*. [...] Boccaccio, numero 2. 6: «Non credi tu trovar qui *chi* il battesimo ti dea?»

[3] *chi* per *coloro i quali*:

e nel *Libro di Sagramenti*: «e i tavernieri, e *chi* questo sostengono», ec: qui significa, *coloro i quali*

[9] *chi* per *coloro i quali*:

Libro di Sagramenti: «E i tavernieri, e *chi* questo sostengono» [cioè *coloro i quali*]

pronome, che il dicano i grammatici».

¹⁹ La scelta è stata quella di seguire l'ordine di analisi di Salviati, che prevede prima lo studio di *chi*, poi *cui*, *quale* e *che*.

²⁰ Per le citazioni testuali è stata introdotta la distinzione tra *u* e *v* e l'accento grafico è stato adeguato all'uso moderno, tranne nel caso di *nè* per mantenere la pronuncia fiorentina, testimoniata anche da Varchi (sull'argomento si veda PIERO FIORELLI, *Tre casi di chiusura di vocali per proclisia*, in «Lingua Nostra», XIV (1953), pp. 33-36). La punteggiatura è stata modernizzata in minima parte, per favorire una lettura più agevole del testo; nella trascrizione degli esempi sono stati introdotti i due punti e le virgolette e le forme grammaticali oggetto di analisi sono state messe sistematicamente in corsivo. Le abbreviazioni sono state sciolte senza fornire segnalazione in parentesi.

[4] *chi* per *qualsivoglia* o *chiunque*:

«parli *chi* vuole in contrario»

[10] *chi* per *chiunque*:

L'usiamo anche in vece di *chiunque* come Boccaccio: «Parli *chi* vuole in contrario».

[5] *chi* per *persona che*:

e nel secondo proemio della *Figliuola del Soldano*: «trovarono *chi*, per vaghezza di così ampia eredità, gli uccise», come se dica *persona che*

[11] *chi* per *quale*:

«E *chi* tenea con l'uno, e *chi* con l'altro»

[6] *chi* per *alcuni...altri*:

E dico *quando si reputa relativo*, perocché del relativo indeterminato, dello 'nterrogativo, del dubitativo, del partitivo, che sta per *alcuni* o per *altri*, ciò è manifestissimo [...]: «E gli altri che vivi rimasi sono, *chi* qua e *chi* là, in diverse brigate, senza saper noi dove vanno fuggendo», ec.

Nei casi [1] e [7] il valore assegnato è lo stesso, ma le descrizioni grammaticali non sono del tutto sovrapponibili: il *Vocabolario* si sofferma, infatti, su aspetti morfologici come la mancanza di flessione del genere e del numero²¹, Salviati sottolinea alcune caratteristiche sintattiche, come la natura di frase relativa senza antecedente introdotta da *chi* e il valore doppio che la forma assume²².

²¹ Questa descrizione è già in Acarisio: «*Chi* in ogni numero et in ogni caso serve al maschio et a la femina; et quando interrogativamente non sta, dinota *colui il quale*, o *colei la quale*» (ACARISIO, *Vocabolario*, cit., c. 10r). Successivamente comparirà in Pergamini: «Caso retto di amendue i numeri, e d'amendue i generi, maschile e femminile [...]. *Chi* vale quanto *colui il quale*, *colei la quale*». (GIACOMO PERGAMINI, *Il Memoriale della lingua italiana*, p. 150, Venezia, Gio. Battista Ciotti, 1602, s.v. *chi*). Tra i grammatici, sul valore di *chi* per *colui che*, anche LUDOVICO DOLCE, *I quattro libri delle Osservazioni*, edizione a cura di PAOLA GUIDOTTI, I, 67, p. 302, Libreria dell'Università, Pescara, 2004.

²² Sul concetto di 'antecedente', Corso: «[i relativi] referiscono continuatamente, et rap-

Nei casi successivi, in particolare [2] e [8], [3] e [9], [4] e [10], [6] e [11] i significati grammaticali corrispondono, così come gli esempi posti, tranne che nei contesti correlativi²³. Il significato che Salviati pone in [5] di *chi* per *persona che* non entra nella voce lessicografica probabilmente perché percepita come sovrapponibile al valore di *colui che* descritto in [7]. Il *Vocabolario*, comunque, si affida totalmente agli *Avvertimenti*²⁴. Entrambe le trattazioni risultano esaurienti e il procedimento di analisi è interessante dal punto di vista metodologico: a partire dalle concordanze, infatti, viene attribuito un determinato significato grammaticale a ciascuna forma.

Il riferimento al modello salviatesco è ancora più evidente alla voce *cui*:

Salviati, *Avvertimenti*, II, 15-16:

La qual voce *cui*, senza i segni de' casi s'usa da noi spesse volte [...]. Nel proemio di *Gulfardo*: «come essi *da cui* egli credono, son beffati». [...] Ma perciocché io dissi dianzi che questo nome con l'articolo non è giammai, e pure è pieno il Boccaccio di questi favellari: *i cui amori, il cui splendore, il cui nome* e mill'altri, è da sapere che ne' cotali l'articolo non è di *cui*, ma del nome che viene appresso e tanto vale *il cui nome*, quanto *il nome di cui*

Vocabolario 1612, s.v. *cui*:

Nome relativo, vale *il quale* o *chi*, e trovasi in tutti i casi²⁵, fuor che nel primo, e sempre senza l'articolo, e alcuna volta col segno del caso, e alcuna senza [...]. E nell'ablativo, col segno del caso *da*: Boccaccio novella 71. 2: «Come essi, *da cui* egli credono, son beffati»²⁶. [...] E talor con l'articolo avanti, ma non è suo: [...] Boccaccio, novella 13. 22: «*gli cui* costumi ed *il cui* valore». [...] Vedi Salviati *Avvertimenti*

Nell'analisi della costruzione casuale la voce è più ricca: negli *Avvertimenti* infatti non sono presenti esempi di costrutti al dativo e all'accusativo, mentre

presentano di nuovo quello di che prima s'è ragionato» (RINALDO CORSO, *Fondamenti del parlar toscano*, cc. 38v-39r, Venezia, Melchiorre Sessa, 1550).

²³ Cioè [6] e [11]. Si sofferma sul costrutto correlativo Dolce, con il seguente esempio tratto dal *Decameron* (X, Conclusione, 1): «La novella di Dioneo era finita: et assai delle donne, *chi* d'una parte, *chi* d'altra tirando; *chi* biasimando una cosa, *chi* un'altra intorno ad essa laudandone, v'havevano ragionato» (DOLCE, *Osservazioni*, cit., I, 68, p. 303).

²⁴ È da precisare che alcune citazioni trecentesche sono riprese dalla tradizione, per esempio in Alunno: «*Chi*, cioè *colui che, qual, alcuno* etc. [...] “Non credi tu trovar chi il battesimo ti dia” [...]; “Parli chi vuol in contrario”» (ALUNNO, *Ricchezza*, cit., c. 28v, s.v. *chi*).

²⁵ Tra i grammatici cinquecenteschi, Dolce: «*cui*, che serve egualmente ad ambi i generi, et ad ambi i numeri» (DOLCE, *Osservazioni*, cit., I, 67, p. 302) e Ruscelli: «*cui*, che serve in tutti i casi obliqui, in ogni genere, et in ogni numero, et in ogni caso, dal primo in fuori». (RUSCELLI, *Commentarii*, cit., II, 12, p. 134)

²⁶ L'esempio ricorre anche in Pergamini: «*Cui* negli obliqui del maggior numero: [...] “Come essi *da cui* gli credono son beffati”» (PERGAMINI, *Memoriale*, cit., p. 151, s.v. *chi*)

il *Vocabolario* elenca i diversi casi singolarmente. Salviati è la fonte principale e questo è deducibile, oltre che dalla citazione finale, dall'articolazione della voce: vengono messe in evidenza l'assenza dell'articolo determinativo nelle costruzioni con *cui* e la possibilità di utilizzare la forma senza preposizione²⁷. È interessante l'importanza attribuita, in questo contesto, all'aspetto sintattico: sicuramente la trattazione salviatesca sul sintagma 'articolo *il* + *cui* + nome' e sul valore posizionale degli elementi è più esauriente, e per esigenze di sintesi i lessicografi sono costretti a concentrare la trattazione rimandando agli *Avvertimenti*, ma il *Vocabolario* dimostra di aver saputo cogliere gli aspetti salienti dell'analisi salviatesca.

Anche per quanto riguarda la descrizione grammaticale del pronome *quale*, l'attenzione è focalizzata sul fenomeno sintattico della presenza-assenza dell'articolo.

Salviati, *Avvertimenti*, II, 15-16:

Vocabolario 1612, s.v. *quale*:

[1] *relativo*, preceduto dall'articolo:

[5] *relativo*, preceduto dall'articolo:

Quale, allo 'ncontro, quantunque volte sia vero nome relativo, non leggerai senza l'articolo in sicuro scrittore

Nome relativo non si truova mai senza articolo

[2] *dubitativo*, senza articolo (con eccezione):

[6] *dubitativo*, senza articolo (con eccezione):

[...] ma essendo dubitativo, l'articolo comunemente non vi suole aver luogo. [...] E pur alle volte nelle scritture del miglior tempo si ritruova con esso lui: [...] Livio, Marcello Adriani, libro primo: «e dimandolli *de' quali* gli dovesse calere, e *de' quali* no»

Dubitativo, non ricerca articolo [...]. Talora si ritrova pur con l'articolo. [...] Livio, Marcello Adriani: «E dimandolli *de' quali* gli dovesse calere, e *de' quali* no»

²⁷ Sull'uso di *cui* senza preposizione si veda, in particolare per l'italiano contemporaneo, CINQUE, *La frase relativa*, pp. 457-458.

[3] *rassomigliativo* e [4] *interrogativo*:

Ma quando questo nome *quale* di rassomigliativo ha virtù e quando ancora sta per domanda non mostra già che l'articolo a niun partito del mondo si possa accompagnar seco

Salviati, *Avvertimenti*, II, 4:

Dico ai rassomigliativi, i quali o sieno espressi o vi si 'ntendano per discrezione, sì come *tale*, *tanto* e si fatti, che renditivi si chiamano dalla più parte: «*Qual* asino dà in parete, *tal* riceve»

[7] *rassomigliativo*, senza articolo:

Rassomigliativo, non ricerca articolo: [...] E Boccaccio, novella 78. 2: «Assai de' bastare a ciascuno, se *quale* asino dà in parete, *tal* riceve»

[8] *domandativo*, senza articolo:

Nome domandativo, non ricerca articolo

[9] in funzione sostantivale, preceduto da articolo:

Divenuto sostantivo con l'articolo val qualità

Senza dubbio le pagine degli *Avvertimenti* sono il punto di partenza per la voce del *Vocabolario*. La presenza e l'assenza dell'articolo sono determinanti nell'attribuzione della funzione grammaticale: *quale* preceduto dal determinativo acquisisce valore relativo, altrimenti può assumere valore dubitativo, rassomigliativo²⁸ o interrogativo²⁹. Nei casi [2] e [6], [3] e [7] corrispondono anche gli esempi, a conferma del valore paradigmatico assunto dagli *Avvertimenti* per quanto riguarda questioni di carattere teorico-grammaticale. L'innovazione del *Vocabolario* consiste nell'analisi di *quale* che, preceduto dall'articolo, assume valore sostantivale³⁰.

Salviati si sofferma sul significato di *chi* attribuito a *quale* e su quello di *qualsivoglia* / *qualunque*. L'attenzione è sempre posta sull'assenza dell'articolo:

²⁸ In particolare per quanto riguarda il costrutto correlativo, anche in italiano contemporaneo è possibile il sintagma *quale* senza articolo con l'elemento correlativo *tale* (si veda CINQUE, *La frase relativa*, cit., p. 462).

²⁹ Sulla costruzione di *quale* interrogativo nell'italiano antico cfr. NICOLA MUNARO, *La frase interrogativa*, in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di GIAMPAOLO SALVI e LORENZO RENZI, Bologna, il Mulino, II, 2010, pp. 1163-1165; GIANLUCA LAUDA, *Tipi di frase*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura di MAURIZIO DARDANO, Roma, Carocci, 2012, pp. 84-85. Per l'italiano contemporaneo ELISABETTA FAVA, *Il tipo interrogativo*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, cit., III, pp. 88-91.

³⁰ Cioè nel contesto [9].

E parimenti addiviene quando egli è posto in vece di *chi*: nel proemio della sesta giornata: «e domandato qual gridasse e qual fosse del romore la cagione». E altrettanto dove s'adopera per *qualsivoglia* o *qualunque*: Dante nel primo del *Purgatorio*: «nè sa nè può qual di lassù discende»³¹

Il *Vocabolario* riassume questi due valori specificando: «Invece di *chi*, *chiunque*, *qualunque*, non ricerca articolo».

Dal punto di vista terminologico, inoltre, notiamo che la nomenclatura metalinguistica coincide con quella degli *Avvertimenti*, tranne che nel caso dell'etichetta *domandativo*, che corrisponde a *interrogativo* di Salviati o alla perifrasi *quando ancora sta per domanda*.

La voce *che*³² del *Vocabolario* è quella che senza dubbio risente meno dell'influenza di Salviati. Questi gli unici contesti che corrispondono:

Salviati, *Avvertimenti*, II, 17

Vocabolario 1612, s.v. *che*

[1] Definizione di *che*:

Che relativo in tutti i generi, in tutti i casi, e nell'un numero e nell'altro, mantien sempre la stessa voce

[3] Definizione di *che*:

Relativo di sustanzia, e riferisce tutti i generi, e tutti i numeri. [...]: Boccaccio, numero 1. 10: «Ser Ciappelletto, *che* scioperato si vedea»

[2] *che* per *cui*:

Petrarca: «et io son un di quei *che* 'l pianger giova», [...] *che* pare ancora più strano assai *che* in vece di *cui* sia posto dal Poeta senza il segno del caso

[4] *che* per *cui*:

in vece di *cui*. Petrarca, canzone 8. 5: «ed io son un di que', *che* 'l pianger giova»

Per quanto riguarda la definizione grammaticale all'inizio delle due trattazioni, sia Salviati sia il *Vocabolario* dichiarano in maniera esplicita l'invariabilità della forma³³. Interessante l'uso da parte del *Vocabolario* dell'etichetta termino-

³¹ SALVIATI, *Avvertimenti*, II, cit, p. 16.

³² Sia negli *Avvertimenti* sia nel *Vocabolario* viene presa in considerazione anche la funzione di congiunzione.

³³ Cioè [1] e [3]. Per quanto riguarda la tradizione grammaticale, Giambullari: «*Che*, pronome relativo, solo in questo varia dagli altri: *che* e' non fa differenza tra le persone; [...] ma congiungersi indifferentemente con *qualsivoglia*, et tutte le riferisce» (GIAMBULLARI, *Regole*, cit., I, 26-27, p. 23) più sintetico Corso: «*Che* serve a tutti i generi» (CORSO, *Fondamenti*, cit., c. 43v). La definizione di Pergamini sarà simile a quella di Salviati: «Quando è relativo serve a tutti i

logica *relativo di sostanza*, assente negli *Avvertimenti*, che designa la funzione sostitutiva di un sostantivo e ricalca *relativum substantiae* di Prisciano³⁴.

Salviati e il *Vocabolario* si occupano, inoltre, in [2] e [4] dell'uso di *che* al posto di *a cui* nel verso petrarchesco «ed io son un de' quei, che 'l pianger giova», esempio comune a gran parte della tradizione grammaticale (Corso, Giambullari e Castelvetro)³⁵. Probabilmente in questo caso non si tratta dell'uso del *che* indeclinato, ma della costruzione latineggiante del verbo *giovare*, con l'oggetto diretto, sul modello di *iuvare* + accusativo³⁶.

A differenza del *Vocabolario*, Salviati approfondisce ulteriormente la questione e si sofferma su altri casi di relativi utilizzati al posto delle forme introdotte da preposizione³⁷. In questo contesto, dunque, gli *Avvertimenti* si rivelano più puntuali dal punto di vista descrittivo:

Che relativo posto senza il vicecaso e senza l'articolo del nome ch'e' riferisce, si pon talora assolutamente e gli contiene in virtù: in *Ghismonda e Guiscardo*: «in tutte quelle cose laudevole *che* valoroso huomo dee esser commendato», detto per *in che*³⁸

L'attenzione che negli *Avvertimenti* viene posta all'aspetto sintattico non trova corrispondenza nel *Vocabolario*. Salviati, infatti, prende in considerazione anche l'ellissi del pronome relativo:

Che relativo si lascia spesso dal parlar nostro, per sua proprietà. Nella fine della quarta giornata: «e forse più dichiarato l'avrebbe l'aspetto di tal donna, nella danza era»³⁹

Al contrario, il *Vocabolario* si dimostra molto preciso nell'individuazione del valore interrogativo, che Salviati trascurava. L'analisi viene condotta contestual-

generi, a tutti i numeri et a tutti i casi» (PERGAMINI, *Memoriale*, cit., p. 146, s.v. *che*).

³⁴ Si trova anche in Giambullari: «*Che*, relativo di sostanza» (GIAMBULLARI, *Regole*, cit., III, 146, p. 117). Viene utilizzato già da Guarino Veronese e Perotti (cfr. DANILO POGGIOGALLI, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1999, p. 365).

³⁵ Cfr. PAOLO D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione della lingua italiana*, Roma, Bonacci, 1990, p. 209. Il fenomeno viene descritto successivamente anche da Gigli, che rimanda a Salviati, in particolare «al libro I della sua grammatica ne' relativi» (GIROLAMO GIGLI, *Lezioni di lingua toscana*, XII, p. 64, Venezia, Bartolomeo Giaravina, 1722).

³⁶ Cfr. D'ACHILLE, cit., p. 209n; ELISA DE ROBERTO, *Le relative con antecedente in italiano antico*, Roma, Aracne, 2010, pp. 213-250.

³⁷ In questi contesti il relativo è riferito a un antecedente [- animato]. Infatti, Pergamini, in contesti come «Quelle somiglian robe *di che* già vestito fui», definisce *che* «relativo di cosa» (PERGAMINI, *Memoriale*, cit., p. 147, s.v. *che*). Si vedano anche PAOLA BENINCÀ-GUGLIELMO CINQUE, *La frase relativa*, in *Grammatica dell'italiano antico*, cit., I, p. 475; ELISA DE ROBERTO, *Le proposizioni relative*, in *Sintassi dell'italiano antico*, cit., p. 219.

³⁸ SALVIATI, *Avvertimenti*, II, cit., pp. 17-18.

³⁹ Ivi, p. 20.

mente, a seconda della funzione assunta da *che*, poiché la forma può essere sia pronome sia aggettivo⁴⁰:

Interrogativo, o tacito, o espresso: [...] Boccaccio, novella 69. 17: «Or che avesti, *che* fai cotal viso?» [...] Pure interrogativo, ma addiettivo. Boccaccio, numero 1. 17: «*che* huomo è costui? Il quale né vecchiezza, né infermità», ec. Lat. *quid hominis?*

Altre innovazioni del *Vocabolario* sono l'uso di *che* con il valore di *quel che* in una parentetica e di *che* al posto del sintagma *il che*, in cui l'antecedente è costituito da una proposizione⁴¹:

In vece di *il che* o *quel che*, e usasi, per lo più, nel far la parentesi. Boccaccio, Introduzione numero 15: «l'un fratello l'altro abbandonava, ec. e (*che* maggior cosa è) ec. li padri, e le madri i figliuoli». [...] Con l'articolo *il* avanti, vale *la qual cosa*. Boccaccio, proemio 7: «*il che* degli innamorati huomini non avviene»

L'analisi di *che*, sia negli *Avvertimenti* sia nel *Vocabolario*, non si limita al solo pronome, ma prende in considerazione anche la funzione di congiunzione che la forma può assumere: in particolare, sempre s.v. *che*, i lessicografi descrivono il concetto di subordinazione con le espressioni «congiunzione dependente da verbo» e «congiunzione, ma dependente da avverbio»⁴². Salviati, in maniera più

⁴⁰ Anche in italiano contemporaneo il *che* pronome interrogativo può riferirsi a SN definiti o indefiniti, specifici o non-specifici (cfr. FAVA, cit., III, pp. 81-82). Su *che* aggettivo interrogativo, ivi, pp. 83-84.

⁴¹ Pergamini: «*Il che: la qual cosa*. “*Il che* de gl'innamorati huomini non avviene”. [...] *Il che* in vece di *che*: “Si dispose di voler tentare, come quello potesse osservare, *il che* promesso haveva”» (PERGAMINI, *Memoriale*, cit., p. 147, s.v. *che*). In italiano contemporaneo il pronome è utilizzabile nelle relative appositive, di tipo giustapposto-parentetico e con una frase come antecedente (cfr. CINQUE, *La frase relativa*, cit., p. 466).

⁴² Non è questa la sede per approfondire l'argomento: si fa accenno solo ad alcuni casi considerati più rilevanti. Per i molti contesti analizzati si vedano SALVIATI, *Avvertimenti*, II, cit., pp. 18-25 e il *Vocabolario*, s.v. *che*. In qualche caso, per lo studio della congiunzione i lessicografi utilizzano sicuramente gli *Avvertimenti* come fonte: in particolare per il costruito correlativo, sia la descrizione sia l'esempio corrispondono. Leggiamo in Salviati: «*Che*, per *parte*, over *tra*, over *si*: in *Bernabò da Genova*: “e donolle, *che* in gioie, e *che* in vasellamenti d'oro, e d'ariento, e *che* in danari, quello, che valse meglio d'altre diecimila doppre”» (SALVIATI, *Avvertimenti*, II, cit., p. 19). E nel *Vocabolario*, s.v. *che*: «Talora ha forza d'avverbio, e val *parte*, *tra*. Latino *partim, qua, tum*. Boccaccio, numero 19. 37: «E donolle, *che* in gioie, e *che* in vasellamenti d'oro, e d'ariento, e *che* in danari, quello, che valse meglio d'altre diecimila doppre». Sul costruito si soffermano anche i Deputati: «Et a questo proposito non taceremo che queste due *che* si dividono talvolta in un nuovo modo molto leggiadramente per *tra et tra*, overo *parte et parte*, o *si et si*, che già era guasto in un luogo di questo nostro, et nel Villani è ancora in tutti, per colpa di chi non lo intese [...]. Il Boccaccio, nel luogo accennato et che è in Ambrogiuolo, la replicò in

approfondita, propone uno studio sull'ellissi di *che*, in funzione di congiunzione subordinante, e della sua ripetizione⁴³. In questo caso, il *Vocabolario* traslascia l'analisi di tale aspetto sintattico, ma prende in esame un numero molto elevato di contesti in cui la congiunzione *che* può occorrere.

3. Conclusioni

Dall'analisi di queste voci grammaticali del *Vocabolario* possiamo trarre alcune conclusioni: per quanto riguarda le categorie considerate il modello di riferimento è quello tradizionale e non si reputa necessaria l'inclusione delle sottocategorie di Salviati (per esempio la suddivisione *perfetto-imperfetto*). A livello funzionale, invece, l'adesione agli *Avvertimenti* è stretta e la lezione salviatesca è il punto di partenza da cui il *Vocabolario* sviluppa in maniera anche autonoma l'analisi grammaticale del lemma, come dimostra l'articolazione della voce *che*.

Più in generale, quello che emerge, al di là delle differenze, è che le varie forme non hanno un valore assoluto e universale, ma assumono un determinato significato a seconda dei rapporti sintattici che si instaurano tra gli elementi della frase. Dunque, quasi certamente l'autonomia riscontrata perde di valore, se ricontestualizzata in questa prospettiva: gli *Avvertimenti*, allora, non sono solo un modello per la descrizione delle funzioni grammaticali, ma rappresentano la vera e propria base teorica del *Vocabolario*.

fino in tre volte: “et donolle che in gioie et che in vasellamenta d'oro et ariento et che in danari, quello che valse”». (DEPUTATI, *Le annotazioni e i discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei deputati fiorentini*, a cura di GIUSEPPE CHIECCHI, VI, 14, p. 72, Roma-Padova, Antenore, 2001).

⁴³ Afferma infatti: «*Che* congiunzione [...] si lascia spesso dal parlar nostro [...]: “io vi priego per Dio, mi perdoniate”» ; «*Che*, replicata senza espressa necessità [...]: in *Cupido fatto volare*: «io voglio *che* in luogo delle buffe, le quali egli vi diede a mie cagioni, *che* voi abbiate questa connotazione» (SALVIATI, *Avvertimenti*, II, cit., p. 20; 23). Nell'esempio la subordinata è al congiuntivo, ma in italiano antico possiamo trovare anche l'indicativo. In italiano contemporaneo, invece, in questi contesti di oggettive temporalizzate l'uso del congiuntivo è obbligatorio (cfr. FAVA, cit., II, pp. 644-645).

PAOLO M.G. MAINO

UN CASO PARTICOLARE TRA I PRODROMI DEL VOCABOLARIO
DELLA CRUSCA: LA LINGUA DELLA CENSURA
NELLA RASSETTATURA DEL *DECAMERON* DI SALVIATI

1. «quel che ci ha di spiacevole è fuor d'ogni mia colpa e s'è tollerato per minor male»

Nel suo lavoro di rassetatura del *Decameron*¹ Lionardo Salviati non solo ha usato le forbici per tagliare quello che riteneva sconveniente secondo la sua personale lettura dei dettami controriformistici, ma — in modo molto più marcato rispetto a quanto fatto dai Deputati fiorentini nell'edizione del 1573² — ha inserito sensibili varianti all'interno delle novelle, spesso arrivando a stravolgerne il senso con l'obiettivo di una moralizzazione del testo. Consuete in tal senso sono due tipologie di interventi: la prima è lo spostamento delle vicende in un tempo pre-cristiano (ad esempio nella novella I,4 l'ambientazione passa da

¹ Per una conoscenza sufficientemente dettagliata delle vicende che portano Salviati a curare la seconda rassetatura fiorentina del *Decameron* dopo quella curata da Vincenzio Borghini e dai Deputati ed in particolare per una vivace descrizione degli anni immediatamente precedenti a questa nuova emendazione del capolavoro di Boccaccio è ancora indispensabile partire dagli studi di Brown riuniti in una ricca biografia: PETER M. BROWN, *Lionardo Salviati, A Critical Biography*, Oxford, Oxford University Press, 1974.

² Sulla differente modalità dell'intervento censorio hanno portato i loro significativi contributi negli anni ottanta del secolo scorso Mordenti, Chiecchi e Troisio (RAUL MORDENTI, *Per un'analisi dei testi censurati: strategia testuale e impianto ecdotico della "Rassetatura" di Lionardo Salviati*, «FM: Annali dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Roma», 1982/1, pp. 7-51; e RAUL MORDENTI, *Le due censure: la collazione dei testi del Decameron «rassetati» da Vincenzio Borghini e Lionardo Salviati in Le pouvoir et la plume: incitation, contrôle et répression dans l'Italie du XVI siècle*. Actes du Colloque international organisé par le Centre interuniversitaire de recherche sur la Renaissance italienne et l'Institut culturel italien de Marseille: Aix-en-Provence, Marseille, 14-16 mai 1981, Paris, C.I.R.R.I. - Université de la Sorbonne Nouvelle, 1982, pp. 253-73; GIUSEPPE CHIECCHI - LUCIANO TROISIO, *Il Decameron sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1984).

un monastero a un «tempio ne' primi tempi della falsa religione»³), la seconda consiste in un finale alternativo che contempla o la punizione dell'immoralità, come per Ricciardo (III,6) che finisce la sua vita in «penitenza» in un «diserto», o in una soluzione moralmente accettabile, ad esempio un matrimonio riparatore nella novella di Tedaldo (III,7).

Tuttavia, all'interno di una più ampia ricerca sulle caratteristiche linguistiche e filologiche della rassetatura salviatiana svolta da chi scrive⁴, si intendono ora descrivere quali siano stati invece i criteri linguistici (e in particolare lessicali) che Salviati ha seguito nello stendere le parti da lui riscritte e aggiunte al *Decameron*. Si vuole, infatti, mostrare come, anche in questa azione censoria, Salviati pur consapevole di mutare radicalmente il testo di Boccaccio («quell'acquisto che s'è recuperato, si dee riconoscere dall'opera mia: e quel che ci ha di spiacevole è fuor d'ogni mia colpa, e s'è tollerato per minor male») così scrive Salviati al Gran Duca Francesco I in una lettera datata 2 marzo 1584) miri comunque, dove non sia possibile salvare il testo nella sua interezza e pienezza letteraria, a recuperare il maggior numero di espressioni e modi di dire del miglior secolo, muovendosi così sulla linea varchiana di una distinzione tra *lingua* e *stile*. Questo obiettivo è, in buona parte, riscontrabile anche nelle sezioni in cui il grammatico fiorentino crea di propria mano il testo. In questi luoghi, infatti, si vede come cerchi il più possibile di non aggiungere parole nuove (che per altro indica nella nota ai lettori premessa al testo dove elenca i «*Vocaboli che si mettono nel Decameron, che prima non si leggevano in tutto 'l libro*») ma riprenda dal *Decameron* stesso i termini creando dei centoni di locuzioni tipiche di Boccaccio.

A questo scopo si è quindi condotta una sistematica analisi degli interventi censori di Salviati che sono sinteticamente presentati nei prossimi paragrafi.

³ Tutte le citazioni della «rassetatura» di Salviati sono tratte dalla seconda edizione, quella fiorentina, dell'ottobre-novembre del 1582 ovvero *Il Decameron di Messer Giovanni Boccacci Cittadin Fiorentino di nuovo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi, & alla sua vera lezione ridotto dal Cavalier Lionardo Salviati, deputato dal Serenissimo Gran Duca di Toscana, con permissione de' Superiori & Privilegi di tutti i Principi, e Repubbliche. Seconda Editione*, Firenze, Giunti, 1582. Sulle differenze tra la prima stampa veneziana dell'agosto del 1582 e la seconda impressa a Firenze si veda il recente saggio MARCO BERNARDI - CARLO PULSONI, *Primi appunti sulle rassetature del Salviati*, «*Filologia Italiana*», 8 (2011), pp. 167-200. Qui ricordo semplicemente, come notato da Bernardi e Pulsoni, che Salviati volle fortemente questa seconda edizione fiorentina sia per combattere le versioni illegali prive dei privilegi di stampa sia per correggere soprattutto alcuni aspetti grafici legati alle parti censurate e riscritte che nel testo stampato a Venezia lo avevano lasciato insoddisfatto.

⁴ Di questa ricerca è per ora possibile leggere un contributo di taglio filologico: PAOLO M.G. MAINO, *L'uso dei testimoni del Decameron nella rassetatura di Lionardo Salviati*, «*Aevum*» 86, 2012, pp. 1005-30.

2. Due interventi ravvicinati nella novella *Nastagio degli Onesti* (V,8)

È utile cominciare da due inserti contigui che possano aiutare a comprendere il *modus rescribendi* di Salviati dal punto di vista linguistico. Si tratta di due passi riscritti da Salviati nella nota novella *Nastagio degli Onesti* (V 8).

Dopo la visione infernale Salviati vuole far capire al lettore che si è trattato solo di allucinazioni ingannevoli del demonio e quindi il passo «e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere» (V 8,32) diventa nel *Decameron* del 1582:

*e dopo alquanto, come huomo idiota, et accecato nella sua passione, non conoscendo lo 'nganno del demonio, che quelle false imagini, per dannazione della sua giovane e di se stesso gli faceva vedere, gli venne nella mente, questa cosa dovergli molto poter valere*⁵.

Mentre la conclusione «Et non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi sì tutte le ravignane donne paurose ne divennero che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri de gli uomini furono, che prima state non erano» (V 8,44) si trasforma in:

Così la Divina bontà, della maligna intenzione del comune inimico fece ad onta di lui buono effetto seguire. E non sarebbe questa paura stata cagione solamente di questo, anzi si tutte le Ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo piu arrendevoli a' piaceri degli huomini state sarebbono, che prima state non erano, se per li savi huomini in iscrittura, quelle essere state diaboliche apparenze con verissime dimostrazioni, sicome avvenne, non si fosse manifestato.

Questo piccolo saggio è sufficiente per ricordare la modalità effettiva dell'intervento di riscrittura censoria attuato da Salviati, ma ciò che è interessante evidenziare sono alcune voci che si presentano a modo loro come un recupero della lingua di Boccaccio e quindi almeno dal punto di vista squisitamente linguistico coerenti con il modello di lingua che Salviati mostra nelle scelte della sua rassetatura e che commenta e presenta anche negli *Avvertimenti*⁶.

⁵ Per la resa grafica dei manoscritti e delle stampe si è scelto di sciogliere le forme contratte (*per, ser* e l'indicazione del *titulus* per la nasale geminata). Inoltre si è preferito lasciare i monosillabi non accentati *da* (voce verbale), *se* (pronome), *piu, ne* (congiunzione) ed *e* (voce verbale) sia nei manoscritti che nelle stampe. Le parti in corsivo indicano gli interventi di riscrittura di Salviati presentati anche dal grammatico stesso con un carattere differente nella seconda edizione del 1582 (nella stampa dei Giunti il testo non censurato è in corsivo mentre gli interventi di Salviati sono in tondo).

⁶ LIONARDO SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, 2 voll., Venezia-Firenze, Guerra-Giunti, 1584-86.

Nel dettaglio le forme da commentare nei due brani appena proposti sono:
lo 'nganno: forma aferetica che ricorre per 5 volte nel *Decameron* (e 13 volte in *Crusca 1612*)⁷;

imagini: tutte le voci che derivano da questa radice (*immagine* e *immaginare*) sono uno dei pochi casi in cui la scelta di Salviati non propende per la geminata ma conferma la scempia presente in Mannelli probabilmente per la forte autorità del termine latino (in *Crusca 1612* invece c'è una sola occorrenza di *immagine* mentre in tutti gli altri casi la voce si presenta nella forma moderna con geminata);

iscrittura: la *i*-proestetica è un tipico intervento linguistico di Salviati che è molto prescrittivo in tal senso nella sua rassetatura perché considera la possibilità della prostesi come un segno della duttilità e della ricerca continua di dolcezza nella favella fiorentina (*iscrittura* ha 19 occorrenze in *Crusca 1612*);

inimico: si tratta di una forma latineggiante già presente in un passo dell'introduzione della prima giornata (I intr.,43); lo stesso passo è citato alla voce *inimico* anche in *Crusca 1612*;

sarebbono: la forma di condizionale fiorentino è usata varie volte nel *Decameron* (ad esempio poco sopra a V 6,15, in un passo citato anche in *Crusca 1612* in cui si registrano 14 occorrenze complessive di *sarebbono*);

per li savi huomini: in questo caso Salviati rispetta la prescrizione di Bembo che impone dopo il *per* l'articolo determinativo plurale maschile *li* e non la forma *gli*. In realtà Salviati negli *Avvertimenti* critica tale norma per la prosa dove invece l'autore può indifferentemente usare la forma più arcaica *per li* e quella più consueta e d'uso *per gli*⁸. In *Crusca 1612* si contano 317 occorrenze di *per li* e 134 di *per gli*.

Si tratta di pochi ma ravvicinati esempi che mostrano come, seppur in un'azione di censura che agli occhi di noi moderni (e non solo) risulta dannosa e violenta, l'obiettivo di Salviati di recuperare la lingua di Boccaccio e di mostrarne la purezza e la dolcezza sia tenuto in considerazione anche là dove aggiunga di suo pugno nuove parole o interi periodi.

Si intendono ora passare in rassegna alcuni altri esempi partendo da una

⁷ Molte delle forme individuate saranno messe in parallelo non solo con le occorrenze complessive nel *Decameron*, ma anche con le occorrenze presenti nella prima Crusca (da qui in poi indicato con la sigla *Crusca 1612*), quella che, pur stampata più di venti anni dopo la morte di Salviati, risente di più della sua lezione e delle sue indicazioni. Sull'eredità lasciata da Salviati agli accademici non è ovviamente questa l'occasione per una lunga digressione, basti qui ricordare due fondamentali contributi di Maurizio Vitale: MAURIZIO VITALE, *La prima edizione del Vocabolario della Crusca e i suoi precedenti teorici e critici*, in *Le prefazioni ai primi grandi vocabolari europei*, vol. I, Milano-Varese, 1958 e ID., *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986.

⁸ LIONARDO SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, Firenze, Giunti, 1586, pp. 152-53.

sorta di antologia di Centoni del *Decameron* e quindi presentando alcune voci interessanti dal punto di vista fonomorfológico.

3. I Centoni

Sono realmente molte le espressioni che pur inserite nel testo riscritto da Salviati si possono riscontrare anche in altri luoghi del *Decameron*. Se ne propongono le più significative:

1. I 2,12: Salviati di fronte al testo di Boccaccio che racconta di come Abraam se fosse già cristiano alla vista della corruzione della corte papale a Roma «senza fallo giudeo si ritornerebbe» muta quest'ultima formula in «senza fallo *scandalo ne prenderebbe*». Mentre i Deputati tagliano largamente il testo della novella, in questo caso Salviati ne conserva di più ma adattandolo maggiormente. L'espressione *scandalo ne prenderebbe* richiama alla memoria «scandalo ne nascerebbe» (X 8,42), «scandalo non ne segua» (I intr,77) e «scandalo non ne nascesse» (III 3,12).
2. II 7,26: «Et essendosi avveduto che alla donna (...) *piaceva il vino (del quale a Baiafet, che non se n'asteneva, era stata portata non picciola quantità da una cocca di Genovesi)*». L'aggiunta di Salviati che vuole esplicitare l'immoralità di Baiafet (il Pericone di Boccaccio) recupera una espressione della novella di Landolfo Rufolo (II 4,14) «due gran cocche di Genovesi». La litote *non picciola* si incontra 4 volte nel *Decameron*.
3. III 1,6: la vicenda di Masetto si sposta dalla Toscana ad Alessandria d'Egitto «*Appresso ad Alessandria fu già una grandissima e bella torre*». *Grandissima e bella* è dittologia presente anche a IV 4,13 («grandissima e bella nave»).
4. III 4,3: Salviati muta l'espressione «d'andarne in paradiso» in «d'andar *di bene in meglio*». Tale espressione si trova 5 volte nel *Decameron* (I intr.,98; I 1,46; III 3,38; IV 10,53; X 8,38). Da notare la vicinanza con analoga espressione a III 3,38 nella conclusione della novella precedente e da sottolineare che uno dei casi presentati si trova in un passo completamente censurato da Salviati ovvero nella novella di Ser Ciappelletto (I 1,46).
5. III 5,33: «*Ma alla fine, rimordendogli la coscienza, si adoperarono, che senza risapersi niente del passato, con buona pace de' lor parenti, divenner marito, e moglie*». Si tratta di uno dei tipici finali riscritti e moralmente corretti. L'immagine del 'rimordere della coscienza' è anche presente in III 5,14 («rimordendovene alcuna volta la coscienza»), mentre *con buona pace de' lor parenti* è un inserto che sarà utilizzato da Salviati anche alla fine della settima novella della terza giornata (III 7,101).

6. III 6,49-50: Questa è la riscrittura moraleggiante del finale della novella di Ricciardo: «tanto scongiurò, che ella fece sembante di rappacificarsi con lui, e partissi. Et a casa tornatasi, pensando alla sua sciocchezza, cadde in sì fiera malinconia, che n'infermò, e morissi. E Ricciardo, essendo appunto in quei giorni rimasto vedovo, dolente del suo peccato, in un deserto, facendo penitenza, finì la vita sua». L'uso di *rimaso* per *rimasto* è tipico di tutto il *Decameron* (più di 30 occorrenze); l'espressione *cadde in sì fiera malinconia* richiama «entrò in fiera malinconia» (III 7,5); *dolente del suo peccato* è ripreso da «dolente del caso» (II 5,40); la forma *rappacificarsi* è in continuità con le altre voci che Salviati riscontrava in Mannelli («rappacificarsi» a VIII 9,95 e «rappacificata» a IX 5,66); infine *facendo penitenza* è un recupero di un brano censurato da Salviati nella rubrica di III,4 («facendo una sua penitenza»).
7. III 7,22: Salviati corregge Mannelli e passa da «Per quello che Iddio mi riveli» al più laico «Per quello che io vegga». Tale formula si ritrova anche a II 8,47 nella novella del Conte di Anguerra.
8. III 8,33: Salviati sostituisce nella novella di Ferondo l'avello (ritenuto troppo legato all'ambito religioso) con «una grande arca di marmo con alcun spiraglio». «Arche grandi di marmo» si trova a VI 9,10.
9. VII 10,28: «E tu, per questo principalmente, sei ora qui: e saresti in inferno, se non t'havesse, appo Iddio, in su l'estremo impetrata misericordia la tua grandissima contrizione». La censura di Salviati recupera un passo conclusivo della novella di Ser Ciappelletto (I 1,90): «in su lo stremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Iddio ebbe misericordia».
10. IX 2,5: Anche l'esordio della seconda novella della nona giornata è riscritto per riportare la vicenda nell'oriente islamico: «Il Serraglio adunque di Masetto da Lamporecchio, a questi giorni da Filostrato mentovato, un accidente m'ha tornato nella memoria, nello stesso luogo già accaduto». L'espressione *m'ha tornato alla memoria* ricorre con varianti in vari passi del *Decameron* in cui i novellatori introducono il proprio racconto (I 3,3; II 5,3; VII 3,3). Si può citare qui l'espressione di VI 6,3: «l'essere stati ricordati i Baronci (...) m'ha nella memoria tornata una novella».

4. Fonetica

Come è noto e come è ulteriormente risultato evidente dall'analisi delle scelte linguistiche operate nella rassettatura del *Decameron*, Salviati mostra particolare attenzione nella conservazione di tutti quei tratti che dal punto

di vista fonetico tramandano la purezza e la dolcezza della favella fiorentina. Si tratta di un'operazione di recupero e difesa della lingua del '300 che nello stesso tempo vuole anche mostrare la sostanziale continuità con la lingua parlata dai colti (non dal 'popolazzo' come direbbe Varchi) nel '500 stesso. Le scelte attuate nelle parti riscritte confermano tale atteggiamento. E del resto ciò è chiaramente esplicitato dallo stesso Salviati in uno dei passi più pesantemente censurati, ovvero la novella di Alibech (III 10). A margine, infatti, Salviati così glossa: «si lasciano questi fragmenti per salvare più parole e più modi di favellare che si può». Nel caso estremo, quindi, della censura quello che è essenziale è 'salvare' la lingua con i suoi suoni, le sue forme e i suoi peculiari e originali modi di dire.

4.1. *Vocalismo*

Nel codice Mannelli (MN)⁹ si riscontra una oscillazione tra la forma *denari* e quella più tipica del primo Trecento *danari*, Salviati segue sempre la lezione del codice trecentesco accettandone anche in questo caso la polimorfia. A conferma di questo atteggiamento si può citare la sostituzione di *moccoli* con *danari* a VIII 2,39. Salviati vuole qui aggiungere un'ulteriore testimonianza dell'uso di *danari*. Simile è anche il caso dell'apertura *giovine*>*giovane*. In tutti i suoi inserti Salviati usa solo la forma *giovane* (del resto unica in MN), ma sulla linea di MN inserisce anche forme con minore continuità nel '500 come *giovanezza* (III 1,7) che ricorre per 16 volte nel codice trecentesco (ed è comunque maggioritaria anche in *Crusca 1612*). Allo stesso modo Salviati usa per due volte nei suoi inserti censorii *altramente* a VII 5,21 e *altramenti* a VIII 8,5. Si tratta di forme culte decisamente maggioritarie nel *Decameron* (rispetto ad *altrimenti*) che sono ancora attestate in *Crusca 1612*. Ultima voce di questo gruppo è *maraviglia* inserita a X 3,1; si tratta di una voce che ha ancora una netta preminenza in *Crusca 1612* (75 occorrenze di *maraviglia* contro solo 9 di *meraviglia*).

Interessante nel confronto con le scelte dei Deputati è anche l'oscillazione tra *laudevol* e *lodevole* a IV 2,9. Qui apparentemente è Salviati a scegliere per la forma più alta con conservazione del dittongo latino *au*. In realtà anche in questo caso si attiene alle scelte presenti in MN dove compare solo la forma *laud-*.

Sui fenomeni del vocalismo tonico si può citare, infine, la forma *i preghi* (III 8,70) con riduzione del dittongo *ie* dopo il nesso cons.+vibrante. Qui Salviati preferisce la forma più consueta nel '500 (al contrario dei Deputati che nello stesso punto hanno la stessa voce, ma nella forma *prieghi*). Da notare che in MN si trova sempre la forma *prieg-* tranne in un caso in cui c'è la forma monotongata

⁹ La sigla MN indica la lezione del codice Mannelli, mentre la sigla D quella della rassetatura dei Deputati fiorentini del 1573.

prego a VIII 2,44 in un contesto in cui essa non è però voce verbale ma è un sostantivo. La scelta di Salviati oltre che dall'uso del '500 potrebbe quindi anche essere stata motivata dal fatto che anche in questo caso il termine *i preghi* è un nome.

4.2. Consonantismo

Si possono rintracciare alcune forme legate ai fenomeni del consonantismo che confermano questo atteggiamento di recupero e conservazione della lingua del Trecento. A II 2,7 il testo di Salviati presenta questo intervento censorio: «ma nondimeno ho sempre avuto in costume *di cignermi* la mattina», ripreso poco dopo a II 2,9 «E istamane *cignestevol* voi?». Salviati trasforma la recita delle orazioni in un *cignersi* di armi. Tale voce del verbo *cignere* con nasale palatale si trova anche in due altri passi del *Decameron* («fatto lo scignere» a III 8,33 e «gli fece una spada cignere» a X 9,86). Simile è la forma *aggiugnendogli* a I 6,11 (la forma *aggiugne-* ha più di 10 occorrenze nel *Decameron*). A I 2,22 Salviati inserisce l'espressione *servigi tutti*: la forma con affricata palatale è consueta in MN dove ricorre più di 80 volte. Rientra nei fenomeni legati a rappresentazioni di suoni palatali anche la forma *non picciola quantità* a II 7,26: Salviati preferisce la forma con radicale palatale che si alterna con la forma con radicale velare in MN (102 occorrenze per *piccol-* e 41 per *picciol-*). Infine si può ricordare un caso tipico di sonorizzazione della velare iniziale, tipico tratto del fiorentino popolare: si tratta della voce *gastigo* a VII 5,59, forma unica nel *Decameron* e forma da prescrivere secondo Salviati che, infatti, nelle *Osservazioni al Pastor Fido* invita Guarini a passare proprio da *castigo* a *gastigo*¹⁰.

Nel campo spinoso delle oscillazioni tra forme geminate e scempie Salviati conferma la sua propensione per la chiara indicazione grafica delle geminate nella volontà evidente in tutta la rassetatura, evidenziata già tra gli altri da Nicoletta Maraschio¹¹, di correggere le 'scorrezioni di mala ortografia' di MN. Come esempio si può ricordare la forma *s'ammendano* a IV 2,58: Salviati, infatti, sceglie sempre la forma *amm-* anche se in Mannelli le forme presenti sono *am-* e *adm-*.

¹⁰ DEANNA BATTAGLIN, *Leonardo Salviati e le «Osservazioni al Pastor Fido» del Guarini*, «Memorie dell'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», LXXVII (1964-65), p. 254.

¹¹ NICOLETTA MARASCHIO, *Scrittura e pronuncia nel pensiero di Leonardo Salviati*, in *Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca*, Firenze, Accademia della Crusca, 1985, pp. 81-89.

4.3. L'uso di apocope, prostesi, aferesi

Sono molti i casi in cui le riscritture di Salviati presentano forme apocopate, prostetiche o aferesate:

Apocopi: I 4,4 *secondo quella lor legge*; I 4,21 *alla religion di Feronia*; I 6,11 *ragion civile*; I 6,14 *la qual notabile*; II 2,9 *cignestevol voi?* (<MN: dicestevol voi?); II 2,12 e mai *nol portai*; II 3,2 *opinion* (<MN e D: divotion) II 10, 37 *poteron farlo*; III 1,6 *tenner racchiuse / lor badessa*; III 1,42 *assai donzellan generasse*; III 4,12 *i gran signori*; III 4,15 *si faran d'oro*; III 4,33 *divenner marito e moglie*; III 5,33 *divenner marito e moglie / de' lor parenti*; III 7,4 *l'un l'altro*; III 7,22 *convien del tutto*; III 7,56 *gran parte*; III 7,101 *de' lor parenti / la qual senza più turbarsi*; III 8,4 *di nazion greco*; III 8,15 *troverrem modo*; III 8,33 *nel cortil della villa / con alcun spiraglio*; IV 1,53 *poser gl'Iddij*; IV 2,9 *sensal di matrimoni*; IV 2,12 *a consiglier con questo venerabile huomo* (<MN: confessar da questo sancto frate); IV 2,24 *nol guardasse con gran diletto*; IV 2,32 *far non solea*; IV 2,43 *nol faceva*; V 7,9 *s'offerse lor via cacciare*; VII 10,1 *Muore il compare e al compagno par ch'e' torni*; VII 10,30 *haver sognato / haver veduto*; IX 2,19 *l'Ammiraglio nol riseppe giammai*; VIII 2,23 *haver moglie*; VIII 10,19 *fuor di se*; IX 7,7 *non si vuol credere*; IX 10,20 *compar Gianni*; X aut., 27 *gran retorica*;

Prostesi: V 8,44 *in iscrittura*;

Aferesi: I 4,7 *'lMessere*; I 7,4 *'lCapitan trafisse*; VII 10,16 *parve tra 'l sonno*¹²; III 3,33 *confermò la 'ntenzion di costei*; V 8,32 *lo 'nganno*.

Si tratta di 40 forme apocopate inserite nel testo da Salviati a volte anche per mantenere, pur con parole differenti, l'originale presenza dell'apocope nel codice Mannelli (si vedano i casi di *cignestevol* da 'dicestevol' a II 2,9, *opinion* da 'divotion' a II 3,2 e di *consigliar* da 'confessar' a IV 2,12); di una forma prostetica in una successione che Salviati percepisce come molto prescrittiva (*in* o *non* seguiti da cosiddetta *s* impura) e di 5 forme aferesate: tre articoli determinativi maschili singolari (come spesso si trovano anche nel codice Mannelli) e due parole che spesso presentano tale forma. Tali fenomeni sono oggetto di particolare interesse da parte di Salviati fin dalla sua *Orazione in lode della fiorentina favella* recitata presso l'Accademia fiorentina nel 1564 a soli 25

¹² Si è voluto citare anche questi tre casi di articolo nella sua forma asillabica (e quindi di per sé non storicamente frutto di aferesi) per quello che Salviati sostiene negli *Avvertimenti* quando all'interno della lunga spiegazione sui vari fenomeni generali (apocope, prostesi, aferesi e simili) afferma che regolarmente «fassi questo ammortamento della vocale sempre nel fin della parola, fuor solamente nelle sottoscritte voci che sono in tutto sole a riceverlo nella fronte. Il, così articolo, come pronome [...]». Per Salviati quindi la forma 'l è frutto di 'ammortamento' della vocale iniziale, ovvero di aferesi [cfr. LIONARDO SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decameron*, Venezia, Guerra, 1584, p. 232].

anni. Secondo Salviati la possibilità di mutare l'inizio o la fine di una parola è uno dei fattori che rende il fiorentino più dolce e musicale non solo delle altre parlate moderne ma anche e soprattutto rispetto ai più aspri e rigidi latino e greco. Nella rassetatura del *Decameron* in generale si può evidenziare la netta preferenza per le forme apocopate da parte di Salviati rispetto alle scelte operate dai Deputati che tendono più rigidamente a prediligere per la prosa le forme intere (soprattutto nel caso degli infiniti).

5. Morfologia

I fenomeni morfologici sono tra i segni più evidenti della polimorfia della lingua toscana che Salviati mira a conservare. Tali tratti si possono in parte rintracciare anche negli inserti creati dal grammatico fiorentino.

Uno di questi, tipico della lingua del Trecento, è l'oscillazione tra forme di participio e forme di cosiddetto aggettivo verbale (il tipo *nascosto/nascoso*). Salviati usa più volte l'aggettivo verbale *rimaso*, forma molto ricorrente nel *Decameron* («*rimasa vedova*» a V 9,10; II 6,35 e VIII 7,4) e quasi unica anche in *Crusca 1612*. Per quanto riguarda le forme di imperfetto oscillanti tra tipi interi e tipi con diletto della fricativa nella desinenza (*havea/haveva*) Salviati non pare seguire un criterio preciso nella sua edizione del *Decameron*, così anche nei suoi interventi censori le usa indifferentemente. Ad esempio a VIII 4,8 prima elimina una forma con diletto presente in Mannelli e nei Deputati (*havea>haveva*) ma poi ne aggiunge un'altra (*tenea*): «ciascun di loro haveva per *amica* una donna assai bella, *né altramenti, che come moglie se la tenea*».

Tra le forme per le quali più si distingue e si riconosce l'intervento linguistico di Salviati c'è sicuramente il futuro con doppia *-rr-* sia essa derivata da metatesi consonantica o sia essa analogica. Salviati conferma le poche forme in tal senso presenti in Mannelli e ne aggiunge di nuove. Ad esempio si può citare l'espressione *troverrem modo* aggiunta da Salviati a III 8,15 (qui Salviati recupera, pur spostandola di luogo, una simile espressione dei Deputati presente poco sopra nello stesso passo: *Noi troverrem bene il modo*).

6. A proposito del commento di alcuni passi censurati negli Avvertimenti: l'oscillazione *partecipe/partefice*

Si può infine richiamare alla memoria un passo degli *Avvertimenti* in cui Salviati cita esplicitamente passi censurati per spiegare alcune scelte linguistiche.

Si tratta della sua esposizione a riguardo dell'oscillazione tra *partecipe* e *partefice* su cui Salviati si sofferma in modo dettagliato negli *Avvertimenti*:

La parola *partecipe*, che forse usò alcun de' nostri poeti e già si leggeva in Pietro di Vinciolo (ma tra i buoni testi solamente nel Mannelli) non è vocabolo della lingua, ma usato come straniero: però esso Mannelli lo lascia tutto latino ed iscrive *partecipe*. Ma la voce nostrale è *partefice*: e così l'altre volte in tutte le buone copie si truova nelle Giornate, sì come in Masetto: *partefici divennero del podere di Masetto*. E nella penna della Fenice: *mi fece egli partefice delle sue*. Fra Giordano [Salviati intende le prediche di Fra Giordano nella copia manoscritta da lui consultata]: *se vuoi esser partefice di Iesù Cristo*. Ma ne son piene le scritture ed è soverchio recarne esempli. Ora chi non vede che 'partefice', secondo la sua natura, dovrebbe prendersi per colui che fa parte? Per tutto ciò siam costretti dall'uso a torlo per chi la prende, ch'è appunto il contrario¹³.

Dal brano qui sopra riportato emergono chiaramente due considerazioni: da un lato si conferma che l'analisi di un fatto linguistico per Salviati sia sempre superiore alla *ratio* censoria tanto che può parlare di una voce «che si leggeva» nel *Decameron* prima della rassettatura imposta dal Concilio per spiegare la distinzione tra due voci; dall'altro si nota ancora una volta una — se non proprio *la* — critica principale mossa da Salviati nella difesa della fiorentinità della lingua ovvero l'eccessivo uso di parole straniere, cioè latine, che in particolare dal Quattrocento hanno rovinato la purezza della favella trecentesca.

In merito al lemma in questione le scelte degli accademici della Crusca sono probabilmente opposte, tuttavia nell'edizione del 1612 si conservano entrambi i lemmi.

Partefice è definito «Partecipe, ed è usitato modo antico». Alla definizione seguono, inoltre, due esempi tratti dal *Decameron*, gli stessi che riporta Salviati nel brano appena proposto, ovvero «partefici divennero del podere di Masetto» e «mi fece egli partefice delle sue».

Partecipe, invece, è definito «Che ha parte», ovvero con una espressione neutra rispetto alla opposizione tra «Chi fa parte» e «Chi prende parte» così come la delinea Salviati.

Resta evidente la libertà di utilizzo di passi censurati da parte di Salviati. È una libertà che ereditano anche gli accademici della Crusca che più volte inseriscono nella prima impressione del vocabolario citazioni tratte da passi censurati del *Decameron*.

¹³ LIONARDO SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, Venezia, Guerra, 1584, p. 138.

MICHELE COLOMBO

LA GRAMMATICA TRA PRIMA E TERZA CRUSCA

Nonostante il fiorire degli studi storico-linguistici sul Seicento italiano negli ultimi decenni, il contributo specialistico originale più recente dedicato alla terza impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1691 rimane l'ampio articolo di Maurizio Vitale pubblicato quasi cinquant'anni fa su «Acme» e poi ristampato con qualche modifica vent'anni dopo nel fondamentale volume *L'oro nella lingua*¹.

Le ragioni di una simile sfortuna critica non sono facili da stabilire, soprattutto se si pensa alla sorte ben più rosea della quarta impressione del 1729-1738 che, pur essendo poco considerata nel volume in cui questo contributo si iscrive, vanta lavori anche recentissimi². Si ha comunque l'impressione che, paradossalmente, proprio il superamento nella terza edizione delle impuntature arcaistiche e fiorentinistiche che avevano suscitato al principio del secolo le maggiori polemiche vada di pari passo con la perdita di interesse critico dell'opera: una dinamica non poi troppo dissimile da quella per cui, sui quotidiani, i conflitti guadagnano solitamente titoli più vistosi rispetto alle rappacificazioni.

L'apertura alla modernità, come ha mostrato Maurizio Vitale nella sua capitale analisi, è appunto la cifra della terza Crusca: il notevole ampliamento del lemmario e delle definizioni, con il passaggio da uno a tre volumi, ospita citazioni attinte non solo dal Tasso ma da diversi altri autori moderni non fiorentini, come Gabriello Chiabrera o Paolo Ségnier, e l'inclusione, sulla spinta di Redi e Magalotti, di una quota significativa di lessico tecnico-scientifico, con

¹ MAURIZIO VITALE, *La III edizione del «Vocabolario della Crusca». Tradizione e innovazione nella cultura linguistica fiorentina seicentesca*, in «Acme», XIX (1966), pp. 109-153, poi in ID., *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 273-333. Di seguito si citerà dall'edizione in volume.

² Si veda da ultimo EUGENIO SALVATORE, *La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Questioni lessicografiche e filologiche*, in «Studi di lessicografia italiana», XXIX (2012), pp. 121-160.

la lemmatizzazione di parole come *acidità*, *algebra*, *burattino*, *bubbone*, il galileiano *cannocchiale* e molte altre³.

Il processo è strettamente legato al mutare dei tempi, ma anche alla diversa condizione degli accademici: ai dilettanti d'ingegno del 1612 si sostituiscono infatti, nel redigere il Vocabolario, letterati ben introdotti nel mondo della cultura coeva come Vincenzio Capponi, Anton Maria Salvini e Alessandro Segni. È così che, insieme ai termini specifici di altre branche del sapere, nel 1691 prendono maggior piede, rispetto al passato, i tecnicismi grammaticali.

Il fatto si può misurare innanzitutto notando la quantità di nomenclatura relativa alla grammatica che si affaccia a lemma nel 1691, con parole come *appellativo*, *avverbio*, *avvilitivo*, *dativo* o *gerundio*; nelle giunte che precedono il lemmario vero e proprio fanno poi la loro prima comparsa altre entrate, come *accusativo*, *coniuntivo*, *ottativo* o *participio*. Si noti che tutti i termini sinora citati, tranne *appellativo* e *ottativo*, comparivano già nelle definizioni delle due prime Crusche, senza essere a loro volta definiti.

Non è difficile obiettare che notazioni di questo tipo, se si comparano due vocabolari di cui il secondo abbia una mole notevolmente più estesa, sono piuttosto ovvie. E infatti l'importanza acquisita dalla grammatica all'interno della terza Crusca è meglio esemplificata dai casi in cui un lemma, presente già nel 1612, acquisti solo nel 1691 l'accezione grammaticale pertinente, pur essendo stato impiegato sin da subito con tale valore nelle voci dell'opera. È il caso di *verbo*, che nella prima Crusca è definito in prima battuta come «parola», con esempi tratti da Dante, Boccaccio e Giovanni Villani, e in secondo luogo come «lo figliuol di Dio, cioè Cristo». Solo nel '91 si introdurrà il senso di «termine grammaticale distinto dal nome, che dove questo significa cosa, il primo dinota azione», impiegando così una categorizzazione semantica tradizionale che risale addirittura a Platone⁴.

Casi simili riguardano anche *affigere*, *affisso*, *attivamente*, *declinazione*, *infinito*, *particella*, *passivo*, *proposizione* nel senso di 'preposizione', corrente all'epoca, *superlativo* e altri ancora che qui si tralasciano⁵.

Un'ultima spia della diversa attenzione degli accademici di prima e terza Crusca riguardo ai temi grammaticali può essere colta spostando l'attenzione dalla nomenclatura alla lingua effettivamente registrata, per esempio considerando i pronomi personali tonici che compaiono a lemma: nella prima Crusca si

³ VITALE, *La III edizione*, cit., pp. 299-333.

⁴ Nelle citazioni da stampe antiche si adattano all'uso moderno, ove necessario, l'impiego di accenti, maiuscole e punteggiatura nonché la distinzione tra *u* e *v*.

⁵ Su *proposizione* si veda GIORGIO GRAFFI, *Per la storia di alcuni termini e concetti grammaticali: il declino di oratio e l'ascesa di propositio come termini per 'frase'*, in *Per una storia della grammatica in Europa*. Atti del convegno (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11-12.09.2003), a cura di CELESTINA MILANI - ROSA BIANCA FINAZZI, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 2004, pp. 255-286.

hanno *io, tu, voi, egli, elli, ella, esso*, ma si cercherebbero invano *noi, loro, lei o lui*. Si trova solo *lui*, accentato, con un rinvio ad *aiuolo*, cioè «rete da pigliare uccelli», alla cui voce si scopre che il *lui* altro non è che un «uccellino piccolissimo».

Una simile divergenza era d'altra parte rilevabile con chiarezza sin dalle due introduzioni al Vocabolario. Si consideri il passo celeberrimo in cui gli accademici della prima Crusca dichiarano di aver giudicato degna di registrazione la lingua fiorentina attestata nel suo periodo di massima fioritura, vale a dire «da' tempi di Dante, o ver poco prima, sino ad alcuni anni dopo la morte del Boccaccio» (c. a3v). A sostegno della tesi, le autorità linguistiche citate si restringono, nelle loro parole, ai pareri «dell'Illustrissimo cardinal Bembo, de' Deputati alla correzion del Boccaccio dell'anno 1573 e ultimamente del cavalier Lionardo Salviati»⁶.

Più avanti, discutendo i criteri di redazione dell'opera, gli accademici confessano che «quanto a regole, precetti o minuzie gramaticali» si sono rifatti semplicemente «a quello che n'ha scritto il Cavalier Lionardo Salviati» (c. a5v): e si noti il termine *minuzie*, che mostra chiaramente la scelta della prima Crusca di relegare ai margini il campo della grammatica segnando così, come è stato notato, un deciso stacco rispetto alla lessicografia cinquecentesca⁷. Oltre a Salviati, ai Deputati alla prima rassettatura del *Decameron* e a Bembo, gli unici altri studiosi di lingua menzionati sono il Monosini (c. a4v), in merito al settore paremiologico, e Giorgio Bartoli (c. a6v), citato – insieme a Salviati – per la sua descrizione della fonetica toscana⁸.

Nel Vocabolario del '91, il tono si presenta assai diverso. L'elenco delle *auctoritates* che hanno individuato nel Trecento il secolo aureo del fiorentino è decisamente più nutrito, perché oltre a riprendere i nomi di Bembo, dei Deputati

⁶ PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, a cura di CLAUDIO VELA, Bologna, Clueb, 2001; *Le Annotazioni e i Discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei deputati fiorentini*, a cura di GIUSEPPE CHIECCHI, Roma - Padova, Antenore, 2001; LIONARDO SALVIATI, *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, I, Venezia, Domenico e Giovanni Battista Guerra, 1584; II, Firenze, Giunti, 1586.

⁷ VALERIA DELLA VALLE, *La lessicografia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di LUCA SERIANNI - PIETRO TRIFONE, I, Torino, Einaudi, 1993, p. 48. Si vedano anche i *Prolegomeni* del 1606 contenuti negli *Atti del primo vocabolario* (a cura di SEVERINA PARODI, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 338-344), strettamente connessi alla redazione dell'introduzione *A' lettori* del 1612, nei quali si legge: «Delle minuzie grammaticali, come nomi, verbi, tempi, casi, articoli, pronomi, proposizioni, avverbi e simili, rimettersene al Salviati in tutto e per tutto» (p. 340).

⁸ Si vedano i *Trattati di fonetica del Cinquecento*, a cura di NICOLETTA MARASCHIO, Firenze, Accademia della Crusca, 1992, che offrono la riproduzione anastatica (pp. 265-325) e la trascrizione (pp. 327-355) di GIORGIO BARTOLI, *Degli elementi del parlar toscano*, Firenze, Giunti, 1584; FRANCO PIGNATTI, *Etimologia e proverbio nell'Italia del XVII secolo: Agnolo Monosini e i Floris italicæ linguae libri novem*, I-II, Manziana, Vecchiarelli, 2010 (il secondo volume contiene la ristampa anastatica degli ANGELI MONOSINII *Floris italicæ linguae libri novem*, Venezia, Giovanni Guerigli, 1604).

e di Salviati, gli accademici ne aggiungono diversi altri (I, p. 14). Scorrendoli in ordine cronologico, c'è innanzitutto «l'autor della Giunta», cioè Lodovico Castelvetro, autore appunto della *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di messer Pietro Bembo* del 1563, cui segue Benedetto Varchi, la cui mancata menzione nell'introduzione alla prima Crusca risultava tanto più curiosa per il suo comparire tra i citati nelle voci del Vocabolario (c. a7v)⁹.

Tre sono invece i secentisti annoverati: il primo è Benedetto Buommattei, che, oltre ad aver pubblicato nel 1643 la grammatica *Della lingua toscana*, era stato pure, in qualità di segretario dell'Accademia, il promotore della ripresa dei lavori che avrebbero portato, diversi decenni dopo, alla terza impressione della Crusca¹⁰. Il secondo è il Cinonio, nome accademico del forlivese Marco Antonio Mambelli, le cui *Osservazioni della lingua italiana* erano state pubblicate in due trattati, l'uno, sulle particelle, del 1644, l'altro, sui verbi, postumo, del 1685¹¹. Infine è citato Ferrante Longobardi, *nom de plume* sotto cui Daniello Bartoli aveva dato alle stampe le proprie riflessioni sul *Torto e 'l diritto del non si può*, uscite per la prima volta nel 1655 e poi più volte ristampate con giunte anche ingenti¹².

Ma oltre ad ampliare il novero di studiosi di lingua citati come numi tutelari, l'introduzione alla terza Crusca mostra di tenere i fatti grammaticali in ben altra considerazione rispetto al 1612: sebbene si sottolinei che «le regole e i precetti della grammatica sono materia separata dall'intenzion del Vocabolario», nel 1691 gli accademici affermano a chiare lettere che la lingua fiorentina «molto è tenuta» all'opera dei grammatici, dai quali i redattori del Vocabolario hanno tratto «grande aiuto» per il loro lavoro (I, p. 20).

Ci si può chiedere quanto a simili dichiarazioni programmatiche sia corrisposta una effettiva pratica lessicografica. Ora, se si getta l'occhio tra le citazioni delle opere linguistiche e grammaticali menzionate all'interno delle voci della terza Crusca, si scopre che, come si dice, non è tutt'oro quel che luccica¹³. Dei trattatisti affiancati a Bembo, ai Deputati e a Salviati nel '91, Castelvetro è ri-

⁹ LODOVICO CASTELVETRO, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di messer Pietro Bembo*, a cura di MATTEO MOTOLESE, Roma - Padova, Antenore, 2004; BENEDETTO VARCHI, *L'Hercolano*, a cura di ANTONIO SORELLA, I-II, Pescara, Libreria dell'Università, 1995.

¹⁰ BENEDETTO BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, a cura di MICHELE COLOMBO, Firenze, Accademia della Crusca, 2007; VITALE, *La III edizione*, cit., pp. 280-287; SEVERINA PARODI, *Quattro secoli di Crusca 1583-1983*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983, pp. 53-54.

¹¹ MARCO ANTONIO MAMBELLI DETTO IL CINONIO, *Osservazioni della lingua italiana. Parte seconda*, Ferrara, Giuseppe Gironi, 1644; ID., *Osservazioni della lingua italiana. Parte prima. Con l'aggiunta delle annotazioni del sig. cavalier Alessandro Baldraccani*, I, Forlì, Gioseffo Selva, 1685.

¹² DANIELLO BARTOLI, *Il torto e 'l diritto del non si può*, a cura di SERGIO BOZZOLA, Milano - Parma, Fondazione Pietro Bembo - Guanda, 2009.

¹³ Si sono impiegate le digitalizzazioni delle edizioni del Vocabolario disponibili sul sito dell'Accademia della Crusca, all'indirizzo <www.lessicografia.it>.

chiamato solo per l'etimologia di *oca*, mentre Bartoli non lascia alcuna traccia. Varchi è invece assai presente, ma le molte citazioni dell'*Ercolano* compaiono quasi tutte tra gli esempi, e solo poche volte sono invece impiegate nel definire i lemmi.

Un discorso a parte meritano Buommattei e Cinonio. È stato scritto che le posizioni del primo, miranti a equilibrare autorità e uso moderno, ebbero una ricaduta sull'attenzione alla lingua viva della terza Crusca¹⁴. D'altra parte, il peso della sua grammatica in questa impressione del Vocabolario appare assai flebile, visto che Buommattei viene citato una volta soltanto, peraltro insieme al Cinonio, all'interno della voce *quegli, quelli, quei e que*¹⁵. La sua fortuna sarà invece settecentesca: così, alle numerose ristampe dell'opera buommatteiana nel XVIII secolo¹⁶ fanno da *pendant* le definizioni che la quarta Crusca adotterà di alcuni lemmi grammaticali. Basti qui un solo esempio: l'articolo in precedenza era descritto come «parola la qual non aggiunta a voce di nome sust. o a voce che stia come nome sust. niente non significa e non ha luogo nel favellare». Nell'edizione del 1729-1738 del Vocabolario diventa invece «Parola declinabile che aggiunta a nome o pronome ha forza di determinare e distinguere la cosa accennata». Si tratta appunto della definizione che si può leggere nel primo capitolo del trattato decimo dei libri *Della lingua toscana* di Buommattei: «Articolo è parola declinabile che, aggiunta a nome o pronome, ha forza di determinar e distinguer la cosa accennata»¹⁷.

Ben maggiore è il peso assunto nella terza Crusca dalle *Osservazioni della lingua italiana* di Marco Antonio Mambelli, e specialmente dal suo trattato delle particelle del 1644, che prende in considerazione aggettivi, soprattutto possessivi e indefiniti, articoli, avverbi, congiunzioni, preposizioni, locuzioni congiuntive e preposizionali, interiezioni e pronomi, elencati in ordine alfabetico in 258 capitoli. Nelle definizioni della terza Crusca, il Cinonio è citato all'interno di 24 voci: si tratta senz'altro di una cifra ingente, se comparata con le sette citazioni degli *Avvertimenti* di Salviati (prescindendo da quelle che valgono come esempi linguistici).

Le ragioni di un simile ruolo erano enunciate già nell'introduzione *A' lettori*, laddove gli accademici chiarivano:

al Cinonio [...] principalmente ci confessiamo obbligati, come a colui che più acconciamente alla nostra opera e con ordine più rispondente al nostro

¹⁴ DELLA VALLE, *La lessicografia*, cit., p. 51.

¹⁵ «Più particolari regole d'usare anzi l'una che l'altra delle suddette voci, secondo le lettere che seguono, posson riconoscersi dagli esempli allegati, se ne tratta da' gramatici, e particolarmente v. il Cinonio, il Buommattei, ec.».

¹⁶ MICHELE COLOMBO, *Introduzione*, in BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, cit., p. XXXII, note 5 e 6.

¹⁷ BUOMMATTEI, *Della lingua toscana*, cit., p. 199.

Vocabolario si vede avere organizzato il [...] suo libro; e non che spesso ne abbiamo col suo autorevole testimonio autentici i nostri detti, ma talora a lui medesimo, come giudice competente, ne abbiám rimessa tutta la causa (I, pp. 20-21).

In effetti, molte delle citazioni del Mambelli costituiscono dei rinvii veri e propri indirizzati ai lettori che vogliano approfondire la materia, come per esempio per la voce *non che*, definita «particella avversativa di negazione. Lat. *non solum, ne dum*. Delle sue più particolari distinzioni v. *Cinon*».

La ragione principale dell'utilizzo esteso delle *Osservazioni della lingua italiana* del '44 nella terza Crusca, come si è visto dalle parole dell'introduzione, è il metodo espositivo del Cinonio, che elenca appunto in maniera vocabolaristica le particelle oggetto della trattazione, da *A* fino a *Vostro*, rendendo estremamente semplice la consultazione per un lessicografo. Tuttavia, tale connessione superficiale non deve nascondere l'importanza del fatto che gli accademici della terza Crusca abbiano accettato come punto di riferimento un grammatico che fiorentino non era, e che all'interno della sua opera aveva proposto un modello linguistico sorvegliato ma esente da arcaismi o fiorentinismi spiccati¹⁸.

Il fatto è tanto più rilevante in quanto, al di là dei casi in cui Mambelli compare esplicitamente come *auctoritas*, il suo influsso può essere riconosciuto anche altrove. Si prenda la trattazione nel Vocabolario del 1691 del lemma *lui*, che – come si è detto – mancava nel 1612, come pure nella seconda Crusca del 1623. La definizione principale è «Pronome di maschio ne' casi obliqui di Egli», seguita dai traduenti latini *illius, illi, illum*. Ai passi boccacciani adottati in funzione illustrativa seguono poi quattro specificazioni dell'uso di *lui*, ognuna corredata da esempi letterari: «E talora col segno del terzo caso sottinteso e non espresso», come nel verso dantesco *Ma per dar lui esperienza piena* (*Inferno*, XXVIII, 48); «Oltre ad huomini, si riferisce anche ad animali e cose senz'anima», come nel sonetto dei *Rerum vulgarium fragmenta* *Quanto più m'avicino al giorno extremo* (XXXII), dove *lui* si applica al tempo; «Colla particella CHE, o simili, trovasi alcuna fiata in vece di Colui», come di nuovo nel *Canzoniere* petrarchesco, al passo *laudate Lui / che lega et scioglie* (CCLXXV, 12-13). L'ultima specificazione, è superfluo spiegarlo a chi si sia anche solo superficialmente occupato di storia della lingua italiana, è particolarmente delicata, perché riguarda l'impiego di *lui* in funzione di soggetto: «In vece di Egli nel caso retto pur fu detto da alcuni e da Dante nel Convivio: "Chi a questo ufficio è posto è chiamato imperadore, imperocché quello che lui dice a tutti è legge". E altrove: "Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili, se lui fu vile, tutti siamo vili"»¹⁹.

¹⁸ Si veda MICHELE COLOMBO, *Alcuni fenomeni linguistici nelle grammatiche secentesche da Pergamini a Vincenti*, «Studi di Grammatica Italiana», XXVI (2007), pp. 67-106.

¹⁹ Secondo le partizioni testuali adottate in DANTE ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di FRANCA

Ebbene, se si apre il trattato delle particelle del Cinonio a p. 491 e si legge il capitolo 161, dedicato al pronome *lui*, si trovano ai capi primo, secondo, quarto, quinto e sesto esattamente le medesime annotazioni: «1. Lui, pronome di maschio ne gli obliqui d'Egli», «2. Suole scriversi ancora nel terzo caso senza il suo proprio segno, massime da' poeti», «4. Ha riferito ancora tal volta non solamente animali senza ragione, ma cose senz'anima», «5. Con la particella Che o Il quale pospostegli l'usano in luogo di Colui», «6. Non si dè porre in primo caso già mai; e questo generalmente è da tutti i buoni scrittori osservato, benché nel suo Convivio l'abbia Dante nel retto, là dove dice "Chi a questo officio è posto è chiamato imperatore, però che di tutti i comandamenti egli è comandamento e quello che lui dice a tutti è legge". E quivi: "Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili, e se lui fu vile, tutti siamo vili"». Le ultime due citazioni dantesche, si sarà notato, sono le medesime nella Crusca e nel Cinonio; ma anche le altre parti della definizione di *lui* all'interno della grammatica sono esemplificate dagli stessi passi di Dante, Boccaccio e Petrarca che si leggono nel Vocabolario.

Se dunque uno dei punti di riferimento del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1691 furono le *Osservazioni della lingua italiana* di Marco Antonio Mambelli del 1644, una trattazione che si distingue per la moderazione delle prescrizioni e il ragionato compromesso col gusto moderno, è interessante chiedersi, concludendo questo breve profilo, quanto l'atteggiamento aperto del grammatico forlivese abbia influito sulla terza Crusca.

Se ne può trarre un indizio considerando per esempio la voce *quivi*. Nella prima e seconda Crusca, il lemma era definito semplicemente «Avverb. di luogo, in quel luogo», con corredo di esempi da Dante, Petrarca, Boccaccio e dal volgarizzamento trecentesco dei *Morali* di s. Gregorio. Ma, come è noto, l'uso di *quivi* nel senso di 'in questo luogo', benché scorretto, era ormai piuttosto diffuso nelle scritture meno sorvegliate del XVII secolo. Proprio tale accezione fa la sua comparsa nel 1691, dove si specifica che «Quivi: talora, ma però raramente, [vale] quasi per lo stesso che Qui, in questo luogo», citando addirittura a sostegno la *Consolatoria a Pino de' Rossi* e la *Vita di Dante* del Boccaccio. Sia l'accezione sia gli esempi, si noti, saranno poi espunti, verosimilmente per la loro eccessiva arditezza, dagli accademici redattori della quarta Crusca.

Sarà utile tornare, per finire, al pronome *lui*. Come si è detto, nell'esemplificarne gli usi, la terza Crusca, sulla scorta del Cinonio, annota che «in vece di Egli nel caso retto pur fu detto da alcuni e da Dante nel Convivio». Si tratta di un'osservazione decisamente orientata in senso antitradizionale, se si pensa che la registrazione dell'uso di *lui* in funzione di soggetto non è accompagnata da alcun commento negativo, come invece accadeva nel Mambelli, il quale, pur

BRAMBILLA AGENO, II (*Testo*), Firenze, Le Lettere, 1995, i passi si trovano entrambi nel trattato IV, rispettivamente al capitolo iv, paragrafo 7 e al capitolo xv, paragrafo 4.

menzionando le eccezioni dantesche, si preoccupava di avvertire che *lui* «non si dè porre in primo caso già mai».

Che ci si trovi di fronte a una fuga in avanti della terza Crusca è dimostrato di nuovo dalla veste che la voce *lui* assume nella quarta impressione del 1729-1738: qui, correggendo le aperture precedenti, si specifica che *lui* «in vece di egli, nel caso retto, pur fu detto da alcuni sregolatamente», con l'aggiunta di un avverbio chiaramente deprecativo. Si noti che, per di più, le citazioni dantesche sono sostituite da altre due, tratte dal Firenzuola e dal Burchiello. A onor del vero, il fatto va attribuito soprattutto alla diversa lezione dei passi del *Convivio* che si legge nell'edizione presa a riferimento dai compilatori della quarta Crusca, cioè quella curata da Anton Maria Biscioni nel 1723. In essa, il pronome *lui* come soggetto non compare più, sostituito in un caso da *egli* e nell'altro da *esso*²⁰. Ma certo andrà pure tenuto in conto il fatto che Firenzuola e Burchiello fossero due autori che, rispetto ad altri, lasciavano ben più agio di riprovare come solecismo l'impiego di *lui* in funzione di soggetto.

Anche dalla ristretta specola della precettistica grammaticale, dunque, si conferma pienamente quella che Claudio Marazzini ha definito la «svolta moderatamente innovativa» della terza Crusca, una svolta che, aprendosi alla modernità, tendeva a innestare sempre più armonicamente la tradizione fiorentina e toscana all'interno del sistema linguistico e letterario nazionale²¹.

²⁰ *Prose di Dante Alighieri e di messer Giovanni Boccacci*, Firenze, Giovanni Gaetano Tartini - Santi Franchi, 1723, pp. 150: «Chi a questo ufficio è posto è chiamato imperadore, peroché di tutti li comandamenti egli è comandante e quello che egli dice a tutti è legge»; 176-177: «Dunque se esso Adamo fu nobile, tutti siamo nobili, e se esso fu vile, tutti siamo vili».

²¹ CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 146.

SALVATORE CLAUDIO SGROI

LA TERMINOLOGIA LINGUISTICA DELLA CRUSCA 1612:
TRA LINGUAGGIO-OGGETTO E METALINGUAGGIO LESSICOGRAFICO

1. La terminologia linguistica rilevata da due angolazioni: in quanto linguaggio-oggetto (lemmi) e in quanto metalinguaggio lessicografico

La terminologia linguistica – «linguaggio settoriale» delle scienze del linguaggio, ovvero della teoria grammaticale o della grammatica, di tipo esclusivo («specialistico») o non-esclusivo (in condominio, per così dire, con la lingua comune) – è presente nel *Vocabolario* della Crusca 1612¹ sotto un duplice punto di vista:

a) esplicitamente come «linguaggio oggetto» e

b) implicitamente come «metalinguaggio lessicografico» al servizio di tutto il linguaggio-oggetto del *Vocabolario* (costituito da circa 25mila lemmi, lessemi e morfemi).

Essa è quindi *a)* in primo luogo visibilmente (e selettivamente) presente nel lemmario (nella «nomenclatura») come «Linguaggio oggetto» dell'analisi ed è perciò lemmatizzata con definizioni ed esemplificazione per così dire d.o.c. (ovvero «d'origine controllata») di carattere generale (p.e. *Favella, Lingva*², *Lingvaggio, Idioma, Volgare, Locvzione, Loqvella, Gramatica*, ecc.), o relativamente ai diversi piani linguistici: (i) soprattutto Grafematica/fonologia (*Vocale, Consonante, Sillaba, Accento, Alfabeto, Lettera, Svono*, lettere dell'alfabeto: da *A* a *Z*, ecc.); – (ii) Morfologia (*Nome, Possessiuo, Pronome, Articolo, Interiezione*, ecc.); – (iii) Sintassi (*Caso, Proposizione, Pvnto*, ecc.); – (iv) Lessico (*Vocabolario, Vocabolo, Parola, Dizione, Voce, Senso, Significato, Significazione, Locvzione, Barbarismo, Nomignolo, Solecismo, Tosco*, ecc.); – (v) Testo (*Dialogo, Discorso, Orazione, Testo*, ecc.). Quanto alla variazione sociolinguistica, le marche cui si

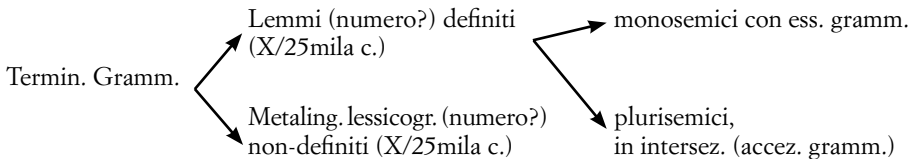
¹ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia 1612; rist. anast. Firenze, Le Lettere, 1987 (da cui citiamo). Anche on-line, ma con parziale normalizzazione della grafia.

² Riportiamo le citazioni della Crusca 1612 rispettando la grafia senz'alcuna manipolazione-normalizzazione, cfr. più avanti § 3.4.

fa cenno nella prefazione *A' lettori*, per es. «modi bassi e plebei», «voce bassa» (p. 4 n.n.) non ritornano invero nel lemmario (cfr. per es. le voci *PUTTANA* p. 668, *VACCA* «diciamo a Donna disonesta» p. 914, *FICA* «parte vergognosa della femmina, che si dice potta. Lat. *cunnus*» p. 344, *PORCA* «diciam per similit. a vna femmina sporca, o disonesta» p. 637, ecc.).

La terminologia linguistica è *b*) altresì presente, come accennato, in maniera criptica come «Metalinguaggio» lessicografico, non lemmatizzato, e quindi non esplicitato al lettore; voci per lo più di matrice greco-latina, adoperate selettivamente per tutto il lemmario formato da voci lessicali e voci grammaticali, in forma spesso abbreviata, riferita ai diversi piani dell'analisi sopra ricordati (es. *add.*, *sust.*, *att.*, *verbal masch.* «deverbale masch.», ecc.), senza che ci sia una «Tavola delle abbreviazioni» analoga a quella degli autori citati.

Alla fine, il lettore paziente potrebbe valutare lo spazio riservato alla terminologia linguistica sui due piani quantificando (empiricamente) il numero delle voci lemmatizzate e il numero di quelle metalinguistiche lessicografiche rispetto al numero delle voci del lemmario (circa 40mila):



Per un confronto non antistorico si può ricordare, grazie al funzionalissimo Cd-Rom di un dizionario moderno come quello del De Mauro scolastico 2000³, che in tale dizionario (ricco di c. 130mila lemmi) le voci/accezioni relative alle Scienze del linguaggio: – *filologia* (199 voci) + *grammatica* (432 voci) + *linguistica* (1811) + *retorica* (234) + *semiotica* (61) + *storia della grammatica* (4) + *storia della linguistica* (7) – sono circa 2.800/su 130mila c. = 2,1%.

2. La terminologia linguistica nel *Vocabolario*, e perché non lemmatizzata

Per saggiare la rappresentatività della terminologia linguistica nel lemmario del *Vocabolario* 1612 è utile leggere le 8 pagg. (n.n.) della Prefazione *A' lettori* per verificare con qualche sorpresa che molte delle voci o accezioni grammaticali di base li presenti non sono affatto registrate. Così:

accompagnatura del verbo (p. 5), *accrescitiuo* (p. 7), *addiettiuo* (p. 5), *aggiunto* (ibid.), *aspro* 'sordo' (ibid.), *auuilitiuo* 'peggiorativo' (p. 7); *deri-*

³ T. DE MAURO, *Il dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia, 2000, con CD-Rom.

vatiuo (p. 3), *dichiarazione* ‘accezione’ (p. 1), *diminutiuo* (p. 7); *elementi* ‘suoni, lettere’ (p. 7); *fem(m)inino* (p. 5); *indicatiuo* (p. 7), *irregolare* (ibid.); *largo* ‘aperto’ (p. 5); *masco[u]lino* ‘gramm.’ (ibid.); *neutro* (ibid.), *neutro assoluto* (ibid.), *neutro passiuo* (ibid.), *nome proprio* (p. 3), *numero del più* ‘plur.’ (p. 5), *numero del meno* ‘sing.’ (p. 6); *ortografia* (ibid.); *particella* ‘gramm.’ (ibid.), *participi* (p. 5), *passiuo* ‘gramm.’ (ibid.), *paziente* ‘gramm.’ «il quarto caso» (p. 6), *peggioratiuo* (p. 7); *regole* ‘gramm.’ (p. 6); *sincopa* (p. 5), *sinonimi* (ibid.), *sottile* ‘sonoro’ (ibid.), *stretto* ‘chiuso’ (p. 8), *sustantiuo* (p. 5); *terminazione* (ibid.), *traslatamento* ‘traduzione’ (p. 2); *uerbale* ‘deverbale’ (p. 7), *verbo* ‘gramm.’ (vs *nome*) (p. 5), *uezzeaggiatiuo* (p. 7), *uoce bassa* (p. 4), *volgarizzamento* (p. 2), *uolgarizzato* (p. 3), ecc.

C’è da chiedersi come mai. Non si tratta infatti, certamente, di dimenticanze. La scarsa presenza di termini tecnici si può invero spiegare alla luce di motivazioni diverse.

(i.a.) Il *Voc. della Crusca* 1612 è fondamentalmente un lessico della lingua letteraria, trecentesca, con integrazioni di autori successivi di conferma degli usi dei secoli precedenti. Da qui le marche d’uso diacroniche siglate V.[oce].A[ntica].

(i.b) il *Voc.* prevede espressamente l’esclusione delle voci tecniche:

«Perchè i termini, e strumenti delle professioni e dell’arti, non sono del comune uso, e solamente noti a’ lor professori, non ci siamo obbligati a cauargli tutti». (*A’ Lettori*, p. 6 n.n.).

E quindi anche la terminologia grammaticale in quanto linguaggio settoriale, – caratterizzato come il linguaggio delle professioni e delle arti dal suo uso non-comune e dal conseguente esser noto solo agli specialisti, – è destinata a restare marginale nel *Vocabolario*.

A ciò aggiungasi (ii.) la concezione del *Vocabolario* come opera strettamente lessicale e di descrizione semantica, che lascia decisamente al margine la grammatica, cioè la morfologia e la sintassi. Gli Autori sono al riguardo quanto mai espliciti nella citata prefazione *A’ lettori*:

«Quanto a regole, precetti, o minuzie gramaticali, non essendo questo luogo da douerne trattare, ex professo, ce ne rimettiamo a quello, che n’ha scritto il Cauallier Lionardo Saluiati, ilquale, taluolta abbiamo citato ne’ suoi *Auuertimenti della lingua*: Come nella voce *accento*. E il medesimo dicesi delle *particelle*, segni de’ *cas*i, e di simiglianti» (p. 6 n.n.).

Se il vocabolario è essenzialmente una descrizione del lessico trecentesco, la presenza di testi grammaticali quali fonti per la terminologia linguistica è insignificante. I pochissimi autori citati, *Le Prose della volgar lingua* di P. Bembo (1525), L. Salviati (1584-1586), G. Bartoli *Trattato degli elementi del parlar toscano* (1584), B. Varchi *Ercolano* (1570), A. Monosini *Flos Italicae linguae* (1500-1600) non appaiono mai con citazioni testuali.

L'esclusione della grammatica spiega altresì il carattere per lo più non-normativo, non-prescrittivo del *Vocabolario*. Non sembra usata l'etichetta «uso errato o erroneo o improprio», o «forma erronea» che invece altri dizionari storici come il *GDLI* del Battaglia, adoperano impertinemente (vedi per es. *redarre* o *ossequiente* o *lei* per 'ella')⁴. Abbastanza raro il tono prescrittivista, e sul piano fonologico: «per fuggir la mala pronunzia, sarebbon necessarj due distinti caratteri, quantunque detta diuersità di suono, appo i Poeti, non impedisca la rima» (p. 563 sub O; cfr. anche sub Z p. 958); «per tor uia gli errori, richiederèbbon varj caratteri» (sub E p. 310). O a proposito di *tacchino* (quadri-sillabico)/*tacquino* (trisillabico) (non lemmatizzati) sub Q: «*TACCVINO* di quattro sillabe, e non *TACQVINO* di tre» (p. 668)⁵.

3. La terminologia linguistica lemmatizzata in quanto linguaggio-oggetto

Quanto ai termini presenti nel lemmario come linguaggio settoriale e oggetto di analisi, essi sono definiti per lo più sinonimicamente, e quindi in maniera generica, non discriminante, affiancati come peraltro in tutto il lemmario da traducenti bilingui latini e/o greci in quanto idiomi di prestigio, e illustrati con esempi di letterati testimoni dell'uso linguistico più che metalinguistico. Li ripartiamo selettivamente per settori.

3.1. Termini di carattere generale (semiotico)

FAVELLA (p. 335): (i) «Il fauellare. Lat. *sermo, locutio*» e tre ess. di Boccaccio, Petrarca e Guittone; – (ii) «Per linguaggio, e idioma particolare», con tre ess. di Dante e Boccaccio.

LINGVA (p. 487): «Per idioma, linguaggio, fauella. Lat. *lingua, sermo*» con due ess. di Boccaccio e Dante.

LINGVAGGIO (ibid.): «Idioma. Lat. *lingua sermo*, gr. *ιδίωμα*», con due ess. di Boccaccio e di Dante.

IDIOMA (p. 412): «Linguaggio. Lat. **idioma*⁶, Gr. *ιδίωμα*» e due ess. di Dante e Petrarca.

LOCVZIONE (p. 489): (i) «Loquela, fauella. Lat. *locutio, loquela*», con un es. di Boccaccio – (ii) «Diciamo anche LOCVZIONE per modo di dire».

LOQVELA (p. 490): «Fauella. Latin. *loquela, sermo*», con tre ess. di Dante e di G. Villani.

VOLGARE (p. 951): «Sust. linguaggio, idioma uiuo, e che si fauella. Lat.

⁴ Cfr. S.C. SGROI, *Per una grammatica 'laica'*, Torino, UTET, 2010, pp. 88, 201.

⁵ Cfr. S.C. SGROI, cit., p. 267.

⁶ Non è chiarito nel *Vocabolario* il significato dell'asterisco che precede il traducente latino.

lingua vernacula, sermo» e 6 ess. di Maestro Aldobrandino, Boccaccio, G. Villani, ecc.

Assenti invece termini pur attestati av. 1612, quali: **Dialecto*⁷ (av. 1565), **Vernaculo* (1506).

3.2. Voci di linguistica testuale

DIALOGO (p. 258): «scrittura in prosa, doue s'introducono più persone a discorrere, per uia di domanda, e di risposta. Lat. *dialogus*, Gr. *διάλογος*», con un es.

DISCORSO (p. 280): «diciamo ragionamento, o scrittura, doue si tratti di qualche cosa particolare, esaminandola con ragioni. Lat. *tractatus*», senza ess.

ORAZIONE (p. 575): (i) «Per ragionamento, diceria, secondo i precetti della Retorica», con due ess. di Dante, e G. Villani; – (ii) «Per lo fauellare semplicemente. Lat. *oratio*», con un es. di Fr. da Buti.

TESTO (p. 885): «Componimento principale, o particella di esso, a differenza delle chiose, o altri comenti, che ui fossero fatti sopra. Lat. *codex, contextus us*», con ess.

PROSA (p. 659): «Fauellare sciolto, a distinzione di uersi. Lat. *prosa, oratio soluta*», con tre ess. di Boccaccio, Dante e Petrarca.

VERSO (p. 933): «Membro di scrittura poetica, sotto certa misura di piedi, o di sillabe. Lat. *versus us, carmen, metrum*. E per simil. ad una riga di scrittura», con ess. del termine in Dante e Boccaccio.

3.3. Voci prescrittivistive

GRAMATICA (p. 398): «Arte, che 'nsegna a correttamente parlare, e scriuere. Lat. *grammatica*. Gr. *γραμματική*», con ess. del Volgarizzamento del *Tesoro* di Brunetto Latini «La prima è gramatica, ch'è fondamento, e entrata dell'altre scienze, che c'insegna a parlare, e leggere a diretto, senza uizio di barbarismo, e di solecismo», e di uso comune di Boccaccio e G. Villani.

GRAMATICALE (p. 398): (i) «Di gramatica, attenente a gramatica. Lat. *grammaticus, a, um*»; – (ii) Guido Giudice: «libri gramaticali» cioè 'latini'.

BARBARISMO (p. 110): «error di linguaggio nello scriuere, o nel parlare. Lat. *barbarismus*. Gr. *βαρβαρισμός*», con due ess. del volgarizzamento della *Retorica* di Cicerone («Diuidesi nelle due parti, che s'appellano solecismo, e barbarismo»), e del volgarizzamento dei *Morali* di S. Gregorio («la confusione del barbarismo»).

⁷ Facciamo precedere da un asterisco (*) le voci e/o accezioni mancanti nel *Vocabolario*.

SOLECISMO (p. 811): «Discordanza nel fauellare. Lat. *solecismos*, gr. *σολοικισμός*», con lo stesso es. di Brunetto Latini citato sotto *GRAMMATICA* (a p. 398) e di Cicerone, indicato sub *BARBARISMO* (p. 110).

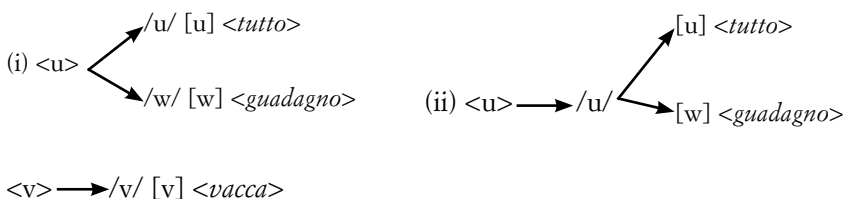
Sub voce **ERRORE** (p. 318) manca peraltro l'esemplificazione di 'errore linguistico'. Anche sub **NORMA** (p. 559) e **REGOLA** (p. 692) manca l'accezione grammaticale.

3.4. Sistema ortografico della Crusca 1612

Come già sopra anticipato (n. 2), citiamo la Crusca 1612 nella grafia originale, senz'alcuna manipolazione-normalizzazione, tradizionalmente giustificata in nome di una presunta irrazionalità del sistema ortografico cinque-secentesco. Per una comprensione della grammatica del sistema ortografico del *Vocabolario* della Crusca, si tenga presente che le lettere <u> e <v> non sono separate e opposte secondo l'uso moderno in corrispondenza biunivoca: grafema <u> con /u/ [u, w], – o con /u/ [u], /w/[w] – e grafema <v> con /v/ [v].

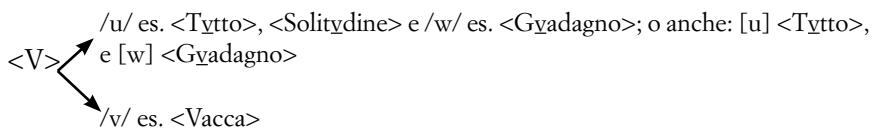
Nell'italiano contemporaneo, il grafema <u> è in corrispondenza con i fonemi /u/ [u] e /w/ [w], – o se si vuole, con diversa analisi fonologica: con il fonema /u/ [u] e [w], – e <v> con /v/ [v].

Schematicamente:



Nella Crusca 1612 bisogna innanzitutto distinguere tra grafemi in maiuscolo e grafemi in minuscolo. Il grafema maiuscolo <V> appare solo nei lemmi ed è trifonemico, valendo ora /v/ es. <Vacca>, ora /u/ es. <Tvtto>, ora /w/ es. <Gvadagno>. Oppure con diversa analisi, il grafema maiuscolo <V> è bifonemico: in corrispondenza cioè con /v/ e con /u/ comprensivo dei due allofoni [u] e [w].

Visivamente:

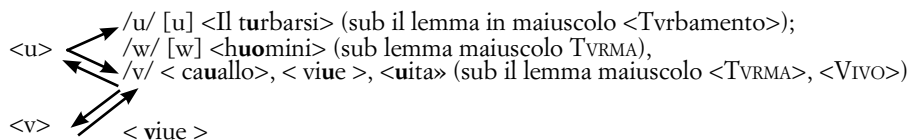


Il grafo maiuscolo <U> non appare invece mai.

In forma minuscola – per contro – appaiono, in variazione libera, sia il grafo

<u> che il grafo <v>, entrambi con il valore di /v/, anche in una stessa parola, es. <viue>, «Che viue, che è in uita» (sub il lemma maiuscolo <Vivo>).

Schematizzando, la struttura del micro-sistema grafico in minuscolo appare così articolata:



La successiva riforma ortografica semplifica il microsistema, separando i lemmi con la lettera <u-> dai lemmi con la lettera <v->, eliminando a un tempo la variazione libera dei grafi <u> e <v>, ovvero la ridondanza grafica di uno stesso fonema /v/ in corrispondenza con due grafi liberi <v> e <u>; e riducendo il carattere trifonemico (o bifonemico) del grafema <u> [u], [w] e [v].

3.5. Ortografia e fonologia

Segnaliamo in particolare:

VOCALE (p. 950):

- (i) Buti: «Vocale spirito, cioè linguaggio, o parlare».
- (ii) «È lettera vocale. Latin. *litera vocalis*», con due ess. danteschi.

CONSONANTE (p. 214):

- «si dice a quello elemento dell'alfabeto, ch'è fuor del numero delle vocali. Lat. *litere consonantes*», con es. di Dante.

ACCENTO (p. 10):

- (i) (fonol.) «Quella posa, che si fa nel pronunziar la parola, più in su una sillaba, che in su l'altre».
- (ii) (ortogr.) «e dicesi ancora a quella picciola linea, che dinota tal posa. Lat. *accentus*. Gr. *πρὸσῳδία*», con rinvio bibliografico: «Vedi Salu[iati] *Auert. [imenti]* pr. vol.», e due ess. di Dante e Passavanti.
- (iii) «Per voce parola. Lat. *vox, verbum*», con un es. del Petrarca.

ALFABETO (p. 37):

- «nome del raccolto degli elementi de' linguaggi, detto così dalle due prime lettere greche α.β, e noi al nostro, più comunemente, dalle tre prime sue lettere gli diciamo *a bi ci*. Lat. *Alphabetum*», con tre ess.

A B I C I (p. 7):

- «Vedi ALFABETO. Lat. *Litera abecedaria*», con 5 ess.

LETTERA (p. 482):

- «Carattere de gli elementi dell'alfabeto. Lat. *litera*», con 3 ess. di Dante e Petrarca.

A (p. 1) 4 lemmi:

- (1) (i) [grafia] «Prima lettera dell'alfabeto».

- (2) (ii) [prep.] «segno del terzo caso».
- (3) *a'* (iii) [prep. art.].
- (4) (iv) «preposizione si pronunzia, come 'l segno del caso appunto», «Lat. *ad*».

C (p. 138):

- (a) ([orto]grafic.) «Lettera, laquale ha molta simiglianza col G».
- (b) (fonol.) [lettera bifonematica] «Adoprasi da' Toscani, per due sorte di suoni: perchè, posta innanzi all'A, O, V [u], ha il suo più muto, o rotondo ['occlusivo'], come *CAPO*, *CONCA*, *CVRA*: e, auanti la, *E* ed *I* si manda fuor più sonante, o aspirato ['affricato'], come *CERA*, *CIBO*».
- (c in digramma) «Onde, per fargli fare il primo suono, gli pogniamo la *H* [<ch>] dopo, come *CHETO*, *TRABOCCHI*».
- (d <ch> digramma bifonematico) «QUESTO CH, posto dinanzi all'I, ottiene due sorte di suoni, [...] rotondo, come *FIANCHI* [...], schiacciato, come *OCCHI* [...]».

(1) **I** (p. 411-12): «lettera vocale»:

- (a) oscillazione *desio* (*disio*).
- (b) [semicons.] «dittongo».
- (c) iato.
- (d) sequenza <-zi->.
- (e) [prostetica].

(2) **I** (p. 412) «in cambio di *Li* articolo».

(3) **P** (ibid.): «vale quanto il pronome *Io*».

P (p. 584): «Qui è lettera per *parte*, e *ual*, *peccato*, cominciando esso vocabolo da questa lettera».

Q (p. 668): in un'ottica descrittivista si osserva:

«Lettera, appo i Toscani non serue se non per C, quando è posta con vna vocale appresso, dauanti all'V [w], perchè lo stesso è dir QVOCERE, che CVOCERE QVOIO, che CVOIO:».

Queste voci a loro volta lemmatizzate rinviano poi alle varianti (oggi le sole canoniche) *Cvocere*, *Cvoio*. E si trovano anzi anche i lemmi «QVOCO. Vedi Cvo-co» (p. 674) e «QVORE. Vedi Cvore» (*ibid.*).

Ma nello stesso lemma *Q* in un'ottica sempre descrittivista e ante-litteram 'strutturalista' si individua una funzione distintiva indicata dai due allografi consonantici: semiconsonante <q[w-]> *vs* vocale <c[u]>, allorché subito dopo si precisa:

«ma però non è invtile, affatto, potendo seruire, per qualche contrassegno, sì come la H. Onde seguitando l'uso già introdotto, possiamo vsarlo in luogo del C, quando con la uocale appresso, anteposto all'V, il tutto si debbe profferir per dittongo, cioè in una sola: come ACQVA, QVESTO, QVATTRO, SQVOTERE».

L'analisi così continua nella descrizione dell'opposizione grafico-fonica:

«All'incontro adoperare il C, quando all'V, seguendone altra uocale, s'ha da pronunziar per due sillabe: come CVI pronome di due sillabe, a differenza di QVI auuerbio d'una sillaba sola».

Appare quindi la voce *tacchino*, di cui – normativamente – si indica la pronuncia quadrisillabica e la conseguente grafia <c[u]>, indirettamente documentando già all'inizio del '600 una pronuncia marcata trisillabica e una grafia marcata con <cq>:

«TACCVINO di quattro sillabe, e non TACQVINO di tre. ALGVINO, ec. Essendo la stessa, che 'l C, ottiene anche le stesse proprietà, saluo, che douendosi raddoppiare, il C gli si pone auanti, in sua uece, come ACQVA ACQVISTO.»⁸

R (p. 674):

«lettera di suono aspro» e fonologia sintattica, con distribuzione: dopo, prima, in mezzo, all'inizio, alla fine:

- (i) «Consente dopo di se tutte le consonanti nel mezzo della parola».
- (ii) «Ammette auanti di se».
- (iii) «Nel principio della parola riceue ancora la S».

SILLABA (p. 800):

«Comprensione d'vna, o più lettere, doue s'includa sempre di necessità la vocale. Lat. *syllaba*, gr. *συλλαβή*», con due ess. di Dante e Boccaccio.

Cfr. anche i lemmi **B** (p. 104), **D** (p. 245), ecc. Mancano i lemmi: **Ortografia*, **Grafia*. **Dittongo*, **Iato*, ecc.

3.6. *Morfologia: parti del discorso*

Manca naturalmente un termine come *morfologia*, per indicare tale sezione della grammatica, che apparirà solo a metà Ottocento.

Quanto ai nomi delle nove parti del discorso, emerge quanto segue:

1. **NOME** (pp. 558-59): (i) 'nome proprio' (?) «Vocabolo, col quale propriamente s'appella ciascuna cosa. Lat. *nomen*. G. *ὄνομα*», con vari ess.; – (ii) «termine grammaticale. Lat. *nomen*», senza ess.; manca il lemma **Sustantivo*.
2. (*)**VERBO** (p. 929): è omessa l'accezione grammaticale vs *Nome*.

⁸ Cfr. anche S.C. SGROI, *Per una grammatica 'laica'*, cit, pp. 267-68.

3. ***AGGETTIVO** manca. Ma c'è la voce:
- 3.a. **POSSESSIVO** (p. 640): «Dicono i gramatici a certi aggiunti deriuatiui, che denotano essere il possesso della cosa, alla qual s'aggiungono, appo colui, onde deriuano. Lat. **possessiuus*». Es. non grammaticale di Dante.
4. **PRONOME** (p. 657) «Vedi **NOME**», sotto il quale si legge quindi: «Onde **PRONOME**, così detto da essi, perchè eserciti la uice del nome, come, *io, tu, egli*, e quei che seguono. Lat. *pronomen*» (p. 559).
5. ***PREPOSIZIONE** manca; la variante **PROPOSIZIONE** 'preposizione' cfr. sub **DINANZI** (p. 270): «proposizione, [...] contrario a **DOPO**, e **DIETRO**. Lat. *ante*», oggi peraltro desueta; come lemma (p. 658) è solo nell'accezione filosofica: cfr. più avanti § 3.7.
6. **ARTICOLO** 'articolo determinativo' (pp. 80-81): «si è parola, la quale non aggiunta a uoce di nome sust. o a uoce, che stia, come nome sust., niente non significa, e non ha luogo nel fauellare, e sono, il, lo, la, li, le, della natura, e forza del quale, uedi ne' suoi auuertimenti, il Saluiati. Lat. *articulus*. Gr. 'ἄρθρον».
7. (*) **CONGIUNZIONE** (pp. 210-11) manca l'accezione grammaticale.
8. ***AVVERBIO** è assente.
9. **INTERIEZIONE** (p. 457): «Tramezzo: termine gramaticale. Lat. *Interiectio*», con un es. di. «Mor.[*ali di*] S.[an] Greg.[orio] Racha in lingua ebraea è vna voce, la quale chiamano i gramatici interiezione, la quale dimostra l'animo dell'huomo irato, ma non caccia però appresso fuori la parola dell'ira concepta dentro». Manca ***Esclamazione**.
10. Con riferimento alla flessione nominale e verbale (declinazione/coniugazione), va ancora segnalata la presenza del lemma **DECLINARE** (p. 251):

«Declinare è anche termine gramaticale, e uale recitar per ordine i casi de' nomi, i tempi e le persone de' uerbi. E i gramatici Lat. gli dicono *declinare, inflectere*», con un es. di G. Villani: «E però si declina il nome di Pisa in gramatica *hae Pisae*» e degli *Ammaestramenti degli Antichi*: «In gramatica disputano di ragione, e di Loica, in dialettico cercano declinare per gramatica».

3.7. *Sintassi*

Mancano voci quali **Sintassi*, **Frase*, **Periodo*, **Soggetto*, **Predicato*, **Punteggiatura*, **Interpunzione*, **Virgola*, **Esclamativo*, **Interrogativo*, **Puntino* (**puntolino*). Ci sono invece:

CASO (p. 161): «termine gramaticale, attenente al nome, quantunque appo di noi non si distinguano i casi per le cadenze, ma per lo segno lor posto auanti», senza ess. Cfr. *Caso obbliquo* sub **TE** (p. 875): «uoce di tutti i casi obbliqui del pronome primitiuo **TV** distinta da' segni de' casi». *Primo caso* sub **EGLI** (p. 312): «primo caso del' pronome corrispondente al Lat. *ille*, e vale quegli, colui, esso e [...] nel plurale [...]».

PROPOSIZIONE (p. 658) (log.): «Per li membri, e parti de' quali si compongono i sillogismi», con un es. dantesco.

PVNTO (p. 665) «si dice a quel segno di posa, che si mette nella scrittura, al fin del periodo. Latin. *punctum* [...]».

3.8. Lessico

Se manca il termine **Dizionario*, c'è però il lemma **VOCABOLARIO** (p. 949) con rinvio a *Vocabolo*: «Vedi *Vocabolo*». E qui **VOCABOLO** (ibid.) alfabeticamente a ridosso è:

«Voce, con la quale son chiamati i nomi particolari di ciascuna cosa. Lat. *vocabulum*», con 4 ess. di Boccaccio e Dante.

«E da *VOCABOLO* [il suffissato] *VOCABOLARIO*, che è questo libro».

PAROLA (p. 594): «Voce articolata, che si manda fuori in parlando. Lat. *verbum*», con vari ess.

DIZIONE (p. 300): «dal verbo *dire*, minima parte significatiua del fauellare, della quale è composto il ragionamento, e nel quale si risolve. Lat. *dictio*». Con un es.

VOCE (p. 950) ha il rinvio al marcato **Boce** (p. 126): «Vedi *Boce*». E sotto il lemma doppio: **BOCE, E VOCE** (p. 126) si legge tra l'altro: «Per parola, uocabolo», con es. dantesco.

SENSO (p. 786) nella sua polisemia comporta anche l'accezione linguistica: «Per significato. Lat. *sensum*», con un es. dantesco.

SIGNIFICATO (p. 799): «Sust. il significare, concetto racchiuso nelle parole. Lat. *significatus, us*», con un es. di Boccaccio.).

LOCVZIONE (ii): cfr. supra § 3.1.

E cfr. anche **SIGNIFICANTE** (p. 799), **SIGNIFICANZA** (ibid.), **SIGNIFICAZIONE** (ibid.), ecc.

4. La terminologia linguistico-grammaticale in quanto metalinguaggio lessicografico (non lemmatizzato)

Se i lemmi grammaticali in quanto linguaggio-oggetto del *Vocabolario* della Crusca costituiscono la prima facies, per così dire, un po' sbiadita data la sua esiguità, della terminologia linguistica esplicitamente registrata nel dizionario, ciò che colpisce ancor di più, a primo acchito chi apra il *Vocabolario* (1612), è la mancanza nei lemmi delle consuete sigle grammaticali (s.m./f., v. tr., agg., prep., cong., avv., ecc.) alle quali è invece abituato il lettore consultando un qualsiasi dizionario otto/novecentesco. O per meglio dire la presenza di tali marche grammaticali è occasionale. Ed è sempre in funzione della semantica del lemma, al servizio cioè del significato della voce.

Tale metalinguaggio – non lemmatizzato in quanto linguaggio settoriale – cacciato dalla porta (del lemmario) rientra dalla finestra (metalinguistica) in quanto pur necessario per una adeguata descrizione della semantica linguistica, soprattutto per le voci grammaticali. È quindi adoperato senza alcuna esplicita definizione, e a carico per così dire del lettore.

Il «metalinguaggio lessicografico» presente nella Crusca è quindi di quadruplice ordine, essendo costituito da:

a) metalinguaggio tecnico di matrice grammaticale, presente nei lemmi lessicali e nei lemmi grammaticali.

b) traducenti latini e greci, accompagnati dalle sigla V.L./V.lat., Gr.

c) definizioni di voci tendenzialmente comuni e

d) gli esempi d'autore, connotati diacronicamente.

Per es. un tecnicismo, coniato dal Salviati, quale *accompagnanome* 'articolo indeterminativo' (distinto dal termine *ARTICOLO* indicante l'articolo determinativo', cfr. supra § 3.6) giunto nel '600 (col Buommattei, cfr. *GDLI*) ma anche nel '700 (col Corticelli 1745), non è lemmatizzato, ma è adoperato senza esplicita definizione 5 volte dentro il lemmario del *Vocabolario* 1612 (sub *ALCVNO* p. 37; *LIEVA LIEVA* p. 485; *POCO «Auerbio»* p. 362; *VNO* p. 949: 2 ess.).

La terminologia del metalinguaggio grammaticale lessicografico (non lemmatizzato) riguarda i vari piani dell'analisi linguistica. Come nel caso dei termini costituenti il linguaggio-oggetto del *Vocabolario*, possiamo raggrupparli secondo i diversi piani dell'analisi. Ovvero:

4.1. Ortografia/fonetica

Sotto le lettere dell'alfabeto (*A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, V* [= u, v], *X, Z*) si ritrova una descrizione notevole del toscano sulla scorta dichiarata del Salviati e del Bartoli:

«Delle lettere, o uero elementi di questa lingua, non s'è fatto discorso particolare, se non per quanto si può così rozzamente darne un poco di regola nel pronunziargli all'usanza nostra, stimando noi, che doue egli sono gli stessi, che que' de' latini, sarebbe stata cosa superflua.

E perchè i suoni della nostra pronunzia sono di maggior numero, che i caratteri, pareua che fosse più lungo trattato a ciò necessario, che non comporta l'ordine del nostro libro. Potrà frà tanto ciascuno uederne quello, che di ciò hanno scritto il Cavalier Lionardo Salviati nel 3. libro del primo volume degli *Auertimenti della lingua*, e nel proemio auanti al Decameron del Boccaccio. Giorgio Bartoli nel *trattato degli elementi Toscani*, e alcuni altri, che hanno fatto professione d'esaminar diligentemente questa materia. Molte cose son dichiarate più minutamente perauuentura, che a molti non parrebbe si richiedesse, ma ciò s'è fatto a maggior notizia e intelligenza de' forestieri» (*A' Lettori* pp. 7-8 n.n.).

Per es. alla voce *S* (p. 741) si distingue la sorda /s/ (es. *CASA*) in quanto suono «gagliardo» dalla sonora /z/ (es. *SDENTATO*) definita «suono più sottile o rimesso».

Analogamente alla voce *Z* (p. 958), il suono sordo es. *ZIO* «più intenso, e gagliardo, da alcuno detto aspro» è distinto dalla *Z* sonora es. *ZELO*, che è suono «più sottile, e rimesso, chiamato da altri rozzo». Anche se (*)*GAGLIARDO* (p. 375) / (*)*ASPRO* (p. 84), e (*)*SOTTILE* (p. 823) / (*)*RIMESSO* (p. 713) / (*)*ROZZO* (p. 738) sono sì tutti lemmatizzati ma privi dell'accezione settoriale della fonetica. (La corrente coppia (*)*SORDO* (p. 819) vs (*)*SONORO* (p. 815) non sembra invece presente in alcun luogo del *Vocabolario* nella sua valenza fonologica).

Sub E (p. 310) la vocale *e* «aperta» es. *REMO* è distinta dalla vocale *e* «chiusa» o «stretta» per es. *CENA*, *EGLI*.

E quindi anche *sub O* (p. 563) si distinguono i due valori fonologici:

«Ha appo di noi due diuersi suoni, si come l'e: l'uno più aperto, come *BOTTA*, l'altro più chiuso, e molto più frequentato in questo linguaggio, sì come *BOTTE*: onde, per fuggir la mala pronunzia, sarebbon necessarj due distinti caratteri, quantunque detta diuersità di suono, appo i Poeti, non impedisca la rima».

E anche in questo caso (*)«*APERTO add.*» (p. 62), (*)«*CHIVSO add.*» (p.180) e (*)«*STRETTO add.*» (p. 857) sono sì lemmatizzati ma non in quanto voci fonologiche. Ecc.

4.2. *Morfologia lessicale*

Varie voci (non-lemmatizzate in tale accezione) riguardano la Formazione delle parole, ovvero la morfologia lessicale, e quindi sono interpretabili per lo più come esempi di etimologia sincronica.

Ricordiamo solo:

«*astratto di*» 'suffissato nominale deaggettivale', es. «*SUSTANZIALITA'*. Astratto di *sustanziale*» (p. 869), ecc.

«*verbal(e) da*»: (i) 'deverbale (a suffisso zero)', es. «*CALO verbal da CALARE*» (p. 143); – (ii) 'deverbale (suffissato)', es. «*CARCERAZIONE. uerbale, imprisonment, carceramento*» (ibid.).

da: (i) 'derivato da (suffissato aggettivale denominale)', per es. «*CARDINALESCO. da cardinale, attenente a cardinale, o di spezie di Cardinale*» (p. 156); – (ii) 'derivato da (suffissato nominale deverbale)', per es. «*DIZIONE. dal verbo dire, [...] Lat. dictio*» (p. 300);⁹ – 'derivato da (suffissato avver-

⁹ Cfr. supra § 3.8.

biale)', per es. «QUATTAMENTE. Auverb. da QVATTO, chinatamente. Lat. *oc-culte, clam*», con es. dantesco; – (iv) 'valutativo da': «CAGNAZZO. da cane, simile al cane. Qui brutto e deforme. Lat. *deformis*», con ess. di Boccaccio e Dante, ecc. (p. 140).

«*da ... e*»: (i) 'prefissato (deverbale)', per es. «DISPIGNERE, da DIS priuativo, e PIGNERE, per DIPIGNERE, Scancellare. Lat. *delere*» (p. 290), con un es.; – (ii) 'parasintetico', es. «INDOPARE. V.[oce]A.[ntica] da IN, e DOPO, farsi dopo, cedere. Lat. *cedere, se post habere*», (p. 436), con un es.

«*add.[iettivo] da*» 'agg. per conversione da pp.', es. «GRATTUVGIATO. *add.* da grattuggiare. Lat. *contritus*» (p. 400).

«*Dim.*» 'diminutivo', es. «FIVMICELLO. Dim. di fiume. Lat. *fluentum*» (p. 352), con due ess. di Boccaccio e Dante.

«composizione», es. «OLTRAMARAVIGLIOSO. OLTRA, in composizione di nome, fa il nome quasi superl. oltramirabile» (p. 569), con un es. Ecc.

4.3. *Mozione*

I nomi animati al femminile sono per lo più lemmatizzati alla pari degli animati maschili, e non derivati da questi ultimi; scelta, si potrebbe dire moderatamente, non-sessista¹⁰, per es.

(I) Animati umani

Nomi mobili: *-a (-essa) VS -o*

MAESTRA (p. 498): «Femm. di maestro, sustant. Lat. *magistra*», – MAESTRESSA: «Maestra. Femm. da maestro. Lat. *magistra*», con un es. VS MAESTRO (ibid.).

MASSAIA (p. 513): «Femm. di massai. Lat. *Mulier frugi*», con tre ess. VS MASSAIO (ibid.).

-trice VS -tore (-ore)

CACCIATRICE (p. 139): «verbal femm. Che caccia. Lat. *Venatrix*», con due ess. VS CACCIATORE (ibid.).

CANTATRICE (p. 150) VS CANTATORE; DIFENDITRICE (p. 261) VS DIFENDITORE, DIFENSORE; FAVELLATRICE (p. 335) VS FAVELLATORE; GENERATRICE (p. 381) vs GENERATORE; GENITRICE (p. 381) vs GENITORE; INVITATRICE (p. 464) vs INVITATORE; OPERATRICE (p. 573) vs OPERATORE; PREDICATRICE (p. 644) VS PREDICATORE.

RUBATRICE (p. 738): «Verbal femm. Che ruba, ladra», con un es. di Boccaccio VS RUBATORE: «Che ruba, ladro. Lat. *fur, raptor*» vs LADRO (p. 468): «Colui, che toglie la roba altrui di nascosto. Lat. *fur. [...]*».¹¹

¹⁰ Cfr. S.C. SGROI *La mozione: problemi teorici, storici e descrittivi*, in «Quaderni di Semantica», giugno, 2008, pp. 55-117.

¹¹ *En passant*, osserviamo che la «regola del blocco» utilizzata dai morfologi per spiegare un possibile ma non attestato derivato non vale certo nel caso di *rubatore*. Non è quindi condivisibile ciò che sostiene C. IACOBINI *Formazione delle parole*, in R. SIMONE - G. BERRUTO

TRADITRICE (p. 896) VS TRADITORE. Osserviamo ancora che si lemmatizza solo ADULTERO (p. 23) con ess. al maschile e anche al femm. (*adultera*).

(II) Animati non-umani:

CAGNA (p. 140) VS CANE (p. 148); LEONESSA (p. 481) VS LEONE; PORCA (p. 637) VS PORCO.

In qualche caso c'è il femminile (umano o non-umano) e manca il s.m.:

FILATRICE (p. 348) e manca il s.m. **Filatore*. SERVITRICE (p. 791) e manca il s.m. **Servitore*.

Oppure c'è il femminile contenente ess. anche al maschile, per es. GATTA (p. 378) con vari ess. al femm., ma anche al maschile: «il gatto giuoca col topo» e manca il lemma s.m. **Gatto*!

4.4. *Voci latine: traducenti in L-2 con funzione contrastiva, e basi di etimologia diacronica*

I termini latini e greci, preceduti dalle sigle e abbreviazioni «Lat., V.L., V.lat., Gr.», che seguono ai lemmi, e non esplicitamente giustificati nella Prefazione *A' Lettori*, sono presenti, come già anticipato (cfr. supra § 3), in quanto appartenenti a lingue di prestigio, quali le lingue classiche, ed hanno quindi soprattutto la funzione metalinguistica di traducenti bilingui, per es. LINGVAGGIO (p. 487): «Idioma. Lat. *lingua sermo*, gr. *ιδίωμα*».

Ma talvolta, e in seconda istanza, sembrano avere casualmente, per pura coincidenza, la funzione di indicare l'etimologia diacronica, per es. DIALOGO (p. 258): «scrittura in prosa, [...] Lat. *dialogus*, Gr. *διάλογος*» (cfr. supra § 3.2).

In maniera decisamente più esplicita l'etimo diacronico appare in casi come:

FAVELLARE (p. 335): «Manifestare altrui i concetti dell'animo, per le parole, e uien dal Lat. *fabulari*, vsato da' Comici comunemente. Lat. *loqui, fari*», con vari ess.

FLETTERE (p. 353): «Verbo lat. e ual piegare. Lat. *flectere*», con un es. di Dante. L'etichetta «Verbo lat.» vale qui 'latinismo' ed è distinta dall'etichetta contrastiva «Lat.»

«INDVLGERE In tutto latino» (p. 437), con due ess. danteschi, cumulando il valore delle due etichette.

Enciclopedia dell'italiano, a cura di P. D'ACHILLE, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010¹, 2011², pp. 513-14, a p. 513). Il problema è piuttosto quello di spiegarne la differenza semantica rispetto a *ladro* e quindi la scomparsa nell'italiano corrente di *rubatore* (a viso aperto) rispetto a *ladro* (nascosto) che ha eliminato il sinonimo. Sulla scorta della BIZ (*Biblioteca Italiana Zanichelli*, a cura di PASQUALE STOPPELLI, Bologna, Zanichelli, 2010), *rubatore / rubatori* è infatti attestato soprattutto tra il '300 e il '500 in 21 autori – nessuna attestazione nel '600 e '700 – e residui nell'800 e nel '900 (2 autori) e – *Rubatrice* 2 ess. ('300 e '600). Costante è invece la vitalità di *ladro/i/a/e*: dal '200 al '900 con oltre 1400 ess.

4.5. Livello morfologico (voci non-lemmatizzate)

Un riscontro sistematico e quantitativo delle voci, non lemmatizzate, spesso abbreviate può effettuarsi attraverso un paziente ricorso all'edizione disponibile in rete del *Vocabolario* 1612. Ci limitiamo qui a una rapida esemplificazione:

- 1.a. *nome* (VS *verbo*) *sub* DECLINARE (p. 251 e cfr. supra § 3.6), ecc.
- 1.b. *sust.*[antivo] *sub* ARTICOLO (p. 80), ecc.
2. *verbo* 'gramm.' *sub* AVERE (p. 96, ecc.) vs *nome* (*sub* AGOSTO p. 33).
3. *addiettivo/addiettiu* (cfr. supra § 2), *Add.*[*iettivo*] (*sub* PROFONDO p. 655, ecc.).
4. *pronome* (*sub* NOME p. 559, ecc.).
5. *preposizione* (*sub* VERSO p. 933, CON p. 203: «preposizione strumentale» con *ess.*; PER p. 609: «Preposizion locale, che s'adatta co' uerbi di moto. Lat. *Per*», ecc.); – *prepos.*: a) 'prepos.' *sub* IN (p. 425); – b) 'prefisso negativo' *sub* IN (*ibid.*) *es.* INLECITO; – c) 'prefisso perfettivo': «Talora in composizione non denota senso contrario dal primitiuo, come, INASPIRE [...]» *sub* IN (*ibid.*).
- 5.a. *proposizione* 'prep.', cfr. sotto.
- 6.a. [ARTICOLO 'art. determ.' è lemmatizzato pp. 80-81 e *sub* voci grammaticali: il p. 413, ecc.]
- 6.b. Ma per la nozione di art. indeter. ricorre il termine salvatiano *accompanome* (cfr. supra § 4).
7. *congiunzion* *sub* MA: «Congiunzion distintiua, o contrariante. Lat. *sed*» (p. 496), ACCIOCCHÉ (p. 11), accanto al *sin.* «particella separatiua» (*sub* O, p. 563) e al *sin.* «copula» (*sub* E p. 310).
8. *auuerb.*[*io*] (*sub* PROFONDO p. 655), *auuerbio* (*sub* LONTANO p. 490), con varie classi semantiche: *di luogo* (*sub* QVI p. 673), *locale* (*sub* QVA p. 668), *di tempo* (*sub* ADESSO p. 21), *di negazione* (*sub* NON p. 559), *confermatiuo* (*sub* CERTAMENTE p. 172), *di similit.* (*sub* QVASI p. 671), ecc.
9. [INTERIEZIONE è lemmatizzato p. 457].

Più numerose sono le etichette oggi non più in uso, o in uso ma con diverso significato rispetto a quello attuale, la cui precisa valenza semantica andrebbe ricostruita empiricamente (e pazientemente) a partire dall'uso fatto dai lessicografi della Crusca, e che consentirebbero di ricostruire un capitolo della terminologia grammaticale della fine del '500.

Solo qualche esempio:

- 1.c. *nome relat.* 'pron. relat.' (*sub* QVALE: «*quale* son si truoua mai senza articolo. Lat. *qui*» p. 669, con vari *ess.*).
- 1.d. *nome numerale* 'agg. e pron. numerale cardinale' (*sub* TRE: «Nome numerale. Lat. *tres*» p. 906, con *ess.* di Dante e Petrarca).
- 1.e. *nome numerale ordinatiuo* 'agg. e pron. numerale ordinale' (*sub* TERZO: «Nome numerale ordinatiuo, che seguita dopo 'l secondo. Latin. *ter-*

tius» p. 883, con ess. di Boccaccio.

1.f. *nome partitiuo (di quantità indeterminata)* ‘agg. indefinito’ (sub ALCVNO p. 37, ecc.).

2.a. *att.[ivo]* ‘tr.’ (sub ADDOLORARE p. 19, ecc.).

2.b. *neut.[ro] pass.[ivo]* ‘pron.’ (sub ADIRARE p. 21, ecc.).

3.b. *add.[iettiu]*: a) ‘apposizione’ (sub ACQVAIO p. 17); – b) ‘aggettivo’ (sub LONTANO p. 490, ecc.).

3.c. *aggiunto* ‘agg.’ (sub POSSESSIVO p. 640, cfr. supra § 3.6).

4.a. *pronome possessiuo* ‘agg. e pron. poss.’, sub MIO p. 532: «Pronome possessiuo, deriuatiuo da ME. Lat. *meus, a, um*», con ess. di Boccaccio, ecc.

5.a. *proposizione* ‘preposizione’, sub DINANZI (p. 270; cfr. supra § 3.7).

4.6. Livello sintattico

A livello morfosintattico valga l’es. di *cadenza* ‘desinenza’ (sub CASO p. 161, sopra riportato § 3.7).

4.7. Il perché dell’uso selettivo delle marche morfologiche abbreviate e non lemmatizzate

Il ricorso selettivo delle marche morfologiche, invece sistematicamente presenti nella moderna lessicografia, sembra motivato dall’esigenza di articolazione dell’area semantica delle voci, nella direzione della omonimia sincronica, qui ampiamente privilegiata, e con implicita concezione strutturale della lingua rispetto anche alla contemporanea lessicografia ampiamente polisemica e orientata verso la omonimia etimologica.

Il *Vocabolario* è così ricco di lemmi omonimici distinti con marche morfologiche, per es.

PROFONDO (p. 655) «Sust.» *il p. della Testa* VS PROFONDO «Auerb.» *più p.* VS PROFONDO «Add.» *laghetto p.*, laddove De Mauro 2000¹² presenta un solo lemma *Profondo* polisemico.

O ancora: «PRIGIONE. Femmin. [...] carcere. (...)» (p. 650) VS «PRIGIONE. Mascul. Quegli, ch’è imprigionato [...]» (ibid.).

Il trionfo dell’omonimia è costituito dal morfema CHE (pp. 174-75), di cui si distinguono ben 12 lemmi omonimi funzionali a livello sintattico distinti anche con il cfr. del latino:

¹² T. DE MAURO, *Il dizionario della lingua it.*, cit. (nota 3).

Il *Vocabolario* individua inoltre omonimi a parità di categorizzazione grammaticale, là dove la distanza semantica tra le voci è supportata dalla diversa etimologia diacronica, come nel caso di

LIRA (p. 487): «Moneta, che val venezoldi. Lat. *libra*» vs LIRA «Strumento di corde notissimo. Lat. *lyra*, gr. λύρα». O AGVGLIA (p. 33): «aquila. Lat. *aquila*» VS AGVGLIA: «ago. Lat. *acus*», ecc.

5. Per ricominciare

Un'analisi della terminologia linguistica, qui abbozzata e limitatamente al *Vocabolario* 1612, andrebbe naturalmente estesa alle altre edizioni della Crusca (II: 1623, III: 1691, IV: 1729-1738, V: 1863-1923)¹³, sì da individuare nell'arco di quattro secoli cambiamenti diversi, quantitativi e qualitativi, soprattutto di esplicitazione dei termini adoperati nella definizione del lemmario.

¹³ Tutte on line, ma con parziale normalizzazione della grafia. Della V ed. è presente in rete solo il lemmario.

GIANLUCA COLELLA

I SEGNALI DISCORSIVI NEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.
IL CASO DELLE “PARTICELLE RIEMPITIVE”

Il presente contributo si propone di osservare il comportamento del *Vocabolario della Crusca* nei riguardi di quelli che oggi sono detti (non senza incertezze e contrasti di opinioni) *segnali discorsivi*: un settore della linguistica oggetto, negli ultimi decenni, di analisi, riflessioni e di accese discussioni¹. Di elementi come *già, bene, ora, ecco* i compilatori del vocabolario, nei vari tempi di composizione dell'opera, hanno colto l'importanza; per definirli essi ricorrono all'etichetta di *particella riempitiva*, volendo in tal modo evidenziare (sia pure in modo incerto) una funzione “altra” rispetto a quella meramente avverbiale. Qui di seguito si cercherà di mostrare: 1) da dove proviene la terminologia usata dai compilatori per definire tali segnali; 2) con quali criteri è stata tentata una loro classificazione; 3) come sono state spiegate le loro modalità d'uso; 4) qual è il giudizio stilistico che ha riguardato tali elementi; 5) se, relativamente ai punti 1-4, vi sono differenze tra le diverse edizioni del *Vocabolario*; 6) se la terminologia della Crusca sia, almeno in parte, viva ancora ai nostri giorni.

Innanzitutto è opportuno svolgere alcune considerazioni sull'atteggiamento degli accademici nei confronti delle questioni grammaticali. La prefazione A'

¹ «I segnali discorsivi (detti anche marcatori di discorso) sono elementi linguistici (parole, espressioni, frasi), di natura tipicamente pragmatica, diffusi in specie nella lingua parlata, che, a partire dal significato originario, assumono ulteriori funzioni nel discorso a seconda del contesto: sottolineano la strutturazione del testo, connettono elementi nella frase e tra le frasi, esplicitano la posizione dell'enunciato nella dimensione interpersonale, evidenziano processi cognitivi in atto» (CARLA BAZZANELLA, *Segnali discorsivi*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, diretta da RAFFAELE SIMONE, 2 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, II, p. 1303). Per un confronto con altre lingue romanze vedi ALBERTO GIL, *Textadverbiale in den romanischen Sprachen: Eine integrale Studie zu Konnektoren und Modalisatoren im Spanischen, Französischen und Italienischen*. Bonner Romanistische Arbeiten 53, Frankfurt a. Main, Peter Lang, 1995; *Les marqueurs discursifs dans les langues romanes*, a cura di MARTINA DRESCHER e BARBARA FRANK-JOB, Frankfurt a. M., Peter Lang, 2006; *Les marqueurs discursifs*, a cura di GAËTANE DOSTIE e CLAUD. PUSCH, numero monografico «Langue française», CLIV (2007).

lettori della prima edizione mostra chiaramente l'intenzione di non soffermarsi in maniera approfondita su particolari concernenti le voci grammaticali:

Quanto a regole, precetti, o minuzie gramaticali, non essendo questo luogo da doverne trattare, ex professo, ce ne rimettiamo a quello, che n'ha scritto il Cavalier Lionardo Salviati, il quale, talvolta abbiamo citato nei suoi Avvertimenti della lingua: Come nella voce accento. E il medesimo dicesi delle particelle, segni de' casi, e di simiglianti.²

Si riprende in sostanza il concetto presente nei verbali della prima *Crusca*: «Delle minuzie grammaticali, come nomi, verbi, tempi, casi, articoli, proposizioni [sic], avverbi e simili, rimettersene al Salviati in tutto e per tutto»³. Tuttavia, nelle edizioni successive, di pari passo con l'aumentare delle voci lessicali, le voci grammaticali crescono. Una maggiore attenzione nei riguardi della terminologia si avverte anche in particolari minimi. Per rimanere nella prefazione, si nota che nella terza edizione il connettivo esplicativo *cioè* è definito *particella*, e non più *parola*:

Prefazione I ed.

Quando la varietà è poca, ma ricerca pur qualche distinzione, per brevità, e maggior chiarezza, e per non si poter comprendere sotto regola generale, gli abbiamo dichiarati con la *parola*, cioè, posta a piè dell'esempio, dove è la voce, come nella voce cura...

Prefazione III ed.

Allora che la varietà è poca, e pur ricerca qualche distinzione, per brevità maggiore, e per chiarezza migliore, e per non si poter comprendere sotto regola generale, l'abbiamo dichiarata colla *particella* Cioè, posta appiè dell'esempio, dove è la voce, come nella voce Cura, ec. [corsivo mio]

Per gli autori del vocabolario *particella* è quindi una sorta d'iperonimo atto a definire una parola grammaticale; nel caso specifico si tratta di un elemento che serve a raccordare tra loro due sequenze testuali⁴. Come è noto, con il

² Tutte le citazioni delle cinque edizioni del *Vocabolario della Crusca* sono tratte dal sito "Lessicografia della Crusca in Rete" (www.lessicografia.it), che contiene sia una versione informatizzata sia una riproduzione fotografica delle diverse edizioni (nel caso della quinta è disponibile solo la riproduzione fotografica).

³ SEVERINA PARODI, *Gli atti del primo vocabolario*, Firenze, Accademia della Crusca, 1974, p. 340.

⁴ L'accezione grammaticale sembra comparire la prima volta con Bembo: «Questo stesso, nell'uno numero e nell'altro, è stato ricevuto ad usarsi dopo la particella *Per*, *Per lo petto* *Per li fianchi*» (*Prose della volgar lingua*, in *Prose e rime*, a cura di CARLO DIONISOTTI, Torino, UTET, 1966², p. 199). Sull'uso del termine *particella* nella tradizione grammaticografica cfr. *GDLI s.v.*: «Nella trattatistica dei secoli XVI-XVIII, parte del discorso generalmente invariabile, breve o monosillabica, che ha la funzione di legare e collegare i nomi, gli aggettivi e i verbi nella frase, o di modificare una parola, o che ha valore esornativo e pleonastico (e può indicare l'articolo,

passaggio alla terza edizione si sono avuti, a più livelli, modifiche e aggiustamenti⁵, che si manifestano anche nel trattamento delle voci grammaticali⁶. Non a caso una definizione di tipo grammaticale di *particella* compare proprio nelle *Giunte* alla terza edizione; la stessa definizione entrerà poi a lemma nella quarta edizione:

III ed. *Giunte*

§. [2° defn.] Particelle: diciamo alcune che servono di legatura al discorso. L. *particula*

Crusca IV ed.

§. [2° defn.] Particelle, dicono i nostri grammatici alcune Voci, che servono di legatura al discorso. Lat. *particula*. *Salv. Avver* t. I.2.4.4. Ci hanno altre particelle, come congiunzioni, o avverbj, o altre parti del favellare, che in assoluta guisa non si può dire, che divenute sieno una voce, ma di più voci consistono sicuramente. *E* 2.2.9. Nel saltare innanzi, e indietro le particelle, e le parole s'accomodano al sito, e s'allargano, o si restringono, o si trasfigurano secondo il luogo.

il pronome, la preposizione, l'avverbio, la congiunzione, l'interiezione, il prefisso, il suffisso, l'infisso». L'ambigua polisemia del termine non era sfuggita al Leopardi, che in una lettera del 1826 all'editore Antonio Fortunato Stella scriveva: «Il genere delle particelle, il quale comprende, nel piano del Cinonio, le preposizioni, gli avverbi, i pronomi, i segnacasi ec., è cosa talmente estesa, che trattata massimamente al modo del Cinonio, cioè con tutte le relazioni de' verbi e de' nomi ai segnacasi, alle preposizioni ec., abbraccia niente meno che tutta la lingua e tutto il vocabolario italiano, poca parte eccezzuata» (GIACOMO LEOPARDI, *Lettere*, a cura di ROLANDO DAMIANI, Milano, Mondadori, 2006, p. 688). Tuttavia, ancora oggi tale polisemia permane: per es. nell'*Enciclopedia dell'Italiano* sono considerate "particelle" quegli elementi che «non sono autonomi, vale a dire non possono figurare da soli, ma formano sempre un'unità con la parola a cui si legano» e che «sono per lo più monosillabici [...] e atoni»; tuttavia sotto questa voce sono compresi, pronomi clitici, articoli, preposizioni, congiunzioni, avverbi, segnali discorsivi (RICCARDO CIMAGLIA "Particelle" in *Enciclopedia, op. cit.*, II, p. 1665).

⁵ Per il passaggio alla terza edizione si veda MAURIZIO VITALE, *La 3° edizione del "Vocabolario della Crusca": tradizione e innovazione nella cultura linguistica fiorentina secentesca*, in "ACME", XIX, 1-2 (1966), pp. 109-153, poi ripubblicato in *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986 pp. 273-333.

⁶ Nelle definizioni, il termine *particella* con significato grammaticale è usato 52 volte nella prima edizione, 55 nella seconda, 278 nella terza e 296 nella quarta. L'aumento della frequenza, a partire dalla terza edizione, dipenderà anche dall'apparizione delle *Osservazioni sulla lingua italiana* di Cinonio; la seconda parte dell'opera, pubblicata per la prima volta a Ferrara nel 1644, reca infatti il titolo *Particelle* (CECILIA ROBUSTELLI, "Mambelli, Marco Antonio, detto Cinonio", in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. LXVIII, 2007 s.v.).

Nella quarta edizione è citata l'autorità di Salviati e sono riportati ben due luoghi, tratti dagli *Avvertimenti*, dove si afferma che le *particelle* servono a legare fra loro parti di un discorso. Ma il termine ricorre più volte nell'opera, accompagnandosi ad aggettivi che ne specificano il significato e la funzione; e sempre nella quarta edizione s'individuano ben ventidue tipi di *particelle*: *adorativa, ammirativa, avversativa, comandativa, cominciativa, comparativa, condizionale, congiuntiva, congiuntiva causale, copulativa, dubitativa, eccettuativa, esclamativa, esortativa, garritiva*⁷, *giurativa, imprecativa, interrogativa, relativa, riempitiva, responsiva, separativa*⁸. Questa varietà dimostra che agli accademici premeva in qualche modo trovare una definizione funzionale, anziché inquadrare il lemma in una precisa parte del discorso: in effetti, *particella* ricorre con maggiore frequenza rispetto a *congiunzione*, termine senza dubbio più chiaro e preciso.

Passiamo ora a considerare le *particelle riempitive* che sembrano riferirsi a quegli elementi, denominati ai giorni nostri *marcatori discorsivi*. La definizione grammaticale di *riempitivo* compare nella quarta edizione: «Riempitivo Add. Atto a riempiere, Che riempie Salvin. *pros. Tosc.* 1. 186. È particella oziosa, anzi riempitiva (quì vale superflua)». Contrariamente a quello che ci si potrebbe aspettare, è riportata un'accezione non positiva ed è citato un passo delle *Prose toscane* di Salvini, che è in realtà a sua volta una citazione delle *Annotazioni* di Giulio Ottonelli (pubblicate sotto il nome di Alessandro Tassoni⁹) che critica l'attenzione dei grammatici toscani nei confronti di particelle *oziose* e non funzionali al discorso; così a proposito di *Decameron* VI, 4 («E sì gli mandò dicendo, che a cena l'arrostisse»), proprio in principio d'opera, il modenese Ottonelli scrive: «Nel primo esempio del Boccaccio si vorrebbe scrivere e si gli mandò dicendo: cioè, sì, senza il segno di quello accento, perchè è particella oziosa, ovvero riempitiva, e non istà per così; né in altra guisa è nelle copie stam-pate, ò fatte à penna»¹⁰. Tale osservazione fu prontamente respinta dal Salvini, che argomentava distesamente il suo punto di vista sulla funzione di questo *sì*:

quelle particelle che i Greci dicono parapleromatiche, cioè, come dotta-mente ha spiegato il Tassoni, *riempitive*, io non passo troppo per inutili, e per oziose, nè di puro puro [sic] ornamento, perciocchè sempre mi pare,

⁷ Si tratta di un termine che è attestato per la prima volta, a quanto ne sappiamo, proprio nella Crusca; cfr. *GDLI s.v.*: «che esprime rimprovero, biasimo o esortazione (un'interiezione, un'esclamazione)».

⁸ Nelle edizioni precedenti troviamo anche *conceditiva, confermativa, obbligatoria, ringraziatoria*.

⁹ Cfr. a tal proposito GABRIELLA FANFANI BUSSOLINI, *Giulio Ottonelli e le "Annotazioni al Vocabolario degli Accademici della Crusca"* (1698), in «Lingua Nostra», XXXI (1970), pp. 5-12.

¹⁰ Cfr. *Annotazioni sopra il Vocabolario degli Accademici della Crusca. Opera postuma di Alessandro Tassoni Modonese, riscontrata con molti testi a penna*, Marino Rossetti, Venezia, 1698, p. 1.

che dien alcuna forza, e se non altro, riempiendo il numero, fan più gagliardo il sentimento. Ma checche sia di questo, che con molti esempi si potrebbe provare, e colla ovvia figura della repetizione, che a fare impressione nell’animo è, per così dire, una martellata di più; io dico assolutamente, che in quelle parole: *E sì gli mandò dicendo*, il *sì* non è particella riempitiva che sta per lo Latino *sibi*, e in conseguenza congiunta con *gli*, che sta per lo Latino *illi*, possa appellarsi oziosa e riempitiva, potendo stare il sentimento senza quella; ma è *sì* per lo Latino *sic*, e vale *così*. È un vezzo di nostro linguaggio, che forse corrisponde al $\gamma\epsilon$ de’ Greci, o ad altra particella simile, le quali essi per bellezza, per armonia, per rinfiancamento, e per forza usamo riccamente [...] È adunque questo *sì* una legatura di discorso, che connette le parti dette con quelle da dire, e ciò fa graziosamente e con forza. È questo *sì* una particella breve, acuta, penetrante, piena di spirito, che fa brillante, e animato il racconto, usata perciò con compiacenza, nè senza ragione da i nostri antichi, che i loro racconti a gran dovizia, e per così dire, a tutto pasto ne seminavano. Or perchè toglierla, o buon Tassoni? (Corsivi nel testo)¹¹

La predilezione dei grammatici toscani nei confronti delle *particelle riempitive*, considerate un «vezzo di nostro linguaggio», è sostenuta anche dal paragone con il latino e con il greco¹²; al contempo si evidenzia la funzione che esse hanno per garantire quella che noi chiameremmo coesione testuale: «una legatura di discorso, che connette le parti dette con quelle da dire». A ben vedere, abbiamo qui una definizione, non molto lontana dalle conclusioni cui sono pervenuti i più recenti studi sull’argomento che hanno ribadito la funzione eminentemente anaforica dell’antico *sì*¹³.

Nella sua accezione grammaticale, l’aggettivo *riempitivo* sembra derivare da Giambullari, che però lo usa per riferirsi ai pronomi espletivi *e’* ed *egli*:

Le [legature] *riempitive*, aggiunte, o levate al ragionamento, non mutano punto il senso di quello: et sono, *e’*, ed *egli*. Esempi. Boccaccio nella XII, Egli è il vero che per la lontananza di mio marito, non potendo io etc. Et nella LI, *Egli non è ancor guari, che nella nostra città, fu una gentile et costumata donna*¹⁴.

¹¹ ANTON MARIA SALVINI, *Prose Toscane*, Firenze, Guiducci, e Franchi, 1715, pp. 186-187.

¹² Sull’accezione del verbo *riempire* e dei suoi derivati *riempimento* e *riempitivo* presso i nostri grammatici rinascimentali cfr. DANILO POGGIOGALLI, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1999, p. 356.

¹³ Sull’anaforicità di *sì* in italiano antico e nelle lingue romanze antiche, si veda ora VERNER EGERLAND, *La grammatica della narrazione: studio sull’uso dell’avverbiale SIC nella fase romanza antica*, in «La lingua italiana. Storie strutture testi», VIII (2012), pp. 35-52.

¹⁴ PIERFRANCESCO GIAMBULLARI, *Regole della lingua fiorentina*, a cura di ILARIA BONOMI, Firenze, Accademia della Crusca, 1986, p. 98.

Esiste inoltre un'analogia tra i termini *riempitivo* e *ripieno*; quest'ultimo ricorre sia nelle *Regole* di Giambullari («Il *ripieno*, da' Greci *periferoma* et da' Latini chiamata *supplementum*, aggiugne qualche particella, non necessaria al senso; ma necessaria alla misura del verso, o del suono dello orecchio, come il *gli* molte volte a' nostri», corsivi nel testo¹⁵) sia nell'*Hercolano* di Varchi dove c'è anche un esplicito richiamo all'opera di Claudio Tolomei¹⁶:

CONTE. Non è egli più breve una lingua, cioè sprime i concetti con meno parole che un'altra?

VARCHI. Senza dubbio; e Messer Claudio afferma che la romana è più breve della greca, e che la greca e la toscana, quanto a lunghezza, e brevità, vanno a un giogo.

CONTE. Qual cagione n'arrecava egli?

VARCHI. Perché quelle particelle, che alcuni chiamano *puntelli* o *sostegni*, e altri *ripieni*, e noi chiameremo *proprietà* e *ornamenti* di lingue, si ritrovavano in minor numero nella romana.

CONTE. Di qual particelle e ornamenti intendete voi?

VARCHI. Come in greco *men, e, de* etc., in latino *nempe, quidem*, etc., in toscano *egli, e nel vero*, e altri cotali (corsivi nel testo).¹⁷

A uno studioso di oggi, tale terminologia appare piuttosto vaga: un *ripieno* può essere un avverbio o un pronome, ma in determinati contesti diventa "proprietà" o "ornamento di lingua", definizioni che, come si vedrà tra breve, saranno riprese nella *Crusca* (almeno fino alla quarta edizione). Il Tommaseo, invece, nel suo dizionario propende per una definizione negativa sia dell'aggettivo sia del nome *riempitivo*, che farà breccia nella grammaticografia tradizionale¹⁸; ecco la voce in cui si cita Salvati, intento a commentare un *che* rafforzativo usato da Boccaccio (non manca un'autocitazione nella definizione dedicata alla forma nominale)¹⁹:

¹⁵ *Ibid.*, p. 250.

¹⁶ Cfr. CLAUDIO TOLOMEI, *Il Cesano de la lingua toscana*, edizione critica riveduta e ampliata, a cura di ORNELLA CASTELLANI POLLIDORI, Firenze, Accademia della Crusca, 1996, pp. 59-61.

¹⁷ BENEDETTO VARCHI, *L'Hercolano*, edizione critica a cura di ANTONIO SORELLA, Pescara, Libreria dell'Università, 1995, p. 922.

¹⁸ Sulla funzione di tali particelle si è soffermato tra gli altri Vittorio Alfieri, il quale mostra sia la loro importanza sia la necessità di non abusarne nella costruzione del verso: «Quanto alla maniera di architettare il verso, si potrà con qualche ragione tacciare l'autore di volerlo far troppo pieno; e di avere ad un tal fine abusato assai delle particelle riempitive, pur, ne, si, io, e principalmente or; che questa non v'è pagina, in cui non s'incontri, e più d'una volta [...] Mi lusingo bensì, che chiunque intende dell'arte vedrà codeste particelle non esservi mai intromesse a caso; e che quasi sempre esse operano alcuna cosa nel verso, o per l'energia, o per l'armonia, o per la gravità, o per la varietà, (più che ogni altro) per la sostentezza e impedimento di trivialità e di cantilena» e altrove «Così il vezzo dei [...] riempitivi l'ho diradato moltissimo» (*Parere sulle tragedie e altre prose critiche*, a cura di MORENA PAGLIAI, Asti, Edizione Nazionale delle opere di Vittorio Alfieri, 1978, pp. 164-165 e 358).

¹⁹ LEONARDO SALVIATI, *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, Firenze, Giunti,

riempitivo *Agg.* Atto a riempire, Che riempie. Per lo più è termine de' Grammatici, ed è aggiunto di quelle particella che nel discorso sembrano oziose e superflue. *Salv. Avvert.* 2. 1. 3. (M.) Che parola riempitiva. Altra volta la detta *Che*, solamente come ripieno, nella tela s'intreccia de' nostri ragionamenti.

2. *A modo di sost.* [T.] Rinzeppa i versi di riempitivi, che li fanno rivuoti più che mai²⁰ (corsivo nel testo).

Le diverse edizioni del *Vocabolario*, fondandosi sui trattati dei grammatici fiorentini, individuano le *particelle riempitive* che seguono: *a*, *be* ‘bene’ (presente dalla terza edizione), *bello* (fino alla terza edizione), *bene*, *bene sta* (s.v. *stare*), *ce*, *ci*, *di*, *e'*, *ecco*, *egli*, *el* (compare nella quarta edizione), *entro*, *già*, *mi*, *mica*, *mo*, *ne*, *ora*, *pure*, *ritta* (s.v. *iviritta*), *se*, *sì*, *te* (compare nella quarta edizione), *ti*, *tutto*, *ve* (compare nella quarta edizione), *via* (dalla terza edizione)²¹. Come appare, non tutte le *particelle riempitive* possono essere considerate alla stregua di segnali discorsivi. Sotto quest’etichetta rientra la folta schiera dei pronomi clitici e il pronome espletivo (o neutro) *egli* che, come abbiamo visto sopra, è al centro delle osservazioni dei grammatici cinquecenteschi. Più vicina invece alla nostra sensibilità moderna è la decisione di includere nel novero delle *particelle riempitive* anche un elemento esclamativo come *via*, «usata per ornamento del dire, o per espressione di vemenza» o un elemento negativo come *mica*, che è «in compagnia della negazione, posta a maggiore efficacia di negare». A queste particelle è riconosciuta pertanto una funzione precisa, prevalentemente stilistica. Va poi ricordato che anche i nostri dizionari più recenti non hanno ancora individuato un criterio univoco per definire le funzioni pragmatiche di tali elementi. Paradossalmente si può dire che, per certi aspetti, la scelta degli accademici della Crusca, mirata soprattutto a un fine pratico-didattico, dimostra un certo grado di modernità, perché, almeno nelle intenzioni, si cercava anche allora di tenere distinti i due piani: quello *stricto sensu* grammaticale e quello pragmatico²². A tal fine si pongono in atto due diverse strategie; nel caso di *già* l’etichetta

1586, vol II, p. 24.

²⁰ NICCOLÒ TOMMASEO / BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-editrice, 1865-1879 s. v.

²¹ Nella prima e nella seconda edizione è definita «particella conceditiva e esortativa».

²² In molti dizionari recenti particelle come *sì*, *ecco*, *ora*, *già*, *bene* sono definite soltanto “avverbi”: una lodevole eccezione è costituita dal *Dizionario Sabatini Coletti* (Firenze, Giunti, 2a edizione, 2002), che usa sia l’etichetta di “segnale discorsivo” (per esempio per *sì*, *bene*, *ecco*) sia quella di “congiunzione testuale” (*ora*). Su tale problematica si veda: EDGAR RADTKE, *La valutazione degli indicatori discorsivi nella lessicografia dell’italiano antico*, in *Giornata di studi in memoria di Valentina Pollidori*, Firenze, Villa Reale di Castello, 26 Ottobre 2010, «Bollettino dell’Opera del Vocabolario Italiano», Supplementi, III (2012), p. 19: «Nella lessicografia della lingua italiana si nota sempre un atteggiamento restio nei confronti di elementi di ordine pragmatico e addirittura un rifiuto quasi totale nella lessicografia dell’italiano antico. Si può

particella riempitiva compare nella stessa voce dopo quella di *avverbio*; invece nel caso di *bene* e *sì* si sceglie la soluzione dell'omografia creando un lemma a parte²³:

già Monosillabo. Avverbio di tempo passato: e vale Per lo passato. Latin. *olim, quondam*. [...] §. Già. Talora particella riempitiva, come la *quidem*, e la Latin. *sanè*. [...] §. Già: Particella riempitiva, ma che aggiugne alquanto di forza al parlare, e dagli ornamento.

*bene*³ Particella riempitiva, che ben collocata accresce forza al favellare, significando tal volta Molto, Certamente, Maisì, In circa, Nondimeno, Ma, e simili.

*Sì*⁷ Particella riempitiva, posta per proprietà di linguaggio, e per leggiadria, e per maggior espressione.

La somiglianza tra le tre definizioni, ci mostra come gli accademici considerino dette particelle appartenenti a una stessa categoria, sebbene si faccia uso di una terminologia pre-scientifica, la quale si limita a mettere in risalto due funzioni tra loro complementari: “rafforzamento” e “ornamento”. Per quanto riguarda *si* (il lemma è presentato senza accento), si veda come all'interno della voce siano messi insieme esempi di *sì* segnale discorsivo (indicato con l'accento) e *si* pronominale (senza accento), ricavati per lo più da Boccaccio (una sola volta si ricorre a Petrarca):

Boc. Nov. 59. E oltre a quello, che egli fu ottimo Filosofo naturale, sì fu egli leggiadriissimo, e costumato.
Petr. Canz. 14. Ed ella si sedea Umile in tanta gloria.
Boc. Nov. 18. Del palagio s'uscì, e fuggissi a casa sua.
Bocc. Nov. 31. Prese partito di tacersi, e di starsi nascoso.
Bocc. Nov. 89. 12. Se ti piace, sì ti piaccia, se non, sì te ne stà.
Bocc. Nov. 99. 42. E sì non se tu oggimai fanciullo.
Bocc. Nov. 1. Avendo la contrizione, che io ti veggio avere, sì perdonerebbe egli, ec.
Bocc. Nov. 25. 17. Sì è meglio fare, e pentersi, che starsi, e pentersi (cioè di certo, per certo. Lat. *profectò, quidem*)

certamente comprendere l'atteggiamento di chi vuol attribuire ad avverbi del tipo *allora* o *veramente* in primo luogo informazioni grammaticali, il che, a mio parere, non giustifica tuttavia la mancata integrazione di commenti diasistemati a livello comunicativo. La motivazione è ovvia: un avverbio figura sempre come avverbio, mentre la caratterizzazione comunicativa può oscillare secondo il contesto [...]. La *routine* comunicativa non fissa questi segnali una volta per tutte, ma lascia aperto lo spazio comunicativo. Il lessicografo, invece, mira a fissare le funzioni in modo univoco».

²³ I lemmi citati sono ripresi dalla terza edizione. Si indica in esponente la posizione dell'omografo.

La scarsa cognizione della differenza tra questi due diversi *si* porta a mettere sullo stesso piano un *si* pronominale in posizione enclitica (*fuggissi, tacersi*), un *sì* cataforico («Ed ella sì sedea») e un *sì* correlativo («Se ti piace, sì ti piaccia»). Quando nella quarta edizione, dal punto di vista tipografico, nel vocabolario vi sarà una distinzione tra *sì* con accento e *si* senza accento, il *si* riempitivo sarà sempre indicato senza accento. Inoltre un *si* riempitivo compare anche in un altro lemma diverso da quello visto sopra; si veda come questo lemma si sviluppi nel passaggio dalla terza alla quarta edizione:

III ed (*Si*¹⁰)

Ne' predetti significati tanto di Pronome, che di Ripieno, come pure di Particella del verbo si prepone alle particelle MI, TI, SI, VI, NE, ed eziandio a' pronomi Il, Lo, Gli, La, Le. Che quando è semplice ripieno, s'antipone anche alle voci Mi ti, Mi si, Mi vi, ec.

IV ed (*Si*¹¹)

Quando è particella riempitiva si prepone alle particelle MI, TI, SI, VI, ME, TE, SE, NE, ed eziandio a' pronomi IL, LO, GLI, LA, LE; s'antipone anche alle particelle MI TI, MI SI, MI VI ec.

Nella quarta edizione si manifesta in effetti un tentativo di uniformazione terminologica (si veda tra l'altro il passaggio da *ripieno* a *particella riempitiva*), ma è singolare che non sia stata fatta una distinzione precisa tra *sì* *particella riempitiva* e *si* pronome, come invece sarà nella terza edizione. Data l'omografia e dato il fatto che tutti i clitici sono considerati *riempitivi*, si crea tale sovrapposizione che impedisce agli accademici di circoscrivere la natura diversa di questi due *si*, come era stato chiaramente spiegato (l'abbiamo appena visto) dall'accademico Salvini nelle sue *Prose Toscane*.

Di *bene*, invece, si fa notare la prossimità semantica con altri elementi linguistici che hanno spesso la funzione di collegare tra loro parti di discorso, tra cui anche il *ma* con valore di congiunzione testuale. Questo *ma* con funzione primariamente testuale e non avversativa, è anch'esso definito nel *Vocabolario*, già a partire dalla prima edizione: «Talora particella cominciativa, di chi trapassa a diverse cose»; sono riportati, come esempi, due passi di Boccaccio.

Gli accademici possiedono la chiara percezione che alcune congiunzioni o particelle svolgono una precisa funzione discorsiva. Nel caso di *ora* ed *ecco* questa percezione si fa più evidente ed emerge gradualmente nel passaggio dall'una all'altra edizione. Osserviamo il lemma di *ora*:

	I ed.	III ed.	V. ed.
<i>ora</i> ¹	<p>Sust. una delle ventiquattro parti, in che è diviso il giorno [...]</p> <p>E anche talora particella terminante il ragionare, come FINALMENTE, IN SOMMA, e simili.</p> <p>Lat. <i>denique, tandem, in summa</i>.</p> <p>Bocc. n. 26. 19. Or non son'io, ec. così bella, come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? E Bocc. num. 20. Ora le parole furono assai, e 'l rammarichio della donna grande.</p>	<p>Sust. una delle ventiquattro parti, in che è diviso il giorno [...]</p>	<p>[...] Sost. femm. <i>Ciascuna delle ventiquattro parti in cui è diviso il giorno, e che si distinguono variamente secondo i luoghi</i>[...]</p>
<i>ora</i> ²	<p>Avverb. di tempo[...]</p> <p>Talora è particella riempitiva</p> <p>Bocc. n. 24. 10. Ora io vel'ho udito dir mille volte, chi la sera non cena, tutta la notte si dimena.</p>	<p>Avverb. di tempo[...]</p> <p>Talora è particella riempitiva</p> <p>Boccac. Nov. 24. 10. Ora io ve l'ho udito dir mille volte: Chi la sera non cena, Tutta notte si dimena.</p> <p>E Bocc. Nov. 69. 22. Parrendogli ogni ora mille, che con lui fosse.</p> <p>E Bocc. Nov. 26. 19. Or non son'io, ec. così bella, come sia la moglie di Ricciardo Minutolo?</p> <p>E Bocc. num. 20. Ora le parole furono assai, e 'l rammarichio della donna, grande.</p>	<p>Avverb. <i>di tempo presente, e vale In questo punto, o momento; Adesso</i> [...]</p> <p>§ VII <i>Usasi come particella di passaggio logico, con la quale si ripiglia, si prosegue ovvero si termina e si conchiude un discorso; e corrisponde spesso a Dunque, Però, Pertanto, Eppure e simili</i></p>

Nella prima (e nella seconda) edizione, *ora* è definito nelle sue funzioni testuali anche sotto il lemma *ora*¹ “sostantivo” ed è presentato come «particella terminante il ragionare»; nella terza edizione questa definizione è eliminata e gli esempi sono trasferiti nel lemma *ora*² “avverbio” dove compare solo *particella riempitiva* (e non si fa più riferimento alla sua funzione testuale). Tuttavia nella quinta edizione, dove non si parla più di *particella riempitiva*, è ripristinata una definizione che mette in risalto la sua funzione testuale e si parla di «particella di

passaggio logico»; come sinonimi di questo *ora* sono presentati altri connettivi testuali, quali *dunque* e *pertanto*. Si noti inoltre che nella quarta edizione si trovano gli stessi esempi d'autore (tratti tutti dal *Decameron*); nella quinta, invece, sono citati altri passi: accanto a Boccaccio compaiono Dante, Cavalca, Magalotti e Galilei.

Segnale discorsivo per antonomasia, *ecco* compare con diverse definizioni in una voce piuttosto estesa già nella prima edizione:

I ed.	III ed.
avverbio, che significa dimostrazion di cosa, che sopravvenga. Lat. <i>ecce</i> . [...]	Avverbio, che significa dimostrazion di cosa, che sopravvenga; e se li affigono diverse particelle. Lat. <i>ecce</i> .
E anche particella riempitiva, per dar forza al parlare, che talora mostra prontezza all'operazione, e affetto. [...]	§. Ecco: Particella riempitiva, per dar forza al parlare, che talora mostra prontezza all'operazione, e affetto.
¶ Talora in vece di ADUNQUE.	§. Ecco: In vece di Adunque. [...]
¶ E alcuna volta per quello, che noi diciamo, VEDI, CONSIDERA. [...]	§. Ecco: Per particella dinotante irrisione, per quello, che noi diciamo: Vedi, Considera. [...]
¶ Talora l'usiamo per particella risponsiva, per dinotare una gran prestezza nell'ubbidire.	§. Ecco: Per particella risponsiva, per dinotare una gran prestezza nell'ubbidire. [...]
	§. Ecco: In altri significati: Posto che, Dato che, o simili. Lat. <i>esto</i> .

Nel passaggio alla terza edizione aumentano anche gli autori citati e la voce si accrescerà nella quarta e nella quinta edizione. In ogni modo, già nella prima appaiono in risalto la funzione discorsiva di *ecco*, la sua polisemia e la varietà d'usi.

Da quanto si è finora detto appare chiaro che fin da subito si afferma l'intento di individuare e definire con tratti comuni particelle aventi la stessa funzione. Nella quinta edizione, data la diversa temperie culturale e linguistica, si notano invece importanti cambiamenti. Delle cinque particelle che abbiamo esaminato, l'etichetta *riempitiva* resta solo per *bene*; al tempo stesso di *ecco* viene evidenziata l'appartenenza al linguaggio familiare; per quei tempi si tratta certamente di una connotazione negativa:

VII Ecco usasi anche, con proprietà toscana, e per lo più nel linguaggio familiare, per dar forza al parlare, e spesso dimostra o amorevolezza o prontezza a fare, a concedere, e simili od anche rimprovero; e in questo uso rimane indipendente nel discorso, e vuole mettersi a principio della frase.

Anche in questo caso si enfatizza l'originalità toscana di tale uso e, al pari di quanto abbiamo visto nel caso di *ora*, viene fornita una definizione funzionale. La rinuncia a servirsi dell'etichetta *particella riempitiva* si può spiegare anche

col fatto che nella lessicografia della seconda metà del XIX secolo s'impone una maggiore stabilità terminologica: pertanto si parla soltanto di *avverbio* e significativamente scompaiono le definizioni tese a esaltare la funzione stilistica ed espressiva di questi particolari elementi linguistici.

Per concludere è forse interessante notare che l'etichetta di *riempitivo* è viva ancora ai nostri giorni e conserva quei margini di ambiguità che la caratterizzavano in passato, nonché talvolta connotazioni negative²⁴. In un'ampia e pregevole analisi della lingua di Petrarca la particella pronominale *ne* è detta *particella riempitiva*²⁵. In un dizionario, apparso alla fine del secondo millennio, la definizione di *ecco* riproduce sostanzialmente quella della prima Crusca: «Come particella riempitiva, spec. nella lingua parlata, per dar maggiore efficacia alla frase: *non voglio insistere, ma, ecco, se tu riflettessi meglio*»²⁶. L'etichetta *riempitivo*, riferita a particolari avverbi che possono avere «funzione demarcativa», come *allora, insomma, bene, ecco, già*, appare in un'ampia e nota grammatica di riferimento²⁷ nonché nella *Grande grammatica italiana di consultazione*, dove invece sta a indicare quegli elementi che svolgono una funzione di sostegno quando il discorso si presenta esitante o non pianificato²⁸.

²⁴ «Vero è che “zeppa”, “riempitivo” e “pleonasma” sono concetti di cui fa uso la grammatica tradizionale, ma sono concetti che suscitano nello studioso di oggi una ben giustificata perplessità» (MAURIZIO DARDANO, *Segnali discorsivi della prima poesia italiana*, in *Pragmatique historique et syntaxe*, a cura di BARBARA WEHR e FRÉDÉRIC NICOLosi, Berna, Peter Lang, p. 52).

²⁵ «Ma anche andarsi senza la *particella riempitiva*: 3,6 (*Tempo non mi pareva da far riparo / contra colpi d'Amor: però m'andai / secur, senza sospetto*)» (MAURIZIO VITALE, *La lingua del Canzoniere (Rerum Vulgarium Fragmenta) di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1996 p. 567). Sempre a proposito di un *ne* che compare in Petrarca cfr. GIROLAMO RUSCELLI, *De' Commentarii della lingua italiana*, Venezia, Damian Zenano alla Salamandra 1581, p. 118: «*Tu te ne vai col mio mortal su 'l corno ... [ne]* è purissima particella riempitiva» (corsivo e maiuscoletto nel testo; il passo è citato anche in POGGIogALLI, *La sintassi*, op. cit., p. 356).

²⁶ *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di ALDO DURO, 3 voll. in 4 t. + *Addenda*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989-1997 s.v.

²⁷ LUCA SERIANNI, con la collaborazione di ALBERTO CASTELVECCHI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, Torino, UTET, 1988, p. 308.

²⁸ Si tratta in questo caso di interiezioni come *ehm, mm* o di locuzione come *per così dire* o *diciamo*; cfr. CARLA BAZZANELLA, *I segnali discorsivi*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di LORENZO RENZI, GIAMPAOLO SALVI, ANNA CARDINALETTI, Bologna, il Mulino, 2001², vol. 3 (*Tipi di frasi, deissi, formazione delle parole*) pp. 234-255.

CARLA MARELLO

FUNZIONE DELLE PAROLE LATINE E GRECHE
NEL VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI (1612)

1. Introduzione

Tutte insieme le edizioni del *Vocabolario degli Accademici* contengono 32614 forme latine e 26076 forme greche, come apprendiamo dal sito dell'Accademia della Crusca in cui si trovano le prime quattro edizioni interrogabili in rete dal 2006¹. Ad esempio, le parole greche che iniziano per α negli Indici della prima edizione del Vocabolario Crusca sono 20 con 21 occorrenze, ma diventano ben 333, con 783 occorrenze, nella quarta edizione. Le parole latine che iniziano per A negli Indici sono 1782 con 3415 occorrenze, diventano ben 3413 con 7782 occorrenze, nella quarta edizione².

Già a partire da queste cifre ci si può fare un'idea del fatto che le parole latine e greche appartengono a vari tipi dal punto di vista denotativo: quelle

¹ Nel sito www.lessicografia.it sono reperibili tutte le informazioni relative al progetto *Lessicografia della Crusca in rete*, di cui sono responsabili Massimo Fanfani e Marco Biffi. Il progetto si è svolto dal 2001 al 2005 anche con la collaborazione di esperti dell'OVI. La revisione generale delle corrispondenze greche e l'inserimento e della marcatura delle parti in greco per le edizioni 1612, 1623, 1691 è a cura di Mariella Canzani, mentre Elena Bonaccini e Giulio Niccoli hanno trascritto il testo greco per l'edizione 1729-38. Stanno iniziando in questo periodo i lavori per il completamento della banca dati con l'acquisizione in formato elettronico del testo della quinta Crusca, finora consultabile solo per immagini. Le cifre disponibili cambieranno dunque in futuro perché nella quinta edizione il latino e greco non sono più dati in ogni voce, se non come etimi.

² Per quanto riguarda le fonti greche al momento non si può dire molto di più di quanto gli Accademici stessi dichiarano nella Prefazione al Vocabolario. Fonte principale resta la monumentale opera in nove volumi di AGNOLO MONOSINI, *Floris Italicae linguae libri novem. Quinque de congruentia Florentini, sive Etrusci sermonis cum Graeco, Romanoque: ubi, praeter dictiones, phraseis, ac syntaxin, conferuntur plus mille proverbia, et explicantur. In quatuor ultimis enodatae sunt pro uberiori copia ad tres adagiorum chiliades*, stampata a Venezia, presso G. Guerigli nel 1604. Il Monosini era stato ammesso all'Accademia fin dal dicembre 1603 e collaborò appunto per i proverbi e le parole greche e latine da affiancare alle accezioni dei lemmi italiani.

latine coprono l'intero scibile, poiché quasi sempre la glossa di una parola italiana contiene almeno una parola latina, mentre le glosse con parole greche sono più circoscritte; sono parole italiane che indicano o concetti logico-filosofici, retorico-letterari o erbe, frutti, oggetti concreti entrati per una qualche ragione nelle fonti del Vocabolario³.

2. Che dice la Prefazione del 1612

A chi vive nell'epoca della lessicografia basata su corpora elettronici fa grande impressione di modernità leggere nella prefazione una precisa consapevolezza dell'importanza del contesto nello stabilire non solo il significato, ma anche quelli che oggi vengono detti i *collocati* della parola a lemma.

Bene spesso, per dichiarare un vocabolo, abbiamo usati sinonimi, scegliendo i più simiglianti, o di più vicino significato: ma non intendiamo per ciò, che tutti vaglian sempre lo stesso, ne ch'è' si debbano pigliare per lo medesimo, o usar nello stesso modo, ne con la medesima costruzione d'aggiunti, di verbi, di nomi, o preposizioni⁴.

La funzione delle parole greche e latine è simile a quella dei sinonimi definitivi: si legge infatti sempre nella prefazione (p. 5) « La lingua Greca si è messa alla voce, quando ell'opera, o per esser conforme alla nostra, o almeno per accrescer le dichiarazioni.» Queste parole sembrano riecheggiare il titolo completo dell'opera di Monosini, che era stato ammesso all'Accademia fin dal dicembre 1603 e collaborò appunto per i proverbi e le parole greche e latine nell'ottica della loro *congruentia* con l'italiano.

Sulle voci e locuzioni latine la prefazione si dilunga maggiormente. In primo luogo si parla (p. 4verso) delle parole latine «usate tal volta, benchè di rado,

³ Sulle fonti si vedano fra l'altro AA.VV: *Gli Atti del primo vocabolario*, a cura di SEVERINA PARODI Firenze, Sansoni, 1974; SEVERINA PARODI, *Quattro secoli di Crusca 1583-1983*, Firenze, presso l'Accademia, 1983; GIULIA STANCHINA, *Nella fabbrica del primo «Vocabolario» della Crusca: Salvati e il «quaderno» riccardiano*, in «Studi di lessicografia italiana», XXVI, 2009, pp. 157-202. L'articolo di MASSIMO FANFANI, *Vene moderne nel Vocabolario*, in corso di stampa in AA.VV *Una lingua e il suo Vocabolario*, Firenze, Accademia della Crusca, in parte riprodotto in « La Crusca per voi » n. 45, ottobre 2012, pp. 9-15, mette in luce come il Vocabolario sia «segretamente sbilanciato in avanti» (p. 10) con neologismi, tecnicismi, forestierismi, soprattutto prestiti e calchi semantici sullo spagnolo, allora di moda in Italia, nascosti nelle pieghe delle definizioni.

⁴ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, ristampa anastatica dell'ed. 1612, Firenze, Le Lettere, 1987, A' LETTORI p. 5 In questa citazione estesa e nella seguente dal Vocabolario degli Accademici della Crusca viene mantenuto il carattere dell'originale: in tutta la parte introduttiva è usato il corsivo, mentre il tondo è riservato ai lemmi.

da' nostri Autori, si troveranno contrassegnate, con dire, voce latina: come alla voce *cloaca* » e poi si fa menzione delle parole su cui concentro il mio interesse, quelle usate all'interno della glossa per aggiungere informazione alla definizione⁵.

Le voci e locuzioni latine sono a tutte le parole, e modi di dire, fuorchè dove, pareva che non si potessero circoscrivere acconciamente, non s'avendo avute le voci proprie.

Dove son mancate le voci latine di scrittori della prima classe, abbiamo adoperate quelle d'autori più bassi, e queste saranno, per la maggior parte, accennate, o contrassegnate.

Quando alle voci dichiarate per uno, o per più sinonimi, manca la voce latina corrispondente, si troverrà a uno di tali sinonimi, dove ancora si dee cercare della dichiarazion della voce.

Ne' puri termini, non ci siamo guardati d'usar parole de' professor di quella scienza, o vero arte, ancorchè non pure latine. E nelle parole attenenti a religione, ci siam serviti delle latine degli Autor sacri. Come alla voce contrizione, e così circa a' nomi dell'erbe, piante, ec. ci siamo confermati co' più autorevoli semplicisti: come alla voce cuscota, ec. Proverbi, o detti proverbiali latini o Greci, che corrispondono a' nostri, o che gli dichiarano, si son, per lo più, messi.

*Quando abbiamo conosciuto, che alcuna voce latina, o greca abbia dato origine a qualche nostro vocabolo, ce ne siamo serviti, ancorchè d'autori più bassi: e per vedere l'Autore o 'l discorso fattovi sopra, si è citato detto Autore, o il sopraddetto *Flos Italicae linguae*: dichiarando però, che dell'origini, che son comunissime, non s'è fatto menzione alcuna.*

Nelle voci latine, e Greche abbiamo inteso principalmente all'agevolezza, per l'intelligenza della nostra lingua, e non all'esquisitezza di quelle⁶.

Meritano di essere notate la chiarezza e la completezza delle informazioni contenute nella prefazione: è evidente che gli Accademici si stanno rivolgendo a un pubblico colto, molto più colto di quello a cui si indirizzano le avvertenze scritte dai lessicografi di oggi per i loro dizionari. Un pubblico che gli Accademici sanno esigente e pronto a polemizzare, perciò dedicano grande spazio alla giustificazione della scelta delle parole da mettere a lemma e degli esempi con cui “dichiararle”.

Sono pagine metalessicograficamente esemplari⁷. Vi si legge la piena con-

⁵ Così va inteso infatti «accrescere le dichiarazioni» *Vocabolario degli Accademici della Crusca A' LETTORI* p. 5v.

⁶ *Vocabolario degli Accademici della Crusca A' LETTORI* p. 5v

⁷ Gli ambienti metalessicografici internazionali odierni non riconoscono sufficientemente questo aspetto del lavoro degli Accademici e apprezzano come molto innovativo l'assetto metalessicografico del vocabolario di SAMUEL JOHNSON, *A Dictionary of the English language: in which the words are deduced from their originals, and illustrated in their different significations*

sapevolezza da parte degli Accademici di star costruendo un modello di vocabolario, e soprattutto un modello di *microstruttura*, ossia dell'insieme formato da lemma e glossa. Ammirabile il conseguente impegno – quasi una coerenza ai loro occhi – nel chiarire perché talvolta una microstruttura non ha tutto quello che presenta un'altra. Lavorando sui manoscritti e sulle opere a stampa, avendo ben presenti opere lessicografiche già molto buone rispetto ad altre coeve nel panorama europeo⁸, gli Accademici scrivono tutto ciò che ritengono necessario per evitare che si pensi che certe voci mancano di qualcosa per trascuratezza.

La cura con cui redigono e approntano i due indici, quello delle voci e locuzioni latine e quello delle voci greche, posti in fondo al Vocabolario a stampa, e il fatto che li segnalino nelle ultime righe della prefazione, mostra che per gli Accademici questo inserimento massiccio di voci non italiane era un aspetto importante che arricchiva il vocabolario. Hanno voluto metterlo in evidenza, farlo notare oltre che con circa 30 righe di trattazione specifica, su 360 dell'intera prefazione, soprattutto con l'uso del corsivo all'interno della glossa. Infatti solo le voci latine e greche usate per meglio dichiarare le parole a lemma sono in corsivo preceduto dalle abbreviazioni *Lat.* e *Gr.*. Quando la parola latina diventa un lemma italiano, si veda appunto la citata voce *cloaca*, il lemma è in caratteri maiuscoli tondi come tutti gli altri e la parola latina che ne è all'origine appare invece in corsivo all'interno della voce. Il cambio di alfabeto rende meno palese la cura metalinguistica da parte degli Accademici nel segnalare l'assunzione di voci greche o latine nel lemmario italiano: si veda, ad esempio, la voce *entomata*⁹.

Nei paragrafi che seguono sono esaminati tutti i vari casi di trattamento delle voci latine e greche all'interno della microstruttura toccati dagli Accademici nella prefazione e viene infine formulata un'ipotesi sulla funzione che le voci greche e latine rivestono nel primo vocabolario degli Accademici della Crusca. Va sottolineato fin d'ora che l'intento etimologico è davvero limitato, come per altro esplicitamente detto nella prefazione già riportata, là dove si afferma che quando una voce latina o greca ha dato origine a un vocabolo italiano, la si è menzionata, anche se di autore non illustre «per vedere l'Au-

by examples from the best writers London, William Strahan 1755. Un'opera posteriore e grandemente beneficiata dall'attuale diffusione planetaria dell'inglese, tanto quanto la recessione dell'italiano come lingua di cultura internazionale confina ingiustamente agli specialisti di italiano la conoscenza della sua precoce e meritoria (meta)lessicografia.

⁸ Si vedano in proposito GUNNAR TANCKE *Die italienischen Wörterbücher von den Anfängen bis zum Erscheinen des "Vocabolario degli Accademici della Crusca" (1612) : Bestandsaufnahme und Analyse*, Tübingen, M. Niemeyer, 1984 e CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole : storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009.

⁹ Non riproduco qui le due voci, perché nel già citato sito www.lessicografia.it è possibile vedere l'immagine delle voci, apprezzandone appieno gli aspetti tipografici.

tore o 'l discorso fattovi sopra, [...] dichiarando però, che dell'origini, che son comunissime, non s'è fatto menzione alcuna»¹⁰.

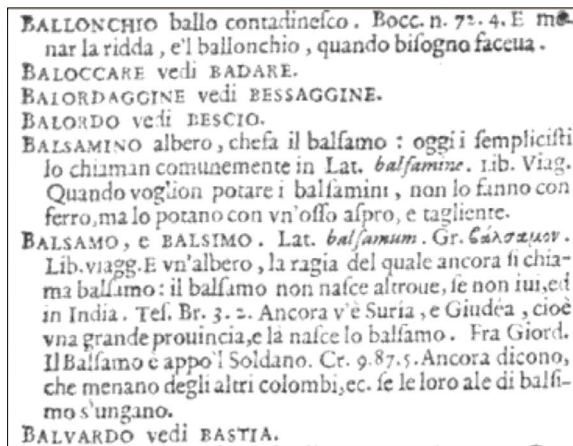
Le voci sopra citate *cloaca* e *entomata* esemplificano tale comportamento. L'ordine in cui compaiono voce latina e voce greca quando sono presenti entrambe è latino e poi greco. Pochi i casi di voce greca data prima della latina: in genere si tratta appunto di grecismi. Si vedano le voci *decacordo* e *decalogo*.

DECACORDO. V. Gr. δεκάχορδον, e i lat. traducono *decachordum*. Espos. Salm. Ed è ancora detto questo saltéro, decacordo, cioè di dieci corde.

DECALOGO. V. Gr. δεκάλογος. Lat. *decalogus*. il contenuto de' dieci comandamenti.

Pass. 195. A questi due comandamenti si riduce tutto il decalogo della legge.

Un altro raro caso in cui non c'è definizione e le parole latina e greca appaiono immediatamente dopo il lemma si osserva nella voce *balsamo*



BALLONCHIO ballo contadinesco. Bocc. n. 7. 4. E m^o.
nar la ridda, e'l ballonchio, quando bisogno faccia.
BALOCCARE vedi BADARE.
BALORDAGGINE vedi BESSAGGINE.
BALORDO vedi BESCIO.
BALSAMINO albero, chefa il balsamo: oggi i semplicisti
lo chiaman comunemente in Lat. *balsamine*. iib. Viag.
Quando voglion potare i balsamini, non lo fanno con
ferro, ma lo potano con vn'osso aspro, e tagliente.
BALSAMO, e BALSTMO. Lat. *balsamum*. Gr. *βάλσαμον*.
Lib. viagg. E vn'albero, la ragia del quale ancora si chia-
ma balsamo: il balsamo non nasce altrove, se non iui, ed
in India. Tes. Br. 3. 2. Ancora v'è Suria, e Giudea, cioè
vna grande prouincia, e là nasce lo balsamo. Fra Giord.
Il Balsamo è appo'l Soldano. Cr. 9. 87. 5. Ancora dicono,
che menano degli altri colombi, ec. se le loro ale di balsa-
mo s'ungano.
BALVARDO vedi BASTIA.

Fig. 1 Voce *balsamo*: latino e greco non preceduti da definizione

Agli occhi di lettori di dizionari moderni queste microstrutture sembrano riportare le voci latina e greca in una posizione solitamente riservata all'etimologia, ma è un caso: le voci latine e greche nelle microstrutture dalla prima alla quarta edizione del Vocabolario della Crusca non sono etimologie. Di questa natura non etimologica ben si era accorto il lessicografo piemontese Grassi rimproverando gli Accademici per non aver fatto quello che non si erano proposti

¹⁰ *Vocabolario degli Accademici della Crusca* A' LETTORI p. 5v.

di fare, ma che, passati due secoli, in un'epoca fiduciosamente entusiasta del potere esplicativo dell'etimologia, non si poteva più non fare. Grassi muove la sua critica rinforzando al contempo la schiera degli estimatori nostrani del Johnson.

Alla scelta delle parole il Johnson ha fatto succedere l'illustrazione dell'origine loro per via dell'etimologia, e quella dell'uso per via degli esempj, di modo che dove l'etimologia può essere dubbia od oscura, la dichiarazione della parola si fa più chiara cogli esempj; e quando questi sono ambigui o scarsi, il valor della parola è stabilito dalla sua etimologia.

La Crusca per lo contrario ha rivolto le sue fatiche al solo uso, poiché le voci greche o latine che aggiunge ad ogni vocabolo italiano sono mere traduzioni talvolta sbagliate, e senza nessun'altra utilità fuor che quella di porre il lettore sulla via di sapere come questa o quella idea si esprimeva in greco od in latino, senza dir mai se la parola italiana sia da questa o quella lingua originata¹¹.

Grassi coglie la forza esplicativa della dichiarazione tramite gli esempi, ma la vuole rafforzata dall'etimologia; gli Accademici invece, come ha ben chiarito Francesco Sabatini, vogliono fare del Vocabolario della Crusca il primo dizionario programmaticamente basato su corpus della storia della lessicografia europea¹². Grassi, partendo dalla cosiddetta edizione veronese del 1806-11¹³, mette in luce come Cesari inseguendo «ossa di cadaveri e cenere di sepoltura»¹⁴, trasformi il Vocabolario della Crusca in quello che oggi noi chiamiamo *dizionario storico*, con scopi documentari, più che di modello di lingua.

La funzione etimologica apparirà nella quinta edizione, in cui vengono invece tolte le parole latine e greche usate per arricchire la definizione.

7. Proponendosi l'Accademia di dare in questa nuova ristampa il Vocabolario in tutte le sue parti emendato, [...] ha pur sovente cambiato in altre quelle voci greche e latine che mal corrispondessero alle nostre, e dal

¹¹ GIUSEPPE GRASSI *Parallelo (sic) del Vocabolario della crusca con quello della lingua inglese compilato da Samuele Johnson e quello dell'Accademia spagnuola ne' loro principi costitutivi* inviati dalla cortesia del celebre Vocabolarista e Filologo G. G., in VINCENZO MONTI, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, vol. II parte prima, Milano, Antonio Fontana 1819, p. 24.

¹² FRANCESCO SABATINI *La storia dell'italiano nella prospettiva della corpus linguistics*, in *Atti del XII Congresso Internazionale di lessicografia, Torino, 6-9 settembre 2006 Proceedings XII Euralex International Congress*, a cura di ELISA CORINO, CARLA MARELLO, CRISTINA ONESTI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, vol. 1, p. 35.

¹³ *Vocabolario dell'Accademia della Crusca ... cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' Classici...*, dedicato a S. A. Imperiale il principe Eugenio vice-re d'Italia Verona 1806-1811

¹⁴ G. GRASSI, *Parallelo (sic)*, cit. p. 3

porvele si è astenuta, allorché non fosse dato il rinvenire l'equivalente, se non per via di circonlocuzione¹⁵

Ad esempio, la voce *chiaro* nella prima Crusca presenta otto accezioni accompagnate da definizioni sinonimiche e da aggettivi latini che sono definizioni sinonimiche eteronime, cioè attraverso un'altra lingua, il latino. Nella quinta edizione la voce *chiaro* è suddivisa in cinquantuno accezioni, ma l'unica parola latina che appare è *clarus*, preceduta dalla dicitura *Dal lat.*, data quindi come etimologia.

3. Le glosse della prima edizione senza latino o greco

Le glosse senza latino e greco nella prima edizione sono rare. Da un'analisi di voci sparse nel vocabolario e delle voci dell'intera lettera D si evidenziano:

- rari casi di vocaboli per *realia* senza un corrispondente latino o greco (ad es. lo strumento musicale *dabbudda*), o vocaboli per i quali era difficile individuare lo specifico corrispondente (come i composti medicinali *diacalamento* e *diacimino*);

- numerosi lemmi di rimando (ad es. *disdetto* che rinvia a *disdetta*, poi provvista di voce latina);

- parole con suffissi, come *drappello*, che avrebbe potuto avere una congruente voce latina e greca¹⁶;

- omonimi come *destinato* che, in quanto lemma aggettivale, ha la voce latina, ma, in quanto participio passato diventato sostantivo con il significato di 'destino', non presenta più il latino;

- numerosi alterati definiti con una parola (a sua volta di solito un alterato) che presenta una voce latina (ad esempio *deboluzzo* definito come 'deboletto' e provvisto di esempio di Cavalcanti; *deboletto* con definizione 'dim. di debole' e lat. *admodum debilis* ed esempio);

- altri tipi di derivati, in gran parte deverbali, definiti con sinonimi alfabeticamente vicini provvisti di latino e più raramente greco (si veda parte della famiglia lessicale di *difendere* riprodotta in fig. 2.)

¹⁵ *Vocabolario dell'Accademia della Crusca Ai lettori*, p. 16 quinta edizione.

¹⁶ E infatti *drappello* avrà Lat. *cobors* e Gr. *τάγμα* nella quarta edizione del Vocabolario, per poi riprenderli nella quinta a favore dell'etimologia, ancor oggi accettata, «probabilmente è forma diminutiva di Drappo»(sub voce).

<p>DIFENDIMENTO. difesa, il difendere. Lat. <i>defensio, tutamentum</i>. Vegez. E, secondo la condition del luogo, il difendimento si debba fare. Mor. S. Greg. Quanto più gli senti fortificati dal difendimento d'Iddio.</p> <p>DIFENDITORE. che difende. Lat. <i>defensor</i>. G. V. 10. 136. 2. Promise, ec. d'esser sempre figliuolo, e difenditore di Santa Chiesa. Tau. dicer. Or puoi dunque viver tanto, quanto tu aurai alcuno difenditore. Sermon. S. Agost. D. Stante, e sollecito nella cura de' sudditi, scudo, e difenditor della fede.</p> <p>DIFENDITRICE. verbal femm. che difende. Amm. aut. Ella è vaga di disciplina, sconfiggitrice de' mali, difenditrice di natural purità, spezial gloria di coscienza.</p> <p>DIFENSIONE. difesa, difendimento. Lat. <i>defensio, tutamentum</i>. G. V. 9. 351. 2. Veggendo la forza di M. Malatesta, non si mise a difensione. Sermon. S. Agost. piango, e si addomando il suo aiutorio, e la sua difensione. Dan. Inf. c. 7. Oltre la difension de' lenni umani.</p> <p>DIFENSORE. difenditore. Lat. <i>defensor</i>. G. V. 9. 153. 3. Feciono Signore, e difensore del popolo di Pisa.</p> <p>DIFESA. difensione, difendimento. Lat. <i>defensio</i>. Bocc. n. 17. 34. Il Duca queste cose sentendo, a difesa di se, fi-</p>

Fig. 2 Derivato femminile *difenditrice*, senza voce latina

Ad es. la voce *duramento* è definita come 'durabilità' e non ha voci latine o greche, ma solo un esempio; *durabilità* d'altro canto presenta le parole latine **durabilitas* e *diuturnitas*. La prima è preceduta da un asterisco, cioè, per usare le parole degli Accademici, è 'accennata o contrassegnata' perché probabilmente tratta da uno degli autori adoperati per mancanza di scrittori "del miglior secolo".

AUTORI LATINI, E GRECI ADOPERATI DA noi, per difetto di scrittori del miglior secolo, o per mostrar conformità, o aggiugner chiarezza.		
Adriano Turnebo.	Cassiodoro.	Giustino Storice.
S. Agostino.	S. Cipriano.	Pandette.
Arnobio.	Diomede Gramatico.	Pier Vettori.
Artemidoro de' sogni.	Donato.	S. Pietro Grisogono.
Amosiano Marcellino.	Ermato-pulo.	Sipontino.
Beroaldo.	Ermolao Barbaro.	Solino.
Bibbia Versione volgare.	Filandro sopra Virramio.	Suida.
Boezio.	Gaio Giureconsulto.	Terrulliano.
Budde.	S. Girolamo.	Vipiano Giureconsulto, e alcuni altri.
Calepino.	Ipsodoro.	

Fig. 3 Lista di autori latini e greci in fondo alla *Tavola delle abbreviature* degli autori citati

A proposito di parole latine precedute da asterisco¹⁷, nel vocabolario in generale troviamo fra di esse un certo numero di *nomina agentis* al femminile¹⁸. Delle 243 voci latine terminanti in *-(t)rix* registrate nell'Indice, 52 sono asteriscate: si tratta di voci che vanno da *acquisitrix*, presente nella voce *acquistatrice*, a *allatrix* in *adducitrice*, a *patatrix*, presente nella voce *commettitrice*, a *significatrix* e *sollicitatrix*¹⁹. Il dizionario latino di Lewis e Short (1879)²⁰ registra 350 nomi di agente femminili in *-(t)rix*, quindi si può davvero dire che gli Accademici lemmatizzando in numero considerevole i nomi al femminile alla pari dei maschili, non come lemma interno derivato da questi ultimi, hanno fatto quella che dal punto di vista della lessicografia odierna è stata scherzosamente definita una "scelta non-sessista"²¹.

4. Gli Indici: dal formato a stampa al formato elettronico

L'Indice delle voci e locuzioni latine e quello delle voci greche, posti in fondo al Vocabolario a stampa²², permettono di trovare, partendo dalla parola latina o greca, la voce italiana nella cui glossa era stata introdotta. Già in questi indici a stampa vediamo che i lemmi a cui si rimanda da una parola latina creano fra di loro reti relazionali.

Quando il lemma italiano a cui si rimanda non è della stessa parte del discorso della voce latina o si tratta di rimandi a parole italiane che possono appartenere a più di una parte del discorso, c'è sempre una abbreviazione d'avvertimento; si vedano più avanti le liste di rimandi che seguono *asper* e *deficere*.

¹⁷ Non ci sono voci greche con asterisco né in quelle presenti nella lettera D né altrove, come si constata scorrendo l'Indice delle voci e locuzioni greche in fondo al volume della prima edizione. Tuttavia si segnala il fatto che *durabilitas* è con asterisco nella voce *durabilità*, ma senza asterisco nell'Indice delle voci e locuzioni latine; un ulteriore controllo negli indici elettronici del sito www.lessicografia.it, rivela che è stata asteriscata anche nell'Indice.

¹⁸ Le voci *difendimento*, *difenditore*, *difenditrice*, *difensione*, *difensore*, *difesa* riprodotte in Fig.2, alfabeticamente vicine e definite l'una con l'altra sinonimicamente o per parafrasi 'il difendere', 'che difende', sono tutte provviste di latino, salvo il femminile *difenditrice* per il quale evidentemente non si è trovata una congruente voce latina. Compare nella quarta edizione dove si legge *sub voce* «Femm. di Difenditore. Lat. *tutatrix*. Gr. ἀμύνοῦσα».

¹⁹ Circa le forme in *-(t)rix* e i loro sviluppi in italiano, si veda il saggio di ANNA M. THORNTON, *Paradigmatically determined allomorphy: the "participial stem" from Latin to Italian*, in *Word-Formation. An International Handbook of the Languages of Europe*, edited by PETER O. MÜLLER, INGEBOURG OHNHEISER, SUSAN OLSEN, FRANZ RAINER, Berlin, De Gruyter Mouton (HSK series) in corso di stampa.

²⁰ CHARLTON T. LEWIS, CHARLES SHORT *A Latin Dictionary*. Oxford, Clarendon Press, 1879.

²¹ SALVATORE CLAUDIO SGROI *La terminologia linguistica della Crusca 1612: tra linguaggio oggetto e metalinguaggio lessicografico* in questo stesso volume.

²² Nell'edizione anastatica del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* occupano 98 pagine.

Se scorrendo l'Indice delle voci greche l'occhio cade su «καταβαυκαλίζεσθαι v. Nanna», non si tratta di un'inaccuratezza, ma, come si vede dalla fig. 4, di una conseguenza del fatto che *far la nanna* è registrato nella microstruttura di *nanna*.

NANNA. Voce detta dalle balie, quando, nel ninnare, o cullare i bambini, vogliono fargli addormentare, dicendo, ninna nanna. Lat. *lallus*, gr. *νίννος*. Flof. 15. Dan. Purg. 23. Prima fien tritte, che le guance impeli Colui, che mo si confola con Nanna. ¶ Far la nanna, diciamo in uece di dormire. Lat. *lallare*. il che i Greci diceuano, come riferisce lo Scaligero. *καταβαυκαλίζεσθαι*.

Fig. 4 Far la nanna

L'Indice delle voci e locuzioni greche ha di solito un rimando unico per parola greca. Talvolta ne ha due, raramente tre. Si veda οὐσία che rimanda a «Essenza, Natura, Sostanzia». Θώραξ fa eccezione con ben 5 rimandi «Corazza, Giubbone, Lamiera, Panziera, Usbergo». Molto più ricchi i rimandi da voci latine, che talvolta assumono l'aspetto di vere e proprie liste.

Le liste più facili da interpretare sono le liste di lemmi che seguono un aggettivo o un sostantivo, perché di solito il rapporto fra l'aggettivo o sostantivo latino e l'aggettivo o sostantivo italiano è di sinonimia. Si vedano:

Asper. v. Acerbo. Agro. Aspro. Forte add. Brusco. Aromatico. Duro. Cro-
io. Ronchioso. Salvatico. Alpestre. Rigido. Gravoso. Importevole.

Rixa. v. Lite, Mischia, Quistione, Rissa, Riotta, zuffa, Baratta, Schermaglia,
Tira.

Non si riesce a stabilire se la virgola o il punto posti fra i vari lemmi italiani a cui si rimanda abbiano un diverso significato. Parrebbe che quando il legame semantico fra i lemmi della lista è più forte ci sia la virgola, come nel caso della lista che segue *Rixa*, ma è solo un'impressione, in altri casi di liste di sinonimi c'è un punto. Vi sono addirittura casi, come la lista che segue *Insipientia*, dove virgole e punti si alternano.

Quanto all'organizzazione dei rimandi, nella lista di *Asper* sembrerebbe che i rimandi siano in ordine alfabetico all'inizio e poi senza un vero ordine. Andando a vedere le microstrutture pare che siano in ordine alfabetico i lemmi in cui *asper* compare come la prima parola latina delle due o più date. Nella voce *alpestre*, il latino *asper* è in prima posizione, eppure *alpestre* come rimando viene dopo *salvatico*. Tanti i casi in cui l'ordine non è alfabetico, si veda ad esempio *velox*²³. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che i rimandi siano stati aggiunti in una

²³ «Velox. V. Rapido, Ratto add. Veloce, Repente add. Subito, Pronto add. Tostano, Tosto,

redazione fatta a più mani e in tempi successivi. Gli ultimi rimandi della lista sono di solito costituiti da parole meno facilmente accostabili alla voce latina.

Si esamini ora un caso di lista di rimandi di un verbo: « Deficere v. Mancare. Fallire. Discadere. Affiebolire. Perire. Morire. Lentare. Affinire. Venire. Vacare. Meno avv. Manco avv. Disvenire. Alienare. Cessare. Cadere. Intiepidare. Imbiancare. Abbassare. Scurare. Spirare. Sperdere. Finire. Fuggire. Apostatare. Eclissare. » Si tratta di verbi sinonimici, anche se suscita curiosità il fatto che ci sia *Imbiancare* e poi anche *Scurare*. Se per *scurare* possiamo immaginare il ‘divenir scuro’, ‘il mancare della luce’, solo la consultazione della microstruttura chiarisce *imbiancare*: «Per lo mancare, a similitudine delle foglie, e delle piante. Lat. *deficere*. Dan. Par. 12. Tal che si mise a circuir la vigna, Che tosto imbianca se ‘l vignaio è reo.». Quanto alla presenza di *meno* avverbio, si spiega col fatto che ci sono locuzioni verbali italiane come *venir meno* registrate sia sotto *meno*, che perciò appare nella lista di rimandi, sia sotto *venire*, che pure figura nella lista. Questo fa sì che le liste di rimando dei verbi possano creare l’illusione di un rapporto sintagmatico fra voce latina e voce italiana, come appunto fra *deficere* e *meno* o *manco* avverbio; ma il rapporto di combinazione, se c’è, è fra i componenti della lista, proprio perché ci sono sia *venire* sia *meno*, ancorché lontani fra loro, cioè separati da *vacare*.

Si trovano nell’Indice delle voci e locuzioni latine appunto anche molte locuzioni formate da più di una parola²⁴, quando queste locuzioni sono date come voce latina nel lemma italiano. Ecco qualche esempio.

Bene moratus.v. Costumato. Creato. Gala.

Consuere palpebras. V. Accigliare.

Fungi vice alicuius. V. Appresentare.

Merces nutricis. V. Bália.

Streptus aquae decidentis. V. Scroscio.

Venaticus canis.v. Levriere. Veltro

In un’epoca in cui era pratica diffusa il ‘ribaltamento’, cioè il far diventare lemma in un dizionario lingua volgare-latino quello che era il traducevole volgare nei dizionari latino-lingua volgare, queste locuzioni ricordano i lemmi latini dei dizionari semibilingui francesi di cui parla Quemada, poiché, più che di voci latine, sembra trattarsi di interpretazioni della parola italiana, valide solo per un determinato contesto. L’Indice del Vocabolario per questo aspetto è anzi molto

Corrente, Frettoloso, Frecciolo, Discorrevole, Fuggevole, Studioso, Avaccevole, Avaccio. Spigliato»

²⁴ Nell’Indice delle voci greche non accade, salvo che alla lettera τ, dove troviamo espressioni con l’articolo.

vicino alla colonna del latino in un dizionario plurilingue che contenga anche l'italiano²⁵.

La versione elettronica, oggi in rete nel sito dell'Accademia della Crusca, fa emergere più agevolmente dove sia una voce latina o greca nella microstruttura italiana, enucleando dalla glossa la parte in cui essa appare e lasciando comunque la possibilità di vedere la voce intera, sia come testo rielaborato in campi (definizione, esempio), sia come immagine del foglio stampato. Spiega infatti Biffi: «Il progetto dell'Accademia si distanzia sia dalla lessicografia informatica francese, più attenta al testo elettronico e alla sua marcatura, ma poco interessata ai facsimili, sia da quella spagnola, che per la parte storica ha privilegiato la sola immagine» (p.19).²⁶

5. Il Vocabolario del 1612 come monolingue bilingualizzato

Riassumendo dunque il ruolo delle voci latine e greche nella glossa di ciascuna microstruttura si può dire che essere fungono da discriminatori di significato e accrescono la dichiarazione in italiano a beneficio di chi non conosce bene l'italiano, ma sa il latino e il greco. S'inseriscono nella volontà degli Accademici di dare a vedere la «forza delle parole». In quel prendere «il nome di definizione larghissimamente, e come comprendente sotto di sé la descrizione, e dichiarazione», gli Accademici attribuiscono alla voce latina e greca la funzione di chiarimento, di apporto semantico supplementare e l'apparentano con «la parola [...] posta a piè dell'esempio»²⁷ che aggiungono fra parentesi quadre dopo gli esempi che hanno un significato leggermente diverso dall'accezione sotto cui sono citati.

Nel complesso il Vocabolario presenta analogie nella microstruttura con un monolingue bilingualizzato dei giorni nostri, ma, anziché dare i traducanti/discriminatori nella lingua madre del lettore, li propone nella lingua internazionale di cultura d'allora.

Se invece partiamo dagli Indici, e ancor più dagli Indici in versione digitale, vediamo che la parola latina raggruppa lemmi italiani e dà luogo a liste che ricordano le glosse di dizionari onomasiologici, di dizionari analogici o di dizionari dei sinonimi, ma a partire da un lemma in un'altra lingua .

²⁵ La provenienza di queste voci pseudolatine formate da più parole andrebbe ulteriormente studiata. Sulla questione si vedano GUNNAR TANCKE *Die italienischen Wörterbücher*, cit. p.56, BERNARD QUEMADA, *Les dictionnaires du français moderne 1539-1863. Etude sur leur histoire, leur types et leurs méthodes*, Paris, Didier, 1967, p. 52 e CARLA MARELLO *Dizionari bilingui con schede sui dizionari italiani per francese, inglese, spagnolo, tedesco*, Bologna, Zanichelli, 1989, pp.12,13,18.

²⁶ MARCO BIFFI *La Crusca si riscatta nel digitale*, in «La Crusca per voi» n. 45, ottobre 2012, pp. 18-19.

²⁷ *Vocabolario dell'Accademia della Crusca* Ai lettori , p. 4v.

PAOLA CANTONI, RITA FRESU*

GIALLO, GIALLUME, GIALLEGGIARE.
PROCESSI DI DERIVAZIONE DA CROMONIMI NELLA CRUSCA

1. Il lessico cromatico: prospettive di indagine

I contributi che negli ultimi decenni hanno rivolto l'attenzione al campo lessicale dei cromonimi sono stati sostanzialmente dominati da un approccio semantico mirato a individuare la specializzazione della terminologia cromatica in relazione a precise aree concettuali, all'interno di una riflessione più ampia sul valore simbolico che i colori possono assumere come prodotti culturali di ogni società. Talvolta gli studi si sono soffermati su aspetti circoscritti, per lo più connessi alla realtà italo-romanza, con l'intento di cogliere la variazione di denominazioni dovuta alla nostra complessa frammentazione diatopica, oppure con l'obiettivo di proporre un raffronto interlinguistico in prospettiva contrastiva. In stretta relazione con l'ambito lessicografico gli studi sinora esistenti hanno affrontato soprattutto la questione relativa alla inadeguatezza e alla disomogeneità delle definizioni dei termini di colore in alcuni dizionari¹.

Altre prospettive sembrano essere rimaste in ombra. Una di queste riguarda i processi derivativi, particolarmente funzionali in questo sottocodice specifico che sebbene non possa definirsi propriamente settoriale a sua volta costituisce,

* All'interno di una progettazione comune pertengono a PC i §§ 2.1., 2.2., 2.3.1. e a RF i §§ 1., e 2.3.2. e 3.

¹ Per un primo quadro di riferimento si rinvia per brevità alla bibliografia indicata in RITA FRESU, *Neologismi a colori. Per una semantica dei cromonimi nella lingua italiana*, in «LID'O. Lingua italiana d'oggi», III (2006), pp. 153-179 e EAD., *Colore, termini di*, in *Enciclopedia dell'Italiano (EnIt)*, diretta da RAFFAELE SIMONE, con la collaborazione di GAETANO BERRUTO e PAOLO D'ACHILLE, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, pp. 235-236, ma andranno almeno ricordati il fondamentale MARIA GROSSMANN, *Colori e lessico. Studi sulla struttura semantica degli aggettivi di colore in catalano, castigliano, italiano, romeno, latino e ungherese*, Tübingen, Narr, 1988 e, per gli aspetti lessicografici, ROBERTO CASATI, *Dizionari e termini di colore*, in «Lingua e Stile», 1990, 25/1, pp. 103-118.

in modo trasversale, un serbatoio per altri linguaggi tecnici². Quello dei cromonimi, infatti, si configura come un campo lessicale assai versatile, che attraversa tipologie testuali diafasicamente molto differenziate, che vanno dal contesto squisitamente letterario a quello tecnico-pratico: si pensi ai trattati scientifici o di settore, come quelli relativi alla medicina, all'arte, alle varie forme di attività artigianali e commerciali (ad esempio quella tessile o dei vetrai, ecc.). Si tratta dunque di un dominio lessicale che costituisce sotto diversi punti di vista un utile materiale per riflettere sulla formazione delle parole in diacronia, non solo in riferimento al repertorio di affissi e tipi compositivi - che può anche risultare a prima vista prevedibile - ma anche in relazione alla loro produttività, alla semantica e alla funzione testuale³.

All'interno di un simile contesto il presente contributo intende esaminare il campo lessicale dei colori nelle edizioni della Crusca, con particolare riferimento ai meccanismi derivazionali per verificarne la produttività nelle serie generate dai singoli cromonimi (con le relative implicazioni semantiche) e per testarne la vitalità nella lessicografia con sondaggi mirati⁴.

² Riguardo all'alterazione degli aggettivi di colore cfr. LAVINIA MERLINI BARBARESI, *Aggettivi deaggettivali*, in *La formazione delle parole in italiano*, a cura di MARIA GROSSMANN - FRANZ RAINER, Tübingen, Niemeyer, 2004, pp. 444-450, p. 445 e pp. 447-448; esaminando la gamma dei suffissi possibili, la studiosa rileva innanzitutto che «solo una parte dei suffissi alterativi aggettivali si adatta ai colori; che il suffisso *-ino* è anche negli aggettivi di colore quello più produttivo, seguito da *-astro*; che *giallo* è la base che ammette il maggior numero di suffissi alterativi; che i termini originati da similitudine o metafora, spesso invariabili, sono anche scarsamente alterabili» (ib. p. 447); sugli aggettivi di colore cfr. anche GROSSMANN, *Colori e lessico*, cit., per l'italiano in partic. pp. 63-74 e p. 202.

³ Cfr. in proposito MAURIZIO DARDANO, *La formazione delle parole nella storia della lingua italiana*, in *Parallela 4. Morfologia/Morphologie*. Atti del 5. incontro italo-austriaco della Società di Linguistica Italiana (Bergamo, 2-4 ottobre 1989), a cura di MONICA BERRETTA - PIERA MOLINELLI - ADA VALENTINI, Tübingen, Narr, 1990, pp. 69-83. Sulla tematica in prospettiva generale, cfr. *La formazione delle parole*, cit., e ancora MAURIZIO DARDANO, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2009; utili spunti sono ricavabili in alcuni contributi contenuti nel volume miscelaneo *Lessico e lessicologia*. Atti del XLIV Convegno SLI (Viterbo 27-29 settembre 2010), a cura di SILVANA FERRARI, Roma, Bulzoni, 2012. Per la situazione nell'italiano antico cfr. le osservazioni di Antonietta Bisetto in *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di GIAMPAOLO SALVI e LORENZO RENZI, vol. II, cap. 41, *La formazione delle parole*, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 1493-1511.

⁴ Di seguito dettagli e sigle dei repertori consultati: per quanto riguarda i dizionari storici ed etimologici: *TB*: NICCOLÒ TOMMASEO - BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, 7 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1865-1879; *GDLI*: *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da SALVATORE BATTAGLIA, diretto da GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento*, diretto da EDOARDO SANGUINETI, *ibid.*, 2004; 2009; *Indice degli autori citati*, a cura di GIOVANNI RONCO, *ibid.*, 2004; *DELI*: MANLIO CORTELAZZO - PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1979-1988; seconda edizione a cura di MANLIO CORTELAZZO - MICHELE A. CORTELAZZO, *Il nuovo*

In merito agli obiettivi andrà notato che la questione dei derivati da cromonimi ritorna sporadicamente, e comunque quasi mai come finalità centrale, nelle (poche) indagini sul lessico cromatico impiegato come strumento stilistico in testi letterari, ad esempio in Dante, o, ancora, nei contributi sulla spiccata inclinazione al cromatismo di alcuni autori, come Gabriele D'Annunzio, Grazia Deledda, Anna Maria Ortese⁵.

Si tratta tuttavia di studi da cui si possono ricavare, come è facilmente intuibile, dati parziali, e comunque limitati al singolo autore. L'escussione delle

etimologico. DELI - Dizionario etimologico della lingua italiana, volume unico, con CD-ROM, Bologna, Zanichelli, 1999 [da cui si cita]; *LEI: MAX PFISTER, Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert, 1979- [e *Germanismi*, a cura di ELDA MORLICCHIO, *ibid.*, 2000]; *TLIO: Tesoro della Lingua italiana delle Origini*, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano (consultabile all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>); occasionalmente *DEI: CARLO BATTISTI - GIOVANNI ALESSIO, Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-1957; per quanto concerne i dizionari moderni dell'uso: *DISC: Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da FRANCESCO SABATINI e VITTORIO COLETTI, Milano, Rizzoli Larousse, 2003 (con CD-ROM) [ed. aggiorn. del *DISC, Dizionario Italiano Sabatini-Coletti*, a cura di FRANCESCO SABATINI e VITTORIO COLETTI, Firenze, Giunti, 1997]; *DO: GIACOMO DEVOTO - GIAN CARLO OLI, Il dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2000; *GRADIT: Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da TULLIO DE MAURO, 6 voll., Torino, UTET, 1999-2000 (con CD-ROM), con l'aggiunta dei voll. VII (2003) e VIII (2007), *Nuove parole italiane dell'uso*, *ibid.*; controlli mirati sono stati eseguiti in *LIZ: Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana 4.0*, a cura di PASQUALE STOPPELLI ed EUGENIO PICCHI, Bologna, Zanichelli, 2001⁴.

⁵ I colori in Dante sono indagati in CARLACHIARA PERRONE, *I colori nell'opera di Dante: la ricerca in Italia*, in «Per correr miglior acque...». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*. Atti del Convegno di Verona-Ravenna (25-29 ottobre 1999), 2 tomi, t. II, Roma, Salerno editrice, 2001, pp. 1025-1054 (alle pp. 1025-1027 la bibliografia di riferimento cui si rinvia anche per un inquadramento generale della questione); sul lessico cromatico in D'Annunzio è intervenuta recentemente STEFANIA PENASA, *Definibili sensazioni. Il lessico cromatico di D'Annunzio prosatore*, in Treccani.it Enciclopedia italiana, 2001 (http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/colori/Penasa.html); ultima consultazione 15 luglio 2013), ma cfr. già LUCA SERIANNI, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di LUCA SERIANNI - PIETRO TRIFONE, vol. I *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 451-577, p. 568 e la bibliografia ivi indicata; per Grazia Deledda cfr. ora MARIA RITA FADDA, *Il lessico cromatico nella produzione giovanile di Grazia Deledda*, in «Bollettino di Studi Sardis», 2010, 3-3, pp. 87-103 (consultabile anche all'indirizzo http://www.filologiasarda.eu/files/documenti/pubblicazioni_pdf/bss3/04Fadda.pdf); ultima consultazione 15 luglio 2013), ma un'approfondita analisi semiotica dell'uso dei colori nella scrittrice sarda è già in LEONARDO SOLE, *I colori di Grazia*, in *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*. Atti di Seminario di Studi (Nuoro, 25-27 settembre 1986), a cura di UGO COLLU, vol. I *Grazia Deledda nella cultura nazionale e internazionale*, Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura S. Satta, 1992 [ma 1994], pp. 151-180; l'impiego dei cromonimi nella Ortese è esaminato in GABRIELLA CARTAGO, *Colore Ortese*, in EAD., *Lingua letteraria, delle arti e degli artisti*, Firenze, Cesati, 2005, pp. 193-205; sull'uso che del lessico cromatico hanno fatto autori come Dante, Petrarca, Foscolo, Leopardi, Manzoni è intervenuto a più riprese, negli anni Novanta, Antonio Lepschy (si veda, per brevità, la sua bibliografia indicata in ANTONIO LEPSCHY, *Scritti*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2008, alle pp. 120, 122, 124).

forme derivate mediante fonti lessicografiche, invece, permette di abbozzare - come si tenterà di dimostrare - un primo quadro, altrimenti sfuggente, della derivazione da cromonimi, informato anche sotto gli aspetti diacronico e diafasico grazie alle fonti riportate dai repertori⁶.

In tale prospettiva dunque il presente intervento va inteso anche come un'occasione per avviare una riflessione circa la distribuzione del lessico cromatico *lato sensu* nella lingua letteraria e non.

In questa prima fase della ricerca lo spoglio ha riguardato le forme derivate da *bianco/nero - rosso - giallo/verde* che costituiscono, come noto, nell'ordine sequenziale, i primi cinque termini di colore basici dell'inventario universale di categorie percettive referenti di termini di colore⁷. Gli studi sincronici sulla formazione delle parole, inoltre, hanno dimostrato che i cromonimi basici presentano una maggiore alterabilità rispetto ai nomi di colore derivati da similitudini o metafore, generalmente invariabili⁸.

2. Analisi

2.1. Presentazione e discussione del materiale

Dalla versione elettronica delle cinque edizioni della Crusca (consultabile all'indirizzo <http://www.lessicografia.it>), i cui passi sono qui fedelmente riprodotti, si è proceduto a estrarre un *corpus* di voci contenente la stringa **base del*

⁶ Diversi contributi, inoltre, hanno insistito sull'utilità di spogliare i dizionari per studiare la formazione delle parole: cfr. MAURIZIO DARDANO - PIETRO TRIFONE, *Grammatica italiana. Con nozioni di linguistica*, Bologna, Zanichelli, 1995, p. 652, e ancora MAURIZIO DARDANO - GIANLUCA FRENGUELLI - GIANLUCA COLELLA, *Dizionario e formazione delle parole* e GIANLUCA FRENGUELLI, *Cosa c'è di nuovo nella formazione delle parole*, ambedue in *L'italiano di oggi. Fenomeni, problemi, prospettive*, a cura di MAURIZIO DARDANO - GIANLUCA FRENGUELLI, Roma, Aracne, 2008, rispettivamente alle pp. 121-135 e pp. 137-148, e, con riferimento specifico ai composti, MARIA SILVIA RATI, *La formazione delle parole nell'italiano contemporaneo: sondaggi sui composti nei dizionari dell'uso*, in *Lessico e lessicologia*, cit., pp. 121-129.

⁷ Secondo BRENT BERLIN - PAUL KAY, *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1969 ogni lingua (su una ventina esaminate) possiede un inventario universale, in numero variabile tra 2 e 11, di categorie percettive fondamentali che servono come referenti psicofisici di termini di colore basici e che sono codificate diacronicamente in un ordine parzialmente fisso: bianco, nero, rosso, verde, giallo, azzurro/blu, marrone, viola/porpora (in inglese *purple*), rosa, arancione, grigio. Per le lingue che codificano meno di 11 categorie si evidenziano restrizioni in base a rapporti di implicazione (ogni colore implica altri colori o è da essi implicato) con una distribuzione non casuale e un ordine cronologico che è interpretato anche come sequenza temporale-evoluzionistica.

⁸ Cfr. MERLINI BARBARES, *Aggettivi deaggettivali*, cit., p. 447.

*cromonimo**⁹. Esaminando i dati rinvenuti (impossibili da pubblicare integralmente qui per motivi di spazio) in un'ottica semantica, e prescindendo per ora da considerazioni diacroniche e diafasiche, si osserva che il processo derivativo dà origine a forme - elencate qui in un progressivo allontanamento dal significato-base (principale) - che designano:

- a) un altro colore o una gradazione della stessa tonalità o la tendenza ad altra tonalità
statuto formale: sostantivi: *verdura* 'colore verde'; ecc.; composti: *giallodoro, giallopallido, giallorosso, giallosmorto; verdazzurro, verdebruno, verdechiaro, verdegaio, verdegiallo*; ecc.;
- b) una qualità
statuto formale: aggettivi: *biancastro, bianchiccio, biancone; neracchiuolo, nerastro, nericcio, nerigno, neretto, nerognolo; rossastro, rossiccio, rossigno; giallastro, gialliccio, gialligno, gialloso, giallognolo, gialluccio; verdiccio, verdigno, verdognolo*; ecc., sostantivi (funzione referenziale): *bianchezza, biancore, biancume; nerezza, nerume; rossezza, rossore; giallezza, giallore, giallume; verdezza, verdore, verdume*; ecc.; participi (pres.): *biancheggianti; nereggianti, nericanti; rosseggianti, rossicanti; gialleggianti; verdeggianti, verdicanti*; ecc.;
- c) un processo/evento o un risultato
statuto formale: verbi: *biancheggiare, bianchire, bianciare, imbiancheggiare, imbianchire, sbiancare; annerare, annerire, innerare, nereggiare; arrossare, arrossire, inrossare, rosseggiare, rossicare; gialleggiare, ingiallare, ingiallire; avverdire, inverdire, rinverdire, verdeggiare, verdicare*; ecc.; sostantivi deverbali: *biancheggiamento, bianchimento, imbiancamento, imbiancatura; anneramento, annerimento, anneritura, nereggiamento; arrossamento, arrossimento; verdeggiamento*; ecc.; participi (pass.): *biancheggiato, bianchito, imbiancato, imbianchito, isbiancato, sbiancato; annerato, annerito, innerato, nereggiato; arrossato, arrossito, inrossato; gialleggiato, ingiallato, ingiallito; avverdito, inverdito*; ecc.;
- d) un vegetale, animale, essere umano, oggetto, stato (patologico) e sim. (con accezioni figurate e/o estensive)
statuto formale: sostantivi: *biancana* 'formazione argillosa, brulla e di forma

⁹ Restano fuori da questa prima raccolta i cultismi provenienti direttamente da *nīgru(m)*, o da basi con *nigr-*, del tipo *negrezza/nigrizia* o *negrore/nigrore*, e le forme discendenti da corradicali, come i derivati da *rībeu(m)* rispetto *rīssu(m)/rīsseu(m)*. Pur inseriti per completezza nelle tabelle di seguito commentate, inoltre, tralasciamo nella discussione i composti (del tipo *nerofumo, barbarossa, giallodoro, verdegaio*), particolarmente numerosi per *giallo* e *verde*.

tondeggiante', *imbiancatore* 'maestro di dare il bianco', *imbianchino* 'id.'; *rosselia* 'tipo di malattia, rosolia', *rossore* 'vergogna', *rossoretto* 'macchietta rossa'; *giallore* 'materia gialla' e 'itterizia', *gialloso* 'specie di verme'; *verdetto* 'materia di colore verde adoperata dai pittori'; ecc.; composti: *spinbianco* 'pruno bianco, spinalba', *vitebianca* 'sorta di erba, brionia'; *capinera* 'specie di uccello'; *nerofumo* 'sorta di materia colorante'; *barbarossa* 'specie di vino (e di uva)', *codirosso* 'uccello, simile al beccafico', *pettirosso* 'piccolo uccello, con il petto rosso'; *grangiallo* 'tipo di ranuncolo dai fiori crocei'; *verdemarco* 'sorta di erba', *verdemezzo* 'aggiunto di grano o di biada', *verderame* 'patina verde che si genera su oggetti di rame'; ecc.

2.2. Derivazione nominale deaggettivale ($A \rightarrow N$): i nomi di qualità

Si è scelto di esaminare la derivazione deaggettivale¹⁰ attraverso cui si producono i nomi di qualità, che, come si nota nello schema di seguito riprodotto, si realizzano mediante i tre suffissi nominali primari *-ezza*; *-ore*; *-ume*:

NOMI DI QUALITÀ						
TRATTO SEMANTICO		BIANCO	NERO	ROSSO	GIALLO	VERDE
ASTRATTO	<i>-ezza</i>	bianchezza	nerezza	rossezza	giallezza	verdezza
QUALITÀ	<i>-ore</i>	biancore		rossore	giallore	verdore
ASTRATTO MATERIA COLLETTIVO	<i>-ume</i>	biancume	nerume		giallume	verdume

Si osserva innanzitutto la produttività di *-ezza*, concordemente ritenuto negli studi come uno dei due suffissi centrali, tra i molti possibili, per formare nomi astratti di qualità, insieme al tipo *-ità/-età/(tà)*, il quale invece appare improduttivo con le basi di colori¹¹: mancano, infatti, **bianchità*, **nerità*,

¹⁰ Sulla quale essenziale punto di riferimento è FRANZ RAINER, *Derivazione nominale deaggettivale*, in *La formazione delle parole*, cit., pp. 293-314.

¹¹ Riguardo alla situazione attuale RAINER, *Derivazione nominale deaggettivale*, cit., p. 298 nota come, all'interno dell'ampio ventaglio (una trentina circa) di potenziali suffissi formanti per i nomi di qualità, pochi siano sincronicamente produttivi e osserva come il tipo *-ezza*, chiaramente dominante con basi bisillabiche nell'italiano contemporaneo, sia comunque soggetto a forti restrizioni e in competizione con diversi suffissi rivali (tra cui *-ore* e *-izia*, suo allotropo dotto), concludendone che *-ezza* è un suffisso «ben rappresentato nel lessico usuale [...] ma di modesta produttività nell'italiano moderno» (nello specifico pp. 301-304, la citazione a p. 304). Sul suffisso nominale deaggettivale *-ezza* cfr. LUCA SERIANNI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni, forme, costrutti*, con la collaborazione di Alberto Castelvèchi,

*rossità, *giallità, *verdità, nelle edizioni della Crusca, come nei successivi repertori lessicografici consultati, fatta eccezione per un isolato e recente *nerità* attestato in Giorgio Manganelli¹² e per *bianchità* di cui si registrano alcune recentissime occorrenze¹³.

Il suffisso *-óre*, considerato dagli studi recenti «sincronicamente improduttivo», ma semanticamente specializzato per il campo lessicale dei colori¹⁴, si presenta per tutte le basi a eccezione di *nero* (**nerore* è assente nella Crusca, come negli altri dizionari spogliati); sotto il profilo semantico gli è riconosciuto il tratto qualitativo, ma in realtà si configura come suffisso rivale rispetto al precedente (*-ezza*), come si avrà modo di osservare oltre, anche nelle definizioni lessicografiche, fatta eccezione per un paio di casi, in cui si sovrappone a *-ume* oppure slitta verso una sfumatura figurata, come il caso di *rossore* ‘vergogna’.

Anche il suffisso *-ume*, portatore, come noto, del tratto di collettività, spesso con connotazione peggiorativa¹⁵, si registra con tutte le basi¹⁶, ad eccezione di *rossume*, assente nelle edizioni della Crusca ma presente altrove, con significati differenti, principalmente quello di ‘tuorlo d’uovo’¹⁷.

Torino, UTET, 1989 [si cita capitolo e paragrafo], § XV.23.

¹² Cfr. *GDLI Suppl* 2004 s.v. *nerità* s.f. invar. ‘nerezza; per estens. condizione o situazione di decadenza, di degradazione’ in 1987 (1964¹), G. Manganelli, *Hilarotragoedia*.

¹³ Tra cui si vedano almeno quella rinvenuta nel romanzo di Franco Leonetti, *Linea d’osigeno*, Cagliari, La Riflessione, 2008, p. 45 (si agitava su una spiaggia esotica, con un drink in mano, ad ammirare le **bianchità** che fuoriuscivano lussuriosamente dai bikini sfoggiati dalle bagnanti), e quella relativa alla locuz. *sua bianchità* con riferimento a papa Ratzinger (risalente al 18 marzo 2009; <http://ieno.wordpress.com/2009/03/18/benedetto-xvi-grand-gaffeur/>; ultima consultazione 15 luglio 2013), con metonimica allusione rispettivamente a *nudità* e *santità*.

¹⁴ Cfr. RAINER, *Derivazione nominale deaggettivale*, cit., p. 310, in cui gli esempi riportati a sostegno della specializzazione cromatica sono «*chiarore*, *grigiore*, *rossore*, *scialbore*» e, anche, il «neologismo letterario» *biondore* in 1956 [1931¹], G. Papini (ma *biondor* già a. 1625, G. B. Marino, *GDLI* s.v. *biondore*). Anche DARDANO - TRIFONE, *Grammatica italiana*, cit., p. 596 per esemplificare la trasformazione A → N mediante *-ore* riportano su 3 forme 2 tratte da cromonimi (*grigio* → *grigiore* e *rosso* → *rossore*).

¹⁵ A *-ume* RAINER, *Derivazione nominale deaggettivale*, cit., p. 312 assegna un valore peggiorativo oscillante tra astratto e collettivo parlando di «nicchie semantiche con funzione astratta», con esempi tratti proprio dalla sfera dei cromonimi, come *giallume* e *nerume*, e nota che i neologismi odierni si inseriscono in tali nicchie, a sostegno dei quali cita *biondume* (in OTTAVIO LURATI, *3000 parole nuove: la neologia negli anni 1980-1990*, Bologna, Zanichelli, 1990) e *grigiume* (in A. Soffici, *GDLI* s.v.); secondo LAVINIA MERLINI BARBARESI, *Alterazione*, in *La formazione delle parole*, cit., pp. 264-292, p. 292 la sua funzione alterativa peggiorativa sarebbe alla base della sua modesta produttività attuale, specialmente quando apposto «a entità in cui il significato collettivo è percepito come spregiativo, in quanto spersonalizzante». Sul suffisso cfr. anche SERIANNI, *Grammatica italiana*, cit., § XV.10.

¹⁶ Si noti tuttavia che *giallume* e *verdume* compaiono già nella Crusca dalla II edizione, mentre *biancume* e *nerume* sono accolti soltanto dalla V.

¹⁷ Cfr. *GDLI* s.v. *rossume* nell’accezione di ‘tuorlo d’uovo’ (probabilmente rimodellato su

2.3. Zoom su giallo

2.3.1 Una prima riflessione sulla funzionalità e sulla specializzazione semantica di alcuni morfemi formanti in prospettiva diacronica può essere avviata osservando i derivati nominali di *giallo*¹⁸, che gli studi hanno dimostrato, peraltro, essere la base cromonomica che ammette il maggior numero di suffissi¹⁹.

Per quanto riguarda *giallezza* è possibile constatare un allargamento semantico in cui dalle prime attestazioni, nel XIV secolo, concretamente riferite al corpo umano e ai suoi stati patologici, soprattutto nell'accezione settoriale di 'itterizia' (ma con un isolato riferimento alla giallezza delle piante nel *Trattato dell'Agricoltura* di P. Crescenzi), il suffissato passa a designare genericamente 'aspetto giallo' di cose e oggetti diversi (come il tuorlo d'uovo), con una prevalenza di allusioni a luce emanata da astro o da altra fonte:

Giallezza

- 'aspetto giallo' riferito a corpo umano, itterizia:
*E gli occhi varj abbianiti al suo colore citrinezza mescolata, cioè **giallezza*** (1300, Liber Medicinalis Almansoris); *rimedio sarà ottimo contr'alla **giallezza*** (1320, P. Crescenzi); *Il fiele del leopardo, bevuto che sia, ... causa una **giallezza** in tutto 'l corpo simile al trabocco del fiele* (1563, P. Mattioli); *Il detto fiele è necessitato a ritornare dentro al fegato stesso, e a mescolarsi col sangue, e con esso sangue a circolare per tutto il corpo, tingendo tutte le carni colla sua **giallezza*** (1734, G. Del Papa);
- 'aspetto giallo' riferito a piante:
*E in processo d'etade [le midolle delle piante] declinano a secchità, e a **giallezza*** (1320, P. Crescenzi);
- 'aspetto g.' riferito a uova:
*Colla **giallezza** dei tuorli delle uova sbattute* (a. 1787, G. B. Roberti);
- 'aspetto giallo' riferito a cosa diversa da corpo umano e piante (luce, insonnia):
*le parti del viso che sono volte a tali strade sono tinte della **giallezza** ed oscurità delle strade* (a. 1519, Leonardo da Vinci); *bianca **giallezza** della*

albume che compare già dal 1288, Egidio Romano volg., *LEI* s.v. *albūmen* I, 1513,40-44) dai primi anni del sec. XV, C. Cennini, *Il libro dell'arte* (e ancora in a. 1548, D. Boccamazza, *Trattato della Caccia*); come 'durame del legno' dal 1691, G. Busca, *L'architettura militare*, mentre più recente appare il significato di 'colore rossastro di un particolare pittorico' a. 1928, Giovanni Faldella, *A Vienna. Gita con il lapis*. Per i dizionari moderni dell'uso si rinvia soltanto la prima accezione, regionalmente connotata (come lombarda) in *GRADIT* s.v. *rossume* (av. 1437).

¹⁸ Cfr. *DELI* s.v. *giallo* dal fr. ant. *jalne* (1080; poi *jaune*), a sua volta dal lat. *gālbīnu(m)* 'verde pallido, giallo' derivato da *gālbū(m)* 'verde-giallo' (cfr. la bibliografia in FRESU, *Neologismi a colori*, cit., p. 167 nota 73). La casistica di seguito riportata è desunta da Crusca; TB; GDLI; LIZ; TLIO.

¹⁹ Cfr. MERLINI BARBARESI, *Aggettivi deaggettivali*, cit., p. 447.

luna (a. 1574, G. Vasari); *fulgida giallezza* [dell'astro] (1813, G. Leopardi); *la giallezza del caldo lume*; *la giallezza della vostra insonnia*; *un lume a sospensione adugiava la sua giallezza tra la densa nube* (1901-22 L. Pirandello).

Il riscontro nei dizionari moderni mostra piuttosto una sopravvivenza della voce, genericamente definita come 'aspetto di ciò che è giallo'²⁰.

Analoga appare la trafila semantica per *giallore*, parzialmente sovrapponibile anche nello sviluppo diacronico delle accezioni con quella di *giallezza*, rispetto a cui, tuttavia, esibisce un numero quantitativamente superiore di attestazioni, indice forse di una maggiore produttività del suffisso. Una simile corrispondenza conferma la natura di suffisso rivale di cui si è detto poc'anzi; non a caso la prima attestazione delle due forme si riscontra nella stessa fonte, il volgarizzamento fiorentino del *Liber medicinalis Almansoris* di Rhazes (1300) attribuito a Zuccherò Bencivenni:

Giallore

- 'aspetto giallo' riferito a corpo umano; 'itterizia':
Molte infermitadi avvengono della collera rossa, sì come iterizia, cioè giallòre, e pustole rosse (1300, Liber Medicinalis Almansoris); *Riflabina è una pietra gialla, grande come fava, e si à una cotal virtù, ch'ella toglie la sete, e abatte lo giallore del corpo, a chi à giallo il volto e gli occhi* (a. 1383, Libro di Sidrac);
- 'materia gialla' con riferimento a uova:
E brevemente veggon certo giallòre venire giù per le calze (sec. XIV, F. Sacchetti); *lasciò cader le ova [...] quel giallore sparso sul terreno* (1760-1761, G. Gozzi);
- 'aspetto giallo' riferito a volto e a paesaggio:
la violenza della prima febbre, i dolori acutissimi delle membra, ... il comparire sulle prime il giallore (1834, C. Botta); *il giallore cinereo del suo volto* (a. 1909, A. Oriani); *al lume di quei quattro ceri, il cui giallor caldo; con gli occhi truci nel terreo giallore della faccia e rompeva l'irto giallore qualche cespo di capperò o di liquirizia* (1907-14, L. Pirandello); *il crepuscolo avvampato di sinistri giallori*; *La marea alta viene pe' l'giallore de' litorale* (a. 1938, G. D'Annunzio); *Cagliari è una città... fredda e gialla. Fredda di pietra e d'un giallore calcareo africano* (1957, E. Vittorini).

I dizionari sincronici registrano la forma in maniera residuale riferendosi al significato 'colorazione patologica dell'epidermide', per lo più con sfumatura sgradevole²¹.

²⁰ Cfr. DO s.v. *giallezza* non com. 'l'aspetto del colore giallo' e GRADIT s.v. *giallezza* 'l'essere giallo; aspetto di ciò che è giallo'; assente in DISC.

²¹ Cfr. DO s.v. *giallore* 'colorito di un giallo sgradevole, come per esempio quello della

Più tarda è la comparsa di *giallume* che da una prima generica accezione di ‘aspetto giallo’, in sovrapposizione nel significato con gli altri suffissati discussi, subisce una degradazione semantica che conduce la forma a designare patologie del mondo vegetale e animale, fino a recuperare l’accezione specialistica di ‘ittero’:

Giallume

- ‘aspetto giallo’ riferito a fuoco:

Il giallume del fuoco, che tornava in rosso all'ombra mia (a. 1406, F. Buti);

- ‘aspetto giallo’ sgradevole:

un giallume di erbacce soporifere (1692, G. Lubrano); *il giallume foriero del dissolvimento* (1921, G. D’Annunzio); *il giallume del pelo [di agnel-
li]* (1923, F. Tozzi); *un giallume cupo e aspro* (1953, R. Bacchelli);

- ‘malattia virale delle piante’ (1759, F. Ginanni);

- ‘malattia del baco da seta’ (1811, M. Lastri);

- ‘itterizia’:

Producono [le paludi] fieno perenne, e riso, ed oro, e febbri nei contadini, e giallume negli abitanti di tutta la valle lombarda (1794-1811, U. Foscolo); *malati di giallume* (1837, C. Botta).

Il tipo *giallume* compare in tutti i repertori moderni consultati con accezioni negative che richiamano, genericamente, l’idea sgradevole del ‘giallo sporco’, oppure, specialisticamente, le varie patologie²².

Sembra dunque possibile avanzare l’ipotesi, sintetizzata nel prospetto di seguito riportato, che a una fase iniziale in cui i primi due suffissi si sono spartiti l’accezione di ‘aspetto giallo’ riferito al corpo e ai suoi stati patologici, ne sia seguita una successiva nella quale ambedue hanno esteso la propria copertura semantica ad ‘aspetto giallo generico’, orientandosi il primo verso l’astrattezza (e quindi la *giallezza* della luce, la *giallezza* dell’insonnia, ecc.), l’altro verso la materialità (e pertanto il *giallore* del tuorlo dell’uovo e anche quello della sabbia in D’Annunzio, della pietra calcarea in Vittorini, del paesaggio in Pirandello), ma mantenendo una interscambiabilità di fondo, come dimostrano ad esempio i riferimenti di ambedue le forme a ‘tuorlo d’uovo’, a ‘volto’, a ‘calda luce’. In questo quadro si innesta più tardi *giallume* che da una iniziale rivalità con gli altri due derivati, nel significato generico di ‘aspetto giallo’, vira verso accezioni negative, coerenti con la valenza peggiorativa del suffisso:

pelle dovuta a itterizia’; concr. ‘materia gialla o giallastra’; GRADIT s.v. *giallore* ‘colore giallo; colorito giallastro tipico degli ammalati di itterizia’; assente in DISC.

²² Cfr. DISC, DO e GRADIT tutti s.v. *giallume*; anche DELI s.v. *giallo* conferma per i significati visti di *giallume* le prime attestazioni di F. Buti, F. Ginanni e M. Lastri, mentre DEI s.v. *giallume* m. riconduce genericamente il termine al XIV sec., e al sec. XVIII nell’accezione botanica.

sec.	GIALLEZZA	GIALLORE	GIALLUME
XIV	ASPETTO GIALLO (CORPO - PIANTE) ITTEZZIA	ASPETTO GIALLO (CORPO) ITTEZZIA MATERIA GIALLA (TUORLO D'UOVO)	
XV			ASPETTO GIALLO (FUOCO)
XVI	ASPETTO GIALLO (CORPO) ITTEZZIA ASPETTO GIALLO (LUCE)		
XVII			ASPETTO GIALLO SGRADEVOLE
XVIII	ITTEZZIA ASPETTO GIALLO (TUORLO D'UOVO)	MATERIA GIALLA (TUORLO D'UOVO)	PATOLOGIA BOT. ITTEZZIA
XIX	ASPETTO GIALLO (LUCE)	ASPETTO GIALLO (CORPO)	PATOLOGIA ZOL. ITTEZZIA
XX	ASPETTO GIALLO (LUCE, INSONNIA)	ASPETTO GIALLO (VOLTO, LUCE, PAESAGGIO)	ASPETTO GIALLO SGRADEVOLE

2.3.2. Un'ultima riflessione riguarda le formazioni nominali realizzate mediante suffissi aggettivali. La produttività di *-etto* - notoriamente uno dei morfemi alterativi di maggiore diffusione²³ - vanta (con le basi di colore) diverse attestazioni a partire dall'antichità: basti pensare a *bianchetto*²⁴ s.m. e f., sino ad arrivare a formazioni più recenti, e tuttora vitali, come *rossetto*²⁵ 'cosmetico pastoso per labbra e guance' e *neretto*²⁶ 'carattere tipografico'.

²³ Cfr. SERIANNI, *Grammatica italiana*, cit., § XV.71 e 73; FRANZ RAINER, *Appunti sui diminutivi italiani in -etto e -ino*, in *Parallela 4. Morfologia/Morphologie*, cit., pp. 207-218; MERLINI BARBARESI, *Alterazione*, cit., pp. 284-285.

²⁴ Per la cui documentazione in lingua e in dialetto, con diverse accezioni semantiche, cfr. *LEI Germ.* s.v. **blanka*- 6,959-1038; secondo *TLIO* s.v. *bianchetto* s.m. come 'sorta di tessuto, corredo del letto', forse come adattamento del fr. ant. *blanquet* (*blanquit*), dall'ultimo quarto del sec. XIII (1276/1300), *Fiore e il Detto d'Amore*, e come 'sostanza colorante di colore bianco, biacca' dal 1345, *Capitoli della gabella Sàgati*.

²⁵ In tale accezione secondo *DELI* s.v. *rosso* dal 1628, C. Sicinio, *La pace di Marcone*; ma con il significato di 'sostanza che colora di rosso' per *GDLI* 3 s.v. *rossetto* da a. 1574, G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architetti nelle redazioni del 1550 e 1568* e nella prima metà del sec. XVI, C. Sorte, *Osservazioni nella pittura* secondo (come 'colorante rosso' nel 1872, *TB* secondo *DELI* s.v. *rosso*).

²⁶ Cfr. almeno *DELI* s.v. *nero* che registra *neretto* s.m. 'carattere tipografico con asta più scura' dal 1918, A. Gramsci (come agg. 'che tende al nero' dal sec. XIII, C. Davanzati).

Nella Crusca sono presenti i tipi *verdetto*²⁷ s.m. ‘pigmento di origine minerale di tale colore usato dai pittori’ e, con accumulo affissionale, *rossoretto*²⁸ s.m. ‘macchietta rossa’.

Da *giallo* si registra, non nella Crusca ma nel TB, *gialletto* s.m. nell’accezione di ‘pasticcino di farina gialla con burro e uva passa’, di probabile diffusione dialettale, mantenuto poi nei dizionari sincronici²⁹.

Anche il suffisso *-oso* si mostra discretamente produttivo nel formare da cromonimi innanzitutto aggettivi³⁰: i tipi *biancoso* agg. ‘biancastro, bianchiccio’; *neroso* agg. ‘che è di colore molto scuro tendente al nero’; *verdoso* agg. ‘verde (in particolare per il rigoglio della vegetazione)’ esibiscono sporadiche attestazioni sparse tra il XIV e il XVI secolo³¹.

²⁷ Cfr. 1584, R. Borghini, *Il riposo in cui della Pittura e della Scultura si favella (il verdetto poi è materia di miniera che si trova fra i monti della Magna)*; la medesima attestazione è in GDLI 4 s.v. *verdetto*² che riporta anche 1681, F. Balducci, *Vocabolario toscano dell’arte del disegno (Verdetto. Un color di miniera, che si trova ne’ monti dell’Alemagna; serve per a olio e per a tempera)*. Come aggettivo, diminutivo di *verde*, *verdetto* è ancora nella IV edizione della Crusca (anche nella III non a lemma bensì s.v. *gnafalio*, riferito a *vino: vino verdetto, cioè bruschetto*).

²⁸ Nel sec. XIV, *Libro delle segrete cose delle donne* (il passo: *Compariscono certi minuti rossoretti nelle guance*); la stessa attestazione anche in GDLI 6 s.v. *rossore*.

²⁹ Cfr. 1869, TB 2 s.v. *gialletto* ‘in alcuni dial. s.m. Panellini di farina di granturco con l’uva passa, con burro e senza’; GDLI s.v. *gialletti* s.m. pl. ‘dolci di farina gialla (granturco, zucchero, zibibbo, burro)’ in 1905, A. Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni* (‘Gialletti, comuni nel Veneto (‘zaleti’, ‘zaletini’) e anche 1911, P. Artusi, *La scienza in cucina e l’arte di mangiar bene* (Signore mamme, *trastullate i vostri bambini con questi ‘gialletti’*); per i dizionari sincronici: GRADIT s.v. *gialletto* s.m. ‘pasticcino fatto con farina gialla, zucchero e frutta secca, a forma di pallina schiacciata o di losanga, tipico dell’Emilia Romagna e del Veneto’ e in DO s.v. *gialletto* s.m. ‘schiacciata di farina gialla con uvetta’ der. di (*farina*) *gialla*, ma assente in DISC.

³⁰ Cfr. DARDANO - TRIFONE, *Grammatica italiana*, cit., p. 598 segnalano *-oso* per trasformazioni N → A (del tipo *aria* → *arioso*, *muscolo* → *muscoloso*, *noia* → *noioso*); anche SERIANNI, *Grammatica italiana*, cit., § XV.49 precisa che *-oso*, come in latino, «forma aggettivi di relazione che sottolineano la presenza di una certa qualità: *fumo* → *fumoso*, *costo* → *costoso*», ricordandone la produttività nelle voci gergali e dialettali. Sulla derivazione aggettivale prodotta dal suffisso denominale *-oso* (per lo più aggettivi qualificativi e di relazione, o di somiglianza, ma non solo) cfr. ULRICH WANDRUSZKA, *Aggettivi denominali*, in *La formazione delle parole*, cit., pp. 382-402, p. 393 e pp. 396-398 e pp. 400-401 (e pp. 382-386 sulla derivazione aggettivale in prospettiva generale).

³¹ Da *bianco*: GDLI s.v. *biancoso* ‘bianco, biancastro’ a. 1535, F. Berni (*Non vedi tu come Becco è biancoso*); a. 1584, A. F. Grazzini (*un bambino biancoso e ricciutino*); 1913, G. D’Annunzio (*le stelle annegavano in una biancosa mollezza*), quest’ultimo anche in GRADIT s.v. *biancoso*; un’occorrenza anche in a. 1587, G. Bargagli, *La Pellegrina*, LIZ; cfr. inoltre LEI Germ. s.v. **blanka*- 6,950-1010; da *nero*: cfr. GDLI s.v. *neroso* marcato come *ant.*, dal 1320, P. Crescenzi (*fangosa o umida o metallina, nerosa o petrosa* [riferiro a terra]); da *verde*: cfr. GDLI s.v. *verdoso*, marcato come *lett.* e *ant.*, da a. 1527, F. Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili* (*le optate aque sopra le verdose rive exhaurire*), con altri 3 esempi nello stesso autore anche in LIZ.

Una maggiore vitalità si nota, ancora una volta, per la base *giallo* che presenta, diversamente dagli altri cromonimi, una trafila di attestazioni di *gialloso* aggettivo più numerose che partono dalla fine del XVI secolo e arrivano fino al Novecento³².

Il tipo *gialloso*, lemmatizzato nella IV edizione della Crusca come aggettivo ‘giallognolo, giallogno’ (si tratta dell’esempio di A. Neri citato in nota 32), si lessicalizza anche come sostantivo nel significato di ‘verme (della frutta)’ (glossato *In forza di sust. per Ispezie di verme*) e attestato nella commedia *L’Esaltazione della Croce* (1589) di Giovanni Maria Cecchi (1518-1587); il passo: *Centomila | di quei giallosi che vôtan le pere*³³.

Sempre al Cecchi si attribuisce l’altra occorrenza sostantivale di *gialloso* s.m. ‘moneta d’oro zecchino’, registrata in *TB* e in *GDLI 3* s.v. *gialloso* (*L’anel proprio / che val cento giallosi*)³⁴. Si tratta verosimilmente di una formazione gergale, come la natura del suffisso induce a credere³⁵. L’accezione di ‘denaro’, peraltro, troverebbe un riscontro anche nell’attestazione attribuita dal *TB* a Pier Francesco Giambullari (1495-1555) di *giallume*³⁶ ‘moneta d’oro’; ambedue rappresentano, sotto l’aspetto semantico, uno dei rari casi (forse l’unico) in cui si recupera l’originaria valenza positiva del cromonimo che, associato originariamente alla luce e all’energia, all’oro, al potere e alla divinità, subì una progressiva devalo-

³² Cfr. *GDLI gialloso* agg. lett. ‘giallognolo, giallastro’ a. 1597, G. Soderini (*maremmane [viti] giallose e grosse*); inizio del sec. XVII, A. Neri (*bianca e giallosa [la frittta]*); a. 1764, G. P. Bergantini (*il fiore di color giallo*); a. 1882, A. Bazzero (*un barlume di luce giallo*); 1947, G. Papini (*Gialloso il colorito [dei Tartari] e massicce le membra*); a. 1959, V. Cardarelli (*ero sempre debole, apatico, ammalazzato [...] le donne mi dicevano gialloso*).

³³ Accezione e passo sono ripresi in *TB* e *GDLI 4* ambedue s.v. *gialloso*.

³⁴ Come sostantivo nella primaria accezione di ‘varietà di colore giallo’ a. 1798, F. Milizia (*giallognolo, giallo, gialluccio sono tutte digradazioni del color giallo*), *GDLI 2* s.v. *gialloso*. Le attestazioni di *gialloso* s.m. ‘moneta d’oro’ e come ‘verme’ sono reperibili anche in *DEI* rispettivamente s.v. *gialloso*¹ e s.v. *gialloso*², ambedue definite come ant. e datate sec. XVI, la prima marcata come *gerg.*, la seconda come *zool.*

³⁵ Cfr. nota 30; sempre da base cromonimica si considerino anche forme gergali come *biancoso* s.m. ‘latte’ e *biancosa* s.f. ‘farina’ registrate nel *LEI Germ.* s.v. **blanka*-6,966 rispettivamente 42-47 e 48-49 (anche *nap.gerg. iancuso* s.m. ‘muratore’, *ivi*, 6,1010,12); e ancora *verdosa* ‘erba’ (cfr. GLAUCO SANGA, *Gergbi*, in *Introduzione all’italiano contemporaneo*, vol. II *La variazione e gli usi*, a cura di ALBERTO A. SOBRERO, Roma-Bari, Laterza, 1996 [1993¹], pp. 151-189, p. 162), come pure *nigroso* ‘carbone’ (cfr. CARLA MARCATO, *Il gergo*, in *Storia della lingua italiana*, cit., vol. II *Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 757-791, p. 778); gli studi inoltre hanno messo in evidenza la propensione di *-oso* ad applicarsi produttivamente a basi diverse, come quelle verbali (cfr. DAVIDE RICCA, *Aggettivi deverbali*, in *La formazione delle parole*, cit., pp. 419-444, p. 442, con esempi come *appiccicoso, desideroso, dubitoso*, ecc.).

³⁶ Cfr. *TB* s.v. *giallume* 1515, P. F. Giambullari, *Sonetti di Biagio* (*Allegra sta chi ha piene le tasche de quel giallume ch’ogni dolor sana [...] la Bartola mia. Visto tanto giallume comparire. In quella notte mai poté dormire*).

rizzazione nella cultura occidentale passando a designare emozioni forti o spiacevole, come invidia, gelosia, rabbia, vigliaccheria, oppure, come visto, malattia, ed evocando la sfera semantica dell'appassimento e dell'avvizzimento³⁷.

Non si tratta comunque di un caso isolato: la designazione sineddochica di una moneta mediante il cromonimo (e le relative forme alterate) del metallo di cui essa è costituita si riscontra anche nei tipi *bianche/bianchi* f. e m. pl. 'monete d'argento', con attestazioni antiche e moderne (cfr. *LEI Germ.* s.v. **blanka*-6,1030,38-49), e nei relativi *bianchetto* s.m. 'moneta coniata in Piemonte' e *biancone* s.m. 'moneta d'argento' (*ivi*, rispettivamente 6,1031,4-10 e 6,1031,20-24), e, anche, l'emil.occ. (parm.gerg.) *biancùm* 'moneta d'argento' (*ivi*, 6,1031,32-33)³⁸.

A proposito dello slittamento verso la categoria nominale mediante suffissi aggettivali, infine, andrà notata la forma *giellino* s.m. 'post-it' rinvenuta nel *Corriere della Sera*, 30 dicembre 2000, p. 33 (cfr. *GDLI Suppl* 2009).

3. Primo bilancio

Di là dai risultati emersi, che possono avere una semplice ricaduta nella storia di singole parole, con la disamina proposta si è inteso mettere in luce l'utilità, anche metodologica, di un sondaggio trasversale condotto su uno specifico campo lessicale attraverso fonti lessicografiche, non tanto mediante la "normale" ricerca di lemmi, già ampiamente praticata per altri domini lessicali³⁹, quanto piuttosto nella prospettiva specifica, meno indagata, dei processi derivativi.

Tale operazione - se condotta tenendo conto, simultaneamente, del livello formale e di quello (pragmatico) semantico - consente innanzitutto di mettere a fuoco tipologia e produttività di morfemi formanti, individuandone la specializzazione semantica anche in rapporto al fattore diacronico, come si è potuto constatare per *-ezza*, *-ore*, *-ume*, e, poi, di sondare eventuali sovraestensioni dei meccanismi derivazionali, come si è osservato per le produzioni nominali realizzate mediante i suffissi aggettivali *-etto* e *-oso*.

In secondo luogo, un simile percorso offre una visione sinottica delle fonti che permette di circoscrivere diafasicamente un campo lessicale, individuando

³⁷ Cfr. FRESU, *Neologismi a colori*, cit., pp. 167-168 e bibliografia ivi indicata.

³⁸ Si veda anche il furb. *albume* 'argento; denaro' appunto per il colore bianco delle monete (cfr. *LEI* s.v. *albūmen* I, 1515,7-10 e 1517,37-39).

³⁹ Cfr. ad esempio l'indagine di MASSIMO ARCANGELI, *Il lessico sportivo e ricreativo italiano nelle quattro grandi lingue europee (con qualche incursione anche altrove)*, in «Studi di lessicografia italiana», XXIV (2007), pp. 195-247, o ancora, settorialmente, RITA FRESU, *Stratificazione e tipologia del lessico italo-romanzo dei giochi di carte: primi sondaggi*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», n.s. XXVIII (vol. LXV), 2010 [2011], pp. 263-282.

done la distribuzione e/o l'addensamento in autori e generi testuali. Non sarà sfuggito, infatti, come alcuni cromonimi, e i relativi derivati, esibiscano un'alta concentrazione in taluni scriventi motivata da ragioni connesse alla settorialità della tipologia testuale (come i trattati di agricoltura e botanica o di medicina, o, ancora, le classi di testo legate alla pittura), oppure per motivi stilistici, come il caso di Pirandello e Papini, oltre al già ricordato D'Annunzio.

La proposta di ricostruzione attraverso le fonti lessicografiche applicata in questa sede a una categoria morfologica, quella nominale, e a un cromonimo, *giallo*, andrà estesa ad altre basi di colore e soprattutto alle altre categorie grammaticali rintracciate nel *corpus* ricavato dallo spoglio della Crusca, alcune delle quali particolarmente produttive, come ad esempio quella dei verbi⁴⁰.

In una prospettiva futura, infine, allargata anche ad altri campi lessicali - e non strettamente connessa alla Crusca in cui la presenza di una voce dipende, come è noto, dal canone di autori accettati come fonti - una siffatta indagine può offrire un contributo alla riflessione teorica sui criteri di accoglimento e registrazione dei derivati negli strumenti lessicografici.

⁴⁰ Come dimostrano i seguenti contesti: *La gente, che dimora appresso questa fiumana, verdeggiando, e gialleggiano* (a. 1384, Libro di viaggi Pier del Nero); *L'allume fa gialleggiare il vetro, e rosseggiare alquanto, e non fa negreggiare* (1612, A. Neri); *E però biancheggia l'aurora, e poi rossica, e poi ingialla* (a. 1406, F. Buti).

SANDRA COVINO

CONTRAFFAZIONI PARODISTICHE DELL'AUREO TRECENTO:
MONTI, TOMMASEO E LA CRUSCA VERONESE

La categoria più ricca di esempi nella variegata tipologia delle contraffazioni testuali ottocentesche è quella dei falsi medievali stimolati dalla dottrina purista¹. La mimesi virtuosistica o la parodia satirica dell'arcaismo fiorentineggiante propugnato dal p. Cesari investì anche le discussioni sul *Vocabolario degli Accademici della Crusca*². Il solo nome di quel vocabolario – osservava stupito Stendhal nella Milano del 1818 – arrivava a «suscitare entro la repubblica delle Lettere italiane pene, polemiche, risse degne di una Carta costituzionale»³.

Nella sua *storia di vocabolari italiani* Claudio Marazzini ha definito l'Ottocento il «secolo d'oro della lessicografia», individuando un carattere comune e di lunga durata nel «metodo delle “giunte” alla Crusca»; infatti, tutte le grandi realizzazioni lessicografiche italiane, fino alla svolta del Tommaseo-Bellini, sostanzialmente riproposero la struttura del grande vocabolario di Firenze, «seppure con l'arricchimento di giunte, o con la potatura di elementi inutili, o con la correzione di errori».

L'arricchimento – osserva ancora Marazzini – poteva essere immaginato in modo diverso, a seconda che si volesse ampliare la raccolta di parole legate all'orizzonte delle scienze e delle tecniche, secondo lo spirito dell'Illumini-

¹ Cfr. SANDRA COVINO, *Giacomo e Monaldo Leopardi falsari trecenteschi: contraffazione dell'antico, cultura e storia linguistica nell'Ottocento italiano*, 2 voll., Firenze, Olschki, 2009, I, pp. 54-138, II, pp. 227-261, con il precedente di LUCA SERIANNI, *Italiano antico, italiano anticheggiante* [1994], in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 38-52.

² In particolare le edizioni *IV Crusca e Crusca veronese*.

³ La citazione è tratta da MARIA CORTI, *Il problema della lingua nel romanticismo italiano*, [1967], in EAD., *Nuovi metodi e fantasmi*, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 163-191: 163. Il 1818 è l'anno in cui il primo volume della *Proposta montiana* iniziò effettivamente a circolare, anche se il frontespizio porta la data del 1817: cfr. VINCENZO MONTI, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, 4 voll. (6 tomi), Milano, Imp. Regia Stamperia; 1817-1826 (d'ora in avanti *Proposta*); il IV volume è occupato dall'*Appendice*.

smo, o si volesse perfezionare lo spirito arcaizzante che aveva animato la Crusca, estendendo ulteriormente gli spogli degli autori antichi. La prima via fu quella percorsa dall'Alberti di Villanova, la seconda dall'abate Cesari⁴.

Nell'articolo dedicato da Cesare Cantù nel 1836 al vocabolario del Manuzzi e al Tramater, dei quali era cominciata da qualche anno la pubblicazione, il recensore collegava – lo ha ricordato di recente Pietro Trifone – la grande fioritura di nuovi dizionari alla volontà di reagire al processo di assimilazione linguistica innescato tra Sette e Ottocento dal dominio francese in Italia «allorché la folla degli scrittori, non che la furia dei decreti, dei codici, dei proclami, dei bullettini, degli atti ufficiali, diffondevano un sapore straniero nelle scritture»⁵; a conferma di tale giudizio si può rinviare agli studi di Piero Fiorelli su italiano e francese nella Toscana napoleonica⁶.

Al problema della difesa e insieme del rinnovamento della tradizione linguistica italiana, imposto dalle vicende politiche, oltre che dai fermenti culturali europei e dai progressi tecnico-scientifici del sapere moderno, la *Crusca veronese* reagì, com'è noto, con una proposta di arricchimento rivolta al passato, alle scritture dell'aureo Trecento, ritenute depositarie di una vagheggiata, quanto indefinibile, grazia aurorale, populisticamente collettiva, propria cioè non solo dei grandi autori ma dell'intero popolo toscano, ancora non corrotto da artificiosità retoriche e morali⁷.

⁴ CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 253; le altre citazioni a testo sono tratte dalle pp. 247 e 260. Sui temi accennati, rimando anche all'importante monografia di MIRELLA SESSA, *La Crusca e le Crusche. Il Vocabolario e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991; a pp. 42-43 riferimenti alle ristampe non ufficiali della *IV Crusca*, tra cui la *Crusca Pitteri*, anche nota come *Seconda veneta (Vocabolario degli Accademici della Crusca. Edizione seconda veneta accresciuta di molte voci raccolte dagli autori approvati dalla stessa Accademia, 5 voll., Venezia, Pitteri, 1763-1764)*, che aveva saccheggiano, senza dichiarare la fonte, i lemmi delle «giunte napoletane» (cioè dell'edizione curata da PASQUALE TOMMASI nel 1746-1748, a spese di Giuseppe Ponzelli).

⁵ Cfr. PIETRO TRIFONE, «I dizionari sono sempre un dall'altro copiati». Cesare Cantù e la lessicografia del primo Ottocento, in *Una brigata di voci. Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni*, a cura di CHIARA SCHIAVON e ANDREA CECCHINATO, Padova, Cleup, 2012, pp. 433-441; la citazione ricavata dall'articolo del Cantù si legge a p. 433.

⁶ Cfr. PIERO FIORELLI, *L'italiano, il francese, la Toscana e Napoleone*, in *Studi in onore di Manlio Udina*, vol. II, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 1579-1602, nonché la silloge di autori vari, promossa dallo stesso FIORELLI, *Lingua degli uffici e lingua di popolo nella Toscana napoleonica*, Firenze, Accademia della Crusca, 1985. Sull'Umbria, territorio annesso anch'esso, insieme al Lazio, direttamente all'impero francese, mi permetto di rimandare a SANDRA COVINO - FRANCESCO MARCHEGIANI, *La stampa italiana nell'età napoleonica come collettore e canale di diffusione del linguaggio burocratico e di terminologie speciali: il caso del «Giornale del Trasimeno» (1810-1813)*. Atti del XII Congresso SILFI, Helsinki, 18-20 giugno 2012, in stampa. Per una prospettiva d'insieme, fondamentale resta il saggio di BRUNO MIGLIORINI, *La lingua italiana nell'età napoleonica*, in ID., *Lingua d'oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1973, pp. 157-180.

⁷ Per brevità, mi limito a rinviare ai saggi raccolti da MAURIZIO VITALE nel volume *L'oro*

Netto per altro il rifiuto delle pur limitate concessioni all'uso contemporaneo e al superamento dei criteri rigidamente trecentisti-cinquecentisti dimostrate dall'Accademia della Crusca nella terza e, con qualche arretramento entro i confini del volgare letterario e dell'orizzonte toscano, nella quarta edizione del *Vocabolario*⁸.

La celebre riedizione pubblicata dal Cesari a Verona tra il 1806 e il 1811 fu condotta sulla cosiddetta *Seconda veneta*; tale versione, considerata la più ampia allora in circolazione, venne integrata con più di cinquemila «giunte». Oltre agli spogli appositamente eseguiti dal curatore e dal suo collaboratore Paolo Zanotti, l'opera utilizzò, per l'ampliamento sia del lemmario sia delle definizioni, le schede del gesuita veronese Girolamo Lombardi (morto nel 1792) e gli spogli realizzati negli ultimi anni di vita (dal 1793 al 1796) dal classicista roveretano Clementino Vannetti, a cui si aggiunsero in corso d'opera i contributi di Bartolomeo Bottari e di Giuseppe Pederzani⁹. Tali incrementi sarebbero riusciti a soddisfare i bisogni dei tempi nuovi, come affermò lo stesso Cesari nel *Manifesto* del 1805 e nella *Prefazione* al primo volume del *Vocabolario*.

In realtà, proprio la natura e la qualità delle aggiunte rivelano l'inadeguatezza dei fondamenti puristici di fronte alle questioni aperte dalla crisi del linguaggio letterario tradizionale e dallo sviluppo dei settori pratici e scientifici, verso cui il classicismo lombardo (in quell'ambiente dove più vivo era stato il dibattito

nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 3-115, 507-552 e alla sintesi sui principali studi relativi al purismo ottocentesco fornita in COVINO, *Giacomo e Monaldo Leopardi falsari trecenteschi*, cit., I, pp. 72-78. Sulla tenace resistenza, ben oltre la metà dell'Ottocento, dimostrata dal movimento sul piano dell'insegnamento dell'italiano, cfr. il recente intervento di FABRIZIO FRANCESCHINI, *I nipotini di padre Cesari. Il purismo e la sua influenza nella scuola dell'Italia unita*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo Stato nazionale*. Atti del IX Convegno dell'ASLI, Firenze, 2-4 dicembre 2010, a cura di ANNALISA NESI, SILVIA MORGANA, NICOLETTA MARASCHIO, Firenze, Cesati, 2011, pp. 295-309: in partic. §§ 2-3.

⁸ Cfr. M. VITALE, *La III edizione del «Vocabolario della Crusca». Tradizione e innovazione nella cultura linguistica fiorentina secentesca [1966] e La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Toscanismo, classicismo, filologismo nella cultura linguistica fiorentina del primo Settecento [1971]*, in *L'oro nella lingua*, cit., pp. 273-333 e 349-381.

⁹ Gli spogli personali del Cesari furono condotti sugli autori del canone cruscante, ma anche su due «nuovi» testi trecenteschi: la *Cronichetta* di Neri degli Strinati e la *Storia della guerra di Semifonte* di Pace da Certaldo, ritenuta un falso dal Giordani. Cfr. VITALE, *L'oro nella lingua*, cit., pp. 521-522, 534-535 (alla nota 12 cenni sull'ulteriore attività lessicografica del Cesari) e ANDREA DARDI, *La 'Crusca veronese' del Cesari*, in *La Crusca nell'Ottocento*, a cura di ELISABETTA BENUCCI - ANDREA DARDI - MASSIMO FANFANI, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003, pp. 31-35; a proposito dell'esigenza di accogliere anche le terminologie settoriali, lo stesso DARDI ricorda che Cesari credette sufficiente, a tale scopo, ristampare, in calce al tomo VII, il *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* di Filippo Baldinucci (1681) e le *Voci, maniere di dire, e osservazioni di toscani scrittori e per la maggior parte del Redi che possono servire d'istruzione ai giovani nell'arte del medicare [...]* di Andrea Pasta (1769).

illuministico sulla lingua) sostenne invece un'urgente necessità di apertura, a cominciare da «quell'alleanza di scienza ed eloquenza» invocata da Monti nelle lezioni pavesi¹⁰.

Il lavoro di postillatura che, a partire dall'agosto 1813, Monti dedicherà alla *Crusca veronese* va tuttavia al di là dei rilievi sulla carenza di un lessico intellettuale moderno e sulla profusione di arcaismi “rancidi”, tanto che «i margini del Vocabolario divennero negli anni l'ipertrofico *dossier* di lavoro del lessicografo, e anche, in parte, del filologo dantesco»¹¹. Maria Maddalena Lombardi nel saggio appena citato – e poi nell'*Introduzione* all'edizione delle *Postille* montiane alla *Crusca 'veronese'* – ha evidenziato il legame tra quelle annotazioni e le *correzioni ed aggiunte* che Monti inserì nella *Proposta*¹².

¹⁰ Cfr. V. MONTI, *Lezioni di eloquenza e prolusioni accademiche*, introduzione e commento di DUCCIO TONGIORGI, testi e note critiche di LUCA FRASSINETI, Bologna, Clueb, 2002 e A. DARDI, *Introduzione a Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 7-92: 9-17.

¹¹ MARIA MADDALENA LOMBARDI, *Gli scritti lessicografici di Vincenzo Monti per l'allestimento della «Proposta»*, Firenze, Le Lettere, 2004 (estr. da «Studi di filologia italiana», LXII, pp. 225-260; poi in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di GENNARO BARBARISI, Milano, Cisalpino, 2006, I.2, pp. 785-857), p. 225; a pp. 226-228 si discute il complesso problema cronologico delle *Postille*. Quanto l'attività di spoglio e annotazione condotta sulla *Crusca veronese* si intrecci con l'attività filologica montiana è dimostrato dal suo «frutto più compiuto e organico» (come lo definisce DARDI: *Gli scritti di Vincenzo Monti*, cit., p. 87), cioè dall'edizione del *Convivio*, pubblicata nel 1826 con Gian Giacomo Trivulzio e Giovanni Antonio Maggi, e dal *Saggio [...] dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante* (1823), che ne costituisce la premessa (cfr. la recente edizione critica del *Saggio*, a cura di ANGELO COLOMBO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2012 e l'articolo di M. M. LOMBARDI, *Le postille di Vincenzo Monti alla Crusca 'veronese' e gli studi filologici sul «Convito» di Dante*, in «Studi di filologia italiana», LXI, 2003, pp. 111-133). Sugli spogli relativi ai commenti della *Commedia* di Baldassarre Lombardi e Giosafatte Biagioli rimando ancora a LOMBARDI, *Gli scritti lessicografici di Vincenzo Monti*, cit., pp. 258-259. Notevoli anche gli oltre settecento richiami al *Vocabolario degli Accademici* – in realtà ricavati dalla *Crusca veronese* – che Giulio Peticari e lo stesso Monti vergarono nella tarda estate del 1815 sui manoscritti preparatori dell'incompiuta edizione del *Dittamondo*; le postille più numerose e interessanti appaiono quelle che «segnalano errori nelle citazioni dal poema inserite nel *Vocabolario*», la cui finalità è legata non solo «alla costituzione del testo, ma anche alla polemica contro la Crusca, che nelle intenzioni di Peticari e di Monti avrebbe dovuto trovar luogo in apposite note alla futura edizione» (*La Crusca nei margini. Edizione critica delle postille al Dittamondo di Giulio Peticari e Vincenzo Monti*, a cura di SIMONA BRAMBILLA, Pisa, ETS, 2011, pp. 23 e 27 dell'*Introduzione*).

¹² Cfr. V. MONTI, *Postille alla Crusca 'veronese'*, a cura di MARIA MADDALENA LOMBARDI, Firenze, Accademia della Crusca, 2005, in particolare pp. LXVIII-LXXII, dove la curatrice afferma «che in sostanza i margini del Vocabolario 'veronese' sono il luogo in cui nasce la quasi totalità delle osservazioni e delle aggiunte della *Proposta*»; l'intera *Introduzione*, pp. V-CXIII, ripropone con sensibili ampliamenti il saggio citato alla nota precedente. L'edizione LOMBARDI pubblica tutto il materiale non confluito nella *Proposta* documentato nei margini della *Crusca veronese* (la copia con le annotazioni autografe del Monti è conservata presso la Biblioteca Comunale «Arioste» di Ferrara); nella prima appendice (pp. 599-674) sono stampate le postille

Va precisato che, all'altezza cronologica della *Proposta*, l'autore era interessato soprattutto alla polemica contro l'Accademia della Crusca, non cominciata ma di certo acuitasi dopo il rifiuto nel 1816 degli accademici di collaborare con l'Istituto nazionale per la stesura di un nuovo dizionario della lingua italiana da realizzare con la collaborazione di scienziati e tecnici, oltre che di letterati¹³. Nella *Proposta* Monti si studiò perciò di dissimulare e alleggerire gli attacchi al Cesari, facendo riferimento nei suoi affondi critici quasi esclusivamente alla IV impressione del Vocabolario fiorentino, o meglio all'edizione Pitteri, da cui pure le sue «riflessioni linguistiche [...]» avevano preso avvio: il che concorreva nel contempo ad attualizzare il tiro», reindirizzandolo cioè contro la risorta Accademia della Crusca e la sua tirannia fiorentinista¹⁴.

Non a caso, dei tre dialoghi pubblicati nel Poligrafo, tra il 1813 e il 1814, non ristampò nella *Proposta* proprio il secondo ed il terzo, dove i colpi sferrati contro il Vocabolarista dell'Adige erano stati espliciti e diretti. Per esprimere le sue censure, Monti aveva adottato una forma drammatica che gli era molto congeniale, quella del dialogo luciano¹⁵; nella cornice dialogica agli effetti di blanda ironia o, più spesso, di acuto sarcasmo contribuiscono esilaranti intarsi di una lingua finto-antica che ridicolizza il vocabolario veronese utilizzando i suoi stessi "fiori" di lingua. Tale tecnica verrà applicata anche nella *Proposta*, come nel dialogo intitolato *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*, che

rielaborate nella *Proposta* che presentano qualche particolare motivo d'interesse. Cfr. pure A. DARDI, *Postille di Vincenzo Monti alla 'Crusca veronese'*, in *La Crusca nell'Ottocento*, cit., pp. 37-45.

¹³ Cfr. M. VITALE, *Lombardi e Toscani nella questione del Vocabolario (L'Istituto nazionale di scienze, lettere ed arti e l'Accademia della Crusca)* [1985], in Id., *La veneranda favella. Studi di storia della lingua italiana*, Napoli, Morano, 1988, pp. 489-563. Sull'impressione positiva suscitata in Monti dal *Dizionario universale* di Francesco d'Alberti di Villanova (1805) e sull'utilizzazione da parte sua di quello strumento lessicografico, cfr. LOMBARDI, *Introduzione a MONTI, Postille*, cit., pp. XII e LXXXII-LXXXIII.

¹⁴ Cfr. LOMBARDI, *Introduzione a MONTI, Postille*, cit., p. XI. La studiosa fornisce esempi dell'attenuazione degli attacchi alla *Crusca veronese* e precisa i luoghi in cui Monti dichiara espressamente di usare la *Seconda veneta*; nondimeno proprio «le postille dimostrano che l'esemplare di lavoro per la quasi totalità delle voci discusse nella *Proposta* fu proprio una copia del vocabolario del Cesari, anche se molti riferimenti ad esso e ai suoi compilatori, testimoniati dalle postille medesime, nel testo a stampa cadde, o vennero relegati, e molto sfumati, nelle rapide appendici delle *Osservazioni sopra alcune Giunte Veronesi*, e del *Guazzabuglio delle Giunte Veronesi* [cfr. *Proposta*, IV. *Appendice*, pp. 293-340]» (ivi, pp. VII-VIII). SEBASTIANO TIMPANARO (*Ancora sul padre Cesari: per un giudizio equilibrato* [1980], in Id., *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995, pp. 1-29: 14-16) informa sul ruolo avuto da Pietro Giordani nel favorire la riconciliazione di Monti con Cesari, anche se i rapporti tra i due tornarono presto a raffreddarsi, specie a causa delle divergenze sul terreno del culto dantesco.

¹⁵ Cfr. MARIA ANGELA PARUCCINI, *Vocazione drammatica di Vincenzo Monti studioso e scrittore di lingua*, in GENNARO BARBARISI *et alii*, *Vincenzo Monti fra magistero e apostasia*, Convegno di studi montiani, Alfonsine, 14 ottobre 1978, Ravenna, Longo, 1982, pp. 103-146.

apre la II parte del III volume; nella *pausa seconda* il sapido polemista, facendo parlare Guittone con mons. Giovanni Gaetano Bottari, il filologo cruscante che nel 1745 ne aveva pubblicato le lettere, mette in bocca all'aretino vocaboli e locuzioni tratte da codici antichi, per prendersi gioco – come nota Serianni – non tanto, o non solo, «dei poeti predanteschi (e degli “agresti vagiti della lingua Italiana” da loro emessi), quanto dell'inattendibilità delle edizioni cui il Vocabolario attinge[va] per citarli»¹⁶. A titolo esemplificativo, riporto un breve passo in cui, attraverso la parodia dello stile guittoniano e l'arma dell'antifrasa, viene sferrato un pungente attacco al primato del toscano popolare, in nome di quella concezione colta e italiana della lingua comune alla quale risultava funzionale l'interpretazione perticariana del *De vulgari eloquentia* (si noti la perifrasi con la quale l'aretino cita Dante, prendendone le distanze):

Guitt. [...] Plebe in Fiorenza e di tutta terra che Mugnone bagna, plebe non è, ma di dottori dottoressa, e di maestri tutti majestra. Ogni altro loco d'Italia è spilonca dove urla lo lione e lo lupo, ed uomini abbajano como cani. Chiarissimi d'Italia miragli semo noi soli in Toscana magni, a cui si affaitano i minori nostri, e della forma se informano nostra. Chi solo mondo è, solo mondare può. Secondo sola nobilitade nostra è tutta nobilitade altrui. E como notabile arbore fa notabile frutto, e nobile fera fa nobile prole, così nostra sola bella Toscaneria fa parlatura bella. Eo questa doctoria ebbi: e ne insegnai catuno antico: prima che quello spatriato ch'or foe Ghibellino ed or Guelfo con sua nova vertute disvertudiasse vecchia vertute nostra (MONTI, *Proposta*, III [1824], p. XXXVI).

Ma torniamo ai dialoghi violentemente anticesariani del «Poligrafo»; tra parentesi ricordo che essi sono stati ripubblicati da Andrea Dardi nella silloge di scritti linguistici montiani da lui allestita¹⁷. Per la loro stesura Monti fece abbondantemente ricorso a un elenco di voci, ricavate proprio dalla *Crusca veronese*, il *Vocabolario dei morti*, che la già citata Lombardi ha pubblicato nella seconda appendice alla sua edizione delle *Postille* montiane¹⁸. Interlocutori dei due dialoghi sono i numeri 31, 36 e 46, ribattezzati “alla veronese” *Trenta-prusor-uno*, *Trentaquattro-chiù-du'* e *Quaranzei*. Va subito sottolineata la capacità montiana

¹⁶ LUCA SERIANNI, *Il primo Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 50-51.

¹⁷ *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, cit., pp. 121-170; a pp. 99-119 il primo dialogo, *Il Capro, il Frullone della Crusca e Giambattista Gelli*, in cui sono satireggiati i criteri lessicografici dell'Accademia della Crusca, improntati al pregiudizio fiorentinista.

¹⁸ Cfr. MONTI, *Postille alla Crusca 'veronese'*, cit., pp. 675-712. Quasi tutti i “fossili” linguistici di cui sono infarciti i dialoghi anticesariani risultano inclusi in questo elenco, contenente 1500 arcaismi introdotti nella *Crusca veronese*. LOMBARDI, che pensa ad una stesura «a immediato ridosso» del II e III dialogo (cfr. ivi, pp. IX-X), ha avuto cura di evidenziare in grassetto le 356 voci utilizzate nei due dialoghi. L'autografo montiano di questo elenco è conservato presso la Biblioteca Palatina di Parma.

di mettere in rilievo, con simili espedienti, i difetti delle aggiunte veronesi.

Nell'ampio, ma alquanto frettoloso, lavoro di integrazione era prevalsa infatti la riesumazione di arcaismi due-trecenteschi, spesso davvero antiquati e astrusi, tratti da opere "comiche" come il *Pataffio* o da testi scorretti (*gattafum* 'migliaccio', *letroso* 'dotto', *partacare* 'parlare', ecc.); né gli esiti nel complesso apparvero corrispondenti agli intenti. Se in generale si può dire che molte aggiunte furono tratte da testi filologicamente incerti o che esse rappresentavano semplici varianti grafico-fonetiche messe a lemma (si consideri ad esempio le serie *rasone rascione rasgione*, *zoi zoia joja giuja*, *ogio oglio*, *altorità altoritade*, ecc.), le voci siglate L. [Lombardi] risultano le più contraddittorie proprio rispetto alla vagheggiata purezza del toscano-fiorentino trecentesco, in quanto lo schedatore veronese nei suoi elenchi aveva preso in considerazione testi del XIII e del XIV secolo che presentavano tratti fonetici ibridi, spesso toscoumbri e meridionali, «in sostanza elementi improponibili come documento del vagheggiato *ingenuo* e *puro* toscano-fiorentino trecentesco». Si pensi a voci come *acciso*, *aldagia*, *blastemia*, *ciascono*, *chiù*, *piò* e *plu*, *clarezza*, *Edeo*, *gionto*, ecc.¹⁹

Esilarante nel *II Dialogo* la riformulazione della supplica con cui il 46, utilizzando solo voci regitate nella «Crusca dell'Adige», cerca di aiutare il 31 ed il 36 – esclusi perché non attestati «nelle Vite de' Santi, né dentro gli scritti del Bembo, del Salvini o di altro classico autore» – a farsi accettare dall'«esimio Vocabolarista sotto la veste della Perifrasi tessuta di termini da lui medesimo ravvivati», *Trenta-prusor-uno* e *Trentaquattro-chiù-du'* appunto. Eccone un estratto:

Coitando che avete voi resurrestito dal subet il Quaranzei, il Cinquanzei, e il Duzi col Dozi, e gli Auzei con gli Ascielli, e gli Aucielli, e gli Auselli, e gli Ausgelli e gli Oseg, e [...] millia di chesto simiglio con lo gran Ghiavolo et eziam lo ciccolo Diaule suo nepotillo; traite an noi con vaccio remejo dal sipolco, anzi dal nigatta, vel dallo rien: che a noi srà zoglia, et a voi secondo nostra cupola percipenza fi prubica groria, e ne retrairete grazie e profezie dall'Arcibra, e dalle Lettore²⁰.

La satira montiana nel *III Dialogo* si concentra sulle vaghezze e incongruenze semantiche (come ad esempio *debitore* nel significato di *creditore*, accezione che

¹⁹ Cfr. VITALE, *L'oro nella lingua*, cit., pp. 523-524.

²⁰ *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, cit., p. 131; a pp. 123 e 127 le altre citazioni a testo. Questa la versione di partenza, in «corrente italiano», formulata dal 36: «Considerando che voi avete resuscitato da profondissimo sonno il Quarantasei, il Cinquantasei, ed il Dodoci, e i tanti sinonimi dell'Uccello, e le tante voci di cui non v'è nota la significazione [...]. E mille altre voci di simil fatta col gran Diavolo ed anche il piccolo Diavolo suo nipote; cavate ancor noi con pronto rimedio dal sepolcro, anzi dal nulla: il che empirà noi di allegrezza, e voi secondo il nostro piccolo intendimento n'avrete gloria solenne, e ne raccoglierete grazie e parole di lode dall'Algebra, e dalle Lettere».

il Lombardi aveva registrato in base a un passo delle *Vite de' Santi Padri*, p. 149) e sulle locuzioni inventate o meglio frutto di un'errata lettura dei testi antichi: dall'abbaglio del Cesari *far del seco* 'parlar da sé solo' (dove i versi di Francesco d'Ambra recitavano in realtà «Ma chi è quel che viensene / In qua, *col fardel seco?*», p. 139) all'aggiunta *Essere coll'a* 'essere provvisto', locuzione registrata nella *Crusca veronese* col sostegno di un passo di Giovanni Villani, trascritto male e peggio interpretato dal Lombardi («Trassono del castello il legato, e fu a gente e arnesi» invece di «il legato e sua gente e arnesi», pp. 152-159); per non parlare della scelta, anch'essa originata dagli elenchi del Lombardi, di mettere a lemma forme come *lanima* e *lamo* 'arnese da pesca', p. 166.

Si capisce, dunque, la definizione, caustica ma azzeccata, di «tesauriere di spazzature» che Niccolò Tommaseo appioppò al p. Lombardi in una nota della parodia trecentesca pubblicata a Milano, presso lo stampatore-libraio Placido Maria Visaj, nella primavera del 1826: *La storia dei quindici canti di Tommaso Grossi predetta in alcune novelle antiche*²¹. La stesura dell'opuscolo fu occasionata dalle polemiche che accolsero l'uscita dei primi cinque canti del poema *I Lombardi alla prima crociata. Canti quindici* (Milano, Ferrario, 1826). Con quell'intervento, Tommaseo, già entrato in contatto con Manzoni grazie alla lunga recensione all'*Adelchi* (ma ancora incerto sulla propria adesione al Romanticismo), intese schierarsi con il partito filo-grossiano, mettendo in ridicolo le tesi di un libello anonimo, in realtà dovuto alla velenosa penna del celebre librettista Felice Romani, pervicacemente ancorato, in materia di poema epico, ai canoni estetici tradizionali²².

Ecco un passo della *Novella* intitolata *Qui conta d'uno besso, che parlava a bambera*:

Fue uno besso, che per ispandere invidia sor le cose, faceva istrani paraggi,
e diceva che belle femine deggonsi appareggiare con belle statue, acciò

²¹ Il testo è ripubblicato integralmente in COVINO, *Giacomo e Monaldo Leopardi falsari ottocenteschi*, cit., II, pp. 227-233, a cui da qui in avanti si farà riferimento, indicando con i numeri romani le novelle e con le cifre arabe le righe. La nota a cui si allude a testo è la prima a p. 229.

²² Cfr. *Sui primi cinque canti dei Lombardi alla prima crociata di Tommaso Grossi. Ragionamento di Don Libero professore d'umanità, tenuto a mente, e pubblicato da Don Sicero di lui discepolo*, Milano, Rusconi, 1826. TOMMASEO, che ai *Lombardi* dedicò ben due recensioni pubblicate nell'«Antologia» del Vieusseux, volle respingere il sospetto, da cui a torto o a ragione si sentì investito, di essere l'autore del libello (cfr. *Diario intimo*, a cura di RAFFAELE CIAMPINI, Torino, Einaudi 1946, p. 78). Tutti gli *Aspetti della polemica sui «Lombardi alla prima crociata»*, animata dall'uscita di più di venti opuscoli, sono stati ricostruiti da GUIDO BEZZOLA, in «Nuova Antologia», DLXVI, fasc. 2179, luglio-settembre 1991, pp. 222-238. La fama di Felice Romani è legata soprattutto alla sua collaborazione con Vincenzo Bellini; compose infatti ben sette dei dieci libretti delle opere del grande musicista, tra cui quello della *Norma*: cfr. ALESSANDRO ROCCATAGLIATI, *Felice Romani librettista*, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 1996 e FRIEDRICH LIPPMANN, *Felice Romani e Vincenzo Bellini*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, 3 voll., Padova, Editoriale Programma, 1993, II, pp. 1641-1654.

ch'ogne piccolo vizio de la femina viva bastasse a calonna e a mispregio di tutta soa bellezza. E s'altri dicieva, che biltà viva era da gioirne intra vivi, senza paragio di morti, que' rispondeva neente, e arruffava lo naso e mordeva le labbra, e diceva: Oi perfide cose! Oi cose perfide! E soggiugneva: Poffare, ch'io sia così ottuso de mente. E la turba rispondeva: Poffare. E chi ripeteva: Ottuso! E l'Ecco sonava: Demente! E di nuovo sentivasi repetit per l'are: Ottuso e demente! (IV.3-11).

La sagacia figurale del libretto esprime un forte attacco alle posizioni aprioristiche e dogmatiche dei classicisti, incapaci di superare la vecchia teoria dei generi letterari; altrettanto chiara la presa di distanze dalla difesa a oltranza della mitologia, ribadita l'anno prima dal *Sermone* montiano, a cui Tommaseo reagì con il discorso *Della mitologia*, pubblicato proprio nel 1826, nonostante l'intenzione manifestata a Niccolò Filippi di ritirare quello scritto, dopo l'apoplezia che aveva minato la salute del poeta²³.

La falsa lingua antica delle sei novелlette palesa, tuttavia, altri bersagli impliciti. Gabriella Cartago ha individuato le fonti linguistiche della *Storia dei quindici canti*, oltre che nel *Novellino*, proprio nella *Crusca veronese*. L'incidenza di tale modello nella parodia tommaseiana è resa palese dagli scherzosi rimandi di parecchie note del testo (II.8, n. 4; III.9, nn. 3 e 5; V.14, n. 1 e VI.15, n. 15). Gli spogli di Cartago hanno inoltre evidenziato come un gruppo di particolari varianti fonetiche «risal[ga] a lemmi costituiti *ex-novo* dalla veronese rispetto alla IV Crusca [...] sulla base degli esempi rinvenuti dal p. Lombardi in Guittone, in Cavalca e nella tradizione religiosa, in area estesamente toscana e cronologicamente molto antica»: *vemente* II.13; *pubrico* (*pubricamente*) III.9; *omo* III.11; *diavle* III.13; *calonna* IV.5; *placere* V.4; *barigello* (*barigelli*) VI.14; *traggere* (*traggevano*) VI.19; *cominzare* (*cominzò*) VI.28; altre voci «rimandano a lemmi che, se pure non esclusivi della *Crusca veronese*, hanno però in quel dizionario particolare rilievo perché corredati da giunte, notazioni, discussioni, chiose di vario genere, principalmente filologico o pretesamente tale»: *criato* (*criati*) I.4; *audire* (*audito*) I.12; *cognoscere* I.13; *en* II.3; *donque* II.12; *excellente* III.5; *populo* III.11; *indegnato* III.23; *conspicere* III.23; *ogne* IV.5; *biltà* IV.6;

²³ Cfr. *Della mitologia discorso di Nicolò Tommaseo sopra il sermone del cav. Vincenzo Monti*, Milano, Tip. Rivolta, 1826 e G. BEZZOLA, *Tommaseo a Milano*, Milano, il Saggiatore, 1978, pp. 131-136. Colpiscono nella lettera al Filippi, datata 20 aprile 1826, le parole di stima per Monti, al di là delle riserve sulle «molte contraddizioni del suo carattere» e sull'eccessiva ammirazione tributatagli dai contemporanei: «Ma [...] quando guardo al suo ingegno incontrastabilmente eminente, al gusto quasi sempre legittimo, benchè non assai fino, ai suoi meriti verso la letteratura per lo resuscitato [...] di Dante e per la pedanteria debellata, non posso non amarlo con l'anima e non compiangere la sua sorte»; traggio la citazione dal denso saggio di DONATELLA MARTINELLI, *Tommaseo e la Proposta del Monti*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, cit., pp. 859-879: 863, nota 9.

lassare IV.17; *memorioso* VI.5²⁴.

La conclusione a cui si vuole arrivare è l'intrigante ambiguità, o meglio l'ambivalenza, della *Storia dei quindici canti*, che, sferzando impietosamente il Romani, colpiva contemporaneamente il purismo con le stesse strategie linguistico-retoriche utilizzate dal capofila del classicismo italiano contro la *Crusca veronese*: ovvero la mimesi parodica di quella lingua morta riesumata dal Cesari, la cui spiritosa caricatura ne metteva in luce tutto il ridicolo e la totale inadeguatezza rispetto al problema di una prosa moderna, la cui ricerca assillava anche i romantici, sia pure con proposte e presupposti teorici assai diversi²⁵.

Alcuni mesi prima dell'uscita delle *novelle antiche*, cioè nell'ottobre del 1825, sempre a Milano, Tommaseo aveva pubblicato il suo primo scritto di argomento linguistico, il *Perticari confutato da Dante*, il cui obiettivo polemico sono, com'è noto, i trattati perticariani, *Degli scrittori del Trecento e dei loro imitatori* e *Dell'amor patrio di Dante*, compresi nel tomo I, parte I, e nel tomo II, parte II, della *Proposta* montiana. È significativo che, proprio in questo saggio, l'autore avesse riconosciuto alla teoria degli avversari il merito di essere «meno nauseosa e ridicola» di quella dei puristi²⁶.

²⁴ Cfr. GABRIELLA CARTAGO, *Atteggiamenti linguistici del primo Tommaseo: la «Storia dei quindici canti di Tommaso Grossi predetta in alcune novelle antiche»*, in «Rendiconti. Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche», CXI, 1977, pp. 303-312: 310-311. Nel mio commento ho messo in rilievo altri tratti che rafforzano l'effetto di una ipercaratterizzazione arcaizzante sul piano fono-morfologico, individuando inoltre un'ulteriore componente linguistica, di marca toscano-occidentale, non rilevata nei precedenti studi (cfr. COVINO, *Giacomo e Monaldo Leopardi*, cit., I, pp. 84-87). È una spia di quel compiacimento che il futuro neotoscanaista proverà nel registrare le coincidenze tra lingua della tradizione letteraria e parlate toscane diastraticamente e diatopicamente periferiche. La consultazione della LIZ mi ha permesso per altro di accertare la convergenza fra alcuni dei tratti esaminati e varianti attestate in Giordano da Pisa, i Villani, Franco Sacchetti, lo stesso Boccaccio (e – in misura minore ma comunque sensibile – Guittone d'Arezzo e Domenico Cavalca), autori inclusi nella rosa dei prosatori aurei ammirati dal Cesari. Un confronto tra le «forti tinte mimetiche» della *Storia dei quindici canti* ed il colore medievale, di «raffinato calibro», steso sulla lingua dei più tardi racconti di ambientazione storica è offerto dalla stessa CARTAGO, *L'utopia neotoscana nel Duca d'Atene di Niccolò Tommaseo*, in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, 2 voll., Milano, Cisalpino, 2000, II, pp. 715-728: 728.

²⁵ Un piccolo indizio della distanza del naturalismo tommaseiano dall'approccio razionalistico montiano alle questioni di lingua, improntato ai principi dell'analogia e della ricerca etimologica, è contenuto proprio nella *Storia dei quindici canti*. Al termine *are* (si veda il brano citato a p. 179) Tommaseo appone una nota ironica, rimandando a un passo della *Proposta* (vol. III, parte II, pp. 267-269), relativo all'etimologia di SCIORINARE, in cui Monti citava questa variante di *aere* «che gli antichi scrivevano A're o per sincope o per maggiore somiglianza al francese *Aire*».

²⁶ Cfr. G. CARTAGO, *Dal 'Perticari confutato da Dante' alla 'Nuova Proposta'*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*. Atti del Convegno internazionale di studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo, Venezia, 23-25 gennaio 2003, a cura di FRANCESCO BRUNI, 2 voll., Roma-Padova, Antenore, 2004, I, pp. 143-156: 151, nota 22.

Senza escludere l'importanza dei *colloqui* a Brusuglio con il Manzoni, tra il 4 agosto e il 12 settembre del 1825, sottolineata da Luca Danzi e da altri interpreti, la curatrice della più recente edizione dell'opera, Luisanna Tremonti, tende piuttosto a considerarne la stesura (a quanto pare già completata a fine luglio) in relazione a riflessioni maturate durante gli anni della formazione padovana²⁷.

Nel *Perticari confutato*, l'autore rimproverava a Monti e alla sua cerchia, oltre al fraintendimento del *De vulgari eloquentia*, l'intellettualismo antipopolare, ovvero l'attribuzione ai soli dotti del ruolo di legislatori linguistici e la contrapposizione tra la «rozza grammatica della plebe e l'eterna grammatica della ragione»; per non parlare del dissenso verso l'acceso antitoscanismo²⁸. L'ideale di temperamento fra la tradizione scritta e la «virtù conservatrice» dell'oralità popolana, sensibile proprio nelle aree marginali e meno acculturate della Toscana, cioè poco esposte al cambiamento linguistico, verrà rafforzato dalle «gite» nel contado toscano del 1832-33, nelle quali Tommaseo registrerà sorprendenti persistenze degli usi letterari antichi. Al di là dei motivi di divergenza, però, il dato che qui più interessa sottolineare è l'insoddisfazione verso la lessicografia cruscante, che, già all'altezza cronologica del *Perticari*, Tommaseo mostra di condividere pienamente con Monti²⁹.

²⁷ Cfr. NICCOLÒ TOMMASEO, *Il Perticari confutato da Dante*, a cura di LUISANNA TREMONTI, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. XXXIV-LIII dell'*Introduzione*; la gestazione del *Perticari confutato* si collocherebbe invece per LUCA DANZI (*Da Rosmini a Manzoni: l'esordio linguistico del Tommaseo*, in *Manzoni e Rosmini*. Atti dell'incontro di studio di Milano, 2 ottobre 1997, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, pp. 59-87: 67) proprio tra l'agosto ed il settembre 1825.

²⁸ La citazione a testo è tratta dalla lettera prefatoria al Trivulzio: MONTI, *Proposta*, cit., I.1, p. XII. I temi affrontati nel *Perticari*, tra cui la difesa dell'eccellenza del dialetto toscano, affiorano già nella prima parte dell'articolo *Rime di Francesco Vannozzo tratte da un codice del secolo XIV [...]. Dialogo. Il Poeta, il Commentatore, il Genio della Lingua*, pubblicato da TOMMASEO nel luglio 1825 nel «Nuovo Ricoglitore», ora in appendice alla citata edizione TREMONTI del *Perticari*, pp. 105-115. L'intervento era stato stimolato dal disappunto per il pessimo lavoro dello stampatore a cui Tommaseo aveva affidato le due canzoni del Vannozzo, dopo averne preparato l'edizione con un ricco corredo di note linguistiche: prima occasione di attenti spogli lessicografici trecenteschi; cfr. MARTINELLI, *Tommaseo e la Proposta*, cit., pp. 869-870.

²⁹ E naturalmente con Manzoni. DANTE ISELLA, ripubblicando la sua edizione delle *Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese* di ALESSANDRO MANZONI, risalente al 1964 (Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoniani, 2005; cfr. in partic. pp. XVI-XIX) ha confermato la «diacronia interna dell'eterogeneo coacervo delle postille: un diagramma che vede le note addensarsi "la più parte nella fase del primo abbozzo del romanzo e della sua revisione per la stampa ventisettana"; quindi, un gruppo meno folto che manifesta, "con l'immediatezza dell'improvvisazione estemporanea, un impetuoso dissenso [...] verso le idee, in fatto di lingua, dei compilatori della nuova edizione del Vocabolario": e queste, di data più alta, da vedere come reazione della cultura lombarda al purismo [...] del Cesari, in nome di una lingua moderna». Le virgolette alte indicano autocitazioni dall'*Introduzione* del 1964, le cui ipotesi sulla fruizione manzoniana (sebbene mai pedissequa) della *Proposta* e prima ancora dei *Dialoghi anticesariani* del Monti sono state confermate dagli studi di ARNALDO BRUNI (*Manzoni lettore*

La formazione umanistica e retorica, ricevuta negli anni del noviziato padovano e coltivata soprattutto sul latino, con lo spoglio analitico degli autori ed il costante riferimento al lessico del Forcellini, spinse ben presto il dalmata a cercare «indicazioni migliori, alternative o integrative, nella lettura diretta dei testi letterari»³⁰. Acquistata la *Crusca veronese* tra il 1824 e il 1825, dopo l'arrivo a Milano, prima ancora che al *Perticari*, Tommaseo mise mano a un primo progetto di incremento del *Vocabolario*. L'embrionale lavoro lessicografico, significativamente intitolato *Nuova proposta di correzioni e di giunte al dizionario italiano*, fu consegnato all'editore Stella ma poi ritirato e rinviato. L'opera vedrà la luce solo nel 1841, presso l'editore veneziano Gondoliere; la trattazione molto più ampia e complessa recupererà una parte consistente degli aforismi già apparsi nel *Perticari*, a conferma di un'evoluzione teorica coerente e priva di radicali svolte rispetto al punto di partenza iniziale³¹.

La scelta, quindici anni prima, di ritirare l'opera era stata probabilmente consigliata dalla consapevolezza della frettolosità e dell'imaturità del lavoro, ma forse anche dall'emergere di nuove considerazioni, scaturite proprio dalla frequentazione manzoniana. Alludo alle ragioni dell'uso vivo, che più tardi spingeranno Niccolò a sottoporre la *Crusca veronese* – libro da cui come dal Forcellini non si separò mai – al vaglio della competenza nativa di un semicolto, come la sua Geppina, per distinguere la moneta della lingua circolante da quella fuori corso³².

della «Proposta» montiana in un postillato della Biblioteca Nazionale Braidense, in *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, 2 voll., Roma, Salerno editrice, 1985, II, pp. 523-557) e di A. DARDI (*Per la datazione di alcune postille del Manzoni alla Crusca veronese*, in «Studi linguistici italiani», XIV, 1988, pp. 50-65). Su un altro gruppo di annotazioni, successive alla ventisettesima, che si rapportano all'uso vivo di Firenze, ISELLA ha accolto le conclusioni di M. VITALE, *Le postille del Manzoni al «Vocabolario della Crusca» nell'edizione veronese*, in «Annali manzoniani», n. s., I, 1990, pp. 175-196, poi in Id., *Studi di storia linguistica italiana*, Milano, LED, 1992, pp. 181-204.

³⁰ FRANCESCO BRUNI, *Tommaseo quinque linguarum*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, cit., pp. 3-36: 14. Per quanto riguarda la lezione metodologica appresa dai maestri del seminario padovano e l'influsso che essi esercitarono sulla *formazione del Tommaseo lessicografo*, cfr. l'articolo di D. MARTINELLI, in «Studi di filologia italiana», LV, 1997, pp. 173-340.

³¹ Cfr. CARTAGO, *Dal 'Perticari confutato da Dante' alla 'Nuova Proposta'*, cit., pp. 146-149. A corredo della sua edizione del *Perticari confutato*, cit., pp. 120-159, TREMONTI offre una *Tabella delle modifiche*, in cui si raffrontano porzioni del *Perticari* e dell'*Appendice (Appendice all'opuscolo 'Il Perticari confutato da Dante' o sia Risposta di N. Tommaseo ad un articolo della Biblioteca italiana*, Milano, Sonzogno 1826) con quanto confluito nella *Nuova proposta*.

³² Cfr. GABRIELLA ALFIERI, *Tommaseo toscano*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, cit., pp. 193-239: 207-208. Tommaseo, però, non seguirà fino in fondo il battistrada nella direzione dell'esclusivismo fiorentino e antiletterario che caratterizzerà il passaggio dalla ventisettesima alla quarantana e il radicalismo linguistico della corrispondente evoluzione teorica manzoniana. Le divergenze si faranno sempre più nette a partire dal 1830, cioè dalla pubblicazione dei *Sinonimi*: cfr. D. MARTINELLI, *Il «Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana», da Milano a Firen-*

La lezione impartita dal Monti alla generazione della nuova lessicografia ottocentesca non sarà però dimenticata. È merito di Donatella Martinelli l'averlo dimostrato e sottolineato, nel saggio *Tommaseo e la Proposta del Monti*, che ho avuto già occasione di citare. Nel necrologio pubblicato nell'«Antologia» del 1828, il dalmata riconoscerà a Monti il merito di avere posto «l'istanza di un vocabolario nazionale»; molte altre questioni messe sul tappeto dall'autore della *Proposta* resteranno fondamentali, non solo per Tommaseo: «il [...] rapporto di italiano-latino (censurato costantemente dalla Crusca), il trattamento degli arcaismi, dei forestierismi, dei tecnicismi e altro ancora», così come «il ripensamento della struttura del lemma, del canone dei citati, del ruolo della ricerca etimologica». Profonda la sintonia rispetto alla necessità di una revisione critica dei testi sottoposti a spoglio, vale a dire il peso attribuito sia da Monti sia da Tommaseo al lavoro filologico. Monti vi si dedicò in studi dagli esiti importanti, sebbene condotti quasi esclusivamente sulla base di un'acuta sensibilità stilistica e sul criterio dell'emendatio *ope ingenii*³³.

Ma è soprattutto nella *Nuova proposta*, «cartone preparatorio o sinopia del futuro *Dizionario*», che è possibile rintracciare influssi del magistero montiano: come ha osservato la stessa Martinelli, l'opera «fin dal titolo, mostra chiara l'intenzione di ripensare la lezione del Monti, e di convertire la critica alla *Crusca veronese* nella *pars construens* di un nuovo dizionario storico della lingua italiana»³⁴.

ze, in *Niccolò Tommaseo e Firenze*. Atti del Convegno di studi, Firenze, 12-13 febbraio 1999, a cura di ROBERTA TURCHI e ALESSANDRO VOLPI, Firenze, Olschki, 2000, pp. 155-184: 160, 173-177.

³³ Il prevalente ricorso al «Codice della Critica», secondo l'arguta espressione montiana, è confermato dagli esempi di ricostruzione testuale (relativi al *Convito* e al *De vulgari eloquio*) riportati da ANGELO COLOMBO, in *La philologie dantesque à Milan et la naissance du Convito. Culture et civilisation d'une ville italienne entre l'expérience napoléonienne et l'âge de la Restauration*, Lille, Presse universitaire du Septentrion, 2000, tome I, §§ II.3-4, pp. 339-399. Sul metodo di lavoro applicato nella *Proposta* dal Monti «filologo», per il quale «l'ingegno dello studioso ed il suo personale approccio al testo contano [...] più della testimonianza dei manoscritti», cfr. LORENZO TOMASIN, *Nuovi autografi montiani relativi alla «Proposta»*, in «Lingua e stile», XXXVII, 2002, pp. 75-99 (a p. 91 la citazione).

³⁴ Questa, come le precedenti citazioni a testo, sono tratte da MARTINELLI, *Tommaseo e la Proposta del Monti*, cit. (alla nota 23), pp. 860-861.

NADIA CIAMPAGLIA

IL DIBATTITO INTORNO ALLA TERZA CRUSCA
(E QUALCHE INDIZIO DI OSCILLAZIONE DEL PARLATO)
NEI DIALOGHI LUCCHESI DI D. A. LEONARDI E M. REGALI*

In ultimo abbiamo i due che dal fiorentino sono più diversi quanto a pronunzia e quanto a lessico, l'Aretino cioè ed il Lucchese, il quale come ho già detto non è uguale ne' vari luoghi della Provincia¹.

Tra i *parecchi minori* che,

«[d]ietro l'esempio del Bartoli, per oltre un cinquantennio, più spesso contro la Crusca che in favore [...] si misero a compilare grossi e piccoli zibaldoni specialmente d'indole ortografica, a stendere dissertazioni, lezioni e dialoghi, a postillare raccolte maggiori, e in connessione con l'ortografia a trattare di pronunzia e prosodia»,

Ciro Trabalza² menziona, seppur rapidamente relegandoli in nota, i lucchesi Donato Leonardi e Matteo Regali che, celati dagli pseudonimi³ di Accademico Oscuro e Accademico dell'Anca, furono protagonisti nel 1710 di una serrata

* Ringrazio Andrea Monaldi per la segnalazione dei *Dialoghi* e Elisabetta Piccioni, direttrice dell'Archivio di Stato di Lucca. Per esigenze di spazio ho dovuto operare alcuni tagli: mi riservo perciò di ritornare su questi argomenti in altra sede.

¹ IDELFONSO NIERI, *Prefazione al Vocabolario Lucchese*, Lucca, Giusti, 1901, p. VI.

² CIRO TRABALZA, *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli, 1908, pp. 346-7, nota 1.

³ L'identità dei due autori fu immediatamente svelata dal «Giornale de' Letterati d'Italia», t. III (1710), p. 522 e sgg. e t. V (1711), pp. 396-7. Con questa proposta di identificazione concordano tutte le fonti, ad eccezione di una isolata voce discordante, probabilmente ingannata dal gioco settecentesco delle pseudonimie: cfr. VINCENZO LANCETTI, *Pseudonimia ovvero Tavole alfabetiche de' nomi finti o supposti degli scrittori*, Milano, L. Pirola, 1836, p. 309 e p. 388 (a p. 19 Regali è detto *sanese*, poi *lucchese* a p. 200); EMIL WELLER, *Index pseudonymorum*, Leipzig, V. v. Falcke & Rössler, 1856, p. 8 e p. 46. Nel *Catalogo della prima parte della biblioteca appartenuta a Gio. B. Costabili*, Bologna, Romagnoli, 1856, l'Accademico Oscuro autore del *Dialogo dell'Arno* è identificato con Pietro Piperni (ivi, p. 300).

contesa rispettivamente con il *Dialogo dell'Arno, e del Serchio* e il *Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio*, scritto in risposta al primo⁴. Alquanto stringatamente pure Bruno Migliorini accenna a questa disputa «sull'autorità della Crusca intorno a vari punti di ortografia (*pruova, esercizi, giugnere, ecc.*)»⁵. I due studiosi, a differenza di Francesco Foffano, non fanno però cenno alcuno ai successivi "round" della polemica, che in effetti proseguì nel 1711 con *La Dieta dei Fiumi*⁶ - risposta del Leonardi alle obiezioni che gli erano state mosse nel *Dialogo del Fosso di Lucca* - e con il *Filofilo*⁷; con quest'ultimo, dato alle stampe nel 1712, il Regali assestò l'ultima e definitiva replica, grazie alla improvvisa morte del suo avversario⁸. Foffano, va detto, aveva attribuito al *Dialogo dell'Arno, e del Serchio* «una certa importanza nella storia della lingua italiana»⁹, equivocando tuttavia il ruolo effettivo del Leonardi, che vi appare in realtà non «paladino della Crusca», bensì polemico contestatore¹⁰; allo studioso dobbiamo anche la segnalazione, per quanto fumosa, di successive ristampe¹¹ dell'opera.

⁴ Così sui frontespizi: DIALOGO / DELL'ARNO, E DEL SERCHIO / SOPRA LA MANIERA MODERNA / Di Scrivere, e di Pronunziare / NELLA LINGUA TOSCANA. / DELL'ACCADEMICO OSCURO / IN PERUGIA / Nella Stamperia Camerale del Costantini / 1710, pp. [1], 47, in 8°, e DIALOGO / DEL FOSSO DI LUCCA, / E DEL SERCHIO / D'UN'ACCADEMICO DELL'ANCA / IN RISPOSTA / AL DIALOGO DELL'ARNO, / E DEL SERCHIO / SOPRA LA MANIERA / MODERNA / Di Scrivere, e di Pronunziare / NELLA LINGUA TOSCANA / DELL'ACCADEMICO OSCURO. / IN LUCCA, MDCCX / Appresso Pellegrino Frediani, pp. [16], 81, [3], in 4°.

⁵ Cfr. BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960 (Bompiani, Milano, 1994, p. 461).

⁶ LA DIETA DE' FIUMI / TENUTA L'ANNO 1711 / Per fare il Processo / AL FOSSO DI LUCCA, / PER AVER PUBBLICATO / UNA CRITICA DERISORIA, / E MORDACE / CONTRO IL SERCHIO SUO PADRE. / DELL'ACCADEMICO OSCURO. / IN MACERATA, 1711 / Per Michele Arcangelo Silvestri stamp. del S. Offic. & c., pp. 31, in 4°. Quest'opera ha struttura narrativa e non dialogica.

⁷ IL FILOFILO / DIALOGO / D'UN'ACCADEMICO DELL'ANCA / IN RISPOSTA / ALLA DIETA / DE' FIUMI / DELL'ACCADEMICO OSCURO / IN LUCCA, MDCCXII / Per Pellegrino Frediani, pp. [8], 77, [3], in 4°.

⁸ Così Regali alla fine del *Filofilo*: «Quando stampavasi il nono foglio di questo Dialogo, giunse la dolorosa novella della morte del Signor Donato Antonio Leonardi; e trafisse altamente la nostra Conversazione. Abbiamo noi perduto un'amico dignissimo di somma stima [...]. Qualche sbaglio nelle meco per passatempo disputate Minuzie nulla pregiudica al di Lui Nome».

⁹ Cfr. FRANCESCO FOFFANO, *Ricerche Letterarie*, Livorno, Raff. Giusti, 1897, p. 341 e sgg.

¹⁰ Così rimbrota il Fosso, nel *Dialogo del Regali* (cit., p. 57): «In quel vostro Dialogo gatta ci cova. Dimostraste un grandissim'ossequio all'Accademia della Crusca, e belbello le tagliaste le calze più che poteste; essendo tutte le voci, da voi biasimate, o alle Majuscole nel Vocabolario, o per entro il Corpo, o nell'Opere degli Accademici».

¹¹ Cfr. FOFFANO, *Ricerche Letterarie*, cit., p. 309, nota 2, in cui si rimanda però solo all'*avvertenza dell'editore della ristampa del 1712* (vedi *infra*), che è quella di Lucca per Pellegrino Frediani, di pp. [4], 12, in 4°, l'unica di cui io abbia notizia. La ristampa non fu effetto di ripensamenti da parte del Leonardi (a differenza della nuova edizione con rettifica del *Salmista Toscano* di Loreto Mattei, successiva alla censura espressa da Domenico Bartoli con *L'Asta d'Achille*: cfr. LUCA SERIANNI, *Loreto Mattei grammatico*, in «Studi linguistici italiani», I, 2008,

Donato Antonio Leonardi¹² fu giudice e poeta, membro dell'Accademia degli Oscuri e dell'Arcadia; Matteo Regali¹³, che il «Giornale de' letterati d'Italia» definiva «finissimo conoscitore della nostra lingua e gentilissimo poeta»¹⁴, fu invece «medico, ma a dire il vero miglior grammatico»¹⁵ e, come il suo avversario, membro in Lucca dell'Accademia dell'Anca¹⁶. Proprio durante una

pp. 52-61), ma solo una iniziativa autonoma del libraio lucchese, volta ad agevolare i lettori nel reperimento di un testo oramai divenuto introvabile e per questo motivo ristampato non senza qualche errore prontamente emendato a penna a pubblicazione avvenuta. Così difatti *Lo stampatore a chi legge*: «Venendomi non poche volte richiesto il Dialogo dell'Arno, e del Serchio, risolsi ristamparlo. Eccolo dunque fedelmente, per quanto m'è stato possibile, copiato dall'Originale di Perugia».

¹² Cfr. *Notizie storiche degli arcadi morti*, t. II, Roma, A. de Rossi, 1720, pp. 341-5 (la nota fu curata da Tedalogo Peneio, alias Sebastiano Paoli), e il ricordo datone dal «Giornale de' Letterati d'Italia», t. IX (1712), pp. 459-60. Nato nel 1655 a Lucca, Leonardi ebbe come maestro di lettere umane Padre Bartolommeo Beverini; passato allo studio delle leggi, intraprese in Roma l'esercizio dell'avvocatura. Auditore del cardinale Benedetto Panfilì nella legazione di Bologna per sei anni, fu poi richiesto da Monsignor Antonio Vidman come Luogotenente generale e impiegato nei governi di Perugia e Macerata. Pubblicò molti componimenti poetici, tra i quali «le due Canzonette Anacreontiche che leggonsi a carte 44 delle rime aggiunte alla terza parte della Scelta del Gobbi e i componimenti che si leggono nel tomo 5 delle rime degli Arcadi, dove portò il nome di Eladio Maleo, per i quali ebbe posto nella Accademia degli Umoristi di Roma e tra i cinquanta rimatori viventi nell'Istorie della Volgar poesia dell'arciprete Crescimbeni» (*Notizie*, cit., p. 343). Morì a Macerata il 26 febbraio del 1712 e qui fu sepolto, nella Chiesa dei Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri.

¹³ CESARE LUCCHESINI, *Della storia letteraria del Ducato Lucchese libri sette*, Lucca, Bertini, 1825-31, t. II, p. 171: «Da Francesco Regali chirurgo egli nacque il 1654, dove morì il 25 di gennajo del 1725 e fu medico di professione. Ma all'esercizio della medicina unì sempre lo studio delle belle lettere. Fu buon poeta, come dirò altrove [...]. Egli sentiva molto avanti alle cose della nostra lingua, ed era caldo amatore della sua purità, talché andando a predica, se il sacro oratore cadea in qualche errore di lingua, si recava poscia a visitarlo, e con molta gravità gli rimproverava i suoi falli. [...] non rade volte alcuni accademici della Crusca lo consultarono intorno a queste materie, tanto reputavano in ciò il suo giudizio». Molti volumi appartenuti al Regali, con note autografe, sono custoditi nell'Archivio di Stato di Lucca. Il Regali compose anche alcune odi celebrative e una *Lezione intorno all'uso dell'acqua della Villa* (cioè dei Bagni di Lucca) *col cibo*, stampata a Lucca nel 1713.

¹⁴ Cfr. t. V (1711), p. 396.

¹⁵ Così CESARE LUCCHESINI, *Della illustrazione delle lingue antiche, e moderne, e principalmente della italiana*, parte II, Lucca, F. Baroni, 1819, p. 136.

¹⁶ Cfr. LUCCHESINI, *Della storia letteraria del Ducato Lucchese...*, cit., t. I, p. 57: «L'Accademia dell'Anca ebbe origine poco innanzi al 1709 da Vincenzo Nieri, Angelo Paolino Balestrieri, Bartolommeo Lippi, Matteo Regali, Donato Antonio Leonardi e Guglielmo Spada. Vi si unirono poi i Padri Sebastiano Paoli ed Alessandro Pompeo Berti della Madre di Dio, Giovan Vincenzo Lucchesini [...], e più altri uomini letterati. Solevano essi adunarsi in erudite conferenze in una stanza presso alla bottega dello stampatore Pellegrino Frediani a Pozzo Torelli, e dallo stare ivi sedendo con un'anca sopra all'altra presero per ischerzo il nome d'Accademia dell'Anca. Era loro istituto da prima d'esaminare criticamente ciò che in Lucca si stampava, e questo esame era severo, massimamente nel fatto della lingua. [...] in Corte Landini cominciarono a

“conversazione” di letterati dell’Accademia, come racconta lo stesso Regali nel *Filofilo*¹⁷, nacque tra i due il diverbio che fu all’origine dello scambio polemico, registrato progressivamente e in “tempo reale” dal «Giornale de’ letterati di Italia»¹⁸. La rivista attribuiva al Leonardi, che aveva introdotto «a ragionare l’Arno, ed il Serchio, i due fiumi più celebri, quel di Firenze, e questo di Lucca, intorno ad alcuni punti di lingua, e sotto la figura di essi [...] aveva espresso i suoi sentimenti», la pretesa di «condannare, e di mettere in ceppi l’ortografia di alcuni moderni»¹⁹ e professava esplicitamente il favore accordato piuttosto al suo avversario, per aver «voluto gagliardamente contraporsi, e tutte ad una ad una le sue ragioni esaminare, ed abbattere [...] servendosi dello stile piano e del genere infimo convenientissimo alla maniera dialogistica»²⁰. Converterà dunque, per quanto brevemente, riassumere i termini della questione, di necessità soffermandoci qui sul primo scambio di battute e rimandando ad altra occasione lo svilupparsi successivo della contesa.

Leonardi nel *Dialogo dell’Arno, e del Serchio* in primo luogo manifesta l’insoddisfazione nei confronti della autorità dell’Accademia della Crusca biasimando sia i «superstiziosi adoratori dell’antichità»²¹, colpevoli di un eccessivo ossequio verso gli «Autori del buon secolo», sia i «Novatori moderni»²² che, affettando il toscanismo, introducono «maniere ò nuove, ò rinovate di pronunzia e di scrittura»²³ (è il caso ad esempio di *uomo*, che nella terza edizione del Vocabolario era stato in effetti promosso a lemma in luogo di *huomo*²⁴); contesta in particolare come affettato il raddoppiamento in alcune forme come *Proccura*, *Provvede*, *Proccacciare*, *Contraccambiare*²⁵; analogamente, esprime il suo dissenso per la doppia di *vizzj*²⁶ (che nella terza Crusca sostituisce *vizj*), ma non è «tan-

radunarsi regolarmente due volte per settimana, dove da uno di loro si diceva una lezione per lo più di morale filosofia, ed i giovani leggevano qualche poetico componimento. Quindi era libero ad ognuno di proporre obiezioni e critiche contro alla lezione ed alle poesie».

¹⁷ Cit., p. 3: «Sono informatissimo della disputa fra quell’Accademico Oscuro, e quello dell’Anca; e so, ch’ebbe origine dall’essersi quegli peccato, perchè la Conversazione gli volea far migliorare alcuni suoi vaghi Componimenti Poetici per le Rime scelte, raccolte dal Signor Lippi».

¹⁸ Cfr. t. IV (1710), p. 436; t. VII (1711), p. 468; t. VIII (1711), pp. 151-161, pp. 161-177, p. 460; t. X (1712), p. 512; t. XII (1712), pp. 512-3.

¹⁹ Cfr. t. III (1710), p. 522.

²⁰ Cfr. t. VIII (1711), p. 162.

²¹ *Dialogo dell’Arno, e del Serchio*, cit., p. 10.

²² Ivi, p. 20.

²³ Ivi, p. 42.

²⁴ Ivi, p. 45: «Vorrei, che mi permettessi di scrivere una volta, e un’altra, non già sempre, *huomo* con *l’h*, poichè trattandosi di nominare una delle più nobili, e delle più perfette creature, che uscisse di mano del Maestro Eterno, mi pare che a mettervi *l’h* ò lettera, ò aspirazione che ella si sia, gli aggiunga qualche grado di gravità».

²⁵ Ivi, pp. 11-2: «Io non sò per qual cagione s’abbiano da raddoppiare le consonanti in alcune parole, dove non solo non mi par che sieno necessarie, ma fanno, e più difficile, e più stentata la pronunzia».

²⁶ Ivi, p. 18-9: «O che dici d’alcuni moderni, che scrivono *Vizzj*, per *Vizj*, ti pare vera-

to nemico di questa geminazione delle consonanti» laddove chi scrive, avendo «riguardo al buon uso e il giudizio dell'Orecchio, [...] se ne servisse, dove, e quando la grazia, ò la forza della parola il richiegga», «perché la Z. che pure è così forte, e gagliarda, in alcune parole raddoppiate fà buonissimo suono, come *Correzzione, lezione, istruzione*»²⁷; è contrario al dittongo in «*pruova, truova, pruovare, e truovare*, quando con tanta maggior dolcezza, e facilità si dice, e si scrive, *prova, trova, provare, e trovare*»²⁸; disapprova ancora il raddoppiamento delle consonanti in alcuni avverbi e «particelle del favellare Italiano, che sono composte di più parole»²⁹ e che vengono scritte in una sola, come *Dattanto, Oppure, Dippiù, Piuttosto*³⁰; richiamandosi all'autorità del Salviati lo rifiuta in *Posciacchè, Dappoicchè*³¹, perché «la pronunzia non lo richiede e sarebbe una solenne affettazione»³²; il raddoppiamento è contestato anche in *rinnegare* e *innalzare*³³. In conclusione, attraverso la voce del Serchio, il Leonardi auspica una «penale proibizione a tutti i Signori Accademici della Crusca di non dare alle Stampe le loro virtuose fatiche con quella superfluità, ò raddoppiamento di consonanti, dove non abbisogna, e dove fa cattivo suono all'orecchio»³⁴.

Per la maggior parte degli eruditi si trattava, tutto sommato, di una questione di poco conto relativa al raddoppiamento di consonanti³⁵: un episodio dunque marginale e in quanto tale segnalato, o meglio, isolato, da Migliorini e Trabalza. In effetti, ad un primo livello di lettura, emergono temi e problemi consueti. Leonardi, avvezzo alla scrittura poetica, è ispirato dai principi dell'eufonia (i raddoppiamenti dove non occorrono, come in *proccura, provvede, procacciare*, rendono la pronuncia stentata ed aspra la soavità della favella Toscana³⁶; «a pronunziare *pruova e truova* si difformano fino le labbra»³⁷; è da preferirsi *delicato* a *dilicato*, perché «la troppa vicinanza delli due *i.i.* [...] par che tolga una parte di quella dolcezza tanto propria, e tanto naturale del significato di questa

mente, che abbiano l'orecchio purgato; e pure si comincia a scrivere senza alcun riguardo con questa affettazione».

²⁷ Ivi, pp.19-20.

²⁸ Ivi, pp. 22-33.

²⁹ Ivi, p. 30.

³⁰ Ivi, p. 31.

³¹ Ivi, p. 31.

³² Ivi, p. 33.

³³ Ivi, p. 37.

³⁴ Ivi, p. 43.

³⁵ Cfr. LUCCHESINI, *Della illustrazione*, cit., p. 66: «La questione a dir vero era di poco momento nella sua origine, non trattandosi che d'un raddoppiamento di consonanti in una parola, ma [...] offese al Regali l'occasione di far conoscere il suo molto sapere»; e pure ID., *Della storia letteraria*, cit., p. 172.

³⁶ Cfr. *supra*, nota 25.

³⁷ Ivi, p. 22.

parola»³⁸; «l'i. dove non occorre, e dove fà certo qualche crudezza di suono», è da rifuggire, come in *Niegare e rinniegare*³⁹) e dal principio della conformità del significante al significato (*inalza* sarà preferito «in un componimento amoroso, e gentile, ò in una canzonetta Anacreontica»⁴⁰, *innalza* è invece più adatto a «una canzone pindarica dove il Poeta avesse descritto un qualche fatto guerriero, o eroica intrapresa»⁴¹); difende il prestigio di Lucca⁴² («molti de gli Scrittori moderni, dicono e scrivono, *piagnere, strignere, pugnere, tignere* mentre [...] con miglior grazia si potrebbe dire *piangere, stringere, pungere, e tingere*, come scrivono, e pronunziano» i lucchesi⁴³); sostanzialmente, rifiuta qualsiasi regola universale che non tenga conto dell'«arbitrio giudizio del Compositore», che seguirà piuttosto il giudizio dell'orecchio e del buon gusto⁴⁴: in questa prospettiva, l'oscillazione irrazionale tra *polite, politissimo*⁴⁵ (pronunciata dall'Arno) da un lato e *pulire* (Serchio) dall'altro, contestatagli dal Regali, è giustificata nella *Dieta de' fiumi* in base a *quel non so che*, che Leonardi afferma non essere in grado di spiegare e che, del resto, l'avversario non potrebbe intendere⁴⁶. In definitiva, la prospettiva soggettiva del poeta, sulla scia del Bartoli, si scontra con quella oggettiva e razionale del medico, ligio al rispetto delle regole grammaticali e dell'uso dei buoni autori rafforzato dalla autorità della Crusca.

E veniamo dunque alla replica del Regali. Nella disputa, va detto, quest'ultimo non solo diede, rispetto al suo avversario, ampio sfoggio d'erudizione, come gli concedono tutti i critici, ma mostrò anche molta più arguzia, restituendo al mittente colpo su colpo, a suon di battute sarcastiche affidate al fiume Fosso nel *Dialogo* prima, irriverente censore del Serchio suo padre, e alla serva fiorentina Cecca nel *Filofilo*⁴⁷ poi.

³⁸ Ivi, p. 25.

³⁹ Ivi, p. 35.

⁴⁰ Ivi, p. 37.

⁴¹ Ivi, p. 38.

⁴² Ivi, p. 15: «Aggiungo di più, che i Lucchesi sono nati in una di quelle Città di Toscana, che può al pari dell'altre far la sua figura in materia di lingua, anzi mi pare, che siano in obbligo preciso di parlare, e di scrivere alla loro usanza».

⁴³ Ivi, p. 29.

⁴⁴ Ivi, p. 7: «non voglio, che le trattiamo all'uso pedantesco, e grammaticale, ma solo sù l'Idea del buon gusto»; pp. 19-20: «Io vorrei, che chi scrive, avesse riguardo al buon uso, e al giudizio dell'Orecchio, e se ne servisse, dove, e quando la grazia, ò la forza della parola il richiegga».

⁴⁵ *Dialogo del Fosso di Lucca*, cit., p. 10: «Come può mai stare, che Arno [...] quel di non sapesse, che i Signori Fiorentini dicono *pulito*; e 'n tal guisa è nel Vocabolario? Ne sapesti più tu, che dicesti *pulirle*».

⁴⁶ *Dieta de' fiumi*, cit., p. 12.

⁴⁷ Protagonisti del dialogo sono il maestro pedante Filocompo, che si rivelerà poi essere perugino (e a Perugia Leonardi aveva vissuto e pubblicato il primo dialogo), Filofilo e la serva Cecca; attraverso quest'ultima Regali dà sfoggio di voci del toscano vivo e detti proverbiali, per mostrare come, ben adoperando la Crusca, si possa scrivere sia nello stile alto che in quello umile, ma cogliendo, dell'uso vivo, il più bel fiore. Nei motti arguti di Cecca emerge una tosca-

I dialoghi del Regali riscossero in effetti largo consenso presso i grammatici, come Gigli⁴⁸ e Amenta⁴⁹, che si fanno forti della sua amicizia e lo adoperano quale *auctoritas* giovandosi dei copiosi indici delle voci dei maggiori scrittori in essi inseriti⁵⁰; di seconda mano lo cita Cervellini⁵¹; elogia il suo valore anche Muratori⁵².

nità viva fino all'elemento rustico e plebeo, per la quale il *Filofilo* può essere accomunato alle commedie civili di autori come il Cecchi o il Salviati, attenti a riprodurre il parlato quotidiano, e al linguaggio rusticale della Nencia e della Tancia, opere che proprio nella terza Crusca erano state promosse nell'elenco dei citati. Occorrerà necessariamente rimandare ad altro momento l'analisi della ricchissima messe di proverbi e motti popolari adoperati dal Regali; per il lessico segnalo cursoriamente *capone* 'uomo ostinato' e l'interiezione *capperi* (che entrano a lemma proprio nella terza Crusca, con esempi tratti dalla Tancia e dalle commedie di Cecchi e Salviati).

⁴⁸ Cfr. GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario Cateriniano* (cito dall'edizione di Firenze, Tito Giuliani, 1866, t. II, p. 159), s.v. *raguardare*: «il tanto lodato autore del *Dialogo del Fosso di Lucca e del Serchio*, e dell'altro *Dialogo del Filofilo* [...]; egli, dico, l'eruditissimo Matteo Regali caro amico nostro, quello smodato raddoppiamento di consonanti in alcune voci, e sdoppiamento talora, non riceve nelle consonanze del ben parlare».

⁴⁹ Cfr. le annotazioni di Amenta a *Il torto e 'l diritto del non si può dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana esaminato da Ferrante Longobardi, cioè del P. D. Bartoli, colle osservazioni del sig. Nicolò Amenta*, Brescia, presso Moro e Falsina, 1822, t. I, 1711, p. 36: «[...] che è l'eruditissimo mio amico, e Signore, il sig. Matteo Regali»; ivi, t. II p. 376: «Intorno al raddoppiamento delle consonanti, vedi il bellissimo *Dialogo del mio sig. Matteo Regali*, intitolato *Dialogo del Fosso di Lucca* [...]»; e ID., *Della lingua nobile d'Italia e del modo di leggiadramente scrivere in essa, non che di perfettamente parlare, di Niccolò Amenta*, Napoli, A. Muzio, 1723, t. I, p. 152: s.v. *astrignere* e *strignere*: «La Crusca ha *Astringere* e *Astrignere* [...] e solamente *strignere*: ma che possa dirsi, e dicasi anche *stringere* oltre alla regola accennata di sopra [...] veggosi appieno su ciò i *Dialoghi* poco fa dati alle stampe, uno intitolato *Dialogo dell'Arno* [...] l'altro, *Dialogo del Fosso di Lucca* [...] in risposta al primo: qual risposta è del nostro buon'amico ed ammaestratissimo letterato sig. Matteo Regali». Amenta citerà il Regali anche in una lettera indirizzata al Muratori: vedi *infra*, nota 52. Per *Il torto e 'l diritto del non si può*, cfr. la recente edizione a cura di Sergio Bozzola, Milano, Guanda, 2009.

⁵⁰ Cfr. le annotazioni di Angelo Guglielmo Artegiani a *Il Quadrivoglio o poema dei Quattro regni di mons. Federigo Frezzi dell'ordine de' predicatori*, t. II., Foligno, P. Campana, MDCCXXV, a p. 307 [rif. a *rimagna*]: «In vece di *rimanga*: uso degli antichi, continuato anche da' moderni [...] lasciandosi quei moltissimi esempi, che potrebbero addursene, e quali ciascuno può a suo talento vedere diffusamente notati nell'Indice al *Dialogo dell'Eruditissimo Accademico dell'Anca Matteo Regali*».

⁵¹ Cfr. *L'erudito nelle due lingue latine ed italiane di Matteo Cervellini*, Napoli, Felice Mosca, 1719, p. 267: «altri scrissero anche grammatica [...] ma la Crusca ha loro tolto una consonante [...]. Il sig. Matteo Regali, portato da Amenta, ha che non erra chi secondo la pronunzia dura, o molle rispetto ai luoghi dove si trova, raddoppia o no la consonante».

⁵² Si veda la lettera scritta da Muratori ad Alessandro Pompeo Berti (Modena, 29 marzo 1715): «In occasione di vedere il nostro signor Dottor Regali, mi favorisca di riverirlo divotamente per mia parte» (cfr. *Epistolario di Ludovico Antonio Muratori*, edito da Matteo Càmpori (1715-21), Modena, Soc. Tipografica Editrice, 1903, p. 1919); Muratori allude anche a favori ricevuti dal Regali in occasione di una sua ricerca presso gli archivi di Lucca (lettera s.d., ma forse 1714, in *Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori scritte a Toscani dal 1695 al 1749*, Firenze, Le Monnier, 1851, pp. 382-3). Ancora, in una lettera ad Anton Francesco Marmi (Modena, 10 gennaio 1711): «Ho in mano e leggerò quanto prima la Risposta fatta in Lucca

Regali nel *Dialogo del Fosso di Lucca* contesterà in particolare al Leonardi tredici errori⁵³ commessi nel *Dialogo dell'Arno*: di questi, alcuni sono relativi all'ortografia e sono corretti o sulla base delle principali grammatiche (Leonardi nella *Dieta de' Fiumi* li attribuirà ad imperizia dell'impressore: è il caso di *col-l'Boccaccio; tra quali*; il latinismo *scabelli*) o dell'attestazione nella terza Crusca (che pone a lemma la forma con la scempia e non la doppia per *Grammaticale*⁵⁴ e *Commentatori*⁵⁵; il giudice a propria discolpa invocherà l'oscillazione presente nello stesso Vocabolario, che registra però la doppia in esempi addotti per altre voci); altri sono di natura più complessa, poiché per essi l'erudito Regali abbandona il piano della scrittura, garantito dalle norme grammaticali e dagli esempi autorevoli, e passa a quello della pronuncia.

Leonardi non fa distinzione, almeno a parole, tra i due aspetti; anzi ha piuttosto come assunto fondamentale che occorre scrivere come si parla⁵⁶ e che l'ortografia deve essere immagine della pronuncia⁵⁷. Regali passa dunque a combattere sul suo stesso campo l'avversario che, facendo dialogare l'Arno e il Serchio e riproducendo le movenze del parlato (con forti anacoluti, dislocazioni a sinistra con ripresa pronominale, *che* polivalente), a suo dire non ha poi scritto in modo coerente con le rispettive pronunce: entrambi hanno detto *longo* e *longa* (vedi *infra* e nota 70), senza anafonesi; il Serchio ha usato raddoppiamenti inconsueti (*immagine, obbligo*⁵⁸); Arno ha raddoppiato la consonante non se-

all'opuscolo dell'abate Leonardi» (cfr. *Edizione Nazionale del Carteggio di Ludovico Antonio Muratori*, a cura del centro di studi Muratoriani, Modena, Firenze, Olschki, *Carteggi Mansi... Marmi*, vol. 28, 1999, a p. 277). Niccolò Amenta scriverà al Muratori: «Pel raddoppiamento delle consonanti dico alla p. 213 che sia cosa da non farne conto, poiché regolasi colla pronunzia de' luoghi: e porto l'autorità del dottissimo lucchese Matteo Regali, mio buon amico, che disse lo stesso» (*Edizione Nazionale del Carteggio*, cit., *Carteggi con Amenta...Azzi*, vol. 2, Firenze 1995, p. 25).

⁵³ *Dialogo del Fosso*, cit., pp. 8-11.

⁵⁴ Ivi, p. 9: «*Grammaticale*. Di *grammatica* dice il Vocabolario: così oggi scrivono quei, che pretendon scriver bene; quantunque poscia in altre voci raddoppino». Proprio «seguendo la pronunzia Fiorentina, lasciandomi guidare dall'orecchie, che nelle labbra di tutti suonar sentono *Grammatica*», Gigli dichiara nella prefazione alle *Regole per la toscana favella* (Roma, A. de' Rossi, 1721), di adottare la geminata; cfr. ancora, nel *Vocabolario Cateriniano*, cit., p. CCLXXI: «e dicono i lucchesi *robba, rubbare, doppio, grammatica*, all'uso comune».

⁵⁵ Ivi, p. 9: «e pur di nuovo scordasi Arno, che nel Vocabolario si legge *Comentare; Comento, Comentato* e *Comentatori* nell'opere de' Signori Accademici».

⁵⁶ Così l'Arno nel *Dialogo dell'Arno*, cit., p. 12: «Anzi mi reca non poca meraviglia il vedere uscire dalle vostre stampe alcuni Libri, con una Ortografia molto differente dalla vostra pronunzia».

⁵⁷ Ivi, p. 15: «che se tal'volta i Fiorentini hanno scritto, e scrivono queste e simili parole con le consonanti geminate, è perché così ancora le pronunziano, ma se i tuoi Cittadini non costumano questo raddoppiamento nel pronunziarle, fanno benissimo se così ancora le scrivono, quando sia vero, che la scrittura debba esser immagine della pronunzia».

⁵⁸ *Dialogo del Fosso*, p. 10: «*Immagine, obbligo*. In questi due luoghi, se tu avessi parlato

condo gli usi di Firenze e Lucca (es. *Libbri*⁵⁹, *Libbertà*⁶⁰; tralascio *subbito*, per il quale sapientemente Regali invocherà solo l'autorità degli scrittori, mostrando di distinguere in modo scaltro motivazioni o letterarie o d'uso) e in parole che susciterebbero l'ilarità dei fiorentini (*commoda*⁶¹), o ha parlato come un lucchese (pronunciando *imagingo*⁶²). In sostanza, Leonardi è contrario al raddoppiamento delle consonanti, ma poi lo applica laddove non sembra esserci alcuna giustificazione: «non vi è legge che lo raccomandi o lo vieti», fa dire il Regali al Fosso, «puoi valerti di tutta quella libertà che vuoi; purché non ne disprezzi l'uso negli altri»⁶³.

Sofferamiamoci ora sulla forma *obbligò*⁶⁴. Leonardi confermerà di averla scritta e pronunciata sempre con due *b*, secondo l'uso lucchese, dal giorno in cui è nato⁶⁵, e Regali apre il *Filofilo*⁶⁶ *in media res* con le invettive del pedante maestro Filocompo all'indirizzo dello «scimunitello» scolaro Meuccio che, sotto dettatura, lo ha scritto invece con una sola *b*; il «ragazzettaccio» si era difeso «affermando, che i Lucchesi lo scrivon così, e così l'ha sempre veduto scrivere dalla Nonna». L'arguta serva Cecca conferma la tesi del ragazzo e aggiunge un'informazione relativa non solo al piano della scrittura⁶⁷, ma pure a quello del parlato: «Io, che son Fiorentina, so, che in Firenze profferiscesi *obbligò* con due *bb*, e dicesi, che i Lucchesi profferisconlo, e scrivonlo con un solo. Venuta a Lucca, ho servito in alcune case di cittadini, e di gentiluomini, e per tutte hollo udito pronunziare con un sol *b*» (*ibid.*).

Sulla base di queste affermazioni discordanti, non è da escludere la possibilità che i due testimoni siano entrambi in buona fede. Di certo le fonti medievali

allor tu, direi, che ti fossi dimenticato d'esser Lucchese, e nimico de' raddoppiamenti; pronunziando, e scrivendo i Lucchesi *Imagine, obbligo*, secondo gli Antichi». Cfr. *supra*, note 57 e 42.

⁵⁹ Ivi, p. 10: «Arno avea di certo il capo altrove quel giorno: se avesse avuto seco avria detto *Libri*, come si dice, e si scrive, a Firenze, e a Lucca». Cfr. *supra*, n. 56.

⁶⁰ Ivi, p. 11: «Arno pronunziò *Libbertà* con due *bb* per conoscer, se t'era noto scriversi, e pronunziarsi con una sola da' Lucchesi, e da' Fiorentini».

⁶¹ Ivi, p. 11: «Se Arno pronunzierà per Firenze o per Pisa *commoda* con due *mm*, pover' a lui: quanto lima lima gli faranno i ragazzi». L'espressione di dileggio era propria dei ragazzi e del volgo (CRUSCA⁵). Il raddoppiamento è fenomeno in particolare di Lucca: SILVIO PIERI, *Fonetica del dialetto lucchese*, in «Archivio Glottologico Italiano», XII, 1890-2, pp. 107-134 (p. 120) e GERARD ROHLFS, §222.

⁶² *Dialogo del Fosso*, cit., p. 11: «Ecc'Arno divenuto Lucchese un'altra volta per tua cagione».

⁶³ Ivi, p. 60.

⁶⁴ Nella terza Crusca la forma compare a lemma con la doppia, ma s.v. *obbligatorio*: «D'obbligo, che contiene obbligo».

⁶⁵ *Dieta de' fiumi*, cit., p. 11.

⁶⁶ Cit., p. 2.

⁶⁷ *Ibid.*: «Ma questo (con vostra pace) è verissimo. Sempre l'hanno scritto i Lucchesi con un *b* solo, come chiarissimamente si vede in tanti libri dati alla luce. Ben sì da quattro, o cinque anni in quà, ve lo raddoppiano alcuni pochi, per dimostrare, che non sono di quei leziosucci, a' quali fa nausea, e sembra vizio il raddoppiamento».

ci attestano variazioni nel lucchese tra le forme della pianura e del contado⁶⁸, e gli archivi potrebbero fornirci indicazioni preziose circa una possibile appartenenza dei contendenti a località differenti⁶⁹. È un fatto che, almeno per quanto riguarda *longo*, il Leonardi abbia riprodotto nel Serchio un uso reale⁷⁰, probabilmente del contado; ed è dunque lecito ipotizzare che la sottolineatura di Cecca riguardo alla pronuncia dei “cittadini” e dei “gentiluomini” celi un’allusione di Regali all’indirizzo dell’avversario, che non conoscerebbe gli usi di città.

La documentazione in nostro possesso è però alquanto limitata e permane ancora in gran parte manoscritta; in epoca medievale in vari testi pisani è costante *libbro*⁷¹, che si legge anche nelle *Voci usate nel dialetto lucchese che non si trovano registrate nei vocabolari* di S. Bianchini (Lucca, Pacini Fazzi, 1986) insieme a *robba* e *subbito* (ivi, pp. 46-7 e 149). *Libbertà* è in un volgarizzamento pisano trecentesco (*Arte Am.*; cfr. OVI) e in una commedia manoscritta settecentesca scritta «nell’acerbissimo linguaggio contadinesco della Pianura» di Lucca secondo il *Vocabolario* di Nieri⁷², che pone a lemma pure *libbera*, *libbro* e *subbito*. In un testo non letterario della pianura di nord est si leggono *rubba*, *commun*, *commar*⁷³; Gigli, nel dialogo lucchese riprodotto nelle *Regole per la Toscana favella*, adopera due volte *libbraro* alludendo al Frediani e pure *obbrigo* e *obbrigatissimo* (cit., a p. 590-1).

In conclusione, pare giusto ribadire l’utilità dei testi letterari, qualora i dati offerti si presentino con una certa sistematicità, ai fini di eventuali caratterizza-

⁶⁸ Interessanti informazioni fornisce Idelfonso Nieri (*Prefazione*, cit., p. VI) in relazione a cinque varietà del lucchese, distinguendo in particolare, oltre a quella della pianura e dei colli a tramontana di Lucca, una «più grammaticale» entro la cerchia delle mura, fino ad una «tutta nuova, che per alcuni capi non pare nemmeno più lucchese», alludendo ai Bagni di Lucca.

⁶⁹ Nell’archivio di Stato di Lucca si conserva il certificato di battesimo del Leonardi.

⁷⁰ Così come il *longo* dello Statuto d’Anchiano del 1444: cfr. RICCARDO AMBROSINI, *Appunti lucchesi*, in «L’Italia dialettale», XLIII (1980), pp. 1-35, p. 30. Per le attestazioni di *longo* a Lucca nel XVII e XVIII sec., cfr. FABRIZIO FRANCESCHINI, *Note sull’anafonesi in Toscana occidentale*, in *Atti del primo Convegno della Società internazionale di linguistica e filologia italiana (Siena, 28-31 marzo 1989)*, I, *Tra Rinascimento e strutture attuali*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1991, pp. 259-273, a p. 267, cui si aggiunga ARRIGO CASTELLANI, *Il vocalismo tonico del pisano e lucchese antichi*, in «Studi linguistici italiani», XVIII (1992), pp. 72-118. Pieri dà *longo* solo per il contado (*Fonetica...*, cit., p. 109), Nieri lo segnala con timbro aperto proprio del popolino in città. *Longo* era tollerato dalla *Teorica* del Mattei (SERIANNI, *Loreto Mattei*, cit., p. 56), ammesso dal Gigli e dal Rogacci (STEFANO TELVE, *Prescrizione e descrizione delle grammatiche del Settecento (seconda parte)*, in «Studi linguistici italiani», XXVIII (2002), pp. 197-260, alle pp. 243 e 254).

⁷¹ ARRIGO CASTELLANI, *Pisano e lucchese*, in «Studi linguistici italiani», V (1965), pp. 97-135.

⁷² La commedia, dal titolo *La città presa d’assedio dai contadini* (cfr. NIERI, *Vocabolario lucchese*, cit., p. XXV) è utilizzata per documentare la voce *staccare*; a lemma Nieri pone invece *Libbertà*.

⁷³ RICCARDO AMBROSINI, *Testimonianze lucchesi della seconda metà del Settecento*, in «L’Italia dialettale», XLII (1979), pp. 7-23, a p. 15.

zioni geo-linguistiche, in particolar modo per periodi per i quali ancora scarsa, perché manoscritta, giace la documentazione. Nel nostro caso, il recupero di materiale autografo, che pare di una certa entità (mi riferisco in particolare a lettere del Regali e del Leonardi, alcune delle quali indirizzate anche al Muratori), potrebbe consentirci di addurre altre testimonianze a favore di una variazione sociolinguistica che qui ci è sembrato di poter intravedere. Avremmo così ulteriore dimostrazione che le oscillazioni della scrittura possono, seppur per congettura, apportare preziosi indizi a favore di una variazione nell'uso effettivo: così come voleva Migliorini, considerando le ombreggiature dialettali di Daniello Bartoli nel *Torto e il diritto del non si può*.

ANNA RINALDIN

IL DIZIONARIO DEI SINONIMI DI NICCOLÒ TOMMASEO:
DALLA CRUSCA VERONESE AL TOMMASEO-BELLINI

0. Introduzione

Con questo intervento intendo ripercorrere l'attività lessicografica di Tommaseo sulla base di una esemplificativa selezione di lemmi. Da una analisi delle voci e dalla loro strutturazione documenterò come l'impianto di definizioni presente nel *Dizionario della lingua italiana*¹ risalga indietro fino ai primi interventi di postillatura alla *Crusca* del Cesari negli anni Venti: Tommaseo mantiene porzioni di frasi o frasi intere che rimangono tali e quali dalla prima edizione dei *Sinonimi* del 1830 (passando per le successive, fino all'ultima quando Tommaseo era ancora in vita, quella del 1867),² fino al *Dizionario della lingua*

¹ NICCOLÒ TOMMASEO-BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879, s. v. *nazione*, 1 (TB).

² Si è constatato che edizioni successive alla morte di Tommaseo portano rimaneggiamenti fatti dai curatori o tagli sulle voci complessive dell'opera, senza indicazioni che consentano il riconoscimento degli interventi (cfr., ad es., NICCOLÒ TOMMASEO, *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, completamente riveduto ed aumentato da Giuseppe Rigutini, Milano, Vallardi, 1904-1906¹). Si farà quindi riferimento al *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, Firenze, Pezzati, 1830-32 (con la sigla Sin30); al *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana. Seconda edizione con correzioni ed aggiunte dell'autore*, Milano, Crespi, 1933 (Sin33); e al *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Firenze, Vieusseux, 1838 (Sin38), *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Milano, Vallardi, 1967 (Sin67). Tommaseo stesso era consapevole del saccheggio effettuato sul suo testo, e nell'ultima edizione postillava, con tono di profetica vana speranza, nell'*Avvertimento dell'autore*: «Trentasette anni fa, i miei Sinonimi non trovando editore, io dovetti per primo stamparli a mie spese. Gli editori poi sopravvennero non invocati e non invocanti, ignorati e ignoranti d'ogni legge di civiltà, ristampando il libro manomesso da censure, spropositato, in forma che ambiva anch'essa di meritare il titolo di ladra, e per vilta dei prezzi facendo ad altri impossibile il gareggiare con loro. Non chieggo per me d'ora innanzi sorte migliore; e non pretendo che a me dia campamento un'opera che in altro paese avrebbe, qualunque ella sia, fornito agi a un'intera famiglia. La povertà ha i suoi vantaggi e i suoi gusti; e io ci trovo il mio conto. Ma chieggo giustizia per l'onesto

*italiana*³. Va da sé che questo processo correttorio produca un ricchissimo apparato variantistico derivante dalla continua riflessione riguardo alla questione della lingua in direzione del primato del toscano, dell'uso e dello svecchiamento dell'italiano⁴. Il *Dizionario della lingua* non è solo l'ultima tappa del suo percorso lessicografico, dunque, ma anche il materiale punto di arrivo di un cinquantennio speso sui dizionari, testimoniato dalla continua revisione delle voci sulle schede che egli stilava e che risalivano, le prime, agli anni Venti, quando in una lettera raccontava di stare preparando un *Dizionario dei Sinonimi* da consegnare all'editore Stella al posto della *Nuova proposta*, di cui si dirà più avanti.

1. Tommaseo e la *Crusca* del Cesari

Il 1819 è l'anno del primo approccio lessicografico di Tommaseo, legato all'attività di postillatura al *Lexicon* forcelliniano⁵. Questo ricco patrimonio della latinità formò la mente del giovane nell'ambito del Seminario di Padova, secondo una *ratio studiorum* che prevedeva una visione rigorosamente ordinata del materiale di lavoro⁶, dove egli sancì una prima plausibile scansione interna del lemma da assumere a fondamento del proprio futuro lavoro.

Già l'anno dopo, nel 1820, sono testimoniate le prime approfondite letture della *Crusca* del Cesari,⁷ che Tommaseo compirà a Milano fra la fine del 1824

e intelligente editore, che a questa impresa non teme di avventurarsi, mosso da benevolenza verso me e da sincero rispetto alla dignità delle lettere» (Sin67, p. VI).

³ È noto, del resto - e non ci si stupirà quindi della metodologia - l'uso che egli fece dei suoi scritti, caratterizzato da un continuo rimaneggiamento degli stessi e dalla ripubblicazione in sedi diverse (miscellanee o opuscoli di varia natura, suoi o di altri), metodologia, questa, che costella la sua ricchissima produzione di seconde e di terze edizioni, in parte mutate nella struttura interna e nei contenuti.

⁴ Si vedano i precisi contributi di CLAUDIO MARAZZINI, *I Dizionari dei sinonimi e il loro uso nella tradizione italiana*, in «International Journal of Lexicography», 17, 4 (2004), pp. 385-412, a p. 386, e Id., *I «Sinonimi» del Tommaseo*, in *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 317-323.

⁵ Sulla questione si veda il dettagliatissimo articolo di DONATELLA MARTINELLI, *La formazione del Tommaseo lessicografo*, in «Studi di filologia italiana», LV (1997), pp. 173-348, in part. - per le glosse - le pp. 189-225.

⁶ La formazione scolastica di Tommaseo è stata indagata in riferimento alla prima attività giornalistica in NICCOLÒ TOMMASEO, *Gli articoli del «Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete» (1823-1824)*, a cura di ALESSIO COTUGNO, DIEGO ELLERO, TZORTZIS IKONOMOU, FRANCESCA MALAGNINI, ANNA RINALDIN, LUISANNA TREMONTI, Roma-Padova, Antenore, 2007, in part. pp. IX-XV.

⁷ «Mi metto a leggere, come si fa d'un libro, la *Crusca*; a notare tutte le voci e i modi che possono tornar opportuni a corrispondenza mercantile, perché mi pareva ancora potere e dover vivere tra avvocato e mercante» (NICCOLÒ TOMMASEO, *Memorie poetiche*, a cura di MARCO PECORARO, Bari, Laterza, 1964, p. 34).

e l'inizio del 1825. Qui cominciò ad interfoliarla con pagine fitte di appunti, per un totale di più di 10 mila giunte ancora leggibili sulla copia conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (segnatura: Tommaseo 185). Un primo risultato di questa fase di studio fu la pubblicazione di due testi di un certo impegno linguistico: le *Rime di Francesco Vannozzo tratte da un codice inedito del secolo XIV* (Padova, Tipografia del Seminario, 1825)⁸ e *Il Peticari confutato da Dante* (Milano, Sonzogno, 1825)⁹.

Il trasferimento a Firenze nel 1827 fu determinante, perché Tommaseo poté sentire la lingua viva di Toscana tramite la sua informatrice, Geppina Catelli, sua affittuaria¹⁰, e selezionare le voci della *Crusca* cesariana. Lo scritto che segue è riportato sull'antifrontespizio della copia tommaseana, ed è datato al 1831:

Le voci e le frasi segnate con crocellina sono parlate in Toscana: quelle con frego non le trovo dell'uso. Inoltre comunissime negli scritti ed anco nella bocca delle colte persone, io le segno col noto frego, perché il popolo non le conosce: e io non ho consultato che il popolo. Qualche volta la fretta, o la sbadataggine o degl'interrogati o la mia mi fece segnare come usitate voci e frasi non vive. Allora per corregger l'errore pongo sotto la crocellina uno zero. Chi facesse simili interrogazioni per tutta quanta la Toscana, troverebbe assai più voci vive che io già non notai: ma il certo si è che le qui notate per tali, in uno o in altro luogo di Toscana son vive.

Questo articolato studio lessicografico portò alla pubblicazione dei lemmi nella *Nuova proposta* nel 1841¹¹.

Della confluenza del *Peticari* nella *Nuova proposta* è già stato detto¹². Anche il *Vannozzo* fu rivisitato e qui inserito ampiamente,¹³ fino ad arrivare, molti anni

⁸ «Commentai con prolissità pedantesca due mediocri canzoni di un Vannozzo, amico di Francesco Petrarca; e per abbandonarmi più perdutamente agli studi della lingua, comprai la *Crusca del Cesari*» (TOMMASEO, *Memorie poetiche*, cit., p. 160).

⁹ Per approfondimenti si veda l'introduzione a *Il Peticari confutato da Dante*, a cura di LUISANNA TREMONTI, Roma, Salerno editrice, 2009, pp. XI-LVIII.

¹⁰ La donna era lucchese e con lei Tommaseo aveva convissuto, non senza scandalo di Vieusseux e Capponi, negli anni fiorentini: «A fine di conoscere un po' di lingua, e distinguere la parte viva di lei dalla morta, presi la *Crusca*, e parola per parola domandai a una povera donna che questo martirio sosteneva con caritatevole longanimità, se si dicesse o no. Una donna scelsi, e non un letterato, perché già quello che i letterati dicono, troppo io so», TOMMASEO, *Memorie poetiche*, cit., p. 246.

¹¹ NICCOLÒ TOMMASEO, *Nuova proposta di correzioni e di giunte al Dizionario italiano*, co' tipi del Gondoliere, 1841. Per approfondimenti sugli anni di apprendistato lessicografico di Tommaseo, si veda MARTINELLI, *La formazione del Tommaseo lessicografo*, cit., pp. 231-235.

¹² Se ne veda la dettagliata «Tabella delle modifiche», ne *Il Peticari confutato da Dante*, cit., pp. 120-159.

¹³ La premessa riprende, approfondendoli, i temi abbozzati nelle poche righe manoscritte sull'antifrontespizio della *Crusca* cesariana: «Ed ecco le giunte promesse, che [...] passano le

dopo, al TB stesso¹⁴. Si presenta un confronto fra i testi, in merito ad alcuni casi esemplari:

<i>Rime di Francesco Vannozzo</i> (1825)	<i>Nuova proposta</i> (1841)	TB
<i>Più ponderatamente.</i> Questo avverbio che dalla Crusca si nota, ma senza esempio, qui deve riferirsi alla Giustizia (canzone II, stanza 11, v. 7, p. 45).	PONDERATAMENTE. L'usa il V[annozzo] 2, 11. La Cr[usca] non cita es[empio], e rimette il lettore alla voce <i>consideratamente</i> . Il lettore che a quella voce ricorre, niente rinvie a proposito di <i>ponderatamente</i> (p. 331).	PONDERATAMENTE. [...] L'usa un del 300 (s.v., 1).
<i>Ancor.</i> Qui è particella di congiunzione, rispondente al latino <i>praeterea</i> . Havvene esempi moltissimi; ma nella Crusca nessuno. [<i>Ancor</i>] <i>Fortezza, e Temperanza mute Non sono in lui</i> . Dovrò io dire esser questa una bella metafora! (canzone II, stanza 11, v. 8, p. 45).	ANCORA, nel senso del lat[ino] <i>praeterea</i> , al principio del periodo. [...]. V[annozzo] 2, 11: <i>Ancor, Fortezza e Temperanza mute Non sono in lui</i> (p. 200).	ANCORA. [...] Anche in principio di periodo; ed è modo di continuare una dimostrazione. [...] Vannoz[zo] <i>Canz[oni] Ancor, Fortezza e Temperanza mute Non sono in lui</i> (s.v., 13).

diecimila. Dell'uso vivente le più: ma alle poche o anticate o non lodevoli una crocellina è prefissa, un asterisco alle men frequenti: [...]. Le mie citazioni si recano all'edizione del Cesari. Taluna delle giunte ch'io do possono altri raccoglitori recenti aver data: ma rare» (TOMMASEO, *Nuova proposta*, cit., p. 179).

¹⁴ Le voci non sono presenti nelle edizioni dei *Sinonimi*, ma solo nel TB. Nella «Tavola delle abbreviature» del TB il testo di riferimento è quello di Tommaseo: «Vannoz. Rim. Rime di Francesco Vannozzo, tratte da un Codice del secolo XIV. Padova, Tipografia del Seminario, 1825, in-4° gr.». Queste due canzoni del Vannozzo resteranno gli unici testi noti del poeta fino alla pubblicazione di due sonetti nel 1866 (GRION GIUSTO, *Due sonetti inediti del 1387 di Francesco di Vannozzo veronese*, Padova, Prosperini, 1866), e fino all'edizione moderna delle *Rime* (FRANCESCO VANNOZZO, *Le rime*, a cura di ANTONIO MEDIN, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1928). Come si vedrà più oltre (cfr. n. 27) Tommaseo definirà «inedito» il Vannozzo fino all'edizione dei *Sinonimi* del 1833, aggettivo che cesserà a partire da quella del 1838. Si noti che in alcuni casi «Rim.» è sostituito da «Canz.» (le *Rime* del Vannozzo edite da Tommaseo constano appunto di due canzoni). Si vedano i puntuali lavori di ROBERTA MANETTI, *Le rime di Francesco di Vannozzo*, edizione critica (tesi di dottorato), Padova, 1994; *Per una nuova edizione delle rime di Francesco di Vannozzo (ovvero: Perché una nuova edizione delle rime di Francesco di Vannozzo)*, in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, Atti del Convegno Monselice-Padova, 7-8 maggio 2004, a cura di FURIO BRUGNOLO e ZENO VERLATO, Padova 2006, pp. 403-417; *Dall'edizione di Francesco di Vannozzo (con una postilla su trenta come numero indeterminato)*, «Studi di filologia italiana», LIV (2006), pp. 51-64.

<p><i>E religommi al loco onde mi sciolse.</i> Bella metafora, per dire: rappiccò il discorso là dove l'avea interotto. <i>Religare</i> non è nella Crusca. <i>Ligare e ligatura</i> ci ha bene (canzone II, stanza XII, v. 13, p. 46).</p>	<p>†RELIGARE. V[annozzo] 2, 12: <i>E religommi al loco onde mi sciolse – Ligare e ligatura</i>, ma non <i>religare</i> ha la Cr[usca] (p. 346).</p>	<p>†RELIGARE. [...] Frances[co] Vanno[zzo] 2. 12. <i>E religommi al loco onde mi sciolse</i> (s.v., 1).</p>
<p><i>Per fin che.</i> Nella Crusca nol trovo. <i>Al santo lito non t'ho guidato con mia navicella.</i> Questa metafora è bella in Virgilio, bellissima in Dante, e qui pure ha vaghezza (canzone II, stanza XIII, v. 3, p. 46).</p>	<p>PERFINO. Infino. V[annozzo] 2, 15 [ma è 13]: <i>Per fin che al santo lito Non t'ho guidato con mia navicella</i> (p. 325).</p>	<p>PERFINO. [...] Infino. Vann[ozzo] Canz[oni] 2. 15. <i>Perfin che al santo lito Non t'ho guidato con mia navicella</i> (s.v., 1).</p>
<p><i>Ciò che comprende l'alba Tortorella.</i> [...]. <i>Albo</i> è nella Crusca, ma ignudo d'esempio (canzone II, stanza XIII, v. 8, p. 47).</p>	<p>†ALBO, bianco nota la Cr[usca] ma senza es[empio]. V[annozzo] II, 13: <i>L'alba tortorella</i> (p. 195).</p>	<p>ALBO. [...] Vanno[zzo] Rīm[e] 33 [sic].</p>
<p><i>Legalità è la prima.</i> Per <i>Legalità</i> qui s'intenda la scienza del fare le leggi, e l'arte del farle eseguire. La Crusca in vece spiega <i>autenticazione</i> (canzone II, stanza XV, v. 8, p. 49).</p>	<p>LEGALITÀ. V[annozzo] 2, 15: <i>Legalità è la prima, e poi costanza.</i> – Astratto di <i>legale</i>, dice la Cr[usca]; autenticazione. Piuttosto: <i>Abito civile o politico, conforme alle leggi.</i> E così abbraccia non pure quella che dicesi <i>procedura civile</i>, ma lo spirito della legislazione, che è ciò che sotto quel vocabolo pare intendere il vecchio poeta. Certo egli non avea qui al pensiero né l'autenticazione né la forma del proceder legale (p. 292).</p>	<p>LEGALITÀ. [...] autenticazione (s.v., 1)</p> <p>LEGISLAZIONE. [...] In gen[erale] di quel che concerne la scienza del fare le leggi e la pratica dell'applicare (s.v., 1)</p>
<p><i>Sincopizzando.</i> Che si direbbe, se questo parolone non fosse nella Crusca notato? ma c'è. Ed io ho l'onore di fornirlo dell'esempio, ond'ei manca. [<i>Sincopizzando, e dei sensi mi svenni</i> (canzone II, stanza XVI, v. 10, p. 50).</p>	<p>SINCOPIZZARE. [...] la Cr[usca] ha <i>sincopizzare</i>, ma senza es[empio], e spiega: <i>patire di sincope, svenirsi, smarrire gli spiriti.</i> V[annozzo] 2, [16]: <i>Caddi... Sincopizzando; e de' sensi mi svenni</i> (p. 371).</p>	<p>† SINCOPIZZARE. [...] <i>Patire di sincope, Svenirsi, Smarrire gli spiriti.</i> [...] Vanno[zzo] Canz[oni] 2. <i>Caddi... Sincopizzando; e de' sensi mi svenni</i> (s.v., 1)</p>

<p><i>Donàli allor, quanto potetti aiuto.</i> Verso di semplice e dolce eleganza. <i>Donàli.</i> Gli donai. <i>Potetti</i> usitato da' Classici, ma dalla Crusca obliato (canzone II, stanza VIII, v. 1., p. 51).</p>	<p>POTERE. V[annozzo] 2, 8: Donàli allor quanto potetti, aiuto. La Cr[usca] ha <i>possetti</i>, e <i>poravi</i> per <i>potresti</i>, e <i>potiamo</i>, per <i>possiamo</i>, e <i>potavamo</i> per <i>potevamo</i>. <i>Potetti</i> vive in Tosc[ana] (p. 333).</p>	<p>POTERE. [...] Franc[esco] Vanno[zo] 2. 8. Donàli allor quanto potetti, aiuto. – Potetti, vive in Tosc[ana] (s.v. «Forme varie del verbo»).</p>
---	---	---

2. Dalla *Crusca* ai *Sinonimi*

Fra le *Rime* del Vannozzo e la *Nuova proposta* si collocano le prime tre edizioni dei *Sinonimi*. Dal carteggio con l'amico Antonio Marinovich si ricava che Tommaseo aveva pronta – almeno in una prima versione - la sua *Proposta* già nel 1825, e nella lettera del 19 dicembre dice di voler dare «ciò che il Monti non fece, il sistema su cui dovrebbero erigere un vero Dizionario Italiano»¹⁵. Due anni dopo, il 27 aprile 1827, racconta che di quella *Proposta*, venduta allo Stella, non si era fatto nulla. Ebbene, l'intenzione di Tommaseo era quella di sostituire queste 'giunte' con un più 'concreto' e «utile» *Dizionario dei sinonimi*:

Sto preparando un Dizionario de' Sinonimi, che voglio dare allo Stella invece di un altro Libro già vendutogli, e che aveva per titolo: *nuova proposta di correzioni e d'aggiunte al Dizionario della Crusca*. [...] Questo che intraprendo è libro utile e perennemente utile: il saggio del Grassi, e il Dizionario ben grosso del Romani sono assai poco al bisogno. Ne verranno quattro Tomi, e non piccioli¹⁶.

È ragionevole credere dunque che egli pensasse al progetto in fieri del *Dizionario dei Sinonimi* come tangibile risultato delle riflessioni sulla *Crusca* del Cesari, e in maniera più complessa che non con semplici giunte alla stessa.

Nel passaggio dallo spoglio della *Crusca* alla strutturazione del *Dizionario dei Sinonimi* esiste un'evoluzione non tanto ideologica quanto piuttosto metodologica: l'intenzione di Tommaseo non era quella di ricercare puntigliosamente errori e contraddizioni in un testo che a suo stesso dire¹⁷ costituì la base della sua formazione sulla lessicografia italiana, ma di operare in direzione dello svec-

¹⁵ GUIDO BEZZOLA, *Tommaseo a Milano (1824-1827)*, Milano, il Saggiatore, 1978, p. 207.

¹⁶ Ivi, p. 221. Cfr. inoltre TOMMASEO, *Memorie poetiche*, cit., p. 160.

¹⁷ Il merito fu riconosciuto fino all'ultima edizione dei *Sinonimi*: «Del Dizionario della Crusca approfittai grandemente; ma da esso pure dissento talvolta; senz'animosità però, e con rispetto sincero a quegli uomini "che recarono immenso bene alle nostre lettere, sì che sarebbe invidiosa ingiustizia il negarlo" (Monti, *Proposta*, vol. I, pag. XXVII, ediz. di Milano). Grandissimo bene; e necessario, soggiungo», Sin67, p. XLVIII.

chiamento della lingua. Si legge ad esempio nella prima edizione dei *Sinonimi* alla voce VALICARE (p. 672):

Valicare è il medesimo che *varcare*; se non che da *valicare* si fa *valico*, ordigno di legno per torcere o per filare la seta, che gira mosso o dalla mano o dall'acqua oppur dal vapore. Fuor di quest'uso che è vivo, *valicare* non n'ha verun altro; e sebbene e' non sia morto affatto, gli si presceglie sempre *varcare*.

Fare questo attraverso un *Dizionario dei sinonimi* comportava alcuni problemi, primo fra tutti quello di lavorare su un terreno – quello dei sinonimi – quasi del tutto inesplorato in ambito italiano, ma che poteva mettere a frutto le nuove acquisizioni francesi con la conseguente ristrutturazione del dizionario stesso¹⁸. E contemporaneamente, selezionare le voci vive con l'intenzione di «determinare il significato di ciascuna voce viva: e togliere dall'uso le voci che non significano idea né gradazione d'idea» (Sin67, p. LII).

Per quanto riguarda il primo aspetto, già il Romani, nella sua edizione del 1825, punta il dito nei confronti dei sinonimisti del secolo precedente che elen-

¹⁸ I sinonimisti più citati sono Ausonio Popma (1563-1613), autore del *De differentiis verborum*, Leida, ex officina Plantiniana Raphelengii, 1606; Gabriel Girard (1677-1748), noto come l'Abbé Girard, autore dei *Synonymes françois, leurs différentes significations, et le choix qu'il en faut faire pour parler avec justesse*, Paris, de l'imprimerie de la veuve d'Houry, 1736 (Tommaseo lo ricorda molto spesso nella Prefazione ai *Sinonimi*, anche con il testo *L'Ortografe françoise sans équivoques et dans ses principes naturels, ou l'Art d'écrire notre langue selon les loix de la raison et de l'usage*, Paris, chez Pierre Giffart, 1716); Jean Baptiste Gardin Dumesnil (1720-1802), autore dei *Synonymes latins, et leurs différentes significations, avec des exemples tirés des meilleurs auteurs; a l'imitation des synonymes françois de M. l'Abbé Girard*, Paris, chez Pierre-Guillaume Simon, 1777 («L'opera del signor Gardin Dumesnil, perfezionata da molti poi, merita più speciale commemorazione di lode», Sin67, p. XIV); Giuseppe Grassi (1779-1831), autore del *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, Torino, dalla Stamperia Reale, 1821; l'abate Giovanni Romani (1757-1822), autore del *Dizionario generale de' sinonimi italiani*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1825-1826 e della *Teorica de' sinonimi italiani*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1825, citato da Tommaseo per contrasto e per ampliamento («Non però che il lavoro del Romani abbiassi a credere inutile. Dopo aver detto che la lingua da lui raffazzonata è un po' [...] certo gergo non parlato da mortale nessuno; egli è mio debito aggiungere ch'io del suo libro ho profittato più volte, e che sovente lo cito, correggendo senza contraddire, ampliando senza ostentare le giunte, e a lui il merito attribuendo» (Sin67, p. XVI). Si vedano, oltre ai lavori di CLAUDIO MARAZZINI (per cui cfr. n. 4), anche BICE MORTARA GARAVELLI, *Ricognizioni. Retorica, grammatica, analisi di testi*, Napoli, Morano, 1995, pp. 223-262; ELISABETTA SOLETTI, *L'animo simmetrico di un lessicografo piemontese. Giuseppe Grassi, in Piemonte e letteratura 1789-1870*. Atti del convegno di San Salvatore Monferrato, 15-17 ottobre 1981, a cura di GIOVANNA IOLI, Torino, Regione Piemonte, 1983, vol. I, pp. 78-90; CLAUDIO GIOVANARDI, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 477-488 per Grassi, e pp. 488-494 per Tommaseo; GIUSEPPE GRASSI, *Storia della lingua italiana*, a cura di LUDOVICA MACONI, Firenze, Accademia della Crusca, 2010, pp. 14-21.

cavano sinonimi (o ‘ricchezze’ come li definivano¹⁹) senz’ordine. Un esempio del lemma ‘morire’ tratto da un dizionario di questo tipo: «MORIRE, uscir di vita, esalare l’anima, o lo spirito, o il fiato, fare l’ultimo passo, chiudere gli occhi per sempre, dare l’ultimo crollo, tirar le calze, o il calzolino, tirar le cuoia, [...], lasciar la pelle, andare tra i più»²⁰. Si possono immaginare gli esiti della consultazione di un tale dizionario, e ne erano consapevoli – fatto tesoro dei nuovi principi d’oltralpe – i sinonimisti di nuova generazione, quali Grassi, Romani e Tommaseo stesso. Proprio Romani faceva poi riferimento alla «sterminata copia de’ vocaboli che dal Vocabolario della Crusca sono considerati per sinonimi»²¹. Ci si può chiedere cosa intendesse con ‘sinonimi’ parlando di *Crusca*, ma è probabile che egli si riferisse alle stesse definizioni date dagli Accademici del tipo: «AMPLIARE: accrescere, dilatare, rendere ampio»²². Spesso, fra l’altro, la *Crusca* stessa avverte che una determinata espressione ‘vale’ come un’altra, esplicitando in qualche modo la marca di sinonimia *ante litteram*, oltre che quella di significato: «A MODO. Posto avverbial[mente] vale, come, In guisa, In maniera»²³. Marazzini dice bene che si potrebbe discutere «sulla presenza occulta di un dizionario dei sinonimi all’interno del dizionario generale, in un momento in cui non esisteva ancora uno specifico dizionario dei sinonimi, indipendentemente e autonomamente definito»²⁴. L’applicazione dei principi d’oltralpe, messa in atto dai lessicografi italiani di nuova generazione, badava invece alla sostanza del significato e alla precisione della comunicazione piuttosto che alla *variatio* retorica e all’esibizione delle bellezze della lingua: la sinonimia sovrabbondante era percepita, alla fine del XVIII sec., come un danno alla purezza della lingua²⁵.

A questo primo aspetto si lega il secondo, quello delle voci vive, che è ciò di cui si è detto in merito alla selezione delle voci, individuabile con la «crocchina» o con il «frego» a seconda del caso in cui Tommaseo abbia avuto testimonianza che la voce fosse viva o meno.

L’uno e l’altro aspetto hanno fatto pensare al *Dizionario dei Sinonimi* così come è stato concepito²⁶: un dizionario ispirato dal nuovo metodo francese, la

¹⁹ Tornano alla mente le *Ricchezze della lingua volgare* di Francesco Alunno (Venezia, figli di Aldo Manuzio, 1543¹), prima attestazione nel Battaglia (s.v. *ricchezza*, 10), che Tommaseo stesso definisce con Manzoni (ma non si è individuata la fonte precisa): «Dicesi fig[uratemente] dell’Abbondanza d’una lingua nei modi di dire, e nei varii accozzamenti. (Man[zoni])» (s.v. *ricchezza*, 7).

²⁰ GIUSEPPE FRENCIA, *Espressioni naturali, e famigliari corredate da altre metaforiche, o figurate con un’aggiunta in fine di proverbi, e detti arguti opera per alcuni necessaria, per molti utile, per tutti poi comodissima*, Torino, Fratelli Reycends e Ignazio Soffietti, 1792, pp. 239-240.

²¹ ROMANI, *Dizionario generale*, cit., p. 189.

²² *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze, nella Stamperia dell’Accademia della Crusca, 1691, s.v.

²³ Ivi, s.v. MODO.

²⁴ MARAZZINI, *L’ordine delle parole*, cit., p. 390.

²⁵ Ivi, p. 389.

²⁶ Sulla storia del testo si vedano DONATELLA MARTINELLI, *Nell’officina lessicografica del*

cui scelta dei lemmi fosse basata sulla selezione delle voci vive ricavate dalla *Crusca* veronese.

Se ne dà un'esemplificazione con esempi che si contrappongono alla *Crusca*:

AGGUINDOLARE, DIPANARE, ANNASPARE, AGGOMITOLARE. [...] Agguindolare dunque non è propriamente, come la *Crusca* pare che dica, formar la matassa, ma collocarla, già formata, sul guindolo per dipanarla: sebbene l'una cosa sottintenda l'altra quasi di necessità (Sin30, p. 22; cfr. Sin33, n. 24, p. 10; Sin38, n. 127, p. 29; leggermente diverso ma con lo stesso senso, Sin67, n. 245, p. 47);

BUSSOLA, PORTIERA, USCIALE, USCIO, PARAVENTO: [...] la *Crusca*, si dirà, dichiara sinonimi *paravento*, *bussola*, *usciale*; e la *Fiera* del Buonarroti parla d'una *bussola di vetri*. Io rispetto molto la *Fiera* del Buonarroti; e rispetto molto il Dizionario della *Crusca*: ma quell'autorità sulla quale si fonda e l'autorità della *Fiera* e l'autorità della *Crusca*, io dico l'uso vivente, c'insegna che il paravento è più grossolano della bussola; che la bussola non ha vetri; che quelle delle chiese son bussole e non paraventi (Sin30, p. 96; cfr. Sin33, n. 194, p. 78; Sin38, n. 508, p. 127; Sin67, n. 1533, p. 383);

altri in cui la *Crusca* è presa come modello:

BASTA, IMBASTITURA, IMPUNTURA, CUCITURA, COSTURA. Voci così chiaramente distinte nell'uso, che sarebbe più che superfluo notarne le differenze se l'uso fosse ben conosciuto. Basta, ben definisce la *Crusca*, cucitura abbozzata con punti grandi (Sin30, p. 45; cfr. Sin33, n. 123, p. 46; Sin38, n. 382, p. 86, e Sin67, n. 1198, p. 277);

IL QUANDO, IL TEMPO. [...]. Il tempo è una misura, un'idea; un movimento, un'azione; un Dio, un demone; un punto, un gigante; un'età, una condizione; una stagione, un batter d'occhio; un bel lume di sole, un soffio di turbine; una lancetta di oriuolo, una melodia; un'occasione, un piacere, una dilazione; la vita, la morte: e chi non lo crede, vegga la *Crusca* (Sin30, p. 528; cfr. Sin33, n. 940, p. 446; Sin38, n. 2797, p. 798, e Sin67, n. 2914, p. 883);

altri di integrazione:

Tommaseo, in *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*. Atti del Convegno, Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002, a cura di GIAN LUIGI BECCARIA e ELISABETTA SOLETTI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 151-177 e EAD., *La prima edizione del «Nuovo Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana»*, in *Niccolò Tommaseo e Firenze*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 12-13 febbraio 1999, a cura di ROBERTA TURCHI e ALESSANDRO VOLPI, Firenze, Olschki, 2000, pp. 155-184.

CUOIO, PELLE, COTENNA, CUTE. [...]. Questa voce [cute] ha nella Crusca un solo esempio del Redi. Un trecentista inedito, Francesco da Vannozzo²⁷, in una sua canzone a Cane della Scala gli dà per lodatrice e compagna: *Costanza bella dalla soda cute*. L'uso della voce non è molto proprio, ma ne dimostra l'antichità; e serve a provare quanto sia fallace il criterio che intorno all'età d'una voce si trae dalla mancanza d'esempi (Sin30, p. 144; cfr. Sin33, n. 381, p. 123; Sin38, n. 967, p. 213, e Sin67, n. 752, pp. 154-155)²⁸;

QUADERNO, QUADERNA. Quaderna non è nella Crusca, perché la civiltà non aveva ancora fatto succedere il lotto all'astrologia giudiziaria e alla pietra filosofale. Ma converrà bene per onor della specie, che i compilatori del vocabolario insegnino ai posteri quante volte la speranza d'una quaderna abbia fatto riempir di calcoli quaderni interi di fogli (Sin30, pp. 499-500; cfr. Sin33, n. 906, p. 422; Sin38, n. 2762, pp. 775-776, e Sin67, n. 2094, pp. 569-570).

Infine un esempio in cui è eliminato il riferimento alla *Crusca* (nel primo esempio già da Sin38, negli altri due da Sin67):

AGGIUNTA, GIUNTA, AGGIUNZIONE, AGGIUNGIMENTO, ADDIZIONE. [...]. Questa voce [addizione] pertanto ha perduto il generale suo senso; e non ha più, se non forse per caso d'eccezione, l'idea d'aggiunta, *come presso i latini, e come parrebbe dai tre esempi che la Crusca ne cita* (Sin 30, p. 22; e cfr. Sin33, n. 24, p. 10; Sin 38, n. 125, p. 28; Sin67, n. 240, pp. 45-46).

BRULICARE, BULICARE. Nella spiegazione di queste due voci m'attengo all'uso vivente, e son forzato a dissentire un po' dalla Crusca (Sin30, p. 93; e cfr. Sin33, n. 184, p. 75; Sin 38, n. 486, p. 122; Sin67, n. 3058, p. 942);

CESTACCIA, CESTONE. Cestaccia in generale vecchia cesta, cesta vile, sformata: cestone, cesta da someggiare che si mette una dall'una parte del somiero e l'altra dall'altra. Così la Crusca con l'uso: e così gli esempi dalla Crusca recati (Sin30, p. 124; e cfr. Sin33, n. 314, p. 104; Sin38, n. 686, pp. 162-163; Sin67, n. 910, p.

²⁷ Stupisce leggere che nel 1830 Tommaseo definisca il Vannozzo ancora «inedito». Ma la pubblicazione uscì in un centinaio di copie, ed è ragionevole pensare che non abbia avuto ampia circolazione. Tuttavia l'aggettivo sparirà a partire dall'edizione del 1838.

²⁸ Nelle *Rime* Tommaseo commenta così il passo: «Di questa voce latina più nobile e più propria di *pele*, non s'avea che un esempio del Redi. Eccone un altro ed antico» (VANNOZZO, *Rime*, cit., p. 18). Dopo le due edizioni dei *Sinonimi* degli anni Trenta, la nota è ripresa anche nella *Nuova proposta*, cit., p. 246: «All'es[empio] medico e recente del Redi, questo s'aggiunga poetico e antico». Nel TB, s.v. *cute*, è presente solo l'esempio del Redi.

3. Tipologia di lemmi nei *Sinonimi* e nel TB

Da questi ultimi esempi si vede come le edizioni dei *Sinonimi* siano diverse l'una dall'altra, sia per l'incremento numerico delle voci sia per la difformità delle definizioni. Di questa metodologia di compilazione (di cui Tommaseo aveva ben chiara l'evoluzione futura) aveva già detto il 6 aprile 1829:

De' Sinonimi, io non ho fatto finora altro che raccogliere le cose dette dagli altri, aggiungendo quello che al momento dello scrivere mi veniva al pensiero. [...] Alla seconda edizione, accrescerò la materia. Vedrò intanto come il Pubblico la riceva; e approfitterò delle critiche e de' consigli. Ora però io finisco di ammassare e ordinare i materiali altrui²⁹.

È dunque evidente che la prima edizione fosse un tentativo, un banco di prova: Tommaseo continuerà ad ampliare e aggiornare l'opera fino all'ultima edizione del 1867.

Oltre all'incremento dei lemmi, i casi più frequenti sono quelli di alternanza, in cui una voce perde e guadagna – nel corso delle edizioni - una parte di definizione, come il caso di UGUAGLIARE:

<p>La rivoluzione voleva uguagliare le sorti degli uomini [...]. <i>V'è de' potenti che si stimerebbero vili se il legislatore agguagliasse i loro diritti ai diritti del povero.</i> Uguagliare è molto più comune nell'uso, di eguagliare (Sin30, <i>uguagliare-agguagliare-[ecc.]</i>, 640)</p>	<p>La rivoluzione voleva uguagliare le sorti degli uomini [...]. Uguagliare è molto più comune nell'uso, di eguagliare (Sin33, <i>uguagliare-agguagliare-[ecc.]</i>, 1054)</p>	<p>La rivoluzione voleva uguagliare le sorti degli uomini [...]. <i>V'è de' potenti che si stimerebbero vili se il legislatore agguagliasse i loro diritti ai diritti del povero.</i> Uguagliare è molto più comune nell'uso, di eguagliare (Sin38, <i>uguagliare-agguagliare-[ecc.]</i>, 3467)</p>	<p>La rivoluzione voleva uguagliare le sorti degli uomini [...]. Uguagliare è molto più comune nell'uso, di eguagliare (Sin67, <i>uguagliare-agguagliare-[ecc.]</i>, 3395)</p>
--	--	---	--

²⁹ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Carte Tommaseo, 100, 27; fasc. 7, cc. 37 r.-40 r (ringrazio Fabio Michieli, che sta curando il carteggio Tommaseo-Marinovich, per avermi fatto consultare utilissimo materiale ancora in fase di lavorazione). Un riscontro che non arriverà mai fu quello di Manzoni, che in due bozze di lettere mai inviate rimproverava a Tommaseo di basarsi troppo sugli scrittori (di prosa e, tanto più, di poesia) e, nonostante tutto, poco sull'uso (sulla questione si veda ANGELO STELLA, *A colpi di allusioni e di postille. Il manzonismo difficile di Niccolò Tommaseo*, in *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*, cit., pp. 35-100, alle pp. 71-72, n. 94).

o casi in cui la voce viene variamente incrementata o tagliata, come nel caso di GENTE-POPOLO-NAZIONE³⁰:

<p>Nazione è il complesso di parlanti la stessa lingua e governati con le medesime leggi.</p> <p>Si dirà: la nazione italiana, francese; non la nazione lodigiana, senese. – Romani (Sin33-<i>Aggiunte, gente-popolo-nazione</i>, 130).</p>	<p>Nazione è il complesso di parlanti la stessa lingua e governati con le medesime leggi.</p> <p>Si dirà: la nazione italiana, francese; non la nazione lodigiana, senese. – Romani. [...]. <i>Havvi de' popoli che si possono chiamar genti e non nazioni, tanto sono varii di governo e di costumi e di sangue.</i> Popma. Gente, quantità indeterminata d'uomini, senza più; popolo, quantità d'uomini determinata, o indeterminata, ma ordinata sotto una legge comune a comune vantaggio. [...]. Grassi. Popolo, moltitudine vivente nel medesimo paese; nazione, moltitudine escita dalla</p>	<p>Nazione è il complesso di parlanti la stessa lingua e governati con le medesime leggi. Nazione è, o dovrebbe comprendere, i nati dall'origine stessa, parlanti la stessa lingua, e governati con le medesime leggi: ma in nessuna nazione dell'Europa civile le tre condizioni s'adempiono; e quella dove le si conciliano meno male, quella è più nazione. Si dirà: la nazione italiana, francese; non la nazione lodigiana, senese. – Romani. [...]. <i>C'è de' popoli che si possono chiamar genti e non nazioni, tanto sono varii di governo e di costumi e di sangue.</i> Popma. Gente, quantità indeterminata d'uomini, senza più; popolo, quantità d'uomini determinata, o indeterminata, ma ordinata sotto una legge comune a comune vantaggio. [...]. Grassi. Popolo, moltitudine vivente nel medesimo paese.</p>
---	---	---

³⁰ Un'analisi dettagliata dei tre lemmi si trova in ANNA RINALDIN, «*Gente, popolo, nazione*»: *il lessico politico pre- e postunitario di Niccolò Tommaseo*, in *Coesistenze linguistiche nell'Italia pre- e postunitaria*. Atti del XLV Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Aosta/Bard/Torino 26-28 settembre 2011), a cura di TULLIO TELMON, GIANMARIO RAIMONDI e LUISA REVELLI, Roma, Bulzoni, 2012, vol. II, pp. 695-708. Si veda anche ID., *Interventi di età risorgimentale: per un glossario politico di Niccolò Tommaseo*, in «*Studi di Lessicografia italiana*», 30, 2013, pp. 207-272, s.v. Sulle stesse questioni è in corso di stampa anche ID., *Alcuni lemmi per un lessico politico ottocentesco: le forme di governo di Niccolò Tommaseo*, in «*Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici*», 28, 2013.

	<p>medesima origine, o stretta (quasi da comune origine) dalle medesime leggi. Il popolo fa numero, la nazione fa corpo. Diciamo: diritti delle nazioni, emigrazioni de' popoli. Popolo, dice abitanti; nazione, cittadini. – Guizot. Nazione, da nascor, indica relazione d'origine; popolo, relazione di numero, di convivenza. La nazione è una grande famiglia; il popolo una grande adunanza. La medesima lingua parlata da due popoli lontani, dimostra che l'origine loro è da una nazione stessa.</p> <p>Il re è capo della nazione; dev'essere padre del popolo. [...]. La nazione si considera in relazione al suolo <i>ove nasce</i>. [...]. Dal congiungersi delle varie nazioni in una, a cagione dell'esser questi originariamente una gente, verrà forse la grandezza avvenire a' popoli slavi, de' quali <i>escirà</i> una schiatta nuova (Sin38, <i>gente-popolo-nazione</i>, 1644).</p>	<p>Il popolo fa numero, la nazione fa corpo.</p> <p>Popolo, dice abitanti; nazione, cittadini. – Guizot. Nazione, da nascor, indica relazione d'origine; popolo, relazione di numero, di convivenza.</p> <p>La medesima lingua parlata da due popoli lontani, dimostra che l'origine loro è da una nazione stessa. Ma l'origine comune non basta a formar nazione. Il re è capo della nazione; dev'essere padre del popolo. [...]. La nazione si considera in relazione al suolo <i>dov'ella nasce</i>. [...]. Dal congiungersi delle varie nazioni in una, a cagione dell'esser questi originariamente una gente, verrà forse la grandezza avvenire a' popoli slavi, de' quali <i>uscirà</i> una schiatta nuova (Sin67, <i>popolo-gente-nazione</i>, 2768).</p>
--	--	---

Il passaggio dai *Sinonimi* al Tommaseo-Bellini è breve, anzi è in parte un percorso parallelo (il lavoro al *Dizionario della lingua* era già stato avviato da una decina d'anni³¹ quando Tommaseo pubblicò l'ultima edizione dei *Sinonimi*):

³¹ La storia del *Dizionario* è ben delineata da MASSIMO FANFANI, *Tommaseo e il "Dizionario della lingua italiana"*, in *La lessicografia a Torino*, cit., pp. 243-261. A questo fanno da corollario i due saggi di FRANCESCO BRUNI, *La preparazione del Grande dizionario della lingua italiana nel carteggio tra Salvatore Battaglia e Carlo Verde*, in «Medioevo Romanzo», XVII (1992), pp. 99-133 e *Filologia e letteratura: Battaglia e Tommaseo*, in *La lessicografia a Torino*, cit., pp. 323-340.

molte delle definizioni dei *Sinonimi* ritornano nel *Dizionario* in forme diverse.

Il verbo ELEGGERE compare nel lemma *fare-eleggere-creare* nelle quattro edizioni principali dei *Sinonimi* (prima colonna). A partire da Sin38 compare in un secondo lemma, *eleggere-scegliere* (seconda colonna). La definizione del TB riunisce entrambi i lemmi nel lemma *eleggere* (terza colonna; i numeri fra barre oblique mettono in relazione le porzioni di testo che dai *Sinonimi* confluiscono nel TB):

<p>/1/Non sempre eleggere è fare. Non tutti gli eletti re, sono stati fatti re: molti sono stati fatti re senza essere eletti: e ognuno sa come.// /2/Il fare è l'effetto dell'eleggere, non è sempre causa necessaria: d'ordinario è cerimonia. È però di quelle cerimonie che agli occhi di certa gente valgono come un diritto.// (Sin30, <i>Fare-Eleggere-Creare</i>, 252; Sin33, <i>Fare-Eleggere-Creare</i>, 562; Sin38, <i>Fare-Eleggere-Creare</i>, 1433; Sin67, <i>eleggere-fare-creare</i>, 1499).</p>	<p>/3/Si può eleggere senza scegliere. Eleggere nominando, senza pensare se il nominato sia degno.// La persona eletta può essere tutt'altro che persona scelta. [...]. L'elezione è più intero esercizio della libertà. [...]. Per bene eleggere, bisogna scegliere; <i>ma molti eleggono senza scelta</i> (Sin38, <i>eleggere-scegliere</i>, 1277; Sin67, <i>eleggere-scegliere</i>, 1496).</p>	<p>/3/Si può eleggere senza scegliere; eleggere nominando, senza pensare se il nominato sia degno.// – /2/ Il fare è l'effetto dell'eleggere, non è sempre causa necessaria; sovente è cerimonia. È però di quelle cerimonie che agli occhi di certa gente valgono come un diritto.// – /1/Non sempre eleggere è fare. Non tutti gli eletti re sono stati fatti re; molti sono stati fatti re senz'essere eletti, e ognun sa come.// (TB, <i>eleggere</i>, 8).</p>
--	---	--

In ESILIARE e ESIGLIO, il corsivo individua la sovrapposizione fra *Sinonimi* (prima colonna) e TB (seconda colonna), fino alla perdita dell'indicazione della fonte (Roubaud), dovuta probabilmente al continuo lavoro di taglia, copia e incolla:

<p>Roubaud: “L'esilio vi allontana dalla patria, dal luogo del vostro soggiorno; il bando vi scaccia. [...]. <i>Bandito è parola di vitupero; esiliato, quasi di commiserazione</i>” (Sin30, <i>Esiliare, Bandire, Relegare, Confinare, Mandare a' confini, Deportare</i>, 236-237; Sin33, ivi, 537; Sin38, ivi, 1355; Sin67, ivi, 1570).</p>	<p>L'uscire d'un paese che abitavasi, o avevasi diritto di abitare; uscirne senza potere o volere ritornarci mai, o per alcun tempo determinato. Esilio è per lo più la Condanna, ma può essere volontario, per prevenir la condanna, per evitare male mor[ale] e civ[ico] peggiore. L'Esilio, se dall'autorità, e da quella che dicesi segnatam[ente] politica; il Bando, da sentenza di giudice. <i>Bandito è parola di vitupero: Esiliato, quasi di commiserazione</i>. La Relegazione può essere meno lontana e a tempo, e in una parte del paese stesso (TB, <i>esiglio</i>, 1).</p>
---	---

In IMPERO una grossa parte di definizione dei Sinonimi ricompare quasi identica nel *Dizionario della lingua*:

<p>Nel regno, uno è l'Imperante, unico il ministro;</p> <p><i>nell'impero uno è l'Imperatore, ma possono essere più i re, e tanti i ministri quanti i governi e gli stati: possono essere differenti e diverse le leggi, le istituzioni politiche</i> (Sin38, reame-regno-impero, 2866).</p>	<p>Impero è a noi più com[une]; ma in parecchi deriv[ati] si fa sentire la forma Imperio, e rimane in qualche raro uso, segnata[m]ente in senso aff[ine] a Comando. Nel senso polit[ico] più ordin[ario] l'Impero suol essere più largo del Regno, e può essere composto di popoli e nazioni varie e diverse.</p> <p><i>Nell'Impero uno è l'imperatore, ma possono essere più i re, e tanti i ministri quanti gli Stati; possono essere differenti e diverse le leggi, le politiche istituzioni</i> (TB, impero, 1).</p>
--	--

In TIRANNIDE, ancora il gioco delle tre carte:

<p>/2/La tirannia è l'atto ingiusto d'un tiranno, o atto tirannico d'uomo qualsiasi; /1/ tirannide è il reggimento tirannico. /3/La tirannide è tale anco se nell'atto non eserciti tirannia; una tirannia può commetterla anco un re non tiranno (Sin38, <i>tirannia-dispotismo-tirannide</i>, 3390; Sin67, <i>ivi</i>, 2971).</p>	<p>/1/ Tirannide, il reggimento tirannico; /2/ Tirannia, l'atto ingiusto d'un tiranno, o atto tirannico d'uomo qualsiasi. [...] /3/ La tirannide è tale, anco se nell'atto non eserciti tirannia: delle tirannie può commetterne anco un re non tiranno (TB, <i>tirannide</i>, 1).</p>
---	--

4. Conclusioni

Tommaseo aveva scritto il 27 febbraio 1828 a Marinovich: «Ecco dunque i lavori ch'io mi propongo: una grammatica, un Dizionario di Sinonimi, un Dizionario della lingua, se non universale, almen che comprenda tutte le voci che sono necessarie alla scienza ed all'uso, e che il Dizionario [della *Crusca*] non nota, e che sono moltissime»³². Dichiaratamente in debito nei confronti della *Crusca* fin dalla giovinezza, il cruccio di Tommaseo fu quello di puntare concretamente e da subito sulla lingua dell'uso vivo e lo farà passando per le edizioni dei *Sinonimi* fino al *Dizionario della lingua*. Egli pensava la lingua del popolo come antitetica rispetto alla lingua illustre, opinione rafforzata quando aveva trovato «amorevole

³² GUIDO BEZZOLA, *Sette lettere di Tommaseo a Marinovich*, in *Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca*, Firenze, Olschki, 1983, vol. IV. *Tra Illuminismo e Romanticismo*, t. II, pp. 861-884, p. 870.

accoglienza»³³ a Firenze, a contatto diretto con quello che per lui era il «dire illustre», ossia quello pronunciato dalle «donne e *dall'*infimo volgo»³⁴. Sono i primi, mai traditi, principi linguistici tommaseani.

³³ Ivi, p. 867.

³⁴ Ivi, p. 868.

MARCO PERUGINI

«I GENTILI MANTENITORI DI NOSTRA LINGUA»:
MARC' ANTONIO PARENTI E IL PURISMO DI PROVINCIA

Nei primi quattro decenni dell'Ottocento una parte della comunità culturale italiana avverte con sempre maggiore fastidio il dilagante abuso di neologismi, francesismi e dialettalismi; per questo assistiamo ad un proliferare di interventi sull'uso linguistico contemporaneo, in forma di opuscoli, agili volumetti, periodici che abbastanza capillarmente avrebbero dovuto entrare (ed entreranno) nelle case dei ceti colti. Letterati, professionisti, medici, uomini di chiesa, uomini di scuola discutono della accettabilità o meno delle parole dell'uso partecipando ad una specie di moda, di erudito passatempo: la questione della lingua esce per la prima volta dal chiuso della cittadella letteraria per entrare anche nella vita quotidiana; e per la prima volta si dibatte non più o non soltanto sulla bellezza o sull'eleganza della lingua, ma sulla lingua della quotidianità (lingua della pubblica amministrazione e degli uffici, dei mercati e delle botteghe)¹. La partecipazione al dibattito pubblico sulla lingua era vasta, tanto che già nel 1816 il Berchet si sentiva braccato da «un esercito di *scrutinaparole*, infinito, inevitabile, sempre all'erta e prodigo di anatemi»² e di lì a poco, dopo la *Proposta* del Monti, il panorama delle pubbliche prese di posizione si sarebbe ulteriormente infittito. Le formazioni erano le seguenti: i seguaci del purismo radicale del padre Cesari, coi suoi programmi di rigida restaurazione trecentesca; i seguaci del Monti, con

*Questo articolo è parte di un più ampio lavoro monografico sulla figura e l'attività lessicografica del Parenti, in corso di pubblicazione.

¹ Cfr. GIOVANNI PETROLINI, *Un purista e le settentrionali goffaggini: la testimonianza di L. Molossi per una storia dei regionalismi nell'italiano dell'uso*, in «SLI», vol. XI, 2, (1985), p. 183. Sulla lessicografia puristica cfr. PAOLO ZOLLI, *I dizionari di neologismi e barbarismi del XIX secolo*, in *Saggi sulla lingua italiana dell'Ottocento*, Pisa, Pacini, 1974, pp. 7-66; e ancora MAURIZIO VITALE, *La questione della lingua*, Palermo, Palumbo, 1978, pp. 374-86; idem, *L'oro nella lingua*, Milano, Ricciardi, 1987, in cui sono raccolti i contributi più importanti sulla nozione di purismo e sulle sue varie declinazioni nel corso delle varie epoche della nostra lingua.

² GIOVANNI BERCHE, *Lettera semiseria*, in *Opere*, a cura di MARCELLO TURCHI, Napoli, F. Rossi editore, 1972, p. 14.

la sua avversione ad un ritorno acritico all'arcaico Trecento (e per questo verso certamente antipurista) anche se ugualmente contagiato da una mentalità tipicamente puristica, quando si mostrò restio ad accogliere vocaboli che non fossero consacrati da un toscano illustre, soprattutto cinquecentesco³. Ciò che resta è quell'area di contendenti che a noi più interessa: figure di lessicografi meno facilmente collocabili, spesso non toscani e di provincia che dal Veneto cesariano⁴, passa alla Roma papalina di Tommaso Azzocchi, alla Napoli di Basilio Puoti fino all'Emilia del Nostro Marc'Antonio Parenti; essi concorreranno a costituire l'ossatura di quel "purismo di provincia" che, in margine alle polemiche di scuola, si porrà nei fatti come il fautore di un compromesso difficile tra le ragioni della tradizione e quelle dell'uso, talvolta con spirito apertamente censorio, più spesso con intento pianamente descrittivo. Prima di arrivare a caratterizzare l'attività lessicografica di Parenti osserviamo brevemente quali erano i termini e i confini della "lessicomania" primo ottocentesca⁵. Nel 1812, a Milano, erano usciti l'*Elenco* del Bernardoni e le *Voci* del Gherardini, due lavori che possono essere considerati archetipici rispetto alla tradizione dei dizionari di neologismi e barbarismi (che avrà vita lunga, fino almeno alla fine del secolo e oltre)⁶. Il successo che arride a questi opuscoli rappresenta l'aspetto culturalmente più nuovo e significativo del purismo periferico, nella sua accezione più larga, che vede accendersi intorno alla questione della lingua l'interesse di un pubblico di operatori culturali, di intellettuali (non solo letterati in senso stretto) anche se difficilmente quantificabile, forse mai, prima d'allora, così vasto e vario. La sensibilità puristica aveva messo radici profonde e se è scontata una comune base d'accordo intorno all'opportunità di interventi normativi sulla lingua e talora persino l'insistenza nel bersagliare certe voci, l'atteggiamento generale, nei confronti del rigorismo del capostipite Cesari è assai differenziato. In alcuni di loro (Valeriani, Molossi, Parenti stesso) è ormai molto viva l'insofferenza per i rigori originari del movimento⁷. Al prepotente influsso d'Oltralpe del Settecento e del primo Ottocento si reagisce non solo colla lotta ai singoli gallicismi, ma

³ Cfr. LUCA SERIANNI, *Storia della lingua italiana, Il primo Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1989, pp. 63-67; Petrolini, pp. 183-184.

⁴ Cfr. MAURIZIO VITALE, *Questione*, pp. 374-386; per l'Azzocchi si veda l'importante monografia di LUCA SERIANNI, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1981.

⁵ Cfr. MIRELLA SESSA, *La Crusca e le Crusche. Il «Vocabolario» e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1991, pp. 169-193; CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole, Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 247-315.

⁶ Cfr. ZOLLI, p. 12; VALERIA DELLA VALLE, *La lessicografia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di LUCA SERIANNI e PIETRO TRIFONE, Torino, Einaudi, 1993, vol. I, pp. 72-74.

⁷ Cfr. LUCA SERIANNI, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981, pp. 34-35; ZOLLI, cit., pp. 13-23; SILVIA MORGANA, *Letterati, burocrati e lingua della burocrazia*, in «SLL», vol. X, 1 (1984), p.75.

anche con l'ostilità preconcepita per tutto ciò che possa avere sentore di Francia: dagli usi metaforici, al proliferare di neologismi d'uso curiale, amministrativo e scientifico che spesso, su modello francese, o immaginato tale, si diffondono nell'uso comune. E più spesso di quello che si potrebbe credere queste campagne puristiche sono state coronate da successo. Molte voci ottocentesche, non solo in quei settori lessicali per loro natura soggetti a rapido rinnovamento ma anche nel più stabile campo del linguaggio burocratico amministrativo, sono probabilmente uscite d'uso anche per effetto delle proibizioni dei grammatici⁸.

2. La formazione e l'ambiente modenese

Marc'Antonio Parenti nasce a Montecuccolo, in provincia di Modena, nel 1788 figlio di un avvocato, Luigi Serafino, che era stato governatore del feudo di Montecuccolo⁹.

Proprio dal padre fu avviato agli studi di giurisprudenza a Bologna, interrotti in seguito alle vicende politiche relative al regno napoleonico. Assertore dichiarato dei diritti del trono e dell'altare fu devoto a Francesco IV d'Austria Este che, tornato al potere dopo i tentativi insurrezionali del 1831, lo chiamò a svariati incarichi pubblici nel Ducato, fino a fargli ricoprire, per qualche anno, la carica di segretario del governo; poco dopo fu nominato docente di istituzioni criminali e di giurisprudenza forense nel Convitto legale, istituito a Mirandola nel 1821 per volere del Duca Francesco IV. In tale Convitto il Parenti esercitava anche le funzioni di Direttore. Due anni dopo, secondo il suo desiderio venne trasferito all'Università di Modena, quale docente di Diritto Criminale e vi resterà, con tale incarico, fino al 1859. L'attività del Parenti continuerà incessantemente fino alla sua morte avvenuta nel 1862.

Proprio negli anni della restaurazione, Modena fu uno dei centri della cultura reazionaria e sanfedista, rappresentata da un gruppo di letterati che si strinse intorno all'autorità ducale promuovendo una pubblicistica antirivoluzionaria e fortemente conservatrice. I luoghi di produzione culturale di questo ambiente furono il salotto della contessa Fernanda Montanari, moglie del conte Girolamo Riccini, stretto collaboratore del duca, l'Università di Modena e alcuni pe-

⁸ Cfr. MASSIMO BELLINA, *Sull'epistolario di Antonio Cesari, con una lettera inedita a Luigi Angeloni e alcune note sul purismo*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di VALERIA DELLA VALLE e PIETRO TRIFONE, Roma, Salerno editrice, 2007, pp. 60-69; SERIANNI, *Norma*, p. 37.

⁹ Le notizie sull'attività del Parenti sono tratte da BARTOLOMEO VERATTI, *Della vita e degli studi del prof. Cav. Marc'Antonio Parenti, accademico della Crusca*, con appendice di poesie inedite o rare del medesimo, Modena, Tip. Dell'Erede Soliani, 1864; *Catalogo degli Accademici dalla fondazione*, a cura di SEVERINA PARODI, Firenze, Accademia della Crusca, 1983, p. 296; TERESA MORANDI, *Marc'Antonio Parenti e il movimento filologico modenese*, Tesi di perfezionamento, Università Cattolica del Sacro cuore, Facoltà di Magistero, Milano, anno accademico 1946-47.

riodici che si succederanno nel corso di qualche decennio, veri e propri organi della pubblicistica reazionaria: «La Voce della Verità», dal 1831 al 1841, diretta dallo stesso Parenti, che si affianca, in questo ruolo, ad altri due periodici d'area: «La voce della Ragione», dal 1832 al 1835, che annovera tra i suoi collaboratori Monaldo Leopardi; e «L'amico della gioventù», diretta da don Giovanni Bosco. Le riviste che seguiranno, meno esposte sul piano della pubblicistica politica, saranno «Memorie di religione, di morale e di letteratura», dal 1822 al 1855, diretta anche da Parenti e la sua continuazione, sotto altra titolazione, «Opuscoli religiosi, letterari e morali», pubblicati fino al 1885 sotto la direzione di Bartolomeo Veratti, allievo e biografo principale di Parenti¹⁰.

Vasta è la produzione pubblicistica, filologica e lessicografica del filologo modenese, con particolare riguardo alla filologia dantesca, che gli varrà anche la nomina a socio corrispondente dell'Accademia della Crusca avvenuta nella seduta del 29 novembre 1825, unitamente alle nomine di Tommaso Gargallo, siciliano, e Pietro Giordani, piacentino¹¹.

Il presente lavoro indaga l'attività lessicografica di Parenti, specificatamente le sue strenne annuali, denominate prima *Catalogo di spropositi*, uscite a Modena dal 1839 al 1843 e poi *Esercitazioni filologiche*, dal 1844 al 1861, e le sue *Annotazioni* al Dizionario di Bologna, pubblicate a Modena presso la Tipografia Vincenzi dal 1820 al 1826¹².

Qualche osservazione merita il contesto culturale in cui si muove Parenti e le sue relazioni, dirette e indirette con alcune personalità letterarie del tempo.

In questa direzione è interessante e paradigmatico il rapporto che il Nostro intrattiene con Vincenzo Monti che ci permette di verificare il progressivo interesse che il filologo modenese suscitò in una parte del mondo culturale del tempo.

Il giovane Marc'Antonio è ostile alle idee linguistiche modernizzanti di Melchiorre Cesarotti¹³; seguire la moda francesizzante era per lui snaturare l'indole

¹⁰ Sull'ambiente culturale modenese tra XVIII e XIX secolo cfr. LICIA BEGGI MIANI, *Circoli di lettura e conversazione a Modena 1789-1862*, in «Atti e memorie di Modena, Deputazione di Storia patria per le province modenesi», s. XI, vol. XXXI, 2009, pp. 233-242; RENATO BERTACCHINI, *Avvenimenti e personaggi politici modenesi nella civiltà letteraria dell'800*, in *Lo stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa*, Atti del Convegno Modena, 25-28 marzo 1998, a cura di ANGELO SPAGGIARI e GIUSEPPE TRENTI, Ministero per i Beni e le attività culturali, Roma 2001, vol. V, pp. 1133-1150.

¹¹ Cfr. l'annuncio pubblicato, tra gli altri sull'«Antologia», tomo XXI, 1826, Firenze, Tipografia Pezzati, p. 159.

¹² L'oggetto del contributo è la ricostruzione della norma linguistica di Parenti attraverso il materiale sparso nelle introduzioni alle edizioni di testi curate dal Nostro e alle opere di più stretto carattere lessicale (*Strenne e Annotazioni*). Per ciò che riguarda le strenne annuali del Parenti si veda MARCO PERUGINI, *Regionalismi emiliani nei repertori di Marc'Antonio Parenti*, in «Studi di lessicografia italiana», XI (1991), pp. 225-267.

¹³ Cfr. VERATTI, p. 23; sulle idee linguistiche di Cesarotti cfr. VITALE, *Questione*, p. 271-277.

genuina della lingua e anche indulgere alle idee rivoluzionarie e ai suoi valori. È conseguente l'incontro e la condivisione delle idee di Antonio Cesari che proprio in quegli anni pubblicava le sue *Giunte* veronesi al Vocabolario degli accademici e dava vita ad un acceso dibattito sulla nostra lingua.¹⁴

Vincenzo Monti da lì a poco avrebbe dato alle stampe quello che diventerà uno dei principali lavori sulla questione della lingua del primo Ottocento, la sua *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al vocabolario degli Accademici della Crusca*.

L'aspetto fortemente polemico della proposta di Monti fu sottoposto a numerose riflessioni critiche da parte dei filologi che gravitavano nell'area cesariana; e infatti il 6 maggio del 1818 Marc'Antonio Parenti scrive a Vincenzo Monti¹⁵:

Ho letto il primo volume della vostra Proposta ed ho letto abbastanza da rimanere persuaso che il sommo poeta del tempo nostro sta pur anche per occupare uno dei principali seggi fra i maestri e i legislatori della favella. Io non ho veduto ancora alcuna cosa pubblicata né a favore né contro il vostro libro ma qualunque siasi il giudizio degli altri, nel mio limitato intendimento, farò sempre le meraviglie ogniqualvolta mi sarà dato di scorgere, in una sola mente, fervida fantasia e profondo criterio. Questa dichiarazione si voleva premettere, non per un complimento adulatorio, ma per togliere qualunque ombra di albagia e di poca riverenza nell'altre cose che sono per dirvi.

E conclude:

L'aver osato di rivolgermi a voi per sì piccola e forse erronea rimostranza, potrebbe in voi stesso risvegliare qualche turbamento di indignazione; ma se gli è vero, che al vostro carattere convenga quell'*irasci celerem, tamen ut placabilis essem*, dopo aver gettato alle fiamme o al vento questi fogli, dimenticherete facilmente col mio nome anche la mia ardezza. Per questo non voglio concludere questa lettera senza permettermi un'altra riflessione che io raccomando all'imparzialità e all'intimo vostro sentimento. La vostra opera classica passerà ai posteri: i filologi se ne faranno delizie; e gli amici del decoro e dell'onestà ripeteranno con plauso le giustissime vostre invettive contro le gaglioffaggini e le sudicerie delle quali è zeppo e imbrattato il fiorentino vocabolario. Ma gli amici della Religione potranno mai vedere senza rincrescimento il sacro loro linguaggio tante volte trasferito ed abusato nelle frasi del vostro libro? Nel sollevare la favella nostra dal fango, amereste voi piegarla a sconvenevolzze d'altra specie?

¹⁴ Cfr. ANTONIO CESARI, *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*, a cura di ALESSANDRA PIVA, Roma-Padova, Antenore, 2002.

¹⁵ Cfr. MORANDI, *Marc'Antonio Parenti*, cit. pp. 52-54; non potendo accedere agli originali dell'epistolario di Parenti, oggi in buona parte confluiti in un Archivio a lui dedicato, attualmente in fase di allestimento e organizzazione presso la Biblioteca Universitaria Estense di Modena, riportò la trascrizione fatta da Teresa Morandi, in occasione del suo lavoro di specializzazione, che all'epoca, per mia diretta informazione, consultò direttamente le carte, ancora in possesso degli eredi.

A stretto giro, il 13 maggio del 1818, Monti scrive al suo amico modenese, il conte Luigi Vaccari, che era stato già ministro del Regno italico fino al 1814, la seguente lettera¹⁶:

Fra le molte lettere di complimenti che d'ogni parte mi piovono per l'opera a cui ho messo le mani, mi manda le sue anche il Panaro; e una, di cui particolarmente mi preme sapere l'autore, è sottoscritta Marco Antonio Parenti. Dal contesto del suo foglio apparisce che egli unisce a molta gentilezza e modestia, anche molta perizia di lingua e buona critica; e desiderio vivissimo di gratificarmi. Ma questo cognome non mi ha mai suonato all'orecchio ed io sono pure bramoso di intendere e la condizione e il carattere di questo uomo; del quale né il conte Testi né il nostro Tassoni mi sanno dare conoscenza. Io la prego dunque carissimo signor conte, anche a nome di Perticari, a dire chi sia questo letterato ufficioso e di qual fama egli goda: onde io, volendo far uso delle sue osservazioni, possa, parlando di lui, governare le mie parole e accomodarle al giudizio che corre di lui nel paese. Se dal tenore dei suoi sentimenti si può fare argomento della persona, io scommetterei che egli è prete ed anche bigotto.

E ancora poco dopo, probabilmente in risposta alle informazioni avute da Vaccari, Monti dava libero sfogo al disappunto per le censure, in una lettera del 22 maggio del 1818¹⁷:

Ben m'accorsi all'odore che il signor Marc' Antonio era uno spacciato *graffiasanti*, un solidissimo *picchiapetto*. Nulla di meno egli ha scritto cortesemente cortesemente vuolsi rispondergli. Bene mi figuro che un'anima sì divota non avrà potuto leggere certe sentenze dell'opera mia senza inorridire; e starei fresco davvero se la censura di Milano fosse così santa come la modenese. Peccato che egli abbia guastato il cervello dalla brutta malattia della divozione, ché del resto egli fa mostra di certo ingegno e di non ordinaria conoscenza delle cose di lingua.

Ma il giorno dopo, forse sbollita la rabbia nei confronti del Nostro, Monti così gli scrive¹⁸:

Pregiatissimo mio signore. Nella prima parte dell'opera mia ho solennemente promessa la mia gratitudine a chiunque mi farà avvertito dei miei errori. E voi il fate tanto discretamente e al solo fine di illuminarmi; voi avete timore di dispiacermi? Prendete, vi prego, più liberale opinione del mio carattere, abbiate per sincerissimo mi i ringraziamenti che io vi ho delle critiche osservazioni che vi è piaciuto inviarmi. Ed a ciò che cono-

¹⁶ VINCENZO MONTI, *Epistolario*, a cura di ALFONSO BERTOLDI, vol. V, lettera n. 2084, Firenze, Le Monnier, 1931, p. 56.

¹⁷ Idem, 2089, p. 62.

¹⁸ Idem, 2092, p. 64.

sciate in quanto pregio io ritenga, non vi rincresca che in qualche luogo del secondo volume io le stampi, concedendomi di accompagnarle con alcune noterelle sopra quei punti in cui potessero discordare dalle vostre le mie opinioni; e converremo interamente del resto se inoltre v'è incontrato di fare sul vocabolario qualche scoperta di magagne meritevoli di emendazione e castigo, queste cure avvertitele liberamente che io ve ne darò volentieri tutto l'onore. Ho protestato di non aspirare ad altra lode che a quella di porgere altrui l'esempio di ciò che è da farsi: e non è dolce il vedere e il sapere che da tutte le parti si muovono prime per secondarmi. Sta dunque in voi, se vi aggrada, il trovarvi a questa santa crociata, capitanato da Dante, le cui invitate dottrine sono le armi con cui si deve combattere. Per gli ultimi periodi della dottissima vostra, mi accorgo che come io pecco alcun poco di libertà nello scrivere voi peccate di scrupoli religiosi e, per dirla netta, di bigottismo. *Veniam petimus damusque vicissim*. Basta dire che non mi facciate l'ingiuria di credermi irreligioso né libertino: state sano e tenete viva la stima con cui mi pregio di essere vostro obbligatissimo servo.

Probabilmente incoraggiato da questa lettera così cordiale e così invitante a collaborare all'emendazione della *Proposta*, Parenti nello stesso anno invia a Monti un buon numero di osservazioni filologiche sulla lingua sotto il titolo *Dubbi intorno ad alcuni articoli del Vocabolario della Crusca*, accompagnate dalla seguente lettera:¹⁹

Animato dal cortesissimo vostro eccitamento, mi sono messo a qualche ricerca: ed essendomi avvenuto in alcune erbuccie rimaste addietro nel campo da voi sarchiato, ho cominciato a comporne un manipoletto; e, per meschino ed incompleto che siasi, non lascio di presentarvelo, solo perché veggiate se abbia o no perduto l'opera tenendo queste indagini appresso larghe vostre, benché *non passibus aequis*. Fuori di metafora, io sottopongo al vostro giudizio alquante noterelle sopra le prime cinquanta pagine del vocabolario fiorentino. Se ne troverete alcuna che possa meritare riflessione, piacervi di riguardarla semplicemente come frutto delle vostre insinuazioni e del vostro esempio: le altre che fossero assurde o superflue, rigettatele con pieno arbitrio, avendole non prescritte. Così prenderò coraggio di avventurare qualche opinione in una materia di comune diritto, riposando nella vostra sentenza e potendo dire: tu sei il mio maestro e il mio autore.

Attendo con desiderio la pubblicazione del secondo volume della vostra opera.

L'atteggiamento benevolo e collaborativo di Monti nei confronti di Parenti continuerà nel corso del tempo e in particolar modo si evidenzierà dopo la pubblicazione, da parte del nostro filologo, delle sue *Annotazioni al Dizionario di*

¹⁹ MORANDI, *Marc'Antonio Parenti*, cit., pp. 56-58.

Bologna pubblicate a Modena presso la tipografia Vincenzi dal 1820 al 1826. In tale occasione Monti scrive al conte Mario Valdrighi²⁰:

Vi ringrazio delle stampe che mi avete mandato (si riferisce alla edizione del dialogo *Il Doroteo* di Giulio Ottonelli, che era stata appunto curata dallo stesso Parenti su un manoscritto estense e pubblicata nel 1826 a Modena) le quali, perché mi siano accette, basta che vi legga in fronte il nome dell' Ottonelli e del Parenti; al quale, se vi viene il destro, porterete i miei saluti e direte che fra pochi giorni uscirà l'appendice alla *Proposta*, nella quale appendice il Parenti in più di un luogo vedrà in quanta stima io lo tenga.

E ancora il 12 marzo del 1827 sempre al conte Valdrighi, richiamandosi alle violente polemiche suscitate dalla *Proposta* scrive²¹:

Oh fosse vivo quell'esimio conoscitore del nostro idioma, Giulio Ottonelli, sì stoltamente beffato dall'arcipedante Salviani! Oh si accendesse un poco contro agli uomini dei lividi della Crusca la dotta e nobile bile del vostro e nostro grande filologo signor Parenti! Ho nominato il Parenti. Vi prego, signor conte, di portargli per me il saluto del cuore e pregovi insieme di credere che coi sentimenti della più perfetta stima ed ossequio, sono il vostro Vincenzo Monti.

²⁰ Idem, vol. VI, 2812, p. 275.

²¹ Idem, vol. VI, 2912, p. 382. Il panorama dei rapporti tra Parenti e i letterati più in vista del periodo non si esaurisce in questo rapporto epistolare con Monti; riferimenti al lavoro filologico del Nostro sono presenti in Foscolo, il quale, in una noterella di filologia dantesca, conosciuta come *Lettera apologetica agli editori padovani della Commedia*, si riferisce alle *Annotazioni al Dizionario* di Parenti come «le censure di un filologo ignotissimo alla mia memoria»; e ancora nel suo *Discorso sul testo del poema di Dante* fa riferimento al Codice Estense spogliato dal Parenti desumendo che «all'Estense è toccato un critico naturalmente pedante, ma pur sagacissimo insieme e discreto». Con Tommaseo il rapporto è diretto e matura in una *Quistioncella sopra una frase*, pubblicata in forma di dialogo nelle «Memorie di religione, di morale e di letteratura», t. VIII, 1839, pp. 475-480, in cui Parenti critica un passo della *Commedia* nell'edizione del Tommaseo (*Purg.*, V,25) relativo al giudizio sulla casata degli Este. Curiosità suscita anche l'aneddoto riguardante Manzoni, testimoniato dallo stesso Tommaseo, che in una lettera al Viessesux del febbraio 1826 riferisce in questo modo le reazioni dello scrittore milanese alle critiche piovute su *I Lombardi alla crociata* del suo amico Tommaso Grossi: «uomo di pace, non lesse di tutte quelle scritture che l'articolo nostro: fu poi forzato a leggere quel di Parenti, che lo fece, dic'egli, star male per quindici giorni». L'articolo di Parenti a cui si fa riferimento è un'aperta critica di stampo morale e letterario alle tesi romantiche e si intitola *Riflessioni sulla Mitologia e sul Romanticismo in occasione che si pubblica per la prima volta Il Doroteo dell' Ottonelli* e si legge nelle «Memorie di religione, di morale e di letteratura», Modena, 1826, t. IX, pp. 401-418 e t. X, pp. 3-41. Abbiamo tratto tali notizie dal lavoro di GIOVANNI SFORZA, *La prima accoglienza ai Promessi Sposi*, in *Bрани inediti dei Promessi sposi di Alessandro Manzoni*, per cura di GIOVANNI SFORZA, Milano, Hoepli, 1905, parte II, pp. XII-XIII, nota 1.

3. Parenti purista

Le strenne annuali del Parenti cominciano ad uscire a Modena nel 1839, intitolate prima *Catalogo di spropositi* (CS), fino al 1843, poi *Esercitazioni filologiche* (EF), fino al 1861. Pubblicati a Modena per i tipi della R.D. Camera fino al 1858, poi dalla Tipografia Eredi Soliani fino al 1861, sono agili volumetti quasi tutti intorno alle cento pagine e recano sulla copertina la scritta “Strenna pel nuovo anno” e sempre la seguente epigrafe di Orazio: «Si quid novisti rectius istis Candidus imperti; si non, his utere mecum»; qui il lessicografo raccoglie e confronta parole su parole, sia dell'uso locale sia dell'uso toscano, alla ricerca del neologismo o dello stranierismo da riprovare, con il preciso scopo di pedagogia linguistica di migliorare la conoscenza della lingua nei «giovani e studiosi lettori» cui dedica tali note linguistiche,.

In Parenti non manca ovviamente l'armamentario di condanne e riprovazioni anche aspre e violente, tipico di certa pubblicistica puristica contemporanea: «goffo acquisto», «parolaccia», «voce sgraziata», «è voce da spaventarsene», «goffaggini», «vocabolo barbarissimo», «noi dobbiamo schifare questa maniera» ecc.

Ma accanto a tali consuetudini si registra, nella maggior parte dei casi, un'attenzione consapevole ai vari livelli d'uso della lingua che permette al nostro lessicografo l'adozione di una prassi linguistica relativamente malleabile. Riportiamo anche qui alcune dichiarazioni trascelte dalle solite prefazioni agli opuscoli o dai commenti alle stesse voci lemmatizzate: «Le lingue si corrompono non tanto per l'introduzione di vocaboli stranieri quanto collo sfornare il senso dei vocaboli propri»²²; ben conscio della varietà diastratica afferma in un altro luogo degli opuscoli: «Dite poi che non sia necessaria un'autorità centrale per togliere queste mostruose differenze nello spiegare in Italia la medesima cosa; intendo sempre nelle carte poiché sarebbe stolta e disperata impresa la proscrizione dei dialetti nella bocca del popolo»²³. Ancora più avvertita ci sembra la successiva dichiarazione che se da un lato riafferma la presa di posizione contro le tendenze proprie della filosofia del linguaggio settecentesche dall'altro descrive in poche battute le diverse funzionalità del lavoro lessicografico:

Ma chi ben considera, questa maniera di procedere scientificamente, etimologicamente, logicamente nelle disposizioni delle voci e dei sensi non è atta a ben rappresentare il dizionario della lingua comune di un popolo; e tanto osservo non per questo solo caso ma per la massima generale che sembra tormentare oggigiorno la mente di certuni che fanno od insegnano a fare vocabolari. L'ordinare con norme generali ed astratte la genealogia dirò così delle voci, dei termini e delle frasi può convenire benissimo ad un

²² CS 1, 1840 s.v. *Aggiornare*.

²³ CS 1, 1840 s.v. *Cauzione, Sicurtà*.

dizionario scientifico oppure universale ma non così ripeto ad un dizionario particolare d'una nazione poiché si viene a falsare l'indole propria ed anche a travolgerne la storia delle idee e della favella²⁴.

La norma linguistica del Parenti soltanto esteriormente può collegarsi agli atteggiamenti dei rigoristi; nella sostanza la sua proposta lessicografica è riconducibile in parte ai modelli classicisti montiani, nella comune ricerca di una lingua capace di far fronte alle esigenze della comunicazione quotidiana pratica e affettiva, accettando talvolta anche neologismi ormai affermatasi nell'uso, oltre che rispettosa dei modelli retorici della tradizione.

Ma sentiamo direttamente lo stesso filologo modenese; nella risposta a Villardi, allievo eterodosso del Cesari con il quale era entrato in polemica, Parenti chiarisce la sua posizione linguistica in relazione alle correnti presenti in campo²⁵:

«Ho procurato di collocarmi in una situazione così distinta dagli estremi da non trovarmi nella triste necessità di contraddirmi con il pericolo di ostinarmi nella falsa massima, come accade anche più di frequente nelle condizioni della superba nostra natura».

E ancora in un suo intervento negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali* scrive²⁶:

Nell'apprezzare sommamente i mezzi che hanno conferito alla restaurazione della italiana letteratura, ho sempre aborrito le leziosaggini, il vaniloquio, la separazione delle belle frasi dalle buone idee, la sfrenatezza del neologismo e l'affettazione dell'arcaismo; anzi, ogni volta che nella pochezza del mio intendimento, mi sono arrischiato a tenere il discorso di queste materie con gli studiosi, mi sono spiegato in termini che non possono lasciare o indurre equivoco intorno alla mia opinione.

Nelle sue note il Parenti sempre più spesso sostituisce alla perentoria proscrizione la semplice constatazione della varietà degli usi e della varietà dei suggerimenti dei diversi vocabolari; il progetto didascalico e normativo diventa sempre più descrittivo.

Ne è testimonianza esterna ma crediamo indubitabile la modificazione del titolo delle sue strenne da lui così motivata²⁷:

²⁴ CS 1, 1840, s.v. *Insolente*.

²⁵ MORANDI, *Marc'Antonio Parenti*, cit., p. 59.

²⁶ «Opuscoli religiosi, letterari e Morali», serie III, tomo III, 1856, p. 5.

²⁷ EF 1, pp. III-IV; in altri passi delle prefazioni alle sue strenne l'autore va nella stessa direzione: «Del resto sarà pur da concedere qualche larghezza ad esercitazioni di questo genere appunto perché il semplice esporre e proporre non è arrogarsi la facoltà di decidere e decretare» (EF 6, p. IV); «per quanto compito vagliato e sicuro esser possa un vocabolario sarebbe errore la credenza d'aversi a fondare sostanzialmente in esso la scienza e l'arte e la restaurazione e l'incremento d'una favella» (EF 10, p. VI).

Non ti faccia caso il cambiamento del titolo per il quale non intesi dapprincipio che ad allettare con un po' d'innocua giuelleria tanti che avrebbero abborrito da più seria soprascrizione e che del resto poteano trovare il loro conto in questa lettura [...] Una parte del mio lavoro si risolve ormai in discussioni avvertimenti e proposte alle quali neppure da scherzo e nel più lato senso tornar potrebbe accomodato il tema degli *spropositi* convenendomi poi discendere a certi più speciali e presenti riguardi da quei generali e distanti oggetti pe' quali spaziavano le mie osservazioni, ho creduto avere sotto altra insegna più libero campo agli esercizi di questa natura e così potere senza sospetto avvicinarmi anche al terreno ove di sé fanno prove onorate anche i *gentili mantenitori di nostra lingua* (corsivo nostro).

4. Parenti lessicografo e il canone della lingua letteraria

La febbrile attività filologica di Parenti si è sempre accompagnata al lavoro di più immediato intervento sugli usi della lingua contemporanea. Per questo numerosi sono gli interventi con i quali il filologo tenta di costituire un organico e stabile canone di lingua prosastica da proporre come modello alle nuove generazioni. Ciò che traspare nei numerosi luoghi della produzione di Parenti in cui il nostro autore riflette sulla lingua letteraria italiana ed interviene nelle polemiche linguistiche del suo tempo è un tratto non del tutto originale nel panorama puristico del suo tempo: l'avversione nei confronti della prosa del Boccaccio. Non del tutto originale proprio perché all'interno del purismo molti sono gli esponenti che guardano all'esperienza della prosa del Decameron in maniera negativa, recuperando invece la più schietta e lineare prosa, secondo loro, dei suoi predecessori due trecenteschi. Ma scorrendo le note di letture da fare, tratte dall'edizione curata da Parenti stesso di una *Scelta di lettere familiari* di Francesco Redi, si scorgono altre interessanti mancanze nel panorama dei suoi consigli²⁸: per il Quattrocento, per esempio, non v'è traccia di Lorenzo de' Medici, del Poliziano, del Pulci; per il XVI secolo non è mai nominato Machiavelli e nel Seicento mancano completamente riferimenti alla prosa di Galilei.

Sempre in questa *Prefazione* Parenti raccomanda ai giovani la lettura e lo studio, per quanto riguarda gli autori del XV secolo, di Feo Belcari e per il Cinquecento della prosa degli storici ed eruditi Benedetto Varchi, Jacopo Nardi, Bernardo Segni; e ancora, sempre per il XVI secolo, la prosa di Bernardo Davanzati e quella di Giovanni Della Casa; nel secolo XVII i nomi sono quelli di Arrigo Davila, Lorenzo Magalotti, Paolo Redi stesso, ma soprattutto di Daniello Bartoli e di Paolo Segneri.

²⁸ FRANCESCO REDI, *Scelta di lettere familiari*, precedute da un discorso intorno allo studio della lingua italiana di M. A. Parenti, Pietro Fiaccadori Reggio, 1827.

Stesse indicazioni ritroviamo nei suoi cenni *Sopra lo studio della lingua italiana* premessi per «Avvertimento a' giovani» alle *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli (Reggio, Fiaccadori, 1826), in cui il Nostro ricostruisce un breve percorso storico sulla prosa italiana.

Tali scelte sono ribadite nel più ampio lavoro lessicografico contenuto nei tre volumi anonimi di *Alcune annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna*, pubblicate tra il 1820 e il 1826²⁹. Egli riconosce ai trecentisti un primato lessicale, mentre sul piano dell'armonia e dell'equilibrio compositivo addita allo studio i prosatori del Cinquecento, sino al Seicento degli amati Segneri e Bartoli. Questa distinzione, più volte presente e da noi richiamata, tra lingua e stile è una prova della sua intelligenza nel recepire e mediare le dottrine di Cesari, quasi unicamente rivolte all'aspetto lessicale³⁰.

Crediamo di aver dimostrato che il nostro *scrutinaprole* ha avuto un merito non irrilevante, nel dibattito linguistico preunitario, insieme ai suoi puristi sodali di altre aree regionali: presidiare gli usi linguistici periferici, proporre modelli retorici che mediassero tra le esigenze retorico-letterarie e quelle della vita quotidiana, collaborare con le più importanti esperienze lessicografiche del tempo (Crusca compresa), costituendo la «prima e decisiva frattura della aristocratica tradizione linguistica e retorica del Cinquecento»³¹.

²⁹ *Dizionario della lingua italiana* in sette volumi di FRANCESCO CARDINALI, FRANCESCO ORIOLI e PAOLO COSTA, pubblicato a partire dal 1819 a Bologna e per questo conosciuto come il «dizionario di Bologna». Cfr. MARAZZINI, cit., pp. 261-262.

³⁰ Cfr. SERIANNI, *Norma*, cit., p. 42; VITALE, *Questione*, cit., pp. 497-498; BELLINA, *Sull'epistolario*, cit., pp. 62-63.

³¹ Cfr. CARLO DIONISOTTI, *Per una storia della lingua italiana*, in *Geografia e storia della letteratura*, Torino, Einaudi, p. 121.

Nel fascicolo 15 (1858) delle sue *Esercitazioni filologiche*, nella nota introduttiva *A' giovani e studiosi lettori*, Parenti ricostruisce un'interessante storia dei lavori del *Vocabolario* degli Accademici della Crusca dalla prima impressione fino alla quinta, allora in corso. Per il nostro filologo i primi compilatori «non mostrarono sentore di tanti preziosi testi che meritavano d'accompagnarsi cogli altri, e che racchiudevano parte della ricchezza che si desiderava produrre nell'edificio del novello Vocabolario [...] Gli Accademici se ne furono tosto accorti. Posero le seconde cure nello stesso Vocabolario, ne ampliarono le citazioni e dopo il decennio pubblicarono la seconda». Dopo il 1640 si propose la revisione del Vocabolario «riconosciuto ancora scarso di correzioni e d'aggiunte» tanto che nel 1691 fu varata la terza impressione «più che di correzioni, abbondante di giunte». Per emendare questi difetti gli Accademici s'impegnarono nella definizione della quarta che uscì fra il 1729 e il 1758 sulla quale il giudizio di Parenti è netto: «Ma qui non si tocca della piaga profonda ed incancherita, onde crebbe una morbosa intumescenza in quell'opera [...] Risecando e rigettando le superfluità e le immondizie introdotte nel vecchio Vocabolario, sarebbesi guadagnata una metà di spazio per tutte le giunte necessarie ed esenti da vizio, senza bisogno di moltiplicare i volumi». E aggiunge: «Questa forte riprensione feriva più vicinamente i quarti Compilatori, i quali non che ricevere la trista e superflua merce, cumulata da' predecessori, ve ne aggiunsero un assortimento copioso, di loro elettori». Per questo, una volta ricostituita l'Accademia, si pensò subito alla compilazione di una quinta impressione «iniziata ma ancora lontana».

ANTONIO VINCIGUERRA

UN COLLABORATORE ESTERNO ALLA QUINTA CRUSCA.
LE PROPOSTE DI AGGIUNTE E CORREZIONI
DI EMMANUELE ROCCO AL VOCABOLARIO

1. Il lessicografo e giornalista napoletano Emmanuele Rocco (1811-1892) è stato senza dubbio uno dei maggiori protagonisti della vita culturale partenopea del medio e secondo Ottocento, al punto che, alla sua morte, il Comune di Napoli volle porre una lapide sulla casa dove egli aveva vissuto negli ultimi suoi anni per onorare la memoria dell'«insigne filologo esemplarmente laborioso a pro della favella nazionale» (così si legge ancora oggi sulla lapide collocata al numero 5 di via Suor Orsola a Napoli)¹.

E Rocco fu in effetti un valente studioso della lingua italiana, così come delle lingue classiche e del dialetto napoletano². A comprovarlo basterebbero gli

¹ Per un profilo biografico di Emmanuele Rocco, vedi FEDERIGO VERDINOIS, *Profili letterari napoletani di Picche*, Napoli, Morano, 1881, pp. 31-36; LORENZO ROCCO, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni: 1799-1820-1848-1860*, Napoli, Lubrano, 1921, pp. 153-160; AGATA ZANFINO LECCISI, *Emmanuele Rocco*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento*, I, Napoli, Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli, 1987, pp. 353-366. Va subito premesso che Rocco è stato ed è tuttora un personaggio generalmente trascurato dagli studiosi, quando, invece, un lavoro completo e specifico su di lui risulterebbe utile sia alla storia del giornalismo letterario, che alla storia della lingua italiana. Di Rocco, ad esempio, è completamente inedito l'epistolario che, come aveva dichiarato il figlio Lorenzo, è costituito di circa ottomila lettere, che sono in gran parte conservate presso la Biblioteca Nazionale di Napoli dove sono ancora in fase di catalogazione. Sempre Lorenzo Rocco ci informa che suo padre «ebbe corrispondenza epistolare coi più illustri italiani del secolo [XIX]» e, tra questi, cita i nomi di studiosi come Marcantonio Parenti, Giovanni Gherardini, Luigi Fornaciari, Giuseppe Manuzzi, Prospero Viani, Pietro Fanfani, ma anche di grandi protagonisti della scena letteraria e culturale italiana quali Alessandro Manzoni, Niccolò Tommaseo, Cesare Balbo, Gino Capponi, Silvio Pellico, Cesare Cantù, Massimo d'Azeglio, Giampietro Vieusseux (ROCCO, *La stampa*, cit., p. 159).

² Francesco D'Ovidio reputava Rocco «il più valente lessicografo del dialetto napoletano». In una cartolina postale del 1886 Ascoli chiede a D'Ovidio se la forma napoletana *jureche* 'giudice' addotta da Wentrup sia autentica; nella risposta (probabilmente successiva all'agosto 1886) D'Ovidio, che all'epoca era uno dei maggiori studiosi e conoscitori dei dialetti meri-

svariati articoli linguistici e filologici da lui pubblicati sui principali periodici letterari napoletani del secolo decimonono, tra i quali vanno menzionati almeno: il «Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti», nato come continuazione dell'«Antologia» del Vieusseux e del quale Rocco fu segretario di redazione per tutto il tempo della pubblicazione dal 1832 al 1846; «Il Lucifero» e il «Poliorama pittoresco», su cui scrisse con tanta frequenza che l'editore Filippo Cirelli l'obbligò a firmare alcuni pezzi col nome per esteso, altri con le iniziali greche del suo nome, H. P., o con una Y; e ancora il «Giambattista Basile», la rivista di letteratura popolare che uscì dal 1883 al primo decennio del Novecento e attorno alla quale operarono i maggiori demologi napoletani dell'epoca.

Tuttavia, fu nell'attività lessicografica che Rocco si distinse maggiormente come linguista e filologo³. Egli coltivò fin da giovane un vivo interesse per lo studio del lessico italiano e dialettale: non era ancora ventenne, infatti, quando Raffaele Liberatore lo volle come collaboratore al *Vocabolario universale italiano* (1829-1840) noto col nome della ditta editrice napoletana Tramater. Nonostante la sua giovane età Rocco si impraticò subito nel mestiere di vocabolarista, tanto da divenire in breve tempo il braccio destro di Liberatore e uno dei principali compilatori del Tramater, un'opera farraginosa e dal taglio decisamente enciclopedico – tanto che Tommaseo la ribattezzò «il dizionario di Babelle» –, ma che si distacca dalla tradizione cruscante specialmente per aver accolto con larghezza il lessico specialistico delle arti e dei mestieri e quello della scienza. Nella redazione del Tramater, Rocco poté così maturare una concezione della lessicografia ben diversa da quella tradizionale, concezione che ispirò le sue varie imprese lessicografiche, nelle quali è evidente il proposito di dar conto di tutto ciò che costituisce il patrimonio lessicale della lingua, comprese le voci neologiche e forestiere⁴.

dionali, risponde così: «La forma meridionale è *júdeca* o tutt'al più *jodacə*, come a Napoli, ad Avellino ecc. La forma *júrəchə* nessuno dei Napoletani da me interrogati l'ha mai sentita o letta. E in questo nessuno c'è compreso nientemeno che Emmanuele Rocco, il più valente lessicografo del dialetto napoletano, che ha pronto per le stampe un copiosissimo Dizionario storico, che nessun editore gli domanda, ma di cui noialtri ci gioveremmo assaissimo se fosse stampato. Io son corso subito a interrogare il Rocco, in Biblioteca, ed egli mi ha assicurato quello che or ora le ho trascritto. M'ha però promesso di consultare per iscrupolo le sue schede, e se qualche cosa egli ci troverà che attesti il *júrəchə* glielo trasmetterò telegraficamente» (cito dall'epistolario di Ascoli, inedito, di cui sta allestendo una edizione Sergio Lubello che ringrazio per avermi passato questa notizia).

³ Fu autore, tra l'altro, di un *Vocabolario domestico italiano per ordine di materie* (Napoli, Morano, 1869), inoltre «Ristampò pure con note i *Pretesi francesismi* (1852) di Giovanni Gherardini, i *Discorsi filologici* (1854) di Luigi Fornaciari, e le *Esercitazioni filologiche* (1857) di Marcantonio Parenti: ne chiese però licenza agli autori, i quali se ne dichiararono gratissimi con lettere improntate alla più affettuosa cordialità» (ROCCO, *La stampa*, cit., p. 155).

⁴ Le idee linguistiche di Rocco furono sempre orientate verso un moderato classicismo che, pur essendo ispirato a un modello sostanzialmente letterario di italiano, non trascura e anzi afferma la necessità di un continuo aggiornamento della lingua. Tali idee lo portarono a polemiz-

Tale impostazione si riscontra anche in quella che è senza dubbio la sua opera maggiore, seppur incompleta, cioè il *Vocabolario del dialetto napoletano* (Napoli, Chiurazzi, 1882-1891), che è un dizionario dialettale compilato come un grande dizionario storico, ovvero basato su un ampio *corpus* di testi citati che va dai classici della letteratura napoletana ai libretti dell'opera buffa, fino a documenti di natura non letteraria⁵. In questo vocabolario è inoltre considerevole la presenza di dialettismi d'uso parlato e di recente introduzione.

Tra i lavori lessicografici di Rocco spicca anche un volumetto intitolato *Due migliaia di aggiunte e correzioni alla Crusca e ai posteriori vocabolarii* (Napoli, venduto presso l'Editore 166 Strada Toledo sotto le Reali Finanze, 1856), dove – come spiega l'autore – è raccolta una parte dei numerosi spogli che il lessicografo napoletano aveva compiuto per un supplemento al Tramater⁶:

I molti spogli da me fatti pel Vocabolario Universale della Lingua Italiana compilato dall'egregio Raffaele Liberatore di cui fui uno de' più operosi collaboratori, fecero in me quasi divenir passione sì fatto genere di studi, sicché al compirsi la stampa di quello mi rimaneva ancora una ricca suppellettile di aggiunte trovate sopra lavoro, la quale andavasi tuttodi aumentando. Voleva il Liberatore servirsene per un Supplemento, più volte promesso, e del quale a me affidava l'incarico; ma colpito dalla morte, non poté questo suo desiderio menare a termine, né altri il vollero dopo lui, sebbene me ne avessero fatto metter fuori un manifesto. Ora perché le durate fatiche non vadano al tutto perdute [...], mi son deliberato di mettere

zare tanto con i puristi – e in special modo col caposcuola del purismo meridionale: il marchese Basilio Puoti –, quanto con i manzoniani. Per un inquadramento della posizione di Rocco nella cultura linguistica e lessicografica napoletana, vedi ANTONIO VINCIGUERRA, *Polemiche linguistiche a Napoli intorno al «Vocabolario domestico» di Basilio Puoti*, in «Lingua nostra», LXXIII (2012), pp. 65-84. Sulla polemica tra Rocco e il manzoniano Policarpo Petrocchi, scaturita dalle loro diverse traduzioni dell'*Assommoir* di Zola, si rimanda invece a NUNZIO RUGGIERO, *La civiltà dei traduttori. Transcodificazioni del realismo europeo a Napoli nel secondo Ottocento*, Napoli, Guida, 2009, spec. pp. 31-49 e 277-291.

⁵ L'opera, che costituisce un vero e proprio monumento a Napoli, al suo dialetto, alla sua letteratura e alle sue tradizioni popolari, si interrompe alla parola *feletto*, poiché la morte dell'autore ne arrestò la pubblicazione. Tuttavia nell'Archivio storico "Severina Parodi" dell'Accademia della Crusca (d'ora in avanti ACF) sono conservate le carte manoscritte che contengono la parte inedita, F-Z (più alcune voci delle lettere D, E, F, già pubblicate), del *Vocabolario napoletano* di Rocco, di cui sto attualmente allestendo una edizione critica.

⁶ Il testo fu stampato, probabilmente per motivi fiscali, anche con altri due titoli: *Supplemento al Vocabolario universale della lingua italiana. Ed. eseguita su quella del Tramater di Napoli, con giunte e correzioni per cura del prof. Bernardo Bellini, prof. Don Gaetano Codogni, Antonio Mainardi* (Napoli, Marghieri, 1856) e *Supplemento al Vocabolario della lingua italiana pubblicato per cura di David Passigli in Prato nel 1852* (Napoli, Pedone Lauriel, Marghieri, 1856). Ma nel permesso del Consiglio generale di pubblica istruzione, riprodotto in fondo a questi volumi, si dà licenza «di porre a stampa l'opera *Due migliaia di Aggiunte e correzioni alla Crusca per Emmanuele Rocco*».

a stampa questi miei lavori a un po' per volta, e comincio dal darne come per saggio queste due prime chiliadi, che da molte altre saranno seguite se troveranno aggradimento e fortuna (p. III).

La parte più cospicua di questi spogli, che è rimasta inedita, si trova invece in nove volumi manoscritti che la Crusca acquistò nel 1908, per «lire duecento», dagli eredi di Rocco, e che contengono circa diecimila nuove giunte e osservazioni⁷.

Questi lavori risultano particolarmente interessanti non solo in sé e come testimonianza del metodo lessicografico di Rocco, ma anche perché furono utilizzati come materiale di spoglio dai compilatori della quinta impressione del *Vocabolario della Crusca*⁸.

2. Nel 1856, mentre fervevano in Crusca i preparativi per la nuova edizione del *Vocabolario*, Rocco donò all'Accademia il suo saggio, fresco di stampa, di «giunte e correzioni»⁹. E probabilmente tale volumetto fu tenuto sott'occhio dai cruscanti, anche se bisogna aspettare un ventennio per trovarne un riferimento tra i verbali della Crusca: nel *Diario* del 1875 si legge infatti che tra i testi spogliati dal «commesso», «copiati a tutta la lettera C», ci sono anche «Le giunte del Sig. Rocco»¹⁰.

Va notato che in questo periodo, cioè alla metà degli anni '70, gli accademici stavano completando il terzo volume *Ci-Czara*, che ebbe una genesi lunga e travagliata, tanto che venne pubblicato nel 1878, mentre i primi due erano usciti rispettivamente nel '63 e nel '66¹¹. Questo ritardo fu dovuto, tra le altre cose, al fatto che gli accademici si erano imbarcati in un complesso ed estenuante (anche se indispensabile) lavoro di ricerca di nuovi lemmi, significati ed esempi d'autore da inserire nell'edificio del *Vocabolario*, che, per aspirare a essere dav-

⁷ Vedi ACF, *Verbale* 14, p. 622 (adunanza del dì 24 novembre 1908): «L'Arciconsolo delega i Colleghi Virgili, Fornaciari e Volpi a esaminare i nove volumi mss. di Emmanuele Rocco e di riferirne in una delle venture adunanze, sì che l'Accademia possa rispondere con cognizione di causa alle proposte del figlio di lui». Ivi, p. 631 (adunanza del dì 13 dicembre 1908): «Gli Acc. Virgili, Fornaciari e Volpi presentano una loro relazione sui volumi mss. di spogli linguistici di Emmanuele Rocco; e ciò in esecuzione dell'ufficio loro commesso nella precedente adunanza. Esaminata e discussa brevemente la cosa, si delibera di offrire al signor Lorenzo Rocco, figlio dell'autore degli spogli suddetti, la somma di lire duecento per la cessione dei detti manoscritti all'Accademia». I mss. sono attualmente conservati tra le *Carte Emmanuele Rocco* dell'ACF.

⁸ *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione*, I-XI, Firenze, Tipografia galileiana, 1863-1923 (d'ora in poi V Crusca).

⁹ ACF, *Diario* III (1856), p. 397.

¹⁰ Ivi, *Diario* V (1875), p. 10.

¹¹ Sui criteri di distribuzione dei compiti tra gli accademici e di compilazione, che contribuiscono, e non poco, a rallentare il lavoro fino a decretarne la definitiva interruzione nel 1923 per decisione governativa, si veda MASSIMO FANFANI, *Vocabolari e vocabolaristi. Sulla Crusca nell'Ottocento*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2012, spec. pp. 18-21 e 74-84.

vero il «gran libro della Nazione», necessitava di un notevole ampliamento, non solo sul fronte della lingua parlata (toscana), ma anche e soprattutto sul versante della lingua letteraria¹². Nel frattempo, però, il Ministero della pubblica istruzione insisteva affinché «il lavoro del *Vocabolario* uscisse da quella lentezza universalmente lamentata e da molti beffata con che avea proceduto sin qui»¹³.

Così, per arricchire prontamente l'opera di voci, accezioni e citazioni, gli accademici si servirono, oltre che di spogli personali, anche di vari repertori lessicografici volti a fornire loro «giunte e correzioni»¹⁴. Tra questi vi fu il volumetto di Rocco, come prova innanzitutto il fatto che esso si trovi nel Fondo dei Citati della Biblioteca della Crusca, dove sono conservati i testi che gli accademici avevano selezionato per ricavarvi il lessico da registrare nel *Vocabolario*.

Indubbiamente il lavoro di Rocco si prestava bene a fornire integrazioni di vario tipo¹⁵. A cominciare dalla folta selva di voci letterarie, anche rare e desuete: *bordellazione* 'prostituzione'¹⁶, *poscrilla*¹⁷ e *posquacchera*, generalmente tratte

¹² Non a caso nel terzo volume compaiono le prime «Aggiunte e correzioni alla tavola delle abbreviature delle opere citate».

¹³ ACF, *Diario* IV (1866), p. 96.

¹⁴ A parte il più generale *Supplemento a' vocabolarj italiani* (I-VI, Milano, Bernardoni, 1852-1857) di GIOVANNI GHERARDINI, rientrano in questo particolare filone della lessicografia ottocentesca lavori quali: FRANCESCO VALENTINI, *Raccolta di mille e più vocaboli italiani pretermessi ne' nuovissimi dizionari. Preceduta da alcune osservazioni sul Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Lipsia, Barth, 1832; GIAMBATTISTA SOMIS DI CHIAVRIE, *Giunte torinesi al Vocabolario della Crusca*, Torino, Pomba, 1843; ALFONSO CERQUETTI, *Correzioni e giunte al Vocabolario degli Accademici della Crusca sin qui pubblicato*, Forlì, Casali, 1869 (cui seguirono altri volumi fino al 1887). Inoltre, per il linguaggio delle arti e delle scienze applicate ai mestieri, gli accademici si servirono in larga parte degli spogli di Michele Golminelli (ora conservati tra le *Carte Michele Golminelli* dell'ACF).

¹⁵ Le «aggiunte» e le «osservazioni» si riferiscono principalmente al *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione*, I-VI, Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1729-1738 (d'ora in poi IV Crusca), ma fino alla voce *adoperare* riguardano la prima stampa della quinta edizione (uscita tra il 1843 e il 1852). Nella premessa Rocco dichiara: «Ho cercato di non ripetere le cose che già fossero nei pregiatissimi lavori del Manuzzi [*Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli accademici della Crusca ed ora nuovamente corretto ed accresciuto*, I-IV, Firenze, Passigli, 1833-1840] e del Gherardini [*Supplemento*, cit.]; ma se pur qualche ripetizione mi fosse sfuggita in sì gran numero di aggiunte, spero che non si vorrà farmene un carico, sulla considerazione che io attingeva alle medesime fonti ove essi hanno attinto» (p. VI).

¹⁶ Voce che Rocco ricava dal trecentesco *Volgarizzamento dell'Apocalisse di S. Giovanni evangelista* (vedi anche *Tesoro della lingua italiana delle origini*, diretto da PIETRO G. BELTRAMI, consultabile in rete all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>; d'ora in poi TLIO). Manca al *Dizionario della lingua italiana* (I-VIII, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879) di NICCOLÒ TOMMASEO-BERNARDO BELLINI (d'ora in avanti TB), al *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da SALVATORE BATTAGLIA, I-XXI, Torino, UTET, 1961-2002 (d'ora in poi GDLI) e alla V Crusca, che però la pone nel *Glossario* (1867), dove sono relegate (per le lettere A-C) le parole che «come già morte, o strane, o plebee, si sono separate dalle altre che vivono nell'uso della buona e gentil favella italiana».

¹⁷ Vedi PIETRO FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana*, 2ª ed., Firenze, Le Monnier,

da autori che vanno dal Trecento al Seicento (inclusi alcuni che non appartengono al canone cruscante come Giambattista Marino), ma anche da scrittori più moderni (come Lorenzo Pignotti)¹⁸.

Non mancano i termini scientifici: *magnetismo* (la IV Crusca ha solo *magne- te e magnetico*), anche settoriali, ad esempio della veterinaria: *morva* ‘malattia dei cavalli’¹⁹; e le parole d’uso comune, anche se prive d’attestazioni letterarie, come *variopinto*²⁰, di cui Rocco segnala (stupito) la mancanza nei vocabolari: «Manca. Possibile!».

Sono indicate numerose varianti ortografiche (*academia*)²¹, fonetiche (*aitatore* per *ajutatore*, *balasso* per *balascio* ‘sorta di pietra preziosa’), morfologiche (*calzetto* per *calzetta*), di forme registrate dalla IV Crusca.

D’altra parte, fin dalla prefazione, Rocco spiega che «nel Vocabolario Italiano» devono essere raccolte «tutte le voci e le significazioni di esse adoperate da

1865, s. v.: «Voce usata per celia dal Pulci nel seguente verso del *Morgante*. “Crai, e poscrai, e poscrilla, e poscquacquera [*sic*]”. Dove intese di fare un’allitterazione giocosa e non altro. E pure il signor Emanuele Rocco nel suo *Supplemento a’ Vocabolari* la piglia sul serio, e registra a faccia fresca, la prima per il giorno dopo il poscrai, e la seconda per Il giorno dopo il Poscrilla. *Risum teneatis, amici?* Ma in quel libro ce n’è parecchie di queste stranezze». Ma Rocco riconosce queste forme come possibili meridionalismi utilizzati dal Pulci e, in effetti, la forma *poscrilli* ‘fra tre giorni, il giorno successivo a dopodomani’ e le sue varianti sono ben attestate nei dialetti meridionali (vedi *GDLI*, s. v.).

¹⁸ Rocco registra *padovanella* con la definizione che ne dà il Pignotti (*Favole e novelle* 1785): «La padovanella è un piccolo calesso usato dai giovani galanti; è scoperto perché sia visibile tutta la persona; ed è tirato da un sol cavallo ornato di sonagli». Difficilmente, però, questa voce avrebbe trovato posto nella V Crusca anche qualora fosse stata pubblicata la lettera P, dato che si tratta di un regionalismo proveniente dai dialetti settentrionali, sebbene in uso in alcune aree toscane (vedi POLICARPO PETROCCHI, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1894, che la colloca nella parte inferiore, ovvero tra le voci “fuori d’uso”; WOLFGANG SCHWEICKARD, *Deonomasticon italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, III, Tübingen, Niemeyer, 2009, s. v. *Padova*).

¹⁹ Non è presente nella V Crusca, né costituisce un lemma nel TB, che però ne fa uso nella definizione di *moccio*: «Malattia gravissima dei solipedi [...]. Chiamasi anche *Piorinorrea* o *Morva*». Il primo vocabolario a registrare questo francesismo (da *morve*, di analogo significato) fu quello di ALFREDO PANZINI, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano, Hoepli, 1905, anche se la prima attestazione risale al 1771 (vedi MANLIO CORTELAZZO-PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2ª ed. a cura di MANLIO CORTELAZZO-MICHELE CORTELAZZO, Bologna, Zanichelli, 1999, s. v.; d’ora in poi *DELI*).

²⁰ Il termine *variopinto* ‘di colori vivaci’ manca ai vocabolari generali dell’italiano pubblicati fino ad allora. Anche se risulta attestato dalla metà del ’700, sembra diffondersi nell’uso comune nel corso del primo Ottocento, mentre la forma sinonimica *variopinto* (ante 1749, A. Conti, *GDLI*) è più rara. Il *DELI*, s. v. *vario*, lo considera un probabile calco dell’inglese *varicoloured*, cui va ricondotta certamente la forma *variocolorato* (ante 1796, Rezzònico, *GDLI*). Il TB presenta il lemma *variopinto*, ricavato da Fanfani (*Vocabolario della lingua italiana*, cit.), ma è probabile che quest’ultimo l’avesse a sua volta preso da Rocco.

²¹ Alla voce *academia* Rocco dichiara: «Io non parteggio per l’ortografia del Gherardini, ma non mi piace che si guasti l’ortografia che a ciascuno scrittore è piaciuto di seguire».

qualunque sia scrittore italiano, buone o ree che siano»²². Difatti non si limita a proporre «voci nuove», ma suggerisce anche «novelli significati», come quello di *avversario* per «colui contro il quale si giuoca» (ovvero ‘rivale in una competizione’), un’accezione più specifica che sarà registrata nei dizionari a partire dal TB. E ancora segnala svariate correzioni alle imprecisioni delle definizioni e agli errori nei passi citati.

Ma quale può essere stato l’effettivo contributo di Emmanuele Rocco alla V Crusca? O, detto in altri termini, che cosa ricavarono concretamente gli accademici compilatori dal lavoro del lessicografo napoletano?

3. Sul frontespizio del volume di Rocco conservato nel Fondo dei Citati si legge una nota a lapis: «ricopiato tutto il C a tutto il D a I incl[uso]», inoltre, nelle pagine che contengono le lettere E, F, I, si notano accanto ai lemmi dei segni a matita e delle postille²³.

Attraverso il confronto tra la V Crusca (e precisamente i volumi dal terzo all’ottavo, ovvero da Ci- a I, cioè le lettere del testo di Rocco ricopiate dal commesso) e la IV è possibile farsi un’idea di quali tra le giunte e osservazioni di Rocco siano confluite nell’ultima edizione del *Vocabolario*, anche se in vari casi – ed è bene precisarlo – non si può stabilire con certezza se tali integrazioni la Crusca le abbia prese direttamente da Rocco o se, invece, siano state ricavate da spogli personali degli accademici o da altri lessici. Tuttavia, questo tipo di indagine può offrire spunti senz’altro interessanti sulla tecnica compilatoria

²² ROCCO, *Due migliaia*, cit., p. V. In una lunga lettera a Pietro Fanfani, datata 16 aprile 1877 (conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, collocazione: C. V. 182. 166), Rocco affronta vari temi relativi alla compilazione del *Vocabolario della Crusca*, affermando che questo deve «comprendere tutto, buono o cattivo che sia», semmai «riprovando il non buono e indicando il modo di supplirlo». Egli non condivide la distinzione tra vocabolario e glossario perché la ritiene solo causa di confusione fra voci antiche e moderne («Metterò una stessa voce nel Glossario e nel Vocabolario quando anticamente aveva un significato ed oggi ne ha un altro?»); inoltre vorrebbe che i vocaboli tecnici e scientifici venissero «fusi con quelli della lingua comune, essendo oggidì più che mai necessaria una tale fusione, oggi che spesso si traggono traslati e modi figurati dalle arti e dalle scienze»; concludendo «col desiderare un solo Vocabolario che comprenda tutto». È rilevante che Rocco, pur dichiarandosi un «ammiratore» dei dialetti, pretenda che questi o, per meglio dire, il «dialetto toscano» «stia al posto suo e non invada il campo della lingua comune». Si tratta, insomma, di una netta presa di distanza dal toscanismo della Crusca, che nella sua quinta impressione si proponeva di accogliere parecchie parole e modi di dire anche senza esempi di scrittore, ma a patto che fossero toscane.

²³ Sul frontespizio si legge anche «veduto dal Manuzzi», il quale si servì del lavoro di Rocco per la 2ª ed. «riveduta e notabilmente ampliata» del suo *Vocabolario della lingua italiana*, I-IV, Firenze, nella Stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua, 1859-1865 (d’ora in poi Manuzzi 1859, il primo tomo A-C; 1861, il secondo D-L). È possibile che alcune delle aggiunte di Rocco siano entrate nella V Crusca proprio grazie alla mediazione del Manuzzi.

vocabolaristica della Crusca, che tendeva a far tesoro di tutto ciò che offriva la lessicografia contemporanea a cominciare dal dizionario del Tommaseo.

4. Delle 91 voci registrate da Rocco e mancanti alla IV Crusca nel segmento Ci-I, la V Crusca ne accoglie circa la metà (42): *ciaccona* ‘sorta di ballo’, *cinosura* ‘Orsa minore’²⁴, *cinosuride*, *crollatore* ‘agitatore, squassatore’, *cruschevolissimo*²⁵, *dàremo* ‘moneta saracinesca’, *dedicante*, *dedicatore*, *delineazione*, *destatoio* ‘sveglia degli orologi’, *dibattente*²⁶, *digelare*, *dimostro* ‘dimostrato’, *dismarrire*, *disorbitare* ‘eccedere i limiti del convenevole’, *disseparato*, *duellare* (aggettivo) ‘che concerne il duello’, *ederaceo*, *effluvio*, *eliotropio*, *festaiolo* ‘frequentatore di feste’, *figliola*, *fiorvelluto* ‘amaranto (sorta di pianta)’, *folaro* ‘moneta saracinesca di rame senza conio’, *fomenta* ‘medicamento caldo e umido che, applicato alla parte malata, ha la proprietà di mitigare il dolore; suffumigio’, *frugale*, *gavardina* ‘sorta di veste da casa’, *graccio* (variante di *gracchio* ‘uccello simile al corvo’), *graduazione* ‘latitudine e longitudine di un luogo’, *ibisco* ‘specie di malva, che ha il fusto più alto e le foglie più piccole delle malve ordinarie’²⁷, *icastico*, *ignobilmente*, *immaginifico*, *impacchettare*, *impietramento* ‘pietrificazione’, *incedere*²⁸, *incollamento* ‘agglutinamento’, *incurvatura*, *inforestierire*, *innito* ‘nitrito’; *inforziato* e *insofferibile* varianti rispettivamente di *inforzato* ‘nome di un libro delle leggi di Giustiniano’ e *insoffribile* (che erano già presenti nella IV Crusca).

Si tratta evidentemente di voci letterarie, per lo più attestate in opere seicentesche, quali il *Ricciardetto* del Forteguerra, l’*Arato*, gli *Inni d’Orfeo*, il *Senofonte* tradotti dal Salvini, i trattati del Bartoli, il *Torracchione* del Corsini,

²⁴ In questo significato non ha esempi nel Tramater. Rocco ne fornisce uno dell’*Arato* del Salvini che la V Crusca riporta.

²⁵ Rocco è il primo vocabolarista a segnalare questa forma adoperata da Buonarroti il Giovane. La V Crusca la registra con lo stesso e unico esempio citato da Rocco, così come Manuzzi 1859, che deve averla ricavata da Rocco, visto che “marca” il lemma con i tre asterischi che, come dichiara l’autore nell’«Avvertenza» (p. XI), indicano che una voce proviene «dalle varie Opere di filologia, che si sono venute pubblicando [negli ultimi venti anni]».

²⁶ Anche la forma *dibattente* ‘che si dibatte, che si agita’ è registrata per la prima volta da Rocco. Manca al TB e non si trova in altri repertori lessicografici (incluso il *GDLI*) ad eccezione di Manuzzi 1861 e V Crusca che la lemmatizzano con lo stesso e unico esempio che Rocco ricava dal trattato *Del ghiaccio e della Coagulazione* del Bartoli.

²⁷ Questa voce era già stata segnalata da VINCENZO MONTI (nell’*Appendice alla Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, dall’I. R. Stamperia, 1826, p. 224), che riporta gli esempi del Varchi e del Molza adottati anche dalla V Crusca.

²⁸ *Incedere* è nei vocabolari a partire dal *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* (III, Lucca, dalla stamperia di Domenico Marescandoli, 1798) di FRANCESCO D’ALBERTI DI VILLANOVA, ma va comunque notato che nel volumetto di Rocco posseduto dalla Crusca il lemma *incedere* è postillato e che la V Crusca (s. v.) riporta pari pari il passo del *Torracchione* del Corsini citato da Rocco, che però manca agli altri vocabolari.

testi che non facevano parte del canone della IV Crusca e per i quali, forse, gli accademici non disponevano di spogli completi e approfonditi²⁹.

Tra le voci che la Crusca esclude troviamo, invece, forme addotte da autori non approvati (nonostante l'ampliamento della tavola dei citabili continuasse in corso d'opera), come *cocchiglia* (per *conchiglia*), *crepante*, *festinante*³⁰; arcaismi e latinismi desueti: *dajente* 'donatore' (attestato in Iacopone da Todì)³¹, *encatismo* 'vaporizzazione usata a scopi curativi' e *farrago* 'farragine' (entrambi attestati nel *Volgarizzamento* di Piero de' Crescenzi)³²; forestierismi: *disappunto*, *drennaggio*³³; termini del lessico tecnico-scientifico: *dolcimele* per 'nome volgare del *Lamium purpureum*'³⁴.

²⁹ Anche se Forteguerrì, Bartoli e Corsini compaiono nell'*Indice* degli scrittori scelti nell'adunanza del 1768 dai deputati della Crusca, ai quali era stata affidata la cura di far correzioni, ed aggiunte al *Vocabolario*, da valersene per una futura ristampa, ciò non significa che fossero già stati spogliati in modo esaustivo. Inoltre, è possibile che i compilatori della V Crusca non spogliarono a tappeto tutte le nuove opere citabili (le quali, tra l'altro, aumentavano di volume in volume), anche perché i criteri di selezione delle voci e degli esempi erano diversi a seconda dell'autore o del testo spogliato: nel 1858, ad esempio, gli accademici discussero su quali opere del Bartoli citare e quali invece escludere, ma alla fine si stabilì che «non si facesse esclusione d'opera alcuna di lui, ma si usasse molta parsimonia nel citarlo» (vedi SEVERINA PARODI, *Quattro secoli di Crusca. 1853-1983*, Firenze, presso l'Accademia, 1983, p. 139).

³⁰ *Cocchiglia* fu utilizzata dal Marino nell'*Adone* (1623). *Crepante* 'che presenta crespè' manca anche al TB e al GDLI, Rocco ne fornisce un esempio dalle *Satire* del Vinciguerra (ante 1502): «treccie ritore in crespanti cornete». *Festinante* 'frettoloso': Rocco la registra con un esempio preso da *La caccia* di Erasmo da Valvasone (1591).

³¹ In Iacopone *daiente* ricorre in rima con *recipiente* 'chi riceve' (vedi GDLI, s. v. *dante*¹), ma si tratta di un termine in uso nell'antico umbro, visto che ha varie occorrenze nello *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare* (vedi ed. a cura di MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, I-III, Perugia, Dep. di Storia patria per l'Umbria, 2000, t. I, p. 359 e *passim*). Nella formazione di questo participio (in luogo del participio "regolare" e toscano *dante*) si è avuta la sostituzione, frequente nei dialetti, di *-ante* con *-ente* (vedi GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, II, *Morfologia*, traduzione di TEMISTOCLE FRANCESCHI, Torino, Einaudi, 1968, p. 367). Nei testi umbri antichi si trovano anche i tipi *daietore* 'datore', *daiemento* 'assegnazione' e le forme flesse del verbo *dare* come *daiesse*, *daiendo*: d'altra parte *dare* è piuttosto irregolare e presenta numerose varianti fono-morfologiche nei dialetti (vedi HEINRICH SCHMID, *Zur Formenbildung von dare und stare im Romanischen*, Bern, Francke, 1949; mentre per un quadro dettagliato delle varie forme negli antichi volgari si veda: *Glossario degli antichi volgari italiani* (GAVI), a cura di GIORGIO COLUSSI, 4/1, Helsinki, Helsinki University Press, 1990, spec. pp. 174-184).

³² Vedi anche TLIO, s. vv.

³³ *Disappunto* è un calco del fr. *désappointement*, attestato dal 1801, con Alfieri, in TB e GDLI, censurato dai puristi ottocenteschi (vedi DELI, s. v.), ma che Rocco giudica: «Voce oggi di comunissima», riportandone un esempio dalla *Cicalata in lode dei maccheroni* del Cateni (ante 1806). L'uso di *drennaggio* o *drenaggio* (dal fr. *drainage*, che è a sua volta un prestito dall'inglese) fu anch'esso deplorato dai puristi dell'Ottocento (vedi DELI, s. v.).

³⁴ Da non confondere con il *dolcemele* 'antico strumento musicale' (ante 1565, Varchi) registrato nel TB e GDLI (da confrontare col fr. *dulcimer* di identico significato). Il *dolcimele*

Del resto, nella prefazione, gli accademici chiariscono che «l'intendimento primario del [loro] lavoro» è di raccogliere «la lingua comune d'Italia» e dunque non possono «dar luogo a quei termini che son cogniti soltanto ai cultori della scienza» o che «non escono mai dell'officina o del cerchio dell'arte». Non sorprende, quindi, che essi rifiutino una voce come *dandoliera*, nonostante Rocco (s. v.) denunci:

È vergogna che i vocabolarii non registrino ancora questo nome che si dà per tutta Italia alle *Bigattaje tenute secondo i precetti del celebre Vincenzo Dandolo*, uno degli uomini più benemeriti dell'umanità che gl'Italiani possono vantare³⁵.

Eppure gli accademici non furono altrettanto fedeli al proposito di presentare solo «i traslati più notevoli, quegli divenuti più comuni e quasi universali». Essi, infatti, accolsero diverse accezioni e sfumature di significato molto specifiche e non comuni, come si può notare, ad esempio, alle voci *eccitare* ed *eclissare* (che nell'esemplare di Rocco conservato nel Fondo dei Citati sono postillate).

Di *eccitare* Rocco spiega che «Questa voce è scarsa di esempi nel senso figurato» e ne aggiunge uno dal *Dialogo delle bellezze delle donne* di Agnolo Firenzuola: «Nostra opinione è che la grazia non sia altro che uno splendore il quale si ecciti per occulta via da una certa particolare unione di alcuni membri». La IV Crusca (s. v.) presenta solo due antichi esempi tratti dal Cavalca, ma questo del Firenzuola viene ripreso dalla V, che lo pone, come unico esempio, in un nuovo paragrafo (§ XI) del lemma *eccitare*: «Figuratam[ente] detto di cose morali».

Ad *eclissare* Rocco dà anche il significato di «chiudere, detto degli occhi», che manca alla IV Crusca (come anche al TB). La V Crusca accoglie quest'accezione al paragrafo § VII di *eclissare*: «riferito ad occhio, sguardo, e simili, per Chiudere, Coprire, e simili», riportando lo stesso esempio del *Malmantile racquistato* del Lippi citato da Rocco.

segnalato da Rocco è invece un termine botanico d'area pisana con cui si indicano il *Lamium maculatum* e il *Lamium purpureum* (vedi OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI, *Dizionario botanico italiano*, 2^a ed., I, Firenze, A spese dell'editore, 1858, s. v.; CARLO BATTISTI-GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, II, Firenze, Barbèra, 1951, s. v., che lo spiega come sinonimo di *milzadella* e che propone di farlo derivare da *dolce* più *miele*).

³⁵ Il veneziano Vincenzo Dandolo (1758-1819) fu chimico, agronomo e uomo politico, noto soprattutto per le sue innovazioni nell'allevamento del baco da seta (vedi PAOLO PRETO, s. v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 511-516). La sua bigattiera da lui prese il nome di *dandoliera*, termine che non compare in nessun vocabolario generale dell'italiano.

5. Tra i materiali che la Crusca ricavò da Rocco troviamo inoltre:

a. espressioni fraseologiche, come *mal destinato*, locuzione che Rocco trae dal *Torracchione* del Corsini:

Destinato. *Mal destinato* vale *Malaugurato, Infelice*. Cors. Torr. 2. 6. Ben fui mal destinato allor che... alla tua patria riva Giunsi e mirai la tua serena faccia.

La IV Crusca non presenta questa espressione nel lemma *destinato*, ma essa compare nella V con lo stesso e unico esempio del Corsini citato da Rocco, per di più riportato con lo stesso taglio della citazione.

b. Esempi d'autore, specialmente per quelle voci dove la IV Crusca ne ha solo di antichi (e si noti che nella premessa alla V Crusca gli accademici dichiarano di aver trascelto gli esempi «con accorto mescolamento» di antichi e di moderni): per *disgannare* la IV Crusca presenta un unico esempio del Caro (come anche il TB), mentre la V aggiunge, con lo stesso taglio della citazione, l'esempio del *Torracchione* del Corsini così riportato da Rocco: «Né mai... Ho potuto trovar chi mi disganni Dagli avvisi del genio, il qual mi dice: Vive Ippodamia e 'l tuo padre infelice».

La Crusca ricava esempi da Rocco anche quando permettono di estendere l'uso di una voce. Di *fresco* Rocco scrive: «Non si dice solo del Vento, ma anche del Mare» e la V Crusca, al paragrafo § X del lemma *fresco*, spiega: «detto di vento, vale Alquanto forte o Gagliardetto [...]. Detto per estensione anche del mare stesso» riportando l'esempio del *Ciriffo Calvaneo* citato da Rocco che è poi l'unico che giustifichi questa estensione semantica.

c. Correzioni, come per la definizione della voce *imbavagliare*, dove Rocco chiarisce che:

La Crusca lo confonde con *Imbacuccare*, spiegandolo per *Coprire il capo e il viso*; e ciò stava bene quando *Bavaglio* significava soltanto il *Tovagliolino da bambini*. Ma dopo che i Veronesi ebber trovato che *Bavaglio* chiamasi pure *quel Fazzoletto che i malfattori mettono alla bocca perché coloro che essi assaliscono non gridino*, mi par giusto che si corregga la definizione d'*Imbavagliare*, e che lasciando il capo e il viso in generale all'*Imbacuccare*, si assegni la bocca e le sue adiacenze all'*Imbavagliare*.

Mentre, ad esempio, il TB mantiene la vecchia definizione della voce *imbavagliare*: «Coprire altrui il corpo e il viso con un panno ecc.» che risaliva alla prima Crusca, la V fa sue le osservazioni di Rocco e scrive: «coprire, chiudere, altrui con bavaglio, cioè con panno o fazzoletto avvolto e annodato, affinché

non possa gridare» (che è poi il significato corrente di questa parola), avvertendo in un paragrafo a parte (§ II) che *imbavagliare* «si usò per imbacuccare».

6. Come ho già accennato prima, il volume stampato da Rocco nel '56 costituisce solo un saggio delle numerose aggiunte e correzioni alla Crusca da lui raccolte. La gran parte di questi spogli linguistici, che non fu mai pubblicata, si trova nei nove volumi manoscritti che l'Accademia acquistò da Lorenzo Rocco. I verbali della Crusca ci informano che i mss. furono spogliati da Orlando Nencini (un copista) e nelle schede preparatorie della parte che restò incompiuta del *Vocabolario* (P-Z) ci sono svariati rimandi a questi materiali di Rocco (ho controllato, ad esempio, i segmenti *Prestante-Presussistere*, *Pinacolo-Pioppino*, *Sconfitta-Scopertura*, *Zigrino-Zurro*). Visto che questi lavori furono acquistati dalla Crusca nel 1908, è presumibile che essi siano stati utilizzati per gli ultimi due volumi del *Vocabolario* pubblicati: *Me-Mutuo* che è del 1910 e *N-Ozono* che è del 1923. Qualche esempio:

Rocco riporta l'espressione *venir il mosto al naso* 'sdegnarsi', che manca alla IV Crusca (s. v. *mosto*) e anche al TB. Questa locuzione viene presa dalla V Crusca che ne fa un paragrafo a parte (§ IX) del lemma *mosto* con il solo esempio de *Lo scherno degli dei* del Bracciolini citato da Rocco, tra l'altro con lo stesso taglio della citazione: «Allora il tonator sentesi il mosto Venire al naso, e sì lo sdegno ingrossa, Ch'egli ordinò ec.».

Di *organetto* Rocco segnala il senso di «Diminutivo di *Organo* nel suo significato fisiologico», che la IV Crusca non ha (alla voce *organetto* dà solo l'accezione di 'diminutivo di organo' inteso come strumento musicale). Il significato di 'piccolo organo di corpo animale o vegetale' è però presente nella V Crusca, in un paragrafo nuovo del lemma *organetto*, sostenuto dall'unico esempio del Vallisnieri addotto da Rocco.

Ancora nel Novecento, però, la Crusca continuò a escludere le voci settoriali e i neologismi, privi di attestazioni letterarie, segnalati da Rocco, come *morotrofio*³⁶: «Ospedale pei matti [...]. Così chiamiamo quel di Aversa. In Torino e altrove hanno preferito *Manicomio*» (e anche la Crusca ha preferito quest'ultima forma che è poi divenuta d'uso comune in italiano). Ma siccome tante di queste parole – che furono ricavate da giornali e riviste dei più svariati settori³⁷

³⁶ Nel *GDLI* è datato ante 1886, Imbriani.

³⁷ Ad esempio *schiancino* («Un fattore di S. Leonino in Valdambra scriveva: "Per servirsi delle gabbie di ferro è necessario avere i così detti schiancini"») è un termine (toscano) che Rocco ricavò dalla *Relazione di una Gabbia in legno per la Fabbricazione dell'Olio, inventata ed eseguita da Giovan Battista Sgberi agente alla Fattoria di San Leonino in Valdambra, nell'anno 1843* (pubblicata nel «Giornale agrario toscano», XVIII [1844], pp. 179-186), dove indica il 'fiscolo', ovvero una sorta di tasca di fibre vegetali in cui si mette la pasta delle olive appena frante per spremere l'olio. Il nome *schiancino* potrebbe derivare da *schiancia* ('tifa', un'erba palustre le

– sono irreperibili nei lessici generali dell'italiano otto-novecenteschi, i materiali di Rocco costituiscono ancora oggi un notevole documento lessicografico³⁸.

cui foglie lunghe e strette sono usate per impagliare sedie, intrecciare stuoie e costruire gabbie), forse perché era fatto di questo materiale.

³⁸ Qualche esempio: *carboleina*: «Il principe Weschniakoff di Pietroburgo diede questo nome ad un Composto di carbon fossile e carbon di legno polverizzato e di olio animale o vegetale» (cfr. *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, 15 febbraio 1842: «Veschniakoff [*sic*], scopritore del Dinamometro, ha ritrovata una nuova sostanza calefatrice detta *Carboleina*»); *mischiglia*: «Nel commercio si conoscono i *Grani di mischiglia*» (probabile sicilianismo [vedi il sic. *mischiglia* 'mescolanza di sostanze varie'], cfr. GIUSEPPE DE WELZ, *Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, Parigi, Didot, 1822, p. 125: «Il suolo della Sicilia par che abbia una fecondità inesauribile per la riproduzione de' grani. Questi non solo distinguonsi per la qualità, ma ben anche per la diversità della specie: [...] il grano detto *mischiglia*, perché per metà è duro, e per altra metà tenero»); *muzone*: «È sorta di moneta algerina di convenzione» (cfr. *Giornale delle strade ferrate*, 25 luglio 1857, p. 80, dove si cita il *muzone* tra le «monete di rame [di Algeri]»; EDOARDO MARTINORI, *La moneta. Vocabolario generale*, II, Roma, Istituto italiano di numismatica, 1915, p. 337, che registra la forma *muzzone*); *olopira*: «Nuovo calefattore inventato dal sig. Porro ufficiale superiore del genio militare in Piemonte» (cfr. *L'Olopira. Cenni sopra un nuovo calefattore*, in «L'Economista», III [1845], p. 166: «È l'Olopira un nuovo calefattore economico immaginato dal sig. Porro [...], nel quale si può abbruciare utilmente tutte le sostanze sia solide, che volatili contenute in un combustibile dato senza disperdizione alcuna»); *sarcozotico*: «Rimedio vivificatore della carne. Il dott. Cesare Usiglio ha pubblicato un'opera intitolata *Cenni sul sarcozotico e sulle sue virtù terapeutiche* [Corfù, Tip. del Governo, 1834]»; *scherlievo*: «Specie di malattia propria di Fiume e suoi dintorni, così detta perché nel 1800 apparse nel territorio del villaggio di Scherlievo»; *umolina*: «Nome dato dal prof. Schmaltz di Dorpat ad un combustibile artificiale analogo alla carboleina. Vedi il *Giornale delle Due Sicilie* degli 11 dicembre 1841»; *zoopedia*: «Cura de' bestiami» (cfr. *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura [...], zoopedia* [ecc.], a cura di FRANCESCO GERA, I, Venezia, Antonelli, 1834, p. 88: «educazione degli animali, o sia quella sezione del nostro lavoro che ci piace appellare *Zoopedia*»).

MARCELLO APRILE

IL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA COME UNICA FILIERA
POSSIBILE TRA IL 1612 E IL 1820 PER I DIZIONARI ITALIANI:
DIFFERENZE CON LA FRANCIA

1. L'Italia del Vocabolario, la Francia dei vocabolari

La storia dei vocabolari italiani presenta un dato macroscopico: tutti i vocabolari di lingua scritti dopo il 1612 e fino all'Ottocento inoltrato, oltre che una parte non trascurabile di quelli dialettali, dipendono, per dati macrostrutturali (la scelta del lemmario) o microstrutturali (la tecnica di redazione delle voci, la tecnica di definizione, le modalità di citazione), da un'unica fonte, il *Vocabolario* degli Accademici della Crusca; per alcuni aspetti (le definizioni, per esempio), questo modello non dev'essere considerato esaurito neppure con la conclusione del *Grande Dizionario* di Battaglia, opera che anzi riflette profondamente metodi della tradizione italiana.

Il *Vocabolario*, nell'Impressione del 1612 e ovviamente in quelle successive alla prima, detta, al di là della sua storia interna, le regole per i secoli a venire. Si tratta di un monopolio culturale talmente schiacciante, e basato sulla forza della credibilità e non sull'imposizione (né, d'altra parte, avrebbe potuto essere diversamente), che non trova paralleli in altre lingue di cultura e costringe in modo indiretto anche le voci più critiche ad assumerne i fondamenti, come se non potessero esistere davvero formulazioni alternative, ma solo differenze di dettaglio.

Per dare un'idea chiara della distanza da altre realtà, le serie di dizionari francesi coeve presentano teste e code facilmente riconoscibili perché orientate in modo differente proprio sulle caratteristiche generali e microstrutturali sopra richiamate.

Abbiamo così, considerando solo i dizionari monolingui e il periodo della Crusca, almeno tre serie diverse¹, con concezioni opposte e vari tentativi di

¹ KURT BALDINGER, *Autour du « Französisches Etymologisches Wörterbuch » (FEW)*. Consi-

sintesi, oltre a esperimenti ibridi non catalogabili in nessuno dei seguenti filoni, come i dizionari di “curiosità”, un genere di un certo successo nella Francia del XVII secolo²:

- (a) la serie *Richelet* (testa: Richelet, 1680; code: edizioni successive di Richelet; Miege, 1688),
- (b) la serie *Furetière-Trévoux* (teste: Furetière, 1690 e Trévoux, 1704; code: edizioni successive di questi due titoli; Gattel, 1797, Flick, 1802, Mozin, 1811-12 ed edizioni successive; Bescherelle, 1845; Landais, 1834 ed edizioni successive),
- (c) la serie dell'*Académie* (testa: Académie, 1694; code: edizioni successive dell'*Académie*; Wailly, 1803 ed edizioni successive; in condivisione con la serie Furetière, Gattel, 1797, Mozin, 1811-12 ed edizioni successive; Landais, 1834 ed edizioni successive)³.

In Italia, invece, a parte le reazioni ostili, un meccanismo di trasferimento di credibilità spinge molti autori di vocabolari a dichiarare espressamente, e nel titolo, l'adesione all'autorità rappresentate dall'Accademia. Già da subito, il vocabolario dialettale *ante litteram* di Adriano Politi si intitola *Dittionario toscano*

dérations critiques sur les dictionnaires français, AALMA 1380 – Larousse 1949, in «Rivista Portuguesa de Filologia» IV (1951), pp. 342-373, in particolare alle pp. 345-350.

² BERNARD QUÉMADA, *Les dictionnaires du français moderne 1539-1863. Étude de leur histoire, leurs types et leurs méthodes*, Paris, Didier, 1968, p. 85. Si tenga conto qui, una volta per tutte, dello scioglimento dei titoli dei vocabolari francesi citati nel blocco seguente, nell'ordine in cui sono nominati: PIERRE RICHELET, *Dictionnaire françois contenant les mots et les choses...*, Genève, Jean Herman Widerhold, 1680, 2 voll.; GUY MIEGE, *The great French dictionary*, London, J. Redmayne for Tho. Basset, 1688; ANTOINE FURETIÈRE, *Dictionnaire universel contenant généralement tous les mots françois tant vieux que modernes et les termes de toutes les sciences et des arts*, La Haye/Rotterdam, Arnout et Reinier Leers, 1690, 3 voll.; TRÉVOUX, *Dictionnaire universel françois et latin*, Trévoux, F. Delaulne, 1704, 3 voll.; CLAUDE MARIE GATTEL, *Nouveau dictionnaire portatif de la langue françois*, Lyon, Bruyset, 1797, 2 voll.; SAMUEL FLICK, *Nouveau dictionnaire françois-allemand et allemand-françois*, Bâle, Flick, 1802, 2 voll.; DOMINIQUE JOSEPH MOZIN *et al.*, *Nouveau Dictionnaire complet à l'usage des Allemands et des Français. Partie française*, Stuttgart, Cotta, 1811-12, 2 voll.; LOUIS-NICOLAS BESCHERELLE, *Bescherelle aîné. Dictionnaire national ou dictionnaire universel de la langue française*, Paris, Garnier, 1845, 2 voll.; NAPOLÉON LANDAIS, *Dictionnaire général et grammatical des dictionnaires français. Extrait et complément de tous les dictionnaires les plus célèbres*, Paris, Bureau central des dictionnaires, 1834, 2 voll.; ACADEMIE, *Dictionnaire de l'Académie française*, Paris, chez la Veuve de Jean Baptiste Coignard, Imprimeur ordinaire du Roy, 1694, 2 voll.; FRANÇOIS DE WAILLY / ETIENNE-AUGUSTE WAILLY, *Nouveau vocabulaire françois où l'on a suivi l'orthographe du Dictionnaire de l'Académie*, Paris, Rémont, 1803.

³ Ma sono innumerevoli i dizionari che si richiamano alla sua autorità, arrivando a costituire la maggioranza dei molti repertori stampati in Francia nel XVIII e XIX secolo; tra questi, molti vocabolari bilingui (per i dati e un elenco delle opere cfr. QUÉMADA, *Les dictionnaires*, pp. 219-221).

compendio del vocabolario della Crusca (Roma, Angelo Ruffinelli, stampato per Giacomo Mascardi, 1614). Nel secolo successivo Gian Pietro Bergantini chiama la sua opera *Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca nel vocabolario d'essa non registrate con altre molte appartenenti per lo più ad arti e scienze che ci sono somministrate similmente da buoni autori* (Venezia, Pietro Bassaglia, 1745). Irradiazioni cruscanti giungono anche alla lessicografia multilingue non pubblicata in Italia: e così Annibale Antonini intitola il suo dizionario *Dictionnaire italien, latin et françois contenant un abrégé du dictionnaire de la Crusca et tout ce qu'il y a de plus remarquable dans les meilleurs lexicographes, etymologistes et glossaires qui ont paru en différentes langues* (Lyon, frères Duplain, 1760). G.L. Bartolomeo (Jacques-Louis-Barthélemy) Cormon e Vincenzo Manni chiamano il loro lavoro *Dizionario da tasca italo-spagnuolo e spagnuolo-italiano, composto sul Dizionario dell'Accademia Spagnuola, ultima edizione, e sul Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Lione, presso Cormon e Blanc, 1805).

Si considererà, d'ora in avanti, su quali piani si esercita questo silenzioso predominio che porta la Crusca ad essere il punto di riferimento di un intero genere per un così lungo arco temporale e quali opere si debbano considerare più o meno attratte dall'orbita dei gruppi di intellettuali fiorentini che si alternano nella stesura del *Vocabolario*.

2. Progetti di autorialità collettiva

Nella storia del genere, gli autori di dizionari sono mediatori di una certa collettività. Il nome di *Vocabolario degli Accademici della Crusca* rappresenta un'ulteriore sublimazione rispetto all'anonimato che di queste opere è un marchio di fabbrica, perché si va al di là del nome proprio che negli altri casi copre come nome collettivo tutti gli autori (Zingarelli, Devoto e Oli, Cortelazzo e Zolli), e che in alcuni casi, come quello di Battaglia rispetto a Bàrberi Squarotti, finisce per coprire il ruolo di un autore subentrante. La collettività, in questo caso, ha contato molto sia in termini di credibilità, sia in termini di organizzazione, dato che le forze che i singoli potevano mettere in campo erano necessariamente limitate rispetto a quelle degli accademici.

La forza del collettivo è garantita dall'anonimato, e si tratta di una caratteristica trasmessa dall'Accademia della Crusca a tutti i corrispondenti europei, a cominciare dall'Académie de France. L'anonimato è a Firenze, almeno all'inizio, una sorta di collaborazione tra pari, in cui, per via di fatti di cui parleremo diffusamente tra poco (le classi di informazioni e la dispersione), il contributo di ciascuno è sviluppato in relazione allo spoglio e alla lemmatizzazione degli stessi testi. L'Académie, invece, in relazione alle molteplici classi settoriali del suo vocabolario, consulterà gli specialisti che le garantiranno, sia pure nell'anonimato, «une somme de compétences suffisamment diversifiées et

reconnues pour que ses verdicts fussent sans appel»⁴. L'Accademia parigina si fa forte di questi principi piegandoli alla realtà francese, in cui i capi ispiratori del progetto sono al servizio di una nazione grande e forte che aspira a guidare il resto del continente. E allora il cuore del progetto non sarà la scelta di un secolo "puro" in cui le scritture, di qualunque livello, rilucevano d'oro, e d'altra parte era difficile, per esempio, proporre come lingua della comunicazione letteraria il francese antico, talmente diverso da quello contemporaneo da essere percepito ormai come una realtà a sé stante; e non lo è neanche quello che gli studiosi moderni hanno chiamato «francese medio», e che per convenzione va dal 1350 al 1610. Anche i francesi, sia chiaro, discutono di *bons siècles*: ma il secolo della gloria è quello in cui i francesi vivono e operano, il Seicento, il secolo «le plus florissant» ormai quasi finito, e i termini di paragone del passato non sono i deboli volgari italiani o un secolo compromesso come poteva essere il Quattrocento agli occhi di Salviati, ma Demostene e Cicerone. E se, come conclude senza inutili false modestie l'Académie, si prevale sul latino e sul greco, allora non esiste davvero un limite né per il francese né, sembra di leggere in controluce, per la Francia:

On peut dire aussi, que ce Dictionnaire a cet avantage sur tous les Dictionnaires de ces deux Langues celebres de l'Antiquité, que ceux que nous avons, n'ont point esté dans les bons siecles ; Mais par des Modernes, ou par des Auteurs qui ont veritablement vescu durant qu'on parloit encore les Langues Grecque et Latine, mais non pas dans leur ancienne pureté. Nous n'avons point de Dictionnaires du siecle de Ciceron ni du siecle de Demosthene, et si nous en avons, il n'y a pas de doute qu'on en feroit beaucoup plus d'estat que des autres, parce qu'ils seroient considerez comme autant d'Originaux, et ceux qui auroient composé ces Dictionnaires, n'auroient point eu besoin de citer les Passages des autres Auteurs en preuve de leurs explications, puisque leur tesmoignage seul auroit fait autorité. Le Dictionnaire de l'Académie est de ce genre. Il a esté commencé et achevé dans le siecle le plus florissant de la Langue Françoisé ; Et c'est pour cela qu'il ne cite point parce que plusieurs de nos plus celebres Orateurs et de nos plus grands Poètes y ont travaillé, et qu'on a creu s'en devoir tenir à leurs sentiments (*Dictionnaire de l'Académie*, 1694, *Préface*, p. 1)

Alla forza soverchiante dell'insieme rispetto ai singoli si può subito opporre un'obiezione: non sempre l'autorialità collettiva ha vinto su quella individuale. Torniamo subito alla Francia per introdurre la durissima lotta tra l'istituzione francese corrispondente a quella fiorentina, che è appunto l'Académie, il cui vocabolario è una vera e propria reazione di Stato⁵, e il più importante autore

⁴ QUÉMADA, *Les dictionnaires*, p. 218.

⁵ Così, con grande efficacia («Réaction d'État»), definisce il *Dictionnaire de l'Académie*

di dizionari del Seicento, Antoine Furetière; una lotta che in Italia non avviene per mancanza di candidati. Non è quest'ultimo a soccombere, dato che l'enorme quantità di informazioni, e la loro indiscutibile qualità, garantiscono al *Dictionnaire universel* una lunga e prospera vita e, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, un'interminabile coda di edizioni successive e di emuli che si esaurisce solo nel XIX secolo inoltrato. Ma l'eccezione è solo apparente: se è vero che Furetière è l'unico, geniale autore del progetto, è vero anche che il suo nome – e torniamo così a una categoria già descritta – copre quello collettivo di tutti gli autori, gli *habiles hommes* che si occuperanno delle voci specialistiche, come, con franchezza finanche brutale e con un periodare secco, breve, efficace si legge nella sua introduzione all'edizione del 1701: «Je ne mets pourtant sur mon compte les artiche d'Algèbre. Cette science m'est inconnuë. Je ne m'approprie point non plus ce qui regarde la *Medecine*, l'*Anatomie*, la *Pharmacie*, la *Chirurgie*, et la *Botanique*». Furetière cala l'asso nella sua manica immediatamente dopo: «Un habile homme s'en est chargé». Il tempo dei poligrafi, insomma, è finito.

La polemica tra l'*Académie* e Furetière divampa violentissima⁶, anche se magari senza gli insulti goliardici che Tassoni rivolgeva ai colleghi accademici della Crusca nelle righe semiprivatizzate delle *Postille*⁷, ma è piuttosto istruttiva ai nostri fini per via delle differenze nell'oggetto del contendere.

Qui non si tratta di contestare il ricorso a Boccaccio, come faceva Paolo Beni, o di contestare una singola parola o una definizione inefficace, come faceva Alessandro Tassoni, che «non propone in realtà alcun modello alternativo a quello degli Accademici», perché «qualsiasi raccolta, ai suoi occhi, sarebbe apparsa probabilmente un cimitero di reperti fossilizzati»⁸.

Il modello proposto da Furetière è frontalmente diverso nel metodo rispetto a quello degli Accademici francesi a cominciare da un punto cruciale:

GILLES PETREQUIN, *Le Dictionnaire françois de P. Richelet (Genève, 1679/1680). Étude de métalexigraphie historique*, Leuven, Peeters, 2009, p. 19.

⁶ Furetière si deve difendere da un'accusa di plagio dell'*Académie* (ricambiata con un'accusa di ignoranza), e accentua polemicamente, forse anche per questo, gli elementi distintivi dall'opera degli *Immortels* (QUÉMADA, *Les dictionnaires*, pp. 78-79)

⁷ Qualche esempio estratto dall'edizione di ALESSANDRO TASSONI, *Postille al primo vocabolario della Crusca*, edizione critica a cura di ANDREA MASINI, Firenze, presso l'Accademia, 1996: *lucentezza* («Che commenti di merda sono questi, da stomacare [...]», postilla 624), *malpertugio* («I monti sono le natiche, però non significa il mal foro delle novelle; mandi l'Accademia un poeta a vedere il lungo e troverassi abbagliata nel genere», postilla 653), *culo* («Culo non è quella parte con la quale si siede, ma con la quale si caca; siedesi con le natiche [...]». Gli Accademici non dovriano già fallar in questo», postilla 350), *forza* («La forza caca sulla ragione. Proverbio», postilla 468), *fusto* («Fusto genitale», postilla 476), *maiale* («Se gli Accademici non fossero tutti coglioni, direi che si fossero mutati il lor proprio nome in questo maiale, credendosi che sia più leggiadro», postilla 632).

⁸ TASSONI, *Postille*, cit., p. L.

il lemmario. Mentre quello dei competitori sarebbe rimasto di sette-ottomila parole, il suo avrebbe superato le quarantamila: «l'Universel en contiendra plus de quarante mille, parce qu'il contient jusqu'aux plus abstrus des Sciences»⁹. L'adesione al lessico delle scienze e della tecnica è quindi esplicito, apertamente rivendicato e praticato su larga scala, senza i faticosi affrancamenti dalla lingua della letteratura come unica possibilità che fanno apparire rivoluzionario, a noi storici dell'italiano, un esperimento in realtà alquanto prudente e cautamente riformista come il D'Alberti da Villanova.

3. Classi di informazione e dispersione della domanda

Torniamo ora alla Crusca. Quando il piano del Vocabolario è stato steso, gli intellettuali animatori-redattori hanno dovuto rispondere, come sempre in questi casi, a domande specifiche poste (o meglio, che si suppone siano poste) dai lettori, stendendo così una tassonomia. Ora, in un vocabolario moderno tale tassonomia deve considerare un certo numero di classi di informazione (per esempio, abbigliamento, aeronautica, agricoltura, anatomia, antropologia, ecc.), e tale numero varia al variare della dispersione delle domande, cioè con il dominio di un dizionario: i lemmi di un vocabolario costituiscono le risposte a queste domande¹⁰.

I redattori della Crusca risposero alle domande poste dai loro lettori, che appartenevano a un gruppo sociale e culturale omogeneo che chiedeva loro proprio questo. Non ebbero il bisogno di rispondere a domande che non venivano poste, o che venivano poste solo marginalmente da qualche asistemico contestatore come gli appena ricordati Paolo Beni o Alessandro Tassoni: per esempio, lo spazio per la scienza e per le nomenclature tecniche, nonché per le loro definizioni, non era contemplato dai fruitori del Vocabolario, e probabilmente non ha senso che ciò sia evidenziato oggi come un limite; piuttosto, ne è una cifra stilistica. La discussione sulla definizione della voce *cissoide*, messa giustamente in evidenza da Della Valle¹¹, sembra esemplare di un modo di ragionare che può o deve essere discusso, ma la cui coerenza è innegabile:

quantunque ben sapessimo la definizione, che di alcuna cosa ne danno gli scientifici, abbiamo amato meglio per maggiore chiarezza, o per altra si-

⁹ Citato in QUÉMADA, *Les dictionnaires*, p. 80.

¹⁰ JEAN DUBOIS – CLAUDE DUBOIS, *Introduction à la lexicographie : le dictionnaire*, Paris, Larousse, 1971, p. 10.

¹¹ VALERIA DELLA VALLE, *La lessicografia*, in *Storia della lingua italiana. I. I luoghi della codificazione*, a cura di LUCA SERIANNI e PIETRO TRIFONE, Torino, Einaudi, 1993, pp. 29-91, in particolare le pp. 55-56.

migliante cagione, di farne una definizione non tanto rigorosa [...] ma che maggiormente ci dà contezza del valore di quella cotal voce. [...]; niuno per certo intenderà, che cosa sia questa *Cissoide* se non chi profundato nelli studj della geometria avrà d'altronde saputo, che cosa sia questa linea, senza ricorrere al nostro Vocabolario.

In definitiva, la ricerca dell'esaustività nella descrizione lessicale e semantica, tipica di un vocabolario delle attuali società complesse, è del tutto astorica in un momento e in un *milieu* in cui vige una relativa omogeneità culturale.

E così i redattori sei-settecenteschi della Crusca elaborarono una tassonomia estremamente elementare e funzionale, che comprendeva al limite un'unica classe di informazione, quella dei testi scritti provenienti dalla Toscana del Trecento, e una dispersione di informazioni minima, tendente allo zero. La ben nota questione della letterarietà, e del rifiuto della terminologia tecnico-specialistica da parte della tradizione cruscante, va posta anche in questi termini nuovi, strutturalmente diversi da quelli storicisti in cui è stata valutata finora. Anche le istruzioni sulla riscrittura di dati provenienti da fonti eterogenee, che è la croce della fabbricazione di un qualunque vocabolario moderno, dovette essere da questo punto di vista un processo radicalmente semplificato, dato che le fonti erano in gran parte omogenee.

4. Dizionari di cose e dizionari di parole

Il *Vocabolario della Crusca* è, a tutti gli effetti, un *dictionnaire de mots*, non un *dictionnaire de choses*, attento com'è, sin dal suo esordio, alle caratteristiche che a un tal genere di repertorio si richiedono: l'attenzione alla natura e al genere grammaticale, alla forma grafica e fonetica, alla filiazione etimologica (con tutti i limiti insiti in un'operazione ancora non scientificamente codificata), al significato, all'impiego, addirittura anche alle relazioni intessute con altre forme all'interno del sistema lessicale. Con coerenza, sono invece esclusi altri aspetti, a partire dagli sviluppi fondati su ciò di cui la parola è rappresentazione, idea o oggetto: origini, cause, funzionamento, uso (ma si tratta di aspetti enciclopedici che in qualche caso possono essere integrati anche nelle definizioni dei vocabolari moderni). In altre parole, come spiega già Laveaux¹², un dizionario di lingua spiega che cosa significa una parola, mentre un dizionario di cose ci istruisce su diversi processi attraverso i quali lo strumento in questione compie i servizi a cui è destinato; oppure, se scegliamo un ambito particolare come le scienze naturali, un dizionario di lingua spiega

¹² Jean-Charles de LAVEAUX, *Nouveau dictionnaire de la langue française*, Paris, Deterville, 2 voll., 1820, p. VI.

la terminologia del mondo vegetale, ma un dizionario specialistico spiegherà la storia, la vita, la fruttificazione, la coltivazione delle piante; e via dicendo.

Su questo aspetto, il predominio della Crusca si pone come blocco rispetto alla nascita di sviluppi nuovi e moderni del sapere. Il ritardo con cui la lessicografia enciclopedica (che nella tradizione francese, e in particolare in Furetière, è chiamata *philosophique*) si sviluppa in Italia è anche conseguenza della natura compiutamente e coerentemente letteraria della proposta dell'Accademia fiorentina, che esclude di per sé il ricorso al modello dei dizionari di cose o di nozioni. Non per caso, il capolavoro mondiale di questa branca abortita in Italia prima di nascere, l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, giunge nella Penisola solo come traduzione¹³, senza che l'esile cultura illuminista locale, forte nella teorizzazione quasi solo in Lombardia e nel Regno di Napoli, potesse sviluppare *in loco* proposte autonome alternative o anche soltanto complementari¹⁴.

Diversamente detto, l'Italia rimane priva, in questi secoli, di un intero assetto della lessicografia, quello la cui marca distintiva è «l'ambition de presenter une organisation générale de la connaissance»¹⁵. Per questo dobbiamo aspettare l'Ottocento, il *Vocabolario Universale* di Tramater, che certo non per caso riprende il titolo di quello di Furetière, e, appunto, la scelta di una filiera che si richiama per la prima volta non ad un (o piuttosto *al*) modello italiano ma ad uno francese.

Una conseguenza di questo aspetto sul pubblico (e qui conta la «densità della cultura» che Graziadio Isaia Ascoli lamentava nell'Italia di fine Ottocento, figurarsi prima) è che viene a mancare un aspetto che in Francia aveva messo in una certa difficoltà i *dictionnaires de mots*, categoria nella quale abbiamo appunto iscritto quello della Crusca. Essi sembravano agli occhi dei lettori del tempo eccessivamente stringati, a paragone con la ricchezza e con la varietà proposte da quelli enciclopedici¹⁶. Va però detto che la Crusca rimedia a questo aspetto con il ricorso, proprio di quelli che poi avremmo definito «dizionari

¹³ Cfr. *Enciclopedia metodica o per ordine di materie preceduta da un vocabolario universale, che serve di tavola per tutta l'opera, ornata dei ritratti di m. Diderot, e m. D'Alembert primi editori dell'enciclopedia proposta per associazione da una società di letterati, di dotti, e di artisti. Traduzione dal francese, Siena, stamperia di Luigi, e Benedetto Bindi, 1783; Dizionario di belle lettere composto dalli signori D'Alembert, Diderot, Marmontel ed altri letterati di Francia per l'Enciclopedia metodica tradotto e regolato ad uso d'Italia, Roma, presso il Desiderj ai Portoghesi, 1795-1797; Dizionario di belle lettere composto dalli signori D'Alembert, Diderot, Marmontel ed altri letterati di Francia per l'Enciclopedia Metodica tradotto e regolato ad uso d'Italia, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Tommaso Bettinelli, 1795.*

¹⁴ Sull'enciclopedismo italiano cfr. GABRIELLA ALFIERI, «Stile manifatturato» e «stile istruttivo»: la lingua nel progetto comunicativo dell'enciclopedismo italiano, in «Studi settecenteschi» XVI (1996) [Atti del convegno su *L'Enciclopedismo in Italia nel sec. XVIII. Le edizioni italiane dell'Encyclopédie e il dibattito sull'enciclopedismo* (Perugia, 20-22 ottobre 1994)], pp. 323-371.

¹⁵ QUÉMADA, *Les dictionnaires*, p. 77.

¹⁶ QUÉMADA, *Les dictionnaires*, p. 77.

storici», a un'ampia esemplificazione d'autore, su cui anzi gioca una buona parte del valore del vocabolario.

Quanto agli aspetti tecnici, nella tradizione unica di cui stiamo discutendo sono sacrificati al massimo gli elementi complementari, o meglio che agli occhi dei lessicografi del tempo sembravano tali; alcuni di essi, nei vocabolari a noi contemporanei sono progressivamente risaliti tra quelli fondamentali. Sono per esempio ridotte al minimo indispensabile le indicazioni esplicite sull'uso sintattico. La «grammatica silenziosa», che è una categoria brillantemente applicata da Patota¹⁷ al Bembo, può essere ripresa senza tema di smentite applicandola alla Crusca e ai vocabolari da essa dipendenti. Sono gli esempi d'uso, che vi figurano sistematicamente sin dalla prima edizione, la vera grammatica delle parole.

La selezione del lessico, fatto di originalità assoluta, è operata in partenza, senza neppure la necessità, che si presenta per le edizioni della Crusca successive al Seicento, di tenere conto di livelli espressivi gerarchizzati e di adottare un atteggiamento normativo, dichiarando gli usi buoni e cattivi, le parole in disuso, quelle di stile basso o familiare. Un atteggiamento che conferisce ai dizionari che lo adottano «la responsabilité spécifique de défenseurs des valeurs traditionnelles et de guides des usagers»¹⁸; in Italia come in Francia, «cette mission deviendra pour beaucoup la vocation essentielle des dictionnaires de langue et leur détermination s'appuiera souvent plus volontiers sur cette particularité que sur les caractéristiques fondamentales» (*ibidem*).

L'ortografia, che porta con sé la questione correlata della fonetica, in Italia si risolve quasi da sé: «era andata notevolmente consolidandosi, soprattutto nella seconda metà del secolo, una prassi scrittoria “moderna”, con la quale era inevitabile fare i conti. Essa era caratterizzata dal permanere di oscillazioni in alcuni punti (cruciale quello delle consonanti doppie intervocaliche), ma anche della tendenza al conguaglio di molti altri»¹⁹. Il *Vocabolario della Crusca*, e tutta la filiera successiva, sancisce definitivamente linee di tendenza in atto. La situazione francese è, per motivi storici a tutti noti, molto più complessa, ma si tratta di una difficoltà che i vocabolari italiani possono saltare a piè pari.

Partiamo, per gli aspetti per cui la Crusca si caratterizza come testa di una serie, dai dati fondamentali, a partire da quello forse più macroscopico: i vocabolari successivi alla prima Crusca aprono le loro colonne con le referenze

¹⁷ GIUSEPPE PATOTA, *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*, presentazione di Luca Serianni, Roma, Bulzoni, 1990, p. 402.

¹⁸ QUÉMADA, *Les dictionnaires*, p. 97.

¹⁹ NICOLETTA MARASCHIO, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana. I. I luoghi della codificazione*, a cura di LUCA SERIANNI e PIETRO TRIFONE, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227, a p. 180.

d'autore²⁰, il che fa di *ogni* vocabolario (o quasi) prima della seconda metà dell'Ottocento un vocabolario storico.

Un altro dato di base è costituito dai sobri elementi di etimologia e di sinonimia, cautamente introdotti anche al di là delle corrispondenze con le lingue dell'antichità, un elemento precruscante su cui già Giacomo Pergamini, nell'introduzione al *Memoriale* del 1602, aveva offerto una spiegazione pratica: «si sono accoppiate con le voci Volgari le Latine, perché gli stranieri possano con maggiore chiarezza intendere il significato delle Volgari». Al di là del cenno agli «stranieri», si tratta appunto di corrispondenze semantiche, non di etimologie. Ma a noi importa sottolineare anche che gli elementi di etimologia transitano indisturbati non solo dalla prima alla quarta, e a volte fino alla quinta Impressione della Crusca, ma si irradiano anche a tutti i vocabolari della filiera, compresi quelli come D'Alberti da Villanova, a cui sono da tutti riconosciuti caratteri di originalità e di coraggio. Vediamo due casi di questa dipendenza ombelicale; il primo è la voce *Abate*²¹:

²⁰ Si tratta di un aspetto desunto dalla tradizione lessicografica precedente, che in molti casi (basti qui ricordare i casi di Liburnio, Minerbi, Alunno discussi in DELLA VALLE, *La lessicografia*, cit., pp. 31-37) proprio sulle citazioni di un autore o di più autori classici fondava la sua ragion d'essere; ma è chiaro altresì il salto di qualità compiuto in quest'ambito già dalla prima Impressione.

²¹ Nelle tabelle esemplificative si adottano le seguenti sigle: Crusca¹ 1612 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tre indici delle voci, locuzioni e proverbi latini e greci, posti per entro l'opera*, Venezia, Alberti, 1612 (ristampa anastatica, Firenze, Licoso, 1974); Crusca² 1623 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca in questa seconda impressione da' medesimi riueduto, e ampliato, con aggiunta di molte voci degli autori del buon secolo, e buona quantità di quelle dell'uso. Con tre indici delle voci, locuzioni, e proverbi latini, e greci, posti per entro l'opera*, Venezia, Iacopo Sarzina, 1623; Crusca³ 1691 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca, in questa terza impressione nuovamente corretto, e copiosamente accresciuto*, Firenze, stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691, 3 voll.; Crusca⁴ 1729-1738 = *Vocabolario degli accademici della Crusca. Quarta impressione*, Firenze, Domenico Maria Manni, 1729-1738, 5 voll.; Crusca⁵ 1863-1923 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quinta impressione*, 11 voll., Firenze, Tip. Galileiana (poi Successori Le Monnier), 1863-1923; Costa-Cardinali 1819-26 = PAOLO COSTA, FRANCESCO CARDINALI, *Dizionario della lingua italiana*, Bologna, fratelli Masi & comp., 1819-1826, 7 voll.; D'AlbVill 1797 = FRANCESCO D'ALBERTI DI VILLANOVA, *Dizionario universale critico, enciclopedico della lingua italiana*, Lucca, Domenico Marescandoli, 1797-1805, 6 voll.; Battaglia = SALVATORE BATTAGLIA (poi GIORGIO BARBERI SQUAROTTI), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2004, 21 voll.; Gherardini 1852-57 = GIOVANNI GHERARDINI, *Supplemento a' vocabolarj italiani*, Milano, Gius. Bernardoni di Gio. Paolo Andrea Molina, 1852-1857, 6 voll.; Pauli 1740 = SEBASTIANO PAULI, *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia, Simone Occhi, 1740; Rabbi 1837 = CARLO COSTANZO RABBI, *Simonimi ed aggiunti italiani* raccolti dal padre C. C. R. Bolognese della congregazione agostiniana di Lombardia, con in fine un trattato de' sinonimi, degli aggiunti, e delle similitudini. Decima edizione veneta accresciuta di Giunte postume dell'Autore, e d'altre di prosastica Fraseologia dal Padre Maestro Alessandro Maria Bandiera de' Servi di Maria per agevolare l'esercizio della toscana eloquenza, Venezia, Tipografia d'Isidoro Borghi, 1837; TB = NICCOLÒ TOMMASEO, BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879, 7 voll.

Crusca ¹ (1612)	Superiore, e capo d'una badia, e può venir dalla lingua Ebraica, o Siria, come dicono alcuni, e che significhi, come padre, appunto, <i>Abba pater</i> , cioè padre e capo, come anche nella lingua Araba. Latin. <i>abbas</i> .
Crusca ² (1623)	Superiore, e capo d'una badia, e può venir dalla lingua Ebraica, o Siria, come dicono alcuni, e che significhi, come padre, appunto, <i>Abba pater</i> , cioè padre, e capo, come anche nella lingua Araba. Latin. <i>abbas</i> .
Crusca ³ (1691)	Superiore, e capo d'una Badia, e può venir dalla lingua Ebraica, o Siriaca, come dicono alcuni, e che significhi, come padre, appunto <i>Abba pater</i> , cioè padre, e capo, come anche nella lingua Araba. Lat. * <i>abbas</i> .
Crusca ⁴ (1729)	Superiore, e Capo d'una badia. Lat. <i>abbas</i> . Gr. ἀββᾶς, ἡγῆμων.
D'AlbVill (1797)	Capo d'una Badia, o Superiore di Monaci. È detto da Abba voce Siriaca, che significa Padre
Costa-Cardinali (1820)	Superiore, e capo d'una badia. Lat. <i>abbas</i> . Gr. ἀββᾶς
Crusca ⁵ (1863)	Dal lat. e grec. <i>abbas</i> , derivato dal siriano <i>abbà</i> , padre.

Al di là del gusto antiquario e dall'effetto quasi magico offerto dalle corrispondenze con lingue esotiche (l'ebraico, l'unico chiamato in campo con seri motivi, il siriano, l'arabo), quel che importa notare è appunto la filiazione genetica che ne scaturisce. Peraltro, in questo caso Tramater si distingue, pur riprendendo gli stessi dati, per la descrizione più circostanziata e per il controllo dei dati:

Abbate, sin. Lat. *abbas*. Gr. ἀββᾶς. (Presso i Sirii *abba*, presso gli Arabi *abon* e *abaion*, presso gli Ebrei *ab*, pl. *Aboth*, val padre)

Il secondo esempio è la voce *D*, in cui il plagio – usiamo pure questa parola forte – appare piuttosto evidente (non vi si sottrae neppure il Tramater, a cui, direttamente o indirettamente, finisce per riattingere Crusca⁵):

Crusca ¹ (1612)	Lettera, che ha gran parentela colla T, e perciò molte voci latine nel farsi nostrali hanno mutato il T in D, come più dolce di suono, siccome <i>Latro</i> , LADRO: <i>Potestas</i> , PODESTÀ: <i>Litus</i> , LIDO.
Crusca ² (1623)	Lettera, che ha gran parentela con la T, e perciò molte voci latine, nel farsi nostrali, hanno mutato il T in D. come più dolce di suono, <i>Latro</i> Ladro, <i>Potestas</i> Podestà, <i>Litus</i> Lido.
Crusca ³ (1691)	Lettera, che ha gran parentela colla T, e perciò molte voci Latine, nel farsi nostrali, hanno mutato il T in D, come più dolce di suono: <i>Latro</i> , Ladro: <i>Potestas</i> , Podestà: <i>Litus</i> , Lido.

Crusca ⁴ (1731)	Lettera, che ha gran parentela con la T, e perciò molte voci latine, nel farsi nostrali, hanno mutato il T in D. come più dolce di suono, <i>Latro</i> ladro, <i>Potestas</i> Podestà, <i>Litus</i> Lido.
D'AlbVill (1797)	D, che si pronunzia Di, s. m. e talvolta anche f. Lettera consonante che è anche la quarta del nostro alfabeto. Per la gran parentela di questa lettera con la T molte voci latine nel farsi nostrali hanno mutato il T in D come più dolce di suono, siccome <i>Litus</i> , LIDO: <i>Latro</i> LADRO: <i>Pater</i> , PADRE: <i>Imperator</i> , IMPERADORE: <i>Amator</i> , AMADORE
Costa-Cardinali 1820	Lettera, che ha gran parentela colla T, e perciò molte voci latine nel farsi nostrali hanno mutato il T in D, come più dolce suono, siccome <i>Latro</i> , LATRO: <i>Potestas</i> , PODESTÀ: <i>Litus</i> , LIDO
Tramater 1830	[Sost. com. Quarta lettera dell'alfabeto, e terza fra le consonanti; una delle dentali; e si profferisce <i>Di</i> da' Toscani, <i>De</i> da' Romani, Lombardi, ec.] ha gran parentela colla T, e perciò molte voci latine nel farsi nostrali hanno mutato il T in D, come più dolce di suono, siccome <i>Latro</i> , <i>Ladro</i> ; <i>Potestas</i> , <i>Podestà</i> ; <i>Litus</i> , <i>Lido</i> .
Crusca ⁵ (1882)	D, lettera dentale, la quarta dell'alfabeto e la terza delle consonanti, che i grammatici dicono <i>mute</i> ; ed è di genere tanto <i>masc.</i> quanto <i>femm.</i> Pronunziasi <i>Di</i> , ed ha un suono molto affine al T; onde in non poche parole latine, divenendo volgari, si è sostituito il D al T, come ad esempio, <i>Mater Madre</i> , <i>Pater Padre</i> , <i>Litus Lido</i> , <i>Latro Ladro</i> , e via discorrendo.

L'aspetto definitorio è essenziale per cogliere il fatto che la Crusca ha stabilito un metodo che, al di là delle contestazioni che si fanno fortissime soprattutto nell'Ottocento, da una parte permea di sé anche le opere più critiche, dall'altra si inerpica senza grandi scossoni fino al Battaglia, notoriamente indifferente a tecniche più moderne e a metodologie più raffinate di equivalenza semantica, e proprio per questo sensibile a una tradizione plurisecolare sopravvissuta persino alla chiusura dell'Accademia.

Utilizzeremo, per dimostrare ciò, le tassonomie stabilite da Luca Serianni in uno studio sulla lessicografia settecentesca²². Ecco la tipologia con successioni di sinonimi:

²² LUCA SERIANNI, *La lessicografia del Settecento*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di LUCIANO FORMISANO, Bologna, il Mulino, 1984, 111-126, ristampato in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, 39-56, da cui si cita.

diminuire

Crusca ^{1,2,3,4}	Scemare, Stremare, Ridurre a meno
D'AlbVill 1797	Menomare, Scemare, Stremare, Ridurre a meno
Costa-Cardinali 1820	Scemare, Stremare, Ridurre a meno
Tramater 1830	Scemare, Stremare, Ridurre a meno
Gherardini 1853	Ridurre a meno, scemare, menovare
Crusca ⁵ 1882	Render minore di numero, di quantità, di grandezza o di estensione; Scemare, Ridurre a meno

Il «ricorso a definatori stabili per determinate formazioni»²³. I suffissati in *-mento* e *-zione* sono definiti con il corrispondente infinito sostantivato (e Rabbi in questo caso, forse per errore, non usa neanche l'articolo):

disfacimento

Crusca ^{1,2,3,4}	Il disfare
D'AlbVill 1797	il disfare, Distruzione di un corpo naturale o artefatto, e per traslato Scioglimento di checchè sia
Costa-Cardinali 1820	Il disfare
Tramater 1829	Il disfare
Rabbi 1837	[II] disfare
Crusca ⁵ 1882	L'atto e l'effetto del disfare e del disfarsi
Battaglia	Il disfare, il disfarsi, il venire disfatto

deduzione

Crusca ³ 1691	Il dedurre
Crusca ⁴ 1731	Il dedurre col discorso
D'AlbVill 1797	Conseguenza che si deduce col discorso
Costa-Cardinali 1820	Il dedurre col discorso
Tramater 1830	Il dedurre col discorso
Rabbi 1837	il dedurre
Gherardini 1853	Il dedurre
Crusca ⁵ 1882	L'atto del dedurre, o sia del procedere argomentando, dal generale al particolare
Battaglia	Il condurre da un luogo all'altro

²³ SERIANNI, *La lessicografia*, cit., p. 42.

Suffissati in *-tore*, *-trice* definiti attraverso una relativa:

dissimulatore

Crusca ^{3,4}	Che dissimula
D'AlbVill 1797	Che dissimula
Costa-Cardinali 1820	Che dissimula
Tramater 1830	Che dissimula
Rabbi 1837	che dissimula
Crusca ⁵ 1882	Chi o Che dissimula
Battaglia	Che è solito dissimulare, che finge con abilità

5. La fine della spinta propulsiva

A partire dalla fine del Seicento, con il decisivo aumento del lemmario della terza Impressione della Crusca, inizia anche in Italia, con le limitazioni che vedremo tra poco, un percorso di adeguamento della nomenclatura alla ricchezza lessicale della lingua. In parallelo, la realtà francese ci dice che non c'è alcun dubbio che, al di là della massa costituita da parole irrimediabilmente invecchiate, dialettali, volgari, familiari e al di là dei nomi propri o geografici, di cui si occupano i repertori speciali (e più spesso, negli ultimi casi, quelli enciclopedici), l'accrescimento del lemmario di tutti i repertori è ben superiore all'arricchimento parallelo della lingua²⁴, tanto che è ormai quasi un *topos* l'opinione di F. Brunot secondo cui i francesi che consultavano Richelet e Furetière avevano per la prima (e, va aggiunto, per l'ultima) volta nella storia la quasi totalità delle parole usate al loro tempo.

Le particolari condizioni della lessicografia italiana pongono invece il problema non dell'italiano dell'uso nei dizionari ma, semplificando brutalmente, di quante parole non autorizzate dai testi trecenteschi fosse lecito o consigliabile inserirvi in un processo di arricchimento selettivo e controllato che comunque esiste ed è dimostrato dal passaggio da uno a tre e poi a cinque volumi in un secolo di lessicografia cruscante. Il dibattito è peraltro, com'è noto, quasi tutto interno alla Crusca, anche quando, come nel caso della terza Impressione, si fanno strada esigenze cautamente riformatrici che coniugano la presenza di scienziati all'interno dell'Accademia con la loro «salda e innegabile toscanità»²⁵ e quando, come nella quarta, con un certo arretramento del dibattito, gli accademici

²⁴ QUÉMADA, *Les dictionnaires*, p. 169.

²⁵ CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 146.

tornano indietro rispetto alle posizioni del 1691²⁶. I vocabolari della Crusca non sono, e soprattutto, coerentemente, non ambiscono ad essere testimoni dell'insieme del lessico e dei movimenti lessicali del loro tempo. Piuttosto che la quasi totalità delle parole usate al loro tempo, come in Francia per il Furetière e il *Dictionnaire de l'Académie*, si giunge così alla lemmatizzazione della quasi totalità delle forme lessicali a disposizione della Toscana trecentesca.

Esigenze del tutto diverse si fanno invece prepotentemente strada nell'Ottocento avanzato e determinano il crollo irrimediabile di questo sistema lessicografico. L'esplosione della lessicografia ottocentesca, che da sempre ha colpito gli osservatori, è leggibile anche alla luce della ribellione generale nei confronti di metodi di lemmatizzazione che sembravano, ed erano, irrimediabilmente fuori dalla storia, e alla luce della volontà di recuperare il tempo perduto rispetto alla Francia, dalla quale la cultura italiana era separata da secoli, in termini sia di teorizzazione sia di realizzazioni. Questi sviluppi, va detto, sono del tutto paralleli e contemporanei alle contestazioni di Mme De Staël ai letterati italiani e alle teorizzazioni manzoniane sull'argomento.

Da questo momento in avanti, i dizionari italiani hanno davanti a sé due strade:

- allargare e arricchire il lemmario dei loro predecessori, siano essi altri autori o edizioni precedenti della stessa opera;
- virare solo su una porzione del lessico, definita secondo criteri di selezione tematici, che prendono in considerazione una determinata branca dell'attività umana, oppure, con la nascita dei vocabolari dell'uso, criteri quantitativi, che considerano la porzione di lessico a più alta disponibilità.

Solo da questo momento il *Vocabolario della Crusca* cessa di esercitare la sua funzione di testa di un'unica filiera, anche se, per inerzia, la sua forza attrattiva continua ad esercitarsi su aspetti microstrutturali persino alle soglie del XX secolo. Un successo durato secoli che probabilmente la quarantina di intellettuali che all'inizio del Seicento aveva cominciato quest'avventura non avrebbe neanche immaginato.

²⁶ DELLA VALLE, *La lessicografia*, cit., p. 55. Sui criteri di compilazione della terza e della quarta Impressione della Crusca sono ancora insuperate le pagine di MAURIZIO VITALE, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano/Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 273-333 e 349-382.

SERGIO LUBELLO, ELDA MORLICCHIO, MAX PFISTER*

I VOCABOLARI DELLA CRUSCA NEL LESSICO ETIMOLOGICO ITALIANO

1. Le *Crusche* nel LEI

Il *Lessico Etimologico Italiano*, allineandosi alla tradizione della lessicografia storico-etimologica del *FEW* di Walther von Wartburg¹, tenta di tratteggiare in modo capillare, sulla base di tutta la documentazione disponibile, l'*histoire du mot*. In quella fase di lavoro che nell'officina del LEI si chiama, con un tecnicismo peculiare, *completaggio* o, alla tedesca, *Komplettierung*, il redattore è tenuto a controllare obbligatoriamente anche le cinque edizioni del *Vocabolario della Crusca*, oltre alle *Crusche* napoletana, veronese, ecc.

Per verificare il peso delle diverse impressioni del *Vocabolario della Crusca* nel LEI, si è compiuto un sondaggio sugli ultimi tre volumi del LEI (X-XII) e sul fascicolo 7° dei *Germanismi*: delle circa 1500 occorrenze in cui i *Vocabolari* della Crusca sono citati come fonte primaria o secondaria, si fornisce, attraverso alcuni specimina, la tipologia dei casi più frequenti².

a) I *Vocabolari della Crusca* forniscono spesso, come fonte diretta o indiretta, prime attestazioni: i primi cinque esempi riguardano, nell'ordine, le cinque edizioni del *Vocabolario*, dalla prima impressione del 1612 alla quinta del 1863:

1) It. *accannellare* v.tr. 'incannare, avvolgere il filo sui cannelli' (dal 1612, Crusca, DELIN; TB; B; DISC; DeMauro 1999).

* Del paragrafo 1 è autore Sergio Lubello, del paragrafo 2 Elda Morlicchio, del paragrafo 3 Max Pfister.

¹ Mi permetto di rinviare su questo aspetto ad alcune mie considerazioni: SERGIO LUBELLO, *Sullo stato presente della lessicografia storico-etimologica dell'italiano. Con qualche considerazione sull'Etimologico di Alberto Nocentini*, in «Revue de linguistique romane», 75 (2011), pp. 616-622, in particolare p. 618.

² Per lo scioglimento delle abbreviazioni e dei rinvii bibliografici non indicati in queste note si rimanda a MAX PFISTER - WOLFGANG SCHWEICKARD, *LEI. Lessico Etimologico Italiano. Supplemento bibliografico 2012*, Wiesbaden, Reichert Verlag, 2012.

- 2) It. *accapigliamento* m. ‘rissa, litigio’ (dal 1623, Crusca; Zing 2008), fior. ~ Politi 1614.
- 3) It. *camerella* f. ‘spazio che le cortine racchiudono intorno al letto a baldacchino’ (dal 1691, Crusca; B; DeMauro; Zing 2005), tosc. ~ FanfaniUso.
- 4) Fior.a. *capanno* m. ‘modesto riparo fatto da paglia o rami intrecciati, dove si appostano gli uccellatori’ (seconda metà sec. XIII, Pallavillani, TLIO), it. ~ (dal 1729 Crusca, DELI; B; Zing 2008), [...]
- 5) It. *cagnara* f. ‘l’abbaire di parecchi cani tutti insieme’ (dal 1866, Crusca s.v. *cagnaia*; B; Zing 2006), triest. ~ Pinguentini, cal.merid. ~ NDC.

A sé vanno collocati i cosiddetti falsi rediani, cioè gli inserimenti fatti da Francesco Redi entrati nella terza e nella quarta edizione del *Vocabolario*, individuati nel tempo a partire dal lavoro meritorio di Volpi del 1915/1916³ fino a quello, nato nel cantiere di lavoro del *LEI*, di Bielfeld del 1996⁴, e alle ricche spigolature provenienti dall’officina del *DEAF* (*Dictionnaire étymologique de l’ancien français*), quella della cosiddetta lessicografia filologica⁵. Nel *LEI* i falsi rediani vengono chiariti nelle note, mentre a testo si registra la data della morte di Redi o dell’anno di edizione del *Vocabolario* in cui entra il lemma, come si evince dall’esempio 6, *bramito* ‘grido di animali selvatici’ (forma con metaplasmo di coniugazione, dal gotico ^{*}*braman* ‘gridare’), in cui si segnala «dal 1698, Redi» e non le fonti trecentesche di Jacopone e Fazio degli Uberti riportate nella quarta impressione del 1729 e da qui transitate in molti repertori lessicografici (Costa-Cardinali, Tramater, *Vocabolario Universale*, Manuzzi, il *Glossario Crusca* del 1867, Tommaseo-Bellini fino al *Vocabolario* dell’Accademia del 1941):

- 6) It. *bramito* m. ‘grido del toro’ (1623, Marino, LIZ); ~ ‘muggito’ (1704, Spadafora); ~ m. ‘grido alto e lamentoso caratteristico di animali selvatici, spec. del cervo’ (dal 1698ca., Redi, Crusca 1729; B; LIZ; GRADIT; Zing 2011); it. *bràmito* ‘id.’ (dal 1797, D’AlbVill; B; “poet.” Zing 2011).

Le prime attestazioni ovviamente possono riguardare anche significati secondari, figurati o, nel caso di forme verbali, la forma, la costruzione, la diatesi, ecc. come nell’esempio 7, in cui il *LEI* registra, a partire dall’attestazione della quinta impressione, l’uso transitivo di *aggranchire* nel significato di ‘intorpidire’:

³ GUGLIELMO VOLPI, *Le falsificazioni di Francesco Redi nel Vocabolario della Crusca*, in «Atti della R. Accademia della Crusca per la lingua d’Italia», (1915/1916), pp. 33-136.

⁴ ANTJE BIELFELD, *Methoden der Belegsammlung für das “Vocabolario della Crusca”*, Tübingen, Niemeyer, 1996.

⁵ Per tutti si cita almeno il lavoro di FRANKWALT MÖHREN, *Wie gut konnte der Cruscante Francesco Redi Altitalienisch? Oder: Müssen Wörterbücher Tertiärliteratur bleiben?*, in «Italienische Studien», 11 (1988), pp. 93-113.

7) It. *aggranchire* v.tr. ‘intorpidire; intirizzare; provocare una contrazione in un muscolo (di uno sforzo, del freddo o altro)’ (dal 1863, Crusca; TB; B; DeMauro; Zing 2006).

b) I *Vocabolari* della Crusca risultano molte volte decisivi perché forniscono importanti attestazioni cerniera o attestazioni di chiusura di stringhe, contribuendo in modo determinante a costruire nei dettagli quella sorta di carta d’identità delle parole che è lo scopo del *completaggio*, come si evince dai tre esempi 8-10: nel primo si tratta di tradizione tutta cruscante, nel secondo è la quinta impressione a chiudere una prima stringa con l’attestazione settecentesca di Jacopo Angelo Nelli assente nel *GDLI*, e nel terzo è sempre la quinta impressione che si rivela dirimente nel colmare la lacuna temporale e nell’assicurare, perciò, quella continuità di documentazione (che nel *LEI* equivale a una attestazione per secolo) che consente di scrivere «dal» (cioè attestato ininterrottamente da quella data):

8) It. *canto a aria* m. ‘canto a orecchio, fatto senza conoscenze musicali’ (Crusca 1691 – Crusca 1806).

9) It. *candelo* m. ‘candela; cero votivo’ (1321, Dante, EncDant – 1751, Nelli, Crusca 1866; LIZ; ante 1936, Viani, B), [...]

10) It. *cameron(e)* m. ‘vasto locale adibito a refettorio, dormitorio o spogliatoio (nelle caserme, nei collegi, ospedali, carceri e nei teatri)’ (dal 1534, Aretino, LIZ; B; Crusca 1866; DeMauro; Zing 2005), (*nove*) *camaroni* pl. (1589, Fontana, TB), [...]

I gruppi c, d, e sono quelli più consistenti a cui può ascriversi la maggioranza delle circa 1500 attestazioni dei *Vocabolari* della Crusca nel *LEI*:

c) alquanto ricca è la registrazione di derivati e composti, non di rado senza corrispondenza nel *GDLI*:

11) It. *canettaccio* m. ‘cane non grande, ma cattivo; cagnolino bastardo’ (TB 1865; Crusca 1866; 1917, Tozzi, B), umbro merid.-or. umbro merid.-or. (valtopin.) *canittàcciu* VocScuola.

12) It. *bracceggiare* v.tr. ‘braccare, inseguire e stanare la selvaggina; fiutare’ (dal 1691, Crusca; Farini-Ascari; “raro” Zing 2011), [...]

13) It. *berlingaccino* m. ‘il penultimo giovedì di Carnevale’ (dal 1623, Crusca; TB; B; GRADIT 2007).

14) It. *cantambanchino* m. ‘cantastorie’ (Crusca 1729 – B 1962).

d) per molte locuzioni, modi di dire, espressioni proverbiali, in gran parte di ambito toscano, le *Crusche* costituiscono prima (come in 15) o unica attestazione (come in 20) o coeva al Tommaseo-Bellini (come in 18) oppure formano una sorta di tradizione interna a sé (come in 16):

- 15) It. *andare in berlina* ‘farsi scorgere’ (Crusca 1729 – Manuzzi 1859).
- 16) It. *affogar nella canapa* ‘essere impiccato’ (Crusca 1612 – Crusca 1886 s.v. *enigma*; Baccetti 315).
- 17) It. *stare in gangheri* ‘mantenere la calma, il controllo di sé’ (Crusca 1612; ante 1726, A.F. Bertini, B; TB 1869), *star nei gangheri* (1841, Giusti-Sabbatucci 197,96), fior. ~ Giacchi.
- 18) It. *andare fra la camicia e la gonella* ‘quando si mangia svogliatamente’ (TB 1865; Crusca 1866), ~ *fra gonna e camicia* ‘id.’ B 1962.
- 19) It. *ogni campo è strada* ‘non aver riguardo a ciò che si fa e che si dice’ (Crusca 1623; TB 1865), *far d’ogni campo strada* ‘id.’ (Crusca 1691 – TB 1865).
- 20) Tosc. *la candela alluma e se stessa consuma* ‘recando un beneficio agli altri ci si consuma’ (1853, ProvTosc, TB); *far come la candela, bene agli altri e male a sé* ‘id.’ Crusca 1866.

e) notevole è anche il contributo proveniente dal serbatoio dei linguaggi tecnico-specialistici, che entrano in maniera più consistente a partire dalla terza impressione (con autori come Galileo, spogliati fin dalla seconda edizione, cfr. la variante *capellizio* in 29):

- 21) It. *camere* f.pl. ‘si dicono anche quelle rotelle, nelle quali passa il cingone, che regge la cassa degli sterzi e delle carrozze’ (Crusca 1729 – TB 1865).
- 22) It. *camerella* f. ‘spazio che le cortine racchiudono intorno al letto a baldacchino’ (dal 1691, Crusca; B; DeMauro; Zing 2005), tosc. ~ FanfaniUso.
- 23) It. *incamerare* v.tr. ‘fornire, munire di camera un pezzo di artiglieria, ossia restringere la cavità del fondo delle armi da fuoco, perché spingano la palla con maggior forza’ (Crusca 1691 – Guglielmotti 1889; TB).
- 24) It. *scamosciare* v.tr. ‘lavorare le pelli, raschiandone lo strato superficiale o conciandole con oli di pesce, in modo da farle diventare vellutate e simili a quelle di camoscio’ (dal 1623, Crusca; B; “tecn.-spec.” DeMauro; Zing 2005), fior. ~ (Fanfani; Gargioli 49), nap. *scamosciare* Galiani 1789.
- 25) It. *candela* f. ‘sottile verga di ferro che i minatori introducono nel mezzo della mina mentre vi versano la polvere’ Crusca 1866.
- 26) It. *canneggiare* v.tr. ‘misurare il terreno con la canna mètrica’ (dal 1866, Crusca; B; “tecn.-spec.” DeMauro; Zing 2003), [...]
- 27) It. *cannoncini* m.pl. ‘tipo di pasta, a forma di piccoli cannelli’ (dal 1729, Crusca; B; TB; De- Mauro 1999), [...]
- 28) It. *canone (alessandrino)* m. ‘catalogo di scrittori classici greci fatto dai grammatici alessandrini’ (dal 1866, Crusca; B; “tecn.-spec.” DeMauro 1999).
- 29) It. *capillizio* m. ‘alone luminoso intorno agli astri o ad altre fonti di luce’ (1623-32, Galileo, LIZ; TB; Rigutini-Fanfani 1875 – Melzi1950; “ob.” De-Mauro), *capellizio* (1632, Galileo, Crusca 1866, TB; 1868, Carena, B).
- 30) It. *predella* f. ‘sorta di sgabello su cui sedevano le donne per partorire’ (Crusca 1733 – Petr 1891; TB).

f) Per una filologia delle fonti. Il *LEI* non è costruito, a differenza del *TLIO*, direttamente da un *corpus* di testi, e assume quindi la tradizione lessicografica precedente, solo quando è possibile, criticamente, integrandola con altre fonti e riscontri⁶ ed esercitando così una sorta di controllo filologico a posteriori, avendo a disposizione una vasta documentazione che dal latino medievale si estende all'italiano regionale e gergale di oggi. Per ciò che riguarda i *Vocabolari* della Crusca, essi continuano a fornire in qualche caso ai redattori del *LEI*, che in prima istanza iniziano il lavoro di *completaggio* partendo dal *GDLI*, migliori interpretazioni e/o migliori divisioni semantiche rispetto a quelle fornite da *GDLI*, come nell'es. 31 in cui il redattore del *LEI* tiene conto della migliore spiegazione offerta dalla *Crusca*, e non di quella fornita dal *GDLI* 'lasciar da parte, non tenere in considerazione q.':

31) It.a. *mettere uno in un cantone* 'confondere q. con ragioni ed argomenti' (ante 1498, Savonarola, Crusca 1866).

Per contro ci sono casi in cui si è di fronte al classico errore tramandato acriticamente nella tradizione lessicografica limitrofa e successiva, all'origine della trafila collocandosi non di rado un *Vocabolario* della Crusca: qualche volta nell'errore è incappato inevitabilmente anche il *LEI*, come nell'es. 32⁷, *bradone* 'parte carnosa del corpo', inizialmente collocato tra i latinismi (in *LEI* 4,1546,42-43 s.v. *BAR(R)-) salvo poi la successiva e più convincente ricollocazione, questa volta nei *Germanismi* (s.v. b.franc.a. *brādo 'pezzo di carne' – lat. mediev. *brado* 'prosciutto'):

32) Fior.a. *bradone* m. 'parte del braccio' (inizio sec.XIV, IntelligenzaMistruzzi), *bradon (del braccio)* (1341ca., LibriAlfonsoKnecht, TLIO), *bradoni* pl. (1471, BibbiaVolgNegroni, B), sen.a. ~ (fine sec. XIII, FattiCesareVolg, TLIOMat).

Sen.a. *bradoni* m.pl. 'muscoli della gamba'(ante1322, BinduccioSceltoTroiaVolg, TLIO).

Berg.a. *bledó (del braz)* m. 'parte carnosa del corpo' (1429, GlossContini, ID 10,233), *bludo* (1429, GlossLorck 99), mant.a. *bradon* (1300ca., BelcalzerGhinassi, SFI 23,139), tosc.a. *brodone* (prima metà sec. XIV, CantariAspramonteFassò).

⁶ Cfr. su quella forma di mutuo soccorso tra opere lessicografiche come il *LEI* e il *TLIO* qualche mia osservazione in SERGIO LUBELLO, *Nella selva del LEI. Spigolature dalle pagine di un redattore*, in *Le nuove frontiere del LEI. Miscellanea in onore di Max Pfister per il suo ottantesimo compleanno*, a cura di SERGIO LUBELLO - WOLFGANG SCHWEICKARD, Wiesbaden, Reichert Verlag, 2012, pp. 115-124, p. 120.

⁷ Cfr. anche ELDA MORLICCHIO, *Il LEI e i germanismi: il contributo del gruppo di ricerca campano*, in *Le nuove frontiere del LEI*, a cura di LUBELLO - SCHWEICKARD, cit., pp. 35-58, p. 48.

La forma *bradone del braccio* è già attestata nella prima Crusca con il significato di ‘quella falda del vestito che pende dalla congiuntura della spalla; pezzo di stoffa’; tale glossa si tramanda al Tommaseo-Bellini e a molti repertori successivi fino al *GDLI* e al *GRADIT* forse per influsso di *brandello* ‘piccolo pezzo’ (come anche in *REW* 1259 e *DEI* 586). Nella redazione dell’articolo dei *Germanismi* la forma è stata ripresa e reinterpretata correttamente sulla base di altre testimonianze, a partire dalla documentazione del latino medievale: (*late-resem aut*) *bradonem* m. ‘spalla’ (prima metà sec. XII, *GlossDiplTosc*, Larson), ~ ‘prosciutto’ (Pistoia 1181, *ibid.*) e l’antropónimo *Guidonis Squarciabradonis* (Pisa 1166, *ibid.*).

2. I vocabolari della Crusca e i germanismi

Come si è accennato sopra, l’impianto del *LEI* prevede che di ogni forma (con le sue eventuali varianti grafiche e/o fonetiche e i suoi derivati) si ricostruisca e delinei la storia, indicando la prima e l’ultima attestazione registrate e precisando se c’è una continuità delle attestazioni (una voce si considera di ininterrotta attestazione se nell’arco di un secolo compare almeno un’attestazione).

Queste indicazioni sono seguite anche dai redattori della sezione *Germanismi* del *LEI*, conforme, nell’impianto e nella metodologia di raccolta e presentazione dei materiali, ai criteri fissati dal direttore dell’impresa, Max Pfister; in tal modo viene peraltro garantita una omogenea consultazione delle fonti lessicografiche italiane e dialettali⁸. Tuttavia la documentazione delle voci di origine germanica, per la geolinguistica e la tipologia delle fonti, richiede un approccio in parte diverso rispetto al trattamento degli etimi di origine latina o preromanza, con riflessi anche nella macro- e microstruttura degli articoli⁹, che sembrano riguardare, almeno sul piano quantitativo, anche il rapporto tra il *LEI* e i *Vocabolari* della Crusca.

Infatti, da un sondaggio non sistematico, ma tutto sommato rappresentativo, degli articoli del primo volume del *LEI-Germanismi*¹⁰, emerge che le

⁸ Si vedano GUNNAR TANCKE, *Note per un avviamento al Lessico Etimologico Italiano (LEI), in Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, a cura di GÜNTER HOLTUS - JOHANNES KRAMER - WOLFGANG SCHWEICKARD, Tübingen, Niemeyer, vol. 1, 1997, pp. 457-487; MARCELLO APRILE, *Le strutture del Lessico Etimologico Italiano*, Galatina, Mario Congedo Editore, 2004.

⁹ Su queste specificità determinate dalla tipologia della documentazione di origine germanica si vedano APRILE cit.; ELDA MORLICCHIO, *Etimi germanici nel LEI: problemi, soluzioni e prospettive*, in *Nuove riflessioni sulla lessicografia. Presente, futuro e dintorni del Lessico Etimologico Italiano*, a cura di MARCELLO APRILE, Galatina, Congedo editore, 2007, pp. 299-317; Morlicchio cit.

¹⁰ L’ultimo fascicolo del primo volume, che completa la lettera B/P, è in bozze.

attestazioni dalle cinque impressioni della Crusca non sono molto frequenti, soprattutto se paragonate alla media delle citazioni negli altri volumi del *LEI*. Se si considerano, ad esempio, i fascicoli pubblicati a cura di Marcello Aprile (apparsi all'incirca negli stessi anni dei fascicoli *Germanismi*), si nota che i *Vocabolari* della Crusca sono una fonte documentaria citata molto frequentemente: 66 attestazioni nelle colonne 389-575 del fascicolo D3 (da *dëbelläre* 'combattere' a *dëclārator* 'chi dichiara'), 52 nel fascicolo D5 (da *dëhiscëre* 'spalancarsi; aprirsi' a *de mane* 'domani', coll. 769-960) e addirittura 136¹¹ nel fascicolo D1 (da *da-/dad(d)* 'voce infantile di affetto; sciocco' a *dare* 'donare', coll. 1-192). Un dato non molto diverso si ricava dalla consultazione delle ultime colonne del volume X (coll. 1548-1740, da *cantus* 'canto' a *capitalis* 'principale') in cui la Crusca è fonte di 51 occorrenze; nelle prime 192 colonne del volume XI (da *capitaneus* 'alla testa di qc.' a *capitulum* 'piccola testa') i vocabolari della Crusca sono citati invece soltanto 24 volte.

Si potrà con ragione obiettare che questi dati sono poco significativi in quanto dipendono da diverse variabili, in primo luogo dalla maggiore o minore ampiezza delle sezioni che presentano materiali dialettali (che possono occupare molte colonne di un lemma), ma sembrerebbe che per le parole di origine germanica i casi in cui la consultazione dei *Vocabolari* della Crusca appare influente ai fini della stesura dell'articolo siano decisamente più frequenti. In 275 colonne (coll. 1057-1332 da ted.svizz. *Blass* 'macchia bianca' a ted.sup. *bring dir's, bring(e)'s* 'lo porto a te') la Crusca viene citata solo 21 volte; nelle voci che risalgono agli etimi che iniziano con *A-* (coll. 1-72, da ted. *Abschied* 'congedo' a tirol. *awich* 'sbagliato; maldestro') le occorrenze da edizioni dei *Vocabolari* della Crusca sono appena 15.

Il dato non sorprende se consideriamo le scelte nella selezione del materiale da presentare nella sezione *Germanismi*, che include anche basi germaniche tradite esclusivamente in fonti dialettali, al fine di ricostruire un quadro il più completo possibile degli strati germanici nell'Italoromania. Questo spiega la presenza di voci documentate spesso in aree circoscritte a regioni dell'arco alpino o dell'Italia nord-orientale come quelle derivate da ted. *Absud* 'posatura del caffè', ATed.a. *amaro* 'zigolo', ATed.medio *antlax* 'indulgenza', longob. **pais(s)a* 'esca', ted. *Bäcker* 'fornaio', got. **baira* 'attrezzo per trasportare qc.', ted.sup. *Papp(e)* 'colla', ted. *Bauer* 'contadino'.

Un altro gruppo di voci germaniche è costituito da termini specialistici del lessico storico-giuridico, testimonianza di istituti giuridici germanici o medievali, entrati talvolta tardi nella documentazione dell'italiano letterario o nei repertori lessicografici, ma che tuttavia occorrono già in fonti dell'italiano antico (e in questo caso si rivela utilissima la consultazione della banca dati del *TLIO*):

¹¹ Probabilmente questo dato è condizionato dalle occorrenze della base *dare* 'donare', coll.132 e seguenti (l'articolo occupa anche gran parte del secondo fascicolo, fino alla col. 298).

longob. *aldio* ‘uomo semilibero’, ted. *Allmende* ‘territorio comune’¹², franc.a. *alōdi* ‘possesso pieno, libera proprietà’ – lat. mediev. *al(l)odium*.

Tra i germanismi si contano anche voci entrate dal neerlandese, in genere termini del lessico marinaro entrati per trafila diretta o mediata dal francese, registrati la prima volta in repertori tecnico-specialistici: it. *amarrare* ‘ormeggiare, fermare con funi’ (dal 1769, Saverien), *affalare* ‘calare il cordame di una nave’ (DizMar 1937); in altri casi è una voce del francocone antico a essere mediata dal francese, come it. *boa* (dal 1813, Stratico) dal fr.medio *boue* (derivato da franc.a. **baukan*). Non sorprende dunque che per queste voci non ci siano rimandi alla Crusca.

Tuttavia, come è stato mostrato nel paragrafo precedente con esempi tratti dal settimo fascicolo¹³, anche per l’elemento germanico in italiano la consultazione delle edizioni del *Vocabolario della Crusca* fornisce utili integrazioni dei materiali e gli esempi che seguono, anche per l’ambito semantico dal quale derivano, ne sono una ulteriore prova:

1) l’aggettivo *afro* ‘che ha sapore aspro, amaro; acerbo’ (da got. **aifrs* ‘aspro, amaro; terribile, spaventoso’) compare nella metà del Quattrocento, ma la prima attestazione del sostantivo *afrore* è nella quinta edizione della Crusca, che accoglie dunque un termine specialistico di ambito agricolo, come si deduce dalla definizione «forte e grave odore, e dicesi più specialmente di quello che proviene dalle uve in fermentazione, e dal carbone che si va accendendo»; il sostantivo indica oggi genericamente un odore penetrante e sgradevole, specialmente di sudore;

2) all’attività venatoria è collegato l’elenco di sintagmi composti da *bracco*, per i quali la terza edizione rappresenta la prima fonte diretta: *bracco da acqua* (Crusca 1691 – Acc 1941), *bracco da fermo* (Crusca 1691¹⁴ – ante 1712, Magalotti, B), *bracco da leva* (Crusca 1691– 1938, Bacchelli, B; LIZ), *bracco da presa / da punta* (Crusca 1691 – Petr 1887), *bracco da ripulita* (Crusca 1691 – Petr 1887), *bracco da sangue* (Crusca 1691 – 1938, Bacchelli, B);

¹² L’it. *almenda*, adattamento dotto dal ted. *Allmende* registrato nel *Dizionario Enciclopedico Italiano*, è un istituto del Medioevo germanico che indicava un territorio comune indiviso, situato fuori del villaggio agricolo, accessibile ai membri della comunità per il pascolo degli animali e la raccolta della legna.

¹³ Altri esempi di derivati registrati in edizioni della Crusca: *afretto* agg. ‘asprigno’ (dal 1698, Redi, Crusca 1729; TB; B; PF 1992; Zing 2000); *afruzzo* agg. ‘asprigno’ (ante 1698, Redi, Crusca 1729); *africogno* agg. detto di una sorta di uva non dolce, aspra; di sapore aspro’ (dal 1685, Redi, Crusca 1863; TB; B; PF 1992); *bastioncel* m. ‘piccola fortificazione’ (1723, Salvini, Crusca 1866); *barellare* v.tr. ‘trasportare q. con la barella’ (dal 1623, Crusca; TB; B; “basso uso” DeMauro; Zing 2003); *barellato* m. ‘ammalato trasportato con la barella’ (dal 1866, Crusca; DISC; “basso uso” DeMauro 1999). Si veda anche l’esclamazione *brindis brindisi* (ante 1673, Redi, Crusca 1866).

¹⁴ Attestazione da integrare in *LEI-Germanismi*, col. 1204, rigo 32.

3) il verbo *imbastire* e il sostantivo *basta* (da franc.a. **bastjan* ‘intrecciare (col filo)’ – lat. mediev. *bastire*) sono voci del lessico quotidiano per le quali la Crusca del 1612 fornisce la prima attestazione diretta: «unire insieme i pezzi de’ vestimenti con punti grandi, per potergli acconciamente cucir di sodo, i quali cucimenti si chiaman BASTE. Qui è metaf. e vale imbandire, e ordinar la mensa [...] E IMBASTIRE vale ancora principiare, e ordire un negozio da principj lontani».

3. La voce *crusca* nel *LEI*

La voce corrispondente all’italiano *crusca*, con tutte le sue varianti e con i suoi derivati (prelat. **KRUSK(I)*-/ **GRUSK(I)*- ‘*crusca*’) è stata redatta in anticipo per essere pubblicata come contributo di Max Pfister nel volume *L’Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*¹⁵. In occasione del convegno dell’ASLI l’articolo *crusca* è stato aggiornato grazie soprattutto ai materiali del *TLIO*. Lo stralcio che segue include unicamente ciò che attiene al nome dell’Accademia e solo una parte del commento alla voce.

1.b¹. nome dell’Accademia

It. *Crusca* f. ‘titolo dell’*accademia* fondata nel 1582 con lo scopo di regolare in senso purista la lingua italiana (separando cioè la farina dalla *crusca*)’ (dal 1582, AnnoFondazione; VLI; PF; DISC; Zing 2001)¹⁶, nap. ~ (1761, Capasso, Rocco), *Crosca* (1761, ib.; D’Ambra).

It. *crusca* f. ‘ogni vocabolario edito dall’*Accademia omonima*’ (dal 1765, Baretti, LIZ; TB; B; PF; DISC; Zing 2001), nap. *croscia* (1761, Capasso, Rocco; D’Ambra).

Sintagmi: it. *Accademia della Crusca* ‘nome dell’*accademia* fondata nel 1582 con lo scopo di regolare in senso purista la lingua italiana (separando cioè la farina dalla *crusca*)’ (dal 1585, Tasso, LIZ; B; TB; VLI; PF; DISC; Zing 2001).

It. *Accademici della Crusca* ‘membri dell’*Accademia omonima*’ (1588, Tasso, B), *Accademico della Crusca* (*Crusca* 1612 – ib. 1923).

It. *Arciconsolo della Crusca* ‘il presidente dell’*Accademia*’ Zing 1930.

It. *autori della Crusca* ‘che sono compresi nel canone di *Crusca*’ (1708, A.F. Bertini, B; VLI 1986).

It. *edizioni di Crusca* ‘testi letterari accettati dall’*Accademia nel canone*’ (dal 1930, Zing; ib. 2001).

¹⁵ Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 443-452; è stata poi presentato il 30 marzo 2006 con il sostegno dell’Associazione Amici dell’*Accademia della Crusca* sotto il titolo *Traguardi dell’italianistica in Germania - I Soci tedeschi dell’Accademia della Crusca: Max Pfister, Harro Stammerjohann, Harald Weinrich a Carlo Azeglio Ciampi, Accademico honoris causa, Presidente della Repubblica Italiana in visita a Berlino*.

¹⁶ Cfr. it. *Monna Crusca* ‘personificazione dell’*Accademia omònima*’ (1739, Fogarasi 36). Attribuzione incerta tra F. Arizzi e B. Marcello.

It. *libri di crusca* 'opere stilisticamente perfette, ma aride e pedanti' (1884, Carducci, B).

It. *questione non di crusca ma di farina* 'detto quando si tratta di fatti, non di parole' (ante 1852, Gioberti, B).

It. *Vocabolario dell'Accademia della Crusca* 'il vocabolario edito dall'Accademia omonima' (1687, Bonomo, ItaCa), *Vocabolario della Crusca* (dal 1765, Baretti, LIZ; B; Zing 2001).

It. *vocabole de la crusca* 'citato nel Vocabolario della Crusca' (1684, Sarnelli, ItaCa); *vocabolo di Crusca* 'id.' (dal 1789, Baretti, LIZ; B; VLI; PF 1992).

Loc.verb.: it. *essere di crusca* 'detto di parola accettata nel Vocabolario della Crusca' (1786, Alfieri, LIZ).

It. *parlare in crusca* 'parlare con affettata purezza' (dal 1865, TB; B; VLI; 2000 DeMauro-1), corso *parlà in Crusca* Falcucci.

It. *scrivere colla Crusca alla mano* 'attendersi scrupolosamente all'esempio della Crusca' (TB 1865; Zing 1930).

It. *scrivere in crusca* 'scrivere con purezza affettata' (2000, DeMauro-1).

Derivati: it. *cruscata* f. 'seduta tenuta dall'Accademia della Crusca' (dal 1588, L. Salviati, B; TB; dal 1930, Zing 2001).

It. *cruscata* f. 'smanceria di comare' Oudin 1643.

It. *cruscaria* f. 'atteggiamento, discorso pedantesco, cruscheggiante' (1676, Casagrande, LN 33,51), *cruscheria* (1765, Baretti, LIZ – prima del 1941, Ojetti, Acc; Casagrande, LN 33,51); ~ atteggiamento da cruscheggiante (nello scrivere, nel parlare)' (prima del 1941, Ojetti, Acc).

It. *cruscàggine* f. 'parola, frase cruscante' ("lett." PratiProntuario 1952).

It. *cruscone* m. 'accademico della Crusca, cruscante (con significato scherz.)' (ante 1646, Buonarroti il Giovane, B; dal 1912, D'Annunzio, B; PF; Zing 2001).

It. *cruscàio* m. 'cruscante (spreg.); che scrive o parla con affettato o esagerato studio di purezza' (1708, A.F. Bertini, B – 1935, D'Annunzio, B; PF 1992).

It. *cruscàio* agg. 'dell'Accademia della Crusca' (1729-34, Fagioli, B), tosc. ~ FanfaniUso.

It. *cruscaìolo* m. 'cruscante, linguista pedante' (dal 1879, TBGiunte; Fanfani, LN 46,78; Zing 2001).

Sen. *cruscòso* agg. 'membro dell'Accademia della Crusca' (1602, Bargagli-STuraminoSerianni 302).

It. *alla cruschesca* 'al modo dell'Accademia della Crusca' (ante 1704, Bellini, B; TB).

It. *cruschesco* agg. 'relativo all'Accademia della Crusca' (dal 1907, D'Annunzio, B; Zing 2001).

It. *crùscolo* agg. 'arzilla, sano' (1716, ProseFiorentine, TB; B 1964).

It. *cruschevole* agg. 'che si riferisce alla Crusca, purgato e corretto secondo le norme della Crusca (per lo più in senso scherz.)' (dal 1704, L. Bellini, B; Petr 1891; PF; Zing 2001).

It. *cruschèvole* m. 'cruscante' (1708, A.F. Bertini, B; ante 1806, C. Gozzi, B).

It. *cruschevolissimo* agg. 'nel senso di fiero e deciso appartenente all'Accademia della Crusca' (1698, F. Buonarroti, B).

It. *cruschevolmente* avv. ‘in modo conforme ai dettami dell’Accademia della Crusca; in modo purgato e corretto’ (dal 1704, L. Bellini, B; Zing 2001).

It. *cruschevoleide* (*vocabolario*) agg. ‘rispettoso delle norme di purezza linguistica che sarebbero state stabilite dall’Accademia della Crusca’ (“scherz.” 1987, LuratiNeol).

It. *cruscante* m. ‘Accademico della Crusca’ (dal 1611, Florio; Fogarasi 36; MiglioriniSaggiLing 117; B; Zing 2001).

It. *cruscante* m. ‘(spreg.) linguista pedante, ligio ai criteri puristici dell’Accademia della Crusca’ (dal 1612, Cesi, Zolli, LN 46,27; TB; MiglioriniSaggiLing 117; Fogarasi 36; Zing 2001), piem. *cruscant* DiSant’Albino, sen. *cruscante* (1602, BargagliSTuraminoSerianni 302), nap. *croscante* (1819, Capasso, Rocco).

It. *cruscante* agg. ‘dell’Accademia della Crusca; ligio ai dettami dell’Accademia’ (dal 1655ca., Leporeo, ItaCa; “raro” B; DISC; Zing 2001).

It. *itnacsurco* m. ‘cruscante alla rovescia, chi tende ed approfitta di ogni occasione per imbarbarire la lingua ed imbastardirla’ (Brignetti, Vaccaro). Loc.: it. *in cruscante* ‘secondo i dettami dell’Accademia della Crusca’ (ante 1704, L. Bellini, B).

It. *cruscantissimo* agg. ‘superl. di *cruscante*’ (ante 1726, A.F. Bertini, B; 1758, Baretto, Fogarasi 36).

It. *cruscheggiare* v.assol. ‘parlare o scrivere con il purismo pedantesco dei cruscanti; fare il cruscante’ (dal 1704, Bellini, TB; B; PF; Zing 2001), piem. *cruschegè* DiSant’Albino.

It. *cruscheggiante* agg. ‘che cruscheggia, che parla o scrive con il purismo pedantesco dei cruscanti’ (ante 1704, Bellini, B; 1764, Baretto, B).

It. *Anticrusca* ‘titolo dell’opera di P. Beni, in opposizione alla Crusca’ Beni 1612.

It. *anticruscàio* agg. ‘avverso al canone della Crusca’ (1779, Baretto, Fogarasi 35); *anticruscante* ‘id.’ (1950, DEI).

It. *il Signor Anticrusco* ‘pseudonimo fittizio di un avversario della Crusca’ (1739, Fogarasi 36)¹⁷.

It. *incruscarsi* v.rifl. ‘accompagnarsi con q.; introdursi in un gruppo di persone; intromettersi in un affare; dedicarsi ad un’attività, impegnarsi in un’iniziativa’ (1615, Gir. Leopardi, B; 1648, NomiMattesini-1,223,109).

It. *incruscarsi* v.rifl. ‘di chi è ammesso nell’Accademia della Crusca o affetta modi cruschevoli’ (dal 1887, Petr; “lett.” e “scherz.” PF; Zing 2001).

It. *incruscarsi* v.rifl. ‘seguire nello stile i dettami dell’Accademia della Crusca’ (ante 1650, Rosa, LIZ; dal 1992, PF; Zing 2001).

It. *incruscare* (*uno scritto*) v.tr. ‘con riferimento scherzoso ai dettami dell’Accademia della Crusca’ (dal 1712, Magalotti, B; PF; Zing 2001).

It. *incruscato* agg. ‘con riferimento scherzoso all’Accademia della Crusca’ (ante 1863, Belli, B).

¹⁷ Fogarasi è indeciso nell’attribuzione a F. Arizzi o B. Marcelllo.

La voce *CRUSCA ‘residuo di macinazione dei cereali’ con ragione è stata considerata «preromana» da Jud (ASNS 126,139) e von Wartburg (FEW 2,1371: «offenbar vorromanisch»)¹⁸.

La voce italiana ‘*crusca*’ ha dunque il suo nucleo geolinguistico nell’Italia settentrionale, anche se le prime attestazioni provengono dalla Toscana, ma Giacomelli (ACStDialIt 15,178) segnala giustamente che «non è mai stata, probabilmente, parola del resto della Toscana, dove *semola* è talmente ben radicato da far parte anche dell’italiano locale»¹⁹.

Nel secondo terzo del Cinquecento i derivati di *crusca* (*cruscata*, *crusccone*) sono attestati in significati figurati e con connotazione negativa e burlesca da Aretino e da Varchi. Questi significati metaforici probabilmente costituiscono il punto di partenza per la denominazione nell’anno 1582 dell’Accademia della Crusca. Scrive Giovanni Grazzini, *L’Accademia della Crusca*, Firenze, 1968:

La Crusca giunse all’assetto accademico solo col tempo. In origine, all’incirca nel decennio 1570-1580, si trattò piuttosto di un gruppo di amici, che per reagire alle pedanterie dell’Accademia Fiorentina intese riallacciarsi ai primitivi propositi degli Umidi, e prese quindi il nome di «Brigata dei Crusconi», volendo significare che fra loro non si sarebbero fatte disquisizioni platoniche o peripatetiche, bensì *cruscate*, cioè discorsi e conversari più per burla che sul serio, assai diversi dalle gravi adunanze e dai commenti eruditi che rendevano così pesante l’atmosfera dell’Accademia Fiorentina. Ancora in una seduta del 1589 si adoperava l’espressione *leggere in crusca* nel senso di «leggere per burla». Le parole *Crusca* e *Crusconi* non ebbero dunque in questo primo periodo nulla a che fare col significato che venne più tardi acquistando il nome dato all’Accademia. Ma fin da questi anni nelle riunioni dei Crusconi (quasi tutti ex accademici fiorentini e tutti con un soprannome riferito al grano, alla crusca, al pane), si affacciarono alcune intenzioni letterarie, si iniziarono dispute e letture di un certo impegno culturale: le aspirazioni ad un cenacolo burlesco e riposante si contemperavano con i comuni interessi per le opere e gli autori del volgare [...]. Non è difficile perciò spiegarsi come possa essere avvenuto il passaggio dalla brigata dei Crusconi, le cui cicalate burlesche non andavano disgiunte da un certo vagheggiamento linguistico [...], alla vera e propria Accademia della Crusca, nella quale il proposito della difesa della lingua toscana prese il sopravvento sugli spiriti burleschi. Il merito di questa trasformazione va attribuito certamen-

¹⁸ Bertoni: «è invece assai probabile che *crusca* venga da una voce oscura preromanza»; Kluge,ZrP 41,680: «Das der alten Latinität durchaus fremde Wort muss wohl als Alpenwort angesehen werden, das gleichmässig nach Süden wie nach Norden vordrang».

¹⁹ Cfr. Jud, FestsGauchat 314, n 2: «dal punto di vista geolinguistico il tosc. *crusca* pare essere lombardismo disperso, dato che attorno alla Toscana oggi *crusca* non esiste né nell’Emilia-Romagna (*remol*), né in Liguria (*brenno*)».

te a Leonardo Salviati, il quale, ammesso nell'ottobre del 1583 fra i Crusconi col titolo di *Infarinato*, subito volle mutare la forma delle riunioni, dando loro il nome di *Accademia della Crusca*, eleggendo un capo e pubblicando qualcosa che, pur non essendo privo di festevolezza, manifestasse anche la dottrina della nuova Accademia. E fu anche il Salviati a dare al nome di *Crusca* un significato diverso da quello che aveva avuto sino ad allora, "quasi per dire che l'Accademia doveva procedere ad una scelta fra il buono ed il cattivo", e a bandirne i principi dottrinari: primato del volgare fiorentino, lingua modellata sugli autori del Trecento (pp. 6-7)²⁰.

²⁰ Citato anche nel *DELIN*.

DANIELE BAGLIONI

LE ETIMOLOGIE DELLA QUINTA CRUSCA

1. La Crusca e l'etimologia

Il rapporto fra la Crusca e l'etimologia può a ragione essere definito difficile, se non tormentato¹. Dal disinteresse mostrato nelle prime due impressioni del *Vocabolario*, in cui gli etimi vengono indicati molto raramente e in genere solo perché funzionali alla definizione², si passa infatti alla dichiarazione di estraneità espressa nei *Prolegomeni* alla terza impressione, dove l'impresa etimologica è

¹ Le cinque impressioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* si citano in forma abbreviata come Crusca + l'anno di pubblicazione dell'edizione o del volume: quindi Crusca 1612 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Giovanni Alberti, 1612; Crusca 1623 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, seconda impressione, Venezia, appresso Iacopo Sarzina, 1623; Crusca 1691 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, terza impressione, Firenze, nella stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691 (1° vol.); Crusca 1729 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quarta impressione, Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1729-1738 (1° vol.); Crusca 1863-1923 = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quinta impressione, Firenze, Tip. Galileiana [poi Successori Le Monnier], 1863-1923 [Crusca 1863 = 1° vol. (A); Crusca 1866 = 2° vol. (B-Ch); Crusca 1878 = 3° vol. (Ci-Cz); Crusca 1882 = 4° vol. (D); Crusca 1886 = 5° vol. (E-Fe); Crusca 1889 = 6° vol. (Fi-Fu); Crusca 1893 = 7° vol. (G-H); Crusca 1899 = 8° vol. (I-K); Crusca 1905 = 9° vol. (L-Ma); Crusca 1907-1910 = 10° vol. (Me-Mu); Crusca 1914-1923 = 11° vol. (N-O)].

² Si prendano come esempio il commento alla definizione di *ancóra* («Vale anche in questa ora, in questo tempo, in questo punto: e in questo significato pare, che dimostri la sua etimologia, cioè anche e ora»), che si legge nella prima impressione del vocabolario (Crusca 1612, p. 54), e quello a *stemptato* 'pazzesco, assurdo' («secondo l'etimologia, vorrebbe dir senza tempie, ma l'uso lo piglia per cosa fuor dal naturale uso, o per lo più in istravaganza»), che è contenuto all'interno della voce *tempia* della seconda impressione (Crusca 1623, p. 868): in entrambi i casi per *etimologia* s'intende fondamentalmente un processo neologico sincronico. Pochi sono i casi in cui la segnalazione dell'etimo appare fine a sé stessa: quando succede, si tratta di etimologie d'autore non ovvie (o piuttosto fantasiose, come riconosciamo oggi) di cui si dà conto per solleticare la curiosità del lettore, come per la derivazione di *svenire* dal gr. *σβεννύεσθαι/σβεννέσθαι* proposta dal Varchi, che è recepita dalla prima e dalla seconda Crusca attraverso il *Flos italicæ linguæ* del Monosini (Crusca 1612, p. 863; Crusca 1623, p. 858).

giudicata «fuori affatto dell'intenzione della presente Opera»³, fino all'aperto scetticismo della *Prefazione* alla quarta impressione, in cui si legge: «Ci siamo astenuti in tutto, e per tutto dall'assegnare l'etimologie, e l'origine di qualsivoglia Voce essendo per lo più incerte, e dubbie, e sopra cui vi è bene spesso da piatire»⁴. Com'è noto, le prese di posizione degli accademici contro l'etimologia si spiegano in buona parte come una reazione stizzita al fallimento del progetto dell'*Etimologico toscano*, un'opera concepita dal Dati negli anni Sessanta del Seicento che avrebbe dovuto affiancare il *Vocabolario* e che fu invece bruciata sul tempo dalla pubblicazione delle *Origini del Ménage*⁵. Non va però sottovalutata la costante diffidenza di buona parte dell'Accademia nei confronti di una disciplina ritenuta, a differenza della filologia, senza metodo, un atteggiamento che è palese nelle parole del Magalotti in una lettera al Redi del 1677, in cui si afferma che se «sul Vocabolario non si possono imparar le lingue, molto meno vi s'hanno a imparar le etimologie»⁶, e che spiega perché nel 1697 alla proposta del Salvini di rilanciare il progetto dell'*Etimologico* l'Assemblea plenaria rispondesse con una bocciatura piena⁷.

Così facendo gli accademici si erano astenuti da una materia insidiosa, ma avevano anche posto le premesse di un loro ritardo rispetto alla coeva lessicografia europea, in cui di lì a poco il dizionario storico e il dizionario etimologico si sarebbero fusi in un'unica realtà, come nel *Dictionary of the English language* di Samuel Johnson (1755) e nel *Diccionario* dell'Accademia spagnola (1780). Tale ritardo è ormai palese nei primi decenni dell'Ottocento e viene ben illustrato da Giuseppe Grassi nel *Parallelo* fra la Crusca e i due dizionari stranieri ospitato da Monti nella *Proposta*. Obietta Grassi: «che [...] le origini delle voci siano per lo più incerte e dubbie, e che per questo motivo si abbia a lasciare d'investigarle e spiegarle, nessuno certamente vorrà acconsentire ai signori Accademici», e ciò non solo «per le ragioni del Johnson e l'esempio dell'Accademia spagnuola», ma anche perché occorre distinguere fra l'etimologia remota, che «vuol esser trattata coll'ampio corredo di tutte le lingue che si credono primitive» ed «è talvolta congetturale», e l'etimologia prossima, che invece «si contenta dello studio delle lingue affini» ed «è positiva perché si appoggia alla storia ed all'analogia»; per Grassi solo la seconda è oggetto del dizionario storico di una lingua moderna, che si pone dunque una meta scientificamente perseguibile, benché qualificata con eccessivo ottimismo come «facile e piana»⁸. In un quadro

³ Crusca 1691, p. 14.

⁴ Crusca 1729, p. VI.

⁵ La vicenda è ripercorsa con dovizia di particolari da CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 166-170.

⁶ La citazione è tratta dal volume di SEVERINA PARODI, *Quattro secoli di Crusca 1583-1983*, Firenze, Casalini, 1983, pp. 71-72.

⁷ Ivi, p. 87.

⁸ G[IUSEPPE] G[RASSI], *Parallelo del Vocabolario della Crusca con quello della lingua inglese*

simile, la questione dell'opportunità o della non opportunità d'indicare l'etimo delle voci non poteva non riproporsi al momento della preparazione della quinta impressione. Non subito, visto che né si fa riferimento alle etimologie nel *Prospetto* del 1813 né gli etimi delle voci sono indicati nei fascicoli della lettera A apparsi dal 1843 al 1851-1852⁹. Ma quando negli anni Cinquanta si rividero i criteri di compilazione del *Vocabolario* e il Capponi approfittò dell'occasione per riformare, non senza resistenze, l'attività lessicografica della Crusca recependo le indicazioni più positive della *Proposta* montiana, la questione delle etimologie fu affrontata nuovamente: finalmente, il 9 marzo 1858, gli accademici si decisero ad abolire la pratica della doppia traduzione in latino e in greco per sostituirla con l'indicazione dell'etimo¹⁰.

2. Le linee programmatiche

La Crusca si trovava così per la prima volta a confrontarsi non solo con la pratica etimologica, ma anche con i presupposti teorici e metodologici dell'etimologia, riguardo ai quali occorre prendere posizione. La sede deputata a questo scopo era, ovviamente, il *Proemio* la cui stesura venne affidata al padre Brunone Bianchi, non certo familiare con questo tipo di studi¹¹. Ma al *Proemio*, com'è noto, lavorò tutta un'*équipe* di accademici fra i quali lo stesso Capponi, alla cui riforma Bianchi aveva aderito fin dal suo ingresso in Crusca nel 1856: l'originalità del testo, almeno nella sua parte relativa all'etimologia, si dovrà quindi all'intero gruppo dei "capponiani" e alle istanze di aggiornamento di cui il gruppo si era fatto promotore.

Il primo elemento d'innovazione contenuto nel *Proemio* riguarda la valutazione dell'etimologia, in merito alla quale si assiste a una vera e propria

compilato da Samuele Johnson e quello dell'Accademia Spagnuola ne' loro principj costitutivi, in VINCENZO MONTI, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, vol. II, parte I, Milano, dall'Imperiale Regia Stamperia, 1819, pp. 1-52, pp. 30-31.

⁹ Cfr. risp. GIUSEPPE SARCHIANI-GIOVANNI LESSI-LUIGI FIACCHI, *Prospetto degli oggetti da aversi in mira per la quinta impressione del Vocabolario della Crusca presentato nell'adunanza del dì 7 Maggio 1813*, Firenze, nella stamperia G. Piatti, 1813, e *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quinta impressione, tomo primo [A-Affitto], Firenze, nelle stanze dell'Accademia, 1843-[1852?].

¹⁰ *L'Accademia della Crusca*, a cura di GIOVANNI GRAZZINI, Firenze, Stabilimento tipografico già G. Civelli, 1965, p. 26; SEVERINA PARODI, *Quattro secoli di Crusca* cit., p. 140. Sul rapporto fra la riforma di Capponi e la *Proposta* montiana cfr. GIUSEPPE CANACCINI, *Il pensiero linguistico di Gino Capponi*, in «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 9-101, p. 86.

¹¹ Su Bianchi, priore di San Lorenzo, ricordato, oltre che per l'attività nell'Accademia, per la stesura di un commento alla *Commedia* nel 1857, dà utili informazioni il *Catalogo degli Accademici dalla fondazione*, a cura di SEVERINA PARODI, Firenze, Accademia della Crusca, 1983, p. 264.

inversione di rotta rispetto all'edizione precedente: messo a confronto con la pratica della doppia traduzione, il lavoro d'individuazione degli etimi viene giudicato «di sua natura più opportuno, e più atto all'intendimento nostro di far luce nella lingua». Tuttavia, non si nascondono le «anche maggiori difficoltà ed incertezze» del nuovo lavoro rispetto al precedente. Malgrado quindi si dia indirettamente ragione a Grassi e Monti sull'utilità dell'indicazione delle etimologie, non si condivide la visione semplicistica di un'etimologia prossima facile contrapposta a un'etimologia remota difficile. Lungi dall'essere immediatamente attingibile, anche l'etimologia prossima, per ambire alla scientificità, deve muoversi all'interno di *norme* e *confini*, che gli accademici fissano «in accordanza colla semplicità del [...] Vocabolario»¹².

Proprio nella determinazione delle *norme* e *confini* sta il secondo elemento d'originalità del *Proemio*, specie se si tiene conto del fatto che né il Johnson né l'Accademia spagnola avevano avvertito l'esigenza nelle rispettive prefazioni di dedicare qualche frase ai criteri seguiti nell'individuazione degli etimi. La posizione della Crusca si contraddistingue per l'equilibrio fra i due principi in base ai quali un'etimologia può essere ritenuta «buona [...] ed accettabile», ossia da una parte il «riscontro degli elementi vocali nelle due parole comparate» e dall'altra le «ragioni manifeste della istoria o della tradizione»¹³. A colpire non è tanto l'importanza data al piano formale, a proposito del quale gli accademici si premurano di dire che il «sensibile discostamento» di una forma dalla presunta base deve essere «effetto dimostrabile di facili e solite alterazioni in bocca del popolo», marcando così la propria differenza rispetto alle spericolate trafilie dell'etimologia empirica preottocentesca; sorprende, invece, il ruolo assegnato alla Storia, intesa sia come diacronia interna sia come storia esterna (poche righe più in là nella stessa pagina le «vicende de' vocaboli nel corso de' secoli e nei loro passaggi da popolo a popolo» vengono considerate un'unica cosa con lo «scambio per antica affinità di certe lettere, e delle loro trasposizioni, e delle aggiunte, e dei troncamenti fatti per servire a una più dolce o più sbrigativa pronunzia»). È noto che di questo binomio di lì a pochi anni non resterà che l'elemento formale e le «ragioni manifeste della istoria o della tradizione» si ridurranno al solo accertamento delle corrispondenze regolari di suono in diacronia: così Francesco Zambaldi, nel suo *Vocabolario etimologico italiano* del 1889, riconosce come unici criteri non solo dell'etimologia, ma di tutti gli studi linguistici le «leggi costanti [...] che continuano a governare le mutazioni lente ma non mai interrotte dei suoni», in puro stile neogrammaticale¹⁴. L'equilibrio raggiunto dagli accademici dopo anni di dibattiti interni suona allora come il

¹² Crusca 1863, p. IX.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ FRANCESCO ZAMBALDI, *Vocabolario etimologico italiano*, Città di Castello, S. Lapi Tipografo-Editore, 1889, p. III.

canto del cigno di una tradizione, quella storico-filologica, che stava per cedere il passo alla nascente glottologia, ma appare oggi anche come l'anticipazione di istanze che l'etimologia novecentesca farà proprie reagendo all'immanentismo dei neogrammatici¹⁵.

Infine, un ultimo punto d'interesse del *Proemio* è da individuarsi nell'invito alla prudenza nella ricerca etimologica, che deve «starsi all'evidenza dei fatti, o al più a una somma probabilità di congettura»¹⁶. Questa è la condizione a patto della quale si può vincere lo scetticismo degli accademici che hanno lavorato alle edizioni precedenti (i *maggiori*): se una voce non può essere ricondotta «alle grandi e certe scaturigini da cui la nuova lingua d'Italia ebbe nascita ed incremento», ossia al latino, e nemmeno ai «linguaggi anche più diversi e remoti, quante volte sono stati indicati dalla natura stessa delle parole, e dalla cognizione delle cagioni e dei modi onde poterono esser portate e ricevute tra noi», la soluzione migliore è di non pronunciarsi piuttosto che «lasciarsi andare agl'indovinamenti». Questa cautela parrebbe la stessa del Diez quando, nella *Vorrede* all'*Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen* uscito solo dieci anni prima, afferma che il massimo a cui può aspirare l'etimologo è la consapevolezza di aver lavorato scientificamente («Das höchste, was der etymologe erreicht, ist das bewusstsein wissenschaftlich gehandelt zu haben»)¹⁷ e poche pagine dopo prende posizione contro il crescente ricorso al sostrato nell'etimologia italoromanza¹⁸: si tratterà però di un comune sentire e non di un'influenza diretta del grande romanista tedesco sulla Crusca; dall'analisi delle voci, infatti, emerge che il dizionario del Diez entra a far parte delle fonti utilizzate dai compilatori del *Vocabolario* piuttosto tardi e che nei primi volumi

¹⁵ Di un «metodo di analisi immanente delle strutture linguistiche» parla MICHELE LOPORCARO relativamente a Carlo Salvioni, mettendone in risalto gli elementi di continuità con Ascoli da una parte e con Merlo dall'altra (*Ascoli, Salvioni, Merlo*, in *Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli*. Atti dei Convegni Lincei [Roma, 7-8 marzo 2007], Roma, Scienze e Lettere Editore, 2010, pp. 181-201, p. 193). Adotto qui la terminologia proposta da Loporcaro, pur non condividendo a pieno l'ascrizione di Ascoli alla linea immanentista di matrice neogrammaticale (per un'interpretazione diversa, che in virtù dell'attenzione alla storia esterna implicita nell'argomentazione sostratistica oppone Ascoli ai neogrammatici e lo connette invece a Schuchardt, si rimanda ad ALBERTO VÄRVARO, *Convergenze e divergenze metodologiche nella storiografia delle lingue romanze*, in *Romanische Sprachgeschichte/Histoire linguistique de la Romania. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen/Manuel international d'histoire linguistique de la Romania*, a cura di GERHARD ERNST, MARTIN-DIETRICH GLESSGEN, CHRISTIAN SCHMITT e WOLFGANG SCHWEICKARD, vol. 1, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2003, pp. 411-420, pp. 414-415).

¹⁶ Crusca 1863: IX.

¹⁷ FRIEDRICH DIEZ, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, Bonn, bei Adolph Marcus, 1853, p. III.

¹⁸ Ivi, pp. VIII-X.

non era usato¹⁹. Certo è che tanto il Diez, che come ha osservato Zamboni, «aveva [...] una mentalità soprattutto filologica»²⁰, quanto gli accademici della Crusca si dichiaravano immuni al fascino per le origini prelatine e a quello speculare per i superstrati germanico e arabo: nella loro concezione l'etimologia romanza è prossima e fondamentale latina perché, come scrive il Bianchi con un'immagine efficace, «in siffatte investigazioni è più sapiente chi è più semplice, chi sta più intorno casa, che chi troppo se ne allontana»²¹.

3. La pratica

Purtroppo, i principi così ben espressi nella *Prefazione* non vennero applicati con uguale rigore ed equilibrio nelle etimologie delle singole voci. Il motivo è che l'Accademia non disponeva di lessicografi adeguati al compito, invero non facile, che si era data: per tutta la compilazione del *Vocabolario* mancò una delegazione che si occupasse dell'etimologia, col risultato che, malgrado la collegialità della redazione dell'opera, l'individuazione degli etimi fu affidata fondamentale ai compilatori delle voci, cioè al Dazzi, all'Alfani, al Rigutini, al Fornaciari, al Del Lungo e al Virgili, per fare solo qualche nome²²; si tratta di personalità dal profilo e dal valore assai diverso, nessuno comunque specialista della ricerca etimologica. Ne consegue che le etimologie della quinta Crusca furono redatte, per così dire, amatorialmente a margine del lavoro principale, che continuò a consistere nella definizione delle voci e nella selezione degli esempi. Ciò nonostante, negli anni che vanno dal primo volume del 1863 all'ultimo del 1914-1923 si nota un progressivo affinamento dell'indagine etimologica che, se

¹⁹ Da una prima parziale analisi ci pare di ricavare che del dizionario del Diez gli accademici non si siano serviti fino al 1893, vale a dire fino alla pubblicazione del settimo volume, nel quale cominciano a comparire etimi germanici proposti per la prima volta dal romanista tedesco (oltre a quelli di *galoppare* e *gora*, su cui cfr. *infra*, si vedano anche *gazza* < ant. alto ted. *agalstra*, *greppo* < ant. alto ted. *klep*, *gualcare* < antico alto ted. *walkan* e *gualdana* < medio alto ted. *woldan*). Utili anche alcuni piccoli indizi, come la derivazione di *guancia* «dall'ant. tedesco *wankja*, moderno *wanke*» (Crusca 1893: 657) che, poiché **wankja* è forma ricostruita, non potrà essere indipendente dal commento di Diez («vom ahd. *wanga wanka*, aber eigentlich würde nur eine form *wankja* genügen», *Etymologisches Wörterbuch* cit., p. 410, s.v. *guancia*). L'attenzione rivolta al dizionario del Diez a partire dai primi anni Novanta sembrerebbe da mettere in relazione con l'inizio nel 1887 della collaborazione con l'Accademia di Emilio Teza, linguista e germanista, in qualità di deputato straordinario alla correzione delle bozze del *Vocabolario*, durante la quale, come ci informa Severina PARODI (*Catalogo degli Accademici* cit., p. 324), il Teza «fornì etimologie, note filologiche ed osservazioni linguistiche ai compilatori».

²⁰ ALBERTO ZAMBONI, *L'etimologia*, Bologna, Zanichelli, 1976, p. 182.

²¹ Crusca 1863: IX.

²² Ringrazio Massimo Fanfani per avermi fornito i nomi dei compilatori di alcune delle voci ricavandoli dall'Archivio dell'Accademia della Crusca.

pure resterà sempre molto al di sotto dei livelli della coeva linguistica romanza, che in quel periodo farà dell'etimologia uno dei suoi punti d'eccellenza, uscirà comunque alla fine dell'opera molto migliorata rispetto agli inizi.

Si è visto che, sul piano formale, gli accademici si dichiaravano disposti ad accettare soltanto i mutamenti regolari, le «facili e solite alterazioni in bocca del popolo» di cui si parla nella *Prefazione*. All'atto pratico, però, le uniche trasformazioni a cui i compilatori fanno ricorso in modo più o meno sistematico sono i fenomeni generali²³: così *abrostine* e *abrostino* sono «metatesi di *arbustino*»²⁴, *ciaba* è «lo stesso che *Ciabattino*, di cui è forma apocopata»²⁵ e *nascondere* è «voce composta dal lat. *abscondere*, e dalla particella *in*, con aferesi della vocale iniziale»²⁶. Lì dove l'etimo richiede una trafile meno ovvia si opta invece per una formula generica: ecco allora che *cianca* è «forma varia di *zanca*»²⁷, *gomito* è «forma corrotta del lat. *cubitus*»²⁸ e *nerbo* è «forma varia di *nervo*»²⁹ – e fin qui restiamo nell'ambito della plausibilità fonetica –, ma anche che *beffa* è «forma varia di *buffa* nello stesso significato»³⁰, che *ciaffo* è «forma varia di *Ceffo*»³¹, che *nasso* è «lo stesso che Tasso, di cui è corruzione»³², che *nibbio* «sembra corruzione del lat. *milvius* e *milvus*»³³ e persino che *acciapinare* è «varietà di forma di *acciaccinare*»³⁴, tutte derivazioni che, indipendentemente da come le giudichiamo oggi, avrebbero richiesto qualche parola di giustificazione. Il fatto è che, di là dai fenomeni generali e da poche altre evoluzioni, il mutamento fonologico continua a essere inteso come un accidente imprevedibile, sicché il criterio dell'«antica affinità di certe lettere» invocato nella *Prefazione* è spesso disatteso. Ecco allora che *anche* può essere spiegato «molto probabilmente dal

²³ Ciò non sorprende, dato che gli accidenti generali rientravano nelle *quattuor species* di mutamento fonologico già individuate dai grammatici antichi (nella terminologia di Varrone *additio* 'aggiunta di una sillaba' *deemptio* 'sottrazione di una sillaba', *transpositio* 'sostituzione di una sillaba con un'altra' e *commutatio* 'trasformazione di una sillaba') e che, come tali, ad essi fanno ampio ricorso gli etimologi del Medioevo e della prima Età moderna, da Isidoro di Siviglia a Ménage (LORENZO RENZI, *Come gli Umanisti non scoprirono le leggi fonetiche*, in ID., *Le piccole strutture. Linguistica, poetica, letteratura*, a cura di ALVISE ANDREOSE, ALVARO BARBIERI e DAN OCTAVIAN CEPRAGA con la collaborazione di MARINA DONI, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 65-80).

²⁴ Crusca 1863: 71.

²⁵ Crusca 1878: 2.

²⁶ Crusca 1914-1923: 17.

²⁷ Crusca 1878: 5.

²⁸ Crusca 1893: 407.

²⁹ Crusca 1914-1923: 107.

³⁰ Crusca 1866: 121.

³¹ Crusca 1878: 3.

³² Crusca 1914-1923: 26.

³³ Crusca 1914-1923: 133.

³⁴ Crusca 1863: 105-106.

lat. *atque* o *ac*, inseritavi una *n*³⁵, *camuso* «probabilmente dal lat. *camurus*, Curvo, cangiata la *r* in *s*»³⁶ e *acciuga* «dal lat. *apua* o *aphya*, per il solito cangiamento del *p* in *ch*»³⁷: a proposito di quest'ultima voce, viene da chiedersi a quale «solito cangiamento» ci si riferisca, dato che l'affricata (indicata col digramma <ch>) non è l'esito della sola bilabiale ma notoriamente del nesso di bilabiale + *jod* e che il fenomeno non è affatto solito in toscano ed è anzi, in questa come in altre parole, spia di un'origine dialettale³⁸; certo, se si confronta la voce con la corrispettiva entrata del *Vocabolario* di Zambaldi, in cui la trafila fonetica della parola è ricostruita fase per fase dal greco (*aphýē*) al latino classico (*apua*) al latino volgare (**apjuca*) fino al protoromanzo (*acciuca*) e la trasformazione di -PJ- in affricata è provata mediante il confronto con *saccente* < SAPIENTEM, la distanza fra la Crusca e il “nuovo corso” della lessicografia etimologica romanza appare siderale³⁹. E però non tutte le derivazioni ipotizzate dagli accademici sono approssimative allo stesso modo. Di *cialtrone*, ad esempio, si dice che «è forma varia di Paltone, che si disse per Accattone, collo scambio del *p* in *ci*, come si vede in altre voci, e coll'inserzione della lettera *r*, come *Listra* per *Lista*, *Catastro* per *Catasto* ec.»⁴⁰: lo «scambio del *p* in *ci*», com'è noto, non esiste (a trarre in inganno saranno state proprio forme come *acciuga* e *saccente*); invece, l'epentesi della vibrante nelle terminazioni lat. -STUM e -STAM per confusione con le più comuni -STRUM e -STRAM è reale e si ritrova, oltre che nelle forme citate, in *balestra* < BALLISTAM, *ginestra* < lat. tardo GENĒSTAM (lat. class. GENĪSTA) e *inchiostro* < ENCAUSTUM⁴¹. Questa tendenza verso una concezione, se non sistematica, quanto meno regolare del mutamento linguistico diventa sempre più evidente negli ultimi volumi: se nel terzo volume *cialda* è ricondotto al lat. *calida* senza che il problema della palatalizzazione della velare venga nemmeno posto⁴², nel settimo volume la derivazione di *gioia* da *gaudia* è ricostruita «forse mediante l'influenza del provenz. *joia* e del franc. *joies*»⁴³ e nel nono volume la trafila che porta a *maglia* è ripercorsa in modo sicuro dal «provenz. *maille* e

³⁵ Ivi, p. 481.

³⁶ Crusca 1866: 453.

³⁷ Crusca 1863: 110.

³⁸ GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, vol. I, p. 400 (§ 283). Sulla diffusione geografica dello sviluppo di -PJ- in affricata nell'Italia medievale, cfr. ARRIGO CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, vol. I [e unico]. *Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 263.

³⁹ ZAMBALDI, *Vocabolario etimologico italiano* cit., p. 4. La voce è portata ad esempio anche da MARCELLO APRILE, *I vocabolari etimologici italiani*, in «Studi linguistici italiani», XXXVII (2011), pp. 5-38, p. 10.

⁴⁰ Crusca 1878: 4.

⁴¹ A proposito di queste forme ROHLFS, *Grammatica storica* cit., vol. I, p. 133 (§ 333) parla di «*r* parassita».

⁴² Crusca 1878: 3.

⁴³ Crusca 1893: 233.

malba; spagn. *malla*; portogh. *malba*; franc. *maille*; e questi dal lat. *macula*, che aveva pure tale significato»⁴⁴.

Risultati deludenti dà anche la verifica dell'applicazione dell'altro criterio guida fissato nella *Prefazione*, quello della Storia: anche in questo caso, le belle parole del Bianchi restano lettera morta e le «vicende de' vocaboli nel corso de' secoli e nei loro passaggi da popolo a popolo» vengono ricostruite in modo confuso, se non sbagliato. In particolare, si rimane sorpresi dall'appiattimento della dimensione diacronica, che nel caso dei grecismi passati all'italiano per il latino riduce l'etimologia a niente meno che una riproposizione della doppia traduzione. Di *abisso*, ad esempio, ci si limita a dire «dal gr. ἄβυσσος, lat. *abyssus*»⁴⁵, e questo schema, in cui la prospettiva retrospettiva dell'etimologia è rovesciata in prospettiva prospettica, viene ripetuto per buona parte del primo volume in voci come *abside*, *accademia*, *angelo* e *archetipo*⁴⁶. Già nello stesso volume, però, si opta per la prospettiva retrospettiva nel commento ad *adamante*, *aere*, *alabastro* e *architetto*, dove la forma latina precede la forma greca⁴⁷: infine, a partire da *amorca/amurca* viene ristabilito il corretto rapporto di derivazione delle forme mediante la formula «dal lat. *x*, e questo dal grec. *y*», che ricompare nel commento di *àncora*, *androne* e *antifona* e diventerà usuale nei volumi successivi⁴⁸. Un analogo appiattimento della diacronia e in genere degli assi di variazione si riscontra per il latino, la cui storia millenaria è divisa in due fasi, quella del latino senza aggettivi e quella del latino *basso*, cioè medievale. Da quest'ultimo è poi distinto il latino *barbaro*, una locuzione di cui si era già servito il Dati nelle sue etimologie per «quelle voci che non venivano dal latino classico, ma da altre lingue, solo in secondo tempo latinizzate»⁴⁹ e che nell'uso dei compilatori della quinta Crusca viene estesa a tutte le forme non classiche rinvenibili nelle carte mediolatine: così, sono ascritti al latino barbaro tanto germanismi, arabismi e grecismi tardi (*baraldus/heraldus*, *landa*, *lapislazulus*, *necromantes*, ecc.)⁵⁰ quanto volgarismi del tipo di *negare* < NECĀRE, *fortial/forcia* e *navilium*⁵¹. Nessuna etichetta, invece, viene riservata a quel complesso di varietà

⁴⁴ Crusca 1905: 665.

⁴⁵ Crusca 1863: 57.

⁴⁶ Ivi, rispettivamente alle pp. 71, 73, 504 e 650.

⁴⁷ Ivi, rispettivamente alle pp. 187, 237, 336 e 654.

⁴⁸ Ivi, rispettivamente alle pp. 464, 498 e 551.

⁴⁹ FRANCESCO BRANCIFORTI, *Carlo Dati studioso della lingua italiana e i suoi appunti di «Origini»*, in «Siculorum Gymnasium», n. s., III (1950), n. 1-2, pp. 126-143, p. 134. La stessa locuzione è adoperata dal Grassi nei lavori preparatori alla sua storia della lingua italiana, rimasta incompiuta (GRASSI, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 142 [carta 73]).

⁵⁰ Crusca 1863: 642 (s.v. *araldo*); Crusca 1905: 64 e 78 (s.vv. *landa* e *lapislazulo*); Crusca 1914-1923: 98 (s.v. *negromante*).

⁵¹ Crusca 1863: 524 (s.v. *annegare*); Crusca 1889: 324 (s.v. *forza*); Crusca 1914-1923: 60 (s.v. *naviglio*).

che il giovane Schuchardt, negli stessi anni della compilazione dei primi volumi della quinta Crusca, proponeva di definire “latino volgare” (*Vulgärlatein*)⁵². Per tutto il *Vocabolario* i compilatori sembrano ignorare l’esistenza di altre varietà al di fuori del latino aureo, col risultato che, in assenza di attestazioni mediolatine, le voci italiane vengono derivate automaticamente dalle basi classiche, e ciò anche quando la forma denuncia palesemente un’origine diversa: è il caso, fra gli altri, di *abbaiare* ricondotto ad *adbaubari*, di *accadere* ricondotto ad *accidere*, di *aguzzo* ricondotto ad *acutus*, di *alzare* ricondotto ad *altus*, di *essere* ricondotto a *esse* e di *goccia* ricondotta a *gutta*⁵³. Gli accademici esitano persino di fronte a basi la cui ricostruzione sarebbe stata quanto mai semplice e sicura: a proposito di *neghittoso*, ad esempio, ci si limita a commentare «probabilmente dal sostantivo latino *neglectus*, mediante una forma da esso derivata»⁵⁴, quando già Muratori, la cui trentatreesima dissertazione era tra le fonti dei compilatori, aveva postulato «che da *negligo*, *neglectum* si formasse *neglectosus*»⁵⁵. In rarissimi casi, tutti concentrati negli ultimi volumi, ci si azzarda a ricostruire una base non attestata: notevole, in particolare, il commento a *leggiero*, in cui dopo aver comparato la forma italiana con le corrispondenti voci provenzale, francese e spagnola, si propone la derivazione «dal lat. *levis*, mediante una probabile forma allungata *leviarius*»⁵⁶. In genere, però, quando la forma del latino classico è avvertita come troppo distante dall’esito italiano, i compilatori se la cavano con una formula generica adducendo semmai esempi più o meno pertinenti da altre lingue romanze (di *narice*, ad esempio, si dice «forma allungata di *nare*» da confrontarsi con il fr. ant. *narille*, il fr. mod. *narine* e lo sp. *nariz*)⁵⁷.

L’unico dei tre criteri fissati nella *Prefazione* a non essere disatteso sembrerebbe l’invito alla prudenza. Ma si è appena visto che la prudenza, se intesa radicalmente come indisponibilità a qualsiasi forma di ricostruzione, è d’ostacolo anziché d’aiuto all’etimologia. Alla stessa maniera, la giusta esortazione a “non allontanarsi troppo di casa” si trasforma in pericolosa pregiudiziale di metodo se interpretata acriticamente come un appello a preferire sempre una

⁵² Il riferimento è evidentemente a HUGO SCHUCHARDT, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, 3 voll., Leipzig, Teubner, 1868.

⁵³ Crusca 1863: 16, 75, 329 e 411 (s.vv. *abbaiare*, *accadere*, *aguzzo* e *alzare*); Crusca 1886: 342 (s.v. *essere*); Crusca 1893: 385 (s.v. *goccia*).

⁵⁴ Crusca 1914-1923: 90.

⁵⁵ LODOVICO ANTONIO MURATORI, *Dissertazione XXXIII Dell’Origine, o sia dell’Etimologia delle voci Italiane*, in ID., *Dissertazioni sopra le Antichità Italiane*, tomo II, Milano, a spese di Giambattista Pasquali, 1751, pp. 115-364, p. 186.

⁵⁶ Crusca 1905: 205.

⁵⁷ Crusca 1914-1923: 8. Si noti che solo lo sp. *nariz* deriva, come l’it. *narice*, da un lat. volg. *NARĪCAE, mentre le forme francesi *narille* e *narine* muovono da basi con diversa suffissazione (rispettivamente *NARĪCŪLA e *NARĪNA; WALTHER VON WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Bonn, Klopp [poi Basel, Zbinden], 1922 sgg., vol. VII, p. 14-15).

base latina a una di diversa origine, anche per voci in cui più di un elemento concorre a indiziare una derivazione non indigena. Si prenda il caso di una parola carica di significato per gli accademici, *crusca*: l'origine germanica, già individuata dal Muratori, è presentata come una delle tante ipotesi accanto a improbabili derivazioni dalle basi lat. *crusta*, *frusta* e *furfur*⁵⁸; oppure si pensi ad *albicocco*, per il quale all'ovvia ipotesi della mediazione araba già formulata da Covarrubias si prepone quella di un incrocio fra *albero* e il lat. *praecoqua*⁵⁹; o ancora si veda *melangola*, di cui pure si dice che potrebbe essere «composta dal grec. μήλον, Mela, e ἄγγουρος, Cocomero», ma per la quale si preferisce come prima ipotesi quella di un composto di *mela* e *angolo* «dall'essere tal frutto fatto internamente a spicchi», quasi che l'essere fatta a spicchi fosse una caratteristica precipua dell'arancia amara⁶⁰. Ancora più pericolosa è la pratica di quei compilatori che, trovando nelle proprie fonti etimologie diverse tratte da lingue differenti, giustappongono le varie basi come se tutte insieme avessero concorso all'origine della parola italiana: così per *andare* si propone la derivazione dal lat. «*anditus*, corruzione di *aditus*», una delle due etimologie date dal Ferrari⁶¹, aggiungendo però a fine commento che «in arabo *ánada* vale andarsene, partire», e ciò in omaggio al Muratori, a cui si deve l'ipotesi dell'arabismo⁶²;

⁵⁸ Crusca 1878: 1036. MURATORI (*Dissertazione XXXIII* cit., p. 222) si era invece fatto «[...] malevadore alla nobil Accademia della Crusca, che questo vocabolo è venuto dalla Germania in Toscano; perciocchè tuttavia i Tedeschi usano *Grusch* e *Krusch* per significare *Furfurem*. E tal nome è antico fra di loro». L'ipotesi del germanismo è accolta da Diez e Meyer-Lübke (FRIEDRICH DIEZ, *Etymologisches Wörterbuch* cit., p. 398; WILHELM MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, 3a ed., Heidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, 1935, p. 388b, § 4788) ed è comunemente accettata nei principali dizionari etimologici dell'italiano (CARLO BATTISTI-GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbèra, 1950-1957, p. 1179; ANGELICO PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1970, p. 344b; GIACOMO DEVOTO, *Avviamento all'etimologia italiana. Dizionario etimologico*, 2ª ed. riveduta e ampliata, Firenze, Le Monnier, 1968, p. 112a; MANLIO CORTELAZZO-PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2ª ed. a cura di MANLIO CORTELAZZO e MICHELE A. CORTELAZZO, Bologna, Zanichelli, 1999, p. 421), malgrado le perplessità di VON WARTBURG (*Französisches Etymologisches Wörterbuch* cit., vol. II.1, p. 1371) e MAX PFISTER (*La voce crusca nel LEI*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 443-452, p. 450; e cfr. anche il contributo dello stesso autore in questo volume), che preferiscono muovere da una base preromanza *CRŪSCA.

⁵⁹ Crusca 1863: 343. SEBASTIÁN COVARRUBIAS (*Tesoro de la lengua Castellana, o Española*, Madrid, por Luis Sanchez impressor del Rey NS, 1611, p. 61v, s.v. *alvaricoque*) osservava: ««[...] porq(ue) tambien los llaman los Griegos *Berihocchia*, quieren algunos, que añadido el articulo Arabigo, se ayán dicho *Albericoques*».

⁶⁰ Crusca 1910: 41.

⁶¹ OTTAVIO FERRARI, *Origines linguae Italicae*, Padua, Typis Petri Mariae Frambotti Bibliopolae, 1676, p. 14.

⁶² Crusca 1863: 487. MURATORI, *Dissertazione XXXIII* cit., p. 160: «La Lingua Arabica ha un verbo poco differente, cioè *Anada*, significante *Recessit*, *Declinavit*, *Discessit*. Trasportata in Italiano tal voce, ne potè venire *Anadare*, e poi *Andare*, cioè *Andarsene via*».

oppure per *brace* si rimanda a *bruciare*, specificando però che «in greco βράζω vale bollire» e anche che «nel german. *bras* è fuoco» e che «in celtico *brath* è incendio»⁶³. Più si va avanti nel *Vocabolario*, però, più la pratica dei compilatori sembra dirozzarsi: nel commento a *galoppare*, ad esempio, all'etimo greco del *Ménage* e del Ferrari viene preferito nettamente l'ant. alto ted. *gablaufan* (got. *blaupan*) conformemente alla tesi di Diez⁶⁴; e ancora seguendo Diez si propone come unica ipotesi una derivazione germanica per *gora*⁶⁵, resistendo alla facile tentazione di connettere la voce al milanese *gora* ([ˈgu:ra]) < GŪLA, come aveva fatto Muratori⁶⁶.

4. Conclusioni

Dovendo trarre un bilancio da questa prima, parzialissima analisi delle etimologie della quinta Crusca, non si può non rilevare lo scarto fra gli intenti dichiarati nella *Prefazione* e i commenti alle singole voci: questi ultimi si dimostrano per la gran parte o inutili per la loro ovvietà, o inesatti, o inservibili per l'accumulo acritico di proposte diverse. La distanza dai metodi e dai risultati della coeva linguistica romanza non solo straniera (in primo luogo tedesca) ma anche italiana è tanto grande che, di là dai toni vivamente polemici e sprezzanti, non sembra ingiustificata l'impetosa analisi del De Lollis, che nella Crusca di inizio Novecento vedeva «un'Accademia che, nella inanità e assurdità dei suoi conati, par che voglia far dimenticare all'Italia di aver dati, ai giorni nostri,

⁶³ Crusca 1866: 258. La tesi del grecismo era stata difesa da JEAN NICOT (*Thresor de la langue francoyse, tant ancienne que moderne*, Paris, chez David Douceur, 1606, p. 88) e dal FERRARI (*Origines* cit., p. 88). La connessione con il celtico potrebbe invece essere stata ricavata da PIETRO MONTI, *Saggio di vocabolario della Gallia cisalpina e celtico, e appendice al vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como, aggiuntavi infine una proposta d'illustrazioni d'alcune voci della Divina Commedia*, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1856, p. 16.

⁶⁴ Crusca 1893: 41. Sia *Ménage* sia Ferrari avevano supposto una derivazione dal gr. καλπᾶν attraverso il "latino-barbaro" *cal(u)pare* (GILLES MÉNAGE, *Le Origini della lingua italiana Colla Giunta de' Modi di dire Italiani, raccolti, e dichiarati dal medesimo*, Geneva, appresso Giovanni Antonio Chouët, 1865, p. 241; FERRARI, *Origines* cit., p. 152). A Diez, invece, va il merito di aver individuato per primo l'origine germanica del verbo (DIEZ, *Etymologisches Wörterbuch* cit., p. 161), benché alla sua proposta («Es ist das goth. *blaupan* mit vorgesetztem *ga*, ahd. *gablaufan*, ags. *gebleápan*, nhd. *laufen*») si preferisca oggi la base francone **wala blaupan* 'correre bene' passata prima al fr. *galopper* e poi dal francese alle altre lingue romanze (MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* cit., p. 793a, § 9489; VON WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch* cit., vol. 17, pp. 484-486).

⁶⁵ Crusca 1893: 423 («Forse dal tedesco dell'età di mezzo *wuore*). Cfr. DIEZ, *Etymologisches Wörterbuch* cit., p. 406: «man wird darin das schweiz. *wuor* damm zum ableiten des wassers, chw. *wuor*, anerkennen müssen, so daß es für *guora* steht».

⁶⁶ MURATORI, *Dissertazione XXXIII* cit., p. 130.

linguisti quali G. I. Ascoli e Fr. D'Ovidio»⁶⁷. Però, se si considera il lavoro da un punto di vista interno all'Accademia e alla sua storia, il giudizio non può che essere diverso: la sola scelta d'impegnarsi in un'impresa che non aveva precedenti nella storia italiana e che non sarebbe stata ritentata se non, con strumenti ben più raffinati, dal Merlo etimologo del *Vocabolario dell'Accademia d'Italia* rende onore agli accademici, che certo non erano linguisti né aspiravano ad esserlo; il progressivo affinarsi, poi, della pratica etimologica di volume in volume affascina per i suoi risvolti metodologici, incertissimi al principio dell'opera e sempre più definiti dall'ultimo decennio dell'Ottocento in poi; infine, l'attenzione costante ai testi, volgari e mediolatini, letterari e non letterari, e il tentativo – non riuscito, ma ciò nonostante assai lodevole – di usare i dati in essi raccolti per la ricostruzione della storia linguistica dell'italiano costituiscono un'eredità tutt'altro che irrilevante. Di tale eredità avrebbero potuto beneficiare i compilatori incaricati di portare a termine il *Vocabolario*, se l'opera non fosse stata interrotta all'undicesimo volume nel 1923; ma occorreva evidentemente una discontinuità netta perché la lessicografia etimologica italiana potesse prima impadronirsi del metodo storico-comparativo e poi ritornare ai testi, alle fonti e alla Storia.

⁶⁷ CESARE DE LOLLIS, *Monna Crusca ribussa a denari* [1912], in Id., *Crusca in fermento*, Firenze, Vallecchi, 1921, pp. 53-57, p. 54.

ALESSANDRO ARESTI

SUL PATRIMONIO PAREMIOLOGICO DELLA PRIMA EDIZIONE
DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA (1612)

Ogni proverbio è vero
(*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 1612)

1. Premessa

De' Proverbi di questa lingua s'è procurato di raccoglierne buona parte, e principalmente i significanti, e di qualche grazia, così nelle cose gravi, come burlesche. Lo stesso abbiam fatto delle maniere del favellare, e detti proverbiali, li quali appo di noi son di molte guise. E perchè intorno a queste non si poteva sempre far quel discorso, che per pieno intendimento di loro derivazioni e origini, sarebbe stato bisogno, abbiamo citato il *Flos Italicæ linguæ* Angeli Monosinij, dove il lettore, volendo, potrà ricorrere.

È uno stralcio della prefazione *A' Lettori* della prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, nella parte in cui si annuncia che anche proverbi, «maniere del favellare, e detti proverbiali» sono stati chiamati a raccolta nell'opera. A spiccare nel passo è la menzione del *Flos Italicæ Linguæ* di Agnolo Monosini: come è noto, il *Flos* fu adottato dagli Accademici quale testo di riferimento relativamente agli ambiti dell'etimologia e della paremiologia¹.

¹ Sulla linea del ridimensionamento dell'assoluta centralità del *Flos* nell'acquisizione di materiale paremiologico destinato al *Vocabolario* si colloca Marco Biffi (in questo volume), che nel suo intervento ai lavori del Convegno, facendo assegnamento sulle «moltissime coincidenze» (NICOLETTA MARASCHIO, *Salviati, Lionardo*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, a cura di RAFFAELE SIMONE, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, II vol., 2011 [ricavato dall'indirizzo Internet: [http://www.treccani.it/enciclopedia/lionardo-salviati_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/1](http://www.treccani.it/enciclopedia/lionardo-salviati_(Enciclopedia_dell'Italiano)/1)) tra i proverbi della *Raccolta ferrarese* del Salviati (conservata nel cod. I, 394 della Biblioteca Ariosteana di Ferrara: vd. FRANCA BRAMBILLA AGENO, *Le frasi proverbiali di una raccolta manoscritta di Lionardo Salviati*, in «Studi di filologia italiana», 8 [1959], pp. 239-274) e quelli del *Vocabola-*

Prima di prendere in esame il contributo dell'opera monosiniana alla redazione del *Vocabolario* sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo, ci si può interrogare sull'identità di Agnolo Monosini e indagare rapidamente le ragioni per le quali egli si sia potuto far vanto del privilegio della citazione – l'unica di un autore vivente – nei prolegomeni del *Vocabolario*, accanto a personaggi della levatura di Pietro Bembo, Benedetto Varchi, Lionardo Salviati e Vincenzio Borghini.

2. Monosini, il *Flos* e il *Vocabolario*

Agnolo Monosini² nacque a Pratovecchio, nel Casentino, e quivi fu battezzato il 29 ottobre 1568 (non è conosciuta la data di nascita). Di umili origini, fu avviato precocemente alla vita religiosa. Ancora molto giovane, fu spedito a Firenze per il prosieguo della sua formazione. Divenuto istitutore presso nobili famiglie fiorentine, fu nominato poi, grazie ai rapporti intrattenuti con il casato dei Vecchietti, priore della chiesa di S. Donato. Dopo anni di tentativi per ottenere una cattedra di umanità a Pisa, ebbe nel 1608 il tanto agognato incarico di docenza, che però perse dopo solo due anni.

Cinque anni prima, il 22 dicembre 1603, Monosini era stato eletto membro dell'Accademia³. È lecito supporre che il priore fiorentino fosse stato ammesso a far parte di quell'illustre consesso e quindi a collaborare alla redazione del *Vocabolario* in virtù delle competenze maturate nel campo dell'etimologia e dei proverbi con la composizione del *Flos*, a stampa nel luglio 1604, alcuni mesi dopo l'ingresso nell'Accademia.

Soprattutto, tra l'opera monosiniana e il *Vocabolario* si instaurò un vero e proprio «rapporto di complementarità»⁴: come si ricava dal brano succitato,

rio, ha puntato a dimostrare come in molti casi gli Accademici attingessero direttamente dalla *Raccolta*.

² Un profilo biografico di Agnolo Monosini è tracciato nel primo capitolo di FRANCO PIGNATTI, *Etimologia e proverbio nell'Italia del XVII secolo. Agnolo Monosini e i Floris Italicae linguae libri novem*, I, Roma, Vecchiarelli, 2010, uno studio su Monosini e il *Flos*, che alfine toglie quest'opera da un plurisecolare cono d'ombra; nel volume, oltre a un resoconto della genesi dell'opera e a una illustrazione della *ratio* soggiacente, sono lumeggiati i suoi nessi con il *Vocabolario della Crusca* e, più in generale, con gli studi etimologici e paremiografici coevi. Sulla presenza paremiologica nella prima *Crusca* si veda anche GLORIA GUIDOTTI, I "proverbi" e il *Vocabolario degli Accademici della Crusca del 1612*, in «Paremia», 6 (1997), pp. 313-316.

³ Cfr. *ivi*, pp. 43-44. SEVERINA PARODI, *Gli Atti del primo Vocabolario della Crusca*, Firenze, Presso l'Accademia, 1974 (2ª ed.: 1993 [ristampa con l'aggiunta di indici]), p. 23, nota 3, ha indicato quale giorno di elezione del Monosini il 17 dicembre: in realtà, come precisato da PIGNATTI, *Etimologia e proverbio*, cit. pp. 43-44, in tale data fu soltanto avanzata la sua candidatura, che appunto fu ufficializzata alcuni giorni dopo.

⁴ *Ivi*, p. 150.

non potendo provvedere il *Vocabolario* a una illustrazione completa delle varie questioni relative ai materiali paremiologici ed etimologici confluitivi, all'interno del lemma si invita spesso il lettore a consultare direttamente l'opera del Monosini. Tale prassi era stata messa a verbale dagli Accademici nelle "Risoluzioni fatte al 24 d'aprile 1606, con l'intervento di 12 Accademici, sopra il Vocabolario" (il corsivo è nostro):

Intorno alle locuzioni originarie mettavisi quella o greca o latina d'onde elleno traggon l'origine, <oltre a qu> eziandio d'autori più bassi, oltre alla vera dichiarazione d'un autore di prima classe; e citisi, per vedere meglio l'autore di esse e il discorso fattovi sopra, il libro di Ms. Agnolo Monosini. E quelle che non saranno in detto libro si notino brevemente col nome del loro autore; e delle origini che sono comunissime non si faccia menzione dell'autore⁵.

Passando ai numeri, si evince da una ricerca svolta sulla versione elettronica della prima edizione del *Vocabolario*⁶ che il *Flos* è citato 240 volte (175 nella forma *Flos*, 65 nella forma abbreviata *Fl.*)⁷; dei 240 rimandi espliciti sono più numerosi quelli concernenti i proverbi (da intendersi in senso estensivo, cioè includendo le locuzioni idiomatiche e i modi di dire in genere) di quelli che investono il dominio etimologico: rispettivamente 146 e 94 (ovvero, in una percentuale approssimativa, il 65 di contro al 35 per cento).

Il contributo dell'opera di Monosini nelle due direzioni si dimostra in verità più ragguardevole una volta constatato che non tutti i prestiti dal *Flos* sono dichiarati (si può inferirlo anche dalla lettura del passo *supra*): lo ha certificato venticinque anni fa una ricognizione di Maurizio Vitale⁸, che ha individuato nel *Vocabolario* un mannello di espressioni proverbiali (da intendersi sempre in senso lato) attinte dall'opera monosiniana senza segnalazione della fonte. All'assenza, nel saggio di Vitale, di una collazione dei passi del *Flos* e del *Vocabolario* per verificare la presenza di prestiti non denunciati, ha rimediato Pignatti⁹. Riportiamo un solo caso:

[Crusca]

BARATTARE

In proverbio. Chi baratta, imbratta: e. Chi baratta ha rozze: perciocchè trattandosi di bestiame, sempre si cerca di barattare il disutile, e quel che non si trova a vendere, pe' contanti

⁵ PARODI, *Gli Atti*, cit. p. 329.

⁶ All'indirizzo Internet: http://vocabolario.sns.it/html/_s_index2.html.

⁷ A PIGNATTI, *Etimologia e proverbio*, cit. p. 152, risultano cinque citazioni in più: 245.

⁸ MAURIZIO VITALE, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, p. 370, nota 31.

⁹ PIGNATTI, *Etimologia e proverbio*, cit. p. 180 sgg.

[Flos]

Chi baratta

imbratta.

Sententia talis est: Lucrosa non est ulla permutatio

3. I proverbi della prima edizione del *Vocabolario*

Risale alla seconda metà del Settecento l'acquisizione teorica della distinzione tra proverbio e locuzione idiomatica. Nella concezione corrente, mentre la locuzione idiomatica individua un'espressione non autonoma che deve adattarsi al contesto sintattico all'interno del quale è calata (nella sua forma tipizzata, si presenta in genere con la forma verbale all'infinito), il proverbio designa invece una frase a sé stante, "bloccata", non necessitante di adeguamenti sintattici: il proverbio ha insomma nell'autonomia rispetto al contesto e nella rigidità i propri tratti peculiari e distintivi rispetto alla locuzione idiomatica.

Nella *Crusca*, e in genere in tutte le raccolte proverbiali anteriori alla differenziazione settecentesca fra i due tipi, l'etichetta di "proverbio" è applicata a tutte le *paremie*, termine con il quale Temistocle Franceschi ha proposto di definire sia i detti proverbiali veri e propri (ovvero le formule con valore di sentenza), sia le locuzioni idiomatiche e, più genericamente, i modi di dire di una lingua.

Quando si annuncia nella prefazione al *Vocabolario* che sono stati raccolti *proverbi*, *maniere del favellare* e *detti proverbiali*, si può anche ricavare l'impressione che nel *Vocabolario* una distinzione tra diverse tipologie paremiache, improntata a un qualche criterio, sussista pure. L'impressione però, a scorrere le pagine del *Vocabolario*, si rivela presto sbagliata: ci si accorge innanzitutto che la marca *maniera del favellare* è pressoché assente (le sue occorrenze si contano sulle dita di una mano); delle altre due della triade, ad essere impiegata è praticamente solo la marca *proverbio*¹⁰: la quale marca, del resto, a rigor di logica, *dovrebbe* ritagliare nel variegato territorio delle espressioni "cristallizzate" della lingua lo spazio di quelle che si riconoscono nella tipologia suggerita dalla definizione di *proverbio* data nel *Vocabolario*: «breve, e arguto detto, ricevuto comunemente, che, per lo più, sotto parlar figurato, comprende avvertimenti attenti al vivere umano». *Dovrebbe*, ma invece tale partizione tipologica, al pari di quanto accade nelle altre raccolte secentesche (la più fortunata delle quali uscì dalla penna di Orlando Pescetti), non si dà affatto: così, nel *Vocabolario*, *L'abito non fa 'l Monaco* e *Esser tra l'ancudine, e 'l martello* sono entrambi presentati come esemplari della medesima categoria (quella, appunto, dei proverbi).

¹⁰ La marca *detto proverbiale*, di cui si contano solo 9 occorrenze, non individua un particolare e distinto esemplare idiomatico rispetto a quello introdotto dalla marca *proverbio* ma rappresenta una semplice variante terminologica di quest'ultima (vd. nota 12).

Escludiamo in questa nostra trattazione tutte le paremie che non rientrano nella categoria dei *proverbi*, da intendere quali motti o detti a struttura brachilogica, quindi in forma di frase breve e autonoma, a carattere sentenzioso. Restano fuori dal nostro excursus, oltre alle tante locuzioni idiomatiche riversate dagli Accademici nella loro opera, espressioni quali *costì mi cadde l'ago* (s. v. *ago*) 'mi è caduto il discorso proprio dove volevo' o *ammanna ch'io lego*, una metafora dei mietitori usata ironicamente nei confronti di qualcuno «che s'affolta a contar qualche gran meraviglia»: così nel *Vocabolario*, s. v. *ammannare*): frasi sì autonome (come i proverbi), ma che funzionano da semplice commento puntuale ad una specifica situazione e soprattutto non hanno alcuna pretesa sentenziosa.

Includiamo, benché a rigore non siano proverbi veri e propri¹¹, i *proverbi didattici*, ovvero frasi monosemiche dalla funzione meramente informativa e, appunto, didattica, il cui scopo consiste (o meglio consisteva) nell'offrire – a livello popolare – nozioni, consigli e avvertimenti di vario genere utili, tra l'altro, a ricordare ai contadini i tempi della coltivazione, aiutare gli stessi a prevedere i fenomeni atmosferici e rammentare la varia durata dei mesi e delle stagioni, e così via. Questa categoria proverbiale è da un punto di vista funzionale contrapposta a quella dei *proverbi metaforici* (ossia i proverbi veri e propri), polisemici e allologici, i quali per la loro utilizzabilità nei contesti comunicativi più diversi sono riusciti storicamente più longevi degli altri. I proverbi del *Vocabolario* sono nella maggioranza dei casi metaforici; ed è scontato che sia così, considerato il carattere erudito della compilazione.

Il conteggio restituisce un risultato di 433 proverbi. Se sommiamo, con un'apposita ricerca sulla versione elettronica del *Vocabolario*, il numero delle occorrenze delle diverse marche adoperate per segnalare un proverbio come tale¹², otteniamo un risultato di 739 moduli paremiaci: sottraendo questo numero a quello dei proverbi da noi individuati, sembrerebbe che questi siano in quantità maggiore rispetto alle altre paremie; in realtà, il numero delle altre paremie, e più precisamente delle locuzioni idiomatiche, è ben più elevato: infatti, se per i proverbi una marca introduttiva c'è sempre, con le locuzioni idiomatiche non sempre è presente (in genere, nel caso di presenza di più unità successive, essa compare solo a introdurre la prima della serie; poi non viene ripetuta); ecco un esempio (sottolineatura nostra; in grassetto – anch'esso nostro – la fraseologia):

Acqua

[...]

Diciamo proverbialmente, **venir l'acqua alla bocca**, quando s'appetisce

¹¹ Come puntualizzato da TEMISTOCLE FRANCESCHI, *La formula proverbiale*, in VALTER BOGGIONE, LORENZO MASSOBRIO, *Dizionario dei proverbi*, UTET, Torino, 2007 [2004], pp. XII-XIII.

¹² La marca *proverbio* compare 629 volte, *proverbialmente* 53, *proverb.* 30, *proverbialm.* 13, *detto proverbiale* 9, *proverbial.* 3, *prov.* 1 e *modo proverbiale* 1.

grandemente che che si sia, onde soprabbonda scialiva in bocca. Lat. salivam moveri.

E **Fare acqua da occhi**, che è non conchiudere, e non dare in nulla. Lat. nihil agere.

E **Acqua e non tempesta**, che è biasimar l'eccesso. Lat. Modus omnium optimum.

E **Più grosso, che l'acqua de' maccheroni**, d'huomo scimunito.

E **vivere, e far roba in su l'acqua**. d'huomo industrioso.

Salv. Spi. viverebbe in su l'acqua.

3.1. Lemmi e proverbi

Per quanto riguarda la sede lemmatica di una certa unità paremiaca all'interno del *Vocabolario*, la prefazione *A' lettori* fa la seguente precisazione:

I *Proverbi, locuzioni, e maniere di favellare*, si troverranno, per lo più, sotto i verbí, da' quali traggon l'origine, come molte se sono al verbo menare, imbiancare, ec. ma talvolta, per esserci venuto meglio in acconcio, saranno sotto alcuni nomi, come sotto a orcio, gatta, cuore, ec. E alcuna volta accadrà ritrovarsi in ambedue i luoghi.

Nel *Vocabolario*, la prassi nella collocazione dei proverbi (e di tutte le altre paremie) all'interno degli articoli lemmatici risulta più varia. Vediamo alcuni casi prototipici.

I proverbi sono di norma rubricati sotto il lemma che corrisponde a una delle parole semanticamente "piene" della sequenza proverbiale, e in genere quella che costituisce il suo nucleo concettuale; vale a dire quell'elemento sul quale, più degli altri, poggia la demetaforizzazione o comunque la decodificazione del detto. I due proverbi *Boccon rimproverato non affogò mai nessuno* e *Carestia prevista non venne mai*, ad esempio, sono registrati rispettivamente sotto il lemma *boccone* e sotto il lemma *carestia*, le due "parole-testa" su cui sono imperniati i due proverbi. Ma raramente la parola-testa di un detto è solo una: e infatti nel primo proverbio sopra non si possono certamente considerare *rimproverato* e *affogò* meno rilevanti sul piano semantico-concettuale di *boccon*. Perciò largheggiano i proverbi con più di una sede lemmatica (sono comunque rari quelli che trovano collocazione in più di due sedi diverse); come succede con *Nido fatto, gazza morta* e *E' non si può avere il mele senza le mosche*: il primo è sia sotto *gazza* che sotto *nidio/nido*, il secondo sia sotto *mele* 'miele' che sotto *mosca*.

Sono però in più larga copia i proverbi registrati sotto uno solo dei diversi lemmi in essi attestati; come nei due proverbi *Dove va la nave può ire il brigantino* e *L'orzo non è fatto per gli asini*, che troviamo sotto i lemmi, nell'ordine,

brigantino e *orzo*, e non anche sotto *nave* e *asino*¹³. Insomma, gli Accademici, nella collocazione di un certo proverbio in uno o in un altro luogo lemmatico, sono incorsi nello stesso problema in cui incappa ancora oggi un raccoglitore di proverbi¹⁴: a quale parola-chiave ricondurre l'intero detto?

Com'è naturale, tra lemma e corrispondente parola-testa del proverbio può esservi lo scarto della differenza formale che passa tra una base e un suo derivato; e non necessariamente la base corrisponderà al lemma e il derivato alla parola-testa del proverbio: nelle due formule che seguono, ad esempio, è attestato un rapporto inverso:

INSALATUZZA

Una bella *insalata* principio d'una cattiva cena

BARBUTO

Poca *barba*, e men colore, sotto 'l Ciel non è 'l peggiore

Non rari i casi, ancora, in cui a giustificare l'attribuzione di un proverbio a una certa entrata è un legame di contiguità semantica tra il lemma e la parola-testa (o una delle parole-testa):

ACQUA

Fiume furioso tosto rischiarà

CORSALE, e CORSARE

Tra *furbo*, e *furbo* sai non si camuffa

Ancora, non fanno difetto proverbi annoverati sotto un lemma che però non trova riscontro in nessuna delle tessere lessicali dell'espressione proverbiale; in casi del genere, tale collocazione è da ricondurre al fatto che il proverbio condivide lo stesso «valore paremiologico»¹⁵ di un altro la cui collocazione sotto quel lemma è regolare perché vi è corrispondenza tra entrata lemmatica e testa (la variante sinonimica del proverbio che segue è *Alla pentola, che bolle non vi s'accosta la gatta*):

GATTA

Non istuzzicare, quando e' fumma il naso dell'orso → conviene tenersi lontani da chi si trova in preda all'ira

¹³ I numerosi esempi contrari (come il primo dei due proverbi) non acconsentono neppure ad affermare che vi sia la tendenza a registrare il proverbio sotto il lemma corrispondente alla parola-testa che compare per prima.

¹⁴ Cfr. WALTER BOGGIONE, *Lógos, Dialogo, Letteratura*, in BOGGIONE-MASSOBRIO, *Dizionario dei proverbi*, cit. pp. XXXIII-XXXIV.

¹⁵ FRANCESCHI, *La formula proverbiale*, cit. pp. XV-XVI.

Le formule con lo stesso valore paremiologico non scarseggiano; vediamo solo alcuni *specimina*:

Chi ha capre ha corna ‘chi possiede capre rischia di essere incornato’ → ogni cosa vantaggiosa comporta rischi o fastidi
Chi ha polli ha pipite → id.

Tra corsale, e corsale non si guadagna, se non le barili vote → a parità di scaltrezza nessuno riesce a spuntarla sull’altro
Tra furbo, e furbo sai non si camuffa → id.

Doglia di moglie morta, dura infino alla porta
Il duol della moglie è, come il duol del gombito

La batteria dei proverbi ancora oggi conosciuti, quando non realmente adoperati, dal parlante medio – e quindi del tutto (o quasi) trasparenti semanticamente e validi funzionalmente – non è esigua: una delle principali ragioni della loro longevità, tralasciando quelle intrinseche all’oggetto (e massime strumento) linguistico “proverbio”¹⁶, starà nel fatto di essere stati acquisiti al *Vocabolario*, che avrà certamente contribuito al loro immortalamento plurisecolare fino ai giorni nostri.

Non abbisognano certamente di chiose esplicative espressioni proverbiali, tutte tratte dall’edizione del 1612, come *L’abito non fa ’l Monaco*; *Chi tace acconsente*; *Chi tardi arriva, male alloggia*; *Ambasciador non porta pena*; *E’ non si può aver la moglie briaca, e la botte piena*; *Caval donato non si guarda in bocca*; *Cosa fatta capo ha*; *Gallina vecchia fa buon brodo*; *Ognun tira l’acqua al suo mulino*; *Chi cerca truova*; ecc.

Alcune formule proverbiali ancora oggi in circolazione attestate nella prima *Crusca* con minime varianti lessicali rispetto alla forma più nota odiernamente sono *La comodità fa l’huom ladro* (oggi, piuttosto, *L’occasione fa l’uomo ladro*); *Dove non son gatte i topi vi ballano* (*Quando il gatto non c’è i topi ballano*), *Guastando s’impara* (*Sbagliando s’impara*), *Chi pratica col zoppo gli se ne appicca* (*Chi va con lo zoppo impara a zoppicare*), ecc.

A proposito delle varianti proverbiali: le varianti formali minime¹⁷ hanno contato per un solo proverbio nel computo fatto in precedenza, a esclusione dei casi in cui la variazione investe il piano lessicale e sia questione di più di un vocabolo in ciascun proverbio correlato (come in *Alla pentola, che bolle non vi s’accosta la gatta* vs. *Alla pignatta, che bolle le mosche non s’approssimano*, conteggiati come due proverbi diversi) o anche di un solo vocabolo quando questo

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. XIV sgg.

¹⁷ Ne abbiamo individuato 13.

non sia immediatamente contiguo dal punto di vista semantico con l'altro (quali sono *altri* e *lupo* nei due seguenti: *Altri cangia il pelo, anzi che 'l vezzo* vs. *Il lupo cangia il pelo, ma non il vezzo*). Vediamo alcuni casi di varianti formali di uno stesso proverbio (nella seconda coppia la differenza formale si sostanzia in un semplice diverso ordine sintattico dei costituenti; nell'ultima le varianti sono tali a fronte di una minima differenza lessicale):

Meglio esser capo di gatta, che coda di Leone / Egli è meglio esser capo di gatta, che coda di Leone

Cosa fatta capo ha / Capo ha cosa fatta

Caval donato non si guarda in bocca / Caval donato non gli guardare in bocca

La lingua va dove 'l dente duole / La lingua dà dove il dente duole

3.2. I "centri d'interesse"

Riteniamo che valga la pena accertare quali ambiti semantico-concettuali ed esperienziali (che definiamo qui "centri d'interesse") chiamati in causa dai proverbi della prima *Crusca* siano più frequenti.

Quando si voglia operare una ripartizione di unità proverbiali – ma il discorso è valido, in linea di massima, per la totalità delle unità lessicali superiori – in differenti scomparti sulla base del centro d'interesse di pertinenza, bisogna prendere coscienza del fatto che sono spesso in gioco due diversi piani: quello del *significante* («il campo semantico a cui sono riconducibili le immagini e le parole che si usano per esprimere il concetto») e quello del *significato* («l'idea che nel complesso vengono ad esprimere»)¹⁸. *Exempli gratia*, un proverbio come *Il lupo cangia il pelo, ma non il vezzo* può essere riferito sia (considerando il piano del *significante*) ai proverbi che attengono al mondo animale, sia (considerando il piano del *significato*) ai proverbi che afferiscono all'ambito dei comportamenti umani e dei principi che li regolano.

Prendiamo in considerazione il solo piano del *significante*. È ovvio che, essendo un proverbio spesso costruito su più "parole piene" corrispondenti a più nuclei concettuali (in genere in un rapporto di comparazione o di opposizione tra di essi), a un determinato proverbio può spettare di essere assegnato a più di un centro.

¹⁸ BOGGIONE, *Lógos*, cit. p. XXXVI. Su "semantica" e "referenza" nel proverbio cfr. LUCIANO AGOSTINIANI, *Semantica e referenza nel proverbio*, in «Archivio glottologico italiano», LXIII (1978), pp. 78-109.

Anche a una veduta d'insieme, è immediatamente palese che nella prima *Crusca* il centro d'interesse più affollato di proverbi è quello relativo al mondo animale (per soprammercato, di tutti i lemmi che conservano proverbi sono proprio *asino*, *lupo* – con 9 proverbi ciascuno – e *cane* – con 8 – quelli che ne annoverano di più). Sarà di certo anche perché l'enunciazione proverbiale, in quanto forma di saggezza popolare legata al mondo contadino, ha sempre fatto affidamento sugli animali per rappresentare vizi (soprattutto) e virtù dei diversi tipi umani.

Nel *Vocabolario*, i proverbi riconducibili al mondo animale sono ben 102: tra gli animali più ricorrenti, non stupirà di ritrovare il *cane* (e la *cagna*), con 18 proverbi¹⁹:

A can che lecchi cenere non gli fidar farina → chi si dimostra inaffidabile nelle piccole cose, ancora meno lo è in quelle importanti

Il can rode l'osso, perch'è non lo può inghiottire → è riferito a chi non fa il male non per scelta consapevole ma solo perché non ne ha la possibilità²⁰

Notevole è la presenza di animali di basilare importanza nelle attività lavorative e per il trasporto di merci e persone come l'*asino* (13 proverbi) e il *cavallo* (10). Il *lupo*, presente con 12 proverbi, è l'animale di cui la formulazione proverbiale si è più di frequente valsa per tratteggiare le qualità negative dell'individuo. Minori i contributi di altri animali come il *gatto* (e la *gatta*) (5) e la *gallina* (4):

Trotto d'asin poco dura → viene detto di chi si butta con grande slancio in un'impresa che è oltre le sue possibilità, per cui in breve dovrà desistere o almeno ridimensionare le sue aspettative

Tristo a quel cavallo, che tira contro allo sprone 'sventurato è quel cavallo che fa resistenza, perché aggrava così il pungolo dello sprone' → vale come monito a non contrastare chi può metterci in difficoltà

Il lupo non caca agnelli → ognuno eredita, oltre ai caratteri tipici della specie, anche in buona parte l'indole dei genitori

Dove non son gatte i topi vi ballano

¹⁹ Per ragioni di spazio, per ciascuna categoria indicata possiamo offrire soltanto pochi esempi.

²⁰ Nell'interpretazione (comunque non sempre necessaria) dei proverbi qui usati per l'esemplificazione, è stato interpellato in primis *Il grande dizionario dei proverbi italiani*, a cura di PAOLA GUAZZOTTI-ODDERA MARIA FEDERICA, Bologna, Zanichelli, 2006; all'occorrenza anche *Dizionario dei proverbi italiani*, a cura di CARLO LAPUCCI, Firenze, Le Monnier, 2006 e BOGGIONE-MASSOBRIO, *Dizionario*, cit.

Chi di gallina nasce convien, che razzoli → chi nasce in un certo ambiente familiare ne riproduce le caratteristiche

Un altro centro d'interesse che naturalmente, quando si parla di proverbi (e quindi molto spesso del precipitato sapienziale della cultura contadina), non può non essere rappresentato è quello della flora: sono 29 i proverbi provenienti da questo ambito, e fra i termini relativi ritroviamo *albero* (1), *erba* (3), *fiore* (3), *quercia* (1), *nespola* (1) *rosa* (1):

Ogni erba si conosce al seme → le qualità intellettive e morali dipendono dall'indole

Un fior non fa Primavera

Col tempo, e con La paglia si maturan le nespole 'se si ha la pazienza di attendere, anche i frutti più tardivi come le nespole giungono a maturazione' → con il tempo e con la pazienza giunge una soluzione per tutto

Ai due centri della fauna e della flora è strettamente connesso, per ovvie ragioni, quello del lavoro dei campi e dell'allevamento, presente con 14 proverbi:

chi ha paura di passare, non semini panico → quando si ha timore di qualcuno l'unica soluzione è evitare di suscitare il suo interesse

Grano pesto fa buon cesto 'la rullatura (la compressione del terreno con il rullo) dopo la semina favorisce il radicamento delle Graminacee e propizia quindi un buon raccolto' → talvolta le prove e le umiliazioni fortificano l'animo

l'orzo non è fatto per gli asini → le raffinatezze non si addicono a chi non possiede le capacità per apprezzarle

Rimanendo nell'ambito del lavoro, ma spostandosi dalla campagna alle officine del borgo o della città, abbiamo poi la sfera dei mestieri e delle attività artigianali: non sono però a dire il vero molti i proverbi che afferiscono a questo ambito (una manciata di questi fa riferimento all'attività del sarto e del tessitore):

Sartor che non fa il nodo il punto perde → chi opera in modo approssimativo rischia di dover ripetere operazioni già svolte

Parere, e non essere, è come filare, e non tessere → se l'aspetto esteriore non è sostanziato dalle qualità interiori, risulta qualcosa di incompleto, al pari del processo della filatura senza quello della tessitura

Abbiamo anche un certo numero di detti che pertengono all'ambito della religione e, più genericamente, del soprannaturale: è qui questione di 27 proverbi, dei quali 9 chiamano in causa *Dio* e 8, con un quasi perfetto bilanciamento, il *diavolo*:

Dio manda il gelo, secondo i panni → Dio sottopone gli uomini a prove e sofferenze in relazione alla loro capacità di sopportarli

Diavol porta, e diavol reca → ciò che si è acquisito in modo illecito e disonesto si rivela alla fine inconsistente e illusorio

Da ultimo, è interessante la serie dei detti che chiamano in causa una delle "categorie umane" più bistrattate dallo strumento proverbiale: la *donna*, spesso nel suo "ruolo" di *moglie* (11 proverbi per ciascuna). Non è certo una scoperta la misoginia congenita ai coniatori di proverbi: dall'avvertimento a tenersi lontani da quelle con certe caratteristiche fisiche (*Donna barbata, co' sassi la saluta*²¹) all'accento sui pericoli di cui si fanno portatrici (*Mare, fuoco, e femmina, tre male cose*) alla doppiezza della loro natura ([La donna è] *Come la castagna, di fuori è bella, e dentro ha la magagna*) e alla loro logorrea (*Ove son femmine, e oche non vi son parole poche*), l'enciclopedia del proverbio si presenta come una farragine dei più triti e melensi luoghi comuni sul sesso femminile.

²¹ Costituisce un avvertimento a stare lontani da questa tipologia di persona, solitamente oggetto di pregiudizio. Una simile riprovazione di tenore "politicamente scorretto" è riscontrabile anche nel proverbio *Non fu mai guercio di malizia netto*, che esprime un pregiudizio contro gli strabici, ritenuti infidi e furbescamente cattivi.

MARCO BIFFI

LA RACCOLTA DI PROVERBI
DEL VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

In occasione del quattrocentesimo anniversario dell'uscita della prima edizione del *Vocabolario*, volendo sottolineare lo spirito pionieristico che ha contraddistinto e contraddistingue l'attività dell'Accademia della Crusca, ho pensato di focalizzare l'attenzione sull'ormai amplissima gamma di strumenti informatici che l'Accademia ha realizzato in quest'ultimo decennio, proponendo un percorso in cui questi fossero una guida per suggestioni nuove, o per verifiche su questioni vecchie a volte date troppo in fretta per scontate.

Il tema dei proverbi consente di incrociare l'uso e le potenzialità di due banche dati dell'Accademia: quella che sicuramente più la rappresenta, la *Lessicografia della Crusca in rete*, in linea dal 2006 con decine di migliaia di visite, spesso consultata nei lavori di questo volume¹; e la raccolta digitale dei *Proverbi*

¹ *La lessicografia della Crusca in rete*. Edizione elettronica delle cinque impressioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612, 1623, 1691, 1729-1738, 1863-1923), a cura di MARCO BIFFI e MASSIMO FANFANI, Firenze, Accademia della Crusca, 2006 (<<http://www.lessicografia.it>>). Con la *Lessicografia* l'Accademia ha reso disponibile sul web, per immagini, tutte le edizioni del suo *Vocabolario* e ha realizzato la versione elettronica delle prime quattro edizioni, con marcatura di macrocontesti e microcontesti. I numeri riassunti nella pagina di presentazione del sito sono già di per sé indicativi dell'importanza dello strumento: 20.000 pagine in fac-simile, 11 milioni di occorrenze, più di 200.000 forme, 142.000 voci complessive, più di 400.000 esempi d'autore, circa 6.443 espressioni dell'uso vivo, 2.658 proverbi, 35.779 locuzioni, oltre 32.000 forme latine e oltre 26.000 forme greche. La trascrizione e la marcatura degli undici volumi sei-settecenteschi (in base agli standard XML/TEI) consentono di consultare le prime quattro edizioni in modo sistematico e rapido, sia con una ricerca semplice, sia con modalità di interrogazione più avanzate. È sufficiente digitare una qualunque parola per ottenere istantaneamente i contesti in cui questa è usata, non soltanto a lemma, ma anche all'interno delle voci; risultato, questo, di non secondaria importanza per i *Vocabolari*, che si sono così rivelati ricche miniere di lessico nascosto fra le pieghe delle definizioni. Il consultatore più esigente può del resto anche selezionare sezioni specifiche di ogni edizione del *Vocabolario*: definizioni, esempi, sottolemmi, parole greche e latine, forestierismi, locuzioni, proverbi, parole dell'uso vivo, fonti. E può costantemente confrontare le diverse edizioni, in modo da seguire con precisione le tappe evolutive del lavoro lessicografico degli Accademici e insieme cogliere i cam-

italiani, la banca dati più recente ancora in via di allestimento e implementazione, su cui vale forse la pena di dare qualche spiegazione.

La progettazione di questa banca dati aveva due finalità essenziali: creare un serbatoio articolato in cui potessero essere raccolti potenzialmente tutti i proverbi italiani, con una prevalente sensibilità diacronica; realizzare strumenti informatici che guidassero il consultatore nell'abbinamento di proverbi identici, o similari, presenti nelle raccolte che progressivamente avrebbero popolato il serbatoio. L'obiettivo era quindi non solo quello di raccogliere proverbi in diacronia e renderli interrogabili nei modi consueti a cui la linguistica computazionale ci ha abituato, avendo alle spalle un sistema di marcatura XML/TEI che consentisse un costante dialogo con altri strumenti analoghi realizzati internamente o da altri; ma anche fornire un "suggeritore" automatico che guidasse il consultatore nell'individuazione dello stesso proverbio, o di sue varianti, all'interno del corpus, in modo da verificarne la storia, la fortuna, la tradizione. La banca dati provvisoria, consultabile nella intranet dell'Accademia, sarà presto pubblica con le prime raccolte inserite, illustrate qui di seguito.

- a) I *Proverbi toscani* di Lionardo Salviati, nell'edizione di Daniela D'Eugenio del *ms. CL I 394* della Biblioteca Ariostea di Ferrara, con una marcatura informatica che tiene conto delle varianti e delle diverse mani presenti nel manoscritto, per un totale di 3.136 proverbi² (riuniti in ordine alfabetico, libero all'interno della let-

biamenti dell'italiano da loro registrati nel corso dei secoli. Tra la fine del 2012 e gli inizi del 2013, in concomitanza con il centocinquantenario dell'uscita del primo volume della quinta edizione del *Vocabolario*, l'Accademia della Crusca ha avviato il progetto di predisposizione del testo elettronico e della relativa marcatura anche per gli undici volumi dell'ultima impressione, ora presenti solo per immagini. La *Lessicografia* nel solo 2012 ha avuto circa 510.000 visitatori. Per approfondimenti si vedano *Advanced search facilities for accessing Crusca Academy of Italian Language*, in *Electronic Imaging & the Visual Arts EVA 2006 Florence Proceedings*, a cura di VITO CAPPELLINI e JAMES HEMSLEY, Bologna, Pitagora Editrice, 2006, pp. 164-169; MARCO BIFFI - MASSIMO FANFANI, *La Lessicografia della Crusca in Rete*, in *Atti del XII Congresso Internazionale di Lessicografia*, Torino, 6-9 settembre 2006 (*Proceedings XII Euralex International Congress*, Torino, Italia, September 6th-9th, 2006), a cura di ELISA CORINO, CARLA MARELLO e CRISTINA ONESTI, I, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 409-416; MARCO BIFFI, *L'Accademia della Crusca e il Web: gli strumenti lessicali e lessicografici*, in «Studi Italiani», 37, 2007, pp. 169-177; MARCO BIFFI - NICOLETTA MARASCHIO, *Strumenti digitali dell'Accademia della Crusca*, in *Tradizione e Modernità. Archivi digitali e strumenti di ricerca*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 27-28 ottobre 2006), a cura di SIMONE MAGHERINI, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2009, pp. 115-146 (in particolare le pp. 135-146); MARCO BIFFI, *Accademia della Crusca's Online Dictionaries*, in *Perspectives on Lexicography in Italy and Europe*, Edited by SILVIA BRUTI, ROBERTA CELLA, MARINA FOSCHI ALBERT, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2009, pp. 239-285; Id., *La Crusca in rete*, in *L'italiano dalla nazione allo Stato*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 275-292 (in particolare pp. 285-287). Tutte le citazioni dal *Vocabolario* richiamate in questo lavoro provengono dalla *Lessicografia* (da qui in avanti *Vocabolario* 1612).

² Daniela D'Eugenio si è occupata della raccolta Salviati nella sua tesi di laurea speciali-

tera, questi costituiscono, come giustamente sottolinea Piero Fiorelli, la prima raccolta di proverbi «che sia stata fatta in Italia con intenti sistematici»³).

- b) I proverbi di Serdonati, una monumentale raccolta alfabetica di circa 25.000 proverbi, nell'edizione curata da Piero Fiorelli nel corso degli anni e che ora vede la sua pubblicazione proprio all'interno della banca dati (fino a oggi sono stati inseriti 10.764 proverbi, per le lettere A-E)⁴.
- c) I *Proverbi* di Giuseppe Giusti, sia quelli riportati alla forma originale secondo gli autografi, sia quelli contenuti nelle edizioni di Gino Capponi, tanto che risultano così consultabili 2.630 proverbi del *manoscritto A*, 2.888 del *manoscritto B*, circa 9.000 dell'edizione Capponi 1853, circa 11.500 dell'edizione Capponi del 1871 (i due manoscritti sono conservati presso l'Archivio dell'Accademia della Crusca, e sulla base di questi Elisabetta Benucci ha recentemente curato l'edizione critica della raccolta certamente giustiana, impiegata anche per la banca-dati dei *Proverbi italiani*⁵).

stica, in cui ha offerto un'«edizione semidiplomatica e generalmente conservativa, che tende a riprodurre il testo in tutte le sue caratteristiche e oscillazioni» (DANIELA D'EUGENIO, *Lionardo Salviati e la raccolta ferrarese di "Proverbi toscani". Edizione e commento del Codice Cl. I. 394 della Biblioteca Ariosteia*, Tesi di Laurea specialistica in Filologia Moderna, relatrice Nicoletta Maraschio, a.a. 2008-2009). Nella sua edizione ha tenuto conto delle varie mani individuate nel manoscritto e ha anche considerato la copia conservata presso la Biblioteca Ariosteia nel *ms. Cl. II. 25*. Nello studio di corredo la D'Eugenio ha affrontato anche la questione dell'autografia e dell'attribuzione: dopo aver ricostruito lo stato dell'arte con una ricognizione delle varie ipotesi si è allineata sulle posizioni di Brown (PETER BROWN, *Nota sui manoscritti di Lionardo Salviati*, in «Studi di Filologia Italiana», XX, 1962, pp. 137-146, in particolare p. 142), escludendo quindi l'autografia (se non per alcune parti), ma confermando l'attribuzione (la complessa stratificazione degli interventi sul codice è strettamente connessa alla questione, e questo spiega la particolare attenzione prestata all'individuazione e alla segnalazione delle varie mani). Lo studio introduttivo indaga anche il rapporto con l'Accademia della Crusca e il tema del proverbio nella concezione cinquecentesca, offre un primo saggio di confronto tra la raccolta e i proverbi presenti in Varchi, Serdonati e *Vocabolario* 1612, e infine è completato da un'analisi linguistica. Il testo è stato messo a disposizione dell'Accademia per la banca dati dei *Proverbi italiani* e la stessa D'Eugenio ne ha curata l'immissione e la marcatura, che tiene conto del suo attento lavoro sulle diverse mani individuate. Grazie al gentile consenso dell'autrice e della correlatrice ho potuto consultare la tesi e tenerne conto in alcune specifiche parti di questo contributo, in cui citerò il lavoro in forma abbreviata.

³ PIETRO FIORELLI, *Giuseppe Giusti accademico e lessicografo*, in *Giuseppe Giusti*, Atti dei convegni di Monsummano, Firenze e Pistoia (2009-2010), a cura di ELISABETTA BENUCCI ed ENRICO GHIDETTI, Firenze, RM Print, 2012, pp. 153-303 (in particolare p. 163).

⁴ Sulla raccolta di Serdonati e sulle vicende legate alla sua pubblicazione, si veda in sintesi *ibid.* e note relative.

⁵ GIUSEPPE GIUSTI, *Proverbi*, a cura di ELISABETTA BENUCCI, Firenze, Le Lettere, 2011 (con allegato il CD-ROM *Edizione elettronica dei "Proverbi di Giuseppe Giusti"*. Dal manoscritto al

Proprio l'occasione del convegno dedicato dall'ASLI al *Vocabolario* del 1612 ha di fatto determinato la predisposizione di uno stadio aggiuntivo di questa banca dati aperta e dinamica: con l'aiuto dell'informatico della *Lessicografia della Crusca in rete*, Niccolò Becchi, e con quello dell'informatico della banca dati dei *Proverbi*, Giovanni Salucci, abbiamo infatti inserito i 2.658 proverbi variamente distribuiti su 1.816 voci complessive nelle prime quattro edizioni del *Vocabolario*. I proverbi della prima Crusca (o meglio, quelli che modernamente i curatori dell'edizione elettronica del *Vocabolario* hanno ritenuto di marcare come tali) sono 562 (su 388 voci), quelli della seconda 554 (388 voci), quelli della terza 703 (474 voci), quelli della quarta 819 (546 voci; più 20 contenuti nelle *Giunte*)⁶.

Sempre l'occasione del convegno ha forzato anche la realizzazione anticipata di una delle novità potenzialmente più rilevanti dello strumento, e cioè il sistema di parallelizzazione automatica di proverbi analoghi, un'operazione che potrebbe a prima vista sembrare banale, ma che in realtà presenta molti problemi, soprattutto in diacronia, per le numerosissime varianti grafico/fonetiche, morfologiche e lessicali che spesso nascondono proverbi affini.

Il sistema di parallelizzazione si basa su un algoritmo che ho ideato in un primo momento per mettere in parallelo le versioni analoghe dei proverbi di Giusti: nei manoscritti *A* e *B* dell'Archivio dell'Accademia della Crusca (in cui i proverbi sono ordinati alfabeticamente ma presentano comunque varianti) e nelle raccolte capponiane, dove oltretutto sono mescolati con altri, ordinati per temi e "contaminati" da digressioni e commenti. Non è possibile in questa sede soffermarsi sull'algoritmo⁷: vi accenno soltanto per dire che, se per Giusti l'algoritmo è stato usato solo dietro le quinte (per fornire una lista di possibili abbinamenti che un operatore ha validato o eliminato), vista la buona riuscita degli agganci, la nuova versione, calibrata e migliorata, lavora "al volo" su qualunque proverbio rintracciato dal consultatore, andando a individuare i possibili proverbi analoghi presen-

repertorio Giusti-Capponi, a cura di ELISABETTA BENUCCI e MARCO BIFFI, Firenze, Le Lettere/Accademia della Crusca). Per quanto riguarda i manoscritti e i rapporti con le raccolte capponiane si rimanda all'*Introduzione* della Benucci (ivi, pp. 52-70).

⁶ Nella marcatura della banca dati della *Lessicografia* si è tenuto specificatamente conto dei proverbi, che sono quindi individuabili nelle modalità di ricerca avanzata ed esperta. I dati qui riportati sono il risultato di una ricerca del tipo "Dei contesti" all'interno della "Voce", limitata ai "Microcontesti", categoria "Proverbio". Per una descrizione dell'architettura della banca dati cfr. BIFFI, *Accademia della Crusca's Online Dictionaries*, cit., 244-252; per le modalità di funzionamento della ricerca "avanzata" ed "esperta" cfr. ivi, pp. 264-272.

⁷ L'algoritmo si basa su una sequenza mirata di ricerche mediante l'operatore booleano AND, calibrata in modo da coinvolgere in prima battuta il maggior numero di forme presenti in un proverbio (escludendo le parole grammaticali e in genere forme con 2 o 3 caratteri) per poi allargare progressivamente le maglie della rete in caso di mancato aggancio a una forma variante. Per una descrizione approfondita della procedura, cfr. MARCO BIFFI, *I 'Proverbi': dal manoscritto alla resa informatica*, in *Giuseppe Giusti*, cit., pp. 325-339 (in particolare pp. 334-336).

ti in una qualunque delle raccolte inserite nella banca dati (che progressivamente si popolerà di ulteriori collezioni).

Uno dei più interessanti filoni di indagine tra quelli rafforzati dall'implementazione della banca dati con questi nuovi ulteriori dati e strumenti è sicuramente quello della verifica dei rapporti fra Salviati e *Vocabolario* in relazione al patrimonio dei proverbi.

Forse potrà sembrare scontato, ma molto si è detto sui possibili debiti del *Vocabolario* per quanto riguarda i proverbi e non tutto andava in questa direzione; forse è scontato, ma quello che emerge dall'aggancio automatico (che però ho ricontrollato personalmente) è che 279 proverbi presenti nella raccolta di Salviati sono presenti nella prima edizione del *Vocabolario*: 279 su 527, il 53%⁸. Qui di seguito, a scopo esemplificativo, propongo i primi 10 della raccolta Salviati presenti anche nella prima edizione del *Vocabolario* (nella colonna centrale indico il rapporto, di uguaglianza =, di mera diversità grafico/fonetica ≈, di diversità legata unicamente alla punteggiatura ÷, di diversità a spettro più ampio ≠).

Ferrara, Biblioteca Ariostea, Ms CL I
394

Vocabolario 1612

A tavola non s'invecchia (c. 1)	=	A tavola non s'invecchia (s.v. <i>tavola</i>)
A tal'hotta giugnesse la gragnuola	≈	A tal'otta giugnesse la gragnuola (s.v. <i>gragnuola</i>)
A segnali si conoscon le balle (c. 5) ⁹	≈	A' segnali si conoscon le balle (s.v. <i>balla</i>)
A tempo di carestia, pan veccioso (c. 5) ÷		A tempo di carestia pan veccioso (s.v. <i>carestia, pane, vecchia</i> [veccia] ¹⁰)

⁸ La discrepanza di numero fra i proverbi individuati nella *Lessicografia* (562, vedi sopra) e quelli qui segnalati e derivati dalla banca dati dei *Proverbi italiani* (527), è dovuta al fatto che la *Lessicografia* computa i proverbi presenti anche se si ripetono nella stessa identica forma, mentre nei *Proverbi italiani* questi sono considerati una sola volta. In entrambe le banche dati, *Lessicografia* e *Proverbi italiani* (e quindi sia in relazione alla raccolta Salviati che al gruppo del *Vocabolario* 1612), sono contate come diverse le versioni di un proverbio che differiscono anche semplicemente per la punteggiatura. Va poi precisato che sono stati esclusi da questa indagine i 262 proverbi della raccolta di Salviati aggiunti dopo l'uscita del *Vocabolario* da Ottavio Magnanini (cfr. D'EUGENIO, *Lionardo Salviati e la raccolta ferrarese di "Proverbi Toscani"*, cit., II, p. 48-50), e che derivano da questo oppure da Varchi (cfr. *ivi*, pp. 70-73 e pp. 92-93). Varie corrispondenze sono state indicate anche dalla D'Eugenio nel suo commento all'edizione della raccolta ferrarese.

⁹ La differenza minima con la versione del *Vocabolario* è probabilmente legata alla trascrizione diplomatica che sta alla base della banca dati.

¹⁰ *Veccia* è una delle integrazioni/correzioni inserite nell'edizione elettronica della *Lessicografia*. Questi interventi (ridotti al minimo e funzionali all'omogeneità dei dati per una loro corretta gestione informatica) sono sempre segnalati da uno specifico marcatore XML/TEI e possono essere esclusi dalla ricerca (su questo e su altri specifici aspetti della gestione filologica

Aria di finestra colpo di balestra (c. 6)	÷	Aria di finestra, colpo di balestra (s.v. <i>balestra</i>)
Al primo colpo non cade l'albero (c. 7)	=	Al primo colpo non cade l'albero (s.v. <i>albero</i>)
A can che lecchi cenere non gli fidar farina (c. 7)	=	A can che lecchi cenere non gli fidar farina (s.v. <i>cane</i>)
	÷	A can che lecchi cenere, non gli fidar farina (s.v. <i>leccare</i>)
Amor di meretrice, e vin di fiasco, la mattina è buono, e la sera è guasto (c. 7)	=	Amor di meretrice, e vin di fiasco, la mattina è buono, e la sera è guasto (s.v. <i>fiasco</i>)
Assai pampani, e poca uva (c. 8)	=	Assai pampani, e poca uva (s.v. <i>pampano</i>)
Arca aperta, giusto vi pecca (c. 8)	≠	All'arca aperta il Giusto vi pecca (s.v. <i>arca</i>)

I proverbi riportati sono piuttosto rappresentativi delle modalità del contatto: nella stragrande maggioranza il proverbio è citato in modo identico (salvo, in qualche caso, differenze di punteggiatura). Pochi sono i casi in cui la versione del *Vocabolario* è leggermente diversa (ad esempio, nella lista dei dieci, «Arca aperta, giusto vi pecca», s.v. *arca*). Nel complesso questi sono gli unici altri casi (18) di distanziamento effettivo, qui disposti nell'ordine alfabetico risultante dalla banca dati dei *Proverbi italiani*:

<i>Ferrara, Biblioteca Ariostea, Ms CL I 394</i>	<i>Vocabolario 1612</i>
1. Alla porta co' sassi (c. 14)	essere alla porta co' sassi (s.v. <i>noce</i>)
2. Di promesse non godere, di minacce non temere (c. 80)	di minacce non temere, di promesse non godere (s.vv. <i>minacce</i> e <i>godere</i>)
3. Dio mi guardi da recipi di medici, e cetera di notai (c. 90)	Dio mi guardi da recipi di medici, e da cetera di notai, e da spacci d'usurai (s.v. <i>notaio</i>)
4. Dormire, e far la guardia (c. 88)	Non si può dormire, e far la guardia (s.v. <i>dormire</i>)
5. E' v'è la buca, e 'l granchio (c. 112)	Dov'è la buca è 'l granchio (s.v. <i>buca</i>)
6. Far la zuppa nel panier (c. 121)	Chi fa l'altrui mestiere fa la zuppa nel panier (s.vv. <i>mestiere</i> , <i>paniere</i> , <i>zuppa</i> , e <i>suppa</i>)
7. Formicon di sorbo. Non esce per bussare (c. 118)	Formica, o formicon di sorbo, che non esce per bussare (s.v. <i>formica</i>)

del testo elettronico della *Lessicografia*, cfr. BIFFI, *Accademia della Crusca's Online Dictionaries*, cit., pp. 248-249).

- | | |
|---|--|
| 8. I fatti son maschi, e le parole son femmine (c. 168) | Le parole son femmine, e i fatti maschi (s.v. <i>parola</i>) |
| 9. Malvolentieri s'ascolta il vero (c. 198) | il vero s'ascolta malvolentieri (s.v. <i>vero</i>) |
| 10. Odi l'altra parte (c. 232) | Odi l'altra parte, e credi poco (s.v. <i>parte</i>) |
| 11. Ogni casa ha cesso, e acquaio (c. 231) | Ogni casa ha cesso, e fogna, o vero acquaio (s.v. <i>cesso</i>) |
| 12. Ogni ver detto non è ben detto (c. 233) | Ogni vero non è ben detto (s.v. <i>vero</i>) |
| 13. Popon da Chioggia. Tutti d'una buccia (c. 237) | i popon da Chioggia: tutti d'una buccia, e d'un sapore (s.v. <i>popone</i>) |
| 14. Portare in palma di mano (c. 254) | Il male si dee portare in palma di mano (s.v. <i>palma</i>) |
| 15. Sempre la più cattiva ruota del carro cigola (c. 295) | La più cattiva ruota del carro sempre cigola (s.v. <i>ruota</i>)
La più cattiva carrucola, o la più cattiva ruota del carro, sempre cigola (s.v. <i>cigolare</i>) |
| 16. Seren di verno e nugol di state (c. 286) | seren di verno, nugol di state, e vecchia prosperitate (s.v. <i>prosperità</i>) |
| 17. Tanto val chi tiene quanto chi scortica (c. 313) | tanto ne va a chi tiene, quanto a chi scortica (s.v. <i>scorticare</i>) |
| 18. Tristo vin fa muffa, e buon vin fa gromma (c. 307) | buon vin fa gromma e tristo vin fa muffa (s.v. <i>gromma</i>) |

Come si vede si tratta di varianti minimali, di aggiunte e integrazioni (esempi 1, 3, 4, 5, 6, 7, 10, 13, 14, 15, 16, 17), accorpamenti (esempio 11), o di spostamenti di parole o di membri legati alla collocazione del proverbio sotto una certa voce (esempi 8, 9, 12, 18; si rimane incerti sull'esempio 2 presente su due voci). In alcuni casi forse le differenze sono da imputare ad errori materiali nel manoscritto della raccolta di Salviati (esempio 10, in cui il proverbio sembra rimanere accidentalmente incompleto rispetto a una versione intera presente anche in Serdonati e nel *Flos* di Agnolo Monosini, su cui torneremo).

Per completare il quadro del legame tra la raccolta Salviati e i proverbi del *Vocabolario* del 1612, va però considerato qualcos'altro. È noto che nel Cinquecento l'idea di proverbio era ben più estesa di quella contemporanea, e abbracciava anche espressioni proverbiali e locuzioni (come del resto emerge chiaramente sfogliando le 3.136 entrate della raccolta di Salviati). Non a caso gli Accademici nella loro avvertenza *A' lettori* parlano sempre di «proverbi» e insieme di «locuzioni», «maniere di favellare» e «detti proverbiali»:

De' Proverbi di questa lingua s'è procurato di raccoglierne buona parte, e principalmente i significanti, e di qualche grazia, così nelle cose gravi, come burlesche.

Lo stesso abbiám fatto delle maniere del favellare, e detti proverbiali, li quali appo di noi son di molte guise¹¹.

I Proverbi, locuzioni, e maniere di favellare, si troverranno, per lo più, sotto i verbi, da' quali traggon l'origine, come molte ne sono al verbo *menare*, *imbiancare*, ec. ma tal volta, per esserci venuto meglio in acconcio, saranno sotto alcuni nomi, come sotto a *orcio*, *gatta*, *cuore*, ec. E alcuna volta accadrà ritrovarsi in amendue i luoghi¹².

Proverbi, o detti proverbiali latini o Greci, che corrispondono a' nostri, o che gli dichiarano, si son, per lo più, messi¹³.

Nella banca dati dei *Proverbi italiani* sono stati quindi provvisoriamente inserite anche le 35.779 occorrenze complessive delle locuzioni segnalate nella *Lessicografia*, distribuite su 10.652 voci, con particolare attenzione alle 3.994 presenti in 1.776 voci della prima edizione del *Vocabolario*¹⁴. Applicando l'algoritmo dei proverbi è stato possibile così rintracciare un nutrito gruppo di locuzioni presenti nella raccolta di Salviati: 231, per l'esattezza, di cui qui sotto si citano anche in questo caso le prime 10 della raccolta Salviati, indicando le eventuali divergenze dal *Vocabolario*.

<i>Ferrara, Biblioteca Ariosteá, Ms CL I</i> 394		<i>Vocabolario 1612</i>
Accozzar la cena col desinare (c. 3)	≠	Non potere accozzar la cena col desinare (s.v. <i>cena</i>)
Andar pel fil della sinopia (c. 3)	=	Andar pel fil della sinopia (s.v. <i>filo</i>)
	≈	Andar pel filo della sinopia (s.v. <i>sinopia</i>)
Andare a chius'occhi ¹⁵ (c. 15)	=	andare a chius'occhi (s.v. <i>occhio</i>)
Baciare il chiavistello (c. 23)	=	Baciare il chiavistello (s.v. <i>chiavistello</i>)

¹¹ *Vocabolario 1612, A' lettori*, p. [4].

¹² Ivi, p. [5].

¹³ Ivi, p. [6].

¹⁴ L'architettura della banca dati della *Lessicografia* tiene conto anche di una marcatura delle locuzioni (locuzioni in senso stretto, modi di dire, frasi idiomatiche, sintagmi nominali, avverbiali e preposizionali; cfr. BIFFI, *Accademia della Crusca's Online Dictionaries*, cit., p. 245), individuate dal motore di ricerca in modalità "avanzata" ed "esperta" (vedi anche nota 6). I dati qui riportati sono il risultato di una ricerca del tipo "Dei contesti" all'interno della "Voce", limitata ai "Microcontesti", categoria "Locuzione". Il quadro è completato dalle 4.424 locuzioni su 1.939 voci presenti nella seconda edizione del *Vocabolario*, dalle 11.640 su 2.941 voci nella terza e dalle 15.339 su 3.754 voci nella quarta (a queste si aggiungono 2 occorrenze presenti nelle *Giunte* della prima, 2 nella seconda, 100 nella terza e 278 nella quarta).

¹⁵ Il proverbio è di mano di Salviati (vedi nota 2).

Comperar le brighe a contanti (c. 36)	=	Comperar le brighe a contanti (s.v. <i>fucellino</i>)
	≠	Comperar le brighe a danar contanti (s.vv. <i>briga</i> e <i>comperare</i>)
Cavar le penne maestre (c. 40)	=	Cavar le penne maestre (s.vv. <i>maestro</i> e <i>penne</i>)
Cavar l'occhio alla pentola (c. 62)	=	cavar l'occhio alla pentola (s.v. <i>pentola</i>)
Cercare i fichi in vetta (c. 63)	=	Cercare i fichi in vetta (s.v. <i>fico</i>)
	≠	Cercar de' fichi in vetta (s.v. <i>vetta</i>)
Dar attraverso (c. 81)	≈	Dare attraverso (s.v. <i>dare</i>)
Esser d'un pelo, e d'una lana (c. 104)	=	esser d'un pelo, e d'una lana (s.v. <i>pelo</i>)

Anche le locuzioni, come i proverbi, nel *Vocabolario* del 1612 compaiono nella forma della raccolta Salviati, con poche eccezioni in cui si riscontrano le medesime caratteristiche evidenziate sopra per i proverbi (varianti minimali, aggiunte, integrazioni, accorpamenti). Fra i casi di più evidente distacco, ad «Accozzar la cena col desinare» (tra gli esempi riportati sopra) si possono aggiungere soltanto i seguenti 19 casi.

Ferrara, Biblioteca Ariostea, Ms CL I 394

1. Far d'un prun boccio un melarancio (c. 118)
2. Latte di gallina (c. 177)
3. L'orazion della bertuccia (c. 177)
4. Lasciare in su le secche (c. 188)
5. Mangiare il cavol co' ciechi (c. 197)
6. Mettere il cervello a partito (c. 203)
7. Né dormir né far la guardia (c. 212)
8. Non uscir del solco (c. 214)
9. Pannicelli caldi (c. 249)
10. Rompere il guado (c. 274)
Rompere il ghiaccio (c. 274)
11. Ridere a uno in bocca (c. 277)

Vocabolario 1612

- d'un prun boccio, fare un melarancio (s.v. *melarancio*)
- Trovar latte di gallina (s.v. *latte*)
- Dir l'orazion della scimia, o della bertuccia (s.v. *scimia*)
- Lasciare in su le secche, o in secco (s.v. *secca*)
- Tu non hai a mangiare il cavol co' ciechi (s.v. *cavolo*)
- Mettere il cervello a partito (s.v. *attuare*)
Mettere altrui il cervello a partito (s.v. *cervello*)
mettere il cervello a partito a uno (s.v. *partito*)
- Non voler dormir, ne far la guardia (s.v. *guardia*)
- uscir del solco (s.v. *solco*)
- essere pannicelli caldi (s.v. *pannicello*)
- rompere il ghiaccio, o 'l guado in una cosa (s.vv. *guado* e *rompere*)
- Ridere in bocca (s.v. *ridere*)

12. Sputarsi nelle dita, o Sputarsi nelle mani (c. 285)	Sputarsi nelle mani, o nelle dita (s.vv. <i>dito</i> e <i>sputare</i>)
13. Serrare il basto addosso (c. 293)	Serrare altrui il basto addosso (s.v. <i>ser-rare</i>)
14. Tirar le calze (c. 305)	Tirar le calze, le cuoia (s.v. <i>tirare</i> e <i>trarre</i>)
15. Tener l'olio (c. 313)	Far tener l'olio (s.v. <i>olio</i>)
16. Tenere a siepe (c. 314)	Tenere uno a siepe (s.v. <i>siepe</i>)
17. Voler la gatta (c. 322)	Non voler la gatta (s.v. <i>gatta</i>) Voler la gatta (<i>ibid.</i>)
18. Voler l'uovo mondo (c. 332)	Avere, o voler l'uovo mondo (s.v. <i>uovo</i>) voler l'uovo mondo (s.v. <i>pesca</i>)
19. Uova, o pippioni (c. 325)	Avere uóva, o pippioni (, s.v. <i>pippione</i>)

Si potrebbe obiettare che la fissità in generale contraddistingue proverbi, modi di dire, locuzioni: ma in realtà le oscillazioni sono piuttosto diffuse e includono sia differenze meramente formali sia alternative lessicali, per cui la perfetta coincidenza è molto significativa. Tanto per fare un esempio, nel caso di «L'orazione della bertuccia» (il numero 3 della lista), Varchi nell'*Hercolano* riporta la stessa locuzione, ma in una variante quale «Dire il paternostro della bertuccia»¹⁶ (e sulla presenza di Varchi nei proverbi e nelle locuzioni di Crusca è assolutamente necessario un controllo approfondito su cui non mi posso soffermare in questa sede).

Questi primi confronti sistematici tra i *Proverbi* della prima edizione della Crusca e la raccolta di Salviati, insomma, per la consistente quantità dei punti di contatto, e per l'aderenza a Salviati nella scelta della variante, spingono verso l'ipotesi che quello di Salviati sia quasi un lavoro preparatorio per il *Vocabolario*. Si potrebbero aggiungere anche altre considerazioni che rafforzerebbero nell'idea: il fatto, ad esempio, che a volte i proverbi siano aggiustati con spostamenti che facilitano la localizzazione del verbo (e sappiamo, anche per stessa dichiarazione nell'avvertenza *A' lettori*, che tendenzialmente i proverbi sono riuniti sotto la voce verbale); o il fatto che il reperimento di un dato proverbio nel manoscritto sia facilitato non solo dall'ordine alfabetico per lettera, ma dalla ripetizione del proverbio o locuzione proverbiale in corrispondenza dell'ordine alfabetico di più parole chiave (aspetti, questi, notati per la raccolta Salviati anche da Daniela D'Eugenio¹⁷, e che si ritrovano nel *Vocabolario*). Certo dovrebbe essere spiegato il trasferimento nell'officina di Crusca della raccolta salviatesca,

¹⁶ BENEDETTO VARCHI, *L'Hercolano*, edizione critica di ANTONIO SORELLA, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 1995, p. 629.

¹⁷ Cfr. D'EUGENIO, *Lionardo Salviati e la raccolta ferrarese di "Proverbi Toscani"*, cit., II, pp. 53-54.

forse in un altro manoscritto trasferito a Firenze al repentino rientro a Firenze di Salviati a seguito della malattia che lo porterà alla morte nel 1589.

Abbandonando le suggestioni offerte dal confronto con Salviati, vale la pena di aggiungere qualche breve riflessione sulla presenza del *Flos Italicæ Linguae* di Agnolo Monosini¹⁸, spesso a mio avviso sopravvalutata per quanto riguarda i proverbi¹⁹. La *Lessicografia della Crusca in rete* aiuta a reperire rapidamente qualche indizio interessante. Usando la funzione che consente di ricercare un dato autore e una data opera all'interno di una o tutte le prime quattro edizioni del *Vocabolario*, si scopre che il *Flos* è citato direttamente 250 volte (in 214 voci) all'interno della prima edizione²⁰. È vero che vanno aggiunte citazioni non esplicitate²¹, ma l'apporto di Monosini al repertorio di proverbi di Crusca sembra modesto. Andando ad analizzare le citazioni al *Flos* nel complesso, infatti, si scopre che si tratta spesso di riferimenti a corrispondenze di parole o proverbi greci e latini (e del resto, sia dai documenti di Crusca che dall'avvertenza *A' lettori* emerge chiaramente la funzione di consulente/ revisore per il greco e il latino,

¹⁸ *Angeli Monosini Floris Italicæ Linguae Libri Novem*, Venetiis, Apud Io. Guerilium, MDCIV (ora nella ristampa anastatica allegata come secondo volume a FRANCO PIGNATTI, *Etimologia e proverbio nell'Italia del XVII secolo. Agnolo Monosini e i Floris Italicæ linguae libri novem*, Indici a cura di GIUSEPPE CRIMI, Roma, Vecchiarelli Editore, 2010).

¹⁹ Sulla questione cfr. PIGNATTI, *Etimologia e proverbio nell'Italia del XVII secolo*, cit., pp. 149-192. I punti di appoggio per calibrare l'apporto di Monosini sono individuati in alcuni espliciti richiami presenti nell'avvertenza *A' lettori*, nelle citazioni del *Flos* riscontrabili nel *Vocabolario*, in alcuni documenti di archivio dell'Accademia (tutti aspetti su cui tornerò più avanti). Si veda anche, in questo stesso volume, il contributo di Alessandro Aresti, che si colloca (da quanto è emerso dalla sua relazione) nella linea "tradizionale" di interpretazione.

²⁰ Nella banca dati della *Lessicografia* particolare attenzione è stata dedicata al rapporto tra abbreviature e citati: è così sempre possibile da un lato risalire dalle abbreviature alla scheda della fonte con un semplice clic del mouse, e dall'altro avere accesso a tutte le citazioni di una data opera all'interno delle varie edizioni del *Vocabolario*, con l'apposita ricerca "delle fonti" nella modalità "esperta", oppure tramite la "Ricerca dei citati" compresa fra le "Ricerche guidate" (per un maggior dettaglio, cfr. BIFFI, *Accademia della Crusca's Online Dictionaries*, cit., pp. 250-251 per la struttura della banca dati e pp. 273-276 per la ricerca). Come ulteriore verifica si sono ricercate le abbreviature usate nella prima edizione per il *Flos* (*Flos/ Flo./ Fl.*), ottenendo i risultati riportati. Pignatti ricava risultati solo leggermente diversi (243 occorrenze, cfr. PIGNATTI, *Etimologia e proverbio nell'Italia del XVII secolo*, cit., p. 152 e nota 5), usando in modo empirico la versione della prima edizione elettronica del *Vocabolario* 1612 (<<http://vocabolario.sns.it/html/index.html>>). Sulle diversità fra le due banche dati realizzate dall'Accademia della Crusca per la prima edizione del *Vocabolario* 1612, cfr. BIFFI, *L'Accademia della Crusca e il Web: gli strumenti lessicali e lessicografici*, cit.; BIFFI - MARASCHIO, *Strumenti digitali dell'Accademia della Crusca*, cit., pp. 137-142; BIFFI, *La Crusca in rete*, cit., pp. 276-278.

²¹ Sulla scia delle segnalazioni di Vitale (MAURIZIO VITALE, *L'oro della lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, p. 370 e nota 31), un campione di esempi è offerto da Pignatti (cfr. PIGNATTI, *Etimologia e proverbio nell'Italia del XVII secolo*, cit., pp. 178-188), anche se in alcuni casi va del resto considerata la possibilità che il flusso sia dal *Vocabolario* a Monosini, e non viceversa (come segnala con vari esempi lo stesso Pignatti, cfr. *ivi*, pp. 154-160).

per i proverbi come per le etimologie²², o “traducenti”²³). Questi invece alcuni dei 57 casi di proverbi in cui il *Flos* è chiamato in causa in relazione all’italiano.

²² Sull’avvertenza *A’ lettori* avremo modo di tornare più avanti. Anche dall’analisi dei documenti dell’Archivio Storico dell’Accademia della Crusca risulta confermato il ricorso alle competenze specifiche di Monosini soprattutto in relazione al latino e al greco, come emerge anche dal seguente passo tratto dalle *Risoluzioni fatte al 24 aprile 1606*, spesso citato in merito alla questione: «Intorno alle locuzioni originarie mettavisi quella o greca o latina d’onde elleno traggono l’origine, <oltre a qu> eziandio d’autori più bassi, oltre alla vera dichiarazione d’un autore di prima classe; e citisi, per veder meglio l’autore di esse e il discorso fattovi sopra, il libro di Ms. Agnolo Monosini. E quelle che non saranno in detto libro si notino brevemente col nome del loro autore; e delle origini che sono comunissime non si faccia menzione dell’autore» (*Gli atti del primo Vocabolario* editi da SEVERINA PARODI, Firenze, Sansoni, 1974, p. 329; il passo è citato anche in PIGNATTI, *Etimologia e proverbio nell’Italia del XVII secolo*, cit., pp. 150-151). A questo passo potrebbero aggiungersi anche quelli che lo precedono: «Quando la voce varia il significato, si proceda come sopra, mettendovi il latino. Quando si trova le locuzioni e proverbi che corrispondano e dichiarino, si mettano tutti latinamente» (*Gli atti del primo Vocabolario*, cit., p. 329); quello che lo segue: «La lingua greca si metta a tutte le voci dove è il vocabolo proprio, ma bisognando circumscriverle, non si faccia. E <quel> delle soluzioni quelle si mettano che corrispondono e fanno a proposito e dichiarano» (*ibid.*); e, ancora più avanti nel documento: «Nel rivedere e mettere le voci latine veggasi di distinguere dalla similitudine alla metafora» (ivi, p. 331). Infatti, come ricorda anche Severina Parodi (cfr. ivi, p. 328 n. 4), l’intestazione del documento è preceduta dalla nota «L’o per Ms. Agnolo» e il contrassegno «o» individua tutti i passi citati, relativi a greco e latino, assegnati evidentemente come compito specifico a Monosini. Anche altrove nel documento, senza attribuzione di controllo a Monosini, si fa riferimento al *Flos* come strumento di consultazione per il greco (cfr. ivi, p. 329), mentre in relazione ai proverbi lo si cita soltanto con una nota che prelude a quanto si dichiarerà nell’avvertenza *A’ lettori* (vedi nota 33). Della priorità dell’apporto per latino e greco si trovano conferme anche in altri documenti dell’archivio, oggi facilmente individuabili grazie all’*Archivio Digitale dell’Accademia della Crusca*. Risultano legati al nome di Monosini il *ms. 9.5* “Indice delle voci greche (Prima edizione)”; il *ms. 9.16* “Dichiarazioni di locuzioni e di voci (Seconda edizione)”, con l’aggiunta di mano di Monosini dei corrispettivi latini delle voci e di alcune postille marginali e interlineari; il *ms. 58* “Monosini, Agnolo. Indice de’ proverbi latini e greci (Prima edizione)”. Dal *Diario* pubblico dell’Accademia sappiamo che durante l’adunanza del 31 maggio 1611 «Messer Agnolo Monosini prese a fare lo spoglio de’ proverbi latini e greci, e delle voci greche per questo effetto [i.e. per farne l’indice]» (*ms. 74*, cc. 417-418; si cita dalla scheda dell’*Archivio digitale* relativa al *ms. 58*), e in altro luogo si registra che ha l’incarico di copiare indice, proverbi e voci greche (ivi, c. 420; si usa la segnalazione di Severina Parodi nella sezione *Diari e verbali* dell’“Archivio storico” della *Fabbrica dell’italiano*, un’altra delle banche dati dell’Accademia, fra i primi esperimenti di biblioteche e archivi digitali parziali). Cfr. anche *Gli atti del primo Vocabolario*, cit., pp. 26, 29, 321, 328-331 (anche 328 n. 4 e 329 n. 1), 339 e n. 3. Sull’*Archivio digitale dell’Accademia della Crusca* e sulla *Fabbrica dell’italiano*, cfr. MARCO BIFFI, *L’Accademia della Crusca e il Web: le biblioteche e gli archivi digitali*, in «Studi Italiani», 36 (2006), pp. 253-258; ID., *L’Accademia della Crusca e il Web: nuovi scaffali digitali*, in «Studi Italiani», 38/39 (2008), pp. 291-300; BIFFI - MARASCHIO, *Strumenti digitali dell’Accademia della Crusca*, cit., pp. 119-135; BIFFI, *La Crusca in rete*, cit., pp. 279-285.

²³ Sui “traducenti” si veda il contributo di Carla Marelli in questo stesso volume.

1. E dalla similitudine del nome si dice in proverbio, Mangiar carne d'alodola, che è compiacersi delle sue lodi. Di questa fatta di Proverbj, vedi Fl. lib. 9. verso la fine²⁴.
2. Il suo contrario è A TORTO: donde il proverbio. Ne a torto, ne a ragione, non ti lasciar mettere in gione. Vedi Fl. c. 305²⁵.
3. Il medesimo, enigmaticamente vale, pettinarsi allo 'nsù, che oscuramente significa arruffarsi. E lo stesso vagliono gli altri. Andar di portante, e Portare i polli. De' quali, e simili, vedi Fl. a car. 325²⁶.
4. G. V. 6. 83. 4. Com'asino sape, così minuzza rape. Cioè: che ognuno fa quel, ch'e' può, e quel ch'e' sa Fl. c. 362²⁷.
5. Molti altri proverbj derivan da questo animale, come. Chi non può dare all'asino dia al basto. E vale, per esempio, che chi non può vendicarsi con chi e' vorrebbe si vendica con chi e' puo. Fl. c. 243²⁸.
6. Diciamo, quando vogliamo mostrare una gran prestezza. Fare una cosa in un'attimo, come anche, fare una cosa In un baleno, fare una cosa In un bacchio, fare una cosa In un bacchio baleno. Vedi Fl. a c. 50²⁹.
7. E Boccon rimproverato non affogò mai nessuno [cioè, il beneficio non si toglie per rimproverarlo] Fl. 240³⁰.
8. ...posto avverbialm. s'accompagna co' verbi DARE, e MENARE, onde: Dar di piatto, Menar di piatto, vale percuotere, o tirar colpo, col pian dell'arme. Vedi Fl. 33³¹.

Numeri a parte, risulta interessante analizzare le caratteristiche dei riferimenti e le modalità in cui questi vengono inseriti. Se prendiamo l'esempio 4, vediamo che alla pagina 362 del *Flos* si trovano riuniti alcuni proverbi legati al concetto espresso dal proverbio latino corrispondente «Nemo potest praestare supra vires suas», ma non il proverbio citato nel *Vocabolario* (ed è inutile sottolineare qui che per un proverbio è determinante proprio la forma linguistica in cui esso si presenta, legata alla modalità dell'analogia o del processo metaforico incorniciati nella

²⁴ *Vocabolario* 1612, s.v. *allodola*.

²⁵ *Ivi*, s.v. *a ragione*.

²⁶ *Ivi*, s.v. *arruffare*.

²⁷ *Ivi*, s.v. *asino*.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Vocabolario* 1612, s.v. *attimo*.

³⁰ *Ivi*, s.v. *boccone*.

³¹ *Ivi*, s.v. *di piatto*.

cultura di riferimento). Lo stesso vale per gli esempi 2 e 6 (in quest'ultimo in particolare va notata la maggiore ricchezza di varianti del *Vocabolario*³²). Mentre il proverbio citato è presente nei casi 5, 7 (con variante: «Boccon rimproverato mai affogò nessuno») e 8.

Anche nei riferimenti a proverbi italiani, quindi, il *Flos* si caratterizza caso mai come strumento complementare (questa natura è evidente negli esempi 1 e 3)³³, e non come fonte privilegiata di impostazione della raccolta; una natura che, del resto, emerge anche dall'avvertenza *A' lettori*:

E perchè intorno a queste non si poteva sempre far quel discorso, che per pieno intendimento di loro derivazioni e origini, sarebbe stato bisogno, abbiamo citato il *Flos Italicæ linguae Angeli Monosinij*, dove il lettore, volendo, potrà ricorrere³⁴.

Non si è qui effettuato un confronto sistematico tra i proverbi italiani del *Flos* e quelli presenti nella prima edizione del *Vocabolario* (oggi facilitato dagli indici di Crimi che corredano i volumi dell'edizione Pignatti³⁵). Vista la situazione di «osmosi», con movimenti che sicuramente vanno anche dal *Vocabolario* al *Flos*³⁶, per i proverbi comuni occorrerebbe necessariamente di volta in volta approfondire con attenzione la direzione del flusso. Ma per la sezione dei proverbi (ed espressioni proverbiali) del *Vocabolario* rimane comunque centrale il rapporto con Salviati, come sembra confermare anche un breve sondaggio sul repertorio comune a raccolta ferrarese, *Vocabolario* e *Flos*.

Analizzando ad esempio i 10 proverbi comuni alla raccolta di Salviati e al *Vocabolario* analizzati sopra, 7 risultano presenti anche nel *Flos* (solo a volte

³² Alla pagina 50 del *Flos* si legge: «*In un attimo*.i. Illico, repente. Notat Pet. Vict. nar. lect. lib. 16 cap. 16. Dicimus etiam *In un baleno*; Unde Dant. *Talor così & c. –in men, che non balena* Inf. can. 22». Delle varianti riportate nel *Vocabolario* non c'è traccia neanche altrove nel *Flos* (il controllo è stato effettuato sulla base dell'*Indice dei proverbi* e dell'*Indice dei detti e delle frasi proverbiali* curati da Giuseppe Crimi: cfr. PIGNATTI, *Etimologia e proverbio nell'Italia del XVII secolo*, cit., rispettivamente pp. 413-441 e pp. 442-470).

³³ Anche se espressa in modo diverso, e con una prospettiva decisamente più Monosinica, analoga mi pare l'impressione di Pignatti che evidenzia un «rapporto osmotico che si sviluppò tra *Flos* e *Vocabolario*» e che «non fu regolato dal caso, ma si basava sulla coscienza della loro diversa natura e delle diverse finalità nell'ambito degli studi sulla lingua volgare per cui esse erano state concepite: al *Vocabolario* spettava il livello denotativo, al *Flos* quello connotativo» (PIGNATTI, *Etimologia e proverbio nell'Italia del XVII secolo*, cit., p. 160). L'intendimento degli Accademici trova riscontro anche nelle *Risoluzioni fatte al 24 aprile 1606* (vedi nota 22), dove risulta ancora più chiaramente che il ricorso al *Flos* è di eventuale completamento a una scelta e a una trattazione già definita: «Ne' Prolegomeni facciasì breve trattato della natura de' diminutivi, per piena intelligenza, e, in difetto, ricorrasì al libro *Flos Italicæ Linguae* nel 2.do. Similmente, risolvasi con breve trattato la natura de' proverbi, e veggasi l'istesso libro nel 3°».

³⁴ *Vocabolario* 1612, *A' lettori*, p. [4].

³⁵ Vedi nota 32.

³⁶ Vedi note 21 e 33.

direttamente citato dagli Accademici³⁷): «A talora arrivasse la gragnuola» (p. 332, ma in forma diversa da quella presente nella raccolta e nel *Vocabolario*, che differiscono unicamente per una variante grafica); «A' segnali si conoscon le balle» (p. 259); «A tempo di carestia pan veccioso» (p. 260); «Aria di finestra Colpo di balestra» (p. 387); «Al primo colpo non cade l'albero» (pp. 67 e 107); «A can, che lecca cenere, non gli fidar farina» (p. 13 e 245, con variante *lecca* rispetto a *lecchi* della raccolta e del *Vocabolario*); «Arca aperta, il giusto vi pecca» (p. 228; con varianti, seppur minime, sia rispetto alla raccolta che al *Vocabolario*, che differiscono anche tra loro). Come si vede, mentre le eventuali coincidenze tra *Vocabolario* e *Flos* riguardano la presenza o meno della virgola a separare la ripartizione del proverbio, più significativa è la convergenza fra la raccolta Salviati e il *Vocabolario* nei due casi di più evidente distanza. Colpisce soprattutto il primo, per la coincidenza della forma *tal'hotta/ tal'otta* (*tal'hotta* in Salviati, *tal'otta* nelle prime due edizioni del *Vocabolario*, *talotta* a partire dalla terza edizione), a fronte di *talora* del *Flos*, e di *giugnesse*, a fronte di *arrivasse*³⁸. Ma un analogo allineamento si ha anche per il proverbio «A can, che lecca cenere non gli fidar farina», con la presenza del congiuntivo *lecchi* nella raccolta e nel *Vocabolario* a fronte di *lecca* del *Flos*³⁹. C'è poi da considerare la sovrapposizione assoluta (senza nessuna minima variante) della raccolta e del *Vocabolario* per i 3 proverbi assenti nel *Flos*: «A tavola non s'invecchia», «Amor

³⁷ Il *Flos* è citato direttamente, dopo l'aggiunta di materiale latino e/o greco, in 3 casi: «A talora arrivasse la gragnuola», «A' segnali si conoscon le balle», «Arca aperta, il giusto vi pecca»; senza nessuna aggiunta, in 1 solo caso: «Aria di finestra Colpo di balestra». Non è citato negli altri 3 casi: «A can, che lecca cenere, non gli fidar farina» (per il quale sono assenti riferimenti al latino o al greco), «A tempo di carestia pan veccioso» (affiancato dal proverbio latino «quod in frumentis inopia erum», citato nel *Flos* a p. 161); «Al primo colpo non cade l'albero» (affiancato da «Gr. πολλοῖσι πληγαῖς δρῦς σέρρα δαμάζεται. Che in Lat. *multis ictibus deicitur quercus*», con i proverbi riportati anche nel *Flos* alla p. 107).

³⁸ «Dicesi in proverbio, quando uno arriva tardi al mangiare, e truovasi, come dire, al finocchio. A tal'otta giugnese la gragnuola. Lat. *Serò post tempus venis. Post festum venisti*. *Flos*. 332. ¶ E quell'altro, come La gragnuola in su la feccia, o 'n su la stoppia. Assai romore, e poco danno» (*Vocabolario* 1612, s.v. *gragnuola*). Da notare che proprio per questo proverbio nel *Vocabolario* (nella prima edizione ma anche nelle successive) si fa riferimento al *Flos*, citato appunto alla pagina 332, ma, come si evidenziava anche nella nota 37, solo dopo aver introdotto espressioni proverbiali latine corrispondenti (citate in modo esatto), a conferma del fatto che il ricorso a Monosini è prevalentemente concentrato sul versante delle citazioni classiche; e del resto nel *Vocabolario* il quadro è completato dalla giunta di «come La gragnuola in su la feccia, o 'n su la stoppia», assente nel *Flos*. Entrambe le espressioni proverbiali non figurano nemmeno in Varchi (controllabile grazie alla banca dati BIVIO <<http://bivio.filosofia.sns.it/index.php>>) e invece, come risulta dalla banca dati dei *Proverbi italiani* per la parte fin qui realizzata, sono entrambe considerate nella raccolta di Serdonati, la prima nella variante «A talora arrivasse la gragnuola» concorde con il *Flos*.

³⁹ Anche in questo caso il proverbio è assente in Varchi e presente in Serdonati (in entrambe le varianti, con *lecca* e *lecchi*).

di meretrice, e vin di fiasco, la mattina è buono, e la sera è guasto», «Assai pampani, e poca uva».

Indicativi risultano anche primi sondaggi sul gruppo di proverbi del *Vocabolario* 1612 non presenti nella raccolta di Salviati. Scorrendo i primi 10 in ordine alfabetico all'interno della banca dati dei *Proverbi italiani*, soltanto 3 risultano presenti nel *Flos*, di cui 2 in forma variante rispetto al *Vocabolario*:

<i>Vocabolario</i> 1612		<i>Flos</i>
A niun buon confortator non dolse mai	≠	A niun confortatore dolse mai testa (p. 132)
testa (s.v. <i>confortatore</i>) ⁴⁰		
A quattrino a quattrino si fa 'l soldo	≠	A quattrino a quattrino si fa il fiorino (p. 86)
(s.v. <i>quattrino</i>) ⁴¹		
Al nemico il ponte d'oro (s.v. <i>ponte</i>) ⁴²	=	Al nemico il ponte d'oro (p. 318)

I 7 proverbi rimanenti nel gruppo sondato sono: «Alla macca ognun si ficca» s.v. *ficcare* (presente anche nella seconda e nella terza edizione); «Adopera lo studio, avvegnachè tu sappi l'arte» s.v. *arte*, «Al buon vin non bisogna frasca» s.vv. *vin* e *frasca*, «Alla pentola, che bolle non vi s'accosta la gatta» s.v. *gatta* (anche nelle successive edizioni); «A un popol pazzo, un Prete spiritato» s.v. *popolo* (anche nelle successive edizioni e in Serdonati); «Al cane che invecchia, la volpe gli piscia addosso» s.v. *cane*, «Al pigliar di non esser lente, al pagar non esser corrente» s.v. *corrente* (anche nelle successive edizioni e in Giusti).

Dopo questa prima ricognizione focalizzata su Salviati e Monosini, rimane da indagare più a fondo il gruppo di proverbi non “salviateschi” (soprattutto nel rapporto con Varchi, che qui ho soltanto accennato), e su come la raccolta di proverbi del *Vocabolario* si incrementi nelle varie edizioni: aspetti che conto presto di approfondire in altri lavori.

⁴⁰ Rimane in questa forma soltanto nella seconda edizione, mentre si presenta nella variante *A buon confortatore* nelle successive.

⁴¹ Presente anche nelle successive edizioni e in Serdonati.

⁴² Presente anche nelle successive edizioni.

PATRIZIA BERTINI MALGARINI, UGO VIGNUZZI*

LA BIBBIA NELLA CRUSCA, LA BIBBIA DELLA CRUSCA

0. Come è ben noto, dopo il Concilio di Trento, in Italia la Chiesa proibì drasticamente la stampa, il possesso e la lettura di testi biblici in volgare¹, e la proibizione rimase in vigore in forme meno o più vincolanti per quasi due secoli sino all'*Indice* di Benedetto XIV del 1758². Le ragioni, le articolazioni e i primi sviluppi (sino agli inizi del sec. XVII) di questa scelta drammatica sono stati puntualmente ripercorsi da Gigliola Fragnito nell'importante monografia *La Bibbia al rogo*, del 1997³. E, sempre la Fragnito, in un volume che si colloca nel solco del primo, *Proibito capire*, del 2005⁴, dedicato alla più ampia questione della *Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, ha sottolineato come nei fatti la questione fosse molto più ampia in quanto riguardava tutti i testi volgari in cui in un modo o nell'altro si riportassero o parafrasassero passi della Bibbia. Così, nel 1612, il Vescovo di Imola Ridolfo Paleotti, negli *Avisi e ricordi intorno al Sant'Uffizio* indirizzati ai curati e ai confessori, ammoniva che bisognava annoverare tra gli eretici «quelli che tengono, scrivono, leggono, o danno ad altri da leggere, o scrivere libri o scritture proibite nel *Indice romano*, e ne gli

* Nell'unicità di una concezione comune, è da attribuire specificamente il § 1 a UGO VIGNUZZI e il § 2 a PATRIZIA BERTINI MALGARINI.

¹ Cfr. almeno CLAUDIO MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 91-92 Cap. III.1. *La traduzione della Bibbia* (con ulteriore bibl.), e RITA LIBRANDI, *La lingua della Chiesa*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, a cura di PIETRO TRIFONE, Roma, Carocci, 2009 (nuova ed.; 2006), pp. 159-188, alle pp. 162-163 (che richiama esplicitamente i voll. di GIGLIOLA FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997, e *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2005).

² Vedi FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 18.

³ La complessità e la delicatezza della questione è stata più volte additata dagli studiosi: si veda in particolare quanto precisato da EDOARDO BARBIERI, *Fra tradizione e cambiamento: note sul libro spirituale del XVI secolo*, in *Libri, biblioteche e cultura nell'Italia del Cinque e Seicento*, a cura di EDOARDO BARBIERI e DANILO ZARDIN, Milano, Vita e pensiero, 2002, pp. 3-61 (soprattutto alle pp. 11-14 del § 2.1. *Indici e censura* e le pp. 35- del § 3.2. *Bibbia e testi parabiblici*), p. 14.

⁴ Vedi FRAGNITO, *Proibito capire*, cit.

altri nostri editti particolari, come biblie volgari, sommari, compendi volgari di essa»⁵.

La ricerca della quale qui si anticipano le prime linee si propone di esaminare e valutare in rapporto a questo contesto normativo, ma anche dottrinale, le scelte lessicografiche degli Accademici, nell'arco degli oltre tre secoli che separano la I edizione dall'interruzione della V, riguardo alla Bibbia e alla terminologia ad essa correlata. Si intende cioè procedere lungo due direttrici: esaminare in primo luogo la presenza dei termini chiave riferibili al campo semantico in questione a partire proprio dalla voce *Bibbia* ("la Bibbia **nella** Crusca") e poi procedere alla individuazione delle fonti bibliche del Vocabolario, utilizzando le tavole dei citati e confrontandone gli effettivi riscontri nelle diverse edizioni del vocabolario ("la Bibbia **della** Crusca").

1. La Bibbia nella Crusca

Per la voce *Bibbia* il motore di ricerca *Cruscle* fornisce, per le prime quattro impressioni, le seguenti occorrenze:

forma	1° Edizione			2° Edizione			3° Edizione			4° Edizione			Totali
	App.	Diz.	Giu.	App.	Diz.	Giu.	App.	Diz.	Giu.	App.	Diz.	Giu.	
1) <input type="checkbox"/> <i>bibbia</i>	0	6	0	0	6	0	0	9	0	0	14	0	35 occ.
2) <input type="checkbox"/> <i>bibbia</i>	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1 occ.

Ecco il dettaglio della voce nelle edizioni considerate:

1612

BIBBIA.

voce, con laquale si chiama tutto 'l corpo della Sacra scrittura. Lat. *Biblia*. Gr. τὰ βιβλία.

Tes. Br. 1. 10. E però dice la Bibbia, che al principio fu divisa la chiarezza dalle tenebre.

G. V. 1. 2. 1. Noi troviamo, per le storie della Bibbia, e per quelle degli Asiriani.

1623

BIBBIA.

Voce, con laquale si chiama tutto 'l corpo della Sacra scrittura. Latin. *Biblia*. Gr. τὰ βιβλία.

⁵ Vedi *Ivi*, p.138 e cfr. cap. III *I censori al lavoro*.

Tes. Br. 1. 10. E però dice la Bibbia, che al principio fu divisa la chiarezza dalle tenebre.
G. V. 1. 2. 1. Noi troviamo, per le storie della Bibbia, e per quelle degli Asiriani.

1691

BIBBIA.

Voce, colla quale si chiama tutto 'l corpo della Sacra Scrittura. Lat. *biblia*. Gr. τὰ βιβλία.

Tes. Br. 1. 10. E però dice la Bibbia, che al principio fu divisa la chiarezza dalle tenebre.

G. V. 1. 2. 1. Noi troviamo, per le storie della Bibbia, e per quelle degli Asiriani.

§. E Bibbia, diciamo per Diceria lunga, soverchia, disordinata, spiacente, e 'l simile della Scrittura ancora.

Fir. Luc. 4. 6. Spacciati, non mi fare una bibbia come è tua usanza.

1729-1738

BIBBIA.

Voce, colla quale si chiama tutto 'l corpo della sacra Scrittura. Lat. *biblia, orum, sacrae literae*. Gr. ἱερὰ γράμματα.

Tes. Br. 1. 10. E però dice la bibbia, che al principio fu divisa la chiarezza dalle tenebre.

G. V. 1. 2. 1. Noi troviamo, per le storie della bibbia, e per quelle degli Asiriani, che Nembrot il gigante fu il primo Re, ovvero rettore, e raunatore di congregazioni di genti.

Ar. Supp. 1. 2. Oltre 'l termine Vi vedo di Melchisedech aggiugnere. C. Mattusalem vuoi dir. P. Non è il medesimo? C. Oh come sei mal dotto nella bibbia!

§. E Bibbia, diciamo per Diceria, o Scrittura lunga, soverchia, disordinata. Lat. *ilias*. Gr. ἰλιάς.

Fir. Luc. 4. 6. Spacciati, non mi fare una bibbia, come è tua usanza.

Malm. 7. 70. Poi sente, che egli dopo una gran bibbia D'ingiurie, dà nel sacco una percossa.

1863-1923

BIBBIA. Sost. femm.

Nome che si dà a Tutto il corpo delle Sacre Scritture. Dal gr. βιβλία plur. di βιβλίον, libro, onde il lat. *biblia*.

Giamb. Lat. Tes. 6 t.: E però dice la bibbia, che al principio fu divisa la chiarezza da le tenebre.

Vill. G. 1, 3: Noi troviamo, per le storie della bibbia e per quelle degli Assiriani, che Nembrot il gigante fu il primo re ovvero rettore e ragunatore di congregazione di genti.

Gozz. Op. scelt. 5, 377: Tra le vote pareti ed agl'ignudi Scanni udi favellar maschia eloquenza, A cui madre è la bibbia e il vangel padre.

§. E per Il volume della bibbia. -

Cavalc. Vit. SS. PP. volg. 2, 131: Questo Anastasio aveva una bibbia molto bella, la quale un frate.... vedendola, occultamente la tolse.

E Med. Cuor. 165: Allora colui, prendendo la bibbia, tornò a colui che gliela vendeva per dargli il prezzo.

§ II. Bibbia è anche usata per Lunga e fastidiosa diceria o scrittura. -

Machiav. Pros. var. 8, 23: Io so che vi ho tolto il tempo; perdonatemi; e se voi ne volete più di questa bibbia, avvisate.

Firenz. Comm. I, 439: Spacciati, non mi fare una bibbia come è tua usanza.

Ricc. S. Cat. Lett. 146: E questo vi sia detto senza far bibbia, chè non sarò lunga.

Forteguerr. Cap. 3, 239: E fanno bibbie che non han costruito.

Not. Malm. 2, 597: Sebbene la voce bibbia oggi comunemente è intesa pel libro della Scrittura, tuttavia noi la pigliamo ancora.... nel detto senso di libro o di lettera o di discorso lungo.

§ III. E per Gran quantità, Lunga sequenza di checchessia. -

Lipp. Malm. 7, 70: Poi sente ch'egli, dopo una gran bibbia D'ingiurie, dà nel sacco una percossa.

Saccent. Rim. 1, 48: L'immensa bibbia di miserie e guai.

§ IV. Faran la bibbia insieme, si disse proverbialmente quando un vecchio si marita con una giovanetta, per allusione al Vecchio e Nuovo Testamento.

Appare immediatamente evidente l'asciuttezza della voce nella I ed. sia nella spiegazione del lemma che si limita strettamente a dar conto del referente, sia negli esempi addotti, due solamente tratti da testi in prosa, la traduzione del *Tre-sor* di Brunetto attribuita a Bono Giamboni e il secondo capitolo della *Cronaca* di Giovanni Villani⁶: eppure, la “modernità” della voce risalta nel confronto con l'analoga voce del *Memoriale della lingua* di Giacomo Pergamino⁷ (più noto come Pergamini) da Fossombrone, di soli dieci anni prima⁸, che come ricorda C. Marazzini, fu sicuramente consultato dagli Accademici⁹:

BIBBIA. Voce corrotta da BIBLIA, parola Greca, (et) è Volume sacro della Scrittura Vecchia. Nel libro della BIBBIA. Passav. 245. Nel Prologo della

⁶ Una rapida consultazione degli spogli della LIZ 4.0 mostra che limitandoci alla fine del secolo XV si hanno ben 24 esempi fra i quali citazioni dal *Convivio* di Dante, dalle *Esposizioni sopra la Commedia* di Boccaccio (che gli Accademici denominano *Comento* sopra Dante), oppure più tardi dalle *Rime* di Fazio degli Uberti o dal *Morgante* di Luigi Pulci.

⁷ Ci basiamo sulla relativa voce di *Treccani.it / L'enciclopedia italiana* (<http://www.treccani.it/enciclopedia/>, cons. 10.03.2013).

⁸ In Venetia, appresso Gio. Battista Ciotti, 1602 (dall'ed. postuma del 1617 *Memoriale della lingua italiana*).

⁹ CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 133 (cfr. pp. 148-152, e vedi pure VALERIA DELLA VALLE, *La lessicografia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di LUCA SERIANNI - PIERO TRIFONE. vol. I, *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 29-91, alle pp. 45-46). Si osserverà che nella Crusca 1612 si cita, ma ampliandolo, lo stesso passo della *Cronaca* di G. Villani riportato nel *Memoriale*.

BIBBIA. Passav. 317. Nel Proemio della BIBBIA. Conv. 73. Per le storie della BIBBIA. Vill. 1.1.

Notevole nella III Crusca l’inserimento piuttosto ardimentoso, come ulteriore valore, l’uso traslato di *bibbia* per «Diceria lunga, soverchia, disordinata, spiacente», con una quaterna aggettivale in climax, che dovette sembrare agli Accademici del Settecento pericolosamente eccessiva, dal momento che fecero cadere *spiacente* (però aggiunsero come secondo esempio «una gran bibbia D’ingiurie», dal *Malmantile*). Nel sec. XIX, ormai in ben altro contesto, la voce viene ampiamente rielaborata, e, soprattutto, si inserisce in chiusura un modo di dire proverbiale per una sensibilità ‘controriformistica’ piuttosto sconveniente sul *Fare la bibbia insieme* (cioè il maritarsi di un *vecchio* con una *giovanetta* «per allusione al Vecchio e Nuovo Testamento»)¹⁰.

In forma riepilogativa:

EDIZIONE	VOCI	FORME	PARAGRAFI	ESEMPI
1612	1	1	1	2
1623	1	2	1	2
1691	1	1	2	3
1729-38	1	1	2	5
1863-1923	1	1	5	12 (+1)

Una tendenza analoga all’ampliamento, sia nelle esemplificazioni riportate¹¹ sia soprattutto nei valori, si può notare in altre voci dello stesso ambito semantico; nel caso altrettanto paradigmatico di *Vangelo* (con le varianti *Vangelio*, *Evangeli*, *Guagnelo*) abbiamo sin dal 1612 tre voci:

- *Evangeli*, senza spiegazione ma con rinvio a *Vangelo* seguito dalle tradd. latina e greca, e poi tre esempi, due dalla *Commedia* e uno dal *Decamerone*.

- *Guagnelo*, glossato «Vangelo. V. A. [voce antica] disusata» con la trad. latina; seguono due ess. dell’*Ottimo* per l’*Inferno*, e poi una nuova “definizione”: «E da questo n’era cavato un giuramento, e diceasi alle guagnele. Lat. *Mebercule*», con altri 2 ess. dal *Decameron* e dalle *Rime burlesche* del Firenzuola.

¹⁰ Il modo di dire è registrato nella *Raccolta di proverbi toscani* di GIUSEPPE GIUSTI, curata da GINO CAPPONI (Firenze, Le Monnier, 1853), p. 354 (cfr. anche il CD con l’*Edizione elettronica* allegato a GIUSEPPE GIUSTI, *Proverbi*, a cura di ELISABETTA BENUCCI, Firenze, Accademia della Crusca, Le Lettere, 2011).

¹¹ A es. nella voce *Salmo* si passa dalle 3 allegazioni più un proverbio della I, II e III Crusca alle 6 più un proverbio con un esempio specifico della IV - da rilevare la modifica nella spiegazione della voce dalla I alla II Crusca: *Componimento di David* → *Canzone sacra, come i componimenti di David, e simili*.

- *Vangelo*, glossato «Scrittura del Testamento nuovo, ove sono raccontate le azioni, e le predicazioni di Giesucristo», con tre ess., di cui due da Giovanni Villani - il secondo riporta la frase *alle sante Iddio vangele* - e uno da Passavanti.

Si noti che la forma *evangelo*, non presente tra i lemmi, è impiegata nelle “definizione” di *Evangelico*, «D’evangelo»¹²

L’ed. del 1623, che conserva la terna di voci della prima ed., abbastanza significativamente introduce però alcune novità in *Evangelio*, voce nella quale si sostituisce al rinvio la definizione «Vangelo», e si introduce dopo i passi danteschi una lunga cit. dal *Comento* di Francesco da Buti. Le altre due voci restano invariate.

Nella III ed. (1691) la voce *Evangelio* resta immutata rispetto all’ed. precedente¹³, ed anche la voce *Guagnelo* rimane sostanzialmente uguale¹⁴, ma la ‘definizione’ relativa alla polirematica diventa «Alle Guagnele: Sorta di giuramento, corrispondente al lat. *Mebercule*», con l’aggiunta immediata di un’ampio brano della *Cronica della famiglia de’ Morelli*, in cui compare *giurarono alle sante Iddio Guagnele*¹⁵; invece la voce *Vangelo* diventa *Vangelo e Vangelio*, con i primi tre ess. ripresi dalle edd. precedenti, cui si aggiungono due allegazioni per *vangelio*¹⁶, e poi la polirematica *Dir’ il Vangel di S. Giovanni* “dire la verità” (con un es. dalle *Satire* di Ariosto)¹⁷.

La IV ed. (1729-1738) riproduce sostanzialmente l’impianto della precedente, introducendo soltanto un rinvio ‘secco’ *Vangelio v. Vangelo* e una voce di rinvio «*Alle guagnele. Sorta di giuramento. v. guagnelo*»: però alla fine di *Evangelio* si aggiunge la loc. «È un Evangelio, si dice di Cosa, che sia vera verissima». Assai rilevante che le porzioni dei testi citati negli ess. di *Vangelo e Vangelio* (tutti già presenti nelle precedenti edd.) siano alquanto più ampie, e che almeno in un caso riportino la traduzione volgare del Vangelo stesso:

III ed.

Maestr. 2. 27. Onde il Vangelio dice

IV ed.

Maestruzz. 2. 27. Onde il Vangelio dice: Chi è di voi, che abbia una pecora, e caggia il sabato nella fossa, or non la terrà egli, e leveralla?

¹² Così pure nella II ed. Sarebbe interessante esaminare la presenza delle varianti nelle successive edd., distinguendo fra ‘definizioni’ ed esempi.

¹³ Ma negli ess. il termine ha la maiuscola (coerentemente con quella che sembra una tendenza generale almeno per queste forme, rispetto al prevalere delle iniziali minuscole nelle forme corrispondenti delle prime due edd.).

¹⁴ Nell’es. dal *Cap. alla contadina* del Firenzuola *guagnel* diventa *guagnele*.

¹⁵ Per il rapporto con il testo oggi posseduto dei *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli si vedi quanto affermano gli Accademici nella IV impressione, vol. VI, p. 30, n. 84 a *Cron. Morell.*

¹⁶ Dal *Volgarizzamento della Somma Pisanella, detta Maestrizza di D. Gio. dalle Celle*.

¹⁷ Cfr. *È ’l Vangelo di San Giovanni* “È la verità”, in BENEDETTO VARCHI, *La Suocera* (prima ed. In Fiorenza, appresso Bartholomeo Sermartelli, 1569, a. V sc. ultima).

Diventa lessicalmente autonoma la polirematica *Alle sante Iddio Vangele*, con l'aggiunta della definizione e della trad. latina, e anche il relativo es. (G. V. 12. 113.) è spostato qui. Da ultimo *Dir' il Vangel di S. Giovanni* diventa *Dire un Vangel, o il Vangel di San Giovanni* (con l'es. già allegato). Anche la voce *Guagnelo* viene ampliata: si incrementano gli esempi addotti, sia per il valore di "Vangelo" sia per *Alle guagnele* (la loc. viene esplicitamente glossata «Per lo vangelo»). Tra questi ultimi, il passo del Firenzuola viene notevolmente esteso; e poi si aggiungono fra gli altri ess. dalle Prediche di Fra Giordano, ma anche dalla *Mandragola* del *Segr. Fior.*, dal Burchiello e dalla *Suocera* del Varchi. La voce si chiude con una appariscente novità: la loc. tabuizzante¹⁸ (ma anche irriverente) *Alle guagnespole* (con un'allegazione dal *Pataffio*).

Dalla V Crusca abbiamo soltanto *Evangelo ed anche Evangelo*¹⁹, assai più ampia e molto articolata, con numerosi valori nuovi e nuovi esempi.

Ancora molto si potrebbe aggiungere sia sulla presenza delle forme in questione all'interno di altre voci (tanto nella esemplificazione quanto, e ancor più, nelle voci collegate semanticamente), sia per le polirematiche inerenti alla Bibbia o di derivazione biblica (e persino sulle definizioni, soprattutto in chiave "evolutiva"): in questa sede ci si limita all'esemplificazione esaminata, preferendo spostare l'attenzione sulle fonti bibliche utilizzate dalle Crusche.

2. La Bibbia nella Crusca

Nella *Tavola de' nomi degli autori o de' libri citati* del 1612 i titoli che esplicitamente indicano un possibile volgarizzamento di testi biblici²⁰ sono molto pochi: sulle circa 180 registrazioni dei *Libri d'autori antichi*²¹ rientrano in questo ambito solo sei. Eccoli secondo l'ordine della Tavola, con le relative abbreviazioni e con le annotazioni che di esse fornisce la *Tavola delle abbreviature*:

Esposizione de' Salmi (*Espos. Salmi, Espos. Salm.*; *Esposizione de' Salmi*): *Esposizione de' Salmi. Manuscritto. Di Giovanbatista Deti nostro accademico.*

Esposizione de' Vangeli (*Espos. Vang., Esp. Vang.*; *Esposizione de' Vangeli*): *Esposizione de' Vangeli di Fra Simon da Cascia. Scritto a penna. Di Giansimon Tornabuoni nostro Accademico.*

Annotazioni sopra i Vangeli (*Annot. Vang., Ann. Vang.*; *Annotazioni*)

¹⁸ Nella definizione se ne segnala esplicitamente che si usa «in ischerzo».

¹⁹ Si ha anche il rinvio *Evangelio vedi Evangelo*.

²⁰ Sono cioè stati esclusi titoli quali *Vita di Giesù Cristo*.

²¹ Nella cinquantina di opere di *Autori moderni citati in difetto degli antichi, o per qualch'altra occorrenza* non si trova nessuna che segnali esplicitamente nel titolo una derivazione biblica.

de' Vangeli): *Annotazioni sopra gli Evangelii*²². Scritto a penna. Di Bastiano de' Rossi nostro Accademico.

Storia di Tobbia (*Stor. Tobb.*; *Storia di Tobbia*): *Storia di Tobbia*. Testo a penna. Di Matteo Caccini.

Volgarizzatore del Genesi (*Genes. P. N.*, *Genesi*; *Genesi*): *Volgarizzamento del Genesi*. Manoscritto. Di Pier del Nero.

Volgarizzatore della storia de' Maccabei (*Lib. Maccab. M.*; *Libro de' Maccabei*): *Volgarizzamento della Storia de' Maccabei*. Testo a penna. Di Marcello Adriani.

Andrà immediatamente osservato che in tutti e sei i casi si tratta di testi manoscritti, il che è senz'altro congruente con la proibizione della stampa e della circolazione (anzi, *strictu sensu*, del possesso) di volgarizzamenti biblici²³. In questo caso le direttrici di ricerca sono molteplici, a partire da quella mirante a identificare possibilmente i testi indicati (anche sulla base delle indicazioni fornite al loro riguardo dalle successive impressioni del Vocabolario) con mss oggi conservati, per ricostruirne la storia sia della tradizione che della fruizione da parte degli Accademici; e tanto nell'una quanto nell'altra possibilità si dovrà indagare come gli esempi siano stati selezionati, a qual fine e soprattutto con quale taglio delle pericopi. Nel caso poi che i mss originali non siano pervenuti, si cercherà per quanto possibile di ricostruire sulla base dei passi citati la *facies* originaria del testo (anche dal confronto degli stessi passi citati nelle edizioni successive), e di confrontarla col testo biblico di partenza; e da ultimo tali testimonianze dovrebbero essere confrontate sia con eventuali volgarizzamenti conosciuti (possibilmente coevi) degli stessi testi, sia con la tradizione dei volgarizzamenti biblici a stampa (almeno quella non apertamente riformata) precedenti alla I Crusca²⁴.

In questa sede ci limiteremo a esaminare, a scopo esemplificativo di ricerche del genere, il caso delle *Annot. Vang.* (o *Ann. Van.*), le *Annotazioni sopra i Vangeli* (o *sopra gli Evangelii* o ancora *de' Vangeli*).

Sembra molto significativo che gli esempi riportati dall'ed. 1612 sotto le abbreviazioni relative alle *Annotazioni* in questione²⁵ (come ci informano gli

²² Si rilevi l'allotropia anche nell'uso degli stessi Accademici.

²³ Del resto, l'acribia filologica degli Accademici nei confronti dei testi 'antichi' li faceva propendere per le testimonianze manoscritte quando quelle a stampa non fossero fededegne: si veda a es. quanto affermano sempre nella *Tavola delle abbreviature* cit. per gli *Ammaestramenti degli Antichi* (*Amm. Ant.*, *Am. an.*; *Ammaestramenti Antichi*), «Citasi lo scritto a penna, che fu del già Pier del Nero, perchè lo stampato è molto diverso da questo».

²⁴ Magari ulteriormente distinguendo fra stampe fiorentine e non, e soprattutto fra testi successivamente colpiti da interdizioni del S. Uffizio (come nel caso della produzione di Bruciolli) e opere programmaticamente 'cattoliche' (quali quelle del domenicano Santi Marmochino).

²⁵ Rispettivamente *An. Van.*, *Ann. Vang.*, *Annot. Vang.*, *Annot. vang.*, *Annot. vangeli*. (nella voce *Visione*), *Ann. Van.*, nonché 3 casi di *Annot. Salm.* alle voci *Lamentazione*, *Nutritivo* e

strumenti di indagine informatizzata odierni, il benemerito *Cruscle*) siano ben 154 sparsi in 152 voci (per quello che può valere, le citt. dal *Convivio* sono 149 in 142 voci, quelle dalle opere spirituali di fra Domenico Cavalca 29 in 28 voci, e quelle dal volgarizzamento dell'*Eneide* 102 in 97 voci²⁶). Non basta, in quanto le voci per le quali gli Accademici riportano solo l'attestazione di *Annot. Vang.* sono ben 33 (cioè il 22%):

*Adattamento, Bevimento, Cantonuto, Dedicazione, Digestimento, Dispersione*²⁷, *Ereditare, Fragranza, Franchità*²⁸, *Giustificazione, Inabitabile, Incorrottile, Lamentatrice, Lievito, Mestrutato, Mezzaruola, Odiatore, Ombramento, Onorificato, Prevaricare, Rendimento, Rinascimento, Ritruopico, Romoreggiare, Sagra, Santificazione, Sferzata, Sirocchia, Spazzola, Terribile "turibolo", Torcolare, Vedutamente*²⁹, *Ventola*.

In questo gruppo da rilevare innanzitutto la presenza di termini senz'altro del lessico 'intellettuale', come i derivati in *-mento*, ben sette, tra cui si segnalano *Rinascimento* (*Fece noi salvi, per lavamento di rinascimento, e di rinnovamento di spirito Santo*³⁰) e *Rendimento*³¹; quelli in *-ione*, con termini 'tecnici' biblici³²

Sensualità (nel passo c'è *sensualitate*), per la quale già la IV ed., vol. 6 p. 12 n. 11 alla *Tavola delle abbreviature* [...], avvertiva: «In questo luogo pareva, che si dovesse aggiungere *Annot. Salm.* cioè *Annotazioni sopra i Salmi*, abbreviatura, che s'incontra alcuna volta in qualche esempio della passata impressione, come alla voce *Nutritivo, Lamentazione*, ed altre; ma essendosene fatto riscontro su gli originali antichi delle prime edizioni del Vocabolario, si è conosciuto, che era un abbaglio degli stampatori, e che doveva dire *Annot. Vang.* onde così per lo più nella presente ristampa abbiamo corretto».

²⁶ Del resto nella I Crusca l'*Esposizione de' Salmi* (volgarizzamento del testo di s. Agostino) registra 451 occorrenze in 154 voci, l'*Esposizione de' Vangeli* (di f. Simone da Cascia) 429 occ. in 143 voci, però il *Volgarizzator della storia de' Maccabei* 76 occ. in 33 voci, il *Volgarizzator del Genesi* 26 occ. in 25 voci, e la *Storia di Tobbia* 14 occ. in 11 voci.

²⁷ Con due citazioni: *Agli eletti venetici della dispersione di Ponto e Come andrebbe egli in dispersione di gente, per ammaestrare a gente* (cfr. qui sotto la n. 29 per *Vedutamente*).

²⁸ Per l'esattezza il lemma recita *Franchita* (ma nel passo si legge *franchità* - si tratta di una convenzione grafica col maiuscoletto, cfr. a es. *Quantita* o *Sugosita*; la voce è spiegata «franchigia»).

²⁹ Anche per questa voce (cfr. qui sopra la n. 27 per *Dispersione*) nell'esempio le allegazioni sono due: *Quando verrea il Regno d'Iddio vedutamente, ec. Non viene il regno d'Iddio vedutamente*: per altro la Vulgata sisto-clementina per *Luca* 17, 20 legge «Interrogatus autem a pharisæis: Quando venit regnum Dei? respondens eis, dixit: Non venit regnum Dei cum observatione».

³⁰ Che traduce la lettera paolina a *Tito* 3,5 «salvos nos fecit per lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus Sancti»,

³¹ Voce in cui *rendimento di grazie* è glossato cioè *ringraziamento*. In *Santificazione* la presenza nel passo riportato di *resurrexion de' morti* (conservato sino alla IV Crusca) sarà da confrontare con la voce *Resurrexione, e Resurrezione* (conservata sino alla IV ed.).

³² Si veda anche *Salutazione*, con un es. da *Annot. Vang.* che però legge *salutagion* («E come Elisabetta udì la salutagion di Maria, il fanciullo, che aveva nel suo ventre, si rallegrò»); cfr. anche la voce *Ave Maria*.

quali *Dedicazione*³³, *Dispersione* («dispergimento, il dispergere. Lat. *dispersus, us, dispersio*, dice la scrittura»), *Giustificazione*³⁴; e per il lessico strettamente “religioso” forme quali *Terribile* per “turibolo”³⁵. Da segnalare ancora, per l’importanza proprio nelle discussioni teologiche della Riforma (oltre a *Giustificazione* di cui si è detto), la voce *Predestinare*³⁶ per la quale si allegano tre passi di esemplificazione, i primi due³⁷ tratti nuovamente da *Annot. Vang.*

Non mancano però parole del lessico comune³⁸, fino al registro del ‘quotidiano’: dalla lista precedente, possiamo trarre *Cantonuto*³⁹, *Mezzaruola*⁴⁰, *Ventola*⁴¹, e addirittura *Sirocchiana* («Signore, tu non hai cura di dire a sirocchiana, che m’aiuti»⁴²; la forma è glossata «Sirocchia mia») e la loc. verb. *Uscire del corpo* “cacare” («E faravi dentro i luoghi da mangiare, e i luoghi da uscir del corpo»).

Balza subito all’occhio che non pochi degli esempi citati più che riferire commenti o parafrasi dei Vangeli riportano vere e proprie traduzioni: è il caso a es. di *Luca* 3, 17 (s. *Ventola*), 10, 40 (s. *Sirocchiana*), 17, 20 (s. *Vedutamente*), *Giovanni* 2, 6 (s. *Mezzaruola*) (e le allegazioni potrebbero moltiplicarsi⁴³), ma

³³ Glossato “dedicamento”: il termine compare nella definizione di *Sagra* “Dedicazione, e consecrazione” (*sagra* è pure fra i termini riportati nell’elenco qui sopra per l’unica attestazione da *Annot. Vang.*, «dedicazione, e sagra della Statua»; analoga cit. per *Dedicazione*, ma senza *e sagra*), e, appunto, di *Consagrazione* (ma non di *Consecrazione*).

³⁴ Ma col valore ‘quotidiano’ di «provamento di ragione, sculpamento, scusa. La scrittura sacra dice *ustificatio*» (e infatti il termine ritorna nella definizione di *Scarico* «giustificazione, sgravamento»).

³⁵ *Turibolo* (attestato già nel Cavalca) è assente dall’ed. 1612, che invece lemmatizza *Terribile* (secondo omografo) con rinvio a *Turribile*, ma poi anche quest’ultima voce nell’ordine alfabetico manca (si passa infatti da *Turpitudine* a *Tusanti*): «Sull’ant. e diffusa storpiatura in *terribile*, oggetto di una facezia del Sacchetti (nov. 35), scrisse al Monti Angelo Dalmistro (LN XLIX [1988] 53)» (*NDELI s. voce*). Il passo riportato da *Annot. Vang.*, «Nel quale è il terribile dell’oro, e l’arca del testamento» traduce la pseudopaolina Lettera *agli Ebrei* 9, 4 «aureum habens thuribulum, et arcam testamenti».

³⁶ «Il preveder che fa Dio della salute degli huomini. Qui statuire, diliberare, destinare avanti. Lat. **praedestinare* usa la scrittura».

³⁷ Anche nella voce *arguire* si hanno due passi esemplificativi da *Annot. Vang.*, per due diversi significati.

³⁸ Come *Ereditare* o anche *Torcolare*.

³⁹ «[C]he ha cantoni, cioè angoli, riquadrato. Lat. *angularis*», con l’es. *Ecco ch’io porrò in Sion la pietra sovrana cantonuta* (cfr. *Isaia* 28, 16 «Ecce ego mittam in fundamentis Sion lapidem, lapidem probatum, angularem, pretiosum»). La *LIZ* non offre riscontri per il termine.

⁴⁰ «Spezie di misura. Lat. la scrittura dice. *metreta* μετρητή. *Annot. Vang.* E ciascuna teneva due, ò tre mezzaruole» (da *Giovanni* 2,6 «capientes singulae metretas binas vel ternas»).

⁴¹ «[S]trumento, col quale si sventola all’aia, il grano, o simile. L. *ventilabrum*. *Annot. Vang.* E in sua mano è la ventola, e monderà l’aia sua» (cfr. *Luca* 3, 17 «cujus ventilabrum in manu ejus, et purgabit aream suam»).

⁴² Cfr. *Luca* 10, 40 «Domine, non est tibi curae quod soror mea reliquit me solam ministrare? dic ergo illi ut me adjuvet».

⁴³ Cfr. a es. «Lo regno del Cielo, patisce forza, e gli forti l’arrappano» (s. *Arrappare*) che

anche di lettere paoline (o a lui attribuite) come quella a *Tito* 3, 5 (s. *Rinascimento*), o quella *agli Ebrei* 9, 4 (s. *Terribile* “turibolo”)⁴⁴; e si trova persino il volgarizzamento di un passo di *Isaia* 28, 16 (s. *Cantonuto*)⁴⁵.

Ma già B. Gamba, nella *Serie dei testi di lingua italiana* [...] ⁴⁶, al num. 352 (p. 91), aveva annotato «in generale è questo libro da tenersi grandemente caro dando quel testo che sopra manoscritti adoprarono gli Accademici della Crusca al titolo *Annotaz. Vangelj*» con riferimento al rarissimo incunabolo delle *Epistole, Lezioni ed Evangelii che si leggono in tutto l'anno alla Messa*; e finalmente nel 1834 l'erudito romano Filippo De' Romanis, in *Contemplazione sulla Passione di N. S. Gesù Cristo aggiuntovi il volgarizzamento di alcune lezioni ed epistole da codici manoscritti del buon secolo della lingua*⁴⁷, aveva osservato:

«Seguono alcune *Lezioni ed Epistole* volgarizzate da quelle che si dicono alla Messa ne' giorni della santa settimana, le quali ho tratte da un altro codice manoscritto in carta, la cui lettera sembra del secolo XIV sul fine. Lezioni, Epistole e Vangelii, che si leggono alla messa in tutto l'anno, furono vedute manoscritte dagli Accademici, i quali ne porsero centinaja di esempj sotto il titolo men retto di *Annotazioni a' Vangelii*: e il mio codice, che già fu degli Strozzi e fu scritto in Firenze⁴⁸ [...] racchiude tutti appunto gli esempj citati dal Vocabolario [...]» (p. 13)⁴⁹.

Da ultimo gli Accademici, nel 1862, avviando la stampa della V ed., nella *Tavola delle abbreviature degli autori e dei testi*, mentre per *Annot. Vang.* indicavano «ANNOTAZIONI sopra gli EVANGELI. - Si citano sull'antico spoglio», aggiungevano l'abbrev. *Volg. Pist. Vang.* «Volgarizzamento delle PISTOLE, Profezie,

traduce *Matteo* 11, 12 «regnum caelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud», oppure anche «Non vogliate raunare Tesoro in terra, dove sono tignuole, ruggine, e bruchi» (s. *Bruco*) da *Matteo* 6, 19 «Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra : ubi aerugo, et tinea demolitur».

⁴⁴ Ma anche dagli *Atti degli Apostoli*: «E subitamente venne da Cielo un tuono, e un gran busso, come d'un gran vento, e riempiete tutta la casa» (s. *Busso*) corrisponde a «et factus est repente de caelo sonus, tamquam advenientis spiritus vehementis, et replevit totam domum» (2,2) (s).

⁴⁵ Ma per l'Antico Testamento cfr. a es. «Egli mi pareva, che noi fussimo nel campo a legare i nostri covóni, e 'l mio covóne stava ritto, e i vostri covóni adoravano il mio covóne» che è la traduzione di *Genesi* 37, 7 «putabam nos ligare manipulos in agro: et quasi consurgere manipulum meum, et stare, vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum».

⁴⁶ Si cita dall'ed. del 1828, «nuovamente rifatta» (Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli).

⁴⁷ Roma, Tipografia Salviucci.

⁴⁸ «Non credo di errare, e neppure di andar troppo appresso a' grammatici se stimo il codice delle Epistole e Vangeli scritto in Firenze, e per uso de' fiorentini, dal vedere il dì 26 Maggio notata ivi la festa di *sancto zanobi ueschoou et chonfessore* in caratteri rubricali come le feste di precetto» (n. d'A., p. 67).

⁴⁹ Secondo la testimonianza dello studioso, «trattasi di traslazione pura e semplice di sacro testo» (p. 14).

Lezioni e VANGELI, che si dicono alla Messa in tutto il corso dell'anno, secondo l'ordine del Messale della S. Romana Chiesa», con l'ulteriore specificazione che «I passati Accademici allegarono sotto l'abbreviatura *Annot. Vang.* (*Annotazioni di Vangeli*) alcuni esempj, che a noi parvero appartenere ai Vangeli e non a chiose sopra i medesimi»⁵⁰. In sostanza, fino alla IV Crusca inclusa, sotto *Annot. Vang.* di fatto si sono celati testi biblici volgarizzati utilizzati nel Lezionario, non solo dei Vangeli ma anche delle Epistole e degli altri testi del Nuovo e dell'Antico Testamento.

Quanto tutto ciò possa essere passato effettivamente inosservato da parte di chi era istituzionalmente preposto al rispetto dei dettami relative dei libri "proibiti"⁵¹, potrà essere meglio compreso attraverso ricerche mirate sui fondi archivistici, non solo quelli dell'Accademia.

⁵⁰ Seguono indicazioni sulle fonti ms e a stampa, che meritano un adeguato approfondimento, attualmente in corso e che ci ripromettiamo di pubblicare quanto prima.

⁵¹ Per altro proprio con testi del genere tutt'altro che di uniforme interpretazione e soprattutto applicazione. Si vedano al riguardo le importantissime osservazioni di EDOARDO BARBIERI: «Emblematico è in questo senso il caso delle *Epistole e Vangeli*, cioè della raccolta delle letture per la messa tradotte in volgare. L'opera, già nota nei manoscritti, aveva avuto larghissima fortuna a stampa, divenendo certo il più normale veicolo di diffusione almeno antologica del testo biblico volgarizzato: non si trattava di testi di uso liturgico (durante la messa veniva usato il volgare solo per la predicazione) ma di opere destinate all'edificazione spirituale, alla meditazione. Dopo una certa tergiversazione le *Epistole e vangeli* andarono incontro a una severa repressione, dalla quale si salvò solo la versione realizzata e commentata dal ben noto Remigio Nannini che, se veniva persino ufficialmente consigliata e continuamente ristampata, trovava però anche beoti inquisitori pronti a distruggerla» (*Fra tradizione e cambiamento*, cit., p. 14).

NICOLA DE BLASI, FRANCESCO MONTUORI*

STORIA E GEOGRAFIA DI PAROLE
DA NAPOLI AL VOCABOLARIO DEL 1612

1. Premessa

Nella prima edizione del *Vocabolario della Crusca* si contemperano le ragioni della difesa del fiorentino e l'esigenza di determinare un paradigma del lessico volgare¹. Le prime comportano l'intento di salvaguardare e promuovere l'integrità storica del fiorentino, superando le barriere fra antico e moderno e rafforzando la tradizione scritta con gli usi coevi: ne sortiscono convinzioni e prassi che in parte eludono le restrizioni e i precetti imposti dai numi tutelari dell'impresa, Bembo e Salviati, invocati dagli Accademici nella loro *Introduzione*². Se nel lemmario il modello proposto è molto statico, bloccato sulla forza centripeta della fase arcaica della lingua, tuttavia nel corpo delle voci appare chiara una concezione dinamica degli usi linguistici: e la prova che questo sia il punto di vista progressivamente prevalente si manifesta sin dalla scelta del titolo, nel qua-

* Il lavoro è stato ideato congiuntamente dagli autori. I paragrafi 4, 5.1 e 6 sono stati scritti da N. De Blasi; i paragrafi 2, 3 e 5.2 da F. Montuori; di entrambi è il paragrafo 1. Per i repertori si usano le sigle del *Lessico Etimologico Italiano. Supplemento bibliografico*, a cura di MAX PFISTER, Wiesbaden, Reichert, 2002; al "Battaglia" si rinvia con *GDLI*.

¹ Nel *Vocabolario* «salvaguardia [...] del fiorentino e [...] regolamentazione del volgare» si contemperano con «la successiva consapevolezza degli accademici che il vocabolario rappresentasse, per estensione e valore, il meglio della lingua della tradizione nazionale e italiana» (MAURIZIO VITALE, *La 1 edizione del «Vocabolario della Crusca» e i suoi precedenti teorici e critici* [1959], in *Id.*, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, p. 141).

² «In generale possiamo affermare che se il debito dei compilatori del *Vocabolario* nei confronti del Salviati è molto grande, la loro opera è qualche cosa di più e di diverso rispetto al modello salviatesco»; «Queste affermazioni [nell'*Introduzione*] in realtà palesano chiaramente le revisioni subite dal "parere" del Bembo, benché il suo nome figurò onorevolmente come il primo nella triade dei "numi tutelari" dell'idea di lingua cui il *Vocabolario* dice di ispirarsi» (NICOLETTA MARASCHIO, *La prima edizione del 'Vocabolario degli Accademici della Crusca'*, in *Una lingua. Una civiltà. Il 'Vocabolario'*, Como, Era edizioni, 2008, pp. 21-58, alle pp. 36 e 43).

le, dopo oscillazioni e discussioni, gli autori evitano di intestare il repertorio al fiorentino³. D'altra parte, lo sforzo di comporre una silloge del lessico volgare aveva un'aspirazione nazionale ma non poteva travolgere i confini di tempo e di spazio imposti dalla tradizione grammaticale e lessicografica cinquecentesca e dai suoi metodi selettivi. Il carattere normativo del Vocabolario⁴ implica l'esistenza di un modello, al quale però gli Accademici non consentono di trasfigurare l'obiettivo di fondo, di rappresentare il lessico di una lingua nell'accezione più ampia possibile.

Per chi sia interessato al lessico non toscano, il complesso equilibrio scaturito da tali premesse storico-metodologiche al lavoro dei vocabolaristi apre significativi spazi di indagine: il «premeditato ibridismo»⁵ e la «sovraabbondanza lessicale»⁶ del repertorio lasciano intravedere una pluralità di valutazioni sul lessico delle altre regioni d'Italia⁷. La stessa presenza di parole di origine non toscana non è inattesa, dato il carattere sovregionale del *corpus* prescelto, né una riprovazione pregiudiziale esclude che questo tipo di lessico possa essere introdotto nel vocabolario. Pertanto nel comportamento degli accademici si scorge una disomogenea sensibilità verso le parole di origine o di tradizione non toscana, mai accolte in modo indiscriminato, ma sempre valutate prima di essere scartate o, più raramente, inserite nel lemmario o nelle definizioni.

In prospettiva di uno studio storico del lessico napoletano, in fase di realizzazione, sembra opportuno cercare di misurare con qualche sondaggio quanto spazio (e con quale livello di consapevolezza) gli accademici diano alla *regionalità* linguistica meridionale e in quali aree lessicali essa riesca ad inserirsi nella lingua che il vocabolario intende raccogliere e prescrivere.

2. Le marche regionali meridionali

Nella Crusca del 1612 alcune voci hanno marche regionali: ricorrono, seppure non con grande frequenza, dizioni come *voce lombarda*, *voce bolognese* ecc.

³ SEVERINA PARODI, *Quattro secoli di Crusca. 1583-1983*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983, p. 41.

⁴ «[...] è chiaro che, nei pur ampi limiti della sua consistenza, nella pur scrupolosa larghezza delle sue registrazioni, il *Vocabolario* presenta un carattere prevalentemente e decisamente normativo» (VITALE, *La 1 edizione*, cit., pp. 124-25).

⁵ MIRELLA SESSA, *Le 'Prose', la lessicografia italiana e il primo 'Vocabolario' della Crusca (1612)*, in *'Prose della volgar lingua' di Pietro Bembo*, a cura di SILVIA MORGANA, MARIO PIOTTI, MASSIMO PRADA, Milano, Cisalpino, 2000, pp. 553-87, a p. 554.

⁶ MASSIMO FANFANI, *L'edizione elettronica del Vocabolario*, in *Una lingua*, cit., pp. 63-78, a p. 69.

⁷ MANLIO CORTELAZZO, *Regionalismi nel Vocabolario della Crusca*, in *L'italiano regionale*. Atti del XVIII Congresso internazionale di studi della SLI, a cura di MICHELE A. CORTELAZZO e ALBERTO M. MIONI, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 355-76.

Per l'Italia meridionale si registra *alla pugliese* 'modo meridionale' s.v. *compare*, dopo il rinvio a un passo della novella di Salabaetto (*Decam.* VIII 10), per indicare la consuetudine di usare il termine *compare* prima dei nomi propri come segno di familiarità e nel senso di 'signore':

Era quivi in que' tempi nostro compar Pietro dello Canigiano Trasorier di Madama la 'mperadrice. *Qui è forse titolo, alla Pugliese.*

In effetti Pietro Canigiani, a Napoli con Boccaccio e tesoriere dell'imperatrice di Costantinopoli Caterina di Valois-Courtenay, è citato quasi con le stesse parole nell'*Epistola napoletana*:

E raccomandance, se ti chiace, a nuostro compare Pietro dellu Canaiano; ca llo pozzamo bedere alla boglia suaia.

La concordanza dei due testi mostra i modi del trasferimento dall'uno all'altro volgare e documenta le ragioni per cui gli accademici percepivano come regionale quest'uso di *compare*⁸. La marcatura geografica verrà poi eliminata nella quarta Crusca, in coincidenza con la razionalizzazione della struttura della voce, secondo le consuetudini proprie di quella edizione del vocabolario⁹, per cui questo significato del termine verrà isolato e sarà eliminato il riferimento a usi locali: «§ II. *Compare usato come per denominazione*».

Nella prima Crusca i *Napoletani* occorrono s.v. *arrugginire* in un passo dello *Specchio di vera penitenza* del Passavanti, in una celebre caratterizzazione delle parlate d'Italia e della loro adeguatezza linguistica per poter ben volgarizzare le *Scritture*¹⁰. In realtà l'esempio addossa sui Napoletani quanto il Passavanti

⁸ La stessa percezione però non emerge dagli *Avvertimenti* del Salviati, sui "nomi di casata": «ben so io, che in altre contrade d'Italia s'usano diversi modi, i quali in nominando i lor nomi, ed i lor casati, servir si deono, per mia credenza, eziandio da' Toscani: il che ottimamente nelle Novelle seppe fare il Boccaccio nostro: il quale *da ca Quirino* disse, e non *de' Quirini*, parlando di Madonna Lisetta [...]: e *Pietro Canigiano*, e *nostro compar Pietro dello Canigiano*, a colui, che a Napoli si dimorava: che se si fosse stato a Firenze, *Pier Canigiani*, ò il *nostro compar Piero del Canigiano*, l'avrebbe nominato, per quel, ch'io credea» (*Del secondo volume degli avvertimenti della lingua sopra il 'Decamerone', Libri due del Cavalier Lionardo Salviati* [...], Firenze, Giunti, 1586, pp. 111-12, l. II, cap. XV).

⁹ «Dal punto di vista della tecnica lessicografica risulta evidente un generale progresso nella stesura delle voci, nella distribuzione all'interno dei lemmi dei vari campi semantici dei vocaboli, con notazioni dei significati propri e figurati, nella distribuzione [...] dei diversi livelli linguistici ai quali la parola appartiene [...], nella dichiarazione dei valori lessicali e, infine, nella distribuzione degli esempi e nelle rapsodiche indicazioni grammaticali» (MAURIZIO VITALE, *La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Toscanismo, classicismo, filologismo nella cultura linguistica fiorentina del primo Settecento* [1971], in *Id.*, *L'oro nella lingua*, pp. 349-82, alle pp. 372-73).

¹⁰ LINO LEONARDI, «*A volerla ben volgarizzare ...*»: *teorie della traduzione biblica in Italia (con appunti sull'Apocalisse)*, in «*Studi medievali*», XXXVII (1996), pp. 171-201.

attribuiva al *tristiloquium* dei Romani; anche in questo caso, dopo il restauro del testo operato dagli Accademici nell'edizione del 1725, la citazione verrà corretta nella quarta *Crusca*, con l'introduzione del vero soggetto¹¹: «Quali coll'accento aspro, e ruvido l'arrugginiscono, come sono i Romani».

Eliminato questo esempio, Napoli nella prima edizione del *Vocabolario* resta quasi solo per le monete in circolazione nel suo Regno: *gigliato, tari e tornese*. Con le monete, e proprio grazie alla particolare natura del referente, siamo al polo di massima esplicitatezza nella dichiarazione dei regionalismi nel *Vocabolario*. Nel v. 22 del *Contrasto* di Cielo d'Alcamo si conservano due dei tre indizi utili per la datazione della poesia, cioè l'istituto giuridico della *defensa* e la moneta d'oro di Federico II, detta *augustale*¹²:

«Se i tuoi parenti trovami, e che mi pozon fare? | Una difesa mètoci di
du mili'agostari: | non mi tocara pàdreto per quanto avere à 'n Bari» (vv.
21-23).

Trattandosi della denominazione di un oggetto nato per circolare, il nome *agostare* viaggia insieme con la moneta e si trova anche in testi di altre zone d'Italia. Un esempio della diffusione della parola si trova nel passo di Giovanni Villani nel quale i sorrentini, credendo di incontrare il ribelle Ruggieri di Lauria e rivolgendosi invece al re Carlo d'Angiò, promettono fedeltà e presentano dei doni al loro interlocutore¹³; la parola locale, attestata nel discorso diretto dei sorrentini, risale, senza nemmeno bisogno di glossa (al contrario di *palombole*), dalla frase in dialetto (in discorso diretto) al racconto di Villani:

E avvenne, come fu fatta la detta sconfitta e preso il prenze, che quelli di Surrenti mandarono una loro galea co'loro ambasciadori a Ruggieri di Loria con III cofani pieni di fichi fiori, i quali egli chiamavano palombole, e con CC *agostari d'oro* per presentare al detto amiraglio; e giugnendo a la galea ov'era preso il prenze, veggendolo riccamente armato e con molta gente intorno, credettono che fosse messer Ruggieri di Loria, sì gli si inginocchiarono a' piedi, e feciongli il detto presente, dicendo: «Messer l'amiraglio, come ti piace [chiace], da parte del tuo [to] comune da Surriente

¹¹ *Lo specchio della vera penitenzia di fra Jacopo Passavanti fiorentino dell'Ordine dei Predicatori dato in luce dagli Accademici della Crusca*, in Firenze, per li Tartini e Franchi, 1725, pp. 229-30. Per la ricaduta della rinnovata prassi filologico-editoriale sulle scelte lessicografiche dei vocabolaristi della quarta impressione vedi EUGENIO SALVATORE, *La IV edizione del Vocabolario della Crusca. Questioni lessicografiche e filologiche*, in «Studi di lessicografia italiana», XXIX (2012), pp. 121-60.

¹² Vedi MARGHERITA SPAMPINATO BERETTA, *Cielo D'Alcamo*, in *I Poeti della Scuola Siciliana, II. Poeti della corte di Federico II*. Ed. critica diretta da Costanzo Di Girolamo, Milano, Mondadori, 2008, pp. 513-56.

¹³ NICOLA DE BLASI, *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci, 2012, p. 25.

ilòcati [istipati] quissi palombola [palombole] e stìpati [prendi] quissi *agostari* per uno taglio di calze: e plazesse a Deo com'hai preso lo figlio avessi lo patre; e sacci [facimoti a sapere] che fuimo li primi che boltàimo»¹⁴.

L'*agostaro* entra così, per il tramite di Villani, nella prima edizione della Crusca, che prende la descrizione della moneta da un passo della *Nuova Cronica* (VII 21, p. 302), sottratto al campo delle citazioni ed elevato nella forma di una glossa enciclopedica. Non tutto quello che si legge in Villani entra però nella Crusca, e così *palombole* resta di uso locale, anche letterario¹⁵, mentre l'occorrenza di Villani è risonanza troppo poco significativa perché la lessicografia italiana abbia potuto registrare la voce prima del "Battaglia".

3. La regionalità censurata

Tra la consapevole adozione di *agostaro* 'augustale' e il silenzio sui fichi *palombole*, esiste un *continuum* di atteggiamenti degli Accademici verso le parole di origine non toscana.

Innanzitutto, si è detto, vi è la disposizione consapevole a escludere dal lemmario termini di origine e diffusione solo regionale. Un piccolo repertorio di casi è nella rubrica *Parole di Boccaccio* tenuta da A.E. Quaglio su «Lingua Nostra» dal 1958 al 1969¹⁶. Per motivi biografici e per scelta stilistica, le opere giovanili di Giovanni Boccaccio sono ricche di meridionalismi, assorbiti dalla letteratura in volgare o anche dal latino delle opere scientifiche e, contemporaneamente, "ascoltati" nel contesto popolare o nell'ambiente cortigiano della Napoli angioina¹⁷. Sono diversi i motivi per cui molto spesso le voci del piccolo repertorio di Quaglio non sono state accolte nel *Vocabolario* degli accademici.

Lammia 'volta, copertura a botte', è grecismo che ricorre nel *Filocolo* (II 32 1; IV 85 3-4; V 14 2) e nell'*Ameto* (IX 6) e che nei manoscritti si legge sempre con *-mm*¹⁸. Nei vocabolari dell'italiano la parola è attestata nel *Memoriale* del

¹⁴ *Nuova Cronica*, VIII 93; tra parentesi quadre le varianti presenti in una parte della tradizione e documentate da GIUSEPPE PORTA, *Testimonianze di volgare campano e francese in Giovanni Villani*, in «Lingua nostra», XXXVII (1976), pp. 8-9.

¹⁵ Vedi la voce *volombrella* nel glossario di PIETRO J. DE JENARO, *Rime e lettere*, a cura di MARIA CORTI, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1956.

¹⁶ ANTONIO E. QUAGLIO, *Parole del Boccaccio*, in «Lingua nostra», XIX, fasc. 4 (1958), pp. 105-110; XX, fasc. 2 (1959), pp. 33-40; XXI, fasc.2 (1960), pp. 41-47; XXII, fasc.3 (1961), pp. 73-81; XXIII, fasc.3 (1962), pp. 65-74; XXIV, fasc. 3 (1963), pp. 65-71; XXV, fasc. 3 (1964), pp. 66-74; XXVI, fasc. 3 (1965), pp. 73-80; XXVII, fasc. 3 (1966), pp. 79-84; XXIX, fasc.1 (1968), pp. 1-4.

¹⁷ NICOLA DE BLASI, *Ambiente urbano e linguistico di Napoli angioina (con testimonianze da Boccaccio)*, in «Lingua e stile», XLIV (2009), pp. 173-208.

¹⁸ Dal gr. mediev. *λάμια* 'volta', la parola è documentata in tutto il mezzogiorno continentale (AIS c. 878 'la volta') e in Sicilia (VS, s.v. *lamia*), nell'onomastica (CaracausiOnom II,

Pergamini¹⁹, per poi ricomparire nel *Dizionario* di Francesco d'Alberti di Villanuova, marcata come «voce Napoletana»²⁰; di qui passa nel Tramater²¹ e nella prima edizione di Manuzzi²², e finisce per entrare anche nel Fanfani²³. In seguito l'attenzione dei lessicografi viene attirata da un passo dell'*Ameto* nell'edizione parmigiana (fratelli Amoretti, p. 29) del 1802: qui la *candida lammia* era diventata la *candida anima*²⁴, e l'erronea banalizzazione viene segnalata dal Gherardini nel suo *Supplimento*²⁵, da cui passa nella seconda edizione del vocabolario di Manuzzi²⁶ e nel TB s.v. *lamia*², per cui nel *DEI* si può agevolmente concludere: «*lâmia*⁴ f., ant., XIV sec.; volta d'un locale, anche d'una grotta; v. merid. introdotta in letteratura dal Boccaccio».

Restando nell'ambito di casi che presentano problemi sorti durante la trasmissione manoscritta e a stampa delle opere di Boccaccio, vi sono alcune voci meridionali che inizialmente non sono accolte nel *Vocabolario della Crusca*, ma che vengono accettate nelle successive edizioni, sebbene in forma toscanizzata. Nell'*Ameto* si legge:

e per paura da quelli levando i suoi [occhi], alquanto più basso tirandoli, il non *gimbuto* naso riguarda, né patulo il vede né basso, ma, di quella misura che in bel viso si chiede, mirandolo, se n'allegra (XII 24)
e chinati gli occhi alle cose basse, mi si scoperse il picciolo spazio della *gimbosa* terra e l'acque a lei ravolte in forma di chelidro ['serpente'] (XXXII 33)

s.v. *Lâmia*); un'occorrenza del 1161 è nel Codice Diplomatico Amalfitano (VALENTINA FERRARI, *Indagini lessicali sul Codice Diplomatico Amalfitano*, in «Bollettino linguistico campano» 19/20 (2011), pp. 55-89, p. 71). In testi napoletani trecenteschi si ha *lamia* nel *Trattato dei Bagni di Pozzuoli*: «lo cielo de la lamia figurato de multe figure» (cap. XX, r. 16) e nel *Libro della destructione de Troya* «De sopra le quale collonne erano quatro angule, a muodo de quatro lamie volatate per sottile maystria, zoèy de sopra ad onnuna de quelle colonne uno angulo» (NICOLA DE BLASI, 'Libro de la destructione de Troya'. *Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne* [...], Roma, Bonacci, 1986, p. 192).

¹⁹ Pergamini 1602, p. 438a, s.v. *lâmia* (è il secondo significato, documentato con due luoghi del *Filocolo*); senza autorità, la voce è anche in Florio 1598, p. 197b, s.v. *lamia*: «[...] Also an arche, a vault or such hollow place».

²⁰ D'AlbVill 1797, tomo IV, 1803, s.v. *lamia*.

²¹ Tramater, IV, s.v. *lamia*.

²² Man, 1833, I, to. 2, s.v. *lammia*, *lamia* § 3.

²³ FanfaniLingua, 1855, II, s.v. *lamia*. La serialità dei passaggi qui seguiti e la funzione determinante svolta dall'opera dell'Alberti di Villanuova sono tracciate in CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 264-70.

²⁴ «Ma tra gli altri eminentissimo sopra marmoree colonne sostenenti candida l'anima, se ne lieva uno [tempio] tra le correnti onde di Arno e di Mugnone»; nell'edizione di Quaglio (Firenze, Sansoni, 1963, IX 6), oltre a *lammia*, si legge *leva* e *Sarno*.

²⁵ Gher, IV, 1855, s.v. *lamia*: «L'ediz. parmig. del 1802 ha per grossolano errore *candida l'anima* in vece di *candida lammia*».

²⁶ Man, 1859.

Le voci *gimbuto* e *gimbosa* nel senso di ‘ricurvo, -a’, sono di origine meridionale²⁷. Esse mancano alle prime due edizioni della Crusca, anche perché hanno una storia editoriale controversa, che si legge nelle sue grandi linee nelle tabelle che riassumono i dati forniti da Quaglio²⁸:

GIMBUTO	GIMBOSA
mss. <i>gimbuto</i>	mss. <i>gimbosa</i> ; altri <i>globosa</i> , <i>glebosa</i>
1478 Roma <i>gumbuto</i> (< nap. <i>gumbo?</i>)	1478 Roma <i>gobbosa</i>
1479 Treviso <i>gibuto</i>	1503 Venezia <i>gambosa</i> , aliter <i>globosa</i>
1520 Claricio <i>gibbuto</i>	1520 Claricio <i>glebosa</i>
1521 Giunti <i>gimbuto</i>	1521 Giunti <i>gimbosa</i> .

Gimbuto è recuperato nella quarta Crusca, ma nella forma *gibbuto*, tratta probabilmente dall’edizione del Claricio, sebbene gli Accademici si siano serviti per i loro spogli della giuntina del 1521. La circostanza è rilevante anche perché gli Accademici in altre occasioni si sono comportati diversamente: il meridionale *cianciosa* ‘graziosa’ dell’*Ameto*²⁹ entra nella terza Crusca attraverso Giunti 1521, contro il *graziosa* dell’edizione del 1520 curata da Claricio. Non è da escludere, pertanto, che una funzione determinante l’abbia avuta il *gibbo* ‘rialzo’ di *Pd.*, XXI 109, già lemmatizzato nella prima Crusca³⁰.

²⁷ La base comune è il lat. *GIMBUM, per dissimilazione da GIBBUM: vedi VES, s.v. *jim-mu*; MARCELLO APRILE, *Giovanni Brancati traduttore di Vegezio*, Galatina, Congedo ed., 2001, s.v. *gimbosi*; MARCELLO BARBATO, *Il libro VIII del Plinio napoletano di Giovanni Brancati*, Napoli, Liguori, 2001, s.v. *gimbo*. La distribuzione areale nei dialetti meridionali moderni (AIS 187 ‘gobbo’ e ALI 85 ‘gobbo; la gobba’) è discussa in MICHELA RUSSO - MARCELLO APRILE, *Posizione forte, betacismo e rotacismo nella diacronia del napoletano*, in «Rivista italiana di linguistica e dialettologia», III (2001), pp. 9-36, p. 16. A ulteriore riscontro si veda il toponimo di uno dei *Bagni di Pozzuoli*: in corrispondenza della forma latina «de Gimberosi nomine» si trovano *Gimburuso* in Bagni^R XXXIV e *Gimburusu* in Bagni^N XXXI; vedi inoltre il *Trattato dei Bagni* in prosa: «Lo Bangno de Ymberusi [...] quisto bangno, lo quale have nomo Ginmoroso»). Lo stesso *gimberuso* è in corrispondenza di *gybberosus* nel volgarizzamento della vita di Esopo stampato da Del Tuppo, come segnalato anche da PAOLA MANNI, *Il trecento toscano*, Bologna, il Mulino, 2003, p. 259, n. 20; invece, il coevo volgarizzamento anonimo conservato in un manoscritto di Valencia ha *scartillato* (*Vita e favole di Esopo*, a cura di SALVATORE GENTILE, Napoli, Liguori, 1988, s.v. *scartillato*).

²⁸ QUAGLIO, *Parole del Boccaccio*, cit., 1961, pp. 74-76; vedi anche ID., *Scienza e mito nel Boccaccio*, Padova, Liviana, 1967, p. 98 n. 45.

²⁹ In *Ameto* XII 7: «e altri [capelli] dati all’aure, ventilati da quelle [frondi], quali sopra le candide tempie e quali sopra il dilicato collo ricadendo, più la fanno *cianciosa*»; vedi AURELIO RONCAGLIA, *Appunti lessicali dal Boccaccio minore*, in «Lingua nostra», V (1943), pp. 73-77.

³⁰ D’altra parte Antonio Pucci, imitando Boccaccio, tralascia *gimbuto* (vedi ANTONIO E. QUAGLIO, *Antonio Pucci primo lettore-copista-interprete di Boccaccio*, in «Filologia e critica», I (1976), pp. 15-79, p. 44).

Il caso di *gimbosa* è un po' diverso: entra nella terza *Crusca* nella forma *gibbosa*, che, secondo quanto riferisce Quaglio, è del tutto assente dalla tradizione del testo, sia manoscritta sia a stampa. Il recupero della forma con *-mb-*, l'unica giustificabile alla luce della tradizione manoscritta, è stato poi confermato dall'indicazione della possibile fonte, un passo del *Tractatus spere materialis* di Andalò dal Negro, trascritto in uno degli zibaldoni di Boccaccio, il cd. Laur. Pl. XXIX 8 alle cc. 2r-13v:

Alii autem dixerunt quod propter calorem solis vapores conmoti in ventre terre faciunt quasdam tumorositates in superficie terre que faciunt *gimbositate* que extenditur usque super aquas et ibi apparet terra.

Per gli Accademici la *varia lectio* dei testimoni dell'*Ameto* doveva appartenere alla tipologia di errore che si manifesta con una "diffrazione in assenza", e perciò stampano *gibbosa* nella terza edizione, normalizzando *-mb-* in *-bb-* ed allontanandosi dal testo della giuntina³¹. Così, ad eccezione del solito Florio (e quindi di Oudin e di Veneroni), che attesta *gimbo*, *gimboruto* e *gimboso*, il recupero lessicografico delle forme con *-mb-* avviene solo dopo la ricostruzione del testo operata da Quaglio.

4. La regionalità inclusa ma non compresa

Una voce locale accolta dagli Accademici, ma non compresa, è *acanino*, che entra nel *Vocabolario* sin dal 1612 solo perché sostenuta dall'autorità di Boccaccio. La citazione dal *Decameron* è preceduta da una proposta di interpretazione semantica presentata in forma puramente congetturale:

Par che vaglia crudele, detto, per ischerzo, e per lezj, all'amante, da donna Ciciliana, che vuol mostrarsi bene accesa. Lat. *crudelis*. Bocc. n. 80.9. Tu m'hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino.

Qui il riferimento al Siciliano è indiretto e connesso al fatto che siciliana è la donna a cui Boccaccio attribuisce la frase. Da una prima scheda, predisposta da Pier Francesco Cambi, si comprende che la sequenza era letta come *a canino*: l'accostamento a *cane* portava per congettura al senso di 'crudele'. Ne derivava anche la sottolineatura di una presunta sfumatura scherzosa:

³¹ Si noti che *gibbosa terra* si legge a proposito dei terremoti nel II libro dei *Metereologica* di Aristotele nella traduzione di Francesco Vimercati (*Francisci Vicomercati mediolanensis in quatuor libros Aristotelis Meteorologicorum commentarii et eorundem librorum e graeco in latinum per eundem conversio*, Lutetiae Parisiorum, apud Vascosanum, 1556, p. 246).

a *canino*. È proverbio siciliano, detto per ischerzo e per puntura.

Al momento della stampa del *Vocabolario* prevalse una cautela filologica, che evidentemente sconsigliò una lettura congetturale, per di più nemmeno risolutiva. A proposito delle indicazioni esplicite che portavano a etichettare alcune voci come lombarde, Cortelazzo, citando il lavoro di Severina Parodi, ricorda una risoluzione accademica del 24 aprile 1606, che chiariva la cautela di precisazioni dettate dal timore che certe voci potessero essere considerate, a torto, come toscane³²:

«Le voci del Crescenziò che non sono in tutto nostrali, ma o latine o lombarde, si noti per tali acciò non sien prese per nostre».

Priva di indicazioni su una connotazione regionale la forma *acanino* veniva quindi presentata come voce ammissibile in quanto usata da Boccaccio. In precedenza, però, la frase di Iancofiore aveva dato luogo a soluzioni editoriali diverse da parte di alcuni dei curatori cinquecenteschi del *Decameron*, propensi a intervenire sulle forme riconosciute come locali³³. Le questioni affrontate nelle edizioni cinquecentesche tuttavia non provocano mutamenti di orientamento nei criteri del *Vocabolario*. La voce infatti si presenta identica nelle successive edizioni, dalla seconda fino alla quarta, e verrà espunta solo nella quinta impressione. Rispetto ai sopraggiunti ripensamenti della Crusca era invece molto più sbilanciata la voce presente nel Tommaseo-Bellini, in cui alla citazione proveniente dalla Crusca è aggiunto l'esplicito accostamento a *cane*:

«ACANINO [T.] Per celia fatto dire a donna siciliana dal Bocc. Decam. 7. 458. (C) E par voglia dire *crudele*, come volgarmente, anche con piglio d'affetto, dicono: *Ab cane!* L' A talvolta aggiungesi alle parole senza mutarne il senso».

In precedenza il rimando al *cane* era già nel *Vocabolario* di Francesco Cherubini, che includeva *essere acanino* tra le glosse di *Fà el can*:

«Càn (per ingiur.) Cane. Barbaro. Crudele *Con mi l'è on can*. Meco è cani-

³² CORTELAZZO, *Regionalismi*, cit., p. 357; per gli atti accademici il rinvio è a SEVERINA PARODI, *Gli Atti del primo Vocabolario*, Firenze, Sansoni, 1974, p. 333. Il criterio della fiorentinità diventa peraltro motivo di esclusione soprattutto nei confronti di voci presenti in autori non toscani (MARASCHIO, *La prima edizione*, cit., p. 45).

³³ Sulle diverse soluzioni, accompagnate da polemiche anche aspre, adottate in particolare da Niccolò Dolfin (1516), Lodovico Dolce (Giolito, 1552) e Girolamo Ruscelli si veda lo studio di ALFREDO STUSSI, *Scelte linguistiche e connotati regionali nella novella italiana*, in *La novella italiana*, Roma, Salerno editrice, 1989, tomo I, pp. 191-214 (specialmente pp. 192-198).

no. *Fà el can*. Cagneggiare. Trattare cagnescamente. Essere acanino, cane, canibale. Trattare crudelmente»³⁴.

Una forte riserva su *acanino*, riferito secondo la definizione della Crusca, esprime invece Giovanni Gherardini, che in margine alla voce della Crusca mette in guardia i futuri vocabolaristi, avvertendo che la parola è da considerare un pretto sicilianismo, come prova l'accostamento a *miso* e *arma*³⁵:

«ACANINO Par che vaglia Crudele, detto per ischerzo e per lezj all'aman-
te da donna ciciliana, che vuol mostrarsi bene accesa. Lat. Crudelis - Boc-
ca. nov. 80, 9 Tu m'hai miso lo foco all'arma, Toscano acanino (Crusca) ec.
ec. *Osservazione* Qui non è chi non vegga aver tolto il Bocc. a contraffare
il parlar siciliano, siccome altrove egli ebbe in costume d'usar certe pa-
role lombarde o napoletane o d'altri paesi per meglio dipingere le perso-
ne introdotte a ragionare nelle sue Novelle: e già quel miso per messo, e
quell'arma per alma od anima c'impediscono d'averne il minimo dubbio.
Dunque Acanino, qualunque cosa e' significhi, non è voce da darle alcun
posto ne' Vocabolarj della lingua commune italiana [...]».

Forse tale 'avvertimento' è all'origine della cautela della quinta Crusca. Come che sia, la segnalazione di Gherardini non è recepita da Tommaseo. Non stupisce poi che la parola sia presente nella lessicografia novecentesca, orientata, in una prospettiva ormai diversa, a dar conto anche del lessico di origine dialet-
tale. Nella voce del *DEI* è segnalato anche l'etimo arabo:

«acanino (achanino) agg. ant. (Boccaccio, Dec. VIII, 10); caro, amato; cfr.
sic. ant. *haninu* bello (Scobar) dall'ar. *hanin* caro, dolce, soave»³⁶.

In tempi più recenti, dopo che la glossa precisa è entrata nell'edizione cura-
ta da Vittore Branca, e dopo la trattazione dedicata agli arabismi da Pellegrini³⁷,
è stata richiamata l'attenzione su forme collegate ad *acanino* presenti in altri
dialetti. Franco Fanciullo ha ricordato che in Salento (a Cellino san Marco)
esiste l'espressione *pilu caninu* che indica il pelo morbido della prima barba e
che il *pilu haninu* è in Sicilia la «peluria del pollo spennato»³⁸. Anche in forza

³⁴ Cherubini, 1839, I, p. 200.

³⁵ GherVoci, 1838, I, p. 194.

³⁶ *DEI*, I, p. 17. Scobar attesta la voce senza tuttavia indicare l'etimo arabo e stabilisce l'equivalenza tra *haninu* e *pulcher* (ScobarLeone, p. 129).

³⁷ Pellegrini, I, pp. 212 e 215.

³⁸ FRANCO FANCIULLO, 'Sciarriarisi' ed altro fuori di Sicilia. Quando gli arabismi siciliani non sono solo siciliani, in *Fra Oriente e occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Pisa, ETS, 1996, pp. 113-26, a p. 125 con rimando a ID., *Aggiunte e rettifiche al Vocabolario dei dialetti salentini di G. Roblfs*, «L'Italia dialettale», XXXVI (1973), pp. 7-38 (a p. 10 è segnalato anche il trapanese *cianinu*; vedi VS s.v.).

di questo riscontro salentino, Fanciullo formula l'ipotesi che la parola *acanino* fosse presente nel Trecento anche a Napoli:

«Come (o dove) aveva appreso, il Boccaccio, questo termine? Certo è difficile immaginare lo scrittore intento a compulsare liste di corrispondenze lessicali o a sondare la competenza di informatori siciliani; senza contare che sarebbe servito a poco un termine siciliano sì, ma sconosciuto oltre la cerchia isolana. La cosa più probabile è allora che il Boccaccio avesse appreso l'aggettivo per l'appunto a Napoli e che, di conseguenza, nella Napoli della prima metà del Trecento l'aggettivo fosse conosciuto ancora, se non altro come sicilianismo - più o meno come, *mutatis mutandis*, nella Milano odierna è certo conosciuto, ma non usato, il meridionalismo guaglione»³⁹.

L'ipotesi formulata da Franco Fanciullo è tanto più convincente se si considera che all'espressione salentina si può aggiungere la voce sarda *cianinu* 'grazioso'⁴⁰. Perciò è probabile che nell'area sarda e quella salentina si sia conservato meglio che altrove l'arabismo (*a*)*canino*. Se è così, non solo è verosimile che la parola fosse nota a Napoli nel Trecento, ma è anche probabile che in altri dialetti meridionali, tra Campania, Basilicata e Calabria si possano riconoscere altri continuatori di *acanino*, diventato nel frattempo opaco dal punto di vista semantico a causa della contiguità fonetica con *cane*. A questo proposito, con ogni necessaria cautela, si segnala che in Basilicata, a Trecchina, in un'area interna a non molta distanza dal mare Tirreno, si registra la forma *canenazza* che designa un tipo di «erba spontanea e tenace a foglie filiformi, molto folta e coprente come soffice tappeto le superfici dei terreni»⁴¹. L'erba folta che forma un «soffice tappeto» trova forse la sua motivazione semantica nello stesso procedimento che si realizza in Sicilia per le morbide piume del pollo e in Salento per la prima morbida barba; pertanto anche *canenazza* potrebbe essere un arabismo⁴².

Qui può essere anche il caso di osservare che Boccaccio, nel riprendere una parola probabilmente già da lui ritenuta inconsueta e di non immediata comprensione, ha forse messo in atto una sorta di glossa a distanza. Nel testo infatti Iancofiore, in un procedimento di seduzione che si affida anche alle parole, si rivolge a Salabaetto con una serie di frasi. Visti in serie, uno dopo l'altro, i quattro vocativi che la donna indirizza a Salabaetto sono questi:

³⁹ FANCIULLO, 'Sciarrarisi', cit., p. 125.

⁴⁰ GIORGO INGRASSIA - EDUARDO BLASCO FERRER, *Sardo e italiano a confronto*, Cagliari, Cucco Editrice, 2007, p. 21 danno notizia del sardo *cianinu* 'grazioso'.

⁴¹ Orrico, p. 68.

⁴² Nella voce CANINUS del *LEI* invece, come prevedibile, non si notano forme riconducibili a una contiguità con l'etimo arabo.

«toscano acanino»; «Salabatto mio dolce»; «signor mio dolce»; «Salabatto mio».

Nella prima frase *acanino* occupa il posto che in altre due frasi è occupato da «mio dolce»: non si può escludere che con queste collocazioni Boccaccio voglia suggerire una relazione di sinonimia. Da un lato quindi la parola è collegata nella frase agli altri sicilianismi *miso* e *arma*, mentre dall'altro è connessa a distanza con *dolce*.

5. La regionalità inclusa ma non consapevole

5.1. *Gueffo*

Un'altra parola meridionale che entra nel *Vocabolario* perché presente in testi letterari trecenteschi è una voce usata da Giovanni Villani con probabile intento documentario. Mi riferisco al caso di *gheffo* / *gueffo* che merita di essere di nuovo ricordato⁴³.

Anche in questo caso la parola, poi espunta nella quinta edizione, è presentata già nella prima edizione senza accenni a una sua circolazione areale ristretta. D'altronde, come è precisato nella prefazione del *Vocabolario*, Giovanni Villani, con Dante, Petrarca e Boccaccio, rientra nel numero restrittissimo di autori dei quali gli Accademici riprendono «indifferentemente tutte le voci» e i relativi esempi, senza le selezioni che invece sono attuate per altri autori⁴⁴. Questo l'unico esempio addotto per *gueffo*:

G.V. 12. 111. 3. E al gueffo, cioè sporto, sopra 'l giardino, ove il Re Andreas fu gittato strangolato, e morto.

La citazione resta inalterata nella seconda edizione, mentre nella terza è aggiunto un esempio da Matteo Villani:

G.V. 12. 111. 3. E al gueffo, cioè sporto, sopra 'l giardino, ove il Re Andreas fu gittato, strangolato, e morto.

M.V. 3. 83. E un di stando il Re nel Castello di Matalona sopra lo sporto, che chiamava il gueffo.

Nella quarta edizione l'aggiunta di un altro esempio da Matteo Villani provoca l'immissione della variante *gheffo*, lemmatizzata accanto a *gueffo*:

⁴³ NICOLA DE BLASI, *Un longobardismo in Italia meridionale e un elemento architettonico: il gâfio*, in ID., *Parole nella storia quotidiana*, Napoli, Liguori, 2009, pp. 39-69.

⁴⁴ MARASCHIO, *La prima edizione*, cit., p. 43.

Gueffo e Gheffo [...]

G.V. 12. 111. 3. Saliro in sulla sala, e al gueffo, cioè sporto sopra 'l giardino, ove il Re Andreas fu gittato, strangolato, e morto.

M.V. 3. 83. E un dì stando il Re nel castello di Matalona sopra lo sporto, che chiamavano gheffo.

E M.V. appresso: Caricarono sì scioccamente il gheffo, che gran parte n'andò a terra.

Nella *Giunta* alla quarta edizione sarà poi inserito anche *gheffo* con rinvio a *gueffo*. Come si è anticipato, nella quinta edizione non figurano più né *gheffo*, né *gueffo*, accolti tuttavia dal Tommaseo, che, insieme con altre, traghettò queste forme verso la lessicografia storica novecentesca.

Anche in questo caso si può proporre un'osservazione marginale sulla modalità con cui la parola è immessa nel testo: Giovanni Villani precisa il significato di *gueffo* con la glossa «cioè sporto sopra 'l giardino»: ciò vuol dire che secondo il cronista una spiegazione era necessaria. Ancora più eloquente la prima citazione tratta da Matteo Villani che suggerisce una delimitazione areale scrivendo «sopra lo sporto, che chiamavano gheffo».

Com'è ormai noto, *gheffo/gueffo* è continuatore del tipo lessicale longobardo⁴⁵ che nei dialetti indica un elemento architettonico (sporto di fabbrica, ma anche ballatoio, terrazza sul tetto, passaggio laterale). La parola si presenta in alcune aree campane con la vocale tonica palatale, come per l'area flegrea documenta l'*AIS*⁴⁶ e come per l'area casertana conferma Rohlfs⁴⁷. Sembra pertanto verosimile che Giovanni e Matteo Villani, in nome della fedeltà del resoconto cronistico, riferiscano la parola nella forma fonetica tipica della zona (tra Aversa e Maddaloni) in cui si svolsero i fatti da loro narrati. In questo modo, grazie al loro intento documentario e alla loro *auctoritas* (subito dichiarata per Giovanni Villani e poi in un certo senso riverberatasi anche su Matteo) un tipo lessicale meridionale, per di più connotato da una forte coloritura dialettale, entra nel *Vocabolario* e vi permane fino alla quarta edizione.

In entrambi i casi qui ricordati la quinta edizione, come si è visto, rispetto alle edizioni precedenti è più rigorosa nel setacciare le forme da accogliere nel *Vocabolario*: probabilmente sia *acanino* che *gueffo / gheffo* sono escluse perché non riconosciute come toscane. D'altra parte tale maggior rigore appare ormai

⁴⁵ MAX PFISTER, *Longob. *BAUG-, *TREWVA, *WAIβ-*. *Fonti e metodologia per lo studio del superstrato longobardo*, in *Studi linguistici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pisa, Pacini, 1985, pp. 361-371.

⁴⁶ *AIS* 870 (*la loggia*), per il punto 720 (Monte di Procida), riportano varianti del tipo *gafio* con la -è- tonica aperta. La palatalizzazione della tonica, per la vicina isola di Procida, è confermata, sin dal titolo del libro, dall'opera lessicografica di VITTORIO PARASCANDOLA, *Vèfio. Folk-glossario del dialetto procidano*, Napoli 1976 [2ª ed.: Napoli, Guida, 2000].

⁴⁷ RohlfsGrammStor, § 19.

tardivo in rapporto alla consolidata autorità delle prime quattro edizioni e alla tradizione lessicografica a cui si collegano prima Tommaseo, poi la grande impresa lessicografica di Salvatore Battaglia.

5.2. *Lessico anfibio*

Un'altra categoria di termini locali presenti nella Crusca è quella dei regionalismi lemmatizzati ma non identificati come tali perché ormai parte del vocabolario comune. Si tratta di parole che potremmo definire *anfibie*, seguendo il suggestivo giudizio espresso dal Magalotti su un verso de *Lo Tasso liberato* di Gabriele Fasano, mentre, tra il 1686 e il 1689, correggeva il XVI libro del poema. A proposito di *Ma pazza, che dich'io, dov'è la fede* (XVLI 7), il Magalotti commentava argutamente:

Questo verso s'abbatte per sua disgrazia a esser bello in due lingue, in napoletano e in toscano. Ai Napolitani non parrà questo doppio dialetto, ma ai Toscani, che s'aspettano sempre di sentir qualche cosa di forestiero, farà cattivo effetto, e taluni, non osservando esser mera casualità che s'abbatano a esservi tutte parole, dirò così *anfibie*, non si rinverranno perché qui si lasci il napoletano e si ponga un verso pretto toscano, il qual mi creda V.S. che a' nostri orecchj fa una novità disgustevolissima, facendo come un voto, e peggio d'un voto, perché un voto finalmente non offende, e questo sì. Però la napoletanizzerei con dire verbigrizia: "Ma pazza, che decca, 'ndov'è ssa fede?". Ride, Sio' Grabbiele, ride⁴⁸.

L'osservatore non locale mostra di percepire il dialetto di Napoli nella scrittura letteraria solo se si differenzia nel lessico e nella fono-morfologia dalla lingua toscana, e, in una dialettalità programmaticamente riflessa come è la traduzione di un classico, non accetta quei tratti che appartengono alla zona grigia condivisa dai due codici. Parallelamente, in ambito lessicografico, è naturale che tali forme *anfibie*, comuni anche per effetto delle formalizzazioni dovute alla *scripta*, entrino nel lemmario dei cruscanti, che possono non percepire oppure non essere interessati all'area di origine di una parola o al particolare significato che essa ha in altre varietà linguistiche italiane. Tale regionalità, non esplicita e inconsapevole, nascosta nei lemmi e nel corpo delle voci del *Vocabolario*, emerge dalla storia dialettale delle parole.

Un esempio di tal genere è *gazzarra*, attestato già nel 1612. Il termine, che è

⁴⁸ ANDREA DARDI, *Fra Napoli e Firenze: Magalotti e Redi consulenti di Gabriele Fasano*, in «Lingua nostra», XXXVIII fasc. 3-4 (1977), pp. 65-76, pp. 74-75. Fasano cambierà solo parzialmente il verso: «Ma scema, che ddich'io! dov'è la Fede». Nella terza e quarta edizione della *Crusca*, s.v. *spiritosissimo*, si cita il Fasano in un passo dell'*Annotazione al Dittambo* di F. Redi.

registrato nel *Memoriale*⁴⁹, occorre come sinonimo di ‘festa’ in testi trecenteschi, tra i quali il *Libro de la destructione de Troia (gazara)*⁵⁰, il *Rebellamentu* nella redazione insulare (*gazara*)⁵¹ e la cronaca di Villani (*gazzarra*), ma anche nell’Anonimo Genovese (*gazaira*) e forse in Dante (*Dve* I XIII 2: *gassarra*)⁵². Il termine era molto diffuso nel Cinquecento e quindi apparve agli occhi degli Accademici come una parola veramente italiana: con la sua selezione non interferì la vitalità che aveva in alcuni dialetti dell’Italia meridionale nella forma *gazzara*, come attestano i dizionari napoletani, calabresi e siciliani⁵³. Certo tale vitalità locale non deve essere stata favorita dalla concorrenza della forma italiana: le parole “anfibia” non hanno vita facile, non solo nella dialettalità riflessa, ma ancor più quando la lingua locale convive con quella nazionale in un regime di diffuso bilinguismo. Così, se *gazzara* appare ancora nel Seicento nel *Tasso napoletano* di Fasano (7,71; 18,103), in seguito *gazzarra* verrà usato da autori napoletani in contesti “italiani”: «Don Luca (*furente*) No, non concepisco Piedigrotta come una smodata gazzarra!» (R. Viviani, *L’ultima Piedigrotta*, 6,299)⁵⁴. La diffusione nazionale della parola e la funzione normativa della Crusca hanno avuto il loro effetto e il prestigio della lingua ha sottratto spazio, nella percezione dei parlanti, all’uso dell’allotropo meridionale *gazzara*.

Le stesse osservazioni possono valere anche per i repertori lessicografici del napoletano, nei quali, sin dall’*Eccellenza* di Partenio Tosco e dal vocabolario dei Filopatridi del 1789, la selezione delle voci a lemma imponeva una rigida restrizione anti-fiorentina, prendendo in considerazione solo quelle parole molto “distanti” per etimo e per forma dal toscano. È destino comune a molte altre parole, quindi, quello di perdere vitalità e “dialettalità” anche quando ad essere elevato all’uso nazionale è l’allotropo di origine meridionale, come accade per *zaino* ‘borsa da pastore’ e poi ‘sacca da cacciatore, escursionista, soldato’ e ‘cartella’: il termine, di origine longobarda, giunse all’Ariosto dalla lirica pastorale napoletana e, sconfitta la variante senese *zaino*, entrò nel lemmario della secon-

⁴⁹ Pergamini 1602, p. 346b: «Gazzarra, gazzeria: voci antiche, e rancide, usate dal Vill[ani] invece di Allegrezza e Galloria».

⁵⁰ DE BLASI, ‘Libro’, cit., s.v.

⁵¹ MARCELLO BARBATO, *Lu rebellamentu di Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Linguistici e Filologici Siciliani, 2010, capp. 59,2; 71,2; 72,1. La parola manca invece nei corrispondenti capitoli della versione continentale del testo (ID., *Cronache volgari del Vespro*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2012: pp. 195 e 198).

⁵² La lezione è molto dubbia. Vedi DANTE ALIGHIERI, *De vulgari eloquentia*, a cura di MIRKO TAVONI, in *Opere*, Milano, Mondadori, 2011, I, pp. 1286-87; ID., *De vulgari eloquentia*, a cura di ENRICO FENZI, con la collaborazione di L. Formisano e F. Montuori, Roma, Salerno editrice, 2012, p. 96.

⁵³ La documentazione è in NICOLA DE BLASI - FRANCESCO MONTUORI, *Storie di parole tra la Sicilia e Napoli*, in *Storia del lessico siciliano e ricerca etimologica*, a cura di GIOVANNI RUFFINO, Palermo, Centro di Studi Linguistici e Filologici Siciliani, i.c.s.

⁵⁴ LUCREZIA GIRARDI, *Glossario delle opere teatrali di Raffaele Viviani*, Tesi di Dottorato, Univ. di Napoli “Federico II”, tutore prof. Nicola De Blasi, Napoli, 2011, s.v. *gazzarra*.

da *Crusca*⁵⁵ conoscendo una progressiva estensione dei significati che poi sono ritornati nell'uso dialettale come italianismi⁵⁶.

6. Conclusione

Come si è accennato fin qui in modo sparso l'apertura verso i regionalismi (accolti con indicazioni esplicite o accettati perché attestati per motivi diversi in autori toscani del Trecento) si è manifestata con modalità e intensità diverse nella lessicografia italiana, dalla prima *Crusca* al LEI. Alcune presenze lessicali nei dialetti permettono ora da un lato di cogliere segnali di convergenza o di comune origine del lessico letterario e di quello dialettale⁵⁷, dall'altro di notare ancora che nella nostra storia letteraria gli scrittori sono in fondo meno distanti di quanto non si creda dalla realtà (anche lessicale) quotidiana⁵⁸.

A proposito di tale continguità che svolge una funzione strutturante nella storia del nostro lessico, un'ultima segnalazione può riguardare il verbo *spetterrare*, registrato nel vol. XVIII del GDLI (pubblicato nel 1998) e assente nelle precedenti opere lessicografiche⁵⁹:

Spetterrare, tr. (*spettërro*). Ant. Abbattere, atterrare. Guido delle Colonne volgar. I-74: Li Grieci si abattevano multo vegorosamente li Troiani da li lloro cavalli e tutte le spetterravano per terra multo crudelemente. Idem I-221: Multi nde giva ferendo e spetterrando a terra feruti.
= Voce napol. di etimo incerto.

Entrambe le citazioni provengono dal glossario dell'edizione (1986) del napoletano *Libro de la destructione de Troya*⁶⁰. Tale attestazione lessicografica, che

⁵⁵ Ma era già nel Florio (1598, p. 459a, s.v. *zaino*): «a little leather budget, a palmers scrip [‘piccola borsa da pellegrino’]».

⁵⁶ NICOLA DE BLASI - FRANCESCO MONTUORI, «*Moniello*», «*Zaino*» e le coordinate spaziali del *Dizionario storico del napoletano*, in *Tra lingua e dialetto*. Atti del Congresso Internazionale di studi, Sappada/Plodn (BL), 25-30 giugno 2009, a cura di GIANNA MARCATO, Padova, Unipress, 2010, pp. 27-41.

⁵⁷ In questa prospettiva il caso di questa parola è appunto ricordato da Manlio Cortelazzo (*Acanino un dolce ricordo arabo*, in ID., *Memoria di parole. Dialetto tra vita e letteratura*, Mario Lapucci Edizioni del Girasole, 1982, pp. 11-12).

⁵⁸ Per pochi altri esempi mi permetto di rinviare a NICOLA DE BLASI, *Unità linguistica nella diversità: l'italiano e i dialetti*, in *Pre-sentimenti dell'Unità d'Italia nella tradizione culturale dal Due all'Ottocento*, Atti del Convegno di Roma 24-27 ottobre 2011, a cura di CLAUDIO GIGANTE ed EMILIO RUSSO, Roma, Salerno editrice, 2012, pp. 117-139.

⁵⁹ *GDLI*, XVIII, p. 854.

⁶⁰ DE BLASI, *'Libro'*, cit., p. 446. Nel glossario, nell'edizione del testo e nel manoscritto, in luogo di *Troiani* si legge *Troyani*, e in luogo di *tutte* si legge *tutti*; tuttavia le minime varianti inserite nel *GDLI* non sminuiscono la rilevanza metodologica della scelta di includere sistematicamente tra le fonti del *Dizionario* un'opera napoletana trecentesca.

si inquadra dopo tutto in una tradizione di attenzione verso testi non toscani⁶¹, offre l'opportunità di notare una coincidenza tra usi letterari documentati dalla lessicografia e usi dialettali: nel mese di ottobre 2013 mi è capitato infatti di ascoltare, a Monteforte irpino, in provincia di Avellino, un anziano contadino che diceva di aver trovato, in un nocelletto da lui coltivato, «le cchiantie spettterrate» dal forte vento. Per me che per la prima volta ascoltavo quella forma verbale dalla voce di un parlante l'immagine delle piante abbattute dal vento si è subito incrociata con la memoria letteraria dei Troiani abbattuti dai Greci; mi è sembrato quindi plausibile che un accostamento fosse presente anche alla mente del traduttore trecentesco che con *spetterrare* rendeva le voci verbali latine *sternuntur* (p. 74) e *vulneravit* (p. 221). In ogni caso una voce adottata in un testo letterario trecentesco e di certo presente nell'uso napoletano del tempo è stata conservata in un testo, da cui accede alla documentazione lessicografica (la voce verosimilmente entrerà nel *LEI* e nel *TLIO*), ma si è anche conservata fino ad oggi nel dialetto di un centro irpino, dove rientra ancora, per così dire, nella disponibilità corrente di un parlante che voglia riferirsi a piante divelte e non a guerrieri trafitti da lance e troncati da spade.

Con queste osservazioni naturalmente non si vuole affermare che la voce rappresenti un'esclusiva assoluta del dialetto di Monteforte irpino, ma solo che in quel luogo è stata occasionalmente rilevata⁶².

Per tirare le fila delle osservazioni qui svolte si sottolinea che gli episodi considerati rappresentano in un modo o nell'altro conferme di contatti tra l'ambito letterario e la realtà parlata e "dialettale"; questi contatti, che risaltano anche

⁶¹ La lessicografia dell'ultimo sessantennio è stata sempre più propensa a tener conto del lessico non toscano, ma già nel *TB* si leggono numerose citazioni dal *Libro de la destructione de Troya*: NICOLA DE BLASI, *Lessicografia infida e prospettive storico-linguistiche nel primo Ottocento. A proposito di un testo napoletano toscanizzato da G. Campi*, in «Studi di lessicografia italiana», II (1980), pp. 243-67. Come mostra il caso di *spetterrare* (assente nel *TB*), negli ultimi volumi del *GDLI* le voci prelevate dal *Libro de la destructione de Troya* non sono soltanto quelle già registrate dal Tommaseo.

⁶² Nel dibattito successivo alla presentazione dell'intervento che qui si pubblica, i colleghi Rosario Coluccia e Marcello Aprile, che ringrazio, hanno gentilmente segnalato che in area salentina è in uso il tipo *spetterrà* in riferimento a emissioni di getti di liquidi o di vapore dal terreno: vedi *VDS*, II, s.v. *spetterrare*, con rinvio a nap. *spettorarse* 'aprirsi' e it. *spettorarsi* 'scoprirsi il petto'. La diversa accezione semantica (sempre che non dipenda dalla confluenza di due tipi lessicali originariamente diversi) complicherebbe un'eventuale proposta etimologica: l'attestazione del volgarizzamento e l'uso rilevato a Monteforte autorizzerebbero un semplice rinvio a *terra*, per cui *spetterrare* sarebbe interpretabile come una formazione simile ad *atterrare*, ma con altro suffisso e con *s-* intensiva (se invece si trattasse di tipi lessicali diversi si potrebbe poi ipotizzare per l'altro tipo una derivazione da *PECTUS*: cfr. anche *DEI*, s.v. *spettorare* «scoprirsi il petto» ed «spettorare» e *GDLI*, XVIII, p. 854 con i significati «denudare il petto» e «esprimere liberamente un sentimento»). Sembra tuttavia prematuro avanzare proposte etimologiche prima che ulteriori indagini future e una più ampia documentazione forniscano elementi per ipotesi più fondate e meglio argomentabili.

nella via maestra della nostra lessicografia più illustre, dalla Crusca al *LEI*, dal Tommaseo-Bellini al *GDLI*, dal *DEI* al *TLIO*, possono dunque ulteriormente smentire una prospettiva semplificata che presenta tali ambiti come mondi separati e incomunicanti o, peggio, come fasi diacronicamente separate da rigide cesure storiche, (che secondo estreme e semplificate prospettive porterebbero a vedere una lunga fase preunitaria di esclusiva vitalità dei dialetti nell'uso, a fronte di un italiano letterario coltivato soltanto nel mondo a parte della scrittura, e una fase postunitaria segnata dalla diffusione dell'italiano e dalla scomparsa dei dialetti.

VALERIA DELLA VALLE, GIUSEPPE PATOTA*

RESIDUI PASSIVI. STORIE DI ARCHEOLOGISMI

«Di solito, una parola fa relativamente presto a entrare in un dizionario, ma poi non ne esce quasi mai»¹. Quest'affermazione, che Marcello Aprile, sulla scorta di alcune considerazioni di Kurt Baldinger², ha correttamente applicato alle parole nuove, è estensibile a un discreto numero di parole antiche (noi ne abbiamo individuate sessanta) che, sorprendentemente, tuttora popolano i lemmari dei più recenti e aggiornati vocabolari italiani dell'uso. Ci riferiamo, si badi, non agli arcaismi veri, cioè alle voci effettivamente usate nel passato della nostra lingua e abbandonate in un certo momento della sua storia, voci che un dizionario dell'uso può e anzi deve accogliere, ma agli arcaismi apparenti, cioè alle parole rarissimamente (spesso si tratta di *hapax*) documentate in testi del passato non ascrivibili a qualsivoglia canone scolastico³; parole che non possono considerarsi uscite dall'uso italiano semplicemente perché non vi sono mai entrate.

Qualcuna – solo qualcuna! – di queste voci è circoscrivibile a un ambito vernacolare toscano; qualche altra ha vissuto e continua a vivere in alcuni dialetti dell'area italo-romanza; di qualche altra ancora possono trovarsi rare occorrenze in testi sei-sette-ottocenteschi di limitatissima circolazione rintracciabili grazie a *Google libri*; nessuna, di fatto, è mai entrata nel circuito dell'italiano scritto o nell'uso dell'italiano parlato.

Abbatacchiare 'percuotere con un batacchio', *accattapane* 'accattone' 'mendicante', *acconto* 'amico' 'familiare' 'confidente', *appennecchiare* 'disporre, ri-

* Grazie a Roberto Bigazzi, Patrizia Botta, Giorgio Inglese, Pär Larson, Francisco Matte Bon, Andrea Matucci, Annalisa Nesi, Donata Schiannini, Luca Serianni.

¹ MARCELLO APRILE, *Dalle parole ai dizionari*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 12.

² KURT BALDINGER, *Le DEAF en tant que dictionnaire diachronique. Problèmes théoriques et pratiques*, in «Meta», 18 (1-2) 1973, pp. 61-85, in particolare pp. 63-64.

³ Sulla questione della definizione del canone degli scrittori di destinazione scolastica si rinvia a ROBERTO BIGAZZI, *Sulle complicità tra canone e critica* e a ROMANO LUPERINI, *La questione del canone, la scuola e lo studio del Novecento*, in AA.VV., *Un canone per il terzo millennio*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, a cura di UGO MARIA OLIVIERI, pp. 116-136 e 154-173.

durre in penneccchi', *baciabasso* 'baciavano' 'profondo inchino', *beccastrino* 'zappa lunga e stretta per togliere sassi', *calisse* 'pannolano di poco valore', *campamento* 'quanto serve per vivere' '(mezzo di) salvezza', *debaccare* 'correre' 'agitarsi', *decere* 'essere conveniente, appropriato', *dibucciare* 'sbucciare', *diluvione* 'mangiatore vorace', *disenfiare* 'sgonfiare', *egente* 'bisognoso' 'povero', *fànfano* 'chiacchierone', *fortune* 'sapore penetrante, acido e forte', *fracassio* 'fracasso' 'fragore continuato', *immezziare* 'diventare fradicio', *laqueato* 'ornato di lacunari', *lucignolato* 'avvolto, ritorto come un lucignolo', *malagiato* 'privo di comodità, benessere'; 'disagiato', *nestare* 'innestare', *nocchieroso* 'pieno di nocchi', *notaria* o *noteria* 'arte del notaio' 'notariato', *orbità* 'cecità' 'privazione', *ormare* 'inseguire', *ostelliere* 'oste' 'albergatore', *palizzo* 'palizzata', *pendevole* 'pendente', *pinzione* 'fringuello', *pinzo* 'pieno zeppo', *pistore* 'fornaio', *pomoso* 'ricco di frutti', *prezza* 'apprezzamento', *privigno* 'figliastro', *prodigalizzare* 'scialacquare', *producimento* 'produzione', *racciabattare* 'accomodare alla meglio', *raffacciare* 'rinfacciare', *rammattonare* 'ammattionare di nuovo' 'riammattionare', *ràngola* 'preoccupazione' 'affanno', *rattacconare* 'riparare le scarpe con pezze o toppe', *recamento* 'riferimento' 'il recare', *rovigliare* 'rovistare' 'frugare', *ruggiamento* 'ruggito', *sboglientare* 'sbollentare', *smanziere* 'innamorato' 'amante', *staggina* 'sequestro' 'pignoramento', *straccaggine* 'stanchezza' 'sposstatezza', *tàttera* 'cosa da nulla' 'sciocchezza' 'minuzia', *tortezza* 'stortezza' 'deformità', *treccare* 'ordire imbrogli, intrighi', *treggea* 'insieme di confetti', *vendevole* 'vendibile', *vivificativo* 'capace di vivicare' 'vivificatore'; e poi *necare* 'uccidere', *pluvia* 'pioggia', *propago* 'stirpe' 'discendenza', *sbricco* 'furfante' 'briccone' e *svenevolaggine* 'svenevolezza': queste sessanta parole, lessicologicamente qualificabili come *archeologismi*, di fatto hanno vissuto la loro vita nel solo mondo dei dizionari: fatte le debite differenze, sono avvicinati alle *ghost-words* di cui parlò per la prima volta Walter Skeat per l'inglese⁴ o alle *palabras fantasma* che Pedro Álvarez de Miranda ha individuato a più riprese nella produzione lessicografica spagnola⁵.

Le prime cinquantacinque, accolte nel *Vocabolario degli Accademici della*

⁴ Cfr. WALTER WILLIAM SKEAT, *Report on 'Ghost-words', or Words Which Have no Real Existence*, The President's address for 1886, in *Transactions of the Philological Society* (1885-7), II, pp. 350-373, London, Trübner & Co., 1887. Per quel che riguarda l'italiano, di parole-fantasma hanno parlato a suo tempo Franca Ageno (*Parole-fantasma?*, in «Lingua nostra», XV [1954], pp. 40-42) sia Ugo Vignuzzi (*Una parola-fantasma nel «Saporetto» [e il problema di 'sciocco']*, in «Lingua nostra», XXXVIII [1977], pp. 14-17).

⁵ Cfr. PEDRO ÁLVAREZ DE MIRANDA, *Palabras y acepciones fantasma en los diccionarios de la Academia*, in *La fabrique des mots. La néologie ibérique*, sous la direction de JEAN-CLAUDE CHEVALIER et MARIE-FRANCE DELPORT, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2000, pp. 55-73; ID., *Las "palabras inusitadas": el diccionario como granero léxico*, in *Rumbos del hispanismo en el umbral del Cincuentenario de la AIH*, coord. Patrizia Botta, vol. I. *Institucional*, edición de Patrizia Botta, Roma, Bagatto Libri, 2012, pp. 34-46.

Crusca (generalmente fin dalla prima impressione) probabilmente perché attestate in qualche scrittura fiorentina più o meno antica (non dei grandi, fatto salvo un caso particolare, ma dei minori o minimi), sono passate di repertorio in repertorio, di volta in volta indicate come toscane, letterarie, arcaiche, disusate, antiquate, obsolete, rare o contrassegnate da una croce. Le cinque rimanenti, accolte nei lemmari di famosi repertori sette-ottocenteschi (dal *Dizionario Universale* di Alberti di Villanova al *Dizionario* di Bologna, dal Manuzzi al Tommaseo-Bellini), hanno goduto di un ininterrotto successo lessicografico fino ai giorni nostri.

Intendiamoci: non tutte queste voci sono meri ectoplasmi lessicografici. Alcune, come si preciserà più avanti, hanno vissuto e tuttora vivono in ambiti vernacolari toscani; altre hanno avuto e tuttora hanno un'indisturbata circolazione in dialetti di varie parti d'Italia⁶. Ciò non toglie che, di queste ultime in particolare, nessuna sia mai entrata nell'italiano, e che nessuna sia entrata nei vocabolari dell'italiano in quanto regionalismo non toscano. Il salvacondotto per il vocabolario glielo ha garantito la presunta toscanità o, ancora più spesso, la presenza in un testo, foss'anche uno solo, giudicato canonico dai cruscanti, ferma restando la possibilità che il lessicografo, nell'assumere il termine da un lemario precedente, lo abbia sentito consuonare con una parola del suo dialetto.

Le sessanta voci della lista sono state individuate da uno dei relatori, direttore scientifico del *Dizionario Italiano Garzanti*. In vista dell'allestimento dell'edizione 2013 del repertorio⁷, Patota ha isolato dal lemario di quella precedente sessanta parole non attestate (o prive di attestazioni significative in testi che rientrassero nel circuito della tradizione scritta) né nei testi presenti negli

⁶ Si possono citare, a titolo d'esempio, circoscrivendo il discorso ad alcuni dialetti settentrionali, i casi di *diluvione*, *pistore* e *tàttera*. Il *Gran Dizionario Piemontese-Italiano* di VITTORIO DI SANT'ALBINO (Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1859) accoglie *diluvion* rinviano a *deluri* 'diluvione, diluviatore, mangione'; nel *Vocabolario milanese-italiano* di FRANCESCO CHERUBINI (Milano, Regia Stamperia, 1839) sono lemmatizzati *deluvi* e *diluvi* 'divoratore, gran mangiatore' e *tàtter* 'masseriziacce, ciarpami'; GIUSEPPE BOERIO (*Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini, 1856²) registra sia *diluvion* 'diluvione; diluviatore; divoratore' sia *pistòr* 'pistore o panattiere', 'colui che fa e vende pane' sia *tàtara* 'taccola; zacchera; tattera'; IVANO PACCAGNELLA, nel suo *Vocabolario del pavano (XIV-XVII secolo)*, Padova, Esedra, 2012, lemmatizza *tàtare/ tàttare* 'cianfrusaglie, tattare' allegandone attestazioni cinquecentesche; infine, nel *Vocabolario bolognese-italiano* di CAROLINA CORONEDI BERTI (Bologna, Monti, 1869-1874) si trovano *diluvi* 'diluvione, mangiatore strabocchevole' e *tater* 'tattare, vili e minute masserizie, carabattole, bazzecole'. Dobbiamo alla cortesia di Lorenzo Tomasin la certificazione della sopravvivenza di *pistòr* e di *tàtara* nel veneziano attuale; dobbiamo invece alla sua dottrina la documentazione della presenza di *pistòr* nel veneziano trecentesco (cfr. LORENZO TOMASIN, *Minima muralia: esercizio di epigrafia volgare medievale*, in "Vox Romanica", 71 2012, pp. 1-12, in part. p. 10).

⁷ *Garzanti Italiano*. Direzione scientifica di GIUSEPPE PATOTA, Milano, Garzanti Linguistica, 2013.

archivi elettronici né nella rete. Il successivo lavoro comune è consistito nel ricostruire la storia lessicografica di queste voci: una storia che ha riservato non poche sorprese⁸.

Quello di scovare lessico negli autori fiorentini antichi anche ricorrendo a fonti incontrollabili è un obiettivo che gli Accademici della Crusca dichiarano da subito. «Degli scrittori i quali in molte lor parole par che sentan del troppo antico, n'abbiamo lasciate alcune come straniere e uniche, per avventura, d'alcun di loro»⁹, c'è scritto nella presentazione alla prima impressione del *Vocabolario*. C'è da scommettere che il riferimento sia non tanto alle invenzioni lessicali di Dante o di Boccaccio, la cui presenza, in un dizionario che intende proporre, «attraverso una documentazione storica *ad hoc*, la struttura ideale di una lingua letteraria»¹⁰, non richiede certo giustificazioni, quanto alle voci inusitate cavate da fonti manoscritte, semiprivatizzate, non verificabili da parte dei lettori¹¹.

Contro i famosi riboboli si schierò, di generazione in generazione, una nutrita pattuglia di critici illuminati: da Paolo Beni a Alessandro Tassoni, via via fino a Alessandro Verri e Vincenzo Monti. Come annotava Michele Barbi, «Della Crusca fu moda per secoli tacere le benemerenze e metter in mostra soltanto i difetti»¹². Ma se dal dire (dir male della Crusca, s'intende) si passa al fare (fare vocabolari migliori di quello degli Accademici); se si guarda non solo a ciò che, rispetto alla Crusca, nei repertori successivi fu aggiunto (le voci scientifiche e tecniche, le definizioni a volte più chiare, ecc.), ma anche a ciò che non vi fu tolto, allora ci si accorge che la rivolta contro il *Vocabolario* fu, in qualche caso, più formale che sostanziale; che esso rimase punto di riferimento, nel corso dei secoli, sia nei consensi sia nelle insurrezioni; che «tutta la successiva lessicografia ad esso si è rifatta anche nei propositi e nei fini diversi e più ampi che potevano ispirarla, dall'Alberti al Tommaseo-Bellini»¹³; che la sua eco perdura «non solo nell'Alberti, nel Cesari, nel Manuzzi e in molti altri, ma in certa misura sorprendentemente nei nostri vocabolari contemporanei»¹⁴.

⁸ Dal lemmario del *Garzanti Italiano 2.0* sono state isolate tutte le parole che non presentassero occorrenze (o non presentassero occorrenze significative: vedi n. 57) né in *Google* né nei testi archiviati nel *TLIO*, nella *BIZ* e nel *Primo Tesoro* (queste e altre sigle e abbreviazioni presenti nel testo sono sciolte nella n. 57).

⁹ *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, ristampa anastatica dell'ed. 1612, Firenze, Le Lettere, 1987, p. 3v.

¹⁰ GIOVANNI NENCIONI, *Lessicografia e letteratura italiana*, in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, p. 185.

¹¹ Cfr. CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 134.

¹² MICHELE BARBI, *Crusca Lingua e Vocabolari*, in AA.VV., *Per un grande vocabolario storico della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 9-35. La cit. a p. 12.

¹³ MAURIZIO VITALE, *La I edizione del «Vocabolario della Crusca» e i suoi precedenti teorici e critici*, in Id., *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 117-172. La cit. alle pp. 165-166.

¹⁴ MIRELLA SESSA, *Fortuna e sfortuna della IV Impressionazione del Vocabolario della Crusca*, in

Il primo dei nomi evocati può suscitare sorpresa, visto che a Alberti di Villanova si riconosce il merito di aver realizzato «un'autentica rivoluzione nella tradizione lessicografica, legata ancora agli schemi della Crusca»¹⁵ e «un forte stacco rispetto alla lessicografia settecentesca, dominata dalla IV edizione del *Vocabolario della Crusca*»¹⁶. Tutto vero, naturalmente; ma se guardiamo non solo alle “giunte” effettivamente praticate (le voci del lessico tecnico delle arti, dei mestieri, delle scienze inserite per la prima volta) ma anche alle “correzioni” mancate (molte voci del lemmario della Crusca sembrano depositarsi inerzialmente in quello del *Dizionario Universale*), le distanze fra i due repertori si accorciano un po'. Nel *Dizionario Universale* sono presenti cinquantaquattro delle cinquantacinque voci lemmatizzate nella Crusca; manca all'appello soltanto *treccare*. In compenso, vi compaiono *propago*, *sbricco* e *svenevolaggine*, tre parole che la Crusca non aveva accolto nei suoi lemmari.

Alberti di Villanova segnala spesso che si tratta di voci «antiquate» o «letterarie» o «di scherzo» o «manierate» o «latine» ma, più spesso ancora, non aggiunge marche o indicazioni d'uso. In quanti altri casi qui non documentati questo pur illuminato lessicografo si sarà limitato ad accogliere quel che passava il convento dell'Accademia? Il medesimo atteggiamento di ripresa del lemmario della Crusca, in un modo o nell'altro rispettoso dell'autorità che dall'istituzione promanava, è presente in tutti i vocabolari della prima metà dell'Ottocento da noi sottoposti a spoglio. Sono, naturalmente, i più importanti fra quelli pubblicati prima del Tommaseo-Bellini. Dal *Dizionario di Bologna* a quello della Minerva, dal Manuzzi al Tramater le stesse voci sembrano rimbalzare e passare automaticamente di repertorio in repertorio, talvolta corredate di una croce, ma perlopiù passivamente inserite nel lemmario senza alcun tipo di indicazione, così da far affermare giustamente a un lettore attento come Cesare Cantù, in una recensione agli ultimi due della lista, che «i dizionarii sono sempre un dall'altro copiati»¹⁷. Trovano conferma, anche da questa specola particolare, quell'inerzia e quell'incapacità di rompere davvero con il passato che vari studiosi, a partire da Giovanni Nencioni¹⁸, hanno colto nella lessicografia italiana di questo perio-

La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana, Atti del Congresso internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1983, Firenze, Presso l'Accademia, 1985, pp. 183-191. La cit. a p. 186.

¹⁵ PAOLO ZOLLI, *Innovazione e tradizione nel «Nouveau Dictionnaire François-Italien» di F. Alberti di Villeneuve*, in *Mélanges à la mémoire de Franco Simone*, vol. II, Genève, Slatkine, 1987, p. 589.

¹⁶ LUCA SERIANNI, *Il primo Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 63.

¹⁷ Cfr. PIETRO TRIFONE, «I dizionarii sono sempre un dall'altro copiati». Cesare Cantù e la lessicografia del primo Ottocento, in «Una brigata di voci». Studi offerti a Ivano Paccagnella per i suoi sessantacinque anni, a cura di CHIARA SCHIAVON e ANDREA CECCHINATO, Padova, Cleup, 2012, pp. 433-441, in part. p. 436.

¹⁸ Cfr. GIOVANNI NENCIONI, *Verso una nuova lessicografia*, in «Studi di lessicografia italia-

do. «Il metodo che tutti seguono consiste nel sommare l'esistente, nell'accumulare le "giunte"»¹⁹, annota Claudio Marazzini dopo aver precisato che «tutte le grandi realizzazioni lessicografiche italiane, nell'arco che intercorre tra l'Alberti e il Tommaseo (escluso quest'ultimo), sono sostanzialmente riproposte di una struttura identica a quella del grande vocabolario di Firenze, seppure con l'arricchimento di giunte, o con la potatura di elementi inutili, o con correzione di errori»²⁰. Nessun dubbio sull'arricchimento per mezzo di giunte e sulla correzione di errori. Quanto alla potatura di elementi inutili, se ci fu, non riguardò le parole oggetto della nostra indagine: nei lemmari dei repertori più rappresentativi della prima metà dell'Ottocento, alle cinquantacinque voci accolte dalla Crusca si aggiungono le tre che erano già nell'Alberti di Villanova (*propago*, *sbricco* e *svenevolaggine*) e la new entry *pluvia*, che sia il Dizionario di Bologna sia quello della Minerva sia il Manuzzi ostentano come un trofeo lessicale da fregiare, come tutte le voci non presenti nella Crusca, con tanto di asterisco²¹: manca all'appello soltanto *necare*, che sarà lemmatizzata, crediamo per la prima volta, nel Tommaseo-Bellini. Eppure proprio Manuzzi, nella prefazione al suo vocabolario, aveva espresso il desiderio di produrvi un lessico meno esteso: «oggi puossi affermare con sicurezza; Il Vocabolario nostro aver non men bisogno d'essere accresciuto, che scemato. E nel vero quanti non sono i paragrafi inutili che vi si leggono?»²².

Dei vocabolari del periodo, l'unico ad accogliere con parsimonia le nostre voci è il *Supplemento* di Gherardini: il che non sorprende, visto che non c'era stato articolo delle sue *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi* (1838-1841) in cui la Crusca, per un motivo o per l'altro, non fosse stata attaccata²³, anche, naturalmente, per l'inserimento di voci rare e oscure o di arcaismi, «tattere inutili e che si sfasciano e sfarinano al primo tocco»²⁴. Nella sua concezione d'italiano comune, com'è stato autorevolmente segnalato, non trovavano «spazio né gli arcaismi, le voci rare e oscure, le forme obsolete che ingombravano il *Vocabolario* degli Accademici, né le voci "fiorentine" o "toscanne" sconosciute fuori di Firenze e della Toscana»²⁵. Tanto più sorprende, perciò,

na», VII 1985, pp. 5-28, in part. p. 10.

¹⁹ CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, cit., p. 262.

²⁰ Ivi, p. 260.

²¹ Cfr. ivi, p. 264.

²² GIUSEPPE MANUZZI, *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca*, 2 volumi, Firenze, Passigli, 1833-1840, vol. I p. XI. Si conserva, sulla scorta di Marazzini, la grafia dell'originale, con maiuscola dopo punto e virgola.

²³ Cfr. PAOLO ZOLLI, *Giovanni Gherardini e la Crusca*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, cit., pp. 241-254, in part. p. 241.

²⁴ GIOVANNI GHERARDINI, *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi*, Milano, Bianchi, 1838, vol. I p. 543 s. v. *allichisare*.

²⁵ PAOLO ZOLLI, *Giovanni Gherardini e la Crusca*, cit., p. 243.

l'accoglimento, nel *Supplimento*, di dieci delle voci del nostro elenco, fra cui, per un curioso scherzo del destino, anche quel *tàttere* adoperato per polemizzare contro la «frullonica famiglia»²⁶ dei cruscanti.

Abbiamo più volte nominato il Tommaseo-Bellini. Per comprensibili ragioni di contiguità tipologica, esamineremo le scelte praticate dai compilatori di questo vocabolario insieme a quelle esperite nel *GDLI*. Che in entrambi questi repertori compaiano le voci di cui ci stiamo occupando è comprensibile, data la loro natura di vocabolari storici. Esaminando le nostre schede, però, si ha la netta impressione che molte di quelle voci (se non tutte) passino più o meno automaticamente, con il corredo decorativo della citazione autoriale, dal lemma delle varie Crusche a quello del Tommaseo-Bellini e da questo a quello del *GDLI*. Eppure Giovanni Meini, nella *Prefazione* aggiunta all'ultimo volume del Tommaseo-Bellini²⁷, dopo aver ricordato che il metodo di lavoro di Tommaseo consisteva nel «trascrivere in tanti cartellini gli esempi della vecchia e della nuova Crusca», dichiarava che si erano prese le distanze da un accoglimento acritico delle parole non in uso, e che tra gli obiettivi del *Dizionario* c'era stato quello di non «perpetuare in Italia le pedanterie e le affettazioni».

Certamente una siffatta cura non fu applicata alle voci di cui ci stiamo occupando. E forse neanche a molte altre, stante la condanna dell'inclusione, nell'opera pubblicata dall'editore Pomba, «di voci d'uso rarissimo o di tipo troppo arcaico»²⁸, formulata da Salvatore Battaglia nella *Presentazione* del grande dizionario storico che inizialmente avrebbe solo dovuto sostituire il Tommaseo-Bellini e che poi diventò il *GDLI*²⁹. E tuttavia il confronto tra l'uno e l'altro fa emergere la continuità dell'atteggiamento di rispetto e conservazione delle voci

²⁶ GIOVANNI GHERARDINI, *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi*, cit., p. 241.

²⁷ Le citazioni sono rispettivamente alle pp. XLVI e XXV del *Dizionario della lingua italiana* di TOMMASEO-BELLINI, vol. IV, parte seconda, 1879. Sulle vicende della *Prefazione* cfr. CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, cit., p. 284, n. 30: «Nel 1874 Tommaseo fu colpito da apoplezia: essendo Bellini troppo anziano, la direzione del vocabolario fu affidata al Meini, che firmò poi la prefazione, datata "Firenze, 19 marzo 1879"». Si veda anche MASSIMO FANFANI, *Tommaseo e il "Dizionario della lingua italiana"*, in AA.VV., *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*. Atti del convegno, Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002, a cura di GIAN LUIGI BECCARIA e ELISABETTA SOLETTI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 243-261, in part. le pp. 259-260: «dal settembre 1860 [...] col lavoro ripresero le ire, le proteste, le amarezze di Tommaseo che per mostrar fin dall'inizio la sua insoddisfazione si rifiutò nel modo più categorico di dettare la prefazione promessa e non volle intender ragione, nonostante Luigi Pomba insistesse in tutti i modi per poterla avere e iniziare con quella la pubblicazione dei fascicoli, che nel 1861 finalmente cominciarono a uscire regolarmente: la prefazione, come si sa, apparve solo a lavoro concluso e ormai dalla penna del superstite Meini».

²⁸ *GDLI*, vol. I, p. V.

²⁹ Per il quale si rinvia a PIETRO G. BELTRAMI, *Il "Battaglia" visto dal cantiere*, in *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*, cit., pp. 309-321.

provenienti dalle edizioni della Crusca, illustrate dagli stessi esempi di autori o provenienti dagli stessi testi minori dei quali si erano serviti gli Accademici fiorentini.

In qualche caso il lessicografo andrà assolto, ma solo per insufficienza di prove, dall'accusa di aver assunto non solo il lemma ma anche il materiale esemplificativo che lo correda da un lemmario precedente, perché le allegazioni prodotte coprono tutto quanto l'esistente: di vari archeologismi, gli stessi esempi isolati citati nelle Crusche, nel Tommaseo-Bellini e nel *GDLI* sono i soli che compaiono negli archivi elettronici (*BIZ* e/o *TLIO*), e dunque le uniche attestazioni che di queste voci, allo stato attuale delle ricerche, possono raccogliersi per l'italiano più antico.

L'assoluzione per insufficienza di prove può darsi, ad esempio, per il caso di *eigente* 'bisognoso, povero', accolta nel *Vocabolario della Crusca* a partire dalla terza edizione e poi inclusa, *per saecula saeculorum*, in quasi tutti i dizionari da noi spogliati, dall'Alberti di Villanova allo Zingarelli 2013. Nella Crusca la voce è accompagnata da un esempio tratto dai *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino. Quest'esempio, riportato anche nel Tommaseo-Bellini e nel *GDLI*, è l'unico archiviato nella *BIZ* e nel *TLIO* e dunque, probabilmente e fino a prova contraria, l'unico che un lessicografo possa assumere.

La medesima assoluzione non può essere accordata, invece, al redattore della voce *prezza* s. f. 'prezzo, stima' del *GDLI*. In tutte e quattro le edizioni della Crusca il lemma è corredato da un esempio dantesco tratto da *Purg.* XXIV 34: «Ma come fa chi guarda e poi fa prezza». La voce passa con la medesima allegazione nel Tommaseo-Bellini: allegazione legittima, visto che tutte le edizioni della *Commedia* che gli autori di questo repertorio dichiarano di aver consultato (Firenze, Manzani, 1595; Padova, Comino, 1727; Firenze, Le Monnier, 1837; Padova, alla Minerva, 1822; Milano, Reina, 1854) riportano la lezione così com'è citata nel dizionario. Poi, però, *prezza* viene travasata con la medesima citazione dantesca dal Tommaseo-Bellini nel *GDLI*, senza che il lessicografo tenga conto del fatto che le edizioni curate da Giuseppe Vandelli nel 1921 e da Giorgio Petrocchi nel 1966 (le più autorevoli della *Commedia* uscite dopo il 1879, anno di chiusura del Tommaseo-Bellini, e prima del 1988, anno di pubblicazione del volume XIV del *GDLI*) presentano lezioni diverse, e cioè, rispettivamente, «Ma come fa chi guarda e poi si prezza»³⁰ e «Ma come fa chi guarda e poi s'apprezza»³¹, che restituiscono *prezza* alla sua condizione di voce

³⁰ *Le opere di Dante*. Testo critico della Società Dantesca Italiana. A cura di MICHELE BARBI [*Vita nuova, Rime*], ERNESTO GIACOMO PARODI e FLAMINIO PELLEGRINI [*Convivio*], PIO RAJNA [*De vulgari eloquentia*], ENRICO ROSTAGNO [*Monarchia*], ERMENEGILDO PISTELLI [*Epistole, Egloghe, Questio*], GIUSEPPE VANDELLI [*Commedia*]. Con indice analitico dei nomi e delle cose di MARIO CASELLA, Firenze, Bemporad e figlio, 1921.

³¹ *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di GIORGIO PETROCCHI, Milano, Mond-

fantasma, non a caso non attestata né nel *TLIO* né nella *BIZ* e dunque ingiustificatamente presente in quasi tutti i dizionari del Duemila: *GRADIT*, De Mauro Paravia, Sabatini-Coletti, Garzanti e Zingarelli.

Anche a prescindere da questo caso limite, ci sembra che l'intera lista dei nostri residui passivi consenta di estendere a un più ampio numero di voci il giudizio che Pär Larson ha riservato prima ad altre presenze lessicali sospette, e cioè i famosi falsi di Francesco Redi³², e poi a parole fantasma come *commaginazione*, *aristotolizzare* e *dispiù*³³:

Nei vocabolari storici – penso in primo luogo alle cinque “impressioni” del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612, 1623, 1691, 1729-1738, 1863-1923) – sono registrati molti esempi tratti da codici inediti o non più reperibili oppure da stampe piuttosto oscure, esempi che si troveranno spesso ripetuti nel *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini [...] e più recentemente nel *Grande dizionario della lingua italiana* (*GDLI*) fondato da Salvatore Battaglia³⁴.

Non si può non concordare con lo studioso quando afferma che «the task of discerning actual elements of Old Italian from ghost words or scribal or editorial errors rests squarely on our shoulders»³⁵.

Torniamo al secondo Ottocento. Nessun dubbio che il Giorgini-Broglio sia stato la «prima realizzazione lessicografica basata non più sull'autorità degli scrittori, ma sull'uso vivo»³⁶; nessun dubbio sulla «reale capacità di

dori, 1966-67; ristampa corretta, Firenze, Le Lettere, 1994. Mette conto segnalare che *prezza* s. f. non è presente neppure nelle edizioni Lanza («Ma come fa chi guarda e poi si prezza», DANTE ALIGHIERI, *La Commedia*. Nuovo testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini a cura di ANTONIO LANZA, Anzio, De Rubeis, 1995), Sanguineti («Ma come fa chi guarda e poi s'aprezza», *Dantis Alagberii Comedia*, Edizione critica per cura di FEDERICO SANGUINETI, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001) e Inglese («Ma, come fa chi guarda e poi si prezza», DANTE ALIGHIERI, *Commedia. Purgatorio*. Revisione del testo e commento di GIORGIO INGLESE, Roma, Carocci, 2011).

³² PÄR LARSON, *Il Tesoro della Lingua italiana delle Origini: gli inserti estranei al corpus*, in *La lessicografia storica e i grandi dizionari delle lingue europee*, Atti della Giornata di studi, Firenze, Villa Reale di Castello, 10 luglio 2000, Supplemento I, Opera del Vocabolario Italiano, Centro di Studi del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso l'Accademia della Crusca, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 70-75.

³³ ID., *Ghost words and new discoveries in the TLIO Old Italian dictionary*, in *ICHLL5. Fifth International Conference on Historical Lexicography and Lexicology* (Oxford, 16-18 June 2010). La relazione è ancora inedita. Il collega Pär Larson, che ringraziamo, ce ne ha fornito il testo.

³⁴ PÄR LARSON, *Il Tesoro della Lingua italiana delle Origini: gli inserti estranei al corpus*, cit., p. 71.

³⁵ «Il compito di distinguere gli elementi reali dell'italiano antico dalle parole fantasma o dagli errori dei copisti e degli editori resta saldo sulle nostre spalle» (ID., *Ghost words and new discoveries in the TLIO Old Italian dictionary*, cit.).

³⁶ VALERIA DELLA VALLE, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma, Carocci, 2005, p. 39.

rinnovamento»³⁷ posta in essere dai suoi compilatori; nessun dubbio neppure sul raro accoglimento dei «pochissimi arcaismi [...] conestati dalla tradizione letteraria e ancora possibili almeno nel linguaggio letterario dell'epoca»³⁸. Ma diciannove delle sessanta voci da noi schedate (nella fattispecie: *baciabasso*, *campamento*, *dibucciare*, *diluvione*, *disenfiare*, *fracassio*, *immezziare*, *lucignolato*, *malaigiato*, *ormare*, *pinzo*, *pomoso*, *prodigalizzare*, *producimento*, *racciabattare*, *raffacciare*, *rammattonare*, *rattacconare*, *vivificativo*) sono presenti anche nel lemmario di questo repertorio. Si potrebbe ipotizzare che il loro inserimento sia dipeso dall'intenzione di codesti apostoli della lessicografia manzoniana di accogliere forme dell'uso toscano vivo. Ma una tale marca, per quel che si ricava dalla consultazione dei dizionari utilizzati per la schedatura generale e dei molti che fra Otto e Novecento raccolgono il lessico delle parlate toscane³⁹, è attribuibile solo a tre di queste voci: nella fattispecie, *baciabasso*, *pinzo* e *raffacciare*. Eppure Giovan Battista Giorgini, nella famosa lettera a Quintino Sella che costituisce la prefazione al *Novo vocabolario della lingua italiana*, aveva scritto: «C'è un gran numero di vocaboli e di locuzioni, che gli altri vocabolari registrano, e che noi lasceremo fuori. Sono in gran parte i riboboli, le anticaglie e le pedantesche maniere oramai condannate e bandite anche dalle scritture»⁴⁰. Un impegno mantenuto generalmente, ma non sempre.

La medesima esigenza di pulizia lessicografica manifestò, qualche anno dopo la pubblicazione del Giorgini-Broglio, Giuseppe Rigutini, nella polemica *Prefazione* alla prima edizione del vocabolario che associa il suo nome a quello di Pietro Fanfani.

Oramai in Italia di vocabolari che abbiano il loro fondamento nella lingua degli scrittori, ce n'è piuttosto abbondanza che difetto, figlioli tutti quanti, più o meno legittimi, di quel primo padre che fu il Vocabolario degli Accademici della Crusca [...]. In molti di questi vocabolari non solo si continua a dar per vivo ciò che è morto, od a mettere i morti innanzi ai vivi, ma si continua anche ad adoperare nelle dichiarazioni un linguaggio che non di rado è pur esso antiquato [...] fu nostra intenzione di fare un Vocabolario di lingua comune, così abbiamo scartato tutti i riboboli e le fiorentinerie, le quali a nostro giudizio vanno lasciate ai Fiorentini, che soli sanno, e spesso anche troppo bene, adoperarle a tempo e luogo.⁴¹

³⁷ CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, cit., p. 302.

³⁸ LUCA SERIANNI, *Il secondo Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 73 *passim*.

³⁹ La lista dei cinquanta dizionari dialettali toscani otto-novecenteschi consultati, qui omessa per esigenze di spazio, è presente nella versione integrale di questo saggio, alla quale si rinvia: cfr. n. 56.

⁴⁰ *Prefazione* di GIOVAN BATTISTA GIORGINI al *Novo Vocabolario della lingua italiana*, p. LIV.

⁴¹ RIGUTINI e FANFANI, *Vocabolario italiano della lingua parlata nuovamente compilato da Giuseppe Rigutini*, Firenze, Barbèra, 1893, pp. VIII e XII.

Sarà: ma nel Rigutini-Fanfani abbiamo trovato, fra parole morte, riboboli e fiorentinerie, ventuno delle sessanta voci della lista: da *accattapane* a *vivificativo*, passando per *fortune* e *prodigalizzare*⁴².

Per il periodo di cui qui si tratta il *Nòvo Dizionario* di Policarpo Petrocchi si distinse da tutti gli altri, come ha segnalato Paola Manni, per quella «doppia dimensione» sulla base della quale l'autore «non si limita a registrare la lingua dell'uso fiorentino nella sua componente sincronica e attuale, ma vi aggiunge, disponendola in una specie di [...] “sottosuolo” [...] la lingua “fuori d'uso” e insieme con essa [...] tutta una serie di voci che in qualche modo e per varie ragioni si pongono in una posizione accessoria rispetto al settore primario»⁴³. Di quelle che ci interessano, Petrocchi inserisce nella fascia superiore, corredandole quasi sempre di fraseologia, *baciabasso*, *campamento*, *diluvione*, *disenfiare*, *fànfano*, *fortune*, *fracassio*, *immezziare*, *lucignolato*, *pinzo*, *prodigalizzare*, *producimento*, *racciabattare*, *raffacciare*, *rammattonare*, *rattacconare*, *staggina*, *straccaggine*, *svenevolaggine*, *tortezza*, *vivificativo*; colloca invece nella fascia inferiore *abbatacchiare*, *accattapane*, *acconto*, *appennecciare*, *calisse*, *debaccare*, *decere*, *dibucciare*, *egente*, *laqueato*, *malagiato*, *necare*, *nestare* (a proposito del quale annota che «vive nella montagna pistoiese»), *nocchieroso*, *notaria* o *noteria*, *orbità*, *ormare*, *ostelliere*, *palizzo*, *pendevole*, *pincione*, *pistore*, *pluvia*, *pomoso*, *prezza*, *privigno*, *propago*, *ràngola*, *rovigliare*, *ruggiamento*, *sboglientare*, *sbricco*, *smanziere*, *tàttera*, *treccare*, *treggea*, *vendevole*.

Per l'inserimento, per così dire, in fascia A di voci vernacolari come *baciabasso*, *disenfiare*, *fànfano*, *pinzo* e *raffacciare* avrà agito sull'autore la medesima suggestione fiorentinista e manzoniana che già aveva animato i redattori del Giorgini-Broglio. Ma come spiegare l'accoglimento in questa medesima sezione di voci come *prodigalizzare*, *producimento*, *vivificativo* e simili? Quanto alla fascia della “lingua fuori d'uso”, sappiamo che Petrocchi vi inserì voci vernacolari di città e contado toscani⁴⁴, e insieme «quel diluvio di parole e di frasi che riposano da un pezzo insieme coi nostri buoni antenati»⁴⁵. Epperò, termini come *decere*, *egente*, *laqueato*, *necare*, *pluvia*, *privigno* certamente non appartenevano né ai vivi di Toscana né ai morti del resto d'Italia, che mai le avevano adoperate.

Dai vocabolari dell'Ottocento i nostri residui sono precipitati in quasi tutta la produzione lessicografica del secolo successivo: non solo in quella della prima metà del Novecento, stretta tra il modello della Crusca e i richiami all'ordi-

⁴² In dettaglio: *accattapane*, *appennecciare*, *baciabasso*, *calisse*, *campamento*, *dibucciare*, *diluvione*, *disenfiare*, *fànfano*, *fortune*, *fracassio*, *lucignolato*, *malagiato*, *ormare*, *pinzo*, *prodigalizzare*, *producimento*, *racciabattare*, *raffacciare*, *rattacconare*, *vivificativo*.

⁴³ PAOLA MANNI, *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Cesati, 2001, p. 27.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, pp. 40-45.

⁴⁵ POLICARPO PETROCCHI, *Nòvo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Trèves, 1887-1891, p. IX.

ne del purismo di regime e suggestivamente paragonata a una vecchia signora decaduta,⁴⁶ ma anche in quella del secondo dopoguerra, finalmente uscita dal limbo del purismo letterario e aperta alle novità imposte dalla progressiva seppur lenta affermazione dell'italiano come lingua nazionale. «Il fascino dell'arcaismo e la viscosità lessicografica [...] persistono in gran parte negli anni Sessanta»⁴⁷ e anche oltre: *abbatacchiare* e compagni ingemmano i lemmari di molti vocabolari del secolo scorso. Il primato negativo spetta *ex aequo* a Garzanti 1965 e a Zingarelli 1922 con 53 presenze; seguono Duro 1986-1994 (45 presenze), Devoto-Oli 1971 (44), Palazzi 1940 (43), Premoli 1909-1912 (27), Cappuccini 1916 (24), Migliorini 1965 (20) e, lodevolmente ultimo, De Felice-Duro 1985 con 4 sole presenze: *fànfano*, *fracassò*, *immezziare* e *orbità*.

Il *VOLIT* è, evidentemente, un vocabolario di confine: chiude idealmente il capitolo del Novecento e apre in modo magnifico la «stagione d'oro»⁴⁸ del Duemila⁴⁹. L'uscita, nel 1997 e nel 1999, del *Dizionario Italiano Sabatini Coletti (DISC)* e del *Grande Dizionario Italiano dell'uso* ideato e diretto da Tullio De Mauro (*GRADIT*) ha determinato una reazione a catena nell'industria editoriale, imponendole di rinnovare e migliorare i repertori presenti già da tempo nei cataloghi. Tanto più stupisce il persistere di non poche delle nostre voci nei lemmari del *GRADIT*, del De Mauro Paravia, del Sabatini-Coletti, del Treccani 2008, del Garzanti 2.0, del Gabrielli Hoepli, del Devoto-Oli, dello Zingarelli 2013. Peraltro, mette conto ricordare che la nostra lista di archeologismi è stata ricavata dallo spoglio del lemmario del *Dizionario Italiano Garzanti*; se il punto di partenza fosse stato un altro, la lista sarebbe stata diversa: non sappiamo se più o meno ampia, ma certamente diversa. In conclusione, il lessicografo italiano senza peccato scagli la prima pietra. Contemporaneamente si consoli, perché condivide la condizione di peccatore con colleghi di altri paesi. «Toda la lexicografía española - ha scritto Pedro Álvarez de Miranda - depende en altísima medida de un diccionario hegemónico central, el diccionario de la Academia, al que, por su condición de léxico oficial u oficioso, se otorga plena credibilidad.

⁴⁶ Cfr. LUCA SERIANNI, *Panorama della lessicografia italiana contemporanea*, in *Atti del Seminario Internazionale di studi sul lessico*, Forlì - San Marino, 2/5 aprile 1992, a cura di HAISA PESSINA LONGO, Bologna, Clueb, 1994, pp. 29-43, in part. p. 29.

⁴⁷ Ivi, p. 32.

⁴⁸ CLAUDIO GIOVANARDI, *Presentazione*, in AA.VV., *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, a cura di CLAUDIO GIOVANARDI, Firenze, Cesati, 2005, pp. 9-20; la cit. a p. 11.

⁴⁹ Per la quale, oltre che a CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, cit., pp. 399-416, ci permettiamo di rinviare anche a VALERIA DELLA VALLE, *La lessicografia italiana, oggi*, in «Bollettino di italianistica» IV (2) 2007, pp. 20-29 e a GIUSEPPE PATOTA, *Il Dizionario Garzanti nel quadro della lessicografia italiana contemporanea*, in *Proceedings of XIII Euralex International Congress*, a cura di ELISENDA BERNAL e JANET DE CESARIS, Barcelona, Institut Universitari de Lingüística Aplicada-Universitat Pompeu Fabra, 2008, pp. 587-598.

Así, las posibilidades de contagio de fantasmas léxicos de un diccionario a todos los demás son en español incluso más altas que en otras lenguas»⁵⁰.

Sarà giusta o ingenerosa l'attribuzione di questo primato negativo alla lessicografia spagnola? Non lo sappiamo; certo è che, se in queste righe avessimo trovato scritto *italiana* anziché *española*, *Vocabolario degli Accademici della Crusca* anziché *diccionario de la Academia*, *italiano* anziché *español*, avremmo avuto poco da obiettare. La verità è che «Il n'y a pas de lexicographe sans gaffes»⁵¹, come scrisse alcuni anni fa Baldinger in un articolo pieno di *humor*; quello stesso *humor* che ci è parso di cogliere nelle memorie lessicografiche di Mario Cannella, autorevole revisore dell'autorevolissimo Zingarelli:

Nel corso della revisione, mi sono imbattuto in una serie di parole (stiamo parlando di alcune decine) che avevano le seguenti caratteristiche: erano presenti solo nel Tommaseo-Bellini ma senza ulteriori attestazioni significative nel nostro Corpus o in altri *corpora*; oppure erano toscanismi (è nota la loro importanza nella storia della nostra lingua) che però non hanno avuto significativi usi in testi letterari e scarsi riscontri negli stessi usi toscani attuali [...]. Durante il lavoro di revisione, specialmente nel primo ciclo, aprii un file che chiamai 'Braccio della morte'. In questi file raccoglievo anno per anno i lemmi che mi parevano passibili di condanna, di esecuzione. Prima di chiudere un'annata di lavoro, li passavo a Lorenzo E.[nriques] che dava la sua opinione e chiedeva anche quella di Riccardo Tesi, che oltre a essere un noto storico della lingua è anche toscano: la sua opinione era perciò doppiamente significativa. Alcuni lemmi vennero 'graziati', di altri l'esecuzione venne sospesa, la maggioranza fu eliminata⁵².

Certamente, però, non entrarono nel braccio della morte (oppure ne uscirono per troppa grazia) gli archeologismi da noi presi in esame. Il criterio che sembra presiedere all'organizzazione di tutti i lemmari è insomma quello del travasamento: forse anche questo spiega la perdurante resistenza a dar conto dei criteri della loro composizione denunciata qualche anno fa da Tullio De Mauro:

Anche grandi e grandissime fonti lessicografiche italiane della seconda metà del Novecento sono assai parsimoniose, se così può dirsi, nel dare

⁵⁰ «Tutta la lessicografia spagnola dipende in larghissima misura da un dizionario egemonico centrale, il dizionario dell'Accademia, al quale, per la sua condizione di lessico ufficiale o ufficioso, si concede totale credibilità. Sicché, le possibilità di contagio di fantasmi lessicali da un dizionario a tutti gli altri in spagnolo sono perfino più alte che in altre lingue» (PEDRO ÁLVAREZ DE MIRANDA, *Palabras y acepciones fantasma en los diccionarios de la Academia*, cit., p. 56).

⁵¹ KURT BALDINGER, *Les gaffes des lexicographes*, in *Studia hispanica in honorem Rafaela Lapesa*, Madrid, Gredos, 1974, vol. II pp. 81-87. La cit. a p. 81.

⁵² MARIO CANNELLA, *Idee per diventare lessicografo. Cambiare il vocabolario dell'italiano che cambia*, Bologna, Zanichelli, 2010, pp. 80-81.

conto dei modi e criteri della loro costituzione. E molti dizionari commerciali, che molto devono togliere e, tuttavia, alcunché pure aggiungono alle fonti maggiori, osservano la medesima parsimonia, una sorta di sobria reticenza, nel dichiarare i loro rapporti di derivazione dalle fonti maggiori o altre, quando pure ne fanno menzione. Il dizionario finisce così col coprirsi del manto dogmatico, incontrollabile, dell'*ipse dixit*, *ipse* essendo l'autore medesimo. Il dizionarista italiano, anche il più modesto, pare che parli sempre, come il papa, *ex cathedra*, munito del dono celeste dell'infallibilità, e si presenta, comunque, incontrollabile. E anche il più scaltrito resterebbe imbarazzato se incontrasse il popolano immaginato da Pasarella, quello che nella *Scoperta dell'America* interrompe a un certo punto il narratore e gli chiede: «Ma ste fregnacce, tu, come le sai?»⁵³.

Difficile, ad esempio, non provare imbarazzo noi per primi dinanzi all'accoglimento, in alcuni dizionari del Novecento e del Duemila, di una parola come *abbatacchiare* 'percuotere con un batacchio', di cui risultano, nella tradizione scritta, solo quattro attestazioni (in Brunetto Latini, Franco Sacchetti, Simone da Cascina e Francesco Berni) e una quinta in Giuseppe Baretti, che nella *Frusta letteraria* la nomina proprio per criticarne la presenza nella Crusca, in compagnia di «tutti i vocaboli de' contadini [...] posti quivi in grazia solo d'alcune poche composizioncelle scritte in lingua rustica fiorentina, o pratese, o montelupiana, o poggiaicaiana»; difficile non provare imbarazzo per la presenza di *vendevole*, di cui non abbiamo trovato alcuna attestazione negli archivi elettronici; difficile, infine, non provare imbarazzo dinanzi alla lemmatizzazione di *orbità*, nonostante il suo occasionale, improvvisato recupero da parte un certo Sir Dank, che in un forum chiede: «Sapete dirmi, per caso, se l'ambliopia peggiora con l'avanzare degli anni? Può portare all'*orbità*?», e si sente rispondere da Silia, ortottista: «L'ambliopia non peggiora con l'avanzare dell'età ma dove hai letto questa parola orbità???? non esiste»⁵⁴.

In verità «Los fantasmas, los de las sábanas blancas, se aparecen y desaparecen. Lo malo de estos otros, de los fantasmas de diccionario, es, como hemos visto, que una vez se han aparecido tienden a perpetuarse y a echar raíces en la vieja mansión de papel que los acoge (a veces hasta con fugaces escapadas fuera de ella). Y que en vez de desaparecer, hay que hacerlos desaparecer».⁵⁵

⁵³ TULLIO DE MAURO, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, UTET Libreria, 2005, p. 33. Vedi anche PIETRO TRIFONE, «I dizionarii sono sempre un dall'altro copiati». *Cesare Cantù e la lessicografia del primo Ottocento*, cit., p. 435.

⁵⁴ <http://it.answers.yahoo.com/question/index?qid=20101218143156AA1WVLg>].

⁵⁵ «I fantasmi, quelli dai lenzuoli bianchi, appaiono e scompaiono. Il brutto di questi altri, dei fantasmi da dizionario, è che, come abbiamo visto, una volta apparsi, tendono a perpetuarsi e a mettere radici nel vecchio castello di carta che li accoglie (a volte perfino con rapide fughe al di fuori). E che, anziché sparire, devono essere fatti sparire» (PEDRO ÁLVAREZ DE MIRANDA, *Palabras y acepciones fantasma en los diccionarios de la Academia*, cit., p. 73).

I sessanta fantasmi (o, se si preferisce, le sessanta fregnacce) da noi individuati e schedati non sono accolti, ovviamente, nell'edizione 2013 del *Dizionario Italiano Garzanti*, dal quale, come si ricorderà, eravamo partiti. Eliminare parole da un vocabolario dell'uso in tempi in cui, al contrario, è di moda adottarle o salvarle⁵⁶, è operazione forse non conveniente sul piano pubblicitario, ma certo non eludibile su quello scientifico⁵⁷.

⁵⁶ Cfr. SALVATORE CLAUDIO SGROI, *Per una grammatica «laica». Esercizi di analisi linguistica dalla parte del parlante*, Torino, UTET, 2010, p. 315.

⁵⁷ Per ragioni di spazio non abbiamo riportato le schede (da noi elaborate per ciascuna delle 60 voci elencate alle pp. 333-334) che chiudono la versione integrale di questo saggio, in «Studi di lessicografia italiana», XXX, 2013, pp. 133-164, in part. pp. 149-164. In esse si segnala la presenza della singola voce nel lemmario nelle varie impressioni del Vocabolario degli Accademici della Crusca, dei dizionari del Settecento e dell'Ottocento, di quelli del Novecento e di quelli del Duemila. Ogni scheda è chiusa dall'indicazione del numero delle occorrenze presenti negli archivi elettronici (che è generalmente pari a zero) e delle occorrenze significative presenti nella rete (per significative abbiamo inteso quelle che documentano un uso reale, e dunque non le rarissime registrate in qualche testo sei, sette o ottocentesco di scarsa rilevanza né quelle ancor più rare registrate in qualche testo contemporaneo pretenziosamente aspirante alla letterarietà). Questi i vocabolari e gli archivi elettronici da noi sottoposti a spoglio:

Crusca: *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Alberti, 1612; *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, II impressione, Venezia, Sarzina, 1623; *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, III impressione, 2 voll., Firenze, Stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691; *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, IV impressione, 6 voll., Firenze, Manni, 1729-1738.

Dizionari del Settecento e dell'Ottocento: FRANCESCO ALBERTI DI VILLANOVA, *Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana*, 6 voll., Lucca, Marescandoli, 1797-1805; FRANCESCO CARDINALI, FRANCESCO ORIOLI e PAOLO COSTA, *Dizionario della lingua italiana*, 6 voll., Bologna, Fratelli Masi, 1819-1826; LUIGI CARRER e FORTUNATO FEDERICI, *Dizionario della lingua italiana*, 7 voll., Padova, Tipografia della Minerva, 1827-1830; GIUSEPPE MANUZZI, *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca*, 2 voll., Firenze, Passigli, 1833-1840; *Vocabolario universale italiano compilato a cura della società tipografica Tramater & C.*, 7 voll., Napoli, Tramater, 1829-1840.

Dizionari del Novecento: PALMIRO PREMOLI, *Vocabolario nomenclatore illustrato*, Milano, Società ed. «Aldo Manuzio», 1909-1912, rist. anastatica Bologna, Zanichelli, 1989; GIULIO CAPPUCCINI, *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1916; NICOLA ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, Milano, Bietti e Reggiani, 1922; FERDINANDO PALAZZI, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, Ceschina, 1940; BRUNO MIGLIORINI, *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1965 (edizione rinnovata del *Vocabolario della lingua italiana* di GIULIO CAPPUCCINI e BRUNO MIGLIORINI, Torino, Paravia, 1945); *Dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1965; GIACOMO DEVOTO e GIAN CARLO OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1971; EMIDIO DE FELICE-ALDO DURO, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1985; *Vocabolario della lingua italiana*, autore e direttore ALDO DURO, 4 voll. in 5 tt., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986-1994.

Dizionari del Duemila: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da TULLIO DE MAURO, 6 voll., Torino, UTET, 1999 (GRADIT); *De Mauro. Il dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia, 2000; FRANCESCO SABATINI e VITTORIO COLETTI, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2008; *Il Vocabolario Treccani*, coordinamento scientifico di VALERIA

DELLA VALLE, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008; *Garzanti Italiano 2.0*, Direzione scientifica di GIUSEPPE PATOTA, Milano, Garzanti Linguistica, 2010; GIACOMO DEVOTO - GIAN CARLO OLI, *il Devoto-Oli. Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di LUCA SERIANNI e MAURIZIO TRIFONE, Firenze, Le Monnier, 2011; ALDO GABRIELLI, *Grande Dizionario Hoepli italiano*, Milano, Hoepli, 2012; *lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*, Bologna, Zanichelli, 2012.

Dizionari storici: NICCOLÒ TOMMASEO e BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, 9 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861-1879; *Grande Dizionario della lingua italiana*, a cura di SALVATORE BATTAGLIA [poi GIORGIO BARBERI SQUAROTTI], 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002 (*GDLI*).

Archivi elettronici: *Tesoro della lingua italiana delle origini*, diretto da PIETRO G. BELTRAMI, Opera del Vocabolario italiano, Firenze 1966 ss. (*TLIO*); *Biblioteca Italiana Zanichelli. Biografie e trame*, Testi a cura di PASQUALE STOPPELLI, Bologna, Zanichelli, 2010 (*BIZ*); *Primo Tesoro della Lingua Letteraria Italiana del Novecento*, a cura di TULLIO DE MAURO, Torino, UTET Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007 (*Primo Tesoro*).

Dizionari *on line*: tutti quelli individuabili tramite interrogazione di Google.

MARIA VITTORIA DELL'ANNA

DIRITTO E ISTITUZIONI
NEL VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

1. Premessa

Si prenderà in esame il lessico del diritto, della lingua degli Uffici e delle istituzioni nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, illustrandone presenza e trattamento nel quadro dell'evoluzione lessicografica delle cinque edizioni (d'ora in avanti, Cr I-V) e dei criteri di selezione di Autori e voci adottati dagli Accademici.

Il lavoro incrocia due interessi di ricerca: 1) un interesse lessicografico, per cui si illustra lo spazio occupato dal lessico dei nostri settori nella linea d'apertura ai lessici settoriali avviata dal *Vocabolario* con la III impressione; 2) un interesse di storia linguistica dell'italiano, per cui si osserva se e come nella Crusca e nel suo *Vocabolario* si riflettano gli sviluppi del contesto storico-culturale dell'italiano giuridico a partire dalla fine del Settecento e il notevole rinnovamento che dall'età rivoluzionaria e napoleonica aveva attraversato la lingua giuridica e con essa la lingua italiana. Si tratta di un arco cronologico molto ampio, entro cui si succedono i lavori di preparazione di Cr V ed entro cui la lessicografia non rimane estranea al processo di sviluppo del lessico giuridico: resistenze puristiche e attenzione al lessico degli Uffici come riflesso del rinnovamento lessicale che va attuandosi nella pubblica amministrazione producono i loro risultati coi repertori puristici (e no) nati fin dall'inizio dell'Ottocento, incentrati anche o soltanto sul lessico burocratico¹. Guardando alla storia dell'italiano giuridico, notevole era stata intanto la pubblicazione nel 1673 del *Dottor volgare* di G. B. De Luca, prima e imponente opera in volgare di dottrina giuridica, fino ad allora espressa in latino, con cui cominciava a delinearsi un quadro più completo sulla produ-

¹ Vedi PIERO FIORELLI, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in ID., *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 1-70, e CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 306-312.

zione disponibile in italiano dei testi riferiti alle varie attività del diritto. Ma De Luca, sappiamo, sarà autore di Crusca soltanto nella V ed.²

Oltre a considerazioni di sviluppo storico dell'italiano giuridico, l'osservazione del lessico del diritto nel *Vocabolario* coinvolge altri aspetti d'indagine: i confini settoriali e non settoriali della materia, la diffusione anche in testi esterni a quelli caratteristici dell'ambito giuridico nel succedersi di epoche storiche e sistemi politico-istituzionali (testi di legislazione, prassi, giurisprudenza, dottrina).

Premesse storiche e teoriche e preliminari considerazioni sul trattamento del lessico giuridico nel *Vocabolario* hanno orientato spoglio e metodo di ricerca. Indaghiamo qui voci ascrivibili all'ambito giuridico ricavate dallo spoglio della lettera A delle cinque impressioni condotto sulla versione informatizzata (www.lessicografia.it/cruscle/; per Cr V è al momento disponibile soltanto il lemmario) e verificato nelle edizioni a stampa. Poiché le presenze più cospicue di lessico giuridico si registrano in Cr V, a questa riferiremo la maggior parte degli esempi e dei commenti sull'evoluzione lessicografica. Eventuali osservazioni sul trattamento della voce o sul perfezionamento del metodo interni a Cr V derivano da sondaggi condotti sul segmento M (voll. 9-1905 e 10-1910)³.

2. Il lessico giuridico nella quinta Crusca

Le voci registrate da Cr I-V per la lettera A sono 8497, di cui 7408 soltanto da Cr V; le voci riconducibili al lessico del diritto, degli Uffici e delle istituzioni sono 390⁴, di cui 231 solo in V Cr.

² Sui testi giuridici in volgare dei primi secoli vedi FIORELLI, *La lingua del diritto*, cit., pp. 1-39, e RICCARDO GUALDO, *Il linguaggio del diritto*, in RICCARDO GUALDO-STEFANO TELVE, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci, 2011, pp. 411-477 (pp. 412-416). Su De Luca vedi, *infra*, § 4.

³ Sui metodi di spoglio, escludiamo metodi alternativi a quello illustrato. Tra questi, la costituzione di un lemmario giuridico ricavato nella versione elettronica (dove manca, comunque realizzato, un filtro di ricerca per lessici settoriali) mediante la ricerca nel campo "definizione" delle notazioni metalinguistiche utilizzate dagli Accademici per il lessico del diritto; una selezione del genere escluderebbe molte voci pur appartenenti al nostro settore, ma non accompagnate da notazioni d'uso: si tratta di un aspetto di variazione che riguarda dall'interno la composizione del lessico giuridico e che investe anche l'odierna prassi lessicografica dell'uso. Nella scelta dei segmenti campione, abbiamo combinato ragioni di diacronia interna alla Crusca con l'attuale rappresentatività percentuale dei singoli segmenti alfabetici nel complesso del lessico giuridico espressa dai rapporti ricavabili per ciascuna lettera tra lemmario giuridico e lemmario complessivo dei dizionari di De Mauro (GRADIT) e Sabatini-Coletti (SC).

⁴ Si tratta di un computo largo, che comprende voci collocate ai confini della materia e voci che non recano notazioni relative al nostro ambito, ma che riteniamo giuridiche per via della definizione e degli esempi allegati. I dati sono affinabili se si considerano forme e varianti grafiche messe a lemma e se si aggiungono alcune voci regolarmente registrate, ma sfuggite al lemmario elettronico (segnaliamo *accomandatario*, *agere*, *areopago*).

Per la nostra indagine, importa non tanto seguire gli aumenti, le modifiche o le aggiunte tra Cr I-II e III o tra Cr III e IV, quanto considerare le direzioni della complessiva operazione lessicografica condotta dagli Accademici sul lessico giuridico attraverso gli esiti osservabili in Cr V:

a) accrescimento quantitativo del numero di voci giuridiche mediante nuove registrazioni; queste interessano in particolare tecnicismi specifici e tecnicismi derivativi con cui viene completata la famiglia di parole della base (si tratta soprattutto di suffissati formati con elementi diffusi nel lessico giuridico: aggettivi in *-bile*, sostantivi in *-ario*, sostantivi in *-ità* e *-bilità*, participi presenti con valore di sostantivo)⁵:

abdicare, abdicativo, abdicato, abdicazione, abigeato, abigeo, abilitato, abilitazione, accettante, accettata, accollamento, accollatario, accollo, accomandatario, acquirente, acquisire, acquirente, addaziare, addaziato, addebitare, addebitato, addebito, addecimazione, adesivo, adire, adizione, affittuario, affrancabile, affrancante, affrancatore, agenzia, agere, aggiudicatario, aggiudicato, agnazio, agnizione, alienabile, alienazione, alienante, alienatario, alimentare, allegabile, allegante, alleganza, allodiale, allodialità, allodio, allogante, allogazione, ambasciatoria, ambasciatario, amminicolare, amminicolativo, amminicolatorio, amminicolo, amministrativo, amministrato, amministratore, ammiragliato, ammissibile, ammonitorio, ammortizzamento, ammortizzare, ammortizzato, ammortizzato, ammutinatore, ammutinazione, amnistia, amnistiare, amnistiato, amovibilità, anarchia, anarchico, anarchista, anatocismo, anfizione, anfizionico, annotariare, annotariato, annullante, annullativo, antidata, antidato, appaltato, appaltazione, appellabile, appellabilità, appellante, appellato, appellatore, appellatorio, applicabile, appoggiante, arbitraggio, arbitrato, archivia-bile, archiviato, archiviatura, archiviazione, archivista, arcicancelliere, arconte, areopagita, areopagico, areopago, aristarco, aristocrate, armistizio, arringante, arrogazione, ascritto, ascrizione, aspirante, assegnatezza, assegnatore, assertore, assertorio, assessorato, assessoria, assessorico, assicuratore, attentatorio, attenuante, attestante, attestatore, attribuzione, attuariato, auditorato, auricolare, autentica, autenticante, autenticatore, autenticità, autoritativa-mente, autoritativo, avocazione, avvocante, avvocatore, avocatorio, avvocatura, azionista

b) aggiunta o trattamento specifico dell'accezione giuridica di un nutrito gruppo di voci già registrate, con altri valori e con diversa cronologia d'ingresso, in Cr I-IV⁶:

⁵ Il completamento delle famiglie lessicali avviene secondo prassi già attuate in Cr IV; vedi MAURIZIO VITALE, *La IV edizione del «Vocabolario della Crusca»*, in *Id.*, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo cruscante*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 351-382 (p. 372).

⁶ La cronologia degli ingressi in Crusca può non riflettere la storia della voce e dell'accezione giuridica, cosicché l'elenco può essere affinato dalla verifica, per ogni esempio, sull'esistenza di una accezione giuridica all'altezza delle singole edizioni I-IV, distinguendo le voci che siano già nel vocabolario dell'italiano e in particolare nelle opere e nei Citati (voci il cui ingresso andrà dunque attribuito anche all'aumento degli spogli e alla più ampia selezione lessicale delle opere

abile, abilità, abilitare, abolire, abolizione, abrogare, abrogato, accatastare, accatastato, accendere, acceso, accettare, accettato, accettatore, accettazione, accollare, accomodare, accordare, accordato, accordo, accreditare, accreditato, acquistare, addecimare, addecimato, adottamento, adottante, adottare, adottativo, adottato, adottatore, adottivo, adozione, affitto, affittivo, aggiunto, alimento, allegare, allegato, allegazione, ammendabile, ammendabilissimo, ammendamento, ammendare, ammendazione, amovibile, annullare, annullatore, annullato, annullazione, anticipato, anzianità, anziano, appaltare, appalto, appellazione, appello, appigionare, appigionato, applicare, applicazione, apporre, approvare, approvatore, arbitrare, arbitrato, archivio, arrogante, arrogare, arrogato, arrolare, articolo, assicurare, assicurato, assicurazione, assumere, asta, atto, attore, attributo, autenticare, autore, avocare, avocazione, azione

c) perfezionamento semantico di voci che abbiano un significato giuridico primario in sincronia o in diacronia, tendenzialmente registrate sin da Cr I-II e man mano migliorate nel numero delle accezioni (anche, giuridiche) e nella loro definizione:

abbondanza, abbondanziera, accesso, accolpato, accomandazione, accomandigia, accomandita, accusa, accusamento, accusante, accusare, accusato, accusatore, accusatorio, accusatrice, accusazione, agente,aggiudicare, aggiudicazione, alienare, alienato, alienazione, allogare, allogatore, ambasceria, ambasciatore, ambasciatrice, ammenda, amministrare, amministratore, amministrazione, ammiraglio, ammonire, ammonitore, annona, arbitrio, arbitro, aristocrazia, assegnamento, assegnare, assegnazione, assessore, assolvere, attentato, attestare, auditore, auditorio, autorità, autorizzare, avvocare, avvocato

3. Il trattamento lessicografico: definizioni, notazioni metalinguistiche

Le definizioni non esibiscono tecnicismi e approfondimenti specialistici, ma tendono a chiarire il significato giuridico ricorrendo ai «termini più usati e più semplici», ferma la volontà dell'Accademia «di voler servire all'uso comune, dacché il suo vocabolario deve essere la rappresentazione della lingua del popolo» e non deve servire alla spiegazione «dell'intima natura delle cose»⁷. Si veda *anatocismo*, tecnicismo illustrato (solo a partire da Cr V) come 'Term. dei Legali. Quella sorta d'usura, per la quale s'aggiungono gl'interessi del capitale al capitale stesso, e si esige poi l'interesse sul tutto, che anche dicesi comunemente Interesse su interesse, o Interesse composto' (ess.: *Dottor volgare*, De Luca): la definizione è completa, ma non tecnica; i tecnicismi *capitale* e *interesse* sono lemmatizzati (s.v. *Interesse* è registrato anche *I. composto*) e trattati con ricchezza d'esempi⁸.

già spogliate) dalle voci o dalle accezioni giuridiche che nascono o si diffondono nell'italiano giuridico in coincidenza con le varie fasi editoriali del *Vocabolario*.

⁷ Vedi Cr V, vol. I, *Pref.*, p. XIII.

⁸ La lemmatizzazione di voci adoperate nelle definizioni come modo per contenere il ri-

Le voci polisemiche esibiscono scrupolo semantico e corposità d'allegazione.

Si veda *azione*, illustrata secondo tre forme omografe, la prima delle quali reca (per la prima volta in Cr V) specifiche accezioni giuridiche⁹: IV. 'Term. de' Giuristi, vale Ragion o Diritto di domandare in giudizio quello che c'è dovuto: onde il modo Avere azione contro di uno' (ess.: *Lettere*, F. Sassetti; *Scisma d'Inghilterra*, B. Davanzati; *Dottor volgare*, De Luca; *La Manna dell'anima*, P. Segneri); V. 'E per L'atto col quale, mediante domanda o istanza giudiciale, un tal diritto si esercita; onde il modo Intentare un'azione, per Muovere una causa' (ess.: *Traduzione dei libri dei Benefici* di Seneca, B. Varchi; *Lettere*, G. Galilei; *Storia della guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*, C. Botta; si noti che V è un'appendice di IV e distingue l'azione dal documento che la realizza); VI. 'Trovasi anco per Discorso fatto davanti ai giudici in difesa o in accusa di alcuno' (es.: *Lezione prima*, G. Talentoni [nelle *Prose fiorentine raccolte dallo Smarrito accademico della Crusca*, C. Dati]). Gli articoli dei tre valori di *azione* 1 rappresentano da soli la metà della trattazione dell'intero lemma.

Si veda, inoltre, *mandato* (s.m., detto di cosa): registrata da Cr I-IV nell'unica accezione 'Procura, Commissione, Ordine; ed è termine de' legisti' (ess.: *Novellino*; *Cronica*, G. Villani; *Lettere*, Mons. G. Della Casa [esempio aggiunto in Cr IV]), la voce è da Cr V completamente rinnovata e illustrata, in ben dodici articoli (acc. 0-XI), con definizioni che non solo specificano il valore giuridico, ma individuano nella loro progressione nuclei semantici prettamente giuridici (rapporto tra pubblico e privato: vedi acc. 0 e I; rapporti 'fare-subire' e 'dare-ricevere': vedi acc. 0-I e V-VI; rapporto di consustanzialità tra diritto come azione e diritto come testo, lingua: vedi acc. II rispetto ad acc. 0-I)¹⁰. Seguono le acc.

schio di circolarità è un punto sul quale gli Accademici si soffermano espressamente («non mancherà di fare avvertenza che tutte le parole adoperate nelle nostre definizioni si trovino al loro luogo spiegate», Cr V, vol. I, *Pref.*, p. XIII); nelle voci qui spogliate il criterio è soddisfatto con regolarità.

⁹ Nell'ordine, le accezioni giuridiche delle ridefinizioni giuridiche (voci che non hanno in sincronia o in diacronia un primario valore giuridico) seguono gli altri valori semantici: è un tratto di evoluzione diacronica del lessico giuridico, ma anche una segnalazione del rapporto in sincronia col significato prioritario assegnato alla voce (che dunque non è, per le ridefinizioni, quello giuridico), secondo gli intendimenti degli Accademici, per i quali «La parola non è [...] svolta secondo la sua genesi storica, ma [...] presentata sempre nel senso in che oggi è ricevuta ed intesa popolarmente. Le altre significazioni si notano appresso; e i procedimenti dell'intelletto, o le ragioni storiche [...] sono lasciate quasi sempre alle investigazioni dei dotti filologi» (Cr V, vol. I, *Pref.*, p. II).

¹⁰ Vedi le definizioni di *mandato* (s.m., detto di cosa), acc. 0-VII: 0. *Incarico ricevuto, Commissione di fare checchessia, secondo istruzioni e ordini determinati*. I. *E per Autorità, conferita da un governo a un proprio inviato presso altro governo, di trattare un pubblico negozio, pur secondo certe istruzioni*. II. *E per il documento contenente il mandato, sia privato sia pubblico*. III. [...]. IV. [...]. V. *E per Commissione, Facoltà, di riscuotere o ricevere checchessia per conto del mandante; e intendesi anche Il documento scritto di essa*. VI. *E per Ordine di pagare una data somma a cui spetti, rilasciato per iscritto dalla competente autorità*. VII. *E con senso particolare, trovasi*

VIII-XI, introdotte da brevi formule metalinguistiche sui rami del linguaggio giuridico a cui rimandano ('Nel linguaggio + *giudiziario, legale, dei parlamenti, dei Criminalisti*'). Si aggiungono quattro articoli (acc. XIII-XVI) sulle locc. *m. esecutivo, immissivo, imperativo* (con rinvio agli aggettivi) e *avere, dare in m.*

L'accezione giuridica è accompagnata (ma senza sistematicità) da notazioni metalinguistiche con efficacia di marche settoriali; segnaliamo *Term. + de' Legisti, de' Giuristi, de' Forensi, de' Giureconsulti, Term. de' Legali*, applicate soprattutto in Cr V, dove – perlopiù in volumi successivi al primo – vengono affinate e sovente sostituite da formule che meglio esprimano l'appartenenza ai lessici giuridici intrasettoriali (*nel linguaggio giudiziario, legale, ecc.*) o da altre notazioni (meno brevi, quasi delle glosse) atte a definire l'ambito di validità della definizione o a specificare l'attività del diritto a cui la voce o l'accezione vadano riferite (*termine legale, voce delle leggi; detto de' tribunali, delle leggi, ecc.*)¹¹.

La scelta della notazione non pare rispondere a criteri sistematici, salvo osservare che *de' Giuristi* e *de' Forensi* accompagnano più spesso voci di giurisprudenza e dottrina, *de' Legisti* (e *termine legale*) voci di legislazione¹².

Una breve considerazione, infine, sulle famiglie lessicali. Per le famiglie giuridiche, importa non tanto registrare il normale arricchimento delle varie serie lessicali o i modi in cui la definizione è formulata, ma segnalare che di norma è proprio il tecnicismo derivativo a recare la specifica notazione riferita al campo del diritto, e si tratta sovente di accezione esclusiva (*abile* non reca notazioni, *abilità, abilitare* e *abilitazione* recano *Term. de' Legisti*): segno di un progressivo affinamento della prassi lessicografica in rapporto alla neologia derivativa e di un'adequata assegnazione settoriale alle nuove entrate giuridiche.

per Ordine, Sentenza, Atto di tribunale, col quale si intima ad alcuno il pagamento del suo debito, con facoltà al creditore di procedere contro di esso a' termini di legge.

¹¹ Per la maggioranza delle voci consultate, le notazioni di Cr risultano più affinate di quelle del Tommaseo-Bellini, che reca di norma la sola marca *Leg.*; e parrebbero più precise, almeno nell'attribuzione intrasettoriale, dell'unica marca *dir.* con cui (salvo rare indicazioni gergali) i valori giuridici sono segnalati dalla lessicografia storica e dalla lessicografia dell'uso odierne.

¹² In tale modo le operazioni e gli ambiti del diritto sono menzionati nelle poche occasioni in cui ci sia un preciso richiamo ad essi nei progetti e nei documenti riguardanti l'attività lessicografica dell'Accademica (tra 1783 e 1806, Nuova Accademia Fiorentina) nel lungo periodo intercorso tra Cr IV e V e nei lavori preparatori del *Vocabolario di Lingua Toscana*, prima, di Cr V, poi: il *Piano Frediani* (1784), che prevede (tra le altre) l'aggiunta al *Vocabolario della Crusca* di tutte le voci spettanti alla Giurisprudenza; l'*Elenco dei compilatori e ripartizione delle materie* (1785), che al punto XVI menziona i rami della Giurisprudenza Culta e Forense, della pubblica Economia, del Commercio, della Politica, dei termini Legali e Politici di Marina e al punto XVIII quelli del diritto pubblico, privato, feudale e dell'arte della Lana. Sui due documenti cfr. MIRELLA SESSA, *La Crusca e le Crusche. Il Vocabolario e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991, pp. 106 e 254-255.

4. Il trattamento lessicografico: gli esempi, i citati

Sulla tipologia di fonti ed esempi, oltre alla normale allegazione dal nucleo più tradizionale del canone cruscante¹³, segnaliamo la documentazione da testi di leggi, statuti e bandi toscani (*Leggi, Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana, pubblicati sotto il governo di Pietro Leopoldo* [1766-1777], *Legislazione toscana, raccolta ed illustrata da Lorenzo Cantini* [1532-1774])¹⁴. Particolarmente significativa per l'attinenza col nostro ambito è l'allegazione da scritture storiche e storico-politiche, anche di autori minori (molti i fiorentini vissuti tra fine '400 e primo '500, intimamente legati alla cultura giuridica umanistica e alla prassi politica delle istituzioni)¹⁵. Si vedano le acc. 0-III di *mandato*, densamente documentate con esempi tratti dalla *Cronica* di G. Villani, dal *Libro dei Reali di Francia* di Andrea da Barberino, dalle *Legazioni* di N. Machiavelli, dalle *Storie fiorentine* di F. Guicciardini, dalle *Storie fiorentine* di B. Segni, dalle *Storie fiorentine* di B. Varchi. Si veda *abile*, acc. III 'Avente le qualità e i requisiti voluti dalla legge, a fine di esercitare alcuna professione od arte, di sostenere un ufficio, o anche di subire alcuna pena', registrata solo in Cr V e documentata con esempi dalla *Legislazione toscana*, dai *Ricordi storici* di F. Rinuccini, dalle *Opere politiche e letterarie* di D. Giannotti, dagli *Annali* tacitiani volgarizzati da B. Davanzati. Ricorrenti, ancora, allegazioni da ricordi e scritture di viaggio (come le *Relazioni di alcuni viaggi fatti in Toscana* di G. Targioni Tozzetti) e da opere e interventi di taglio dottrinale o applicativo sulla scienza del diritto (come il saggio *Dei difetti della Giurisprudenza* di L. A. Muratori).

Per le voci o le accezioni di nuovo ingresso la documentazione riguarda largamente spogli di autori e opere accolti per la prima volta proprio in Cr V, operazione che sarà continuata fino agli ultimi volumi, nei quali gli Accademici si avvalgono di volta in volta anche degli ingressi più recenti. Istruttiva per più aspetti (rapporto col canone cruscante, attinenza con la definizione) è l'acc. XI

¹³ Ricordiamo analoghe tendenze al condizionamento letterario nella coeva lessicografia specializzata (vedi LUCA SERIANNI, *La lessicografia*, in ID., *Storia della lingua italiana. Il secondo Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 69-81, p. 75).

¹⁴ Sugli atteggiamenti degli Accademici di fronte allo spoglio e alla citazione delle leggi di Pietro Leopoldo si vedano tuttavia le osservazioni di PIERO FIORELLI, *La lingua giuridica dal De Luca al Bonaparte*, in ID., *Intorno alle parole del diritto*, cit., pp. 329-360 (pp. 353-354).

¹⁵ Sulla scrittura e sulla trattatistica storico-politiche è fondamentale il volume di RICCARDO GUALDO, *La scrittura storico-politica*, Bologna, il Mulino, 2013. I riscontri di Cr da opere storico-politiche a cavaliere tra '400 e '500 bene esemplificano la linea di derivazione, dipendenza, continuità – oggi sempre più segnalata dagli studi – tra formazione del lessico politico moderno e matrici semantiche giuridiche. Sul punto si vedano almeno FRANCESCO BRUNI, *Sul lessico politico di Guicciardini. Primi assaggi*, in *La storia d'Italia di Guicciardini e la sua fortuna*, a cura di CLAUDIA BERRA e ANNA MARIA CABRINI, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 2012, pp. 221-258, e DIEGO QUAGLIONI, *Machiavelli e la lingua della Giurisprudenza. Una letteratura della crisi*, Bologna, il Mulino, 2011.

di *mandato* sul linguaggio dei Criminalisti ('Mandato dicesi l'Incarico dato ad alcuno di commettere un delitto in offesa o sfregio di una persona, e anche di ucciderla'), documentata attraverso un esempio letterario (pur pertinente) tratto dai *Promessi Sposi*, aggiunti nella *Tavola dei Citati* di Cr V col vol. 5-1886 («Dovete nominarmi la persona da cui avete avuto il *mandato*: sarà naturalmente persona di riguardo»; cap. III, incontro tra Renzo e il dottor Azzecagarbugli).

Molte voci entrano per la prima volta in Cr V grazie allo spoglio del *Dottor volgare* di De Luca (vedi *abdicativo*, *adizione*, *agnatizio*, *agnizione* ['recognizione'], *alea* ['Term. de' Legisti, rischio, azzardo'], *allodiale*, *allodialità*)¹⁶. Il rapporto con De Luca appare tuttavia oscillante: fonte di nuove registrazioni non altrimenti documentabili (*alimentario*, *anatocismo* e gli ess. appena riportati), egli non è preferito per le voci documentabili anche per il tramite di altri autori; e sovente si tratta di autori a lui successivi, dunque non utili a soddisfare la profondità diacronica della voce o dell'accezione. Si vedano *abigeato*, con esempi dalla *Legislazione toscana* e dalle *Relazioni* di Targioni Tozzetti (2^a ed., tomo IX, 1776); *alimento*, acc. IV [pl.; 'Term. de' legisti. Quella somministrazione di denari che serve a porgere altrui i mezzi di sussistenza'], con esempi dai *Difetti della giurisprudenza* di Muratori (1742-43; ed. utilizzata 1748) e dalle *Relazioni* di Targioni Tozzetti (2^a ed., tomo XI, 1777); *mandante e mandatario*, documentate nelle due accezioni giuridiche [Term. de' Legisti, Term. de' Criminalisti] con *Il Cambista instruito per ogni caso dei fallimenti* di G. M. Casaregi (1723) e con *Il Cristiano instruito nella sua legge* di Segneri (1686). Nell'opera di De Luca le voci *abigeato*, *alimento*, *mandante* e *mandatario* sono attestate rispettivamente almeno 2, 53, 12 e 15 volte¹⁷.

5. Conclusioni

Sappiamo che dalla fine del Settecento l'italiano giuridico comincia a essere oggetto di studio e che nell'Ottocento il lessico giuridico entra (o ne è esso stesso l'oggetto) in importanti realizzazioni lessicografiche: il *Dizionario della lingua italiana* (1861-1879) di N. Tommaseo, che molta cura presta alle voci giuridiche, e, sul fronte della lessicografia specializzata, il *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo* (1881) di G. Rezasco. Se da una parte tali richiami riguardano intendimenti lessicografici diversi dai fondamenti dottrinali della Crusca, dall'altro offrono un quadro su come il lessico giuridico doveva vivere, oltre che nel sistema e nei testi giuridici, anche nel lavoro (teorico, lessicografico) di

¹⁶ Per dettagli su De Luca come autore di Crusca vedi FIORELLI, *La lingua giuridica*, cit., p. 357.

¹⁷ Vedi occorrenze risultanti dall'Archivio Vocanet-LLI dell'Istituto di Teorie e Tecniche dell'Informazione Giuridica del CNR (<http://www.ittig.cnr.it>).

chi, in Crusca o fuori di Crusca, lavorava e rifletteva sulla lingua. Nello spazio lessicografico dedicato al lessico del diritto e delle istituzioni può comprendersi anche il *Vocabolario* della Crusca, dove il lessico giuridico, dopo l'attenzione ancora quasi nulla della IV edizione, trova una accoglienza significativa nella V Impressione.

Il trattamento riservato al nostro settore è in linea con gli intendimenti di lavoro dichiarati nella *Prefazione* e, al di là di questi, con la continua oscillazione fra tradizione e proiezione innovativa che sembra individuarsi tanto più nei volumi pubblicati dopo la soglia del nuovo secolo, dove il *corpus* degli autori si estende man mano anche ai moderni e contemporanei e dove, anche per via della rinuncia talora operata al sostegno della citazione, sembra più visibile l'apertura alla lingua dell'uso. Per il nostro ambito, si tratterà d'intenderla sia come apertura ai normali usi comuni della lingua giuridica, sia come attenzione – graduale, lenta – alla lingua degli usi nella prassi e nella consuetudine della comunicazione giuridica: ossia, come sensibilità – che andava consolidandosi anche nel concreto lavoro lessicografico – verso la lingua che evidentemente circolava nelle leggi, nella dottrina e nella giurisprudenza così come negli Uffici e nelle istituzioni che lentamente avevano iniziato a costituire l'amministrazione unitaria del nostro Paese. E questa degli usi doveva essere una lingua «diversa dall'uso comune in quanto giuridica, e dal giuridico ufficiale in quanto *praeter legem*»¹⁸.

Nella stessa oscillazione tra tradizione e innovazione, tra semantica giuridica e testimonianze non settoriali, il trattamento di tante voci giuridiche di Cr V delinea un aspetto importante della lingua del diritto: il suo esistere in leggi, regolamenti, discussioni, ma il suo trovare la norma (nel senso: la normalità) anche negli usi di fatto; e mostra, confermandolo, l'«antico interesse della Crusca per gli aspetti non strettamente letterari del lessico italiano» e l'«antica sua ricerca di collaborazione tra i conoscitori delle più varie discipline», «tra cui quelle giuridiche innanzi tutto», come Piero Fiorelli ricordava in una Relazione sull'Accademia della Crusca per il Vocabolario giuridico italiano il 26 gennaio 1979¹⁹. Un anello di congiunzione, nell'angolo riservato al diritto, tra il fondo

¹⁸ PIERO FIORELLI, *L'eredità dell'Opera del "Vocabolario giuridico"*, in *Firenze e la lingua italiana tra nazione ed Europa*. Atti del convegno di studi (Firenze, 27-28 maggio 2004), a cura di NICOLETTA MARASCHIO, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 191-198 (p. 195).

¹⁹ L'episodio è riferito da ALDO DURO, *L'impianto del nuovo vocabolario: profilo storico*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*. Atti del Congresso Internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1983), Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1985, pp. 431-442 (p. 436). Lo stesso Fiorelli recentemente ha ricordato l'episodio di un Rosmini diciassettenne, che insieme a un gruppo di amici di Rovereto nel 1814 scriveva all'allora Presidente dell'Accademia, il matematico Pietro Ferroni, esponendogli il progetto di arricchire il *Vocabolario* di materiali lessicali giuridici; vedi PIERO FIORELLI, *Un Rosmini costituzionalista e cruscante*, in *Un secolo per la costituzione (1848-1948)*. *Concetti e*

più tradizionale della Crusca e la proposta di un «Vocabolario principalmente dell'uso presente» secondo un preciso intento più volte dichiarato nella *Prefazione* e bene riassunto nella formula di «gran libro della Nazione» con cui, rivolgendosi a Vittorio Emanuele II re d'Italia nelle pagine iniziali a lui dedicate, i compilatori chiamavano la V Impressione del «Vocabolario Italiano»²⁰.

parole nello svolgersi del lessico costituzionale italiano. Atti del Convegno (Firenze, 11 novembre 2011), a cura di FEDERIGO BAMBI, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. 189-212 (p. 189).

²⁰ Vedi Cr V, vol. 1, Dedicata a Vittorio Emanuele II.

ANGELA FRATI, STEFANIA IANNIZZOTTO*

LA CRUSCA E LA LINGUA DEGLI UFFICI: SONDAGGI LESSICALI NELLA V IMPRESSIONE

All'indomani dell'Unità, gli accademici si dedicarono alla compilazione del «gran Libro della Nazione» per realizzare uno strumento capace di rappresentare il presente della lingua e della cultura italiana, dando spazio agli usi linguistici coevi senza per questo rinnegare la tradizione. Essi erano consapevoli che con la proclamazione del Regno d'Italia la lingua dell'amministrazione pubblica avrebbe ricoperto un ruolo importante come fattore di unificazione. Il nuovo Stato, infatti, si rivolgeva con un'unica voce a tutti i cittadini, per i quali entrare in contatto con la lingua degli uffici era spesso la sola occasione di confronto con la lingua nazionale¹.

In questo contributo ci proponiamo di focalizzare alcuni termini amministrativi e burocratici accolti per la prima volta nella V impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*² e di portare i primi risultati dell'indagine sulla posizione dell'Accademia verso il fenomeno della diffusione della lingua degli uffici. Lo studio parte dal confronto con alcuni repertori lessicali ottocenteschi, già censiti da Paolo Zolli nel saggio *I dizionari dei neologismi e barbarismi*

* Il lavoro è stato condotto congiuntamente dalle due autrici. A Stefania Iannizzotto si deve la stesura dell'introduzione e del paragrafo 1; a Angela Frati quella dei paragrafi 2 e 3.

¹ Per approfondimenti si rimanda a TULLIO DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1963; BRUNO MIGLIORINI, *Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1963 (ora in *La lingua italiana e il Novecento*, Firenze, Le Lettere, 1990); LUCA SERIANNI, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1981; SILVIA MORGANA, *Lingua della burocrazia nel primo Ottocento. Monti, Lancetti e altri critici*, in EAD., *Capitoli di storia linguistica italiana*, Milano, Led, 2003, pp. 231-270 (già pubblicato con il titolo *Letterati, burocrati e lingua della burocrazia nel primo Ottocento*, in «Studi linguistici italiani», 1984, 10, pp. 44-75); MATTEO VIALE, *Studi e ricerche sul linguaggio amministrativo*, Padova, Cleup, 2008; ENRICA ATZORI, *La comunicazione pubblica del Comune di Milano. Analisi linguistica*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

² *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 5ª ed., Firenze, Tip. Galileiana, 1863-1923, 11 voll.; d'ora in avanti *V Crusca*.

dell’XIX secolo pubblicato nel 1974³. In particolare, abbiamo utilizzato come cartina di tornasole dell’indagine il *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso specialmente negli uffizi di pubblica amministrazione* di Filippo Ugolini pubblicato per la prima volta a Urbino nel 1848⁴.

Ugolini, patriota e storico noto soprattutto per la sua opera *Storia dei Conti e dei Duchi di Urbino* (1859), conosceva bene la realtà degli uffici in quanto aveva occupato diverse cariche pubbliche nel Marchigiano, reggendo per molti anni la segreteria di Urbina (dal 1814 al 1849) e concludendo la sua carriera come Provveditore agli Studi di Pesaro (dal 1861 al 1863)⁵. Il suo vocabolario, che era stato definito già dal contemporaneo Leopoldo Rodinò «tra le opere più utili alla italiana favella pubblicate in questi ultimi anni»⁶, è per Zolli «il più diffuso tra i repertori puristici ottocenteschi e la diffusione non è immeritata, data la ricchezza dei materiali che vi sono raccolti»⁷. Il vocabolario dell’Ugolini ha avuto infatti quattro edizioni (1848, 1855, 1861, 1871) per un totale di otto

³ PAOLO ZOLLI, *I dizionari dei neologismi e barbarismi dell’XIX secolo*, in *Saggi sulla lingua italiana dell’Ottocento*, Pisa, Pacini Editore, 1974, pp. 7-66.

⁴ FILIPPO UGOLINI, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso specialmente negli uffizi di pubblica amministrazione*, Urbino, co’ tipi della V. Cappella del SS. Sacramento per Giuseppe Rondini, 1848.

⁵ Si legga il ricordo di Ugolini nelle *Note illustrative sulle nuove denominazioni delle vie e piazze della città di Urbina* pubblicate all’inizio del Novecento: «Da Giulio e Domenica Luzi il 26 marzo 1792, nacque in Urbina Filippo Ugolini insigne filologo. Studiò in patria con tanto ardore che ben presto primeggiò sopra gli altri; appassionato per le classiche lettere, trascriveva quanto colpivagli la mente da averne poi tanti volumi da riempire un grosso scaffale. E si noti che fu sempre di vista infelicissima e di microscopica calligrafia. Ebbe a Maestro in filosofia il dottissimo Filippino Padre Agatone di Città di Castello. Compiuti gli studi, nel fiore degli anni fu chiamato all’ufficio del prefetto nel Liceo Urbinato. Qui Filippo s’ingolfò anima e corpo nelle idee moderne e il suo cuore batté di caldo patriottismo. Ma i tempi non correivano troppi favorevoli all’esplicazione di codesti entusiasmi, pel che il povero Filippo ebbe molto a patire. Il padre gli procurò l’umile segreteria di Serravalle, poi nel 1814 fu eletto Segretario e Notaro in Urbina. Quivi fondò l’Accademia Letteraria Metaurense col Prof. D. Angelo Morelli e il Chirurgo Gesualdo Bonucci. Scoppiati i moti rivoluzionari, l’Ugolini non poté contenersi; esule dalla patria, fu uno dei corifei della Costituente romana, poscia fuggito a Firenze ebbe la protezione del P. Checucci che gli commise la *Storia Greca e Romana*. Quivi dié pure alla luce la *Storia dei Conti e Duchi di Urbino* che dedicò al Re Vittorio Emanuele; in compenso ebbe una medaglia d’oro con la scritta: “Filippo Ugolini Storico Fiorentino”. Quando nel 1860 seppe che la sua Urbina aveva depresso l’Arma pontificia tornò in patria, aspettando che il novo Governo gli ricompensasse i sacrifici patriottici. Nominato finalmente Regio Provveditore agli Studi in Pesaro, quivi dopo un biennio di patimenti fisici e morali, cieco, sordo, muto e demente chiuse la sua carriera il 9 gennaio 1863. Forbitissimo scrittore, acuto storico e critico, le opere sue sono il monumento più eloquente della vastità del suo sapere. Urbina va orgogliosa di tanto figlio»; [DON E. ROSSI], *Note illustrative sulle nuove denominazioni delle vie e piazze della città di Urbina. 1900-1908*, Urbina, Tipografia Massimo Achilli, 1909, pp. 19-20.

⁶ LEOPOLDO RODINÒ, *Osservazioni sopra il Vocabolario di parole e modi errati dell’Ugolini*, Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1858, p. 3.

⁷ ZOLLI, *I dizionari dei neologismi*, cit., p. 24.

stampe nella seconda metà dell'Ottocento⁸, senza considerare le due successive edizioni curate dal figlio Vittorio con il titolo *Nuovo Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* che sono della fine del secolo⁹.

1. Il *Vocabolario di parole e modi errati* dell'Ugolini

La prima edizione del *Vocabolario* comprende, come l'autore stesso afferma nella *Prefazione*, 3631 vocaboli ricavati in buona parte dai precedenti lavori di Giuseppe Bernardoni, di Antonio Lissoni, di Marc'Antonio Parenti e di Tommaso Azzocchi¹⁰. L'Ugolini, uomo di una certa levatura sia come studioso che come politico, non si limita a registrare le parole nuove già segnalate dai suoi predecessori, ma ne aggiunge altre in un serrato confronto con la *Crusca* del Manuzzi pubblicata a Firenze tra il 1833 e il 1840¹¹. Ogni edizione infatti viene dall'Ugolini approfondita, rinnovata nell'introduzione, ampliata nel lemmario e corredata da indici e saggi linguistici: «sicché può da me affermarsi essere lavoro quasi nuovo», scrive nella *Prefazione* all'edizione del 1861¹².

Il *Vocabolario* dell'Ugolini si inserisce nella ricca produzione lessicografica ottocentesca di stampo cesariano. Come evidenzia Zolli nella sua accurata

⁸ Dalla seconda edizione in poi sarà ristampato con il titolo *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*. Seconda edizione: Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 1855; terza edizione: Firenze, Barbèra, 1861; quarta edizione postuma a cura del figlio Vittorio: Firenze, Barbèra, 1871. Ristampe: Palermo, Lao, 1858; Napoli, Stabilimento tipografico di Federico Vitale, 1859; Napoli, Gabriele Rondinella, 1860 (a cura di Gabriele De Stefano); Firenze, Barbèra, 1880 (a cura di Vittorio Ugolini). Nei rimandi bibliografici, le edizioni saranno indicate con l'anno di pubblicazione seguito dal lemma in oggetto (es. 1848, s.v. *bonifico*).

⁹ VITTORIO UGOLINI, *Nuovo Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Torino-Roma-Milano-Firenze, G.B. Paravia e C., 1889 (2ª ed., Trani, V. Vecchi, 1898).

¹⁰ Le opere a cui Ugolini fa preciso riferimento nell'*Introduzione* sono: GIUSEPPE BERNARDONI, *Elenco di alcune parole oggi frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolari italiani*, Milano, Giovanni Bernardoni, 1812; ANTONIO LISSONI, *Aiuto allo scrivere purgato, o meglio correzione di moltissimi errori di lingua, di gramatica e di ortografia*, Milano, Tip. Pogliani, 1831; MARC'ANTONIO PARENTI, *Catalogo degli spropositi/Esercitazioni filologiche*, Modena, Tipi della R. D. Camera, 1840-1846; TOMMASO AZZOCCHI, *Vocabolario domestico di lingua italiana*, Roma, Stamperia Aureli, 1839. Nella *Nota degli autori citati nel presente Vocabolario e delle edizioni loro* Ugolini riporta l'elenco completo dei testi citati (p. XI).

¹¹ *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora nuovamente accresciuto dall'abate Giuseppe Manuzzi*, Firenze, Passigli e socj, 1833-1840. Com'è noto, l'edizione non ufficiale del Manuzzi, pur dichiarando fedeltà ai principi e ai canoni della Crusca, tiene conto delle critiche del Monti alla *Crusca veronese* contrassegnando le voci antiche con la sigla V.A. (cioè *voce antica*) e accogliendo autori contemporanei come Giacomo Leopardi; vedi VALERIA DELLA VALLE, *La lessicografia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di LUCA SERIANNI - PIETRO TRIFONE, *I luoghi della codificazione*, I, Torino, Einaudi, 1993, pp. 29-91, pp. 67-69.

¹² Affermazione sicuramente vera se riferita ad esempio ai lemmi della lettera A, che passano dai 403 della prima edizione ai 624 dell'ultima, con un aumento del 55% circa.

rassegna, l'Ugolini può essere inserito nel gruppo dei lessicografi che si rifanno al rigorismo di Bernardoni (e anzi può essere considerato il punto di arrivo di questo tipo di lessicografia), in contrapposizione alla linea di moderato liberalismo linguistico di Giovanni Gherardini¹³. Anche all'interno del gruppo bernardoniano, l'atteggiamento nei confronti del purismo è assai differenziato, ma tutti naturalmente concordano nell'avversare soprattutto i francesismi da un lato e i latinismi (o grecismi) dall'altro, come ha già notato Luca Serianni nel suo lavoro sull'Azzocchi¹⁴. Solo l'Ugolini però intitola esplicitamente il suo lavoro *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso specialmente negli uffizi di pubblica amministrazione*¹⁵, dichiarando così uno specifico interesse verso lingua degli uffici, senza però in realtà trascurare altri ambiti d'uso. Scrive nell'*Introduzione* alla prima edizione:

Niuno però dei suddetti tre Autori [cioè Bernardoni, Lissoni e Parenti] (i quali soli io conosco che particolarmente e per alfabeto trattino di errori di lingua) specialmente si propose di compilare un Elenco dei tanti errori che vanno serpeggiando nello scrivere degli Uffizj pubblici, quantunque qua e là alcuni ne sieno dai medesimi posti in nota. A questo lavoro pertanto io mi accinsi; e se non mi fu dato di ottenere pienamente l'intento per le insufficienti forze, vagliami presso i discreti la buona volontà¹⁶.

Infatti, anche quando nelle edizioni successive il titolo del vocabolario diventerà più genericamente *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, le glosse manterranno sempre le indicazioni d'uso settoriale della prima edizione: «è tanto comune negli Ufficj pubblici» (1848, s.v. *attivo*), «voce comune presso Ufficiali, Impiegati, Tribunali, ecc.» (1848, s.v. *competenza*), «non è stata abbandonata da alcuni Segretarj» (1848, s.v. *convocato*), «si nomina negli uffizi con questa voce...» (1848, s.v. *specchio*).

¹³ GIOVANNI GHERARDINI, *Voci italiane ammissibili benché proscritte dall'Elenco del sig. Bernardoni*, Milano, presso Giuseppe Maspero Librajo, 1812. Secondo Zolli, «sulla linea del Bernardoni troviamo, nell'epoca anteriore all'unità d'Italia, il Lissoni, il Molossi, il Puoti, l'Azzocchi, l'Ugolini, il Bolza, il D'Ayala, il Valeriani, il Nicotra e altri minori; sulla linea del Gherardini gli anonimi autori dell'*Aiuto contro l'Aiuto del signor Lissoni, ossia difesa di molte voci italiane a torto proscritte*, Como 1831 e delle *Osservazioni intorno ad un libro intitolato Ajuto allo scrivere purgato o meglio correzione di moltissimi errori di lingua, di grammatica e di ortografia di Antonio Lissoni...*, Milano 1832, il Bottau, il Betti, il Castagna e infine il Viani», vedi P. ZOLLI, *I dizionari di neologismi*, cit., p. 12.

¹⁴ LUCA SERIANNI, *Norma dei puristi*, cit., pp. 43-53.

¹⁵ Fa eccezione il più tardo Gambini che nel 1876 parlerà della parole *usate nel foro e ne' pubblici uffizi*; vedi CARLO GAMBINI, *Alcune frasi e voci errate, usate nel foro e ne' pubblici uffizi, con Osservazioni tratte da celebri scrittori sulla necessità di coltivare la propria lingua*, Milano, a beneficio del Pio Istituto Tipografico (Regia Stamperia), 1876.

¹⁶ F. UGOLINI, *Introduzione, Vocabolario*, cit., 1848, p. IX.

In merito ai burocratismi, l'Ugolini mette a fuoco termini che spesso sono latinismi o francesismi che, come prevedibile, sono quelli maggiormente presenti nel settore amministrativo. Ad esempio etichetta i primi come «buffonesco latinismo, di cui alcuni (e specialmente Legali) sono assai ghiotti; e buon pro lor ne faccia» (1848, s.v. *compellere*), «sono tutti latinismi, di cui non abbiamo bisogno alcuno» (1848, s.v. *esonerare*), «rancido latinismo de' Notaj» (1848, s.v. *valitura*). E segnala i francesismi glossandoli come «goffo acquisto dal francese» (1848, s.v. *ambizionare*) o «regalo fatto agli uffici pubblici dall'ultima invasione francese» (1855, s.v. *berderò*); a volte poi arriva a condannare nettamente qualche espressione che a suo giudizio «conviene bandire dai nostri Uffici, perché ridicolosa in francese, donde a noi viene, e più ridicolosa in italiano» (1848, s.v. *ragionato*). Rappresentativa di questo atteggiamento è ad esempio la voce «*burò* ovvero *bureau*» così come si legge nella seconda edizione:

A ragione si scagliano i filologi contro questa parolaccia francese, che vuole usurpare il posto dovuto alle italiane parole *uffizio*, *scrittoio*, *scrivania*, *banco*, *tavolino*, *cassettoni*. Dobbiamo confessare però, che ormai (almeno fra noi) è quasi affatto sbandita dal comune uso, e rimandata di là dai monti. Non posso però tacere, che nella gentil Firenze si trovano ancora molti *Bureau*: per esempio *Bureau dell'Istituto Ortopedico*. Se legge il cartello un Francese, riderà di questo gergo italo-gallo; se un Italiano, che non sappia il francese, starà dubbioso se dentro vi sia un *uffizio* o un *cassettoni* (1855, s.v. *burò*).

L'Ugolini, seguendo l'ordinamento alfabetico, riporta a lemma la parola da lui giudicata "errata" e nella glossa propone in alternativa i termini che ritiene "corretti". Quando il suo atteggiamento è di rifiuto e censura del termine, arriva persino a definirlo un «piccolo mostro» (1848, s.v. *disguido*, *informo*, *ranzonare*, *transferta*). In questi casi l'autore consiglia: «lascialo ai Segretarij e ad altri Ufficiali che non si curano di astenersi dai barbarismi» (1848, s.v. *inoltro*) fino a ironizzare: «chi mai senza ridere, potrà sentire [...] *cavalcare un ufficio per tenerlo?*» (1861, s.v. *cavalcare*). In altri casi invece indica l'uso settoriale del termine mettendo in guardia il lettore a non usarlo fuori dal suo contesto: «è termine legale secondo la Crusca; né sarebbe male che rimanesse nei suoi confini» (1861, s.v. *cerziorare*), oppure «è parola di cui negli uffici non si può fare a meno» (1861, s.v. *terna*), o ancora, dopo aver proscritto un termine, ammette: «se però si usasse, trattando di cose legali, non sarebbe da condannarsi» (1848, s.v. *fidejussione*) e così via. Solo in pochi casi il termine non viene condannato ma se ne registra la necessità anche al di là dello stretto uso settoriale: «è questa una di quelle parole, alle quali conviene fare buon viso, e perché non è contraria all'indole di nostra lingua, e perché di uso necessario» (1848, s.v. *amministrativo*). Le posizioni di Ugolini, infatti, sebbene attestate su un solido purismo, lasciano ragionevolmente spazio ad alcune innovazioni lessicali setto-

riali, soprattutto se ritenute necessarie perché riferite all'amministrazione del nascente Stato italiano.

Esemplificativa dell'atteggiamento ugoliniano è la glossa alla voce *concorso*, in cui l'autore compone un testo "zeppandolo" delle più risibili storture burocratiche, così come si legge nella prima edizione del suo *Vocabolario*:

CONCORSO: perché si conosca più facilmente quanto lo scriver de' nostri Ufficj Municipali, generalmente parlando, non solo sia manchevole di eleganza e proprietà, ma sia lontano del tutto da ogni buon sapore di lingua, ed anzi pieno zeppo di barbarismi, mi piace qui di esporre una forma di notificazione, o vero di avviso di concorso ad un qualche vacante ufficio: forma, che non fu da me inventata a capriccio, ma copiata fedelmente qua e là da alcune notificazioni stampate, che mi caddero sott'occhio, ed a cui più o meno si uniformano quasi tutte quelle che si pongono in istampa dai Segretarj in simili occasioni. Aggiungerò per maggior comodo del gentile Lettore, alcune noterelle sugli errori che vi si contengono [...].

Per rinuncia emessa dal Sig. ... chiamato a coprire la cattedra di Filosofia nella città di ... è vacante in questa città l'impiego di Professore di Eloquenza: al cui rimpiazzo volendosi provvedere, dietro superiore facoltizzazione si dichiara aperto fin da oggi il concorso all'impiego suddetto. (1848, s.v. *concorso*)¹⁷

Il nostro autore completa il bando e alla fine del testo commenta, critica e corregge parole e formule come: *coprire* la cattedra di Filosofia (Ugolini spiega «per occupare, tenere è frase venuta di Francia»), oppure paga da *percepirsi* o *ritirarsi* in tante rate mensili posticipate (e con ironia commenta «*percepire* significa *apprendere* ed è grazioso assai questo *apprendere* [la paga] in luogo di *ricever[la]!*»).

2. Incursioni lessicali

Passiamo a illustrare i primi risultati dei nostri sondaggi lessicali: partendo dalle voci che l'Ugolini segnala come errate o settoriali, cercheremo i termini che sono stati poi accolti nella *V Crusca*, spesso come prime attestazioni a lemma rispetto alle *Crusche* precedenti, riservando la trattazione di quelli che invece non sono stati registrati, ma che oggi sono di uso comune, a uno studio successivo¹⁸. In particolare in questa sede ci soffermeremo soltanto su cinque parole che l'Ugolini sconsiglia segnalandole come "parole degli uffici" o "dei segretari"

¹⁷ Ugolini non riporterà più la voce nelle edizioni seguenti.

¹⁸ Si pensi per esempio a termini come *autorizzazione*, *bonifico*, *burocratico*, *censire*, *delibera*, *effrazione*, *funzionario*, *inoltro*, *modifica*, *notifica* che nonostante la compatta censura lessicografica fanno ormai parte dell'italiano contemporaneo, soprattutto settoriale.

e che la Crusca ha invece accettato, favorendone la successiva diffusione. Abbiamo preferito limitare l'ambito dell'indagine alle voci dei primi volumi della *V Crusca* perché la vicinanza cronologica con il *Vocabolario* dell'Ugolini rende il confronto più interessante, mentre meno significativo sarebbe quello con le voci dell'ultimo volume, pubblicato nel 1923 a distanza di molti anni. Andrà sottolineato inoltre che tra le diverse edizioni presenti nel fondo librario della biblioteca dell'Accademia, la terza edizione del *Vocabolario* (1861), l'ultima curata dall'Ugolini, è conservata nel Fondo dei Citati ed è quindi uno dei testi consultati per i lavori di compilazione della *V Crusca*¹⁹. Per ciascuna voce daremo il riscontro anche di altri repertori coevi²⁰.

2.1. *Certificato*

CERTIFICATO: sost., manca al vocabolario; né ci bisogna, potendo supplirvi con *attestato*, *attestazione*, *testimonianza*, *certificazione*, *fede*. L'Alberti la nota per voce dell'uso. (1848, s.v. *certificato*)

Ugolini sconsiglia l'uso del termine *certificato*, giustificandone l'assenza nella *Crusca* del Manuzzi. Chiude la glossa citando Francesco d'Alberti da Villanova che infatti, nel suo *Dizionario universale critico-enciclopedico*, aveva a sua volta glossato il sostantivo come: «Voce dell'uso. Attestazione in iscritto che si dà o si riceve in materia di negozi»²¹. Mentre nei lavori di Bernardoni e Gherardini non si fa menzione della voce, Rodinò nel suo *Repertorio*, pubblicato nel 1858²², è d'accordo con l'Ugolini e la condanna nettamente. Su questa linea è anche il *Lessico dell'infima e corrotta italianità* di Fanfani e Arlia che glossa: «*Certificato* vale *Esser fatto certo*; e però starà ben detto *Certificatomi che la cosa stava così* ec.; ma

¹⁹ FILIPPO UGOLINI, *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso, compilato da Filippo Ugolini*, Terza edizione totalmente rifusa dall'Autore sui molti lavori filologici, pubblicati dopo l'ultima stampa, Firenze, Barbèra, 1861 [Biblioteca dell'Accademia della Crusca, coll. Cit. I.3.18].

²⁰ Le voci su cui ci soffermeremo sono state riscontrate, oltre che nel *Vocabolario* dell'Ugolini e nella *V Crusca*, nell'*Elenco* del Bernardoni, nelle *Voci* del Gherardini, nell'*Aiuto allo scrivere purgato* del Lissoni e nel *Catalogo* del Parenti. Inoltre abbiamo tenuto conto anche dei due maggiori repertori di fine secolo e cioè PIETRO FANFANI-COSTANTINO ARLIA, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano, Paolo Carrara, 1877 e GIUSEPPE RIGUTINI, *Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Carlo Verdesi, 1886. In alcuni casi poi abbiamo consultato altri repertori ottocenteschi presenti nella Biblioteca dell'Accademia della Crusca.

²¹ FRANCESCO D'ALBERTI DA VILLANOVA, *Dizionario universale critico-enciclopedico*, Milano, coi torchi di Giovanni Silvestri, 1834-1835, s.v. *certificato*.

²² LEOPOLDO RODINÒ, *Repertorio per la lingua italiana di voci o non buone o male adoperate, compilato sopra le opere de' migliori filologi, con un proposta all'Accademia della Crusca di voci nuove da aggiungersi al Vocabolario*, Napoli, Tip. Trani, 1858, s.v. *certificato*.

non sarà ben detto per *attestato*, *attestazione*, *fede*, perché è quello che attesta»²³.

Il termine *certificato* è presente invece nella *V Crusca*, che lo registra a lemma come sostantivo – unica tra la cinque impressioni ufficiali – con una glossa neutra e moderna come «dichiarazione che si fa per iscritto da alcuno a fine di attestare in modo autorevole la verità di un cosa»²⁴. Anche Giuseppe Rigutini, più vicino alla Crusca, nei suoi *Neologismi buoni e cattivi*, cita il secondo volume del 1866 e glossa così la parola *certificato*: «Da poi che son nato, e ormai non sono pochi anni, in ogni parte della Toscana ho sentito usare comunissimamente *Certificato* per *Attestato*. La Nuova Crusca naturalmente lo registra, come registra sotto il verbo *Certificare* un uso assoluto per *Far fede*, *Attestare*»²⁵.

La censura ugoliniana continua per tutte le edizioni, quindi fino a quella del 1880, mentre il figlio Vittorio non metterà più a lemma la voce in quelle successive. Il termine si era evidentemente ormai affermato negli usi amministrativi della lingua, ed era stato in qualche modo “sdoganato”.

2.2. *Attestato*

ATTESTATO: perché qualche buona penna abbia scritto una volta: *Presento, mando, rassegnò ec. tal cosa in attestato del mio ossequio, della mia servitù ec.*, non ne deve conseguire l'abbandono delle schiette frasi *in segno, contrassegno, prova, argomento ec.*; onde i migliori hanno avuto copia a spiegare convenientemente lo stesso concetto (Parenti). *Avere i suoi attestati*, vale avere i suoi documenti per produrli in giudizio; ma non è frase molto buona. E così è da fuggire il modo *In Attestato per A dimostrazione* o simili, p. es. *Le mando questo presentuccio in attestato di riverenza* (Fanfani). (1861, s.v. *attestato*)²⁶

Come si è visto, Ugolini proponeva di non usare la parola *certificato* «potendo supplirvi con *attestato*», ma la voce *attestato* non è coerente con tale indicazione e presenta una contraddizione, dovuta forse anche al fatto che la glossa è costruita con citazioni dal Parenti e dal Fanfani²⁷. L'uso di *attestato* nel senso di ‘documento’ è sconsigliato: «*Avere i suoi attestati*, vale avere i suoi documenti per produrli in giudizio; ma non è frase molto buona» né «da invaghirsene» correggerà il figlio Vittorio nella IV edizione del 1871 ripristinando così la citazione di Fanfani²⁸.

²³ FANFANI-ARLÌA, *Lessico*, cit., s.v. *certificato*.

²⁴ V Crusca, s.v. *certificato*.

²⁵ RIGUTINI, *Neologismi*, cit., s.v. *certificato*.

²⁶ Nella glossa della prima edizione ovviamente non è ancora citato il *Vocabolario della lingua italiana* di Pietro Fanfani, che verrà pubblicato nel 1855 (Firenze, Le Monnier).

²⁷ PARENTI, *Catalogo*, cit., 4, s.v. *attestato*; FANFANI, *Vocabolario*, cit., s.v. *attestato*.

²⁸ L'Ugolini aveva sostituito il verbo *invaghirsi* usato dal Fanfani con una perifrasi più

La *V Crusca* invece se ne “invaghisce” e lo mette a lemma: «sostantivo maschile, per attestazione, testimonianza in iscritto che serve di documento da prodursi per provar checchessia»²⁹. Bernardoni e Gherardini non riportano la voce, mentre il Fanfani-Arlia, d'accordo con la Crusca, scrive: «non vale altro che *Documentos*»³⁰. Anche attestato, come certificato, è dunque uno di quei termini che resterà a far parte della lingua degli uffici, passando poi nella lingua contemporanea, nonostante la censura di Ugolini.

2.3. Arretrato

ARRETRATO: sust., *arretrati*, per *soldo, stipendio, denaro non pagato*. Es. *Voi mi dovete la paga del corrente mese, e gli arretrati di un anno [...] sono tutti modi da fuggirsi in polita scrittura*. (1848, s.v. *arretrato*)

Nelle prime due edizioni, Ugolini, allineandosi alle posizioni del Lissoni³¹ e del Molossi³², sconsiglia l'uso della parola *arretrato* per ‘stipendio non pagato’, ma aggiunge dalla terza edizione che «è però di uso comune fra i ragionieri. La chiamerei parola di bassa italianità da usarsi solamente nei conteggi» (1861, s.v. *arretrato*). Bernardoni e Gherardini non riportano il termine, Rodinò concorda con Ugolini³³, come Viani che ammette «se questo è uno sproposito ne son reo pur io, e qui lo ritratto, e me ne pento»³⁴. Anche il Fanfani-Arlia riporta:

ARRETRATO. Si adopera o come sostantivo o come aggettivo; ma sì nell'uno sì nell'altro modo è sempre sgarbatissima voce, perché è l'*Arriéré* francese. Ora è comunissimo, e fu anche usato da qualche buono scrittore moderno. Ma che perciò? I nostri babbi non ne ebbero bisogno, come non n'ebbero bisogno gli scrittori che curarono la proprietà della lingua, ovvero coloro che non vogliono parlarla in punta di forchetta³⁵.

neutra come «non è frase molto buona».

²⁹ V Crusca, s.v. *attestato*.

³⁰ FANFANI-ARLÌA, *Lessico*, cit., s.v. *attestato*.

³¹ LISSONI, *Aiuto alla scrivere purgato*, cit., s.v. *arretrato*: «è malamente usato qual sostantivo nel senso di conto, debito, credito antico, non pagato, interesse scaduto, ecc.».

³² LORENZO MOLOSSI, *Nuovo elenco di voci e maniere di dire biasimate e di altre che sembrano di buona ragione e mancano ne' Vocabolarj italiani*, Parma, Filippo Carmignani, 1839-1841, s.v. *arretrato*: «Vale propriamente ‘rimaso indietro’. Ma i Legisti lo usano anche in forza di sostantivo per indicare frutti o di interessi decorsi, scaduti, rimasti addietro, invecchiati, non pagati a' tempi debiti».

³³ RODINÒ, *Repertorio*, cit., s.v. *arretrato*: «sostantivo non si dice, ma debito o pagamento o interessi ecc. decorsi».

³⁴ PROSPERO VIANI, *Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1858, s.v. *arretrato*.

³⁵ FANFANI-ARLÌA, *Lessico*, cit., s.v. *arretrato*.

Nonostante la condanna ottocentesca, la *V Crusca* invece scrive: «ARRETRATO dicesi di *debiti, stipendi e simili non pagati a tempo* [...] e spesso si usa in forza di sostantivo, dicendo *L'arretrato, Gli arretrati*, per le somme che non si sono pagate o riscosse a tempo debito»³⁶. Probabilmente si tiene qui conto anche della voce fuori dal coro di Marc'Antonio Parenti che, dopo aver citato il Lissoni e il Molossi, ne prende le distanze dichiarando esplicitamente la sua opinione:

Nel commercio poi ed in altri civili interessi, che amano il linguaggio sempre più speditivo, il sostantivare gli *arretrati* non mi sembra più licenzioso di quello che fu praticato per le voci *restante, rimanente, residuo, contante, debito, raccolto, scritto* e cent'altre. E dicendosi, per esempio: *al tale sono dovuti anche gli arretrati della sua pensione*, tutti senza dubbio alcuno vi sentiranno il valore del vocabolo sottinteso³⁷.

Giuseppe Rigutini cita e fa sua la definizione della Crusca aggiungendo: «Il dire oggi, come vorrebbero alcuni, *Paga o Stipendio vecchio*, e perfino *Debito stantìo*, citando il Giusti, e *Paga lasciata indietro*, citando il Neri, sarebbe un non farsi intender bene od anche un fare intendere una cosa diversa»³⁸.

2.4. *Importo*

IMPORTO: p. e. *L'importo del grano è in quest'anno di sc. 7 al rubbio*: errore. Dirai in suo luogo: *costo, spesa, il montare, il valsente, prezzo, valore, l'importare*. Vedi, discreto Lettore, se abbiasi bisogno d'*importo*! (1848, s.v. *importo*)³⁹

Usare *importo* nel senso moderno di 'somma di denaro' è un errore grave per Ugolini, e in questo giudizio segue il Bernardoni che aveva condannato il termine inserendolo nel suo *Elenco*: «IMPORTANZA ed IMPORTO per *l'importare, costo, spesa*. Per esempio: *Ditemene l'importanza (o l'importo), e ve ne farò rimborsare*»⁴⁰. Anche il Gherardini non include *importo* tra le voci «ammissibili

³⁶ V Crusca, s.v. *arretrato*.

³⁷ PARENTI, *Esercitazioni filologiche*, cit., 7, s.v. *arretrato*. Una copia del *Catalogo degli spropositi/Esercitazioni filologiche* fa parte del Fondo dei Citati [Biblioteca dell'Accademia della Crusca, coll. Cit. I.3.14].

³⁸ RIGUTINI, *Neologismi*, cit., s.v. *arretrato*.

³⁹ A margine, vogliamo far notare che nella terza edizione del 1861 Ugolini aggiorna l'esempio cambiando la valuta: il costo del grano non è più di 7 scudi ma di L. 40 al rubbio (unità di misura in uso nello Stato Pontificio). Anche questo piccolo particolare testimonia il lavoro di costante revisione del *Vocabolario*.

⁴⁰ La voce *importo*, che non è contrassegnata né da asterisco (con cui si indicano i termini comuni «ai quali l'uso quasi generale ha fatto pienissima ragione», scrive l'autore nell'introdu-

benché proscritte dall'*Elenco* del sig. Bernardoni», ma giustifica l'uso del termine *importanza* perché attestato nella *Crusca veronese*⁴¹ sia con il significato principale di 'essere d'interesse' sia con quello secondario e meno comune di 'costo': «ma il dire che in questo senso [di 'essere d'interesse'] si usa *più comunemente* dimostra appunto che *men comunemente* usar si può in altri significati; e dal *men comunemente* al *non mai*, ognuno sa che divario vi sia»⁴².

Nonostante la censura di *importo* fosse condivisa anche da altri repertori – precedenti come quello del Lissoni⁴³ e del Molossi⁴⁴, coevi come quello del Rodinò⁴⁵ o più tardi come il Fanfani-Arlià⁴⁶ e i *Neologismi* di Rigutini⁴⁷ – la *V Crusca* mette a lemma il sostantivo e scrive: «IMPORTO: sost. masc. *Ciò che una cosa importa, cioè vale o costa; Costo*» citando i versi di Antonio Guadagnoli: «A pagarvi l'importo mi vergogno / Perché voi non ne avete di bisogno»⁴⁸. Anche in questo caso probabilmente i compilatori della *V Crusca* hanno tenuto conto delle considerazioni del Viani che, con la sua consueta vivacità, si era mostrato più attento alla ormai ampia diffusione del termine:

Alcuni, per *valore, prezzo, costo, importare*, e simili, dicono *importo*, e i professori della lingua ne stridono come aquile, e lo chiamano *errore*, e dicono: «come 'l traì da *importare*?» Ne lo traggo, rispondo io come voi traete *costo* da *costare*, *conteggio* da *conteggiare*, *appunto* da *appuntare* e un nuvolo d'altrettali; [...] io non incoraggio per questo ad usarlo, benché tuttodi s'oda e si vegga: ne giudichino i savj, e ne finiscano la lite i posteri»⁴⁹.

zione) né da crocetta (i termini settoriali dei quali «non si può far senza nelle segreterie allorché si ragiona delle leggi e dei decreti»), rientra nel gruppo dei termini condannati da Bernardoni: «Ma le colte persone, delle quali non sono scarsi i pubblici uffici, dovrebbero, a parer mio cospirar tutte nel rigettare assolutamente quelli che non hanno alcun segno; perché o aspri di suono, o d'indole non italiana, o almanco non necessarj»; vedi Bernardoni, *Elenco*, cit., pp. VI-VII.

⁴¹ *Vocabolario degli Accademici della Crusca oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' classici, le più trovate da veronesi*, Verona, dalla stamperia di Dionigi Ramanzini, 1804-1806.

⁴² GHERARDINI, *Voci*, cit., s.v. *importanza*.

⁴³ LISSONI, *Aiuto allo scriver purgato*, cit., s.v. *importo*: «questa è una voce barbara».

⁴⁴ MOLOSSI, *Nuovo elenco*, cit., s.v. *importo*: «di' piuttosto importare, importanza, l'ascendere a qualche somma, o valuta».

⁴⁵ «IMPORTO non si dice, ma *costo, spesa, valsente, prezzo*. Es. Riterrò per me l'oriuolo, e ve ne darò *l'importo* (il valsente)», RODINÒ, *Repertorio*, cit., s.v. *importo*.

⁴⁶ FANFANI-ARLIÀ, *Lessico*, cit., s.v. *importo*: «noi abbiamo detto di non esser necessario l'*importare* per *valere, costare*; e con eguale ragione, se non con più, lo diciamo per il suo bastardo verbale *importo*».

⁴⁷ «IMPORTO: La valuta di una data cosa: meglio *Costo*», RIGUTINI, *Neologismi*, cit., s.v. *importo*.

⁴⁸ *V Crusca*, s.v. *importo*. È significativo notare che l'esempio è tratto da un testo poetico (ANTONIO GUADAGNOLI, *Raccolta completa delle poesie giocose*, Pisa, Fratelli Nistri, 1857), il che testimonia l'uso non più settoriale del termine.

⁴⁹ VIANI, *Dizionario*, cit., s.v. *importanza*. La copia del *Dizionario* donata alla Crusca dall'au-

2.5. Commissione

COMMISSIONE *di sanità, municipale, di governo, di finanza* ec. Questa voce non è registrata in tale significato: potrai dire in vece *giunta, consiglio, magistrato, congregazione, deputazione*, secondo i casi e le incombenze. Vero è che è di uso comunissimo negli uffizi pubblici. (1861, s.v. *commissione*)

L'ultima parola su cui ci soffermiamo è *commissione*, una parola che oggi è più che mai attuale. Ugolini non la riporta a lemma nell'edizione del 1848 ma soltanto in quelle successive, e nonostante la riconosca come settoriale («vero è che è di uso comunissimo negli uffizi pubblici»), ne consiglia la sostituzione con *giunta, consiglio* ecc. Mentre Bernardoni e Gherardini – e ancora Rugutini e Fanfani-Arlià – non riportano la voce, Molossi si limita a segnalarla come gallicismo⁵⁰, mentre Rodinò si allinea sulla condanna di Ugolini: «mal si adopera per *consiglio, giunta, deputazione* o (se dee giudicare) *magistrato*»⁵¹.

La *V Crusca* riporta, anche in questo caso per prima rispetto alle altre impressioni, il nuovo significato della parola: «COMMISSIONE: dicesi quel numero di persone alle quali o dalla pubblica autorità o da una società privata viene affidato un qualche ufficio perlopiù temporaneo»⁵². Del resto già il Viani aveva fatto notare che il termine era stato utilizzato dall'Arcangeli, Vicesegretario dell'Accademia e compilatore della *V Crusca* nell'adunanza del 30 marzo 1852:

Quando m'avrete provato che possa scriver male e non usar buona lingua un oracolo, un vostro lodatore, un accademico toscano, un vicesegretario della Crusca, che scrive e parla alla Crusca intorno al *Vocabolario*, io ve lo crederò. L'Arcangeli nella terza lezione intitolata *Proposta di un modo più spedito per compilare il Vocabolario* l'usa tre volte (vol. II, t. 112, 116, 123), dicendo: «la quale (*impresa*), per quanto lunga e difficile, non diffidiamo di compiere in sedici o diciott'anni, come la *Commissione*, interprete del sentimento dell'Accademia, non dubitò di promettere al Principe ed al Governo»⁵³.

tore fa parte del Fondo dei Citati [Biblioteca dell'Accademia della Crusca, coll. Cit. I.5.6].

⁵⁰ MOLOSSI, *Nuovo elenco*, cit., s.v. *commissione*.

⁵¹ RODINÒ, *Repertorio*, cit., s.v. *commissione*.

⁵² *V Crusca*, s.v. *commissione*.

⁵³ VIANI, *Dizionario*, cit., s.v. *commissione*. Giuseppe Arcangeli (1808-1855) fu Vicesegretario dal 1853, collaborò attivamente all'edizione del 1843 del *Vocabolario*; fu tra i promotori della riorganizzazione dei lavori lessicografici nel 1852 e, dall'anno successivo, membro della seconda deputazione quotidiana di compilazione; Cfr., GIUSEPPE ARCANGELI, *Poesie e prose*, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1857.

3. Conclusioni

Lo stesso accade per i termini *accattonaggio*, *accompagnare* ('inviare'), *acconto*, *affissare* ('affiggere'), *allegato* ('ciò che è accluso'), *apposito*, *appuntamento* ('stipendio, paga' ma anche nel senso di 'incontro'), *arresto* ('decreto, sentenza'), *assegno* ('rendita'), *bolletta* ('permesso'), *busta*, *canale* ('via, mezzo'), *capitolato*, *corredo* ('accompagnamento'), *curatela* ('cura'), *diramare* ('diffondere'), *daziario*, *decretazione* ('decreto'), *deficit*, *istruttoria*, *nominativo* e per molti altri che, indicati come propri degli uffici dall'Ugolini, e per questo da rigettare, vengono accolti nella *V Crusca*. Gli esempi potrebbero continuare, ma in questa sede abbiamo solo anticipato il risultato dei primi sondaggi sulle dinamiche di una lingua settoriale ottocentesca – quella degli uffici – in riferimento al *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. La lingua "dei segretari" per Ugolini era zeppa di parole da evitare e solo in qualche caso se ne poteva accogliere qualcuna "di necessità". Come in effetti ha fatto la *V Crusca*, che ha registrato molti dei termini condannati da Ugolini: questo fenomeno va sicuramente messo in relazione al mutato contesto sociopolitico postunitario che necessitava sempre di più di parole per la nuova amministrazione.

Ai compilatori del vocabolario dunque non si può non riconoscere una profonda sensibilità linguistica attenta a cogliere le esigenze della nuova società: registrando infatti nella loro opera non più solo le parole della tradizione culturale ma anche quelle utili per l'amministrazione statale, i volumi della *V Crusca*, pubblicati – come si sa – durante un lungo arco temporale, hanno di fatto accompagnato le vicende dei primi decenni del nuovo Stato, per altro finanziatore dell'impresa.

ALESSIO COTUGNO

PAROLE POLITICHE DALLE CRUSCHE: UN CONFRONTO

Il contributo si concentra sul trattamento riservato al lessico politico nelle prime quattro edizioni del Vocabolario della Crusca, attraverso l'esame di un campionario di voci, tra grecismi, latinismi e fiorentinismi (è la presenza naturalmente maggioritaria)¹: da questa impostazione discende l'ordinamento del materiale per tipi lessicografici. L'indagine convergerà prioritariamente sugli accrescimenti di voci e glosse, avendo di mira più che l'illustrazione di quanto è presente nella prima Crusca gli acquisti a essa successivi e, di conserva, aspetti legati all'organizzazione (e riorganizzazione) dei lemmi.

Quanto allo spoglio, di necessità selettivo, ho tralasciato di proposito le serie linguistiche *politico-civile* e *patria-nazione(-città)*, che va da sé riguardano parole portanti di questo edificio lessicale, su entrambe potendo rinviare a quanto osservato recentemente da Francesco Bruni². Mi limito a ricordare, per la ricaduta generale della questione, che, per quanto riguarda i grecismi della famiglia di *politica*, in particolare l'aggettivo *politico* e l'avverbio *politicamente*, essi sono glossati con i corrispettivi latini *civile* e *civilmente* (e viceversa alle voci *civile* e *civilmente*), conformemente a un pareggiamento (tradizionale) tra le due famiglie che assume uno speciale rilievo nella trattatistica politica fiorentina (quattro-)cinquecentesca, nella quale in luogo della serie originata da *pólis* sono generalmente predilette soluzioni alternative ai grecismi, secondo quel processo di debole tecnicizzazione (se non di completa detecnificazione) del vocabolario politico caratteristico di quella tradizione linguistica nel XVI secolo e oltre.

Le tabelle in Appendice si propongono, in conclusione, di rappresentare sinteticamente la situazione lessicografica delle parole considerate³.

¹ L'indagine si è ampiamente giovata dell'interrogazione della banca dati disponibile nel sito *Lessicografia della Crusca in rete*, all'indirizzo <http://www.lessicografia.it>.

² Cfr. FRANCESCO BRUNI, *Politica*, in *Per i linguisti del nuovo millennio. Scritti in onore di Giovanni Ruffino*, a cura del Gruppo dell'Atlante Linguistico della Sicilia, Palermo, Sellerio, 2011, pp. 195-200; ID., *Patria*, in «Lid'O», VII (2010), pp. 35-57.

³ Costruite sul modello di quelle presenti in MIRELLA SESSA, *Saggio di «rovesciamento» del*

1. Incremento delle entrate

La tipologia dei nuovi ingressi, cioè le entrate che vengono progressivamente acquisite dopo la I edizione, costituisce la casistica minoritaria, anche in ragione del fatto che essa è evidentemente rappresentata quasi per intero da parole puramente politiche, tali insomma per nascita (mentre, com'è noto, la maggior parte delle parole non nasce politica, ma lo diventa). Essa, come vedremo, è composta in larga misura da cultismi o forestierismi, il cui ingresso certifica, con buona approssimazione, il definitivo accoglimento nell'uso. L'incremento nella direzione dotta, infine, benissimo si presta a illustrare la spinta innovativa presente nella III Impressione che, senza rompere con la tradizione lessicografica cruscante, si allontana dalle premesse più rigidamente conservatrici che ne avevano segnato l'avvio.

Si prendano dunque in considerazione i grecismi relativi alle forme di governo.

Se *monarchia* e *monarca* sono presenti sin dalla I edizione (le definizioni, immutate e tra loro del tutto coerenti, sono rispettivamente «Signoria suprema» e «Supremo signore»), mentre l'aggettivo *monarchico* si riscontra solo nella V edizione, gli astratti *aristocrazia* e *democrazia* fanno il loro ingresso, senza allegazioni esemplificative, a partire dalla III (il procedimento, com'è noto, è peculiare di questa Impressione), e i rispettivi aggettivi, *aristocratico* e *democratico*, anch'essi senza esempi, dalla IV, mentre l'avverbio *democraticamente* è acquisito solo nella V edizione, nella quale pure sono accolti *oligarchia* e derivati (alla voce *potentato*, § 2, la III edizione ricorre coerentemente alla definizione «stato di pochi potenti»). Per quanto concerne le glosse, esse consistono in una traduzione degli elementi che compongono il grecismo: rispettivamente, «Governo popolare» e «Governo degli ottimati». A questo proposito emerge, in particolare, il ruolo della IV edizione, che va nella duplice direzione tanto di una maggior cura nella selezione dei contesti significativi quanto di un'attenzione scrupolosa alle relazioni tra le voci, tendente a ridurre le «lacune del lessico interno» (Sessa)⁴ che largheggiano nelle edizioni precedenti: per *aristocrazia*, troviamo infatti un'allegazione trascalta dalla *Storia fiorentina* di Varchi – un testo già spogliato nella terza Crusca –, particolarmente motivata perché incorpora una definizione: «Un governo di pochi, il quale essi [*scil.* i fautori della cacciata dei Medici, nel 1527] chiamano con nome greco, pensando, che non s'intenda, aristocrazia»; s.v. *democrazia* si riscontra invece un rinvio al sintagma *governo popolare*, coerentemente incluso s.v. *governo*. La definizione varchiana di *aristocrazia*⁵ («governo di pochi»), che risulta emblematica di quel

primo *Vocabolario della Crusca*, in «Studi di lessicografia italiana», IV (1982), pp. 267-333.

⁴ Ivi (*passim*).

⁵ Apprezzabile anche per la complessità del procedimento linguistico, o più ampiamente retorico-comunicativo, su cui si regge, per il quale l'uso dei grecismi è ricondotto, secondo il

processo di detecnificazione del lessico politico proprio della cultura linguistica fiorentina, cui s'è accennato in apertura⁶, si affianca, del resto, alla glossa del Vocabolario, che, come si è osservato, traduce il grecismo ricorrendo a un tecnicismo politico, *ottimati*, proveniente questa volta dal serbatoio latino. La forma plurale è riconducibile tanto alla voce *ottimate* quanto a *ottimato*, entrambe accolte nella III edizione (mentre la IV fonde insieme le glosse e i contesti della III sotto un'unica entrata *ottimate*)⁷. La glossa di *ottimate* («Lo stesso, che Sommate: e vale nelle Repubbliche Aristocratiche Colui, che è capace de' Magistrati», senza esempi), incorpora il grecismo *aristocratiche*⁸, mentre quella di *ottimato* ricorre invece al più comune *nobiltà* («Principale in dignità, e nobiltà. Lat. *optimas*»), con un'allegazione moderna da Bernardo Davanzati traduttore degli *Annales* di Tacito. Per quanto attiene alla forma dotta *sommate* (dal lat. *SUMMAS*, -*ATIS*, a sua volta da *SÜMMUS*), la circolarità è assicurata dalla presenza, nella III edizione, della voce eponima, coerentemente glossata con 'ottimate' e accolta in virtù di uno spoglio più attento della boccacciana *Comedia delle ninfe fiorentine* (accolta nella Tavola dei Citati sin dalla I edizione), in cui è presente la forma plurale *sommati*⁹. Segnalo infine che se si esce dalla Crusca, si può

punto di vista di un gruppo di cittadini «di bassa mano», all'intento mistificatorio dei "liberatori" dalla Signoria medicea. Si riporta il contesto, nel quale pure interessa osservare i sintagmi *il vivere libero e lo stato popolare*, per 'repubblica' e 'democrazia': «A pena erano i Medici fuori della porta, quando molti cittadini un poco più di bassa mano cominciarono a dubitare d'essere ingannati, e non fidarsi di quei medesimi che liberati gli avevano, e andando a trovare chi a casa e chi a bottega, quale i parenti e quale gli amici, gli confortarono a dovere in coloro e di coloro confidare, i quali avevano i tiranni cacciati, non per odio della tirannide, ma per essere tiranni essi; o pure fare un tiranno a lor modo, e a un bel bisogno, quando lor bene mettesse, rimettere e ritornare in istato quei medesimi, come altra volta fatto aveano. *Non cercarono costoro, andavano dicendo l'uno all'altro, il vivere libero e lo stato popolare, ma un governo di pochi, il quale essi chiamano con nome greco pensando che noi non l'intendiamo, aristocrazia*» (BENEDETTO VARCHI, *Storia fiorentina*, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1888, p. 138). Per *tiranno* cfr. § 2.

⁶ Cultura della quale Machiavelli e Guicciardini costituiscono gli esempi più rappresentativi; a proposito delle scelte lessicali di quest'ultimo, F. Bruni ha insistito sulla sua propensione, sistematica, per le alternative ai grecismi, quali *governo di pochi* (o, semplicemente: *i pochi*) o *di molti*, che costituiscono i traduceti di *aristocrazia* e *democrazia* (FRANCESCO BRUNI, *Sul lessico politico di Guicciardini. Primi assaggi*, in *La Storia d'Italia di Guicciardini e la sua fortuna*, a cura di CLAUDIA BERRA e ANNA MARIA CABRINI, Milano, Cisalpino, 2012, pp. 221-57).

⁷ «Quegli, che per nobiltà, o per dignità, o per ricchezza tiene il primo luogo nella repubblica. Lat. *optimas*. Gr. *ὁ ἐκ τῶν ἀρίστων ἐκκληλεγμένος*» (s.v. *ottimate*).

⁸ Si tratta di una parziale lacuna del lessico interno, dacché l'aggettivo *aristocratico* è acquisito solo nella IV edizione (ma, come si è osservato, la voce *aristocrazia* è accolta nella III).

⁹ «Il sole avea tolti alle notti gli spazii lunghi e, terzo fratello, godeva con quelli d'Elena, privando di luce le stelle loro, più accese di quella che mai, quando il predetto Mida, di poco tempo davanti stato coronato de' regni, a celebrare si dispose una gran festa, alla quale i sommati el regno suo, d'ogni parte chiamati, vi vennero» (GIOVANNI BOCCACCIO, *Comedia delle ninfe fiorentine*, a cura di ANTONIO ENZO QUAGLIO, Milano, Mondadori, 1964, XXXV, p. 115). Nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana* (GDLI), fondato da SALVATORE BATTAGLIA, diretto da

incontrare il cultismo *ottimate* nel *Vocabulario* del napoletano Fabricio Luna (1536), glossato con «gentil hom»¹⁰: l'esempio intende avere una portata generale e rappresentare la maggiore o se non altro più precoce apertura ai grecismi e alla terminologia latina (e latineggiante) nei lessici di autori extratruscani.

A parte vanno registrate le voci *dispoto* e *dèspoto* o *despòto*, con il morfema desinenziale *-o* indizio di un tramite latino medievale (DÈSPOTUM). La variante *dispoto*, più acclimata, è presente in tutte le edizioni («Titolo di Principato tra i Greci, e vale Signore»), mentre la IV edizione, sistematicamente più attenta a distinguere le varianti fonomorfolologiche, accoglie a parte la voce *dèspoto* o *despòto* («Signore di dignità riguardevole nell'imperio Greco, Dispoto. Lat. *despota*. Gr. *δεσπότης*»). Quale che sia la forma, il vocabolo va considerato a margine del nostro mazzetto di grecismi, trattandosi evidentemente di un grecismo in senso lato, poiché l'accezione del termine rimonta alla grecità bizantina, nella quale la parola designava un titolo nobiliare conferito dall'Imperatore¹¹, come chiarisce il riferimento, presente nell'esempio tratto dalla *Nuova Cronica* di Giovanni Villani¹², all'«impero greco» e, nel contesto più ampio, alla compagnia Catalana d'Oriente (o Compagnia di Romania) istituita nel 1302 da Ruggero da Fiore.

Rientrano invece pienamente tra i grecismi, e sono acquisite nella IV edizione, le parole puramente politiche *tirannio* (agg.), tratta da un passo del *No-*

GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, Torino, UTET, 1998, vol. XIX, la forma plurale è ricondotta al lemma *sommato* (s.v.³).

¹⁰ FABRICIO LUNA, *Vocabulario di cinquemila vocabuli toschi non meno oscuri che utili e necessarii del Furioso, Boccaccio, Petrarca e Dante...*, Napoli, Giovanni Sultzbach, 1536. s.v. (l'esempio di Luna è tanto più significativo in rapporto all'eccentricità del compilatore – «balordo ed esibizionistico» lo definisce CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 64; su Luna cfr. anche MILENA MONTANILE, *Il "Vocabulario" di Fabricio Luna*, in EAD., *Le parole e la norma. Studi su lessico e grammatica a Napoli tra Quattro e Cinquecento*, Napoli, ESI, 1996, pp. 47-74).

¹¹ Inizialmente il titolo venne attribuito da Manuele I Comneno (nel 1163) al marito della figlia, futuro re d'Ungheria (Béla III), e fu poi esteso al figlio dell'imperatore; dopo la quarta crociata e la presa di Costantinopoli (1204) esso si diffuse ai domini sorti dallo smembramento dell'Impero bizantino (per es. il Despotato d'Epiro: cfr. *The Oxford Dictionary of Byzantium* (ODB), Oxford, Oxford University Press, 1991, vol. 1, s.v. *despotes*).

¹² «G. V. 8. 50. 2. Alla fine tornarò sopra le terre del despoto, cioè il reame di Macedonia» – ma l'edizione Porta ha a testo *dispòto* (GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di GIOVANNI PORTA, Parma, Guanda («Fondazione Pietro Bembo»), 1991, vol. 2, libro IX, 51,2). All'altezza del 1823 Ignazio Moutier, editore della *Cronica*, notava che «la voce *despota* non è nel *Vocab.*, sebbene oggi sia più usata di *despoto*» (GIOVANNI VILLANI, *Cronica. A miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, Firenze, Magheri, 1823, t. II, p. 373): un'osservazione che documenta l'ostilità dei puristi nei confronti della più recente forma *despota* («vuole essere un adeguamento alla forma greca»: cfr. MANLIO CORTELAZZO e PAOLO ZOLLI, *DELI - Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione a cura di MANLIO CORTELAZZO e MICHELE A. CORTELAZZO, Bologna, Zanichelli, 1999, s.v.). *Despota* e l'astratto *dispotismo* sono acquisite infatti solo nell'ultima edizione.

vellino¹³, e *tirannide*, concorrente di *tirannia* (forma, quest'ultima, ricavata dal nominativo: τυραννίς), che, con *tiranno*, è stabilmente presente dalla I edizione (per quest'ultimo cfr. § 2).

Lascio da parte i cultismi per osservare che in quest'ambito relativo all'accrescimento delle voci emerge in particolare il ruolo della III edizione, che, come ha notato Vitale, mostra una «maggiore e più spiccata propensione [...] a far posto [...] a vocaboli [...] non di schietta appartenenza trecentesca, e perciò a tener conto di una tradizione in sviluppo [...] con la registrazione di molte voci “cinquecentesche” [...] escluse nella I edizione»¹⁴.

Tra queste rivestono un particolare interesse:

- i) *imborsazione* «Lo 'mborsare. L. *in urnam coniectio*», acquisita in seguito all'allargamento dello spoglio a testi post-trecenteschi quali la *Storia fiorentina* di Varchi e il quattrocentesco *Trattato del governo della Famiglia*¹⁵. L'esempio vale anche come emblematico dell'accoglimento, all'altezza della III edizione, di voci e accezioni riconducibili alla prassi elettorale della Firenze medicea, studiata da Nicolai Rubinstein¹⁶;
- ii) la famiglia lessicale di *neutrale* (l'inclusione è segnalata da Vitale)¹⁷, costituita dall'aggettivo («Che non si dichiara, per alcuna parte indifferente»), acquisito attraverso lo spoglio di Bernanrdo Davanzati¹⁸, e dal sostantivo *neutralità* (*neutralitate*, *neutralitate*), la cui glossa, secondo un comportamento non infrequente, è limitata a un'informazione meramente grammaticale («Astratto di Neutrale»). Va segnalato che, nonostante non sussistano

¹³ «Nov. ant. stamp. ant. 14. 1. Lo Re di ciò si maravigliò molto dicendo, che cosa tirannia è bellore di donna!» (e cfr. *Il Novellino*, a cura di ALBERTO CONTE, Roma, Salerno editrice, 2001, novella XIV, riga 6).

¹⁴ MAURIZIO VITALE, *La III edizione del «Vocabolario della Crusca». Tradizione e innovazione nella cultura linguistica fiorentina secentesca* (1966), nel suo *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 273-333, a p. 317.

¹⁵ Segnalo che nella IV edizione s'incontra un prelievo da Machiavelli (*Istorie fiorentine* II 28 – secondo l'edizione a cura di MARIO MARTELLI, Firenze, Sansoni, 1971): «Segr. Fior. stor. 2. 52. Ma prima che de' mesi quaranta il termine venisse, perchè molti cittadini di non essere stati imborsati dubitavano, si fecero nuove imborsazioni»: un aspetto, questo relativo alla presenza di Machiavelli nel Vocabolario della Crusca, sul quale conto di tornare in un prossimo lavoro.

¹⁶ NICOLAI RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.

¹⁷ VITALE, *La III edizione*, cit., p. 317.

¹⁸ «Tac. Dav. ann. 14. 194. Fanti, e cavalli messi in nuove guarnigioni, e tutti paesani neutrali, o nimici messi a ferro, e fuoco»; «Tac. Dav. stor. 4. 332. Vinse il fare gli ambasciatori per tratta, avendo anche i neutrali puntato, che si mantenesse il costume».

cambiamenti di rilievo tra la III e la IV edizione, in quest'ultima assistiamo a un allargamento degli esempi che al Varchi della *Storia fiorentina* («*Varch. stor. 15. 603. Al Duca Alessandro ec. non andava per la testa in servizio, anzi in disservizio suo, e del suocero questa neutralità*») affianca due passi di Guicciardini («*Guicc. stor. libr. 11. I quali pieni di sospetto cominciavano a sentire i frutti della neutralità; E Guicc. stor. appresso: La neutralità di giorno in giorno, e con consigli ambigui, e interrotti osservando*»), autore che entra nei Citati all'altezza della II edizione ma che penetra significativamente solo nella III e nella IV Impressione. Si tratta, in quest'ultimo caso, di un allargamento che non incide solo sul piano quantitativo, ma anche su quello qualitativo della voce, considerata l'importanza del vocabolo nel sistema linguistico e concettuale di Guicciardini¹⁹.

La maggior apertura della III edizione s'indirizza anche ai forestierismi, il cui accoglimento certifica lo stabile radicamento nell'uso, che si esprime sovente nella mancanza di allegazioni di testi autorevoli. Talora, come accade con *alleanza* (e *alleato*), esotismo alternativo all'autoctono *lega*, presente sin dalla prima edizione (§ 2). Il segmento definitorio (composto, come di frequente, da una terna di sinonimi, tra cui per l'appunto *lega*)²⁰, invariato nella IV edizione, sancisce la vitalità della parola: «Voce dell'uso. Unione, lega, congiunzione». Se qui non è in questione – dacché è marginale rispetto al filone dell'indagine che si propone – l'approfondimento dell'effettiva “modernità” del lessema, si può tuttavia osservare che l'apertura, in questo caso, non è limitata al piano linguistico, trattandosi di un francesismo, ma tocca quello cronologico, trattandosi di voce cinque-secentesca. Due aspetti compiutamente presenti nella coscienza linguistica dell'epoca, come si ricava dal *DELI*²¹, nel quale si riportano un'annotazione del gesuita e accademico romano (di Nettuno) Paolo Segneri del 1671 su *alleanza* come voce francese (ma nel significato di ‘amicizia’) nel Bandello (av. 1561), e il giudizio di Niccolò Villani sull'impiego della parola da parte di Marino («la voce *alleanza* non crederò che il Marino l'abbia usata come Thoscana»).

¹⁹ Cfr. FRANCESCO BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 515 sgg.

²⁰ Su questi procedimenti definitori (attraverso sinonimi, infiniti sostantivati della stessa famiglia lessicale della parola da definire ecc.), cfr. LUCA SERIANNI, *La lessicografia*, in *Italianistica. Introduzione allo studio della letteratura e della lingua italiana*, a cura di GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI *et al.*, Torino, UTET, 1992, pp. 325-61.

²¹ *DELI*, s.v.

2. Incremento e modificazione delle glosse

Veniamo alle voci in cui si ha l'acquisizione di una o più definizioni politiche vuoi in virtù della maggiore articolazione di accezioni politiche già presenti, più attenta a riconoscere sfumature semantiche prima ignorate, vuoi attraverso l'attribuzione di un nuovo significato politico a parole che ne erano originariamente prive. Il campionario è ricco ed è composto da definizioni prive di allegazioni o appoggiate sul riscontro di autori moderni (cioè non appartenenti al secolo aureo) o antichi, presenti o non presenti nella *Tavola dei Citati* o delle *Abbreviature*.

Le definizioni ottenute attraverso nuovi spogli condotti per la III edizione rappresentano senz'altro il gruppo più folto. Interessano, in particolare:

- i) il significato politico di *borsa* («E borsa, per Quella valigia, o sacchetto, ove si pongon le polizze co' nomi de' cittadini per trarne i maestrati. Lat. *urna*»), acquisito, insieme a *tratta* e *imborsazione*, attraverso lo spoglio della *Cronaca morelliana* e di Davanzati volgarizzatore delle *Historiae* di Tacito;
- ii) le accezioni politiche di *negoziare* («dicesi anche il Trattare, che fanno i Principi le cose di Stato. Lat. *rem in consilio habere, consultare, deliberare, agere*»), in cui è pure interessante la locuzione *le cose di stato* formata col plurale del nome generale *cosa*²², e *negoziato* («Sust. Negozio, trattato»), con prelievi da autori moderni, oggetto di nuovo spoglio (nel primo caso dalla *Prima veste del discorso degli animali* di Angelo Firenzuola, pubblicata postuma nel 1548, nel secondo da *Il cristiano instruito nella sua legge*, 1686, di Paolo Segneri);
- iii) due significati politici di *potentato*, «Che ha dominio, e Signoria. Latin. *Dominus*» e «Stato aristocratico corrotto»²³, con un prelievo (anche qui si tratta di un testo penetrato per la prima volta) dalle lezioni sulla *Poetica* aristotelica, 1581, dell'accademico fiorentino Angelo Segni, a proposito di *oligarchia* (la IV edizione riprende la prima definizione, ma sostituisce la seconda, pur mantenendo l'esempio di Segni, con il più neutro «una spezie di governo»);

²² La locuzione è analoga a (*cose di dentro*, (*cose di fuori*) cui ricorre Guicciardini (cfr. BRUNI, *Sul lessico politico di Guicciardini*, cit., pp. 231-4).

²³ Per quanto riguarda la coppia *dominio* e *signoria* e la parola *stato*, è appena il caso di sottolineare la vischiosità terminologica di questo campo semantico, per la quale cfr. NICOLAI RUBINSTEIN, *Notes on the word stato in Florence before Machiavelli* (1971), in Id., *Studies in Italian History in the Middle Ages and the Renaissance*, 1: *Political Thought and the Language of Politics: Art and Politics*, a cura di GIOVANNI CIAPPELLI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.

- iv) *setta*²⁴; tutte le edizioni riportano la definizione «Quantità di persone, che aderiscono a qualcheduno [che si dice anche fazione] o seguivano qualche particolare opinione, o dottrina, o regola di vita religiosa. Lat. *secta, disciplina, factio*», in cui è comunque rilevante la glossa parentetica, che pareggia *setta* e *fazione*. Nella III edizione a quest'accezione se ne affianca una più direttamente politica («Fazione, congiura. Lat. *conspiratio*»), ricavata da due testi antichi, il volgarizzamento toscano – noto con i titoli di *Pisanella*, *Bartolina* o *Maestrizza* – della *Summa de casibus conscientiae* di Bartolomeo da san Concordio, opera da Giovanni dalle Celle (XIV sec.) già spogliata nella I edizione, e il Tacito di Davanzati (quello però del *Dialogo delle cagioni della perdita eloquenza [De causis corruptae eloquentiae]*)²⁵;
- v) *suffragio* «Per Voto. Latin. *suffragium*». L'accezione è accolta nella III edizione giusta un esempio dal Varchi della *Storia fiorentina* («*Varch. Stor. 12. Trovaronsi a squittinare, cioè a render la civaia, come dicevano essi, cioè la fava, o suffragio*»), esempio che coerentemente ricorre anche s.v. *fava* e s.v. *squittinare*, «Lat. *ferre suffragium, ad suffragium adesse*»²⁶ (a riguardo vale la pena di commentare la parziale lacuna del lessico interno, dacché l'accezione politica di *voto* si ha solamente nella IV edizione);
- vi) *tiranno*: il grecismo, voce puramente politica, è presente in tutte le edizioni, con l'accezione di «Signore ingiusto, e crudele, e amatore solamente dell'util proprio. Latin. *tyrannus*, gr. *τύραννος*». Nella III edizione troviamo però una sottoarticolazione in cui si documenta l'uso della parola come *vox media*: «Trovasi anche in buona parte, per lo stesso che Signore», con rinvio a Giovanni Villani e al Dante dell'*Inferno*²⁷.

A parte vanno poi considerate due voci nelle quali è particolarmente rilevante, in misura diversa, il ruolo della II edizione (il fenomeno non è frequentemente osservabile):

²⁴ Etimologicamente 'modo di pensare ed operare, indirizzo, condotta' (lat. *SĒCTA(M)*, f. sost. di **SĒCTUS*, per il class. *SECŪTUS*, part. pass. di *SĒQUI*), solo successivamente 'partito politico, fazione' (*DELI*, s.v.).

²⁵ «*Maestr. 2. 2. Contenzioni, risse, dissensioni, sette, invidie, ec.*»; «*Tac. Dav. Perd. Eloq. 410. Ben sapete disse Apro, che in non patirò, che il nostro secolo per questa setta, che voi gli fate contro si condannì*».

²⁶ Un significato politico è già nella II edizione: «E mandare a partito, e rendere il voto per l'elezione de' magistrati».

²⁷ «*G. V. 10. 87. 6. Questo Castruccio, fue un valoroso, e magnanimo tiranno*»; «*Dan. Inf. 27. Romagna tua non è, e non fu mai Senza guerra, ne' cuor de' suo' tiranni*». Nella IV impressione la glossa sopra riportata è preceduta da questo segmento «Propriamente Quegli, che usurpa con violenza, e ingiustizia alcun principato».

- i) *dieta* «[...] in signif. d'assembrea», che appartiene a quel tesoro di voci moderne accolte nella II edizione²⁸ e costituisce come tale un *unicum* nel mio spoglio (vi è incluso un esempio dal Guicciardini della *Storia fiorentina*: «Terminò finalmente il vigesimo dì d'Agosto, la diéta»)²⁹;
- ii) *reggimento*, «Il reggere, in signif. di governare, il pubblico governo, ned è altro, che una ordinazione, fatta nella Città, sì di tutti gli altri magistrati, sì massimamente del magistrato supremo, e padron di tutti. Latin. *rectio, regimen*», in cui la II edizione espande e meglio circoscrive una delle due accezioni politiche presenti nella I Impressione: «Il reggere, in signif. di governare, il pubblico governo. Lat. *rectio, regimen*», con un esempio, glossato, da Matteo Villani³⁰. Segnalo a margine che nella IV edizione all'interno dell'esempio da Davanzati il termine è riscontrato con l'originale latino: «*Tac. Dav. ann. 1. 28. Usando Tiberio non mutar ministri, e molti in un esercito in un reggimento ne tenne a vita (il T. ha *iurisdictio-nibus*)*».

Il seguente mazzetto di parole, infine, illustra il contributo, talora sostanziale, della IV Impressione:

- i) *città*: alla semplificazione della III edizione, nella quale la glossa presente nelle prime due Impressioni, che rinvia insieme al significato socio-politico e a quello territoriale della parola, correlandoli («Adunanza d'huomini, che vicon politicamente sotto le medesime leggi, e 'l luogo, ove abitano. Lat. *civitas*»), è sostituita con un secco riferimento ai corrispettivi latini e greci («Lat. *civitas, urbs*»), la IV edizione aggiunge un secondo significato, mettendo in rapporto la parola con *cittadinanza*, traduce di *politeia*³¹: «Per Cit-

²⁸ Cfr. MICHELE A. CORTELAZZO, *La seconda edizione del Vocabolario della Crusca (1623)*, in *Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag*, a cura di GÜNTER HOLTUS, JOHANNES KRAMER, WOLFGANG SCHWEICKARD, Tübingen, Niemeyer, 1997, vol. I, pp. 393-402.

²⁹ Il luogo è eliminato nella IV edizione, che pure riprende, ampliandoli, gli esempi della III.

³⁰ «*M. V. 2. 15. I nimici prima ad assalirgli con grossi badalucchi, per tentare il lor reggimento [cioè, come si reggessero]*». Segnalo il coerente ricorso alla famiglia lessicale di *governare* anche alle voci *reggere* («reggere per governare») e *rettore* («che regge, governatore»).

³¹ In tutte le edizioni, la definizione di *cittadinanza* pareggia il termine a *civiltà* e al grecismo *polizia* («per civiltà, polizia»), esito diretto di *politeia*, l'organizzazione giuridica alla base delle città greche; manca invece la voce *polizia*, che può ben dirsi parte di quel «lessico nasco-to» indagato da M. Sessa. L'equivalenza «*civilitas sive politia*» è presente nell'aggiunta al *De regno sive de regimine civitatum*, lasciato incompiuto da san Tommaso, opera del domenicano Tolomeo da Lucca (sul punto cfr. BRUNI, *Politica*, cit., p. 199).

- tadinanza. Lat. *civitas*. Gr. *πολιτεία*», con citazione del *De Beneficiis* senecano nel volgarizzamento di Benedetto Varchi (1554);
- ii) *lega*: all'accezione politica presente in tutte le edizioni («Compagnia, e unione fermata con patto solenne tra Principi, e tra Repub. a difender se, e offendere altrui»)³², la IV edizione ne aggiunge un'altra, «Per Nome d'ordine di gente d'arme nel contado», con un esempio da Giovanni Villani;
- iii) *popolo*: la glossa aggiuntiva («Per Nazione»)³³, esemplificata da un'attestazione proveniente dai *Discorsi accademici* dell'abate Anton Maria Salvini³⁴, istituisce una relazione semantica tra due parole e concetti il cui intreccio cominciava in quegli anni ad essere avvertito sotto una nuova luce³⁵.

Di minor interesse: *principe*, in cui la III e la IV edizione modificano le definizioni precedenti, circostanziandole³⁶; *sbandire*, in cui la III edizione affianca al significato intensivo («Dar bando, mandare in esilio. Lat. *in exilium mittere, relegare*») quello privativo («E per lo contrario di bandire, cioè levare il bando. Latin. *exilij gratiam facere, patriae restituere*»), entrambi compresi nel prefisso; *parte*, con riferimento alla locuzione *fare parte*, accolta nella IV edizione (s.v. *fare*, senza allegazioni: «Fare parte, o Far la parte, vale Dividersi in fazione»); infine, *voto* («Per Dichiarazione della propria opinione o in voce, o per segni di fave, o d'altro. Lat. *suffragium*. Gr. *ψηφορία*»), acquisto come s'è detto della IV Impressione.

³² Ricordo che in questa accezione (per cui vd. anche *alleanza*, § 1) la parola, nella lingua machiavelliana, è intercambiabile con *fazione* (cfr. BRUNI, *La città divisa*, cit., p. 471, nota 16).

³³ Si tralasciano i lievi cambiamenti tra le prime due edizioni (I: «Moltitudine di persone congregata insieme»; II: solamente «Moltitudine di persone»); va segnalata, piuttosto, la presenza (nella III edizione) di due locuzioni sinonimiche, che a loro volta documentano la produttività, nella trattatistica fiorentina, delle alternative al grecismo e in genere del procedimento di detecnificazione del lessico politico su cui s'è a lungo insistito (nella seconda allegazione, in particolare, è interessante anche l'uso del generico *far[e]*): «Reggersi a popolo: diconsi quelle Repubbliche, ove è il governo amministrato da' popolari, che i Lat. dissero con voce Greca *democratia*» (con un esempio dal volgarizzamento varchiano del *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio); «*Far popolo*: Reggersi popolarmente» (attestata in Giovanni Villani).

³⁴ Su cui cfr. VITALE, *Neologismi in un tradizionalista cruscante* (A.M. Salvini) (1969), nel suo *L'oro nella lingua*, cit., pp. 335-348.

³⁵ Richiamo di passata il bel prelievo dal *Dizionario dei sinonimi* tommaseano su cui si sofferma A. Rinaldin: «Popolo dice abitanti; nazione, cittadini [...] Popolo moltitudine vivente nel medesimo paese; nazione, moltitudine uscita dalla medesima origine[...] Il popolo fa numero, la nazione fa corpo» (in questo volume, a p. 221).

³⁶ I-II: «Signore: ed è titolo, che generalmente si da ad ognuno, che ha stato, e Signoria grande. Lat. *Princeps*»; III (s. es.): «E Principe: si dice al Primogenito de' Principi grandi, che ha a succeder nello Stato»; IV: «Quegli, che gode il dominio, e il grado del principato; ed è titolo, che generalmente si dà ad ognuno, che ha stato, e signoria grande. Lat. *princeps*. Gr. *ἄρχων*».

3. L'ambiente politico: accezioni politiche ricavabili dalle allegazioni

Si colloca ai margini della casistica appena esaminata, e in certa misura già fuori di essa, il caso in cui l'allegazione di un esempio comporta l'acquisto di un nuovo significato, il cui calibro specificamente politico è però fornito dall'allegazione stessa. Il problema investe la scarsa formalizzazione e la debole tecnicizzazione del linguaggio politico e coinvolge al massimo grado la plasticità dei significati delle parole riconducibili a questo settore del lessico.

Spicca in proposito l'acquisto in senso politico di *modello*, all'altezza della III edizione. La parola, che originariamente designa una riproduzione (in legno o altro materiale) in scala ridotta di un edificio progettato, conformemente a un'accezione documentata nella II edizione³⁷, a seguito di un processo di metaforizzazione caratteristicamente coinvolto nella formazione del lessico politico viene traghettata dal vocabolario dell'architettura (con quello delle arti in genere uno dei grandi serbatoi cui attinge la terminologia di nostro interesse)³⁸ a quello della politica³⁹, per designare un qualunque 'piano o progetto politico'. Se la glossa, largamente inclusiva e generica, documenta l'impiego metaforico («E per metaf. Lat. *forma*. Grec. *Τύπος*»), è però l'esempio a conferirle un'accezione propriamente politica (si tratta, ancora una volta, di un prelievo dal Davanzati: «*Tac. Dav. An. 13. 163. «Propose il modello del governo a venire, scansando tutte le cose, che eran frescamente spiaciute»*).

4. Interventi sulla struttura delle voci: accezioni politiche e organizzazione degli esempi

In tre casi il ruolo di riordinamento dei materiali svolto, conformemente a una prassi consueta, dalla IV edizione mostra come l'intervento sulla struttura della voce è mosso da esigenze di chiarificazione semantica ed è volto a meglio precisare il significato – nella fattispecie politico – del lemma. La tipologia comprende tanto i casi in cui si ha una semplice redistribuzione delle allegazioni (iii)

³⁷ «Disegno fatto di rilievo, per esempio dell'opera, che si vuol fare. Alcuni lo dicono in Lat. *Modulus, typus*. Gr. *Τύπος*». In quest'accezione, «il modello era una prima estrinsecazione fisica dell'*idea* dell'artista» (BRUNI, *La città divisa*, cit., p. 461, nota 4).

³⁸ La parola è intercambiabile con *progetto* e *disegno*, conformemente a un'oscillazione che benissimo è dato cogliere nel vocabolario di Guicciardini (*ibid.*). Su *disegno* cfr. ora MATTEO MOTOLESE, *Italiano lingua delle arti. Un'avventura europea (1250-1650)*, Bologna, il Mulino, 2012, ad indicem.

³⁹ Si veda anche l'uso machiavelliano di *modello* 'progetto', per cui cfr. PAOLO TROVATO, *Introduzione* a NICCOLÒ MACHIAVELLI, *La vita di Castruccio Castracani da Lucca*, a cura di RIEKE BRAKKEE, Napoli, Liguori, 1994, pp. 13-44, alle pp. 18-19 (cit. anche in BRUNI, *La città divisa*, cit., p. 461, nota 4).

quanto quelli in cui questo procedimento comporta una più elaborata ed incisiva articolazione delle glosse (i; ii). Siffatta tendenza alla riorganizzazione della struttura della voce appare in buona misura condizionata dalla «flessibilità di usi e accezioni che, nel caso del lessico intellettuale, inerisce alla ridefinizione e continua modificazione [...] dei concetti»⁴⁰, flessibilità alla quale la IV Impressione presta una speciale attenzione. Veniamo alle parole di nostro interesse:

- i) *impero/imperio*. In questo caso la riorganizzazione delle attestazioni già incorporate si associa all'acquisto di una nuova definizione. Alla glossa presente nelle prime tre edizioni, «Supremo dominio e signoria», la IV ne aggiunge una, «Dominio, e Stato dell'Imperatore»⁴¹, alla quale è ricondotto l'esempio di Giovanni Villani già presente nelle edizioni precedenti («G. V. 1. 40. 3. Così l'imperio dee essere sopra ogni signoria temporale»);
- ii) *scisma*. La definizione nelle prime tre edizioni è circoscritta al campo religioso («I sacri usano in Lat. **schisma*. Gr. *σχίσμα*»), ma l'ultimo esempio, tratto dalla prefazione del Crescenzi volgare, veicola un'accezione politica, come si evince dal contesto e dalla co-occorrenza della parola con la variante *divisione*, che realizza una dittologia sinonimica (nel testo latino solo *scisma*)⁴²: «Cr. proem. n. 3. Bologna, ec. disideroso del pacifico, e tranquillo stato, dopo la divisione, e scisma di quella nobil Cittade»⁴³. Questo primo passaggio d'ambito della parola, tra glossa e attestazione, prelude allo sviluppo (lo innesca, per così dire), nella IV edizione, di un'autonoma accezione di carattere più generale («Per Qualunque divisione, Separazione, e Discordia. Lat. *dissidium*, *discidium*. Gr. *διάστασις*»), sotto la quale viene fatto ricadere l'esempio appena incontrato, circoscritto all'ambiente politico (il risultato è in parte affine al caso di *modello*, § 3);
- iii) *sedizione*. Nonostante la definizione (invero una semplice indicazione del corrispondente latino: «Lat. *seditio*») permanga identica in tutte le edizioni, la riorganizzazione degli esempi attuata nella IV Impressione risponde senz'altro a esigenze definitorie. All'unico esempio della I edizione, un passo della *Pisanella* di Giovanni dalle Celle («La sedizione

⁴⁰ BRUNI, *Patria*, cit., p. 36.

⁴¹ Su *dominio e signoria e stato* cfr. quanto osservato a proposito di *potentato*, § 2 (nota 23).

⁴² Si legge in appendice all'edizione curata da Bastiano de' Rossi (*Trattato della agricoltura di Piero de' Crescenzi. Tradatato nella favella fiorentina, rivisto dallo 'Nferigno Accademico della Crusca*, Bologna, Istituto delle Scienze, 1784, p. 46).

⁴³ A partire dalla III edizione l'esempio da Giovanni Villani, presente *ab initio*, incorpora un'integrazione in forma di glossa che ne specifica l'accezione squisitamente politica (non religiosa): «Gio. Vill. Vit. Maom. Bene ebbe tra loro al cominciamento per la 'nvidia della signoria grande scisma [Lat. *dissidium*, *discidium*]».

propriamente è contraria all'unità del popol della Città, o vero del regno, e così è contraria alla giustizia, e al comun bene»), la II edizione affianca un prelievo dal trecentesco *Trattato de' Peccati mortali*, volgarizzamento della *Somme le roi* di frate Lorenzo d'Orléans attribuito a Zuccherò Bencivenni («*Tratt. P. mort.* Sedizione è quando una parte d'una città, o d'una signoria, s'apparecchia a combattere contro all'altra»). Il quadro è riprodotto tale e quale nella III Impressione, mentre nella IV l'allegazione di Zuccherò, che offre una vera e propria definizione, precede quella del beato Giovanni, dalla quale si ricava piuttosto un commento.

Preciso che ho tralasciato, per economia di esposizione, i casi di incremento e riordino delle allegazioni quando questi procedimenti non comportino ripercussioni sulle glosse, pur trattandosi di un terreno potenzialmente meritevole di approfondimento.

5. Incremento lessicale e organizzazione lessicografica: un bilancio

In conclusione, riprendo qualche dato, per estrarne alcune considerazioni.

Per quanto concerne le nuove entrate (Tabella 1), delle tredici voci politiche esaminate, dieci fanno il loro ingresso nella III edizione (*alleanza, aristocrazia, democrazia, imborsazione, neutrale, neutralità, ottimate, ottimato, sommate, tirannide*), quattro senza allegazioni; tre entrano nella IV (*aristocratico, democratico, despoto*), due senza esempi. Per quanto riguarda le otto entrate corredate di testimonianze, sei provengono dalla III edizione, cinque delle quali da autori post-trecenteschi allora per la prima volta spogliati dai vocabolaristi (Davanzati, che entra a pieno titolo solo all'altezza della terza Crusca, quando il volgarizzamento dell'opera tacitiana, pubblicato postumo nel 1637, era finalmente disponibile nella veste integrale⁴⁴, e Varchi). La rimanente testimonianza è boccacciana, mentre l'unica allegazione aggiuntiva della IV edizione è un prelievo dal *Novellino*.

Venendo ai sedici nuovi significati politici⁴⁵ (Tabella 2), si tratta di acquisizioni provenienti soprattutto dalla III edizione (undici: *borsa, disunione, mo-*

⁴⁴ Il primo libro era già stato pubblicato nel 1596 (Firenze, Marescotti), il sesto nel 1600 (ivi, Giunti); dopo la morte di Davanzati, l'intero *corpus* delle traduzioni tacitiane venne consegnato dal figlio Giuliano all'Accademia della Crusca, per conto della quale fu finalmente pubblicato nel 1637 (ivi, Nesti), arricchito delle postille recanti le correzioni apposte da Davanzati stesso alle prime due edizioni: parafraso le informazioni editoriali riccamente illustrate alla voce *Bernardo Davanzati* di RAFFAELLA ZACCARIA, in *Dizionario biografico degli italiani (DBI)*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1987, vol. 33; un'analisi delle peculiarità sintattico-stilistiche della prosa di Davanzati è in LUCA SERIANNI, *Aspetti sintattici dei volgarizzamenti tacitiani cinquecenteschi* (1995), nel suo *Italiano in prosa*, Firenze, Cesati, 2012, pp. 171-218.

⁴⁵ Si tengono in conto le glosse interamente nuove, e non le espansioni di precedenti definizioni (come accade per es. con *reggimento* nella II edizione).

dello, negoziare e negoziato, potentato, sbandire, setta, suffragio, tiranno, tratta); quattro sono le accezioni politiche acquisite nella IV (*città, lega, popolo, voto*), mentre isolato è il caso del significato politico di *dieta*, incluso nella II edizione. La *ratio ampliandi* è perlopiù ascrivibile all'aumento dei testi spogliati da parte dei vocabolaristi; si conta solo un paio di accezioni, entrambe presenti nella III edizione, non suffragate da esempi: è il caso di *sbandire* (in senso privato) e *disunione* (quest'ultima accresciuta delle opportune allegazioni, moderne, nella IV).

Relativamente all'ampliamento del catalogo degli autori, è netta la prevalenza degli esempi moderni: nove nella III edizione, uno nella II edizione, tre nella IV (tra gli antichi, sono recuperati, attraverso un più attento spoglio, Dante, Giovanni Villani e Boccaccio). Più in dettaglio, si può constatare come nella III edizione le voci si arricchiscono attraverso l'apporto della componente toscana e fiorentina, costituita da Machiavelli, Guicciardini, Firenzuola, Varchi, (Angelo) Segni, Davanzati; ha ricadute su questo settore del lessico anche la significativa inclusione tra le autorità di uno scrittore non fiorentino, non toscano e non appartenente al secolo d'oro quale l'accademico Paolo Segneri, e l'estensione dello spoglio ad Anton Maria Salvini (nella IV Impressione).

Già solo arrestandoci a questo punto, mi sembra che il versante del lessico politico possa offrire un tassello aggiuntivo utile alla ricostruzione della fisionomia complessiva delle differenti edizioni, con particolare riguardo per la III e la IV. Anche da questo angolo visuale emerge, in particolare, l'impronta innovativa della III Impressione, caratterizzata da un profondo lavoro di correzioni, aggiunte e ampliamento degli spogli, che comporta una frequente apertura a parole esclusivamente cinquecentesche (spesso addotte senza esempi o ricorrendo a fonti moderne) e al lessico dei linguaggi speciali (tra i quali, com'è noto, quello politico rientra solo parzialmente). Al contempo, risalta il prudente adeguamento alle nuove sollecitazioni promosso dalla IV edizione, che non si limita ad agire sul piano della lingua e della grammatica (per il quale certo mostra una maggiore consapevolezza delle Impressioni precedenti), né esaurisce il suo contributo nella naturale progressione dei materiali citati, ma è capace d'interventi sottili, attenti tanto a cogliere sfumature semantiche prima indistinte, quanto a riorganizzare complessivamente la struttura della voce, senza però infrangere i presupposti che avevano segnato l'impresa degli Accademici dalla sua fondazione. Un atteggiamento che, per riprendere infine un'immagine di Vitale che ben si adatta al tema di questo contributo, «mutando [...] la terminologia del linguaggio politico», può essere definito «“conservatorismo liberale”, persuaso della inevitabilità della evoluzione linguistica, ma convinto altrettanto degli ineliminabili diritti della tradizione»⁴⁶.

⁴⁶ VITALE, *La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Toscanismo, classicismo, filologismo nella cultura linguistica fiorentina del primo Settecento* (1971), nel suo *L'oro nella lingua*, cit., pp. 349-82, a p. 381.

Appendice⁴⁷

Tabella 1. Nuove entrate politiche

	Edizioni		
	II	III	IV
<i>alleanza</i>		○	
<i>aristocratico</i>			○
<i>aristocrazia</i>		○	
<i>democratico</i>			○
<i>democrazia</i>		○	
<i>despoto</i>			●
<i>imborsazione</i>		●	
<i>neutrale</i>		●	
<i>neutralità (neutralitade, neutralitate)</i>		●	
<i>ottimate</i>		○	●
<i>ottimato</i>		●	
<i>sommate</i>		●	
<i>tirannide</i>		●	

⁴⁷ Avverto che, salvo diversa indicazione, i simboli valgono anche per quanto segue. Per quanto riguarda la Tabella n. 2, il segnale contrassegna solamente l'acquisto di *nuove* accezioni politiche, sicché la sua assenza dalla colonna (o dalle colonne) che precedono non implica necessariamente la mancanza di precedenti accezioni politiche della parola.

Tabella 2. Nuove accezioni politiche

	Edizioni		
	II	III	IV
<i>borsa</i>		●	
<i>città</i>			●
<i>dieta</i>	●		
<i>disunione</i>		○	●
<i>lega</i>			●
<i>modello</i>		●	
<i>negoziare</i>		●	
<i>negoziato</i>		●	
<i>popolo</i>			●
<i>potentato</i>		●	
<i>sbandire</i>		○	
<i>setta</i>		●	
<i>suffragio</i>		●	
<i>tiranno</i>		●	
<i>tratta</i>		●	
<i>voto</i>			●

●= lemma con esempi

○= lemma senza esempi

ROSA PIRO

SULLE TRACCE DEL LESSICO DELLA FISIOGNOMICA
NELLE CINQUE EDIZIONI DELLA CRUSCA

1. Le fisiognomiche nel *Vocabolario della Crusca*

Durante il medioevo, a partire dalla fine del XIII sec. fino al XV sec., vari erano i testi di medicina in volgare che includevano brevi trattazioni di fisiognomica. Alcune tra queste, presentandosi come parti autonome all'interno delle opere composite che le contenevano, sono state pubblicate isolatamente in edizioni ottocentesche. Il *Vocabolario della Crusca*, in particolare, trae gli esempi relativi alla terminologia fisiognomica dalla quarta parte della *Santà del corpo* di Zuccherò Bencivenni¹, da alcune porzioni dello *Zibaldone Andreini* e dal secondo libro dell'*Almansore interpolato*, da quelle sezioni, cioè, che queste opere di argomento medico dedicano, come si è detto, alla fisiognomica.

Per brevità ci riferiremo rispettivamente a ciascuno di questi testi con le sigle FSB (*Fisonomia Santà Bencivenni*), FZA (*Fisonomia Zibaldone Andreini*) e FAI (*Fisonomia Almansore interpolato*) e faremo riferimento alle seguenti edizioni:

FSB: ROSSELLA BALDINI, *Zuccherò Bencivenni, La «santà del corpo». Volgarizzamento del «Régime du corps» di Aldobrandino da Siena (a. 1310) nella copia coeva di Lapo di Neri Corsini (Laur. Pl. LXXIII.47)*, in «Studi di lessicografia italiana», XV (1998), pp. 21-300 (la parte relativa alla fisiognomica si trova a pp. 176-183)²; *Trattato della fisonomia del maestro Aldobrandino traslatato di francese in fiorentino volgare per Zuccherò Benci-*

¹ Si tratta della traduzione fiorentina, interpolata con il *Secretum secretorum*, del *Régime du corps* di Aldobrandino da Siena. La *Santà del corpo* è giunta fino a noi in due versioni, una anonima e l'altra attribuita a Zuccherò Bencivenni, che interpolò il testo con parti del *Secretum* e di altre opere.

² È la trascrizione del testo secondo il ms. più antico, ma lacunoso proprio nell'incipit della *Fisonomia*.

venni notajo della città di Firenze, a cura di OTTAVIANO TARGIONI TOZZETTI, Livorno, Vigo, 1868³.

FZA: *Trattato di Fisonomia. Testo di lingua ora per la prima volta pubblicato*, a cura di GIUSEPPE MANUZZI, Firenze, Stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua, 1865⁴.

FAI: ROSA PIRO, *L'Almansore. Volgarizzamento fiorentino del XIV secolo. Edizione critica*, Firenze, Sismel, 2011 (il testo della fisiognomica si trova nel Libro II, pp. 97-153)⁵.

FSB e FZA sono citate a partire dalla prima impressione del *Vocabolario della Crusca* (C.I)⁶, mentre l'*Almansore* appare con la terza (C.III), quando Francesco Redi trae 244 esempi dal Laurenziano-Pluteo LXXIII.43 (le abbreviature della tavola sono *Benc. Ras.* e *Volg. Ras.*), cinque dei quali appartenenti al libro della fisiognomica: *nerezza* (C.III e C.IV), *crespezza* (C.III-V), *asprezza* (C.III-V), tutti e tre legati alla consistenza e alla natura dei capelli; *eunuco* ed *ebbrioso* 'ubriaco', che fanno riferimento ai *tipi etici* di cui si parlerà più avanti. In particolare *ebbrioso* ha un'entrata a parte con l'esempio di Razi nella C.IV dove convive con la variante *ebrioso*.

Per la FZA gli accademici si servirono del codice Andreini che Leonardo Salviati, nel capitolo XII del II libro degli *Avvertimenti*, indicò eccellente per la lingua⁷. Per questo motivo, ben 565 esempi tratti da questo ms. furono riversati nella *Crusca*, una trentina dei quali appartenenti alla *Fisonomia*. Per la FSB, a partire dalla C.I, gli esempi seguono le abbreviature delle tavole *M. Aldobrand. P.N.* e *M. Aldobr.* che rimandano al ms. posseduto da Pier del Nero (Firenze, Biblioteca Nazionale, Palat. 174, oggi Palat. 557). In realtà, come si vede dalla TABELLA I, le abbreviature del lemmario sono molte di più (*M. Ald.*, *M. Aldobr.*,

³ Si tratta della trascrizione del ms. Riccardiano 2224 (prima metà del XV sec.), controllato sul 2169 e 2359.

⁴ È la trascrizione dello Zibaldone Andreini (ms. Conventi Soppressi 148/2 della Biblioteca Mediceo-Laurenziana). La sezione della *Fisonomia* contenuta nella *Santà* di Bencivenni e quella tramandata dallo Zibaldone Andreini sono molto vicine tra loro, al punto che la somiglianza tra i due testi fece credere a Manuzzi che si trattasse della stessa opera, ovvero della traduzione dal *Régime du corps*. In realtà sono da verificare sia una supposta dipendenza di FZA dal *Secretum secretorum* sia le sue relazioni con FSB, che potrebbero anche ricondursi a interpolazioni ricavate dagli stessi testi. L'argomento sarà approfondito da chi scrive in altra sede.

⁵ Per l'edizione si è scelto il ms. Laurenziano Pluteo LXXIII.43 della Biblioteca Mediceo-Laurenziana. La FAI è interpolata con la sezione di fisiognomica della versione anonima della *Santà del corpo* (cfr. n. 1).

⁶ Si rinvia, d'ora in avanti, alle diverse impressioni del *Vocabolario* con la sigla C. seguita da un numero romano corrispondente al numero dell'edizione.

⁷ LEONARDO SALVIATI, *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, Venezia-Firenze, 2 voll., Napoli, 1584-86, II vol. pp. 224-25.

Maest. Aldobr. ecc.). La *FSB* è citata da altri due codici: il ms. di Baccio Valori (Firenze, Biblioteca Nazionale, Palat. 70, poi Panciatichiano 89) abbreviato *M. Aldobrand. B.V.*, e, a partire dalla C.IV, da uno dei codici di Francesco Redi (oggi Biblioteca Laurenziana, Rediano 171.1), da cui non sono stati estratti esempi relativi alla fisonomia.

La prossimità della *FZA* alla *Santà* di Bencivenni (*FBS*), come si è detto, fece ipotizzare al Manuzzi che si trattasse dello stesso testo «poiché questo Trattato non è in sostanza che il quarto libro del Trattato di Medicina scritto in francese da Maestro Aldobrandino da Siena, recato in volgare l'anno 1311 da Zuccherro Bencivenni notaio fiorentino»⁸. Dello stesso avviso dovettero essere anche i redattori del *Vocabolario*, tanto che dalle abbreviature relative, tra le altre, agli esempi del lemma *azzicatore*, per le prime tre edizioni si capisce che il codice usato è quello di Pier del Nero contenente *FSB*; nella C.IV, invece, l'esempio rimane immutato, ma si cita come se si attingesse dal ms. dello Zibaldone Andreini.

A partire dalla C.V, soprattutto di fronte alle abbreviature *Benciv. Aldobr.*, è difficile risalire al manoscritto di riferimento, perché essa riunisce indiscriminatamente tutti i mss. della *Santà*.

La TABELLA I contiene i termini tratti da *FZA* e *FSB*. L'asterisco che segue l'abbreviatura indica che la voce ha un solo esempio e che è tratto da una delle due fisiognomiche. Nella prima colonna è stato inserito il *lemma* seguito dalla definizione che si trova nella prima edizione utile della Crusca.

TABELLA I

<i>Lemma</i>	C.I	C.II	C.III	C.IV	C.V
<i>Arancioso</i> 'di colore d'arancia'				Zibald. Andr.*	
<i>Azzicatore</i> 'che s'azzica' ('che si muove')	Maestr. Aldobr.*	Maestr. Aldobr.*	M. Aldobr.*	Zibald. Andr.*	
<i>Brado</i> 'nome generico di bestiame vaccino, da tre anni in dietro'	M.Aldobr.	M.Aldobr.	M.Aldobr.	M.Aldobr.	Benciv. Aldobr.P.

⁸ MANUZZI, *Trattato di fisonomia*, cit., p. VI.

<i>Buccio</i> 'buccia' (e anche 'cute' C.IV)	Zibald. Andr.	Zibald. Andr.	Zibald.Andr.	Zibald. Andr.	Benciv. Aldobr.P.
<i>Carnuto</i> 'car- noso'	altri citati	altri citati	M.Aldobr.	M.Aldobr.	Benciv. Aldobr.P.
<i>Combattitore</i> 'che com- batte'	M.Ald.	M.Ald.	Mastr.Al- dobr.	M.Aldobr.	Benciv.M. Aldobr.P.
<i>Commenda- trice</i> 'che com- menda'				Zibald. Andr.	Zibald.Andr.
<i>Compassare</i> 'misurar col compasso'	altri citati	altri citati	altri citati	Zibald. Andr.	Zibald. Andr.
<i>Fievole</i> 'debole, di poca forza, snervato'	M.Ald.	M.Aldobr.	Mastr.(sic) Aldobr.	M.Aldobr.	Benciv.M. Aldobr.P.
<i>Fisonomia</i>	altri citati	altri citati	Maest. Al- dobr.	Maest. Al- dobr.	Benciv. Aldobr.P.
<i>Frodolente</i> 'pien di fro- de, fraudo- lente'	M.Aldobr. B.V.	M.Aldobr. B.V.	M.Aldobr. B.V.	M.Aldobr. P.N.	Benciv.Al- dobr. Zibald. Andr.
<i>Fusolo</i> 'l'osso della gamba dal piè al ginoc- chio'	Maest.Al- dob.	Maest.Al- dob.	Maest.Al- dob.	M. Aldobr.	Benciv. Aldobr.
<i>Infossato</i> 'affossato, concavo, in- dentro'	M.Aldobr.*	M.Aldobr.*	M.Aldobr.*	M.Aldobr.*	Benciv.Al- dobr.
<i>Ingiuriante</i> 'che fa ingiu- ria'	Zibald. Andr.			Zibald. Andr.	
<i>Iracondioso</i> 'iracondo'	altri citati	altri citati	altri citati	Zibald. Andr.	

<i>Malcostumato</i> 'di cattivi costumi'			solo definiz.	Zibald. Andr.*	Zibald. Andr.*
<i>Moltiplicatore</i> 'lo stesso che moltiplicatore' 'che moltiplica'			solo definiz.	Zibald. Andr.*	Benciv. Aldobr. P.C.
<i>Pesanza</i> 'peso, gravezza'	M. Aldobr. P.N.	Zibald.	M. Aldobr.	M. Aldobr. P.N.	
<i>Potente</i> 'possente'	Zibald.*	Zibald.	Zibald.	Zibald.	
<i>Pomello</i> [della gota] 'Diminutivo di pomo. Per similit. il rilevato o il rialto di checchessia'				-Zibald. Andr.* -M. Aldobr. P.N. ^{9*}	
<i>Rimembrante</i> 'che si ricorda'				Zibald. Andr.*	
<i>Sbontadiato</i> 'inutile, che non è quasi più buono a nulla'	Zibald.	Zibald. Andr.	Zibald. Andr.	Zibald. Andr.	
<i>Scaltrito e Scalterito</i> 'astuto, sagace'	Zibald.	Zibald.	Zibald.	Zibald. Andr.	
<i>Sospiccioso</i> (e <i>sospiccioso</i> C.III) 'sospettoso'	Zibald.	Zibald.	Zibald.	Zibald. Andr.	

⁹ In questo caso i due esempi scelti dai redattori sono stati estratti selezionando porzioni diverse di uno stesso passo, non sono pertanto, al contrario di quanto appaiono, tratti da due manoscritti diversi.

<i>Sottilezza</i> 'sottigliezza'				M.Aldobr. P.N.*	
<i>Squittire</i> 'interrotta- mente stri- dere, e con voce sottile, e acuta (...)'	Zibald.	Zibald.	Zibald.	Zibald. Andr.	
<i>Struzzolo</i> (o <i>struzzo</i> C.IV)	M.Aldobr.	M.Aldobr.	M.Aldobr.	Zibald. Andr. M.Aldobr. P.N. ¹⁰	
<i>Tencionatore</i> 'che tencio- na'	Zibald.	Zibald.	Zibald.	Zibald. Andr.	
<i>Travaglia- mento</i> 'il travaglia- re'	altri citati	altri citati	altri citati	Zibald. Andr.	
<i>Ubbioso</i> 'che ubbia'	M. Aldob. B.V.*	M. Aldob. B.V.	M. Aldob. B.V.	M. Aldob. B.V.	

Non prenderemo in considerazione tutti i termini elencati, ma alcuni di essi saranno utili per individuare la specificità del lessico della fisiognomica.

2. La fisiognomica tra scienza e arte

Non è possibile parlare, in senso moderno, di un linguaggio «specialistico» per la fisiognomica, dal momento che si tratta di un linguaggio che, attingendo molto dalla lingua comune e legato alla medicina e alla filosofia, è espressione di un sapere intrecciato ad altri saperi. Si può, tuttavia, riconoscere una specificità nel lessico di questa «scienza», nel senso medievale del termine, che è a un tempo filosofica e medica.

Il lessico della fisiognomica si innesta sulla tradizione connessa ad Aristotele, che per primo le diede dignità di scienza al fine di offrire una spiegazione, attraverso ragionamenti logici, dei fatti della natura. Secondo il filosofo, vi è corrispondenza fra un tratto esteriore (*semeion* 'segno') e un aspetto interiore

¹⁰ Per *struzzolo* in C.IV c'è stato forse un errore nell'inserimento dei dati da parte degli accademici, visto che si riporta due volte lo stesso esempio, anche se quello ricondotto a M.Aldobr. è un po' più ampio.

e, sulla base del segno e dell'osservazione delle corrispondenze interiori, egli elabora un sillogismo deduttivo del tipo: a) "essere coraggioso" *si predica di* "chi ha grandi estremità"; b) "avere grandi estremità" *si predica del* "leone"; c) dunque: "essere coraggioso" *si predica del* leone¹¹. Tradotto in termini fisiognomici, l'uomo che assomiglierà al leone avrà coraggio.

Su questo tipo di sillogismo si impianta il linguaggio della fisiognomica che, nel passaggio dalle traduzioni greche, arabe, latine e volgari, si mantiene pressoché immutato nei contenuti. Esso diviene una specie di codice convenzionale di riferimento, tanto che si può riconoscerne una certa stabilità anche fuori della 'scienza': l'analisi minuziosa dei segni esteriori poteva essere utilizzata, per esempio, per il riconoscimento degli schiavi nelle compravendite, sia per comprenderne lo stato di salute e il carattere¹², sia per individuarli¹³: se di uno schiavo si annota che ha i capelli crespi, per esempio, lo si fa per descriverne le fattezze, ma allo stesso tempo per indicare che è ardito, perché la crespezza dei capelli è segno di ardimento¹⁴.

Indicazioni interessanti da questo punto di vista si ricavano proprio dalle accezioni in cui compare il termine *fisionomia* nel *Vocabolario della Crusca* e dal modo in cui entra in relazione con altri lemmi, come *luchéra* o *piglio*, riconducibili alla fisiognomica ma non ai testi di Aldobrandino e Bencivenni, o a quello dello Zibaldone Adreini. Cominceremo pertanto con l'esaminare il termine *fisionomia*, soffermandoci successivamente su alcune delle voci riportate nella

TABELLA I.

Nei vocabolari dell'italiano contemporaneo v'è, anzitutto, differenza tra *fisionomia* e *fisiognomica*:

- *fisionomia* indica «l'aspetto di una persona». Per estensione può indicare l'aspetto esteriore di qualcosa: «la f. di un edificio» e, in senso figurato, «la f. di uno scrittore»;

- *fisiognomica*, con i suoi derivati, indica lo studio dei rapporti tra i caratteri corporei, soprattutto i tratti del viso, e i caratteri psicologici degli esseri umani¹⁵.

¹¹ Cfr. GIOVANNI MANETTI, *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Milano, Bompiani, 1987, pp. 126-34.

¹² Si veda a questo proposito *FAI*, Libro II.XV.

¹³ Cfr. SERGIO DARIS, *Il lessico fisionomico nei papiri greci*, in *Lingue tecniche del greco e del latino. Atti del I seminario internazionale sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina*, a cura di SERGIO SCONOCCHIA e LUCIO TONEATTO, Trieste, Università degli Studi di Trieste, pp. 99-104) che analizza l'uso del lessico fisiognomico del III sec. a.C. nelle note che accompagnano l'acquisto di quattro schiavetti.

¹⁴ Si consideri a questo proposito *FAI*, II.XXVI.2-3: «I capelli morbidi sono significativi di paura e i crespi significano ardimento».

¹⁵ Esempi e definizioni sono tratte dal *GRADIT, Grande dizionario italiano dell'uso*, a cura di TULLIO DE MAURO, Torino, UTET, 2000, s.vv.

Nel *Vocabolario della Crusca* troviamo sempre il lemma *fisonomia*, al quale si affianca *fisionomia* nella C.V. In un caso, come vedremo, vi è l'occorrenza *fnosomia* nell'esempio di *piglio*.

Il termine *fisonomia* è presente in tutte le edizioni del *Vocabolario*; qui in particolare considereremo le definizioni che rimandano ai concetti di *arte* (a) e *aspetto* (b) in C.I-IV, e di *aria di viso* (c) estesamente spiegata solo in C.V.

a. *Fisonomia come arte*

Arte, per la quale, dalle fattezze del corpo, e da' lineamenti, e aria del volto si conosce (si pretende conoscere in C.II-IV) la natura degli huomini (C.I-IV)	Arte, la quale dalle fattezze del corpo, dai lineamenti e dall'aria del volto, pretende conoscere l'indole di un uomo, il suo passato e il suo avvenire (C.V)
---	---

Stupisce, leggendo gli esempi che accompagnano queste definizioni, che Aldobrandino sia citato solo a partire dalla C.III, per di più con un esempio molto generico («la quarta [parte] ci sarà la quale è appellata fisonomia, per la quale si conosce l'huomo, per li segni di fuori a riguardare s'egli è buono, o malvagio»), e che non sia riportato il passo della *FZA*, che avrebbe potuto offrire un esempio più pertinente: «Qui comincia la scienza della fisonomia la quale insegna conoscere l'uomo»¹⁶.

Ragionando sull'etimologia della parola che si legge nel *De physiognomia Libellus*, un compendio di fonti arabe e latine realizzato da un autore cristiano del XIII sec. («dicitur autem phisiognomia a 'phisis', quod est natura, et 'gnomos', quod est divinacio»¹⁷), si evince che la fisiognomica è dotata di una duplice anima: essa è a un tempo scienza - perché legata alla conoscenza della natura attraverso i segni - e arte divinatoria - perché scruta dagli stessi segni esteriori del corpo l'animo umano e il futuro e il passato. L'aspetto divinatorio soprattutto la rese invisibile, durante il Medioevo, agli ambienti ecclesiastici; nonostante ciò, a partire dal XIII sec. intellettuali come Michele Scoto, Alberto Magno, Pietro d'Abano non ebbero dubbi nel considerare la fisiognomica una scienza e si batterono perché non fosse considerata arte illecita, ma scienza legata alla medicina e all'astrologia, avente per oggetto la natura e la fisica, quindi l'uomo e in ultima istanza Dio. Proprio grazie a queste sue caratteristiche la fisiognomica poteva diventare per il principe integrazione necessaria nell'apprendimento dell'arte del buon governo, per aiutarlo a riconoscere l'indole dei sudditi

¹⁶ *Trattato di fisonomia*, a cura di MANUZZI, cit., p. 1.

¹⁷ Si cita il *Libellus* da JOLE AGRIMI, *Ingeniosa scientia nature: studi sulla fisiognomica medievale*, Firenze, SISMEL, 2002, p. 16.

(questo è l'intento, per esempio, dell'autore del *Secretum Secretorum*), ma per il *physionomus* essa rimaneva scienza¹⁸, ossia disciplina priva del valore utilitaristico della *tèchne*. Tuttavia, nonostante gli sforzi di dare dignità di scienza alla fisiognomica, non si riuscì mai davvero a separare la disciplina dall'arte divinatoria, ed è forse per questo che gli accademici della Crusca non definirono la fisiognomica come «scienza», ma la relegarono al rango di «arte» e, anzi, come si vedrà a breve, in più occasioni assegnarono al termine connotazioni negative.

Potrebbe leggersi in tal senso la creazione dell'entrata *filosomia* che viene inserita nella sola C.IV: la definizione rimanda, naturalmente, a *fisonomia*, ma l'esempio è tratto dal *Granchio* del Salviati, dove la variante *filosomia* è utilizzata con evidente intento polemico verso la disciplina («Va' poi tu, e fatti beffe delle filosomia»).

b. *Fisonomia come luchéra, piglio*

Nella seconda definizione di *fisonomia* in C.I-IV abbiamo:

L'uso la piglia ancora per la stessa aria, ed effigie degli huomini. E lo stesso, è luchéra, ma si piglia per lo più in cattivo significato (C.I, II) ¹⁹	L'uso la piglia ancora per la stessa aria, ed effigie degli huomini. E lo stesso è luchéra (C.III)	Nell'uso si prende ancora per la stessa aria, ed effigie degli huomini; che anche si dice in modo basso luchéra (C.IV)
---	--	--

Luchéra, assente nelle definizioni della C.V, è considerato sinonimo di *fisonomia*. Non doveva certo trattarsi di un «fiore» di prima scelta, visto che i redattori della C.IV la connotano come «modo basso» di dire. Perché, dunque, il termine fu accolto? Se lo chiese per primo nel 1826 l'abate Giovanni Romani, che nel quinto volume delle sue *Osservazioni* annotava:

lucherare (far luchera) per Guardar, o stralunar le ciglia per isdegno, fu giustamente dichiarata dalla Crusca voce antica, perché, come gergale, non appartiene alla lingua nazionale. Ma per quale motivo poi ritenne la Crusca stessa di uso corrente il primitivo luchera, di eguale sordida origine?²⁰

Il termine *luchéra*, oltre a ricorrere nella definizione della *fisonomia*, ha, infatti, un'entrata nella Crusca: in C.I e II si rimanda direttamente alla voce *piglio*

¹⁸ Ivi, pp. 21-22.

¹⁹ Nelle trascrizioni dal *Vocabolario* ho adeguato maiuscole, minuscole e segni diacritici all'uso moderno.

²⁰ GIOVANNI ROMANI, *Osservazioni sopra varie voci del Vocabolario della Crusca*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1826, s.v. *lucherare*.

senza alcun esempio. In C.III e C.IV è citato un passo della *Tancia*, commedia rusticale di Michelangelo Buonarroti il Giovane, in cui erano presenti molte espressioni popolari del fiorentino quattrocentesco. Si tratta, infatti, di una voce del contado fiorentino attestata anche in senese e aretino con connotazione negativa²¹. Il termine fu forse introdotto nel *Vocabolario* dagli amici accademici del Buonarroti o dal Buonarroti stesso che, socio della Crusca con il nome di Impastato, si dedicò alla redazione delle prime due edizioni del *Vocabolario* e alla preparazione della terza. Nella C.IV si registra anche il verbo *lucherare* (con esempio tratto dal *Pataffio* del Sacchetti, quindi attestato entro il XIV secolo), il cui etimo incerto ha probabilmente connessioni con il francese *luquer* o *reluquer* ‘guardare qualcuno con la coda dell’occhio’²².

In quanto sinonimo di *luchéra*, dunque, il termine *fisonomia* assume il significato di *modo di guardare*, con connotazione non positiva. In tal senso ci orientano anche le definizioni del lemma *piglio*, all’interno delle quali troviamo sia *fisonomia* sia *luchéra*.

Nella C.I, alla voce *piglio*, leggiamo le seguenti definizioni:

Aspetto, un certo modo di guardare, finosomia (*sic*)

¶ In questo significato diciamo anche *luchéra*.

¶ E *cipiglio*: la si piglia sempre in cattiva parte, e vale guardatura d’adirato.

Nella C.II scompare dalla definizione *fisonomia*, mentre nella C.III e C.IV scompaiono i rinvii a *luchéra* e a *cipiglio*. Anche *piglio*, pertanto, sembrerebbe connotare in senso non positivo *fisonomia*, rimandando peraltro a un tipo di sguardo imbronciato o adirato.

Sembrerebbe, quindi, che i redattori del *Vocabolario* abbiano una considerazione negativa di ciò che è correlato con il termine *fisonomia* e con il suo campo semantico, come confermerebbe la scelta di definire la stessa *fisonomia* come *arte* e non come *scienza*. Ancora una prova ci viene dal fatto che il termine *fisonomia* si trova in due casi all’interno di esempi o definizioni per segnalare ora il carattere negativo di una persona, come nell’esempio che accompagna *traditoresco* (C.III e C.IV):

¶ Di traditore

es. la tua fisonomia traditoresca, l’esser bistoro, e le gambe a sghimbesci danno notizia del tuo mal pensiero;

²¹ TERESA POGGI SALANI, *Il lessico della “Tancia” di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, Firenze, La Nuova Italia, 1969, pp. 120-21.

²² Cfr. s.v. in TLFi, *Le trésor de la langue française informatisé* interrogabile sul sito <http://atilf.atilf.fr>.

ora per indicare il carattere di un popolo (in linea con la teoria aristotelica per cui la fisionomia consentiva sia di cogliere l'animo di un individuo dai tratti del viso, sia di individuare l'appartenenza a un popolo) come in *fariseo*:

uomo d'una setta d'Ebri così detta.

¶ Viso di fariseo, figuratam. vale uomo di brutta fisionomia²³.

Il riferimento all'aspetto del fariseo scompare nella C.II e C.III per ricomparire, tuttavia, nella C.IV. Nella V impressione la voce è ampliata caricandosi di una connotazione ancora più negativa, ma il termine *fisionomia* non è più registrato.

c. Fisionomia come aria di volto / viso

Tanto nella prima quanto nella seconda definizione delle quattro edizioni ricorrono *aria* e *aria di volto* che potrebbero essere considerati sinonimi del lemma *fisionomia*. Alla voce *aria* in C.V, il secondo omografo registra la seguente definizione generica: «per aspetto, sembante, fisionomia» e al quinto paragrafo è annotato: «Aria di testa e aria di viso, dicesi dai pittori la espressione dei volti, l'atteggiamento col quale le teste sono disegnate e colorite». Tra gli altri è riportato un esempio dal *Trattato di Pittura* del Vasari: «sia variata l'aria del viso secondo gli accidenti dell'uomo in fatica, in riposo, in pianto, in riso». L'espressione *aria (di volto / viso)* si alternava a *fisionomia* nel lessico della pittura. Infatti nella C.V, al quarto paragrafo della voce *fisionomia*, si legge: «E parlandosi di figure dipinte, scolpite, o immaginate». Una conferma viene dall'esempio tratto ancora dal Vasari: «nella quale tavola sono teste bellissime, d'aria e di fisionomia varie, così di giovani come di vecchi».

Il *Vocabolario* registra anche i derivati di *fisionomia*. In C.V troviamo l'aggettivo *fisionomico / fisonomico* che rimanda genericamente a *fisionomia*; per indicare colui che pratica, insegna o studia fisionomia vi sono invece *fisionomo / fisonomo / fisiognomo* (C.V), *fisionomista* (C.IV, anche *fisionomista* in C.V) e *fisionomante* (C.IV) e *fisionomante / fisonomante* (C.V). I termini rimandano a tre accezioni specifiche della fisiognomica.

Fis(i)onomo e *fis(i)onomista* (quest'ultimo limitatamente al primo significato) hanno la stessa definizione: «Colui che professa fisionomia», e *fisionomante* è chi «studia fisionomia, o indovina per via di fisionomia». Grazie agli esempi, si intuisce che per *fis(i)onomista* si intende il medico, colui che scruta le complessioni e gli umori, e rimanda al mondo segnico e medico di matrice ippocratico-galenica, ben diverso dal *fis(i)onomo*, genericamente indicato come colui che

²³ L'esempio è tratto dal *Libro di Sonetti* del Pulci. Qui si riporta la versione più lunga di C.IV.

analizza il carattere umano sulla base dei tratti somatici, e dal *fisiomante* che scorge il futuro e il passato degli uomini dall'analisi del volto. Nel secondo significato in *C.V fisionomista* è «colui che è esperto a conoscere l'indole e il carattere delle persone dal loro volto», mentre il significato affermatosi nell'italiano contemporaneo è «chi è dotato di una spiccata capacità di riconoscere le persone a prima vista»²⁴.

3. Le parole della fisiognomica

Il lessico della fisiognomica è correlato tanto a quello della medicina quanto a quello dell'etologia. Nel primo caso costituisce un aiuto nel riconoscere dai tratti esteriori la presenza di malattie o la predisposizione di un individuo ad ammalarsi; nel secondo relazione i segni esteriori al carattere e all'animo di un individuo, al temperamento.

Per ciò che concerne l'aspetto medico, gli esempi citati dalla Crusca relativamente ai lemmi *nerezza*, *crespezza* e *asprezza*, sono contenuti nel capitolo della *FAI* in cui si spiega la dottrina ippocratica della «complexione», ovvero la costituzione fisica degli individui che, a seconda della prevalenza dei quattro umori (bile gialla, bile nera, flegma e sangue), può essere *calda* o *fredda*:

imperciò ke rratto nascimento di capelli, e spessezza, e *nerezza*, e *crespezza*, e grossezza, e *asprezza*, tucte queste cose significano la complexione calda; e ' contradi a questa la mostrano fredda (*FAI*, II.I.96-99).

In questo caso è la specificità del fisionomo-medico a prevalere: egli osserva tutte le parti del corpo, dei capelli nel caso considerato, per stabilire a prima vista se la complessione dell'individuo è calda o fredda.

Per l'aspetto etologico, l'analisi fisiognomica prende in considerazione (1) le parti del corpo, per cui capelli, incarnato (per es. il colore del *buccio* 'della pelle'), occhi, ciglia, naso, fronte, bocca, fusolo ('caviglia') ecc., a seconda delle loro caratteristiche, «significheranno» un aspetto dell'animo; (2) i tipi etici, per cui il «ridente», l'ardito, il pauroso, il «ratto d'ingegno», ecc.²⁵, avranno precise corrispondenze nei tratti fisici; (3) gli animali messi in rapporto di analogia con l'uomo, per cui l'uomo che assomiglia all'asino sarà lento, e così via.

Nelle edizioni della Crusca, per gli esempi tratti dalla *FZA* e *FSB* (cfr. *TABELLA I*), si dice che se gli occhi sono *aranciosi* non è buon segno, oppure che se il *buccio* ('la pelle') è bianco con «un poco di rosso» (*C.I s.v.*) è segno di uomo

²⁴ Cfr. *GRADIT*, s.v.

²⁵ Una rassegna abbastanza completa dei tipi etici, tra i quali quelli sovracitati, si trova nell'*Almansore*, II.XXXVIII-III.VII).

sciocco e poco coraggioso, se il *pomello della gota* è grosso, è segno di uomo che non teme l'onta, o ancora se il *fusolo* 'la caviglia' è grosso, è segno di uomo svergognato, pesante e lento. Per i tipi etici, vi sono esempi della FZA nel lemma *iracondioso* che ha la caratteristica di avere i capelli *piani* 'lisci' e *rossi*. Per la relazione con gli animali, si dice che l'uomo può essere *azzicatore*, cioè 'lento' come un mulo.

Gli aggettivi *arancioso* e *azzicatore* presentano intrecci e implicazioni interessanti²⁶: *arancioso* è un *hapax* all'interno della FZA e nella Crusca, che lo registra nella C.IV, sulla base di un esempio tratto dalla *Fisionomia Andreini*, e nelle *Giunte* alla C.IV. Qui si rimanda al lemma *rancio*, per il quale nel primo significato si registra: «del color della melarancia matura, al qual diciamo dorè». La parola potrebbe essere nata per errore. Mi limito a segnalare le parti in comune tra le diverse *fisiognomiche* in cui si rivela probabilmente un errore di lettura da una fonte comune:

[Gli occhi] Chi gli ha neri e un poco varii, e non sono né rossi né aranciosi, e sono chiari e lucenti, è segno di buona natura (FZA p. 7);
E lli occhi neri e um-poco vari né non sono né rossi né *articolosi* e sono chiari e lucenti, ciò è segno di buona natura (FAI II.XXVIII.49-50);
quegli che l'æ naturalmente neri e un poco vaghi, che non siano rossi e *arcignosi*, e siano chiari e lucenti, si è segno di buona natura (FSB dell'edizione Tozzetti, pp. 9-10²⁷).

Una verifica filologica sarebbe necessaria, ma nonostante la probabile origine da un'erronea ricostruzione, il termine²⁸ riesce ad avere una sua continuità in

²⁶ Gli altri termini riportati nella TABELLA I, incluso l'interessante *compassare* 'misurare', che rimanda all'azione perfetta di Dio nel predisporre le parti dell'uomo, non sono esaminati in questa sede per ragioni di spazio, ma saranno trattati nel più ampio glossario delle fisiognomiche medievali in corso di preparazione.

²⁷ Il passo è assente nell'edizione Baldini, lacunosa in questo punto.

²⁸ Di formazione successiva, la parola è usata in italiano contemporaneo, come si può facilmente verificare digitando su motore di ricerca *www.google.it*, ma non è registrata nei dizionari contemporanei. Si tratta di una neoformazione con suffisso *-oso*, in linea con la tendenza diffusa, soprattutto in ambito culinario, a indicare che un cibo ha il gusto o il colore di un frutto, come per esempio *fragola* > *fragoloso* 'al gusto di fragola'. *Arancio* > *arancioso* significa tanto 'al gusto, all'aroma di arancia' (es. *ciambellone arancioso* sul sito internet *www.ecucinando.it*) quanto 'di colore arancione'. Il suffisso era molto produttivo nel Medioevo nei testi scientifici (cfr. MARCELLO APRILE, *Giovanni Brancai traduttore di Vegezio*, Galatina, Congedo, pp. 104-5 e *Hanothomia del corpo humano. Volgarizzamento da Mondino De' Liuzzi*, a cura di MARIA ROSARIA D'ANZI, Roma, Aracne, 2012, pp. 245-46). Nella lingua letteraria l'aggettivo *arancioso* è presente nei testi di Beppe Fenoglio, accanto ai numerosi neologismi in *-oso* (*incuboso*, *benzinoso*, ecc.) con cui l'autore impreziosiva il suo stile, cfr. GIAN LUIGI BECCARIA, *Il 'grande stile' di Beppe Fenoglio*, in *Fenoglio a Lecce*. Atti dell'incontro di studio su Beppe Fenoglio (Lecce, 25-26 novembre 1983), a cura di GINO RIZZO, Firenze, Olschki, 1984, 167-221: pp. 175-76.

testi successivi. Si ritrova prima di tutto in alcuni vocabolari bilingui ottocenteschi, che hanno come riferimento il *Vocabolario della Crusca*. Nel *Vocabolario* del Cherubini si traduce *color naranz* con «colore aranciato o arancioso o rancio»²⁹.

Al colore della bile, invece, fa riferimento il manuale di storia della medicina di Sprengel, quando riferendosi al medico Hbonain scrive che «Ammette cinque sorta di bile: [...] l'*aranciosa*, che si forma dalla mescolanza della parte acquosa colla bile rossa»³¹. Negli *Annali delle epidemie* del Corradi, del 1853³⁰, il termine ricorre per indicare il colore della fascia che dovevano indossare i sospetti di aver subito contagio durante la peste a Lodi nel 1630:

i sani tutti insieme, separati dagli altri che s'erano esposti a pericolo, e da quelli tocchi dal male od avevano servito ad appestati; distingueva questi una gala o striscia gialla e nera, ed una *aranciosa* i sospetti (p. 693).

Infine, sempre riferito al colore arancione, in un manuale di economia si legge:

Durante la rivoluzione di Olanda l'insolenza di quelli di Londra arrivò fino a far passare davanti alla Borsa nell'ora in cui essa negoziava, un preteso corriere che giungeva d'Olanda, con coccarda *aranciosa*³² (p. 360).

Il termine *azzicatore* si trova sia nella *FSB* sia nella *FZA*, in cui il compilatore afferma che l'uomo che assomiglia al mulo è *azzicatore*:

naturalmente non si truova alcuno animale, che l'uomo non abbia sua natura [...] che l'uomo è ardito come leone, timido e pauroso come lepore, largo come gallo, avaro come cane [...] vile e stolto come asino, solo e ribelle come meschino [...] *azzicatore* come mulo [...] (*FZA*, pp. 18-19, ma il passo coincide anche con *FSB*, p. 182)³³.

Nella definizione che troviamo nelle C.I-IV si legge 'che azzica'. L'etimologia e il significato del termine non sono immediatamente ricostruibili. Il verbo

²⁹ FRANCESCO CHERUBINI, *Vocabolario Milanese-Italiano*, vol. I, Milano, Regia Stamperia, 1839, p. 309.

³⁰ CURZIO SPRENGEL, *Storia prammatica della medicina. Seconda edizione italiana accresciuta*, vol. 2, Firenze, Tipografia della Speranza, 1840, p. 191

³¹ ALFONSO CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850. Vol. IV. Aggiunte e correzioni fino al 1700*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1865-1892, p. 693 (edizione anastatica Bologna, Forni, 1972).

³² ENRICO STORCH, *Corso d'economia politica o Esposizione de' principii che determinano la prosperità delle nazioni*, Torino, Cugini Pomba e Comp., 1853, p. 360. Si tratta di una traduzione ottocentesca di G. BATTISTA SAY dall'opera tedesca di Heinrich Friedrich von Storch ed è possibile che, dato il contesto, il termine sia una licenza del traduttore.

³³ Nella *FAI* il passo è assente.

azzicare è definito con ‘muoversi’ nelle C.I-IV, mentre nella C.V si legge anche ‘muoversi minimamente’ e si aggiunge il lemma *azzico*, «voce del contado che significa piccolo movimento o atto». Nel *TLIO* si dà ad *azzicatore* il significato di ‘lento’ e si ipotizza per il verbo *azzicare* un’origine dal longob. *hatz(j)a- > Hetzen ‘aizzare’ e ‘lavorare in fretta’³⁴. Nel *LEI* si ricostruisce un’etimologia dal latino *ASILUS* ‘insetto’, da cui sono derivati *azzo* ‘stimolo, eccitazione’ e *azzicare* ‘stimolare, eccitare, muovere, scuotere’, e non si esclude l’influsso del longob. *hatz(j)a sulle forme derivate da *ASILUS*, vista la prossimità dei significati³⁵. Il corrispondente latino del passo di *FZA* qui prodotto si rintraccia nella terza sezione del *Secretum Secretorum*³⁶ e non nella quarta dedicata alla fisiognomica: nel cap. 14, si legge che un uomo può essere «vilis et stolidus ut asinus», ma non si dice nulla sulla somiglianza con il mulo. Nei testi di fisiognomica (pseudo)aristotelici, tuttavia, è ribadito che l’uomo somigliante all’asino/mulo è ora ‘stupido’ ora ‘lento’³⁷.

³⁴ *Tesoro della Lingua delle Origini*, a cura di PIETRO G. BELTRAMI, Firenze, CNR-Opera del Vocabolario italiano (www.vocabolario.org), s.v.

³⁵ *Lessico etimologico italiano*, a cura di MAX PFISTER e WOLFGANG SCHWEICKARD, Wiesbaden, L. Reichert Verlag, 1979, s.v. *asilus*.

³⁶ *Secretum Secretorum cum glossis et notulis*, in *Opera hactenus inedita Rogerii Baconis*, a cura di ROBERT STEELE, V, Oxford, 1920, p. 143.

³⁷ Cfr. PSEUDO-ARISTOTELE, *Fisiognomica* e ANONIMO LATINO, *Il trattato di fisiognomica*, a cura di GIAMPIERA RAINA, Milano, Rizzoli, 1993, pp. 103, 105, 259, *passim*.

ELENA ARTALE, CHIARA COLUCCIA*

IL LESSICO LAPIDARIO NEI VOCABOLARI DELLA CRUSCA

0. Il nostro lavoro mira a individuare quantità e qualità della presenza nel *Vocabolario degli Accademici* di un particolare segmento di lessico tecnico, il lessico lapidario. La specifica organizzazione dell'impianto lessicografico, l'interruzione alla lettera O- e anche l'inesistenza di una trascrizione e indicizzazione informatica che ne consentano un'interrogazione a tutto campo, consigliano di escludere dall'indagine la quinta impressione del *Vocabolario*, che verrà utilizzata esclusivamente con riferimento al lemmario e solo per confronti sporadici. Qui ci limiteremo pertanto a considerare le prime quattro edizioni, passando sistematicamente in rassegna i tre principali segmenti nei quali può essere esplicitamente esibito o sommersamente annidato il lessico lapidario: lemmi, definizioni ed esempi.

1. Lemmi

Abbiamo iniziato la nostra ricerca con l'idea di trovare nelle prime tre edizioni per lo più attestazioni in opere letterarie, e a partire da Cr. IV, in cui sono spogliati testi come il lapidario del Sacchetti¹ e il *Trattato dell'Oreficeria* del Cellini, un incremento dei termini lapidari e una maggiore attenzione alla loro specificità.

Ma i risultati ottenuti hanno rettificato questa supposizione, presentandoci un quadro articolato che arricchisce di sfumature le linee di sviluppo del *Vocabolario*, magistralmente tracciate da M. Vitale nei suoi tre saggi raccolti nel volume *L'oro nella lingua*² e integrabili con le osservazioni di M. Cortelazzo per la seconda impressione³.

* All'interno di un'impostazione condivisa, che ha visto un continuo scambio di materiali e osservazioni tra le autrici, i §§ 1 e 2 sono di E. Artale, i §§ 3 e 4 di C. Coluccia, il §0 è comune.

¹ Il lapidario del Sacchetti è l'unica opera medievale sulle pietre presente tra i citati nelle prime quattro impressioni. In Cr. V entra l'*Intelligenza*.

² MAURIZIO VITALE, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 117-172, 273-334, 349-382.

³ MICHELE A. CORTELAZZO, *La seconda edizione del «Vocabolario della Crusca» (1623)*, in

Basandoci sulle entrate lessicografiche del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* (TLIO), sul *Corpus OVI dell'Italiano antico* e sulle opere mediolatine fonti dei trattati in volgare sulle virtù delle pietre (le opere di Marbodo di Rennes e di Bartolomeo Anglico), abbiamo individuato nella lingua antica un insieme tendenzialmente esaustivo di 134 lessemi con significato lapidario (ma il numero oscilla a causa delle varianti). Nei *Vocabolari* le voci con tale significato sono – senza tener conto dei rinvii – 68 da Cr. I a Cr. IV (più altre 8 in Cr. V).

Una valutazione effettiva si ha però considerando due fattori: che alcune voci dei *Vocabolari* non fanno parte dell'insieme selezionato e che alcuni (27) dei lessemi di tale insieme sono documentati da testi non spogliati dai compilatori. Il risultato è pertanto di 61 voci da Cr. I a Cr. IV (più 6 in Cr. V) su un corpus di 107 unità, e cioè il 57% del lessico indagato.

In Cr. I, da *adamante* a *zaffiro*, abbiamo in totale 32 voci lapidarie; nella seconda impressione 2 in più (per praticità non si distingue un nuovo lemma da un nuovo significato); in Cr. III 16 in più (comprese le 2 inserite nelle Giunte) e in Cr. IV 18. L'incremento è progressivo ed effettivo, poiché tutte le voci passano da un'impressione all'altra (non è così in Cr. V), e a grandi linee segue la tendenza dell'aumento generale del numero di voci. Se infatti il lemmario da Cr. I a Cr. II cresce del 10%, il lessico lapidario cresce dell'8%; tra Cr. II e Cr. III, a fronte di una crescita del totale di voci del 38%, l'incremento di quelle lapidarie è del 43%; tra Cr. III e Cr. IV, dove l'intero lemmario cresce del 35%, le voci lapidarie aumentano del 33%.

Le 32 voci attestate sin da Cr. I, tolto *iacinto* che appare senza esempi, sono tutte esemplificate da autori del '300; solo 6 di queste voci giungono a Cr. IV senza aggiunte nella documentazione. In tutte le altre essa viene accresciuta: Cr. II aumenta il numero di esempi di 4 voci⁴, Cr. III quello di 14 voci (12 ereditate da Cr. I più 2 aggiunte in Cr. II⁵) e Cr. IV quello di 28 voci (19 del lemmario di Cr. I e 9 di quelle aggiunte in Cr. III⁶).

1.1 Rinvii e varianti

I rinvii sono di due tipi: rinvii per voci che, prive di attestazioni in autori del *buon secolo*, sono state «dichiarate nel fine del discorso di qualche voce d'autore

Italica et Romanica. Festschrift für Max Pfister zum 65. Geburtstag herausgegeben von GUNTER HOLTUS, JOHANNES KRAMER und WOLFGANG SCHWEICKARD, I, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1997, pp. 393-402.

⁴ *Alabastro, granato, iacinto e giacinto, perla.*

⁵ *Adamante, calamita, cote, diamante, diaspro, elitropia, lapislazzalo, perla, piropo, porfido, smeraldo, spinella, turchina, zaffiro.*

⁶ *Adamante, agata, allume, amatista, asfalto, balascio, berillo, calcidonio, cerauno, corallo, corniola, cristallo, diamante, elitropia, giacinto, granato, grisolito, lapislazzalo, magnete, marcassita, matita, porfido, prasma, profferito, sardonico, smeraldo, topazio, zaffiro.*

di detto secolo»⁷, e rinvii che rimandano a entrate doppie in presenza di forme con varianti fonetiche o morfologiche.

Appartengono al primo tipo *matita*, rinvio ad *amatita*, e *carbonchio*, rinvio a *carboncello*, in Cr. I e II, dove compaiono come sottolemmi nelle voci cui rimandano ('Oggi, più comunemente, *matita*' si legge s.v. *amatita* e 'Dicesi anche *carbonchio*' s.v. *carboncello*⁸).

I rinvii riguardanti forme con varianti rispecchiano l'incertezza sul trattamento a lemma, al di là delle dichiarazioni programmatiche, che in Cr. I, II e III affermano di trattare le varianti sotto la forma più comune, e in Cr. IV di distinguerle («alcune altre voci, che si dicono in più maniere, in tutte quelle si sono esposte»⁹). Ecco che *giacinto*, distinto da *iacinto* in Cr. I, diventa voce di rinvio all'entrata doppia *iacinto* e *giacinto* in Cr. II, torna entrata a sé in Cr. III e tale rimane, distinto da *giacinto*, in Cr. IV, dove vengono inoltre aggiunte le voci *diacinto* e *ghiaccio*¹⁰.

La tendenza di Cr. IV alla distinzione si può notare anche nell'inserimento nel lemmario di *calamitra*, distinto da *calamita*, *cota* distinto da *cote*¹¹, e *plasma* distinto dal *prasma* entrato nelle Giunte di Cr. III. L'attenzione dell'impressione settecentesca per le varianti fonomorfologiche si riflette, quando non vengono separate le voci, nel proliferare di entrate doppie se non triple: il *calcidonio* delle Giunte di Cr. III diventa *calcidonio* e *calcedonio*; *cerauno*, sempre di Cr. III, diventa *cerauno* e *ceraunio*; *grisolito* e *lapislazzalo* di Cr. I, II e III diventano rispettivamente *grisolita* e *grisolito* il primo e *lapislazzalo*, *lapislazzoli* e *lapislazzari* il secondo.

In tutti questi casi la documentazione attesta ogni variante messa a lemma, tranne *calcedonio*, forma che doveva però essere nell'uso (era l'entrata del *Vocabolario* del Baldinucci¹²) e destinata ad affermarsi (sarà l'entrata di Cr. V ed è quella degli odierni dizionari).

2. Testi citati

Poniamo adesso l'attenzione sugli esempi aggiunti alle voci lapidarie nelle edizioni successive a Cr. I. Per motivi di spazio citiamo solo i dati significativi.

Si può sorvolare sui minimi interventi di Cr. II e passare alle caratterizzanti integrazioni di Cr. III, che aggiunge 25 esempi alle voci già esistenti, di cui 19

⁷ Cr. I, *A' lettori*, pp. 7-8.

⁸ Entrambi i rinvii diventano entrate in Cr. III.

⁹ Cr. IV, *Prefazione*, p. 12.

¹⁰ *Diacinto* diventa in Cr. V voce di rinvio, mentre *ghiaccio* sparisce.

¹¹ Né *calamitra* né *cote* verranno accolti in Cr. V.

¹² FILIPPO BALDINUCCI, *Vocabolario toscano dell'arte del disegno [...] opera di Filippo Baldinucci fiorentino*, [nota critica di SEVERINA PARODI], Firenze, S.P.E.S., [1975] [rist. di Firenze, per Santi Franchi, 1681].

desunti da testi per la prima volta tra i citati; di questi esempi, 13 sono tratti da opere di autori moderni e 6 da testi del sec. XIV. Le 16 nuove voci che entrano nel lemmario di Cr. III sono documentate da 15 esempi¹³, di cui 12 tratti da testi prima non spogliati. Tra questi, 4 sono opere di autori moderni e 8 di autori medievali.

I testi moderni sono essenzialmente i trattati scientifici del Redi e del Magalotti, mentre i testi trecenteschi (o presunti tali) sono quasi tutti volgarizzamenti di ambito medico: il volgarizzamento del *Liber medicinalis Almansoris*, quello del *Thesaurus pauperum*, quello del *Mesue* (che documenta la voce *berillo*, presente sin da Cr. I nella definizione di *brillare* 'Forse da berillo, tremolare scintillando', e qui finalmente messo a lemma), il *Libro della cura delle malattie* (probabile falso rediano).

L'apporto di Cr. III alla documentazione proviene dunque per lo più da testi per la prima volta accolti tra i citati e connotati come scientifici.

Cr. IV si muove in altro senso, e gran parte della documentazione aggiunta proviene da testi già presenti almeno in Cr. III. Per le 40 integrazioni a lemmi già esistenti il rapporto tra testi nuovi e testi già citati è assolutamente paritario; per i testi nuovi segnaliamo 13 esempi dal lapidario del Sacchetti, 5 dalla *Fiera del Buonarroti*, e 1 dal *Trattato dell'Oreficeria* del Cellini; tra i 20 esempi desunti da testi già noti ai predecessori ne segnaliamo invece 3 dal *Dittamondo*, 3 dallo *Zibaldone Andreini* (per cui si attinge agli spogli rediani), 2 da un *Ricettario fiorentino* del '400 e 2 dai *Canti Carnascaleschi*.

Per i nuovi 18 lemmi di Cr. IV l'apporto più cospicuo viene da testi già spogliati in precedenza piuttosto che da nuove acquisizioni; dei 19 esempi prodotti solo 5 provengono da testi nuovi: 3 dal *Trattato dell'Oreficeria* del Cellini, 1 dall'*Arte vetraria* di Antonio Neri e 1 dalla *Fiera del Buonarroti*, a fronte dei 14 provenienti da testi citati almeno in Cr. III, tra cui ritroviamo gli stessi testi che documentano gli esempi aggiunti a lemmi già esistenti¹⁴.

Nessun apporto al lemmario viene dal lapidario del Sacchetti, da cui tanto si attinge per integrare gli esempi di voci ereditate; eppure almeno due delle pietre non assurte a lemma sono note ai compilatori, sommerse in contesti citati in altre voci: la *galattia* (nella forma *glazia*) è citata s.v. *profferito*¹⁵, l'*epistite* (nella

¹³ Le voci documentate da esempi sono quasi tutte in attestazione unica; fanno eccezione: *carbonchio* (un esempio dal *Furioso* e uno dal volgarizzamento della *Storia delle Indie* del Serdonati), *celidonia*, (un esempio dal *Tesoro dei Poveri* e uno dall'*Almansore*), e *cerauno* (due esempi dall'*Almansore*).

¹⁴ Sui testi che aumentano la documentazione in Cr. IV cfr. VITALE, *La IV edizione del «Vocabolario della Crusca». Toscanismo, classicismo, filologismo nella cultura linguistica fiorentina del primo Settecento*, in Id., *L'oro nella lingua*, cit., p. 371.

¹⁵ Cr. IV: «Franc. Sacch. Op. div. 93. Glazia è somigliante a granello di gragnuola, ed è più dura, che profferito, e niuno fuoco la può scaldare».

forma *episticios*) s.v. *lucimento*¹⁶. Allargando lo sguardo ad altri testi, *fulmine* ‘pietra’ è attestato sin da Cr. III in un esempio dall’*Almansore* (passato in Cr. IV) s.v. *cerauno*¹⁷; *acqua marina*, per cui il significato ‘pietra’ è registrato solo in Cr. V, è citata nell’esempio dal *Trattato dell’Oreficeria* del Cellini s.v. *spinella*¹⁸; e infine *opale* (che entra anch’esso nel lemmario in Cr. V), si legge nel contesto dall’*Arte vetraria* del Neri s.v. *girasole*¹⁹.

Il metodo di lavoro a schede dei compilatori agevola l’individuazione dei termini da porre a lemma: *gariandro* diventa lemma in Cr. IV ma l’esempio dal *Libro di viaggi* in cui è attestato è citato s.v. *grisolito* sin da Cr. I²⁰, e *diacinto* e *plasma* sono in un contesto dai *Canti Carnascaleschi* s.v. *zaffiro* in Cr. III²¹.

Le mancanze evidenziate, unite alle caratteristiche dei nuovi lemmi di Cr. IV e alla tipologia di testi da cui sono desunti, fanno leggere diversamente il mero dato numerico e danno altro significato rispetto all’incremento avutosi in Cr. III; in Cr. IV sembra prevalere l’interesse per altri aspetti della lingua (intesa per lo più come lingua letteraria) che non siano le questioni specificamente lessicali, in particolare di un lessico settoriale; e la proliferazione di varianti fonomorfolgiche (si pensi alle quattro voci distinte per ‘giacinto’) conferma la tendenza a comprendere «quegli elementi lessicali considerati ancora quali *parole* e non *termini* propriamente specializzati»²².

E così, a fronte dell’omissione dei numerosi nomi di pietre del testo del Sacchetti, entrano per la prima volta in Cr. IV esemplificate esclusivamente dal lapidario (il dato è parziale, in quanto desunto dalla ricerca di nomi di pietre negli esempi), le voci *feruggine*, *ferruginio*, *lucimento*, *prizzato* e *vergolato*²³, termini del lessico generale, inseriti per il completamento di famiglie di parole o per la presenza di corradicali, secondo una tendenza notata da Vitale²⁴.

Cospicuo l’apporto al lessico generico anche dall’*Arte vetraria*, da cui si indicizzano i lemmi *aierino*, *finissimamente*, *vetrificato* e *vistosissimo*, e dai trattati del Cellini, da cui sono stati messi a lemma *caissonetto*^{*}, *diamantaccio*^{*}, *fulgente*

¹⁶ Cr. IV: «Franc. Sacch. Op. div. 93. Episticios è di colore rosso con lucimento».

¹⁷ Cr. III: «Volg. Ras. Cerauno si è una pietra così dinominata in lingua Greca, ed in Latino è appellata fulmine».

¹⁸ Cr. IV: «Benv. Cell. Oref. 3. Essendoci alcuni gioiellieri di poca pratica, ed esperienza, che connumerano fra le gioie il grisopazio, il ghiacinto, la spinella, l’acqua marina ec.».

¹⁹ Cr. IV: «Art. Vetr. Ner. 5. 74. Si troverà la maggior parte de’ cristalli tinti in vero colore di topazio ec. girasole, ed opale con vista maravigliosa».

²⁰ Cr. I: «Lib. viagg. Il quinto di smeraldo, il sesto di granato, il settimo di gariandro, e ’n su quello, dove egli tiene i piedi, si è detto grisolito».

²¹ Cr. III: «Cant. Carn. Noi abbiam plasme, ametiste, e turchine, Zaffir, topazzi, diacinti, e granati».

²² VITALE, *La IV edizione*, cit., p. 368.

²³ L’unica voce lapidaria attestata unicamente dal testo del Sacchetti è *magnete*; ma il lemma è ereditato da Cr. III, dove è registrato senza esempi.

²⁴ Vedi VITALE, *La IV edizione*, cit., p. 372.

sost., *limpидità**, *perfidioso*, *perletta* e *sgabelletto*²⁵, dove si noti l'inserimento di superlativi di voci già presenti nelle altre impressioni²⁶ e il proliferare di quelle «voci *affettive*» care al Redi²⁷ che sottolineano per termini come *perla* e *diamante* la loro appartenenza alla lingua dell'uso più che a un lessico settoriale.

Diversi i risultati in Cr. III, dove la medesima ricerca (apporto al lemmario da testi tecnici verificato a partire da nomi di pietre nella documentazione) ha dato come esito *gruppito* e *scaramazzo*; attestati rispettivamente nei *Saggi* del Magalotti e nelle *Esperienze naturali* del Redi, sono due aggettivi anch'essi settoriali, in quanto designano una caratteristica delle pietre cui si accompagnano: *gruppito* è definito 'aggiunto di diamante' e *scaramazzo* 'Che non è ben tondo [...]. Perla scaramazza: dicesi della Perla non rotonda, e bernoccoluta'.

L'apertura alla lingua tecnico-scientifica di Cr. III si palesa nel nostro settore di lessico, così come vi si palesa l'inversione di rotta in Cr. IV, con la maggiore attenzione alla cura filologica dei testi e agli aspetti di una lingua letteraria e non tecnica, e con un ampliamento del lemmario orientato in direzione del lessico generico.

E se da un lato si apre ai trattati quattro-cinquecenteschi (alle opere del Cellini *in primis*), dall'altro si chiude alla nomenclatura medievale delle pietre tramandata dal lapidario del Sacchetti; per accrescere il lemmario di termini tecnici nuovi si preferisce muoversi nell'ambito sicuro delle opere già spogliate dai predecessori. È questo il frutto del «conservatorismo liberale» (per usare la felice espressione di Vitale²⁸) di Cr. IV, che, come ha scritto L. Serianni, amministra «saggiamente il patrimonio di metodi e di concrete scelte operative che ha ereditato dalle altre edizioni»²⁹.

3. Definizioni

L'impostazione ancora prevalentemente letteraria del vocabolario si evidenzia nella scarsa propensione a definire in modo specialistico la terminologia scientifica. Nel complesso sembra di poter rilevare la persistenza di modalità definitorie ancora piuttosto generiche per quanto attiene al settore lapidario, come conferma (in aggiunta al tipo «Sorta di» / «Spezie di» / «Maniera di», che non tratteremo per ragioni di spazio) il ricorso al modulo «gioia nota» o ad altri analoghi. Il rinvio alla «notorietà» del lemma schedato

²⁵ Le voci con asterisco sono documentate dalla *Vita* del Cellini, le altre dal *Trattato dell'Oreficeria*.

²⁶ Cfr. ancora VITALE, *La IV edizione*, cit., p. 372.

²⁷ Ivi, p. 371.

²⁸ VITALE, *La IV edizione*, cit., p. 371.

²⁹ LUCA SERIANNI, *La lessicografia del Settecento*, in *Saggi di Storia Linguistica Italiana*, Napoli, Morano Editore, 1989, pp. 39-56 (già in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di LIA FORMIGARI, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 111-126), a p. 44.

viene adottato, senza oscillazioni tra le varie impressioni, per quattro voci³⁰, e addirittura, nel caso di *perla*, ritenuto autosufficiente senza bisogno di ulteriori commenti. Per questa formula, si arriva a stabilire quasi una gerarchia di notorietà: il *diamante* nelle quattro impressioni è definito «gioia notissima»³¹, senza peraltro rinunciare a specificarne la caratteristica dell'estrema durezza e al rimando sinonimico.

In tre lemmi le corrispondenze latine e greche (sistema obiettivamente vetusto, che verrà abbandonato dalla lessicografia successiva), di insufficiente valore definitorio e semantico³², vengono corredate in prima sede di esempi illustrativi che, pur non commentati, assolvono alla funzione di aumentare il livello di perspicuità del lemma. È il caso di *calculo*³³ (Cr. I, II, III) «lat. *calculus*» e anche (Cr. IV) «gr. ψήφος» e *sardonico* (Cr. I, II, IV) «lat. *Sardonyx*. Gr. σαρδόνυξ» (in Cr. III soltanto il latino), prima attestazione in Zanobi da Strata; e di *topazio* (Cr. I, II, IV) «latin. *topatius*, gr. τοπάχιος (in Cr. III soltanto il latino), ove la spiegazione dell'*Ottimo* precede gli altri esempi, anche il testo di Dante cui è riferita.

Più articolato il caso del lemma *zaffiro* «lat. *Sapphirus*. Gr. σάπφειρος». In Cr. I e II l'*Ottimo* e il Buti, che offrono una descrizione della pietra, vengono dopo Dante. In Cr. III è anteposto a tutti gli esempi il *Volgarizzamento del Mesue*, né descrittivo né definitorio, poi collocato dopo Dante e i commenti in Cr. IV, che oltre alle corrispondenze latine e greche riporta la definizione «gemma di color ceruleo».

Non si possono qui segnalare le ridottissime innovazioni testuali introdotte nelle diverse impressioni nella parte definitoria e negli esempi (un sol caso, relativo a Dante, verrà tuttavia analizzato tra pochi righe); né la variabile presenza d'indicazioni relative ai colori, al luogo di provenienza o alle caratteristiche fisiche delle pietre commentate. In complesso, per il numero e per le caratteristiche dei dettagli forniti, le descrizioni presenti nelle diverse edizioni del *Vocabolario*

³⁰ *Perla* (Cr. I, II, III, IV) 'gioia nota'. *Porfido* (Cr. I, II) 'marmo noto nobilissimo'; (Cr. III, IV) 'marmo noto durissimo'. *Calamita* (Cr. I, II, III, IV) 'pietra nota, che ha proprietà di tirare a se il ferro, e bilicata, risguardar sempre la Tramontana'. *Diamante* (Cr. I, II, III, IV) 'gioia notissima, e più dura di niuna altra, adamantè'.

³¹ Cr. II riporta per errore di stampa *adamente* invece di *adamante*. La forma è emendata in Giunte a Cr. II. Soltanto l'esempio di Sacchetti attestato in prima sede in Cr. IV ha caratteristiche di descrittività.

³² Cfr. NICOLETTA MARASCHIO – TERESA POGGI SALANI, *La prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in *Una lingua, una civiltà, il Vocabolario*. Fascicolo di presentazione alla ristampa anastatica del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), a cura di FRANCESCO SABATINI *et al.*, Varese, Era Edizioni, 2008, pp. 22-58, a p. 49: «[le definizioni] possono mancare anche quando le corrispondenze latine e greche hanno valore definitorio (la funzione di queste corrispondenze è comunque normalmente di chiarimento semantico, non di rimando etimologico)». E cfr. anche i contributi di MARELLO e BAGLIONI nel presente volume.

³³ Non si dà conto delle varianti puramente formali apportate nelle diverse impressioni.

possono essere considerate intermedie tra quelle di un lapidario medievale e quelle di un moderno vocabolario.

Ovviamente non possiamo aspettarci indicazioni sulla composizione chimica, sulla struttura fisico-molecolare, sulla forma e sulla disposizione degli elementi. Come in un lapidario medievale, vengono fornite indicazioni (peraltro non sistematiche) su aspetto delle pietre, luogo d'origine, proprietà fisiche (colore, durezza) e varietà, valore e possibili utilizzazioni pratiche; ma scompaiono i riferimenti alle virtù magiche, medicinali e terapeutiche delle diverse pietre, presenti nella tradizione dei trattati lapidari, dal classico *Περὶ λίτων* di Teofrasto fino al mediolatino *De lapidibus* di Marbodo di Rennes e ai suoi numerosi volgarizzamenti successivi. Anche in questo si rileva il salto di qualità della lessicografia cruscante rispetto alla tradizione testuale precedente.

La ricerca d'una maggiore precisione definitoria e l'acquisizione di dettagli tendenzialmente scientifici si registrano, nei casi seguenti, nel passaggio dalla terza alla quarta impressione: *cerauno*, privo di spiegazione in Cr. III, viene descritto come un dente fossile («Dente del pesce lamia, che si trova ne' monti, e altrove impietrito insieme colle altre cose marine, detto ancora Pietra di S. Paolo»), alla pianta *corallo* si riconosce una natura "pietrosa" («Pianta, la qual nasce nel fondo del mare, di sostanza pietrosa»); in *diamante*, la locuzione *A punta di diamante*, introdotta in Cr. III, viene definita con attenzione agli aspetti geometrici in Giunte a Cr. IV («Termine esprimente Una sorta particolare di figura auzza a guisa di piramide quadrangolare»).

4. Esempi

Veniamo ora ad esaminare nello specifico gli esempi che i nostri lessicografi allegano ai lemmi e alle definizioni: anche questo segmento delle voci, che pure a prima vista potrebbe essere giudicato poco significativo (al più ci si aspetterebbe solo una ovvia progressione dei materiali registrati) offre invece preziose indicazioni sul metodo di lavoro adottato. Il comportamento è piuttosto variabile: a volte si rileva una linea di sostanziale continuità dalla I alla IV edizione, con integrazioni o aggiustamenti assai ridotti, che lasciano sostanzialmente inalterato o solo minimamente modificato il corredo esemplificativo allegato già fin dalla prima edizione; in altri casi (relativamente frequenti) si registrano invece incrementi anche consistenti.

Sembrirebbe appartenere alla prima categoria *balascio*: nelle prime tre edizioni viene allegato un *unicum* dantesco («Qual fin *balascio* in cui lo Sol percuota» Par. 9 [69]) e i relativi commenti di Buti (che non cita il nome della pietra: «Questa è una pietra preziosa di color bruschino») e dell'*Ottimo* («*Balascio* è una pietra molto splendente»); al contrario di quanto accade in altre voci, qui i compilatori del *Vocabolario* non aggiungono un proprio

commento a quello degli autorevoli Buti e *Ottimo*³⁴. Le medesime occorrenze, con un'aggiunta quattrocentesca dai sonetti del Burchiello («Ed ha la cresta rossa come un gallo, Tutta coperta di *balasci fini*»), si travasano in Cr. IV³⁵.

La citazione dantesca nelle prime tre impressioni si discosta dall'edizione cruscante della *Commedia* del 1595 (recentemente riproposta in ristampa anastatica a cura dell'Accademia della Crusca)³⁶ per la preferenza accordata alla lezione «in cui» rispetto a «in che» della stampa, quasi contraddicendo per questo specifico punto e sotto il profilo meramente testuale la notissima dichiarazione dello Nferigno, collocata proprio in apertura dell'avviso rivolto «A' lettori»: «Tra le cagioni, che hanno indotto gli Accademici ad imprendere questa fatica [l'edizione della *Commedia*], l'opera che hanno già è buon tempo tra mano, del vocabolario della nostra favella, della quale questo divin poema è la miglior parte, la prima è stata, e la principale». La preminenza accordata al testo dantesco non è semplice dichiarazione astratta ma si traduce in scelte operative. Come sottolinea D. De Martino nell'anastatica appena ricordata, nella prima impressione del *Vocabolario* la *Commedia* è la fonte maggiormente citata, con «5726 voci con ben 22357 occorrenze, contro le 3215 voci con 4826 occorrenze di *Canzoniere* e *Trionfi* del Petrarca e le 6449 voci con 13024 occorrenze del *Decameron*»³⁷.

L'oscillazione tra le due lezioni in concorrenza («in cui» / «in che») si manifesta nelle Giunte a Cr. II (ove si preferisce la lezione «in che»); viene poi risolta ancora a vantaggio di «in cui» (come in Cr. I e II) nella successiva Cr. III e a vantaggio di «in che» solo in Cr. IV (e in Cr. V).

Torniamo al nostro *balascio*, per constatarne la presenza in un numero assai consistente di esempi, ben al di là di quanto la nuda registrazione del lemma potrebbe lasciar presupporre, s.vv. *carbunculo* (Giunte a Cr. IV) in Giordano da Pisa («Il rubino, ch'è detto carbuncolo, è il maschio, e 'l *balascio* è detto la

³⁴ L'elenco di queste voci è fornito da MIRELLA SESSA, *Il "rovesciamento" del primo Vocabolario della Crusca (1612)*, in «La Crusca per Voi», 22 (aprile 2001), pp. 3-18, alle pp. 9 e 18 n. 64. Si noti che nessuna di tali voci autonomamente commentate è di ambito lapidario.

³⁵ In Giunte a Cr. IV si corregge l'ordine cronologico dei citati nella voce *balascio*, mettendo l'esempio di Buti in prima sede.

³⁶ *La Divina Commedia di Dante Alighieri nobile fiorentino ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca*, Firenze, Manzani, 1595; ristampa anastatica, Torino-Firenze, Loescher e Accademia della Crusca, 2012 (con contributi di N. Maraschio, F. Sabatini e D. De Martino; la citazione a testo è dal saggio di DE MARTINO, «Della nostra favella questo divin poema è la miglior parte». *Gli Accademici della Crusca tra Vocabolario e Commedia*, pp. XI-XXII, a p. XXI).

³⁷ Se si guarda al numero delle voci, l'autore più frequente nel *Vocabolario* è dunque Boccaccio, come correttamente rileva SESSA, *Il "rovesciamento"*, cit., p. 9: «Nella Crusca I gli autori più citati sono nell'ordine Boccaccio, Dante, Villani, Petrarca, Crescenzi». Il testo dantesco è tuttavia il più sfruttato in assoluto: «per ogni voce per la quale gli Accademici utilizzano la *Commedia*, ne forniscono mediamente quasi 4 citazioni, contro le 2 del *Decameron* e le 1 e mezzo di *Canzoniere* e *Trionfi*».

femmina»); *granato* (Cr. II, III e IV) in Pulci («Quivi *balasci*, e granati sì fini»); *spinella* (Cr. III e IV) in Magalotti («Il topazio bianco, la spinella, il *balascio*»); e infine, fuori dal gruppo delle voci lapidarie, s.v. *costola* (Cr. IV) nel *Dialogo delle Bellezze delle Donne* del Firenzuola («L'unghie hanno da essere chiare, e come *balasci* legati in rose ec.»).

Questo nuovo gruppo di esempi ribadisce quanto già sapevamo e questa nostra indagine viene confermando. Il gruppo delle voci analizzate e degli esempi allegati corrisponde solo in parte al vero e proprio tesoro sommerso nell'intero *Vocabolario* (considerato nell'insieme delle sue diverse edizioni) che, se fosse stato individuato, avrebbe avuto grande utilità per i lessicografi successivi. L'esempio di Giordano da Pisa dissimulato nella voce *carbuncolo* di Giunte a Cr. IV è trascurato nella voce *balascio* di TB, di Cr. V, di *GDLI* (qui la citazione iniziale della serie di esempi è quella dantesca), probabilmente più perché non è stato individuato nella parte sommersa della Crusca che per la diffidenza che a volte la lessicografia moderna manifesta nei confronti di alcuni autori assunti nel *Vocabolario*, tra cui Giordano da Pisa. E invece qui la diffidenza, posto che sia davvero esistita, è del tutto ingiustificata, come conferma la voce *balascio* del *TLIO*, che apre proprio con l'esempio di Giordano da Pisa, ove il lemma è attestato nella variante *balasso*³⁸.

La ricchezza lessicale sommersa che abbiamo appena registrato per le attestazioni di *balascio* si dispiega in maniera ancora più evidente nelle diverse redazioni della voce *amatista*, che nelle prime tre impressioni si ripete integralmente e reca due esempi, dal *Milione* («Qui nascono zaffiri, topazi, e *amatiste*») e dal *Libro dei viaggi* («L'altra si è d'una pietra chiamata *amatista*»).

Nella IV impressione aumenta l'esemplificazione allegata al lemma, con l'aggiunta di una citazione da Sacchetti («*Amatiste* sono di cinque qualità: qual ha color di rosa, qual di viola, e qual è porporina. Le più sono di vino inacquato molto. La sua virtù non lascia inebriare») e una dalla *Fiera* del Buonarroti («Un vaso D'*amatista*, o di plasma fa che tocchi»), collocate rispettivamente all'inizio e alla fine del piccolo blocco esemplificativo ricorrente nelle tre edizioni precedenti.

In questa edizione gli esempi raddoppiano, ma l'aumento non appare poi straordinario, se si considera il parallelo aumento dei testi sottoposti a spoglio. In realtà il corredo documentario della voce si incrementa in misura ragguardevole se consideriamo le occorrenze della nostra pietra nell'esemplificazione di altri lemmi, distribuiti nella III e nella IV impressione.

In Cr. III, s.v. *zaffiro* (Cant. Carn. «Noi abbiam plasme, *ametiste*, e turchine, Zaffir, topazzi, diacinti, e granati») e, in misura assai più abbondante, in Cr.

³⁸ MANLIO CORTELAZZO – PAOLO ZOLLI, *Il nuovo etimologico DELI – Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, seconda edizione in volume unico, Bologna, Zanichelli, 1999 registra correttamente l'esempio: «it. balasso: 1305-06, Giordano *Quar*».

IV, s.vv. *confortevole* (Zibald. Andr. 104. «Questa [*amatiste*] è pietra molto confortevole a colui, che la porta», nell'aggiunta del compilatore); *diacinto* (Cant. Carn. 241. «No' abbiám plasme, *amatiste*, e turchine, Zaffir, topazj, diacinti, e granati»); *grisolita* e *grisolito* (Zibald. Andr. 103. «*Amatiste*, grisolite ec. queste sono le pietre vertuose»); *innacquato* e *inacquato* (Franc. Sacch. Op. div. 93. «Le più (*ametiste*) sono di colore di vino innacquato molto», nell'aggiunta del compilatore); *onice* (Zibald. Andr. 103. «*Amatiste*, grisolite, onice ec. queste sono le pietre vertuose»); *ovato* (Borgh. Rip. 21. «Da cui legate pendono in tondi, ed in ovati, diaspri, elitropj, *amatiste* ec.»); *plasma* (Buon. Fier. 3. 4. 9. «Un vaso D'*amatista*, o di plasma fa' che tocchi A un maniscalco» e Cant. Carn. 241. «Noi abbiám plasme, *amatiste*, e turchine, Zaffir, topazj, diacinti, e granati»); *prasma* (Benv. Cell. Oref. 3. «Connumerano fra le gioie ec. la prasma, l'*amatista*, ed alcuni talora vi pongono anche il granato»); *serpentino* (Cant. Carn. 241. «Noi abbiám plasme, *amatiste*, e turchine ec. E cose ancor più fine Di color gialle, bianche, e serpentine») e *zaffiro* (già in Cr. III).

Riassumiamo: rispetto ai testi registrati a lemma, si allegano ulteriori occorrenze della voce documentate nei *Canti carnascialeschi*, nel cosiddetto *Zibaldone Andreini*, nel *Riposo* di Raffaello Borghini e nel *Trattato dell'Oreficeria* del Cellini. Come è naturale, l'aumento degli spogli si ritraduce in un incremento delle citazioni, distribuite nei diversi lemmi e, non esistendo ancora gli archivi testuali informatizzati, gli Accademici non sempre riescono a raggruppare sotto l'entrata conveniente tutti gli esempi della medesima voce ricavabili dai loro materiali. Ma la ripetuta e opportuna utilizzazione, nei diversi lemmi, del medesimo segmento testuale (il brano dei *Canti carnascialeschi* torna utile per *diacinto*, *plasma*, *serpentino*, *zaffiro*; lo *Zibaldone Andreini* per *confortevole*, *grisolita*, *onice*; ecc.) dimostra una certa sistematicità del metodo di lavoro, che mira a uno sfruttamento intensivo dell'intero blocco di materiale lessicale disponibile.

Per questa via, anche con questi rinforzi, il *Vocabolario* degli Accademici diventa sempre più il modello di lessicografia che ben conosciamo.

EDOARDO BURONI

L'«ABC(DE)» DELLA MUSICA NEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.
OSSERVAZIONI DIACRONICHE E COMPARATIVE

Poco meno di vent'anni fa, Fabio Rossi lamentava che gli studi di lessicografia nostrani manifestavano scarso interesse per la «ricerca linguistica applicata agli scritti musicali»¹ e per «l'immensa attività lessicografica della Crusca»². Se oggi la situazione non è radicalmente cambiata, si constatano però dei passi avanti: merito dello stesso Rossi e di altri studiosi, tanto linguisti quanto musicologi³.

Considerata l'importanza dell'italiano nella creazione del lessico musicale internazionale, è opportuno affrontare l'argomento in relazione al Vocabolario della Crusca (CR): dalla prima all'ultima edizione, infatti, l'arte e la prassi esecutiva hanno subito una serie di rivoluzioni e cambiamenti notevoli, con inevitabili ricadute anche sotto il profilo lessicale⁴. Una prima prospettiva dell'indagine proposta è dunque di carattere diacronico, e si concentra sul confronto tra le

¹ FABIO ROSSI, *La polisemia nel lessico della trattatistica musicale italiana cinquecentesca*, in «Studi di lessicografia italiana», XII (1994), pp. 73-121: 73, n. 1.

² FABIO ROSSI, *La musica nella Crusca. Leopoldo de' Medici, Giovan Battista Doni e un glossario manoscritto di termini musicali del XVII secolo*, in «Studi di lessicografia italiana», XIII (1996), pp. 123-182: 181.

³ Si ricorderanno almeno GIANFRANCO FOLENA, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983; ILARIA BONOMI, *Sul lessico del canto nel Settecento*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere», 124 (1990), pp. 197-213; i tre volumi *Le parole della musica*, a cura di FIAMMA NICOLodi - PAOLO TROVATO e MARIA TERESA MURARO, Firenze, Olschki, 1994, 1995 e 2000; *Tra le note. Studi di lessicologia musicale*, a cura di FIAMMA NICOLodi - PAOLO TROVATO, Firenze, Cadmo, 1996; AA.VV., *La musica fra suono e parola: ricerche sul lessico musicale in Europa*, in «Musica e storia», Bologna, il Mulino, X/1 (2002); *Lessico della letteratura musicale italiana 1490-1950*, a cura di FIAMMA NICOLodi - PAOLO TROVATO, Firenze, Cesati, 2007.

⁴ Mi limito a ricordare SEVERINA PARODI, *Quattro secoli di Crusca. 1583-1983*, Firenze, presso l'Accademia, 1983; MIRELLA SESSA, *La Crusca e le Crusche. Il «Vocabolario» e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1991; CLAUDIO MARAZZINI - GIULIA RABONI - PIETRO GIBELLINI, *Spogliare la Crusca. Scrittori e vocabolari nella tradizione italiana*, Milano, Unicopli, 2008.

cinque edizioni cruscanti. A questa prospettiva se n'è aggiunta una seconda, tesa a inserire il tutto in un quadro lessicografico più ampio: considerando l'ultima impressione come un punto d'arrivo del lavoro dell'Accademia e prendendo atto del fatto che nei decenni coevi possono dirsi ormai consolidati l'interesse e la produzione di strumenti lessicografici moderni, si è effettuato un confronto con il Tommaseo-Bellini (*TB*) quale vocabolario generale, e con il multidisciplinare Lessona-Valle (*LAV*) e il monotematico Lichtenthal (*LI*) quali dizionari specialistici: del *TB*, più confrontabile nell'impostazione e nei contenuti a *CR5*, si sono considerate sia le definizioni sia le fonti; del *LAV* e del *LI* ci si è serviti invece soprattutto per verificare l'attestazione delle voci ed, eventualmente, le diverse accezioni rispetto al vocabolario di riferimento.

Si è però trattato di individuare un campione ragionevole e funzionale. Anzitutto si è scelto di non predeterminare arbitrariamente un *corpus*: per far emergere quanto, e in che modo, i vocabolari della Crusca abbiano dato spazio alle voci legate alla musica si è proceduto con un'analisi sistematica e onnicomprensiva. Si sono quindi analizzati, delle versioni cartacee, tutti i lemmi delle voci iniziati con le prime cinque lettere dell'alfabeto: c'è da presumere che un tale campione sia sufficientemente rappresentativo di una visione più generale. Supponendo poi che non vi siano voci presenti solo nelle tre edizioni mediane, per il confronto in chiave diacronica ci si è serviti dello strumento on line *Lessicografia della Crusca in rete*. Analoga commistione di strumenti cartacei e informatici si è avuta con gli altri vocabolari: per il *TB* si è sfruttata la *Biblioteca Italiana Zanichelli* in CD-ROM (2010), per il *LAV* si è sfogliata la terza edizione (1882), mentre per il *LI* si è consultata la versione integrale digitalizzata accessibile tramite Google books.

Essendo la musica una disciplina e un'arte ampia e complessa, fruibile e praticabile a più livelli, caratterizzata da una componente teorica e da un'esecuzione pratica, dotata di un lessico settoriale e di parole o espressioni d'uso più comune (perché tratte da questo stesso uso o in esso confluite), non ci si è limitati a considerare i soli tecnicismi; e questo anche in considerazione della peculiarità del Vocabolario della Crusca: è nota l'allergia dei compilatori, in tutte le cinque edizioni, per voci troppo specialistiche, come si avrà modo di approfondire. Ma non sempre è facile distinguere quali siano i confini dei vari ambiti semantici; in particolare, non è facile stabilire in alcuni casi quando si sia di fronte ad una voce che ha che fare con la musica *stricto sensu*, e quando invece l'affinità è labile od occasionale: se quindi è stato inevitabile un certo grado di soggettività nella selezione, d'altro canto si è cercato di superare l'arbitrarietà tenendo presenti anche gli esempi d'autore e i contesti da cui la voce è stata tratta. In questo modo sono stati considerati 375 lemmi.

Partiamo da considerazioni diacroniche, verificando le fasi di ingresso nel vocabolario cruscante. Che *CR5* fosse la più ricca di voci musicali era scontato,

sia per la sua mole, sia perché a quell'altezza temporale erano stati inventati o si erano affermati oggetti, strumenti, teorie, prassi inesistenti nel 1612. È però significativo che ben 214 dei lemmi totali, ovvero circa i tre quarti, trovano una prima registrazione (della voce o dell'accezione musicale) solo nell'ultima impressione; stupisce che parole non eccessivamente specialistiche né neologiche quali *Accompagnamento* (1603⁵), *Canone* (1555), *Clavicembalo* (1533) e *Do* (1673) non fossero già presenti almeno in CR4. È inoltre significativo che in CR1 non si siano rinvenuti lemmi con almeno un'accezione musicale iniziati con la lettera «E», e che per quanto riguarda la lettera «D» le attestazioni si contino sulle dita di una mano. Rispetto all'edizione prima, CR2 ha semplicemente aggiunto i lemmi di tre strumenti musicali, o, meglio, di due: sotto *Arpicordo* (1533) c'è un rimando a *Buonaccordo* (prima metà XVII sec.), ma anche con *Buccina* (1918) ci si limita a rinviare al verbo *Buccinare* (av. 1334, che era invece presente in CR1 e che vedeva il sostantivo nella sua definizione). Resta di fatto, quindi, il solo *Buonaccordo*.

Più significativi gli ingressi che si rilevano nella terza e nella quarta edizione, rispettivamente 35 e 30: quantitativamente assimilabili tra loro, anche se il più alto numero dei primi mette in risalto la collaborazione del Doni alla compilazione del 1691. In entrambi i casi si tratta di voci che hanno a che fare sia con la teoria della composizione musicale, sia con oggetti e strumenti di più o meno recente invenzione e costruzione, sia con aspetti più legati al lato pratico-esecutivo, sia con nuove accezioni per lo più figurate, traslate o metaforiche di parole già esistenti nella lingua italiana e magari anche già attestate nelle precedenti Crusche.

Sul fronte più disciplinare e astratto si citano *Battuta* (1533) e *Contrappunto* (1508) per CR3, *Accordo* (1562) e *Corrente* (1640) per CR4, di cui però in tre casi su quattro non vengono specificate le fonti. Tra gli oggetti e gli strumenti si ricordano *Cembanella* (av. 1483) e *Cornetto* (1596) per CR3, *Bassetto* (1767) e *Cassa* (1679) per CR4; ma anche in questo caso o non sono stati dichiarati i testi da cui i lemmi sono tolti, oppure si tratta di origini poco significative nell'economia complessiva del lessico musicale. Gli aspetti dell'esecuzione sono individuabili in voci come *Accordatura* (1596) e *Cadenza* (1525) per CR3, *A tempo* (1958) e *Battere* (1555) per CR4, che però, ancora una volta, restano adespoti e/o compaiono solo nelle giunte alle rispettive edizioni. Quanto al fenomeno della risemantizzazione, trasversale alle categorie appena esposte, per non ripetersi si considerino *Aria* (1551) ed *Entrata* (1604) per CR3, *Accordo* e *Diminuire* (1521) per CR4. Se è forse superfluo sottolineare come i lemmi siano ancora pri-

⁵ Per ogni voce si fornisce, la prima volta che viene citata, la data di prima attestazione come riportato dal LESMU o, in sua assenza, da altri vocabolari quali il GRADIT, il DELI, il LEI, il Sabatini-Coletti, il GDLI e lo Zingarelli; qualora invece non sia possibile risalire alla datazione di un lemma o della sua accezione musicale si riporterà la sigla «s.d.».

vi di fonti o compaiano solo nelle giunte, più interessante, anche se prevedibile, rilevare che le accezioni musicali non sono le prime fornite; né gli Accademici hanno per lo più ritenuto di attribuire loro un lemma autonomo: dimostrazione di un interesse e una cura non particolari per l'arte in esame.

In controtendenza rispetto a quanto appena affermato, e per certi versi in contraddizione con gli assunti esplicitati nelle introduzioni dei compilatori, entrambe le edizioni del 1691 e del 1729-1738 considerano non poche voci nuove specialistiche e settoriali, non riconducibili alla purezza esemplare della lingua letteraria o all'uso vivo: è questo il caso di *Croma* (1588), *Diapente* (1508) e *Diesis* (1551) per CR3, di *Bimmolle* [*sic*] (av. 1449) e *Biscroma* (1596) per CR4; e se anch'essi condividono la sorte dei precedenti per completezza di trattazione, si aggiunge qui qualche caso di mancanza di definizione o di una spiegazione generica quale 'Termine musicale'. Si badi inoltre alla stranezza di ritrovare la prima attestazione degli assimilabili *Croma* e *Biscroma*, e *Diesis* e *Bimmolle* in due edizioni diverse; a parziale giustificazione, o almeno a chiarimento dell'incongruenza resta però il fatto che, come specificherà CR5, si tratta di voci per lo più individuate in testi di autori differenti. E, per concludere il discorso, questa è la ragione per cui *Biquadro* (av. 1573) vedrà il suo ingresso solo nell'ultima edizione.

Passiamo quindi a qualche considerazione a proposito dell'ultima stampa, facendo ricorso ad alcune comparazioni. Si segnalano anzitutto i pochi casi di lemmi espunti rispetto alle precedenti Crusche: è quanto avvenuto con *A tempo*, *Cantrice* (XV sec.), *Ceteratoio* (1353) e *Ceterista* (av. 1600); se per la prima unità polirematica il motivo risiede nella scelta della quinta impressione di non lemmatizzare le unità lessicali superiori secondo la preposizione d'attacco, con gli altri lemmi è evidente l'intento di cassare voci desuete e inutilizzate. In altre circostanze i compilatori hanno segnalato un contesto d'uso più limitato o anacronistico, come avviene con i corradicali *Citara* (1578) e *Citarizzare* (fine XIII sec.). *Cetera* (1640) e *Cetra* (1841) seguono un'evoluzione interessante: se la prima forma è quella esclusiva in CR1 e CR2, CR3 e CR4 ne contemplanò almeno la variante, mentre CR5 dà come primaria la forma piena rimandandovi alla voce sincopata. Su un livello analogo si collocano alcuni commenti interessanti e trasversali che permettono di seguire una linea evolutiva di alcune parole e di alcuni usi della nostra lingua: se le prime quattro Crusche contemplanò il lemma *Cantante* (1533) esclusivamente come aggettivo, affidando a *Cantatore* (1282) e *Cantatrice* (1774) la funzione di sostantivo, l'ultima impressione individua appunto in *Cantante* 'Colui/Colui che esercita l'arte del canto', riservando lemmi autonomi e specificando sotto *Cantatore* e *Cantatrice* 'oggi più comunemente dicesi Cantante'.

Un discorso in parte diverso, ma sempre connesso all'evoluzione della lingua in rapporto all'evoluzione della musica, si ha con i fenomeni di risemantizzazione: così *Accento* (1562) passa dall'accezione per lo più prosodica o la-

tamente acustica delle quattro edizioni precedenti ad indicare anche 'Il suono degli strumenti / Per Canto, e Aria Musicale / E per Tono musicale' (rispettivamente quinto, sesto e settimo significato del lemma, anche se non è contemplato il simbolo della notazione musicale); oppure di *Accidente* (1521) si aggiunge che al plurale 'diconsi nella Musica certi segni annessi alle note, i quali servono a farle variare di tuono' (ottava accezione); ad *Adagio* (1711) viene concesso un lemma autonomo: 'Term. musicale, che si adopera a denotare il mover lento della battuta nell'eseguire un canto, o un'armonia qualunque; e prendesi anche come sostantivo, pel canto o 'l suono medesimo, dicendosi un Bell'adagio, un Grazioso adagio' (ma non vengono forniti attestazioni ed esempi); di *Allegro* (1555) e *Arioso* (1628), anche sostantivi, si attestano invece i nuovi significati sotto gli aggettivi corrispondenti (rispettivamente al diciassettesimo e al quinto posto); *Banda* (1821), parola già polisemica e infatti presente nelle precedenti Crusche con altri significati, vede ora, seppur come ottava accezione e senza fonti, l'articolata definizione 'Banda si chiama altresì quel Corpo di sonatori di strumenti quasi tutti a fiato, addetto per lo più a ogni reggimento degli eserciti, e che l'accompagna sonando nelle marce e in altre occasioni. Questa Banda dicesi anche Banda militare, per distinguerla da quelle Bande che appartengono ai Comuni, e le quali, vestite d'uniforme, sono solite sonare nelle pubbliche feste o in altre occorrenze'; *Buffo* (1764), che compare stranamente a partire dalla quarta impressione ma nella sola funzione aggettivale e di significato non specialistico, vede in CR5 sia un nuovo lemma come sostantivo ('Cantante che sostiene la parte giocosa nelle opere buffe') sia una seconda accezione aggettivale ('Detto delle opere in musica, vale Di genere giocoso o facetto'); *Calare* (1596) si arricchisce, alla trentottesima accezione, del significato di 'Detto di un cantante o di un suonatore, vale Perdere la intonazione, abbassando la voce od il suono'; *Decima* (1533) aggiunge al valore di aggettivo numerale una possibilità più specialistica: in ottava posizione si precisa 'Term. di Musica. Intervallo che comprende dieci gradi, ed è la terza duplicata'; addirittura *Discordamento* (1733) passa da un significato più generico di tutte le precedenti Crusche al primo di 'Il discordare, Dissonanza, nel senso musicale. Più comunemente Disaccordo'.

In questo contesto vi sono poi dei casi singolari, credo spiegabili col fatto che le parole non erano presenti nelle fonti spogliate: infatti CR5 contempla i lemmi *Discendente* (1774) e *Discendere* (1782), di per sé non specialistici, ma non contiene i corrispondenti inversi *Ascendente* (1859) e *Ascendere* (1596), che invece compaiono nel TB.

In altre circostanze le Crusche manifestano un'evoluzione del significato di una parola o un'espressione, vuoi perché via via semplicemente più approfondito, vuoi perché in quell'arco temporale il significante è passato a indicare altri referenti, vuoi perché uno spettro più ampio di autori e opere ha consentito di dettagliare meglio le definizioni. Mentre le prime quattro edizioni per *Arpa*

(1608) riportano “all’unisono” ‘Strumento di molte corde di minugia, di figura triangolare, senza fondo’, la quinta specifica un po’ meglio, dal punto di vista pratico-esecutivo, ‘Strumento musicale a forma triangolare con molte corde, la maggior parte di minugia, che si suona pizzicando colle dita’; ben più significativo è il caso di *Aria*, assente nelle prime due Crusche in accezione musicale, inserito solo nelle giunte della terza con la definizione generica ‘Termine musicale’, più precisamente accolto in CR4 come ‘Canzonetta per musica, o messa in musica. E la Musica medesima, sulla quale si cantano l’arie’, ma assai meglio sviluppato nell’ultima edizione che gli concede un approfondito lemma autonomo suddiviso in più accezioni e impieghi (ma manca una focalizzazione sull’omonimo pezzo chiuso dell’opera lirica).

Sorte analoga è toccata a *Baritono* (1612), assente fino alle giunte di CR3, solo leggermente modificato in CR4, ma ormai ben definito nell’ultima impressione. Ancor più accentuate le differenze tra le prime quattro edizioni, unanimi nel definire *Dissonante* (1571) ‘Che non consuona, che scorda’, e CR5 che riporta ‘Che dissuona. § I. In forma d’Add. Che non consuona, Che non fa accordo; e detto di armonia, vale Che ha in sé disaccordo. [...] § IV. Per Di cattivo suono, Non armonioso, Spiacente all’orecchio; anche figuratam. [...] § VI. Term. Musicale. Aggiunto di corda o nota, vale Che fa disaccordo con un’altra. Contrario di Consonante. § VII. Accordo dissonante, dicesi Quello in cui entrano intervalli dissonanti. § VIII. Intervallo dissonante, dicesi l’unione di due suoni, che essendo per sé stessa incompiuta, ha bisogno di risolversi in un intervallo consonante, nel quale si riposi l’orecchio’.

O ancora, *Accidente*, che era presente dal 1612 ma non nell’accezione musicale, passa in CR5 a designare anche ‘Accidenti, diconsi nella Musica certi segni annessi alle note, i quali servono a farle variare di tuono’ (ottavo significato). Con *Dabbuddà* (o *Dabbudà*, av. 1449) si assiste invece all’invecchiamento di un referente e della relativa descrizione: dall’iniziale definizione ‘strumento simile al Buonaccordo, ma senza tasti, oggi anche chiamato Ogniaccordo, e si suona con due bacchette, che si battono in su le corde. Qui nome del sonatore di esso, sì come anche si dice il Piva, il Tamburino, il Naccherino’, la parola passa infatti a quella, con significativo verbo all’imperfetto, ‘Strumento musicale con le corde di metallo, di figura simile a un’arpa a giacere, che si suonava battendo due bacchette sopra le corde’.

Ma nonostante questa evoluzione e una sempre più consapevole cura per il lessico musicale, va rilevato come, in linea di massima, anche CR5 sia meno ricca rispetto ad altri repertori lessicografici coevi e per diversi aspetti confrontabili, primo fra tutti il *TB*. Del resto, da parte dei compilatori dell’Accademia era dichiarata la volontà di non addentrarsi nei particolari delle lingue settoriali; viceversa, il *TB* nasceva con un intento più enciclopedico, malgrado le note disomogeneità e le disparità di attenzione attribuita ai vari ambiti specialistici

e disciplinari. Per questo secondo vocabolario alla musica toccò la felice sorte di avere validi collaboratori tra cui in particolare Luigi Felice Rossi⁶, critico musicale e compositore. Ma la diversità tra i due dizionari resta un dato di fatto significativo, che ha determinato anche qualche scelta incoerente o almeno poco chiara e motivabile da parte dei cruscanti.

Si confrontino ad esempio i seguenti lemmi, partendo da *Appoggiatura* (1720): mentre *CR5* si limita, come secondo significato, a descriverla 'E Term. di Musica. Vale l'Unire due note insieme, toccando appena la prima di esse nel canto' (senza contemplare nemmeno la corrispondente notazione grafica), *TB* risulta molto più preciso e dettagliato riportando '3. (Mus.) [Ross.] Ornamento del canto, il quale consiste in una notina che precede una nota in distanza per lo più di seconda, e talvolta anco di maggiore intervallo, sopra o sotto, e di cui, se puntata, si appropria due terzi del valore, e solo la metà, se non puntata. L'Appoggiatura viene sempre accentuata, quasi come appoggio della voce per la nota seguente: da ciò il suo nome. / Dicesi doppia l'appoggiatura che consta di due o più notine. / (Mus.) [Ross.] Nell'armonia l'Appoggiatura è una nota adjacente preceduta da una nota qualunque od anco da una pausa, ma seguita da una nota armonica a cui dee aderire. Supposto il Do qual nota armonica, appoggiature saranno il Re ed il Si; onde re-do, si-do. - L'Appoggiatura anche in questo signif. dicesi doppia, quando amendue le note adjacenti si fanno sentire, come: re-si-do, si-re-do' (ma anche qui la scrittura musicale è citata solo rispetto alla modalità esecutiva conseguente); oppure *Estensione* (1586), spiegato da *CR5* 'E Term. di Musica. Tutte quelle note che un istrumento o la voce di un cantante può successivamente eseguire' (decima accezione) e dal *TB* '(Mus.) [Ross.] Sistema di tutti i suoni che può convenientemente rendere l'organo vocale, od uno strumento. / [Ross.] Estensione sonora. L'Intervallo considerato quale spazio, dirò così, sonoro, racchiuso fra due termini, cioè fra i due suoni costituenti esso intervallo. / [Ross.] Chiamasi ancora, nell'arte di sonare gli strumenti di manico o di tasti, Estensione la Maniera di distendere più o meno le dita, senza cambiar di posizione, per toccar qualche nota posta, fuori di essa' (sesta accezione).

Per non parlare di casi come *Armonia*⁷ (1525) in cui, solo per fornire un dato quantitativo emblematico, le 57 parole utilizzate da *CR5* per la definizione sono surclassate dalle 559 del *TB*, o del suo corradicale *Armonico* (1539), registrato in sole 11 parole dalla Crusca esclusivamente quale aggettivo, mentre il *TB* si profonde in 263 parole sotto il lemma dell'aggettivo e 62 per quello del sostantivo; o ancora di *Dissonanza* (1562) rispetto a cui alle 54 parole di *CR5* fanno fronte le 199 del *TB*.

⁶ ILARIA BONOMI, *Luigi Felice Rossi principale redattore delle voci musicali del Tommaseo-Bellini*, in «Lingua Nostra», LI (1990), pp. 66-72.

⁷ CECILIA LUZZI, *Per la semantica di armonia: in margine a strumenti recenti di lessicologia musicale*, in «Studi di lessicografia italiana», XIX (2002), pp. 67-107.

Stupiscono quindi solo in parte alcune mancate attestazioni in *CR5*, di contro a quanto registrato in *TB* e magari anche nei due repertori specialistici ricordati in premessa; non si tratta comunque solo di tecnicismi in senso stretto, la cui assenza sarebbe coerente con gli assunti cruscanti, ma anche di voci di più largo uso. Si può partire proprio dal lemma della lettera «A», proseguendo per tutte le altre quattro lettere considerate (ma la cosa vale anche per la successiva, con la sola, imprevedibile, eccezione della «G»): la Crusca non riporta tra i significati e gli impieghi quello, più in voga nei Paesi mitteleuropei, di indicazione della nota corrispondente nella nostra scala musicale; un'accezione segnalata invece non solo dai tre vocabolari impiegati per il confronto, ma anche dal *Panlessico italiano, ossia Dizionario Universale della Lingua Italiana* pubblicato nel 1839 e realizzato sotto la direzione di Marco Bognolo. Mancano poi ad esempio *Agilità*⁸ (1864), *Alterare* (1521), *Alterato* (s.d.) e *Alterazione*⁹ (1492), *Ancia* (1829), *Armatura*¹⁰ (1893), *Armonizzato* (1801), *Attaccare* (1825) e *Attacco* (1772), *Aumentazione* (1762), *Clarino* (1876), *Crescente*¹¹ (1800), *Da capo* (1788), *Diminuendo*¹² (1880), *Dinamica*¹³ (s.d.), *Duplicare*¹⁴ (s.d.), *Eccedente*¹⁵ (1955), *Elafà*¹⁶ (1790), i corradicali *Esecutore* (1754), *Esecuzione* (1870) ed *Esequire*¹⁷ (1764).

Non manca ovviamente qualche eccezione che vede prevalere, nella dovizia descrittiva di un lemma, *CR5* sul suo principale omologo qui considerato. Ma forse ciò che più merita di essere evidenziato è quel manipolo di lemmi presenti solo in *CR5*: si tratta di voci o di uso ormai desueto a quell'altezza cronologica,

⁸ Che il *TB* definisce dettagliatamente '5. (Mus.) [Ross.] Successione rapida di molte note, Passaggio. / [Ross.] L'Agilità, secondo il Mancini, si divide in Naturale, Martellata ed Arpeggiata. V. queste voci. / [Ross.] Agilità diff. da Passaggio. Il Passaggio è ristretto ad indicare un Gruppo più o meno esteso di note veloci; l'Agilità dà l'idea generale e del Semplice passaggio, e di Tutto il contesto passeggiato della melodia. / 6. [Ross.] Detto della voce. Attitudine di un cantante a ben eseguire l'agilità. / 7. [Ross.] Facoltà di eseguirla. / [Ross.] Agilità cavallina. Voce dell'uso, atta a significare quella Viziosa agilità di certi cantanti, in cui le Note, spiccandosi l'una dall'altra, danno l'idea del nitrato de' cavalli. / [Ross.] Canto di agilità. Lo stesso che Canto brillante'.

⁹ Non tutti però presenti in *LI* e in *LAV*, o almeno non con gli stessi significati.

¹⁰ Presente solo in *TB* come '15. (Mus.) [Ross.] Corredo che manca a compiere uno strumento da corde, per poter esser sonato'.

¹¹ Ma *CR5* attesta il verbo all'infinito *Crescere* (1562), e lo stesso si riscontra in *LI*.

¹² La cui assenza si oppone all'attestato *Crescendo* (1823).

¹³ Non presente nemmeno, in accezione musicale, nel *LAV* e con significato parzialmente diverso rispetto a quello attualmente in voga sia in *TB* sia in *LI*.

¹⁴ Presente però solo nel *TB* in seconda accezione e senza esempi d'autore; curioso che *CR5* contempli il participio aggettivale *Duplicato* (1782).

¹⁵ Assente comunque anche in *LAV*, mentre *LI* rimanda al lemma *Accresciuto* (1640).

¹⁶ Che manca sempre in *LAV*; in compenso, stranamente, *CR5* riporta l'analogo *Elamì* (1720).

¹⁷ Tutti attestati nel *TB* ma non sempre presenti negli altri due repertori.

o di singolari forme derivate o alterate di altre invece attestate, o di tecnicismi altamente settoriali. Ecco allora che unicamente in CR5 s'individuano *Cantora*¹⁸ (seconda metà XIV sec.), *Compositura* (1555), *Conca* (seconda metà XVIII sec.), *Congiunzione* (1420), *Coraulico* (1635), *Cornettato* (s.d.), *Cornettone* (s.d.), *Diapasondiapente*¹⁹ (1562), *Diaschisma*²⁰ (1571), *Diastaltico*²¹ (1635), *Disarmonicissimo*²² (s.d.), *Disgiunzione* (1600), i corradicali *Distonante* (1601) e *Distonato* (1525), e *Diteggiare* (1892) e *Diteggiatura*²³ (1892), *Dolzaino*²⁴, *Esicastico* (1635).

Ma forse ancor più singolari sono quei lemmi di per sé generici cui il solo vocabolario della Crusca attribuisce un'accezione anche musicale, di norma tra le ultime contemplate: avviene così con *Cattivo* (1624), *Corrispondente* (1835) e *Corrispondenza*²⁵ (1600), *Costumato* (s.d.) e *Costume* (1894), *Crepitante* (XIV sec.), *Denso* (1666), *Disaccordo*²⁶ (1948). Se in alcuni di questi casi la scelta può essere stata indotta dai contesti in cui le voci erano inserite nei passi d'autore da cui i lemmi sono stati tratti, in altri queste stesse fonti non sono dichiarate; e ciò è avvenuto anche con parole o espressioni tutt'altro che settoriali ma di cui si riscontra un trattamento simile in TB: resta quindi una questione dal mio punto di vista non ben chiara e spiegabile.

Un ultimo punto che merita attenzione riguarda gli autori e i testi a cui più si deve il merito di aver funto da miniera lessicale per i lemmi musicali; resta inteso che, quale logica conseguenza di quanto suesposto, si prenderà a riferimento soprattutto CR5, e non si focalizzerà l'attenzione sulle grandi "corone". Il primato, anche, per così dire, "ideale, spirituale e morale", va a Giovan Battista Doni, compositore nonché Accademico di cui si è già fatto cenno e che è già stato in parte autorevolmente studiato: in particolare i suoi *Compendio del Trattato de' generi e de' modi della Musica* e *Lyra Barberina* rappresentano una pietra miliare per ogni successivo repertorio di voci che abbiano a che fare con la musica moderna; non per niente le opere del Doni costituiscono spesso una

¹⁸ Per ragioni di spazio sono costretto ad omettere le definizioni; ma si può ovviare al problema consultando la *Lessicografia della Crusca in rete*.

¹⁹ Riportato da LI ma come *Diapason cum Diapente*.

²⁰ Presente anch'esso nel solo LI.

²¹ Attestato ancora esclusivamente in LI anche se con un significato parzialmente differente.

²² Senza alcuna definizione, rimandando alle fonti.

²³ Di cui non vengono date attestazioni autoriali ma che ritengo particolarmente interessanti perché, sebbene assenti negli altri vocabolari considerati, sono invece giunti indenni fino ai giorni nostri.

²⁴ Contemplato dal TB nella forma *Dolzaina* (1594).

²⁵ Interessante che di *Corrispondere* (s.d.) CR5 dia la definizione 'XII. E parlando di note o voci musicali, vale Aver la medesima intonazione, Equivalere nel tuono' ma TB '12. (Mus.) [Ross.] Risonare, Rimbombare' pur rifacendosi entrambi alla medesima fonte del Doni, mentre il lemma non compare né in LI né in LAV.

²⁶ Dato addirittura come primo significato e presente solo in LAV.

delle fonti principali anche del *TB*. A puro titolo esemplificativo, a lui, o comunque anche a lui, si deve la registrazione delle nuove accezioni di *Accompagnare* (1596), *Acuto* (1763), *Arietta* (1618), *Compositore* (1521) e *Componitore* (1322), *Concordemente* (prima metà XVI sec.), *Congiunzione*, *Duodecima* (1561), termini più tecnici della teoria musicale quali *Baritono*, *Cadenza*, *Cisolfaut* (av. 1647), *Comma* (1492), *Croma* (e molti corradicali), *Diaschisma*, attestazioni di oggetti e strumenti tra cui *Capotasto* (1640) e *Dolzaina*, voci più generiche ma inserite in contesti musicali come *Clausola* (1601), *Concertare* (1590), *Corda* (1555), *Corrispondente* e *Corrispondere*, *Crudo* (1633).

Un titolo di merito va anche a Giovanni Battista Martini, autore dell'*Esemplare, o sia Saggio fondamentale pratico di Contrappunto sopra il cantofermo* [*sic*] e di una *Storia della musica*: il padre francescano insegnante di Mozart viene citato ad esempio, magari insieme al Doni o ad altri autori di cui si dirà tra poco, per la risemantizzazione di *Alterato*, *Andamento* (1757), *Attaccare* e *Attacco*, *Congiunto* (1800), *Consequente* (1622) e *Consequenza* (1562), *Consono* (1552), *Decima*, *Discendente* e *Discendere*, *Dominante* (1668), *Duplicato*, *Entrata*, e per l'attestazione dei termini musicali *Appoggiatura*, *Breve* (1492), *Contrassoggetto* (1774), *Enarmonico* (1562), *Equitono* (1600), degli strumenti *Bàrbito* (1539), *Castagnetta* (1623), *Cembalo* (1635), *Conca*, delle voci di per sé non musicali *Concinnità* (seconda metà XVIII sec.), *Contrasto* (1809) ed *Estensione*.

Forse inaspettatamente, agli altri grandi teorici e musicisti spogliati dalla Crusca, Vincenzo e Galileo Galilei, si devono meno della metà delle citazioni di Martini, anche se naturalmente i due secoli che li separano rappresentano una differenza significativa in termini di conoscenze e scritti: di loro ricordo almeno le prime attestazioni in senso musicale di *Accidente*, *Accordo*, *Cavare* (1783), i neologismi *Contrappuntista* (1584) e *Contrappunto*, i tecnicismi *Dupla* (1596), *Enarmonio* (1581), *Endecacordo* (1581), *Enneacordo* (1581) ed *Esacordo* (1508). Alcune di queste voci sono condivise con un altro importante studioso ed erudito più giovane solo di un paio di decenni, che non si è occupato in modo particolare di musica: Benedetto Varchi. Dalle numerose sue opere consultate, e in particolare dall'*Ercolano*, sono stati tratti lemmi come *Acutezza* (1657) e *Battuta*, i rari e desueti *Buriasso* (av. 1470) e *Cassetta* (1570, già in CR4), *Cieco* (seconda metà XV sec., contemplato nell'espressione figurata *Fare un cantar da cieco*), il neologismo semantico *Comporre* (1545), il derivato *Cornamusare* (av. 1546), i tecnicismi *Diapason* (1562), *Diapente* e *Diatessaron* (1508).

Più legato al mondo teatrale, e di necessità contemplato solo da CR5, è Filippo Pananti, autore in particolare del romanzo *Il poeta di teatro*. Interessante constatare il suo impiego di voci più o meno recenti e legate sia alla rappresentazione scenico-musicale, sia a questioni più teoriche e disciplinari: lo ritroviamo citato, magari come unica fonte o quasi, sotto le voci *Aria* e *Arietta*, *Buffo* (sost.), *Cantata* (1720), *Concertato* (1791, solo come agg., giacché nessuno dei repertori compulsati ne riporta l'accezione ellittica di nome comune), ma anche *Battuta*,

Bimolle e *Biquadro*, *Crescendo*, *Duetto* (1765); a lui si deve inoltre il moderno uso del già citato sostantivo *Cantante*. Discorso in parte analogo vale per Michelangelo Buonarroti “il giovane”, la cui *Fiera* viene riportata all'interno di lemmi come *Armonico*, *Arpicordo* (1533), *Basso* (1596), *Canterina* (1755), *Cantilena* (1562), *Canzonetta* (1596), *Citarista* (1581), *Cornetta* (1844) e *Dissonante*. Perfino un po' più presente è Giovan Battista Fagioli, in particolare con le sue *Rime piacevoli*; tra le voci non ancora citate in questa parte del mio contributo si ricordano *Accompagnatura* (1795), i corradicali *Accordare* (1539) e *Accordato* (1556), *Ariettina*, *Buonaccordo*, *Castratino* (s.d.), *Chitarrina* (s.d.), *Contralto* (1533) e *Do*.

Al di là dei risultati dell'indagine storico-lessicografica proposta, che non aveva l'intento di dimostrare una tesi, se non per confermare una volta di più quanto sia ricco e interessante un settore lessicale del nostro idioma che può considerarsi un “made in Italy” apprezzato ed esportato in tutto il mondo, mi preme terminare questa esposizione con una conclusione interdisciplinare. Proprio partendo dallo studio del più rinomato vocabolario della nostra storia linguistica credo sia lecito se non doveroso auspicare, per richiamare i concetti di Rossi che ho riportato in apertura, che un sempre maggiore interesse per tali questioni sia dimostrato anche dagli storici della lingua italiana; e, unito a ciò, che si sviluppino quanto più possibile delle collaborazioni con studiosi di musicologia e teatro capaci di valorizzare e approfondire un patrimonio davvero unico da tramandare alle generazioni future: anche loro devono poter cogliere «il più bel fior» di tanta ricchezza non solo artistico-culturale ma anche umana, estetica e sociale quali sono la musica e la lingua ad essa connessa.

RAFFAELLA SETTI

STRUMENTI E OPERAZIONI DI BOTTEGA
NEL VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

1. Introduzione

Nella stratificata e complessa trama dell'impresa lessicografica del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* possiamo immaginare di prendere il capo di un filo – una singola parola – e di seguirne il percorso che gli accademici e la storia culturale e linguistica le hanno destinato. Continuando a muoversi all'interno di questa metafora, il colore che ha guidato la nostra indagine è quello del lavoro artigianale, di quegli strumenti e manufatti che così tanto hanno inciso sulla storia economica e sulla definizione culturale e linguistica del nostro paese: sfilare quindi, dall'intreccio multicolore del *Vocabolario*, le parole che indicano attrezzi, operazioni meccaniche, manufatti, per poterne ripercorrere il tortuoso cammino sulla linea diacronica segnata dalle successive edizioni del *Vocabolario* e su quella diastatica dei gruppi e delle fasce sociali e professionali che ne hanno determinato la nascita e la diffusione.

Gli accademici della Crusca, in particolare per le prime edizioni del loro *Vocabolario* – è cosa nota – non si diedero lo scopo di registrare e rendere conto della terminologia di arti e mestieri, tanto che, a parziale conferma di quanto già dichiarato nell'*Avvertenza A' Lettori* della prima edizione del 1612, anche nell'*Avvertenza* della terza edizione del 1691, avevano annunciato la realizzazione di un *Nomenclatore* a parte che colmasse questo settore terminologico quasi del tutto assente dal lemmario del *Vocabolario*, che comunque non era stato assolutamente trascurato nel loro lavoro di preparazione¹.

¹ Nell'*Avvertenza a' lettori* della prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), riguardo al trattamento delle voci tecniche, avevano precisato: «Perché i termini, e strumenti delle professioni e dell'arti, non sono del comune uso, e solamente noti a' lor professori, non ci siamo obbligati a cavargli tutti» (p. 10); in quella della terza edizione si legge: «I nomi proprj delle Provincie, Città, Fiumi, e simili, come ancora de' loro derivati, si sono interamente tralasciati; ne pur i termini propj, e minuti di tutte l'Arti, e di tutte le Scienze: ne

Sappiamo che, fin dalla prima edizione, cercarono di ottenere consulenze da esperti per alcune voci più tecniche o scientifiche², ma fu solo nella seconda metà del secolo, soprattutto grazie all'iniziativa del Principe Leopoldo de' Medici in qualità di Protettore dei lavori per la terza impressione, che si ebbe un deciso impulso nella direzione della raccolta di terminologia di arti e mestieri, indagata peraltro con metodi decisamente moderni attraverso "interviste" agli artigiani fornitori di palazzo.

E proprio a partire dai risultati dello studio delle raccolte lessicali³ desunte

meno i nomi de' loro Strumenti, hanno avuto luogo nel presente Vocabolario; Come che non se ne trovino per la più parte gli esempi nelle buone Scritture, e come che essi formassero di per loro un'ampio, Volume; ma non se ne è da noi trascurata la materia, anzi tra' nostri studj, ne abbiamo e notati, e dichiarati moltissimi, per farne un Nomenclatore a parte: non senza speranza, che anche questa nuova nostra applicazione, sia per incontrare il gusto de' Lettori, e per riportar gradimento dagli studiosi della nostra favella» (p. 19).

² Nelle fasi conclusive della preparazione della prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, gli accademici compilarono alcuni elenchi di voci che, a loro avviso, richiedevano controlli prima che la copia definitiva fosse inviata alle stampe. Tra queste inserirono anche la voce *Mare* con indicazioni precise circa le modalità di revisione: "considera la definizione e tutto, e domandane il d. a Galileo". Dal 1605 Galileo era accademico, nel 1610 era rientrato a Firenze e agli Accademici apparve naturale indicare il suo nome come esperto della materia; erano noti infatti gli interessi di Galileo sul moto dell'acqua (nel 1610 in una lettera a Belisario Vinta aveva accennato al suo opuscolo *De maris estu*) che si manifesteranno nel 1612 con la pubblicazione del *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua*, poi con il *Discorso del flusso e reflusso del mare* (1616) e infine con il *Dialogo sopra i due massimi sistemi* (1632). Le definizioni riportate nel *Vocabolario* (nella prima edizione, ma anche nella seconda del 1623) non contengono tecnicismi o segnali chiari dell'intervento di Galileo, ma resta comunque significativa l'iniziativa da parte degli accademici di rivolgersi a consulenti per il perfezionamento di voci comuni che potevano però aver assunto un'accezione tecnica. Su questo si possono vedere *Gli atti del primo Vocabolario* curati da SEVERINA PARODI, Firenze, Accademia della Crusca, 1995; PAOLA MANNI, *Galileo accademico della Crusca*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana* (Atti del Congresso Internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze 29 settembre-2 ottobre 1983), Firenze, 1985, pp. 118-136 e RAFFAELLA SETTI, *Galileo Galilei e l'Accademia della Crusca*, in *Galileo e l'universo dei suoi libri*, Catalogo della mostra bibliografica, a cura di ELISABETTA BENUCCI, PIERO SCAPECCHI, RAFFAELLA SETTI, ISABELLA TRUCI, Firenze, Vallecchi, 2008, pp. 55-63 e 126-127.

³ Alle raccolte leopoldiane, conservate presso l'Archivio storico dell'Accademia della Crusca sono stati dedicati anni di studi dall'accademica Severina Parodi che ha avuto il grande merito, non solo di scoprirle, ma di coglierne e renderne nota l'importanza e la modernità. Alla fine della sua carriera mi ha affidato il compito di completare l'opera con l'analisi di una parte dei testi, lavoro che ha costituito la mia tesi di dottorato e che poi è stato pubblicato dall'Accademia della Crusca. Per un quadro sulla figura di Leopoldo accademico e sul suo contributo alla terza edizione del *Vocabolario* si rimanda all'*Inventario delle carte leopoldiane*, a cura di SEVERINA PARODI, Firenze, Accademia della Crusca, 1975; SEVERINA PARODI, *L'uso e le professioni nei vocabolari della Crusca*, in *Atti del Convegno nazionale sui lessici tecnici delle arti e dei mestieri*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1979, pp. 21-36; SEVERINA PARODI, *Leopoldo de' Medici per un dizionario enciclopedico*, in *Atti del Convegno nazionale sui lessici tecnici del Sei e Settecento*, Firenze, 1981 pp. 39-64; per i testi e la loro analisi lessicale e linguistica RAFFAELLA

dai testi commissionati da Leopoldo, in occasione dei 400 anni dall'uscita del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, si è pensato di indagare, partendo dalla terza impressione e seguendo un percorso a ritroso, sulla presenza e il trattamento nella prima edizione del *Vocabolario* (1612) di parole indicanti strumenti e operazioni pratiche riconducibili alle attività “meccaniche” e artigianali: dagli ambiti più pratici delle botteghe (fabbri, calzolai, tappezzeri, ecc.) fino a sondare qualche termine che già lasciasse trasparire la specializzazione cui sarebbe stato sottoposto nelle successive edizioni. Si tratta di provare a tirare qualche filo della trama del *Vocabolario* per tentare di delineare i criteri che possono aver guidato gli accademici nell'accoglimento di voci di ambito pratico (per lo più prive di esempi d'autore), in un confronto, parziale e di superficie, anche con le istanze del nuovo enciclopedismo settecentesco che di lì a poco avrebbe prodotto dizionari atti più a spiegare le cose che le parole⁴.

2. Le raccolte di Leopoldo de' Medici e i repertori di lessico di arti e mestieri

Leopoldo de' Medici, quasi un secolo prima che si manifestassero e concretizzassero opere mirate a raccogliere e descrivere il lessico delle botteghe e degli artigiani, aveva lavorato con intelligenza e lungimiranza per portarne anche all'interno del *Vocabolario della Crusca* una consistente raccolta, nonostante la nota cautela, per non dire sospetto, con cui la Crusca aveva trattato la lingua delle arti, con solo prudentissime aperture nella III edizione nei riguardi di quegli scrittori – con le parole di Maurizio Vitale - che «esprimevano i contenuti nuovi

SETTI, *Le parole del mestiere. Testi di artigiani fiorentini della seconda metà del Seicento tra le carte di Leopoldo de' Medici*, Firenze, Accademia della Crusca, 2010.

⁴ Così Cesare Vasoli, in un articolato saggio sull'enciclopedismo secentesco, sintetizza il passaggio dalla tradizione enciclopedica cinque-secentesca alla nascita della forma “essenziale” del dizionario: «Nel lungo e lento trapasso tra i due secoli, sino alla vicina aurora dell'*âge des lumières*, l'enciclopedismo doveva consumare la sua morte e la sua resurrezione, non più sotto il segno dell'aurea catena delle scienze, ma nella forma sempre più nuda e spoglia del “dizionario”, dell'opera che, secondo una consolidata convenzione linguistica, si proponeva di raccogliere le “parole” e le nozioni da esse espresse, presentandole nella loro particolarità funzionale e specifica. È questa una storia ancora solo in parte tracciata, la cui ricostruzione compiuta recherebbe un contributo eccezionale alla comprensione di un mutamento di fondo nel comportamento degli intellettuali europei e della crisi di modelli di pensiero ai quali si era affidata, per un'età così lunga la stessa sopravvivenza delle tradizioni culturali dell'Occidente. È però anche una storia estremamente complessa e intricata, spesso affidata a tentativi ancora ambigui ed incerti, a ritorni improvvisi e imprevisti verso il mito della “grande sinossi”, a opere che lasciano trasparire la persistente attrazione di classificazioni e schemi ormai perenti, contrastanti, oltre tutto, con la progressiva “tecnicizzazione” del sapere di cui sono esse stesse testimonianza.» (CESARE VASOLI, *L'enciclopedismo del Seicento*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2005 p. 92)

della più odierna cultura fiorentina scientifico-sperimentale»⁵. Va sottolineato che il clima culturale anche all'interno dell'Accademia, alla ripresa dei lavori di preparazione per la terza edizione, era animato dalle istanze delle nuove scoperte scientifiche e dalla presenza di molti scienziati tra gli stessi vocabolaristi con l'effetto anche dell'inserimento tra i citati delle loro opere (prime fra tutte quelle di Galileo). Leopoldo de' Medici, protettore dell'Accademia e reggente delle adunanze generali dal 1650 al 1663, ebbe il grande merito di riuscire a cogliere con piena sensibilità le sollecitazioni esterne e interne all'Accademia stessa: collezionista d'arte (molto legato a Filippo Baldinucci con il quale collaborò per le raccolte preparatorie al *Vocabolario Toscano dell'arte del disegno*), sostenitore del nuovo metodo scientifico (fu tra i fondatori dell'Accademia del Cimento), sperimentò un metodo decisamente moderno di inchiesta terminologica, molto simile a quello che sarebbe stato adottato poi sistematicamente da Alberti Di Villanova un secolo più tardi: sottopose i suoi fornitori di palazzo (materassaio, tappeziere, armaiolo, fabbro, archibusiere, calzolaio, mascherai, ecc.) a una sorta di intervista raccogliendo, com'era sua intenzione, materiale ricchissimo dal punto di vista lessicale, ma lasciando – questo involontariamente – all'occhio di noi moderni anche un'interessantissima testimonianza di lingua semicola, quindi con tratti linguistici e testuali marcatamente popolari⁶.

L'interrogativo che ha fatto da sfondo alla preparazione di questo contributo ha indirizzato l'indagine verso alcune parole significative che fossero arrivate fino a noi dal repertorio leopoldiano; si è rivisto il settecentesco *Dizionario delle arti e de' mestieri* di Francesco Grisellini⁷ con il suo *Discorso preliminare* che, pur tenendo in debito conto il contesto e la finalità dell'opera (principalmente celebrativa della tradizione mercantile e manifatturiera veneziana), trasmette un messaggio, in alcune parti, ancora drammaticamente attuale. Offre infatti spunti significativi sull'importanza sociale del lavoro pratico e concreto che anima il mondo dei mestieri, delle manifatture, del commercio, e ci conferma la modernità dell'iniziativa di Leopoldo de' Medici che lo aveva preceduto di

⁵ MAURIZIO VITALE, *L'oro nella lingua*, Milano, Ricciardi, 1986, p. 310.

⁶ Per l'analisi dettagliata dei tratti linguistici e testuali dei testi raccolti da Leopoldo de' Medici si rimanda a RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere*, cit.

⁷ Il *Dizionario delle arti e de' mestieri* di FRANCESCO GRISELINI, pubblicato a Venezia tra il 1768 e il 1778 fu in realtà soltanto iniziato dal Grisellini e poi terminato dall'abate Marco Osvaldo Fassadoni. Consiste in una silloge di «quanto di migliore da uomini celebri e pieni di patriottismo è stato pubblicato in differenti luoghi e in differenti tempi» in materia d'agricoltura e di industria (così in GIANFRANCO TORCELLAN, *Profilo di Francesco Grisellini*, in *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di GIUSEPPE GIARRIZZO - GIANFRANCO TORCELLAN - F. VENTURI, Milano-Napoli 1965, pp. 94-120 (poi in Id., *Settecento veneto e altri scritti storici*, Torino, Giappichelli, 1969, pp. 235-262); sulla figura di Francesco Grisellini si veda anche il *Dizionario biografico degli italiani*, LIX, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2003.

un secolo. Il progetto di Grisellini era originariamente quello di redigere una versione italiana del *Dizionario portatile delle arti e de' mestieri* (Parigi 1766), ma l'opera finale sarà il risultato di una scelta e dell'integrazione di voci prese dall'*Encyclopédie*, oltre che da memorie sparse negli Atti delle più illustri Accademie d'Europa e da materiali tratti da giornali economici; il suo lavoro prendeva le mosse quindi da un'esigenza primariamente divulgativa: grande sostenitore della vivacità artigianale e commerciale di Venezia, Grisellini intende rilanciare anche in Italia l'interesse per la terminologia delle arti e dei mestieri così valorizzata dall'*Encyclopédie*, nella convinzione che «Le descrizioni delle Arti, e delle Manifatture deggian essere un complesso di dettagli esposti con la maggior precisione, poiché bene spesso piccole particolarità, e certe minute avvertenze costituiscono la perfezione, la sceltrezza e la bontà dei lavori delle Arti medesime»; fin dall'apertura del suo Discorso è messa in rilievo l'importanza delle arti e delle opere dell'ingegno umano: «Ove le arti non regnano, o dove si trovano degradate e nell'avvilimento, il commercio manca o languisce, non v'ha che penuria, miseria e povertà, ed in luogo della coltura, dei dolci ed umani costumi, e del sapere, trionfa l'ignoranza, la rozzezza, e la barbarie»⁸. Nelle attuali società complesse e in affanno per cercare a tutti i costi di salvare un sistema che sta mostrando i suoi limiti, parole simili possono apparire come un banale richiamo a un passato "migliore" solo in quanto tale, ma possono d'altra parte essere intese come sollecitazione a guardare con nuovo entusiasmo all'arte, intesa sì nel suo significato più alto ma anche come manifattura e artigianato, basi per una società produttiva e volta alla trasmissione dei saperi e della cultura pratica. E lo strumento fondamentale per la trasmissione dei saperi, anche di quelli che stanno alla base di attività manuali, sono le parole, e Leopoldo de' Medici sembrava averlo intuito prima delle sperimentazioni della nuova lessicografia settecentesca, orientata a integrare la tradizione con le innovazioni settoriali ed europeizzanti (si pensi alle *Voci italiane* del Bergantini uscite nel 1745 dove l'autore integrò la Crusca con fonti nuove e moderne, nei settori delle arti e delle scienze, oltre che nel lessico comune, e poi naturalmente al coraggioso *Dizionario universale* di Francesco Alberti Di Villanova⁹). L'opera del Grisellini si colloca cronologicamente tra questi due dizionari ed è significativo il

⁸ Dal *Discorso preliminare del Dizionario delle arti e de' mestieri* di FRANCESCO GRISELLINI, cit., la prima citazione a p. XXV e la seconda a p. I.

⁹ Il Dizionario di Francesco Alberti Di Villanova fu pubblicato a Lucca tra il 1797 e il 1805 presso la stamperia di Domenico Marescandoli. Fu compilato con un metodo di inchiesta sul campo simile a quello della moderna dialettologia, con interviste dirette agli artigiani di officine e manifatture, cui seguirono, nei casi dubbi, confronti con la terminologia artigianale di città diverse per verificarne il radicamento e la diffusione (su questo si veda in particolare CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole*, Bologna, il Mulino, 2009). Un metodo quindi che tendeva, per i tempi, a una notevole sistematicità, ma che abbiamo trovato *in nuce* anche nell'indagine di Leopoldo de' Medici.

passaggio che avviene da quello del Bergantini che, sul modello del Vocabolario della Crusca mantiene l'ordinamento alfabetico del lemmario e la struttura delle voci e il *Dizionario* dell'Alberti che, pur mantenendo l'ordinamento alfabetico delle voci, offre una trattazione di stampo più decisamente enciclopedico. Il Grisellini ci presenta una forma ibridata in cui i lemmi sono le denominazioni dei mestieri o delle arti, messe in ordine alfabetico, ma poi ciascuna professione è descritta e trattata in modo enciclopedico con narrazioni che accolgono descrizioni puntuali degli strumenti e delle operazioni, arricchite anche da numerose illustrazioni. E gli strumenti lessicografici settoriali settecenteschi sembrano confermare che alla descrizione del lessico artistico, tecnico e professionale sia più confacente la forma enciclopedica, più ampia e articolata, più vicina alla descrizione minuziosa, talvolta addirittura alla narrazione, rispetto alla sintesi definitoria di una voce di vocabolario. Del resto appartiene alla tradizione degli artisti e dei tecnici ricorrere più alla rappresentazione o alla forma manualistico-descrittiva, e questo genere testuale, con i suoi schemi e i suoi criteri di composizione, si insinuerà anche nelle trattazioni lessicografiche, in particolare in quelle di carattere enciclopedico.

Si tratta senza dubbio di un caso, ma le raccolte leopoldiane e il dizionario del Grisellini, a una lettura sinottica, motivata esclusivamente da pura curiosità, mostrano un criterio analogo sulla disposizione della materia in particolare per quel che riguarda l'argomento iniziale, l'agricoltura. Nel già citato *Discorso preliminare* Grisellini così scrive a proposito dell'agricoltura: «[...] è la prima di tutte le arti; è la base, e il fondamento delle altre: per lei soltanto esistono, ed elleno sono come tanti canali che da una seconda sorgente ne derivano. Asciutta codesta sorgente, asciutti anche saranno i canali da lei diramantisi»¹⁰. Sicuramente anche l'iniziale "a" di *agricoltura* ne avrà favorito la trattazione in apertura dell'opera, ma Grisellini sente la necessità di spiegare questa scelta in termini razionali di causa-effetto. Anche le raccolte leopoldiane, in cui peraltro non sembra assolutamente seguito l'ordine alfabetico (anche se il codice in cui le carte sono contenute può essere stato riordinato in modo diverso in epoche successive), si aprono con la carta dedicata all'agricoltura che, rispetto alle altre carte, ha uno statuto un po' particolare: è una sorta di griglia vuota, una scaletta con suddivisioni molto dettagliate (operazioni e strumenti, persone che lavorano nell'agricoltura, prodotti che se ne ricavano distinti in frutti, erbe e fiorami, gli alberi distinti anch'essi tra quelli da frutto e quelli da legname). Il documento non è mai stato compilato, ma testimonia la considerazione che l'agricoltura aveva anche nel progetto di Leopoldo e rappresenta un modello di come il Principe intendesse procedere nella raccolta del materiale lessicale anche di tutte le altre arti e mestieri indagati.

¹⁰ Dal *Discorso preliminare* di FRANCESCO GRISELINI, *Dizionario delle arti e de' mestieri*, cit., p. IV.

Griselini tenta di delineare il confine, sempre più sfumato con l'avanzare dei secoli, tra arti nobili e arti meccaniche e introduce una definizione rivisitata del concetto di *manifattura*, in opposizione a quello di *arte*: le manifatture – scrive – «impiegan elleno d'ordinario più braccia che utensili, e macchine», «sono più stabili e meno ambulanti delle arti»¹¹. Senza affrontare questo problema dell'attribuzione dell'ambito di appartenenza (arte, mestiere o manifattura) di ciascuna disciplina presa in considerazione nelle sue indagini, anche Leopoldo lascia trasparire una qualche consapevolezza, o almeno l'aderenza a una tradizione consolidata, attribuendo ai documenti titoli di tipologia diversa: una parte dei testi riporta infatti come intestazione il nome del mestiere *calzolaio, materassaio, lanciaio, archibusiere, balestraio, cappellaio, fabbro, mascheraiio*, mentre altri sono introdotti dal nome del settore, che in alcuni casi va a coincidere con un'arte (come nel caso della musica), quindi *agricoltura, pesca, cavallerizza, chimica, chirurgia, concia, distillatoria, musica*; c'è poi un gruppo decisamente minoritario che ha come titolo l'oggetto di cui si descrive la costruzione: *fortezze, galere, sedie*.

3. Alcune incursioni dalle carte leopoldiane ai moderni dizionari

Le carte leopoldiane contengono molti “racconti”: alcuni artigiani infatti, di fronte alla richiesta del Principe di fornire i nomi e le rispettive descrizioni degli strumenti e delle operazioni che svolgono per la loro professione, rispetto alla compilazione di una lista, hanno preferito descrivere la loro bottega e raccontare, in una forma molto vicina alla narrazione, l'organizzazione e le fasi del loro lavoro. C'è quindi qualcosa che sembra riservare al lessico degli artigiani e delle botteghe uno statuto diverso dalla modalità definitoria dei vocabolari: anche quando si iniziano a compilare veri e propri repertori di lessico di arti e mestieri, la struttura più adatta sembra essere metodica, attraverso la descrizione dei mestieri, delle operazioni, degli strumenti che diventano elementi di una narrazione, di un testo continuo che poco ha a che vedere con la sintesi e l'astrettezza delle definizioni dei vocabolari. Solo pochi esempi tratti da alcuni dei testi. Il Mascheraiio tiene a precisare che «È necessario al Mascheraiio per il suo mestiere tenere continuamente la sua bottega ripiena e addobbata di più e varie sorte materie per lavorar: maschere, barbe, zazzere, e abiti d'ogni sorte e altri arnesi; prima bisogna gli stia provvisto di forme da formare, di crini, di trincetti, di pennelli, di colori, scodelle, macinelli [...] e poi ci vole ciamboli, cassettae, pentolacce per sonare, e poi fa di bisogno tamburini, trombe, garzoni e fattori per lavorare che sieno ben pratici, e lesti nelle furie di feste, giostre, commedie,

¹¹ *Ibid.*, p. IX.

mascherate et altri bisogni che potessero venire alla giornata»; l'addetto alla concia del cuoio passa in rassegna le diverse fasi del lavoro: «[...] si alzano a cuoio a cuoio di detto calcinaio con due oncini giaché vi vole dua uomini a tal lavoro di poi si cavano e si pelano con certi ferri chiamati ferri da pelare e detto lavoro si fa sopra di un legno chiamato cavalletto e il lavorante tiene un grembiule dinanzi di cuoio concio quale si chiama una targa»; o addirittura il Lanciaio che compila il suo testo in forma di dichiarazione al Principe cui espone il suo modo di lavorare: «Io Maestro Piero di Michele Berti Lanciaio della Cavallerizza di Sua Altezza Serenissima Servitore attuario scrivo il modo di tener la bottega per far le lance e manipolazioni di altre cose per far feste come in numero di mano in mano festa per festa. E prima le lance da correre al Fachino devono esser lunghe braccia cinque e tre quarti di buona misura conforme al nostro uso [...]»¹².

E la forma discorsiva, il ricorso a un testo che sarebbe stato stretto nei limiti di una voce di vocabolario, è stato il banco di prova di Leopoldo e dei vocabolaristi: su alcuni termini in particolare il Principe si è impegnato per ridurre descrizioni più ariose e dettagliate a definizioni accettabili per i canoni della Crusca (dizionario di parole più che di cose), ma nella maggior parte dei casi, anche per l'assenza di attestazioni autorevoli, le parole non sono state accolte, almeno nella terza edizione. I testi raccolti da Leopoldo restavano fonti anomale rispetto all'omogeneità dei "citati" del *Vocabolario* con una forma, prevalentemente descrittiva ed esplicativa, che sarà apprezzata e diffusa dalle esperienze lessicografiche settecentesche.

Abbiamo quindi scelto alcune parole tratte dalle raccolte leopoldiane di cui seguire le tracce, i fili che, a partire dalla terza edizione del *Vocabolario* (in alcuni casi anche nelle edizioni precedenti), arrivano fin nelle pagine dei moderni dizionari. Tra le molte possibilità seguiamo il percorso di alcune voci che, per maggiore chiarezza, possiamo distinguere in due gruppi: 1) il primo che contiene alcuni termini che trovano accoglienza nella terza edizione del *Vocabolario* (per la quale erano state raccolte) senza però alcun esempio; 2) il secondo che raccoglie parole che non compaiono a lemma, talvolta fino alla quinta edizione, ma che si ritrovano invece nelle pieghe del *Vocabolario*, ormai del tutto indagabili grazie alla versione elettronica delle prime quattro edizioni¹³.

¹² Sono solo stralci presi da 3 dei 27 testi trascritti e analizzati da RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere*, cit. Le citazioni, in cui ho semplificato alcuni tratti della grafia, si ritrovano nel volume rispettivamente a p. 236 quella del Mascheraio (uno dei pochi artigiani, insieme al Lanciaio, di cui si conosce il nome, Leandro Falcinelli), a p. 172 quella relativa alla Concia del cuoio, a p. 231 quella relativa al Lanciaio,

¹³ Dal sito dell'Accademia della Crusca, nella sezione degli Scaffali digitali, è possibile interrogare la versione elettronica delle prime quattro edizioni del *Vocabolario* e della quinta per immagini (<http://www.lessicografia.it/>). Questo strumento permette, oltre a moltissime altre ricerche, di intercettare tutte le forme dell'intero testo dell'opera e quindi di verificare la cir-

1) Per quel che riguarda le voci accolte nella terza edizione, si possono distinguere: a) le voci nuove, autonome, rispetto a b) quelle inserite come nuove accezioni all'interno di voci già esistenti.

Gruppo 1a) Si tratta di parole, poche e spesso senza esempio, entrate nella terza edizione del *Vocabolario*, che hanno poi superato la prova del tempo arrivando fino ai nostri dizionari contemporanei, spesso con la marca d'uso comune. Termini che i vocabolaristi avevano registrato, certo in quantità non significativa e con trattazioni scheletriche che ne rivelano la considerazione marginale, ma che in ogni modo restano a testimoniare una notevole sensibilità anche nei confronti di parole dallo statuto anomalo rispetto alle altre, specifiche e prive delle attestazioni necessarie per rientrare nei criteri di compilazione, ma di cui gli accademici sembrano aver percepito le potenzialità di penetrazione e persistenza nella lingua.

Del primo gruppo, nuove entrate nella terza edizione senza corredo di esempi, prendiamo in esame: *animetta*, *guantaio*, *inamidare*, *inchiodare*, *nasello*, *rastrrelliera*.

Animetta. Si trova nel testo dell'Armaiolo¹⁴, dove viene definita abbastanza puntualmente: «animetta, o vero corsaletto, è una armadura che si porta sotto il giubbone, che ha il petto e la stiena senza piega, con la pancetta intera, fatta di lame fino a mezza coscia e con il suo braccialetto intero»¹⁵. Nella terza edizione del *Vocabolario* viene innalzata a lemma con una definizione molto vicina a quella appena citata e senza nessun esempio: «Armadura di dosso fatta di ferro, a botta di spada, e talvolta di pistola, che cuopre 'l petto, e le reni, o tutta d'una piastra, o a scaglie, perché non impedisca il moto della persona». Fin dalla prima edizione era però attestata, sotto la voce *anima*, l'accezione tecnica di 'armadura fatta a scaglie, che arma il petto' (con esempio tratto dalla *Cronica* dei Villani). Gli accademici hanno quindi concesso la dignità di lemma autonomo al diminutivo di un altro nome in virtù, possiamo pensare, della conoscenza diffusa dell'oggetto; inoltre, pur trattandosi di una nuova entrata, non era completamente assente dall'edizione precedente che le aveva riconosciuto una sua definizione all'interno della voce principale *anima*, dalla quale però si era avvertita probabilmente l'esigenza di ribadire la distanza semantica. Per quel che riguarda la storia successiva del termine, com'è normale quando si tratti di strumenti e operazioni tecniche che più di altre parole sono il frutto di un tessuto culturale e "tecnologico" segnato dal particolare momento storico, bisogna fare

colazione, all'interno del *Vocabolario*, anche di molte parole che, per i noti criteri seguiti dagli accademici, non furono accolte tra i lemmi.

¹⁴ Sulla formazione della terminologia militare si rimanda a ARRIGO CASTELLANI, *Termini militari d'epoca rinascimentale: l'artiglieria*, in «Studi Linguistici Italiani», IX (1983), pp. 31-55.

¹⁵ Per l'intero contesto e la trascrizione completa del documento si rimanda a RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere*, cit., p. 94.

i conti con la trasformazione delle tecniche militari e con la progressiva sparizione delle armature tra gli strumenti bellici. Pertanto la parola, completamente uscita dall'uso, pur restando attestata nei principali dizionari contemporanei, viene indicata, dove sia specificata la marca d'uso (come ad esempio nel *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* di Tullio De Mauro, in seguito Gradit), come termine specialistico.

Guantaio. Nei testi di Leopoldo si accenna a questo artigiano a proposito dei *coltellai* che realizzano, tra i vari tipi, anche «coltelli per guantai»; del termine però non si dà nessuna definizione, così come non sono descritti neanche i coltelli di questo tipo. Nella Crusca il termine entra nella terza edizione, senza esempio e con la definizione essenziale di 'Maestro di far guanti': una definizione senz'altro corretta e sufficiente per le finalità di un vocabolario, ma sicuramente poco utile per chi cercasse informazioni più dettagliate sul mestiere del guantaio, sui materiali, sugli strumenti e sulle operazioni tipici di una bottega in cui si realizzano guanti. La voce manterrà la stessa definizione anche nelle edizioni successive, e solo nelle giunte della quarta sarà inserito un esempio recuperato in una commedia del Grazzini; anche nella quinta viene solo leggermente modificata in 'Chi fabbrica o vende guanti', definizione che continua a presumere la conoscenza dell'oggetto *guanto* e, in caso contrario, a rendere necessaria la consultazione successiva della relativa voce che, dalla prima alla quarta edizione conserva la stessa definizione di 'veste della mano', con invece una descrizione più articolata e precisa solo nella quinta¹⁶. Salta agli occhi la distanza con un dizionario come quello del Grisellini che invece dedica un'intera sezione alla professione del *guantaio*¹⁷ di cui sono descritti punto per punto le varie operazioni e gli strumenti utilizzati. I vocabolari odierni conservano, secondo la tradizione lessicografica cruscante, la definizione essenziale del nome che rientra, dove segnalato come nel Gradit, tra le parole comuni del repertorio lessicale dell'italiano.

Inamidare. Nel testo del Mascheraio, a proposito della fattura di maschere in taffetà, ricorre nella forma di participio passato aggettivale: «Per manipolare maschere di taffetà si piglia la forma ben inamidata con il pennello di setole». Il verbo *inamidare* entra nella terza edizione del *Vocabolario* con la definizione di 'dar l'amido, la salda' senza nessun esempio e così resterà anche nell'edizione successiva. Siamo sempre di fronte a una definizione estremamente generica, assolutamente neutra che ha il vantaggio, come tale, di essere applicabile nei molti

¹⁶ Così nella quinta edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, s.v. *guanto*: «Specie di copertura della mano di cui veste la palma, il dosso e separatamente ciascun dito; giunge ordinariamente fino al polso, presso al quale si ferma per lo più con bottoni; ed oggi più comunemente è fatto di pelle, di tessuto, di maglia».

¹⁷ La sezione si trova nel Tomo 7, da p. 136 della prima edizione (1768-1778, il volume settimo è del 1770).

possibili contesti concreti in cui l'operazione si realizza e in cui circola il termine: si può inamidare la stoffa per fare maschere, come appunto nel caso descritto del Mascheraio, oppure per rendere rigidi e lucidi gli abiti, ma si dava la salda anche alla pergamena e alla carta per renderla più resistente (come descritto nel dizionario del Grisellini che inserisce il termine *inamidare* nella parte dedicata all'*Arte di fabbricare la Pergamena*, mentre l'aggettivo *inamidato* è all'interno della descrizione del mestiere del *Tintore*). Nella Crusca, come prevedibile, non compare quindi nessun cenno al procedimento dell'*inamidare* nelle successive fasi dell'operazione. Nella quinta edizione entra anche *inamidato* con una definizione sempre estremamente sintetica, ma con un corredo di esempi (uno dalla *Fiera* del Buonarroti e uno dai *Promessi Sposi*) e l'aggiunta dell'accezione figurata di 'una persona impettita e intrizzita'. Il termine arriva ai nostri giorni con la marca di parola comune (nel Gradit) e con definizioni che, in alcuni casi, prevedono anche una schematica ma completa spiegazione del processo¹⁸.

Inchiodare. Il verbo si ritrova più volte nel testo dell'Armaiole senza essere mai glossato o definito, inserito quindi come termine indicante un'operazione ben nota e considerata comune. Ma forse proprio perché così comune e diffusa nelle botteghe e nella lingua parlata, appare trascurata dal *Vocabolario* fino alla sua terza impressione, dove entra a lemma¹⁹ senza esempio e con la definizione essenziale di 'fermare, conficcare con chiodi'. Nel Grisellini si trova sotto la voce *Soda* (*arte di estrarre il sale della*) a proposito della costruzione di un cassone di ferro che costituisce parte di una macchina da estrazione, anche qui senza nessuna spiegazione. Si tratta di un termine non percepito come tale: il messaggio e l'iconografia cristiana con l'immagine del Cristo inchiodato alla croce possono aver contribuito alla sua diffusione e a una conoscenza radicata in ogni strato sociale e lungo un arco diacronico molto esteso. A riprova della penetrazione del termine anche i numerosi usi traslati che caratterizzano lo spettro semantico attuale: *inchiodare* rientra, secondo il Gradit, nel lessico di base con l'etichetta di "alta disponibilità" e nei dizionari dell'uso sono registrati i significati di 'fermare, immobilizzare' una persona, un oggetto, una macchina e anche, nella forma riflessiva, quello di 'indebitarsi'.

Nasello. Come accade frequentemente nella terminologia del lavoro artigianale, questo termine testimonia l'analogia originaria tra la forma dell'oggetto e una parte del corpo umano. Nel testo del Fabbro ricorre nel sintagma «tenaglie [piane e] di nasello», senza nessuna descrizione anche se possiamo dedurre che

¹⁸ Come accade nel *Vocabolario della lingua italiana* Treccani nella definizione «Bagnare un tessuto in una salda d'amido perché diventi rigido e lucido quando lo si stira», sembra voler dare qualche indicazione più precisa.

¹⁹ Nelle due edizioni precedenti compariva sotto la voce *inchiodato*, 'confitto con chiodi', per spiegare un uso particolare del verbo: «Inchiodare diciamo anche il pugnere, che fa, per errore, il maniscalco il piede alla bestia, nel conficcargli il ferro su 'l vivo dell'unghia».

si tratta di un particolare tipo di tenaglie usate presumibilmente per realizzare la parte delle serrature denominata appunto *nasello*. Il Vocabolario della Crusca registra questo termine a partire dalla terza edizione (sempre senza esempio) con la definizione di ‘ferro fitto nel saliscendo, che riceve la stanghetta della serratura’. La stessa accezione arriva fino ai vocabolari recenti che però non concordano sempre nell’attribuzione della marca d’uso: se, ad esempio, nel Treccani si fa riferimento a un uso “corrente” («Nell’uso corrente, ferro fissato allo stipite della porta nel quale va a incastrarsi il saliscendi per la chiusura»), il Gradit lo classifica invece come termine specialistico.

Rastrelliera. Nel testo dell’Archibusiere il termine è contenuto in espressioni del tipo «rastrelliere da tenere arme con sua pioli» oppure «rastrelliere per tenere parte di ferri maneschi». Anche in questo caso siamo di fronte a uno strumento la cui forma si presta a utilizzi diversi: una base da fissare al muro da cui sporgono ganci di materiali e forme variabili a cui è possibile appendere oggetti di vario genere. Nel Vocabolario della Crusca il termine è presente fin dalla prima edizione, naturalmente senza esempio e “nascosta” all’interno della voce *rastrello* di cui è segnalata come alternativa nell’uso: «rastrello si dice a quel legno, dove i calzoi appiccian le scarpe, e a quei legni, dove si posano l’arme in aste, a’ quali diciamo rastrelliera». La seconda edizione inserisce il lemma, ma con un rimando diretto a *rastrello*, mentre nella terza il lemma acquista autonomia con una sua definizione, sempre senza alcun esempio: «strumento di legno fatto a guisa di scala a pioli, che si conficca al muro per traverso, sopra la mangiatoia, per gettarvi sopra lo strame che si dà alle bestie». In questo caso gli accademici sembrano aver scelto la strada della selezione dell’originario tipo di *rastrelliera*, invece di formulare una definizione più generica che comprendesse i tanti diversi usi di oggetti di forma analoga. Anche nel Grisellini (tomo 12, p. 44), in effetti, il termine si ritrova nella descrizione della Pastorizia, quando si descrivono i diversi modi di nutrire gli agnelli: questa doveva essere la funzione originaria di uno strumento che poi è stato adattato anche ad altri usi. I dizionari attuali riportano infatti questa successione nell’elenco delle diverse accezioni: la prima è quella relativa a un’intelaiatura fissata nelle stalle o negli ovili per dare da mangiare agli animali, mentre seguono gli altri oggetti dalla forma simile utilizzati per appendere utensili o per mettere in mostra merci di vario genere. Si tratta comunque di una parola che viene fatta rientrare nel lessico comune (dal Gradit, ad esempio, che ne dà la seguente ampia definizione: «intelaiatura appoggiata a un muro, con pioli, ganci, barre o ripiani, usata per reggere e talvolta esporre oggetti di diversa natura»).

Gruppo 1b) Parole entrate nella terza edizione del Vocabolario della Crusca come nuove accezioni di voci già esistenti: significati specifici che gli accademici hanno ritenuto opportuno segnalare all’interno di voci già presenti nelle edizioni precedenti del *Vocabolario*. Anche in questo caso siamo di fronte a parole

che col tempo si sono diffuse nella lingua comune, sconfinando spesso dai loro ambiti specialistici.

*Accompagnare*²⁰. È tra i termini elencati nel testo sull'arte della Musica con una definizione tendente alla tautologia, ma arricchita dalla vivacità di alcuni contesti fraseologici tratti dal parlato: «accompagnare vale anche per accompagnare sonando, uno che canti, onde dicesi del sonatore, gli accompagna bene, gli è unico nell'accompagnare»²¹. Nella terza edizione del *Vocabolario* alla voce *accompagnare* è aggiunta questa definizione: «E termine della musica, e vale sonare alcuno strumento al concerto del canto». Il verbo ricorre anche nel Dizionario del Grisellini, nella sezione dedicata al Liutiere, ma non si ritiene necessario darne una spiegazione mirata che probabilmente l'autore presuppone conosciuta o desumibile dal contesto: «la chitarra è adatta ad accompagnare una voce sola». Anche nei recenti vocabolari questo significato del verbo è registrato alla seconda o terza accezione e il Gradit lo segnala come termine specialistico di ambito musicale, sicuramente più per la sua origine che per la reale distribuzione d'uso che lo colloca tra le parole ampiamente conosciute e diffuse anche tra i non musicisti.

Mottetto. Un altro tecnicismo musicale di cui nel documento sull'arte della Musica non è data nessuna definizione: «arie diconsi alcune sorti di composizioni musicali tanto da cantare che da sonare, a differenza de' mottetti». Nel Vocabolario della Crusca la voce era già presente, dalla prima edizione solo nell'accezione di 'diminutivo di motto', quindi piccola poesia che costituisce le parole di un canto; dalla seconda è ampliata con l'aggiunta «dicono i musicisti a una breve composizione in musica di parole spirituali latine» che si conserverà inalterata fino alla quarta. Più articolata invece la voce della quinta edizione in cui si trova il significato, divenuto poi quello primario, di «breve composizione musicale di soggetto profano». Il Grisellini non dedica nessuna sezione specifica alla musica e *mottetto* non compare; nei dizionari moderni mantiene, come prevedibile, la notazione di termine specialistico di ambito musicale (Gradit) con definizioni che, grosso modo, coincidono e che rimandano a una 'composizione polifonica, vocale o vocale-strumentale'.

²⁰ Questo termine e quello seguente rientrano nell'ambito musicale e non propriamente in quello artigianale, ma sono stati inseriti in quanto uno dei testi di Leopoldo è un vero e proprio dizionarietto di terminologia musicale e costituisce una testimonianza importante per l'analisi del processo di sistematizzazione del lessico musicale e della sua affermazione e diffusione anche nella lingua comune (oltre che fuori d'Italia). Per un'analisi dettagliata del testo si rimanda a FABIO ROSSI, *La musica nella Crusca. Leopoldo de' Medici, Giovan Battista Doni e un glossario manoscritto di termini musicali del XVII secolo*, in «Studi di lessicografia italiana», XIII (1993), pp. 123-82; per una panoramica più ampia sulla terminologia musicale si segnala, in questo stesso volume, il contributo di Edoardo Buroni.

²¹ Per l'intero contesto e la trascrizione completa del documento si rimanda a RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere*, cit., pp. 253-254.

Roncolo/roncola. Con questa parola si torna in ambito agricolo anche se è nel testo nel Coltellinaio che lo strumento viene citato tra i diversi tipi di lame taglienti che si realizzano in bottega: troviamo «roncolo e martellino» e «roncolini per annestare»²² senza ulteriori descrizioni. Nelle prime due edizioni del Vocabolario della Crusca è inserito il lemma *roncola*, ma con un rimando a *roncare*; solo dalla terza edizione compare come voce autonoma con la definizione di ‘coltello adunco per uso dell’agricoltura’ senza esempio (nella quarta ne sarà aggiunto uno tratto dal Varchi). In effetti la forma principale è rimasta *roncola*, quello ‘strumento agricolo costituito da una lama a un taglio, alquanto ricurva, con breve manico da impugnare’, da cui poi si è avuto *roncolo* che è una ‘specie di coltello con la lama ricurva e tagliente come quella della roncola, ma chiudibile sul manico, per lo più a scatto’ (le due definizioni sono quelle che dà il Vocabolario Treccani).

2) Questo secondo gruppo comprende alcune parole presenti nei testi leopoldiani che non compaiono a lemma nel Vocabolario della Crusca (talvolta fino alla quinta edizione), ma che si ritrovano invece nelle sue pieghe con una ricerca sull’intero testo.

Per questo secondo gruppo, vista anche l’occasione celebrativa del Convegno, non ho resistito alla tentazione di iniziare dal *Buratto*. In realtà questo termine compare nelle carte leopoldiane nel testo del Facitor di lance a proposito delle particolari *lance da buratto*, dove questa parola indica ‘un mezzo busto di legno usato al posto del Saracino che fa da bersaglio nella giostra’. In effetti, come sappiamo, la parola rimanda a due omografi di diverso significato e di diversa etimologia (anche se forse non sono state sempre così distinte). Nel Vocabolario della Crusca la voce entra a lemma solo nella quinta edizione (anche nella variante *abburatto*), mentre in quelle precedenti, fin dalla prima, è registrato *burattello* che indica il ‘sacchetto lungo per abburattare la farina’ (dal *panno buratto* ‘rado e trasparente’), dal quale poi l’intera macchina, per un normale processo di sineddoche, prenderà il nome. In realtà la denominazione “ufficiale” della macchina da stacciare per gli Accademici resterà *frullone*, inserito subito nel *Vocabolario* benché privo di esempi trecenteschi e documentato con esempi del solo Salviati²³. *Buratto* ricorre solo nella seconda edizione all’interno della definizione di *pezzetta*, ma senza nessun riferimento allo strumento che avevano scelto come loro simbolo. Solo nella quinta la voce entra, unica, con accezioni diverse: quella di ‘frullone’, quella di ‘drappo rado e trasparente’ e quella di ‘figura di legno per la giostra’.

²² Per l’intero contesto e la trascrizione completa del documento si rimanda a RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere*, cit., p. 170.

²³ Per la ricostruzione della storia e degli usi della macchina si rimanda al ricco e documentato saggio di R. PAOLO CORRITTORE, *L’Accademia della Crusca e il frullone*, in *L’italiano tra scienza, arte e tecnologia*, a cura di ANNA ANTONINI et alii, Firenze, Le Lettere, 2009, pp. 1-20.

Il *buratto* ‘Saracino della Quintana’ doveva essere diffuso, almeno in ambito dei giochi cavallereschi e quindi nelle botteghe che fabbricavano lance e armi da giostra; rispetto alle nostre carte è di qualche decennio precedente il componimento in ottave *Il catorcio di Anghiari* (1633) di Federigo Nomi che divenne molto conosciuto e tradizionale nella disfida del buratto, ancora famosa ad Arezzo. Le due accezioni concorreranno poi a determinare la base semantica del *burattino* (attestato nella forma *buratinus* dal XV sec. a Ferrara), uno Zanni della commedia dell’Arte che ha il ruolo di colui che abburatta la farina e che, per i suoi movimenti scomposti, passerà a indicare il pupazzo di legno dai movimenti inevitabilmente rigidi e scoordinati. Nonostante la carica polisemica e allusiva del termine per chi ne studi la storia e i contesti in cui è nata ed è stata usata, gli oggetti a cui si riferiva sono ormai pressoché inesistenti e sconosciuti. Le attestazioni nei recenti vocabolari restano finalizzate esclusivamente alla documentazione storica di una parola che tutto si può dire fuorché comune.

Carta pesta. Nel testo del Mascheraio è solo citata tra i materiali usati per fabbricare le maschere, ma non se ne dà alcuna descrizione: «Le maschere alla modanese con il lustro si formano di carta pesta, e panno lino e pasta di fuscello»²⁴. La locuzione è attestata fin dal XIV sec., nel Vocabolario della Crusca dalla prima alla terza edizione s.v. *maschera* (‘faccia, o testa, finta di carta pesta, o di cosa simile’); solo dalla quarta come voce autonoma *Cartapesta* (con es. dalla *Fiera* del Buonarroti del 1618) con una definizione abbastanza descrittiva: ‘carta macerata con acqua, e ridotta liquida, poi gettata nelle forme e rassodata’. Nel Grisellini il termine non è citato così come non si tratta mai del mestiere del *mascheraio* (altra parola che entra nella Crusca solo dalla quarta edizione con la definizione ‘colui che vende maschere’, senza nessun riferimento, se non un cenno alla *carta pesta*, al procedimento di realizzazione delle maschere stesse, all’artigiano, alla manifattura), mentre ormai la parola *cartapesta* è classificata dai nostri moderni vocabolari come propria del lessico comune. Un’altra materia, tra quelle che venivano usate come collante, è invece del tutto sparita: la *pasta di fuscello* (presente dalla prima Crusca come *pasta di friscello* con la notazione che la dizione moderna è *pasta di fuscello*). Era la parte del fior di farina di orzo che vola e si attacca alle pareti del mulino prendendo odore di umidità; è amara e ne veniva fatta una pasta che serviva come colla.

Sono solo poche incursioni tra le 2695 voci che compongono il glossario costruito sui testi leopoldiani: di queste poco più del 71% (1937) sono registrate nella terza Crusca e 226 voci entrano per la prima volta senza esempio. Non è un dato numericamente “pesante” e non ci sono neanche prove certe della diretta ricaduta del lavoro di Leopoldo sulla scelta delle voci per la terza edizione del

²⁴ Per l’intero contesto e la trascrizione completa del documento si rimanda a RAFFAELLA SETTI, *Le parole del mestiere*, cit., p. 236.

Vocabolario. Si tratta in ogni caso di tracce, di fili sottili e spesso nascosti tra le pieghe del *Vocabolario* che ne confermano la policromia e continuano a testimoniare l'apertura culturale degli accademici che, pur realizzando uno strumento formalmente coerente e all'apparenza uniforme nella tipologia delle voci a lemma, non hanno del tutto rinunciato ad ascoltare le sollecitazioni provenienti dai vari strati sociali (quindi anche degli artigiani e bottegai) e hanno talvolta percorso intuizioni e metodi divenuti fondamenti della moderna lessicografia che rappresenta la sintesi tra tradizione vocabolaristica ed enciclopedismo.

TERESA POGGI SALANI

LA LINGUA TRA TEORIA E PRATICA LESSICOGRAFICA:
ESEMPLARI SCELTI DALLA PRIMA CRUSCA AL GIORGINI-BROGLIO

Un fiorentinismo volto all'indietro ma radicato fermamente nel presente è il criterio di fondo che dà forma alla I Crusca. È il giudizio e il gusto degli accademici, modellato sul fiorentino del loro tempo, che anzitutto seleziona i citati, antichi e moderni, trasceglie e giudica il materiale linguistico da autorizzare, filtra e valuta, apprezza e discrimina, sul metro di quella «nostra lingua» - come scrivono - che a loro appartiene come eredità.

E già la prefazione, pur tra le sue cautele, accoglieva alcuni significativi accenni all'oralità e il rinvio per questa materia - la «nostra pronunzia» - in particolare al Salviati e al trattato *Degli elementi del parlar toscano* di Giorgio Bartoli; affermava inoltre il valore della fiorentinità («Da alcuni altri scrittori, che forestieri più tosto ci sembrano, che nostrali, abbiamo cavate sol quelle voci, giudicate da noi belle, significanti, e dell'uso nostro, non curando dell'altre»).

Una lingua viva pienamente posseduta sta alla base dell'impianto lessicografico, ben al di là di quanto - pur rilevante - esplicitamente il vocabolario mostri: sia le indicazioni di carattere fonetico (su *e* ed *o* «stretto» o «chiuso» e «largo» o «aperto» come sui due suoni di *s* e di *z* o magari sul rafforzamento sintattico, quando nella trattazione della *a* si legge che «A RINCRESCERE, A LUI, A ME, raddoppiano, in pronunziando, la consonante»), sia la serie di notazioni che accompagnano vocaboli o locuzioni prive di attestazioni scritte («Il volgo dice [...]», «Direbbesi anche vulgarmente [...]», «Diremmo anche [...]: ma in modo basso», «Diremmo anche [...], ma in ischerzo»), sia le precisazioni semantiche che aggiornano quanto pur si pone a lemma (s. *aringa*, «da aringare, propriamente diceria, e ragionamento pubblico»: «Oggi non usiamo questa voce, aringa, se non in significato di pesce»; s. *abbeveratoio*, definito «Ogni sorte di vaso, ove bevano le bestie»: «Oggi si dice ABBEVERATOIO, o BEVERATOIO, a quel solo, che si tiene agli uccellini nelle gabbie, o agli uccelli de' serbatoi»; s. *accarnare*: «Oggi più comunemente, ACCARNIRE»), sia gli *exempla ficta* su cui

la Sessa¹ ha attirato l'attenzione. E comunque si dirà che usando le possibilità di ricerca diverse offerte dal cosiddetto "rovesciamento" della I Crusca e da *La lessicografia della Crusca in rete*, disponibili sul sito dell'Accademia², i record privi di esempio dai testi nella prima edizione del Vocabolario raggiungono un numero superiore a 2500, ma inferiore a 4600 (non è possibile precisare di più senza un lavoro lungo e complesso di discriminazione) su un totale di lemmi e sottolemmi che sfiora la cifra di 29.000³.

Nel dominio della lingua scritta che caratterizza la nostra tradizione ci si può ora domandare quanto poi una "lingua che vive" (che vive in modi vari) abbia lasciato il segno nella nostra lessicografia monolingue (escludendo qui dalla considerazione i vocabolari metodici e quelli settoriali).

Prenderò in considerazione tre esempi in cui sensibilmente si incide una diversa "lingua che vive". Ora si tratterà dell'oralità complessiva di una vita sociale che si esprima nello stesso tipo linguistico di cui si fa il vocabolario (e sarà quello che comunemente si intende per "uso"). Ora invece della riserva di lingua cui attinge una comunicazione di livello elitario tra chi ha sapienza di libri: dai quali per l'appunto la lingua originariamente si è appresa ed è scaturita per sganciarsi poi a suo modo e vivere anche vita propria al di là dei testi di partenza (sarà dunque nel suo complesso la lingua della comunità letteraria). Ora di una "lingua che vive" che ingloba anche i frutti dell'operosità tecnico-scientifica che preme al di fuori di una tradizione consolidata incline ad escluderla.

In altri termini ci si domanda: quanto si scalfisce - in modi diversi - in questa lessicografia l'idea dominante di lingua ancorata alle autorità? Procederò però, come dichiarato, attraverso pochissimi esemplari scelti, considerati significativi come luoghi d'ingresso di una diversa tendenza: dando preliminarmente per scontato il possibile arbitrio di una scelta.

L'uso, sia pur vigilato da un gusto educato, balza in primo piano nel piccolo, tascabile e fortunatissimo *Dittionario toscano* di Adriano Politi, che esce nel 1614 (nel corso del Seicento ha addirittura una dozzina di edizioni⁴) e si presenta dapprima come «un semplice memoriale della nostra favella, & un'abbreviatura del famoso Vocabolario de' Signori Accademici della Crusca». L'autore in realtà dichiara subito di ritenere, in accordo con quanto già affermato nella sua *Apologia* comparsa nell'edizione 1611 della sua traduzione di Tacito, che non

¹ MIRELLA SESSA, *Il lessico delle commedie fiorentine nel Vocabolario degli Accademici della Crusca (nelle prime tre edizioni)*, in «Studi di lessicografia italiana», XVI (1999), pp. 331-77, pp. 334-35.

² www.accademiadellacrusca.it

³ Ringrazio Marco Biffi per la consulenza.

⁴ PAOLA BIANCHI, *Adriano Politi e il suo «Dittionario toscano»*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Perugia», VII (1969-70), pp. 179-345, pp. 204-205 e p. 216.

il Trecento, ma «il secolo d'oggi sia il vero buon secolo di questa lingua», resa illustre dalle opere di tanti autori di scienze e di lettere moderni e contemporanei. E precisa:

Dico non esser così necessaria l'autorità de gli scrittori, massimamente de' secoli passati, nella lingua che è incorso: perche ampliandosi tuttavia coll'acquisto delle voci Latine [...], e col tempo affinandosi, e purgandosi continuamente dalla feccia delle parole antiquate [...] non può da loro pigliar norma della sua perfezzione posta all'impero dell'uso introdotto dal buon giuditio, e buon'orecchio de gli intendenti [...]; essendo impossibile dar regola ferma di quel che soggiace a continua variazione.

Considerato che il gran Vocabolario, scrive ancora il Politi,

può meglio servir per intelligenza, e per commento de gli scrittori antichi, che per insegnar la favella Toscana di questo secolo, giudicai che non sarebbe stato senza frutto il compilare, come s'è fatto, da questo ricchissimo Vocabolario, un breve Dittionario; più ristretto quanto al numero delle voci, lasciando da banda l'antiche rifiutate dal favellar moderno e gran parte delle voci tutte Latine, non usate da buoni autori; ma più largo, e più universale coll'aggiunta delle voci del Dialetto Senese adoperate da' nostri Scrittori, e particolarmente da' nostri Comici.

Pur sapendo che gli esempi sono «talhora molto necessari a far ben conoscere la varietà de' sensi in quelle parole, che s'adoperano in diversi significati», elimina ogni esemplificazione dai testi, ma non trascura di accennare alle «diversità de' sentimenti» e precisa che nella «dichiaratione delle voci s'è usata indifferentemente la locutione, & il Dialetto Fior[entino] ò Sen[ese], secondo che n'è sovvenuto, ò paruto di poter fare senza disturbo dell'orecchio». Il suo sarà dunque un *Dittionario toscano*, perché come si legge nella citata *Apologia* «non sarà l'idioma nostro separato da gl'altri [...]; ma saranno le nostre differenze con gli altri».

Questa idea di «toscano» che passa sopra alle «differenze» linguistiche interne alla Toscana è caratteristica dell'ambiente senese: basta pensare al Tolomei che pur fonetista scrive nel *Cesano*, astraendo dalle differenze fonetiche, che il toscano si distende «con pari forme» sul suo terreno e «i vocaboli fuori che pochissimi, le strutture di quelli, le figure del dire, le regole, sono le medesime nè più nè meno»⁵. La rivendicazione dell'uso vivo poggia naturalmente, come sempre in Toscana e come già nella I Crusca, sulla riconosciuta congruenza della lingua nativa con quella di una tradizione illustre, che non può non invitare a guardare anche al parlato corrente, ma che nell'ambiente senese aveva una sua storia specifica dopo l'insegnamento del Tolomei che aveva dimostrato «una

⁵ CLAUDIO TOLOMEI, *Il Cesano de la lingua toscana*, a cura di ORNELLA CASTELLANI POLLIDORI, Firenze, Olschki, 1974, pp. 158-59.

consapevolezza dell'autonomia del fatto linguistico da quello letterario davvero eccezionale per il suo tempo»⁶. Si potrà aggiungere anche che il Politi trova sicuramente sostegno nella reputazione che il senese parlato riscuoteva in generale, elemento non trascurabile della fortuna dello Studio di Siena, dove nel 1589 si è istituito il primo insegnamento di «tosca favella», molto frequentato da stranieri desiderosi di apprendere una lingua d'uso.

Va detto inoltre - ed è importante - che, sebbene nel quadro di un'idea di lingua che pone in primo piano l'eccellenza delle scritture, l'eliminazione totale delle «allegationi» non è senza conseguenza, acquisendo di fatto maggiore autorevolezza e libertà d'azione il lessicografo, che aggiunge registrazioni di vocaboli e di accezioni dal senese e pone a lemma materiale che la Crusca recava solo in sottolemmi senza esempio dai testi: viene così a prendere percentualmente più spazio anche la voce del lessicografo che spiega e quindi il presente della sua lingua e del suo gusto localmente determinato (in certi casi particolari, scrive, «non mi sò voluto discostare dalla favella ordinaria della nostra cittadinanza; parendomi manco affettata, e men dura»).

Il Politi si era presentato inizialmente come un compendio («un'abbreviatu- ra») della I Crusca. È nella forma del compendio, nata anche da finalità pratiche, che ora può trovare il terreno adatto e rafforzarsi un'idea di lingua che, pur partita dai testi, alla fine li lascia alle spalle, in qualche modo distaccandosene per godere di una sua anche autonoma vita: il vocabolario è il libro «della lingua», un codice già formato e garantito dal lavoro del lessicografo, che l'offre perché sia appreso, mentre sbiadisce il carattere fondante del vocabolario storico.

Apostolo Zeno nell'introduzione *A' Lettori* del suo compendio della III Crusca, uscito a Venezia nel 1705, loda grandemente il Vocabolario «de' Signori Accademici», «di cui, per dir vero, ne 'l più copioso, ne 'l più regolato vantò giammai alcuna lingua vivente» e dichiara insieme la sua intenzione di tenersi fedele, «per quanto possibile, al suo 'ntiero esemplare», affermando anche: «I Ristretti de' buoni libri [...] son contrassegno e fan pruova della bontà degli stessi». Naturalmente però la necessità di ridurre e lo scopo dichiarato del lavoro richiedono interventi di vario genere per la funzionalità dell'opera. Si ha dunque una drastica cancellazione della massima parte delle citazioni dai testi e la coniazione di sintesi o l'estrazione di frammenti delle citazioni originarie, quasi *exempla ficta* su una falsariga preesistente e autorizzata, a fini esplicativi sul piano semantico o grammaticale; inoltre la collocazione al giusto ordine alfabetico di quanto gli accademici avevano preferito relegare in sottolemmi. E balena anche l'esempio del *Dictionnaire de l'Académie*.

⁶ NICOLETTA MARASCHIO - TERESA POGGI SALANI, *L'insegnamento di lingua di Diomede Borghesi e Celso Cittadini: idea di norma e idea di storia*, in «Studi linguistici italiani», XVII (1991), pp. 204-32, p. 204.

Si legge infatti in queste pagine introduttive:

la principal mia attenzione, in formando il presente Compendio, è stata nel tralasciamento di alcuni esempli, i quali piuttosto che all'uso, servono all'autorità della voce, sotto di cui vengono opportunamente allegati. Non è già ch'io ripruovi coteste citazioni per oziose affatto ed inutili [...]. Elleno son tratte dalle fonti più pure di quegli Autori che noi chiamiamo di lingua, e ci danno a conoscere che già da quattro e più secoli parlavasi nella nostra favella con la medesima purgatezza, con cui oggidì vi si parla: argomento per essa di nobiltà e perfezione, non comune, per quanto i' sappia, ad alcuna delle viventi [...]. Ciò che pertanto mi ha mosso a torne di quando in quando le allegazioni, egli è stato il considerare che la maggior parte degli studiosi, e massime i forestieri, piuttosto cercano, come abbia a profferirsi, e come a scriversi quella o questa voce, che 'l sapere da chi, e quando sia stata adoperata; e perciò spero che basterà ad esso loro l'apprenderne, senz'altro interrompimento, la forza, i significati, e le maniere diverse, colle quali debba ciascuna ne' ragionamenti e nelle scritture leggiadramente riporsi.

L'autore dichiara però di aver mantenuto «uno o più esempli» tutte le volte che gli sembrava utile a meglio chiarire il senso. Inoltre:

Spesse volte ancora in luogo di allegazioni si sono sparse nell'Opera alcune maniere di dire, più ristrette in vero, ma al pari d'esse giovevoli, le quali spiegano a sufficienza la quiddità della voce, e ne istruiscono dell'uso. Di tali formole, come di fiaccole a chi cammina all'oscuro, si son prevaluti i Signori dell'Accademia Francese in mancanza di autori e di esempli, affin di levarne i dubbj e le difficoltà che ne' varj significati di un sol vocabolo possono sovente incontrarsi: il che quanto nel lor Dizionario è ricorso di necessità, altrettanto nel mio Compendio è privilegio di scelta.

Circa le indicazioni di tipo grammaticale, per i verbi «che diversamente si costruiscono», scrive:

Ora se n'è lasciato l'esempio, ora se n'è prodotta la formola con cui debbano adoperarsi. E perchè tanto essi, quanto le proposizioni ammettono dopo di se varj casi, e questi non anche in tutti i significati, se n'è dato il convenevole avvertimento, senza nulla scostarsi dal sentimento de' Signori Accademici.

Riconferma infine la sua fedeltà al grande Vocabolario («non [...] volli inserirvi alcuna cosa del mio») e la diversità del suo intento rispetto a quello del Politi che, scrive, «era soggetto di più credito, di più intelligenza, e di più coraggio, che non son'io, per variarvi, accrescervi, e torvi ciò che meglio li piacque, e donde potesse risultarne onore e vantaggio al suo dialetto Sanese, che a gran ragione distintamente si apprezza [...]».

Il vocabolario che lo Zeno propone ai suoi lettori è quindi lingua autorizzata, lingua di testi autorevoli (o comunque con garanzia di Crusca), che però per lo più si separa da loro e li ignora, e che sull'esempio del *Dictionnaire de l'Académie* costruisce e adatta fraseologia pur ricavata dai testi e su essi modellata. Con ciò il compilatore presenta un codice indiscusso e già approvato, cui non si permette di aggiungere, ma che di fatto manipola, perché è codice esistente, che ha una sua autonoma certezza e una sua vita reale: che si offre a chi vuol conoscerne l'uso. Rileggiamo il parere dello Zeno visto poco fa: «la maggior parte degli studiosi, e massime i forestieri, piuttosto cercano, come abbia a profferirsi, e come a scriversi quella o questa voce, che 'l sapere da chi, e quando sia stata adoperata». Coerentemente dunque scompare la conferma dell'esemplificazione dai testi rispetto al già detto nella definizione; le citazioni restano solo se servono a completarla. Per il contatto con gli autori, per l'apprezzamento delle scelte di stile e per l'imitazione si prestava soltanto il Vocabolario della Crusca, che in sostanza prevedeva un pubblico con interessi diversi (per usare parole di Domenico Maria Manni, «l'Opera grande per mezzo de' riferiti esempli somministra acconciamente varie, ed utili idee, e pensieri, o si voglia in verso, od in prosa, a chi compone [...]»⁷), per quanto lo Zeno non dimentichi quel pubblico e segnali - anche secondo il suo personale giudizio: che è altro intervento sulla Crusca - le voci giudicate poetiche, basse o antiche per «coloro, che amano scrivere purgatamente».

Il tipo di pubblico cui mirava lo Zeno premiò il suo lavoro, che ebbe cinque ristampe nel giro di un trentennio. Non ci occuperemo però dell'analoga impresa del suo autore, che pubblicò nel 1741 anche un compendio della IV Crusca, né del compendio della stessa edizione curato da Domenico Maria Manni e uscito nel 1739. La vera novità che successivamente si presenta è il *Dizionario universale critico, enciclopedico della lingua italiana* di Francesco D'Alberti di Villanuova, che esce la prima volta a Lucca tra il 1797 e il 1805.

Radicato ugualmente nella cultura italiana e francese, anche specificamente lessicografica, l'Alberti aveva già alle spalle soprattutto l'importante esperienza del dizionario bilingue italiano-francese, «estratto da' Dizionarij dell'Accademia di Francia e della Crusca» come recitava il frontespizio del volume uscito nel 1772; l'opera, destinata a grande fortuna, si inseriva nella tradizione lessicografica bilingue italo-francese, da tempo ispirata a un criterio di pratica funzionalità che consentiva largamente aperture linguistiche vietate altrove, e presentava suoi rilevanti caratteri di novità.

Se l'aspetto più appariscente del *Dizionario* monolingue è, come appare dal titolo, il suo essere concepito come «universale» ed «enciclopedico», ciò che

⁷ *Compendio del Vocabolario della Crusca formato sulla edizione quarta del medesimo*, Firenze, Domenico Maria Manni, 1739, tt. 5: t. I, *Lo stampatore a chi legge*, pp. V- X, p. IX.

comporta sia un allargamento imponente rispetto alla tradizione lessicografica italiana (con effetti evidenti sull'ampiezza del lemmario e sulla qualità delle definizioni) sia un radicale mutamento dell'idea di pubblico, il nucleo di fondo a cui anche questo nuovo indirizzo va riportato è l'indubbia centralità che l'uso contemporaneo nel suo complesso ha nel pensiero linguistico dell'Alberti. Si legge nella prefazione:

I vocabolarj mostrano quello, che di sicuro si può dire, o che è stato detto, ma non mostrano già, ch'altre voci non si possano usare, quando sono di lingue viventi, per essere l'uso arbitro del parlare [...]. Nè il non essere un vocabolo nel Vocabolario della Crusca fa, che non si possa dire, perchè i savj accademici stessi confessano, che molte cose, non ve l'hanno apposte, che hanno seguitato l'autorità degli Scrittori, e non l'uso, il quale fa la parte principale delle lingue viventi (p. X),

mentre

l'Accademia Francese, [...] nel suo Dizionario, mette i vocaboli, e gli spiega, ma non porta mai esempj, bensì esemplifica da se medesima, perchè gli Scrittori, per lo più non fanno linguaggio, ma solamente ci conservano la memoria [...]. E così più che agli Scrittori bisogna riguardare all'uso del parlare comune, e corrente, cioè degli uomini dotti, e mezzanamente letterati, come vuole il Varchi nell'Ercolano, e non istare alla miseria d'imparare solamente dagli Scrittori i vocaboli, che con proprietà si usano nel moderno favellare (pp. X-XI).

Ne discende rispetto alla Crusca l'ampliamento grande del lemmario, anche al di fuori della vasta terminologia delle scienze delle arti e dei mestieri, insieme a una riduzione della quantità degli esempi che si accompagna - anche di conseguenza - a una rielaborazione delle definizioni, spesso utilmente ampliate, e a una più frequente e ben sfruttata segnalazione degli ambiti d'uso (diventa più frequente anche la dichiarazione di «voce antica»). Il lemmario si amplia per l'attingimento ad altra e varia lessicografia, per l'apporto di nuovi spogli sia degli autori "approvati" sia di altri, per le dirette acquisizioni dalla lingua viva per «tutte le voci, che appartengono alle cose usuali, di cui non occorre quasi mai a niuno Scrittore di far parola» (p. XXIV), per la terminologia delle arti e dei mestieri (p. XXIV) e per i modi di dire (p. XXIII); si amplia inoltre osservando ragionevolmente l'analogia che «è ben sovente la regolatrice delle lingue vive» (p. XX), come nel caso delle cosiddette «voci di regola» («ho apposto la nota di *Voce di regola* ad alcune voci, di cui non ho avuto esempio, o Scrittore da poter allegare, ma che pure a tenor della dottrina sovra esposta si possono francamente usare»: p. XXIII). Il diminuito ricorso - chiaramente compromissorio tra «l'esempio de' forestieri, e l'avvertimento de' nazionali», p. XXV - alle citazioni dai testi per il materiale di Crusca (benché poi l'Alberti possa aggiungere nuove citazioni) riposa anche sull'opinione che per questa parte

il suo frullone è il vero cernitore [...]. Gli Scrittori hanno richiamati alla memoria degli Accademici i vocaboli dell'uso, o che sono conformi all'indole della lingua, in guisa che, non l'autore diede forza al vocabolo, ma fu l'Accademia, che dichiarò, che tal vocabolo, e non tal altro era in uso, e questo è per l'appunto quel metodo, che hanno stimato dover tenere l'altre Accademie dell'Europa nella compilazione de' Dizionarij delle lor lingue (p. XXII).

Sembra giusto considerare congiuntamente la riduzione degli esempi dai testi (spesso trattati con disinvoltura, semplificati mediante tagli; ma, si badi, in relazione a un vocabolo: «ho sempre procurato, nella scelta, di dare la preferenza a quelli, che giovano, o ad accennar la maniera di collocarlo nella tessitura del discorso»: p. XXVII), la presenza (come già nello Zeno) di fraseologia liberamente estratta dai testi che la Crusca citava ma che qui appare anonima, la presenza di fraseologia dall'uso, la cura particolare prestata alle definizioni, le indicazioni esplicite di carattere grammaticale e sintattico, la frequenza delle marche d'uso. Tutto questo, al di là di indubbie incoerenze, sposta sensibilmente il vocabolario storico tradizionale, che nel ridimensionamento pur si ritrova, verso la contemporaneità, allargando non solo l'idea di lingua in direzione dell'enciclopedia, ma anche - oltre il rispetto per il privilegio fiorentino e toscano - rivedendo l'atteggiamento nei confronti di un'italianità extra-toscana (verso cui per forza di cose spingevano le indagini sulla lingua di mestieri), la cui originalità è sottolineata nello studio della Mura Porcu⁸, e del forestierismo.

Del resto l'idea - che non poté poi essere realizzata - di arricchire il suo *Dizionario* di un indice metodico, come si dichiara a fine della prefazione, conferma l'idea di fondo dell'Alberti di costruire un lessico indirizzato anche a chi, conoscendo le "cose", venendo dunque da un'esperienza di vita e di lavoro, chiede di conoscere le parole, quelle dell'uso, naturalmente: e l'opera allora per questo verso doveva saper rispondere per l'appunto come un vocabolario bilingue.

Con l'Alberti pare che il nostro tragitto, con l'interrogativo che ci eravamo posti su una multiforme "lingua che vive", possa in sostanza fermarsi, ché è avvenuta una svolta, e nel quadro vasto della fioritura ottocentesca di grandi vocabolari si avranno, certo, soluzioni di impostazione diversa ma, se così si può dire, gli ingredienti ormai sono tutti sul tavolo.

Veramente oltre si pone soltanto la realizzazione, sia pure stentata e non perfetta, della grande idea manzoniana che, ancorata a Firenze, additava però, come ben vide Ghinassi⁹, il futuro della lessicografia italiana: un vocabolario sincronico veramente descrittivo dell'uso reale (per la cui realizzazione, forse, ancora un po' dobbiamo lavorare).

⁸ ANNA MURA PORCU, *Il Dizionario universale della lingua italiana. F. D'Alberti di Villanuova*, Roma, Bulzoni, 1991, p. 183.

⁹ GHINO GHINASSI, *Alessandro Manzoni e il «Novo Vocabolario della Lingua Italiana»*, presentazione della ristampa anastatica dell'edizione 1870-97, Firenze, Le Lettere, 1979.

CLAUDIO MARAZZINI

VOCI VERNACOLE E BUONI SCRITTORI.
VOCABOLARI DIALETTALI E VOCABOLARI DELLA CRUSCA

Se il Vocabolario della Crusca ha insegnato all'Europa che cosa fosse e come si potesse realizzare il grande vocabolario di una lingua letteraria di cultura, non è difficile credere che anche la lessicografia dialettale abbia imparato molto dall'accademia di Firenze. Lorenzo Renzi ha scritto che i «grandi vocabolari dialettali del Sette-Ottocento, che sono molti, nascono in Italia sulla scia del Vocabolario degli Accademici della Crusca [...], imitandone la raffinata tecnica lessicografica»¹. Certo non si possono tralasciare altre fonti che alla Crusca si affiancano, ad esempio le raccolte di proverbi e modi di dire (Monosini, Paoli, Pescetti), i vocabolari bilingui o plurilingui, primo fra tutti il Calepino, la *Prosodia* dello Spadafora, l'*Ortografia* del seminario di Padova. Queste e altre fonti si trovano esplicitamente indicate nei lessici del Settecento (si veda il Del Bono) e di inizio Ottocento (cfr. il dizionario bresciano del Melchiori, o quello veneziano e padovano del Patriarchi²). La lista si fa lunga, il quadro dei riferimenti si amplia, tuttavia la Crusca resta fondamentale per molte ragioni: prima di tutto per la costituzione di base del lemmario, poi per la scelta dei traducanti, per le

¹ LORENZO RENZI, *Storia linguistica di Vicenza italiana*, in corso di stampa in *Gli scrittori vicentini e la lingua italiana*, a cura di ANTONIO DANIELE, Vicenza, Accademia Olimpica. Ringrazio Cino Renzi che mi ha permesso di leggere in anteprima il suo bell'intervento.

² Cfr. [GASPERO PATRIARCHI], *Vocabolario veneziano e padovano co' termini, e modi corrispondenti toscani*, Padova, Stamperia Conzatti, 1775, p. VIII, che cita fra l'altro il *Vocabolario cateriniano* del Gigli, il vocabolario del Bergantini, il lessico medico del bergamasco Andrea Pasta, sul quale cfr. LUCA SERIANNI, *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti, 2005, pp. 22-23, e CLAUDIO GIOVANARDI, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 363-65. Sulle fonti del Patriarchi, cfr. IVANO PACCAGNELLA - LORENZO TOMASIN, *Gasparo Patriarchi e il Vocabolario Veneziano e Padovano. Alle origini della lessicografia dialettale italiana*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano*, a cura di EMANUELA CRESTI, Atti del IX congresso SILFI (Firenze, 14-17 giugno 2006), Firenze, Firenze University Press, 2006, vol. I, p. 65.

definizioni in lingua italiana, per l'introduzione di tavole dei «citati»³. Nei dizionari dialettali è possibile rintracciare molto lessico di Crusca, e ciò dà luogo a una curiosa mescolanza tra linguaggio dialettale che esprime la verità dell'uso, e linguaggio letterario d'uso non verificabile e anzi da escludere: questo è in sostanza il motivo per cui Manzoni, nella *Relazione* del 1868, propose di rifondare da capo quel tipo di lessicografia. Il fenomeno è stato più volte notato, perché ha dato luogo all'artificiosità della parte italiana del vocabolario dialettale⁴.

Fondamentale è anche la dichiarata e anzi esibita finalità di servizio rispetto alla lingua. Le prefazioni dei dizionari dialettali, nella stragrande maggioranza, vantano l'utilità dello strumento lessicografico per l'avvicinamento al toscano. Non si contrappongono alla lingua, come invece avevano fatto i pochi anticipatori secenteschi, ma anzi ammettono senza riserve la propria subalternità. Renzi, nell'intervento che citavo in apertura, osserva che raramente (cioè, dal suo punto di vista veneto, con l'eccezione del Boerio) il vocabolario dialettale esibisce «l'amore per la propria lingua nativa, il desiderio di sviscerarne tutte le pieghe»⁵. Questa motivazione, quando c'è, è generalmente espressa con cautela, in assenza di conflitto con la lingua letteraria. Manlio Cortelazzo, dopo avere parlato della nascita della lessicografia dialettale alla metà del Settecento, cioè dopo aver descritto il Del Bono siciliano e il vocabolario dei seminaristi di Brescia, notava appunto che entrambi questi primi lessici avevano lo scopo dichiarato di rendere agevole lo scrivere toscano (nel caso del Del Bono anche lo scrivere latino) e il loro compito doveva essere quello di insegnare a reperire con facilità gli equivalenti del dialetto⁶. Dunque questi primi lessici di metà Settecento non

³ Cfr. la tavola delle *Opere, onde si son tratte molte delle voci, e modi di dire italiani, che non si sono ritrovati nel Vocabolario della Crusca*, in MICHELE PASQUALINO, *Dizionario siciliano italiano e latino*, vol. I, Palermo, Giuseppe Gramignani, 1751, p. XV, e la si confronti con i titoli citati da GIOVAN BATTISTA MELCHIORI, *Vocabolario bresciano – italiano*, tomo I, Brescia, Dalla tipografia Franzoni e Socio, 1817, p. 14. Quanto ai «citati» dialettali, penso ad esempio al *Catalogo degli autori bolognesi* inserito nel *Vocabolario bolognese co' sinonimi italiani e franzesi* di CLAUDIO FERRARI, Bologna, Dalla tipografia Nobili, 1820, pp. XII-XVII, e all'importanza stessa annessa a fonti letterarie nel momento in cui si procede alla realizzazione del dizionario dialettale.

⁴ Cfr. TERESA POGGI SALANI, *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2000; ROSARIO COLUCCIA, *L'italiano nei dizionari dialettali. La pressione sulla voce e le modalità della glossa*, in FRANCESCO BRUNI e CARLA MARCATO, *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*, 2 voll. (con numerazione continua di pagine), Atti del Convegno di studi, Venezia, 9-11 dicembre 2004, Roma-Padova, Antenore, 2006, vol. II, pp. 557-589.

⁵ RENZI, *Storia linguistica di Vicenza italiana* cit., p. 9.

⁶ Cfr. MANLIO CORTELAZZO, *I dialetti e la dialettologia in Italia (fino al 1800)*, Gunter Narr Verlag, Tübingen, 1980, p. 106. Il dizionario di Brescia del 1759 era solitamente attribuito al Gagliardi, prima che si vedesse invece in esso il frutto della collaborazione con i seminaristi del rettore padre Bartolomeo Pelizzari: cfr. MARIO PIOTTI, *Il primo vocabolario del dialetto bresciano*, in *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*, a cura di FRANCESCO BRUNI e CARLA

erano concepiti per esplorare il dialetto, ma anzi per lasciarlo alle spalle, anche se poi il dialetto stesso finiva per intrappolare l'autore, perché risultava interessante di per se stesso in quanto strumento atto a illustrare il territorio in cui lo si parlava. Anche nell'Ottocento questo *topos* si rinnova. Lo si ritrova nella prefazione del Cherubini (sia nell'ed. del 1814, sia in quella del 1839), nel dizionario bresciano del Melchiori (1817) che proseguì il lavoro dei seminaristi autori del dizionario bresciano del 1759, nel vocabolario bolognese del Ferrari (1820), dove si afferma senza esitazione che il vocabolario dialettale è uno dei «mezzi più acconci per agevolare l'acquisto della lingua Italiana e per universalizzarla a poco a poco anche nei luoghi, dove si parlano i dialetti meno puri»⁷. È anche lo scopo dei dizionari di ispirazione manzoniana, rinvigorito persino da un Ascoli apparentemente (ma solo apparentemente) convertito al manzonismo, nel concorso dei dizionari dialettali del 1890-95⁸. Questo ben noto concorso del 1890 non si spiega però senza un precedente di rilievo, spesso trascurato: nel 1862, ben prima della Relazione manzoniana del 1868, il manzoniano Giorgini aveva lanciato il programma dei nuovi lessici dialettali al decimo congresso degli scienziati italiani svoltosi a Siena, ingaggiando un serrato dibattito con Ascoli, che allo stesso congresso si era presentato proponendo un programma di dizionari dialettali filologici ed etimologici simili al modello offerto dal Biondelli nel *Saggio sui dialetti gallo-italici*. In quel congresso Giorgini, con eloquenza travol-

MARCATO, Roma-Padova, Antenore, 2006, I, pp. 71-81. Va osservato tuttavia che l'autore della *Raccolta di voci romane e marchiane*, non lontano dalla pubblicazione del vocabolario di Brescia, pensava (pur con un minimo dubbio) proprio a Paolo Gagliardi (cfr. quanto si legge nella *Raccolta di voci romane e marchiane*, Osimo, Quercetti, 768, nella prima pagina non numerata con l'*Idea dell'opera*); l'attribuzione del merito al Gagliardi per il primo stimolo al progetto ritorna anche nel successivo dizionario bresciano, quello del Melchiori, *op. cit.*, p. 6: «Si rendano pertanto i debiti tributi di laude e di ringraziamento a que' benemeriti seminaristi che nel 1758, eccitati dal celebre filologo e nostro concittadino il Canonico Gagliardi Accademico della Crusca [...]». Al Gagliardi fa anche riferimento l'autore di un altro lessico dialettale bresciano: cfr. GIOVAN-BATTISTA MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano* cit., Tomo I, p.6. Lo stesso accade nel veneto Patriarchi. Quanto agli intenti filoitaliani, alle prove reperite nelle prefazioni di vocabolari editi si potrebbe aggiungere ora quella indiretta del dizionario bergamasco dell'Angelini recentemente edito e già studiato da Silvia Morgana. Per questo vocabolario ora ricomposto (i due manoscritti erano conservati in biblioteche differenti), in mancanza della prefazione, che non esiste, si può ricorrere allo spunto della voce *Desgrezà*, dove una frase di esempio chiarisce lo scopo del lessicografo: «*Desgrezà, o sgrosà zò i Bergamasch, e fai impraticchi a parlà bè*», cioè «Digrossare i Bergomaschi, e farli scorti in ben parlare» (cfr. VINCENZO MARCHETTI, *Il Vocabolario Bergamasco Italiano Latino dell'Abate Giovanni Battista Angelini*, in GIOVAN BATTISTA ANGELINI, *Vocabolario Bergamasco Italiano Latino*, a cura di ROBERTA FRIGENI, VERONICA VITALI e VINCENZO MARCHETTI, Centro Sudi Valle Imagna, s.l., 2012, p. XXXVI).

⁷ CLAUDIO FERRARI, *Vocabolario bolognese co' sinonimi italiani e francesi* cit., p. I. Stesso concetto alle pp. X-XI: «mio intendimento è stato di render più comune e più nota con un nuovo mezzo la lingua italiana a quelli fra i nostri, che ne hanno desiderio e bisogno».

⁸ Cfr. POGGI SALANI, *Sul crinale* cit., pp. 41-58.

gente, aveva contrapposto ad Ascoli la teoria linguistica manzoniana e aveva attaccato al tempo stesso anche la Crusca, avviando un dibattito lessicografico di grande interesse, denunciando l'inadeguatezza dei vocabolari dialettali italiani:

I dizionarii come son fatti finora non valgono niente: tra le parole italiane che tu trovi di fronte alla parola del dialetto non sai quale scegliere. Un dizionario de' dialetti italiani, ciascuno de' quali avesse la parola viva toscana di fronte alla parola viva sua propria, sarebbe molto più utile che stampare e ristampare il dizionario della Crusca com'è⁹.

Dal 1862 le due linee lessicografiche, quella glottologico-etimologica e quella legata alla lingua come strumento sociale, erano chiaramente delineate, tanto che ad esse fa esplicito riferimento qualche lessicografo, ad esempio il già citato Antonio Tiraboschi, mentre altri ne trassero implicito suggerimento, ad es. il Traina che presentava il dizionario siciliano del 1877 come «aiuto all'unità della lingua», o l'Andreoli napoletano che vantava il suo lungo soggiorno a Firenze¹⁰. Dal congresso uscì infatti un programma per realizzare due serie di vocabolari dialettali, una concepita alla maniera di Ascoli, un'altra alla maniera del Giorgini e di Manzoni, e i lessicografi dialettali fecero talora riferimento a questo duplice programma per definire la propria posizione, come Antonio Tiraboschi nella prefazione al *Vocabolario dei dialetti bergamaschi*, dove citava una volta Max Müller, ma poi dichiarava la propria adesione al modello proposto dal Giorgini. Il partito manzoniano rilanciava dunque in maniera aggiornata l'antico obiettivo dei lessici dialettali, un compito al quale ben di rado si erano sottratti, perché effettivamente, da quando il dizionario dialettale aveva assunto forma

⁹ Cfr. il verbale che raccoglie l'intervento del Giorgini al Congresso degli scienziati italiani di Siena, il 25 settembre 1862 (*Diario del decimo congresso degli scienziati italiani tenuto l'anno 1862 in Siena*, Siena, Tipografia Alessandro Mucci, 1862, p. 216). La seduta si era aperta con l'intervento di Ascoli, presidente della Classe di Filologia e linguistica, appena costituitasi come filiazione della Classe di Storia e Archeologia. Assunta la presidenza, Ascoli immediatamente lanciò il suo progetto di dizionari dialettali, i quali avrebbero dovuto escludere la parte di lingua simile all'italiano, e andare alla ricerca dell'eredità latino non comune all'italiano scritto. La risposta di Giorgini fu polemica e sorprendente per la vivace aggressività. La vicenda è ora descritta da CLAUDIO MARAZZINI, *Il primo scontro tra Graziadio Isaia Ascoli e i manzoniani al Congresso di Siena del 1862*, in «Lingua e stile», XLVIII (2013), pp. 49-77.

¹⁰ Cfr. ANTONINO TRAINA, *Vocabolario delle voci siciliane dissimili dalle italiane con saggio di altre differenze ortoepiche, e grammaticali in aiuto all'unità della lingua e contro gli errori provenienti dal dialetto*, Torino-Roma-Milano-Firenze, Stamperia Reale di Torino di G.B. Paravia e Comp., 1877; RAFFAELE ANDREOLI, *Vocabolario napoletano-italiano*, Napoli, Istituto grafico editoriale italiano, 1988, p. XIII (riproduce l'ed. originale di Torino, Paravia, 1887; Andreoli parla della sua «pratica con il fiorentino idioma acquistata in più anni di stabile e studiosa dimora nella cara Firenze»; e più innanzi, p. XV: «Nel dare i vocaboli ed i modi di lingua corrispondenti a quelli del nostro vernacolo, ho innanzi tutto attinto alla viva e fresca sorgente del parlar fiorentino»).

tecnicamente raffinata, per dirla ancora con Renzi, quasi sempre aveva avuto questo scopo, e le eccezioni sono poche. Una di esse si riconosce nel vocabolario piemontese del Pipino (1783)¹¹. Non è un caso, tuttavia, che il disinteresse per la Crusca del Pipino avesse come conseguenza un vocabolario tecnicamente molto meno evoluto rispetto agli altri lessici i quali invece alla Crusca facevano riferimento. Pipino diede alle stampe una raccolta disordinata, divisa tra voci familiari, verbi familiari, nomi professionali e di rispetto, nomi di mestiere, con aggiunte poste alla fine delle varie sezioni. Egli insomma non produce un dizionario bene ordinato, come quelli, ossequiosi verso la Crusca, del Del Bono, del Pasqualino o del Patriarchi, ma la sua opera si caratterizza per la maggior attenzione a elementi di natura sociolinguistica: registra mestieri locali e giochi infantili, tradizioni antropologicamente rilevanti. Stando dalla parte del dialetto e non della lingua, si trovò forse più vicino alla sua gente, ma più distante dalle buone abitudini che un'officina lessicografica, per quanto artigianale, poteva ormai avere come consuete nella seconda metà del Settecento.

È tuttavia curioso che il rapporto di interrelazione tra i vocabolari dialettali (Pipino escluso) e la Crusca si delinei in questo modo nel Settecento, mentre nel secolo precedente gli esperimenti lessicografici dedicati alle parlate locali, che pure ci furono, si ispirarono a modelli radicalmente diversi. Eppure il Seicento è il secolo in cui uscirono ben tre Crusche e in cui il dibattito sull'operato dell'Accademia fu vivacissimo. I lessici dialettali secenteschi a cui stiamo facendo riferimento si riducono a tre, e di essi il più notevole per vetustà e per radicalismo dialettale (basti pensare all'inserimento nel libro del trattatello del Biffi, con gli sperticati elogi alla lingua di Milano e al suo primato), cioè il *Varon milanes*, è escluso in partenza dal nostro confronto perché anteriore alla prima Crusca. Però il *Varon*, nella sua oltranza dialettale, porta già il segno di una certa qual contestazione antitoscana, anche se volta al comico, la quale si si rintraccia successivamente anche negli altri vocabolari secenteschi, per attenuarsi e sparire (come abbiamo detto) in quelli del Settecento. I due dizionari a cui fare riferimento per il XVII secolo sono il *Vocabolista bolognese* di Antonio Bumaldi alias Ovidio Montalbani (1660) e l'*Eccellenza della lingua napoletana* dell'ignoto Partenio Tosco (1662). Entrambi non sono veri vocabolari: non contengono una quantità di parole tale da costituire un repertorio della lingua, ma selezionano materiale lessicale occasionale, scelto tra quello che per qualche ragione di curiosità ha attirato l'attenzione dell'autore. Entrambi tessono un elogio iper-

¹¹ ANGELO STELLA, *Il vuoto della lingua italiana*, in *L'italiano dalla nazione allo stato*, a cura di VITTORIO COLETTI, con la collaborazione di Stefania Iannizzotto, Firenze, Le Lettere/Accademia della Crusca, 2011, p. 181, giudica l'attenzione del Pipino per le varietà diastratiche «più ingenua» di quella del dizionario di Brescia. Ma le osservazioni dei due dizionari, il bresciano e il piemontese, sulle differenze d'uso del dialetto non sono poi tanto diverse, e Pipino sicuramente è più ricco di particolari, più analitico.

bolico del dialetto, ma sono scritti in italiano¹². Entrambi fanno largo uso di forme proverbiali. Le forme proverbiali sono senza dubbio una caratteristica duratura della lessicografia dialettale, ma largamente condivisa con la Crusca. Il Montalbani si sofferma inoltre sulle etimologie del dialetto. La Crusca, invece, stette lontana da questo terreno fino alla quinta edizione. I lessicografi dialettali del Settecento, come vedremo tra poco, fecero non di rado riferimento alla mancanza delle etimologie nella Crusca, ma, anche quando a loro volta rinunciarono alla proposta sistematica delle etimologie, mantennero tuttavia una notevole curiosità per questo tema, individuando in esso il canale principale attraverso il quale potevano sollecitare una miglior considerazione della parlata locale e dimostrare il suo valore, perché l'etimologia ne metteva in luce l'antichità e la dignità, talora in forma alternativa a quella della lingua toscana.

L'interesse per l'etimologia proseguì nel Settecento. Il vocabolario dei seminaristi di Brescia non ne fa sfoggio nelle voci; tuttavia tra la prefazione e le voci è inserito un saggio del Gagliardi in cui si tratta proprio questa materia¹³. Il Gagliardi vuole appunto dimostrare che il bresciano ha parole greche che mancano al toscano, e quanto siano «profonde le origini del nostro Bresciano linguaggio»¹⁴. Il dizionario del Patriarchi cita Ottavio Ferrari e il Muratori¹⁵. Il dizionario siciliano del Pasqualino del 1785 va molto più in là, perché si fregia del titolo di *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, e affida a un saggio introduttivo di Giuseppe Antonio Espinosa Alarcon un dettagliato capitolo di storia linguistica che si avvale non solo di Giusto Lipsio, Saumaise, Ménage, ma degli studi etimologici di Muratori, delle idee sulla storia linguistica di Carlo Denina e anche delle *Collettanee etimologiche* di Leibniz. Il vocabolario dialettale, insomma, entra in sintonia con gli studi storico-linguistici frutto dell'erudizione secentesca e della filologia settecentesca, e per questa via si distacca dalla Crusca, che non ebbe interessi del genere. E, proseguendo nel tempo, Francesco Cherubini, nella prima edizione del dizionario milanese, dice di aver

¹² Cfr. MAURIZIO VITALE, *Di alcune rivendicazioni secentesche della «eccellenza» dei dialetti*, in *Letteratura e società. Scritti di italianistica e di critica letteraria per il XXV anniversario dell'insediamento universitario di Giuseppe Petronio*, Palermo, Palumbo, 1980, pp. 209-22.

¹³ Non solo vi si cita il Ménage, ma anche le *Origines lingua italicae* di Ottavio Ferrari, opera secentesca assai curiosa, scritta in latino, ma dedicata all'italiano, in cui è viva l'attenzione per il dialetto milanese (patria dell'autore) e veneto (sua patria adottiva) (cfr. MARAZZINI, *Storia e coscienza* cit., pp. 64-70, e Id., *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 172-73).

¹⁴ Cfr. PAOLO GAGLIARDI, *Lezione intorno alle Origini, e ad alcuni modi di dire della lingua bresciana*, in *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' vocaboli, modi di dire e proverbi toscani a quella corrispondenti*, Brescia, Pianta, 1759, p. XXXVII. Il saggio del Gagliardi è una lezione detta in casa di Giovanni Maria Mazzucchelli il 7 maggio 1739: molto più antica del vocabolario, dunque, ma non a caso riesumata e in esso inserita. Occupa le pp. XXXIII-XLIV.

¹⁵ Cfr. [PATRIARCHI], *Vocabolario veneziano* cit., p. VIII.

consultato Ferrari, Ménage, oltre al Calepino e Forcellini, e di avere tratto da loro, e persino dal fantasioso *Varon milanese*, qualche etimologia, o più spesso qualche raffronto tra parole di diverse lingue. Con questi punti di riferimento confermava una tradizione ben consolidata, presente anche nel sardo Porru, continuata, seppure con metodi assolutamente rinnovati, dai lessicografi influenzati dal metodo scientifico, come Gabriele Rosa, Giovanni Galvani, Pietro Monti. Possiamo aggiungere che lo scontro spettacolare tra Ascoli e Giorgini al Congresso degli scienziati italiani di Siena del 1862 fu proprio tra due tipi di vocabolario dialettale, quello che Ascoli voleva affidare al pubblico finanziamento allo scopo di documentare la sostanza etimologica che il dialetto aggiungeva alle conoscenze già note, per spiegare meglio e compiutamente la formazione linguistica dell'Italia, e quello che Giorgini voleva allontanare da ogni obiettivo linguistico, ritenuto dannoso rispetto alle finalità di chi cercava di intervenire sulla lingua intesa come strumento sociale, al di fuori da ogni interesse di natura squisitamente linguistico-glottologica.

Torniamo tuttavia indietro nel tempo per circostanziare meglio il distacco tra i dizionari del Seicento e la Crusca. È notevole il sostanziale disinteresse reciproco, anche quando non traspare alcuna polemica. Prendiamo l'*Eccellenza della lingua napoletana* di Partenio Tosco (1662). A rigore si potrebbe sostenere che non si tratta affatto di un dizionario, ma di un elenco di parole riunite per ambiti tematici. Una simile forma embrionalmente metodica è estranea alla Crusca. La polemica antitoscana, però, non investe la Crusca, come ci si potrebbe aspettare da un esaltato estimatore del dialetto napoletano¹⁶. In queste opere secentesche la Crusca è in sostanza ignorata, non serve da modello, anche perché i lessici dialettali del Seicento sono più simili ai glossari antichi: la scelta delle parole poste a lemma è casuale ed estemporanea, oppure risponde ai criteri di un rudimentale impianto metodico, come nel caso di Partenio Tosco¹⁷. Anche

¹⁶ Partenio Tosco cita la Crusca due volte senza alcuna presa di distanza, ma la prima volta con uno scopo non strettamente linguistico, per giustificare il proprio soprannome di «Accademico Lunatico» (in quest'occasione elenca una serie di accademie italiane nelle quali tutti gli accademici assumono soprannomi dal significato recondito, come recondito è il suo), la seconda volta la cita per affermare che tutti sostengono la superiorità del linguaggio toscano, ma il toscano non è di per sé tanto «limpio» («pulito»), se ha avuto bisogno della Crusca per ripulirsi. L'ironia graffia dunque più la parlata toscana che la funzione di controllo e guida esercitata dall'Accademia, contro la quale non si dice nulla.

¹⁷ Metodico è anche l'impianto del ben più ampio vocabolario bergamasco dell'Angelini, rimasto inedito e pubblicato solo nel 2012. Per una riflessione sul modello a cui l'Angelini si attenne, cfr. SILVIA MORGANA, *Prefazione* ad ANGELINI, *Vocabolario Bergamasco Italiano Latino* cit., vol. I, p. XXVI. Tale modello dovrebbe essere (secondo il suggerimento del Cherubini, possessore del I volume dell'inedito) il *Nuovo metodo per la lingua italiana più scelta, estensivo a tutte le lingue* di GIROLAMO ANDREA MARTIGNONI, uscito nel 1743 (sul quale cfr. CARLA MARELLO, *Lessico ed educazione popolare. Dizionari metodici italiani dell'800*, Roma, Armando, p. 23 e pp. 64-68).

il commento e la spiegazione non hanno nulla di sistematicamente strutturato, ma dipendono dal gusto dell'autore e dall'estro del momento, o dal contesto in cui la singola voce è inserita. Manca la preoccupazione di costruire un lemmario completo che sia specchio della lingua intera. Quando questa preoccupazione si farà strada, quando l'autore di lessici dialettali si porrà come obiettivi la sistematicità e la completezza, allora la Crusca diventerà il modello più comodo e funzionale, prima di tutto, appunto, per la costruzione del lemmario, anche se poi questo lemmario non sarà sufficiente e in taluni casi sarà integrato con le altre fonti esplicitamente dichiarate, allo scopo di trovare i traducenti per le parole che nella Crusca mancano. Verranno allora utilizzati gli strumenti che prima ricordavamo, italiani, latini e multilingui, dal Calepino all'*Ortografia* di Facciolati.

Gli studiosi di lessicografia dialettale e di storia degli studi dialettologici, da Manlio Cortelazzo, a Leso, Paccagnella e Tomasin, hanno concordemente rilevato l'importanza che riveste il *Saggio sulla filosofia delle lingue* agli occhi dei lessicografi, non solo quelli della lingua italiana, ma anche e soprattutto quelli delle parlate locali: Cesarotti aveva citato l'esempio del Patriarchi, anche se di fatto il modello puristico legato all'accademia dei Granelleschi rendeva la sua opera assolutamente diversa dall'ideale di convivenza e scambio tra lingua nazionale e parlate locali che Cesarotti proponeva. Di fatto, però, il suggerimento di Cesarotti, il suo invito a compilare dizionari dei dialetti al fine di arricchire la lingua di voci nuove in una sorta di concordia dei diversi, ebbe un fascino forte. In quel periodo la Crusca aveva cessato di esercitare la propria egemonia, e il vuoto di potere avrebbe potuto essere colmato dal nuovo istituto collegiale che il *Saggio sulla filosofia delle lingue* proponeva di istituire con il contributo delle varie regioni italiane. Sappiamo che quel nuovo istituto non vide mai la luce, però l'autorevolezza di Cesarotti servì a dare legittimo sfogo alla curiosità per il dialetto. Le condizioni del dibattito linguistico della prima metà dell'Ottocento erano in sostanza favorevoli a un cambiamento. Cesarotti, dal quale prendono così spesso le distanze i lessicografi dei vocabolari italiani, accusandolo di eccesso antipuristico, sarà invece citato con la massima fiducia dai maestri della lessicografia dialettale dell'Ottocento, Cherubini (1814, 1827), Boerio (1829), Porru (1832). Cherubini colloca una citazione di Cesarotti in esergo sul frontespizio del vocabolario modenese (1827). Porru si riferisce a lui più volte, Boerio è affascinato dalle prospettive che le indicazioni di Cesarotti sembravano aprire. Qui ci troviamo a verificare una totale rivoluzione nelle motivazioni che spingono a realizzare il vocabolario dialettale, perché l'utilità ai fini di insegnare l'italiano passa all'ultimo posto; non sparisce, ma è preceduta da ragioni più interessanti: conservare la storia del dialetto che ha segnato la storia di Venezia, conservare nella sua purezza la memoria delle antiche consuetudini di una nazione che è stata famosa nei secoli. Pietro Monti parla espressamente del vocabolario come

di «prezioso monumento della nostra popolar favella»¹⁸. Tra le motivazioni, si affaccia una vena di malinconica nostalgia per il passato, che sarà poi tra le motivazioni di alcuni dei più sensibili lessicografi dialettali dell'Ottocento, convinti che il dialetto sia avviato a morire o mutare profondamente: Gabriele Rosa aveva quasi il sentimento di una corsa contro il tempo, quando avvertiva che «ora ogni anno abolisce perpetuamente preziose reliquie tradizionali dell'intima Storia delle genti»¹⁹. Ma il Boerio è anche convinto che molte parole di quel dialetto che si sta perdendo e si sta corrompendo possono ancora far a tempo a transitare nell'italiano, anche se questo può avvenire solo dopo una radicale riforma del vocabolario della Crusca, e qui cita appunto Cesarotti: «perché bisogna persuadersi e convenire col nostro Cesarotti, che senza la contribuzione effettiva di tutte le Città d'Italia non è possibile compilare un Vocabolario italiano universale»²⁰. Per questo Boerio indica nel suo dizionario una serie di voci che chiama «presuntive», voci italiane mancanti, che servono come traducanti di altrettante voci dialettali prive di equivalente italiano nella Crusca o in altri lessici, e che possono essere proposte subito come utili, in attesa del momento in cui «il gran Vocabolario della Crusca venga quando che sia riformato e compiuto»²¹. Boerio, registrato il veneziano *batifògia*, l'artigiano che batte in sottile foglia lo stagno per applicarlo agli specchi, propone che *battifoggia* entri in italiano. L'inserimento è legittimo quando la voce vernacola non può essere tradotta con voce appartenente ai buoni scrittori (i toscani), i quali dunque non forniscono aiuto: è questo il passo a cui ho fatto riferimento nel titolo di questo mio intervento, scegliendolo perché rappresenta un vero traguardo per la lessicografia dialettale, quasi il suo uscire da uno stato di minorità, per proiettarsi verso quell'italiano capace di accogliere voci regionali di cui parlerà anche l'Ascoli nel *Proemio*²².

¹⁸ PIETRO MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne*, Milano, Dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1845, p. V.

¹⁹ GABRIELE ROSA, *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, II ed., Bergamo, Tipografia Mazzoleni, 1855, pp. 8-9. La prima stesura del lavoro era uscita nel 1850, seconda edizione uscì nel 1857 a Bergamo, Tipografia Pagnoncelli, la terza «aumentata e corretta» nel 1870 a Brescia presso la tipografia Fiori e Compagni. Nella prefazione alla seconda ed., che leggo riprodotta nella terza, Gabriele Rosa scriveva queste parole illuminanti: «La storia di questo libro seconda le fasi della linguistica in Italia, ed è immagine dell'ordine con che si svolgono e formano tutte le discipline». In esergo, fra altre, una citazione di Grimm: «La nostra lingua è anche la nostra storia».

²⁰ GIUSEPPE BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Andrea Santini e figlio, 1829, p. VIII (p. 10 dell'ed. II, Venezia, Premiata Tipografia di Giovanni Cecchini Editore, 1856).

²¹ *Ivi*.

²² Si veda BOERIO, *Dizionario cit.*, p. VIII: «poiché è mio assunto di dare un catalogo di tutte le voci vernacole contrapponendovi le adottate da 'buoni scrittori, e se non trovo di alcune l'equivalente ne' Dizionari di lingua, sdegherà forse chi mi ha per mano di sentire dopo la spiegazione o la definizione, anche il mio parere, cioè quali potrebbero essere per avventura i termini o i modi corrispondenti, se mi vengono a taglio?».

Il discorso sull'accettazione delle voci regionali dovrebbe proseguire esplorando un tema che è di fondamentale importanza per tutta la lessicografia dialettale, e che viene invocato dai vocabolaristi per vantare il proprio merito rispetto al vocabolario toscano: essi sono coscienti di offrire una maggior attenzione, rispetto alla Crusca, al lessico di natura tecnica e pratica di interesse scientifico, soprattutto nel campo della botanica, dell'agricoltura e della zoologia. Sentono di svolgere una funzione nuova e utile in questo settore, in cui il vocabolario nazionale si presentava debole e sguarnito. Nella II ed. del suo vocabolario milanese, Cherubini insisteva con maggior sicurezza su questo settore del lessico, ampliandolo fino ad accogliere le varianti dei diversi luoghi, quelli che noi chiamiamo modernamente gecosinonimi, tanto che enunciava un principio generale:

Ai Vocabolaristi dei dialetti delle diverse provincie d'Italia corre special dovere di somministrare questo corredo [cioè i nomi vernacoli dei oggetti naturali] per la parte propria ciascuno; e perciò degli oggetti dei tre regni della natura io ho addotto, come più seppi, tutti quei nomi vernacoli che se ne sentono nelle varie parti del Milanese, aggiungendovi sempre i nomi dei sistematici, e le descrizioni più opportune per quelli di essi dei quali o non conobbi il nome scientifico o dubitai della esatta corrispondenza del nome addotto²³.

Tuttavia il giro di boa non è soltanto il saggio di Cesarotti, pur così importante. Occorreva anche una credibile alternativa alla Crusca, e questa fu il grande dizionario italiano dell'Alberti, che viene citato largamente dai lessicografi dialettali, a cominciare dal Cherubini (sia nel dizionario milanese sia nel mantovano) e dal Porru²⁴. Non a caso il Porru intitolò il proprio dizionario sardo «Dizionariu universali», riprendendo appunto un appellativo di cui si era fregiato quello dell'Alberti²⁵. È vero che, nel 1810, l'anonimo autore del *Saggio*

²³ Cfr. CHERUBINI, *Vocabolario milanese italiano*, I, Milano, Dall'Imperial Regia Stamperia, 1839, p. XXII.

²⁴ Cfr. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano* ed. 1814 cit., dove l'Alberti è più volte citato accanto alla Crusca: pp. XV-XVII, e soprattutto p. XXI, nell'*Indice delle abbreviature e degli autori citati in quest'opera*, in cui un commento esplicito posto sotto il rinvio bibliografico al dizionario di Lucca mostra chiaramente quale è il pensiero del Cherubini: «La dottissima e per ogni rapporto giudiziosa prefazione, ch'è in fronte a quest'ottimo dizionario, non lascia, a parer mio, alcun luogo ai timori degli scrupolosi in fatto di Crusca». Per il Porru, l'utilizzazione dell'Alberti è affermata da MARINELLA LÖRINCZI, nell'*Introduzione* a VINCENZO RAIMONDO PORRU, *Nou Dizionariu universali sardu-italianu*, riedizione dell'ed. 1832-34, Nuoro, Ilisso Edizioni, 2002, vol. I, p. 28, dove sull'argomento si rinvia alle considerazioni di ANTONIETTA DETTORI, *Italiano e sardo a confronto nella lessicografia dialettale*, in *Fra dialetto e lingua nazionale: realtà e prospettive*, Atti del XVIII Convegno di studi dialettali italiani, Padova, Unipress, 1991, pp. 47-70.

²⁵ PORRU, *Nou dizionariu universali* cit., p. 46, dove c'è un rinvio esplicito a Cesarotti, e p. 45, dove si dice che «Tutte le favelle nella loro infanzia furono sterili e balbuzienti», principio

di un dizionario Veronese - Italiano (che il Boerio identificava nell'abate veronese Giuseppe Venturi²⁶) avvertiva che nel suo dizionarietto non sarebbe stato ammesso nessun vocabolo «che per buono ed in proprio senso non lo abbia riconosciuto la nuova pregiatissima edizione del *Vocabolario della Crusca*; cui delitto sarebbe non consultare in sì fatte cose»²⁷. Ma Verona era la patria di Cesari e la terra della Crusca veronese, allora in corso di stampa. Un tale atteggiamento conservatore, che troviamo più tardi anche nel dizionario napoletano del Puoti (che dall'Alberti prende invece decisamente le distanze per ribadire la propria affezione assoluta alla Crusca), è molto diverso da quello del giovane Cherubini, il quale allo stesso tempo avanza gran quantità di ragioni nuove che spingevano a compilare e usare un vocabolario dialettale, nuove e diverse rispetto alla consueta e scontata divulgazione dell'italiano. Nella seconda edizione del *Vocabolario milanese*, la ragione consueta è ancora presente, ma non è più sola; altre si affiancano: l'interesse di intendere le voci italianizzate ma di origine milanese che sono entrate nelle scritture pratiche, di tecnica di agraria; la conoscenza delle notizie storiche ed economiche lombarde, tramandate in dialetto; preservare le sinonimie della botanica; far comprendere la letteratura dialettale che vanta «belle opere poetiche»; definire oggetti che non sono stati definiti da nessuno e che dunque non sono noti; suggerire alcuni di essi «ai cultori della lingua nazionale», cioè, in sostanza, proporre voci al vocabolario dell'italiano sovraregionale. Sarà interessante notare che queste ragioni di utilità del dizionario dialettale non sono affatto presenti nella prima edizione del *Vocabolario* del Cherubini. La presentazione del 1814 è molto più cauta, tanto che si apre ricordando che «se tutte le città d'Italia che non hanno la bella sorte di esser bagnate dall'Arno, si recassero a tessere i rispettivi lor dizionarij, appiglierebbersi con lieve fatica in ognuna di esse il bel volgare toscano»²⁸. In nota vi è sì un accenno alla possibilità che le parole di regioni diverse dalla Toscana entrino nella lingua, ma con la constatazione che su questo tema «sono tuttora assai differenti le opinioni»²⁹. La differenza tra la sicurezza con cui l'ed. del Cherubini del 1839 vanta l'utilità della raccolta di lessico dialettale e la cautela con cui l'ed. 1814 si appoggia alla scontata tesi dell'utilità ai fini dell'apprendimento dell'italiano mostra lo scarto tra le due stagioni culturali, e anche l'indebolimento che il vocabolario della Crusca aveva subito agli occhi di tutti dopo la battaglia di Monti. La *Proposta* di Monti non è quasi mai citata dai lessicografi dialettali, anche perché il partito dei

che discende appunto dal *Saggio sulla filosofia delle lingue* (Parte I, I, 1); dalla stessa fonte (Parte I, XVIII, 3), nella stessa pagina, vengono gli «uomini liberamente parlanti».

²⁶ BOERIO, *Dizionario* cit., p. VII nota.

²⁷ *Saggio di un dizionario Veronese - Italiano*, Verona, Presso gli eredi di Marco Moroni, 1810, p. 4.

²⁸ CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano* ed. 1814 cit., p. V.

²⁹ Ivi, nota 1.

classicisti non era certo da invocare, dopo gli sberleffi del Porta al Giordani, ma sicuramente i lessicografi dialettali trassero beneficio dalla demolizione del prestigio della Crusca, che era stato invece rinvigorito dal Cesari³⁰. Lo prova il fatto che il Melchiori, nella prefazione al dizionario bresciano, si permetta un'aperta polemica contro il vocabolario della Crusca «così manchevole com'egli è»³¹: non a caso Melchiori pubblica nel 1817, stesso anno in cui prese avvio la *Proposta* di Monti, che il Melchiori, bene informato, dà come imminente³²:

Escirà fra poco alla luce un'opera di uno splendido ingegno, la quale mostrerà chiaramente quali sieno i falli gravissimi che bruttan la Crusca, quali i vivi e quali i morti vocaboli, e come quelli e questi cernere e distinguere si debbano per iscrivere con eleganza e purezza la nobilissima nostra favella, guasta e deturpata da que' che non conoscono quali sieno le gemme de' trecentisti, e quale il fango de' loro modi antiquati e plebei. Cessino dunque gli schizzinosi dal rendere con troppa rigida schizzinosità meschina e gretta la lingua, mentr'essa è feconda, pieghevole e bella sovra qual altra mai si parla in Europa³³.

Quanto alle rinnovate motivazioni del vocabolario dialettale, sarà il caso di ricordare le interessanti spiegazioni date dallo stesso Cherubini nel vocabolario mantovano per giustificare la realizzazione di un dizionario di un dialetto diverso dal proprio: Cherubini prese lo spunto dalla propria esperienza di funzionario in servizio ad Ostilia presso il Po, costretto a compilare documenti burocratici, a decifrare avvisi e scrivere relazioni in cui si trattava di idraulica e gestione delle acque; il Mutinelli, autore di un *Lessico veneto*, mise il proprio dizionario al servizio della storia della cultura, come strumento ben diverso da quelli già esistenti, per interpretare i documenti della storia di Venezia, non la lingua parlata popolare³⁴.

Il grafico che segue (elaborato combinando i dati della bibliografia di Bacchi della Lega e Angelico Prati³⁵) mostra l'andamento della produzione di lessici

³⁰ Tra coloro che citano il Monti della *Proposta*, cfr. l'anonimo *Dizionario domestico pavese-italiano*, Pavia, Tipografia Bizzoni, 1829, p. 6. L'anonimo dizionario era in realtà opera di Carlo Gambini, come si apprende dalla seconda edizione, Pavia, Fusi e Comp. 1850.

³¹ MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano* cit., Tomo I, p. 9.

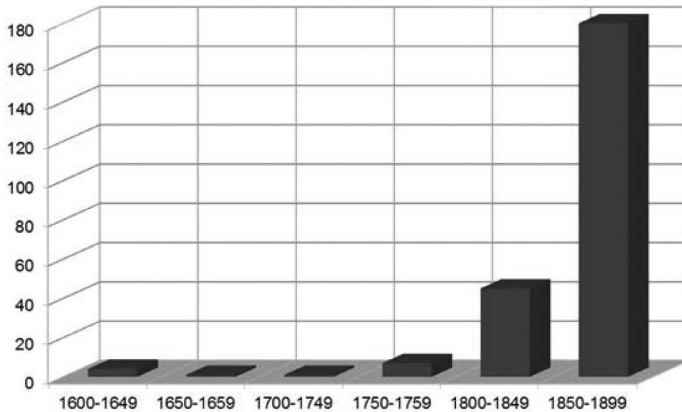
³² Cfr. MAURIZIO VITALE, *La questione della lingua*, Nuova edizione, Palumbo, 1978, p. 508.

³³ MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano* cit., p. 11.

³⁴ Cfr. FRANCESCO CHERUBINI, *Vocabolario mantovano-italiano*, Milano, Bianchi e Compagno, 1827, p. 6; e FABIO MUTINELLI, *Lessico veneto compilato per agevolare la lettura della storia dell'antica Repubblica veneta e lo studio dei documenti ad essa relativi*, Venezia, Dalla tipografia di Giambatista Andreola, 1852.

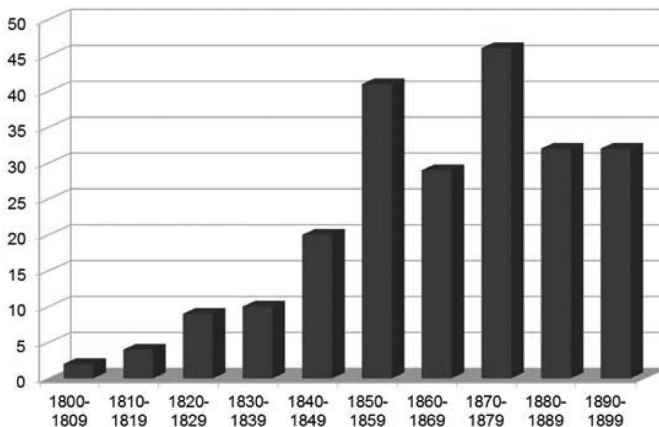
³⁵ Cfr. ALBERTO BACCHI DELLA LEGA, *Bibliografia de' vocabolari ne' dialetti italiani raccolti e posseduti da Gaetano Romagnoli*, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1876; ANGELICO PRATI, *I vocabolari delle parlate italiane*, Bologna, Forni, 1965 (ristampa anastatica dell'ed. di Roma, 1931).

dialettali dal Seicento all'Ottocento, con la crescita enorme che questa lessicografia ebbe nel sec. XIX:



1. Grafico della produzione di vocabolari dialettali dal 1600 al 1899, sulla base dei dati tratti dalle bibliografie di A. Bacchi della Lega e di A. Prati

Interessante mi pare anche il confronto con un altro grafico, elaborato avvalendomi delle stesse fonti, per mostrare l'andamento della produzione dialettale distribuita nel sec. XIX per decenni:



2. Grafico della produzione di vocabolari dialettali dal 1800 al 1899, sulla base dei dati tratti dalle bibliografie di A. Bacchi della Lega e di A. Prati

I picchi più alti nella produzione di dizionari dialettali si situano vistosamente proprio negli anni in cui si realizzò l'unità d'Italia, al tempo della prima guerra d'indipendenza e dopo la presa di Roma. In tutta la seconda metà dell'Ottocento, comunque, la produzione è elevatissima, senza pari rispetto a tutte le epoche precedenti.

Nella seconda metà dell'Ottocento la Crusca aveva perso il monopolio della lessicografia. Altri dizionari avevano invaso il mercato editoriale, nella stagione che va dalle ristampe milanesi dell'Alberti al Tramater. Guadagnava terreno la nuova toscانيتà, che batteva però strade diverse da quelle di Crusca. Basti un esempio: perché un lessico scolastico destinato ai ragazzi della scuola come il *Vocabolario domestico del dialetto modenese* di Ernesto Maranesi (1867-68), al lemma *Andèr con el gambe a l'aria* suggeriva ai giovanetti che imparavano l'italiano la parola *mazzaculare*? Non si trattava di una parola di Crusca. La Crusca non registrava *mazzaculare*, anche se indicava l'arcaico *mazzicolare*³⁶, assieme ai più probabili *capitombolare* e *tombolare*. *Mazzaculare* non era di Crusca perché era una scoperta dell'Alberti, che, nel 1797, alla voce *Capitombolare* aveva annotato: «In alcuni luoghi della Toscana dicesi Mazzaculare». Quel *mazzaculare* dell'Alberti, espressamente dichiarato come attinto alla lingua viva, mai introdotto prima nei vocabolari, era stato subito fatto proprio da molti lessicografi (Vanzon, Cardinali, Fanfani) ed era stato accolto con entusiasmo dai dizionari dialettali: Ponza e Gavuzzi piemontesi, Morri romagnolo, Ferrari bolognese, Melchiori bresciano, D'Ambra napoletano, Cherubini milanese e mantovano, mettendolo talora al primo posto, o persino da solo, eliminando altri sinonimi che non davano la medesima garanzia di lingua viva. L'ansia della lingua viva poteva arrivare a questi esiti stravaganti.

L'avvento della scienza linguistica cambiò le cose? Angelo Stella ha parlato di uno «spartiacque storico» tra la prima generazione dei vocabolari dialettali dell'Ottocento, in cui si collocano Boerio e Cherubini, e la seconda generazione, promossa dal concorso del 1890, all'insegna della nuova scienza glottologica di Ascoli, Flechia e Salvioni³⁷. Tuttavia l'avvento della linguistica non eliminò, o almeno non subito, la preesistente concezione del vocabolario pedagogico-educativo. I due modelli procedettero parallelamente, e lo stesso Ascoli venne a patti con il forte partito manzoniano. Rimase ben vivo il vocabolario educativo nella forma scolastica, per giovani, in formato ridotto e a basso costo, limita-

³⁶ Il Morri registra anche il *mazzicolare* di Crusca accanto al *mazzaculare* dell'Alberti (s.v. *Matarè*, *Der un matarè*), e così fa il Cherubini ed. 1839 (s. v. *Aria*, *Andà co i pitt a l'aria*), ma la maggior parte dei lessicografi dialettali (ad es. il Ponza s.v. *Andè*, *Andè a gambe levà*, il Ferrari s.v. *Andar*, *Andar cu i pi a l'aria*, il Melchiori s.v. *Stramasù*, *Ciapà cen stramasù*, il Cherubini mantovano s.v. *Aria*, *Andar coi pè o con le gambe a l'aria*) opta esclusivamente per la forma indicata dall'Alberti, e tralascia quella di Crusca.

³⁷ Cfr. STELLA, *Il vuoto della lingua italiana* cit., p. 193.

to nel lemmario, «domestico», «usuale tascabile», «compendiato tascabile» o «portatile», come allora si scriveva sui frontespizi, una tipologia che non è certo indifferente per l'uso specifico e per i conseguenti effetti linguistici, in qualche caso paradossali (prima citavo il *mazzaculare* del modenese Maranesi). Tuttavia erano ormai a disposizione vocabolari grandi e completi per tutte o quasi le regioni d'Italia, con lo scopo dichiarato non solo di insegnare l'italiano, ma di esplorare e documentare le parlate locali prima che la lingua nazionale avesse modo di mutarle o forse annientarle, e il metodo nuovo della ricerca linguistica, presto connesso con la prospettiva demologica ed etnologica, si era affacciato nei lavori di coloro che usavano il dialetto per studiare l'origine dei popoli, i cercatori di radici e di strati storici, i geologi della lingua, come Gabriele Rosa (che vantava le 800 parole radicali straniere all'italiano e al latino illustre ritrovare nel bergamasco³⁸), come Galvani per il modenese e Pietro Monti per il comasco. La *pietas* verso il dialetto si affiancava ai segni più o meno evidenti della linguistica scientifica: Pietro Monti citava Cattaneo, Gabriele Rosa citava Jacob Grimm e «il sapiente Ascoli», Sant'Albino citava Schleicher³⁹. Intanto il manzonismo, per proprio conto e in altro modo, rinnovava l'antica funzione educativa del vocabolario dialettale. La Crusca era ormai un ricordo lontano, ma fuori dal gioco, tanto è vero che Pietro Monti aveva riportato questa lapidaria sentenza, con la quale anche noi concluderemo il nostro intervento:

l'Accademia è un tribunale senza clienti, un governo senza sudditi, e non vive più se non di nome, perché nulla fa, e il suo buratto da un secolo sta in riposo⁴⁰.

³⁸ ROSA, *Dialetti, costumi e tradizioni* cit. (ed. 1855), pp. 97-98.

³⁹ Cfr. rispettivamente MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como* cit., pp. XXVII e XXIX; GABRIELE ROSA, *Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia*, III ed. aumentata e corretta, Brescia, Stab. Lit. di F. Fiori e Comp., pp. VI e XV (Grimm era citato in esergo già nell'ed. 1855, p. 3, per la frase «Unsere Sprache ist auch unsere Geschichte», «La nostra lingua è anche la nostra storia»); VITTORIO DI SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Dalla Società l'Unione Tipografico-Editrice, 1859, p. IX.

⁴⁰ MONTI, *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como* cit., p. XIV.

NICOLETTA MARASCHIO

CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ NELLE CINQUE EDIZIONI
DEL VOCABOLARIO DEGLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA

1. Sulla base degli importanti interventi ascoltati in questi giorni, molti dei quali sono stati presentati da giovani linguisti e da studiosi appartenenti ad aree disciplinari diverse dalla nostra, mi sembra di poter affermare che i tempi siano del tutto maturi per sviluppare nuove ricerche sul *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, la cui centralità nella nostra storia (e non solo in quella lessicografica e linguistica) è stata ribadita qui da più voci. Del resto, anche il recente incontro fiorentino *L'italiano dei vocabolari* (Accademia della Crusca, 6-7 novembre) ha confermato un rinnovato interesse, capace di superare qualsiasi visione "ideologica" e alcuni pregiudizi ancora radicati nei confronti della Crusca¹. Si continua a sapere troppo poco sulla genesi del *Vocabolario*, sulle sue caratteristiche strutturali, sugli obiettivi espliciti e impliciti delle diverse edizioni e sulla loro effettiva diffusione e incisività.

Per l'attesa che lo circondava e per l'autorevolezza che gli fu subito riconosciuta, il *Vocabolario* ha assunto fin dalla sua prima edizione una funzione normativa, al di là delle intenzioni dei compilatori che volevano rispondere soprattutto a un'esigenza conservativo/documentaria:

per questa guisa [cioè appunto attraverso il Vocabolario] oltre a ciò, viene ella [la lingua] assicurata quanto è possibile da quei pregiudici e da que'

¹ Si è parlato del *Vocabolario* 1612 anche a Milano (*Il primo vocabolario del mondo*, interventi di S. Morgana, N. Maraschio, F. Sabatini, E. Serravalle, A. Padoa Schioppa 29 ottobre 2012) e a Udine (*La nascita del Vocabolario: studiosi italiani a confronto*, a cura di ANTONIO DANIELE, 12-13 marzo 2013). Ho sviluppato alcuni temi di questo intervento nel mio contributo *Novità sul Vocabolario degli Accademici della Crusca (1612-2012)*, nella miscellanea per Vanni Bramanti in corso di pubblicazione. Il confronto del *Vocabolario* con la ricchissima produzione lessicografica italiana è reso ora più semplice dai molti strumenti informatici (fra i quali alcuni messi a punto dall'Accademia, www.accademiadellacrusca.it, come la *Fabbrica dell'italiano*, pubblicata anche in dvd) e dalla ricca monografia di CLAUDIO MARAZZINI, *L'ordine delle parole. Storia di vocabolari italiani*, Bologna, il Mulino, 2009.

pericoli a' quali i molti accidenti portati necessariamente dal tempo fanno soggetti tutti i linguaggi: avendo mostrato la sperienza che eglino, o in tutto od in parte, si perdono o s'infettano e si corrompono. De' quali pregiudici già cominciava la nostra lingua a sentirne parte ed era in procinto di maggiormente sentirgli, essendo venuti e venendo tuttavia meno libri manoscritti di buoni autori ne' quali una grande e forse la miglior parte di voci e di locuzioni si conservava (Crusca I, *Prefazione*)

La *sperienza* è evidentemente quella della corruzione e perdita della lingua latina secondo la vulgata corrente. Gli accademici istituiscono immediatamente quel binomio tra lingua e buoni testi, in gran parte manoscritti, e quindi tra lessicografia e filologia che caratterizzerà l'intera loro storia². Vale la pena inoltre osservare quanto la prospettiva che li ispira sia diversa (se non opposta) rispetto a quella del Gelli che solo qualche decennio prima aveva giudicato inopportuna la compilazione di una grammatica da parte dell'Accademia fiorentina, in considerazione del fatto che la lingua stava proprio in quel momento *andando all'insù*, stava cioè arricchendosi e migliorando, per cui sarebbe stato sbagliato che l'istituzione pubblica esplicitamente voluta da Cosimo de' Medici come strumento della sua politica culturale la fissasse, senza aspettare che essa raggiungesse la perfezione.

Come è stato rilevato da molti osservatori, antichi e moderni, e come l'informatica conferma con certezza, il *Vocabolario* 1612 non presenta affatto quella circolarità che oggi si richiede normalmente agli strumenti lessicografici: molto lessico cinquecentesco, tecnico o popolare, è infatti nascosto all'interno dei diversi lemmi, che sono 25.056 e per lo più rispettano il canone arcaicizzante. Quindi il *Vocabolario* è insieme "guardaroba", per riprendere la bella metafora di Borghini³:

né si adoperano di continuo le voci tutte né è forza tuttavia di adoperarle, in una lingua ricca et copiosa et che ha a gran dovizia masseritie et tutto il giorno ne rifà di nuovo o per vaghezza di variare o per far mostra delle ricchezze e facultà sue; non però che le già usate getti via, se ben talvolta,

² Si ricorda che nel 1595 proprio per stabilire un testo affidabile, l'Accademia pubblicò in una sorta di edizione critica ante litteram *La Divina Commedia di Dante Alighieri, nobile fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca*, Firenze, D. Manzani (ristampa anastatica, Accademia della Crusca-Loescher, Torino-Firenze, 2012) L'elenco dei citati presenta moltissimi manoscritti, in parte coincidenti con quelli descritti e analizzati dal Salviati negli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*. Sul rapporto tra Salviati e *Vocabolario* si veda GIULIA STANCHINA, *Nella fabbrica del primo Vocabolario della Crusca: Salviati e il "quaderno riccardiano*, in «Studi di Lessicografia Italiana», XXVI, (2009), pp. 157- 202. La stessa Stanchina sta preparando l'edizione del "Quaderno riccardiano"

³ *Le annotazioni e i discorsi sul "Decameron" del 1573 dei Deputati fiorentini*, a cura di GIUSEPPE CHIECCHI, Roma- Padova, Antenore, 2001, p. 26

come le volesse un po' risparmiare, le ripone e consegna in serbo come a suo' guardarobe

e finestra sul futuro, aperta ad accogliere neologismi recenti, come nel caso di alcuni ispanismi, *affronto*, *maniglia*, *cerimoniale* o di molta terminologia derivata dalle armi da fuoco, *scaricare l'archibuso* o *tiri d'artiglieria*⁴.

L'Accademia ha avviato, in coincidenza con le celebrazioni dei 400 anni della prima edizione, la digitalizzazione, in formato testo, anche della V Crusca, per permettere una navigazione completa nel *Vocabolario* dal 1612 fino al 1923. E si accinge, inoltre, a pubblicare tutte le schede (oltre 300.000 dalla P alla Z) e i materiali che gli accademici avevano già preparato per completare la V edizione. Tra i molti documenti preziosi conservati nell'Archivio, che saranno messi presto a disposizione degli studiosi sul sito, è da segnalare, in particolare, un'importante raccolta di neologismi, lo schedario di Cesare Donati, acquisito dall'Accademia nel 1913 (sotto l'arciconsolato di Isidoro del Lungo), coll'idea di giovare "all'impresa del Vocabolario dell'uso". Sono registrate molte parole, tratte per lo più da quotidiani e riviste ma anche da manuali, prontuari e da pubblicazioni scientifiche, che non si trovavano nei vocabolari dell'epoca (*aereonavigazione*, 1901; *americanizzazione*, 1902; *quotidianità*, 1998; *retroterra*, 1907; *secessionismo*, 1902; *semitista* 1903)⁵. Lo schedario Donati permette naturalmente molte retrodatazioni.

Occorre quindi riprendere in mano questo libro "monumento" in tutta la sua estensione secolare e analizzarlo in modo puntuale all'interno del contesto storico coevo. La strada è stata indicata da maestri come Maurizio Vitale e Giovanni Nencioni, ai quali si sono via via affiancati valenti studiosi, in particolare quelli che hanno pubblicato e commentato i testi dei numerosi "oppositori" (fra tutti mi piace citare qui Andrea Masini che troppo presto se ne è andato) e delle "vittime" (come ad esempio il Gigli)⁶. Mi limito a ricordare che gli *Atti del primo*

⁴ Un aspetto sottolineato opportunamente da MASSIMO FANFANI, *L'edizione elettronica del "Vocabolario"*, in AA.VV., *Una lingua, una civiltà, il "Vocabolario"*, Accademia della Crusca /Era edizioni, 2008, pp. 64 – 78

⁵ Ne ho trattato brevemente, nel contributo *Dall'Archivio della Crusca: una raccolta inedita di neologismi*, in *Lo spettacolo delle parole: studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, a cura di ENZO CAFFARELLI e MASSIMO FANFANI, Roma, Società editrice romana, 2011, pp. 569-574. Se ne è occupata a fondo SILVIA DARDI, *Un osservatorio sulla lingua italiana: lo schedario di Cesare Donati*, in corso di pubblicazione nel prossimo numero degli «Studi di Lessicografia Italiana».

⁶ Gino Belloni, membro del consiglio direttivo degli "Amici della Crusca", ha recentemente proposto che ogni anno, in sedi universitarie diverse, si organizzi un incontro dedicato a ricostruire meglio la storia del *Vocabolario*. Indico qui solo pochi riferimenti: MAURIZIO VITALE, *L'oro della lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo linguistico*, Milano-Napoli, Ricciardi 1986; GIOVANNI NENCIONI, *Saggi di lingua antica e moderna*, Torino,

Vocabolario, pubblicati ormai molti anni fa da Severina Parodi, hanno aperto un ambito di ricerca fino al momento quasi sconosciuto e ancora oggi non sufficientemente frequentato: quello del rapporto fra l'intenso lavoro preparatorio degli accademici, documentato dai verbali e da altri testi (schede, spogli, discussioni) conservati nell'Archivio storico della Crusca, e le scelte definitive affidate alla stampa. Ora l'informatizzazione e la digitalizzazione di molti documenti conservati presso l'Archivio possono favorire sistematici approfondimenti in questa direzione⁷. Ma è soprattutto la digitalizzazione (o "rovesciamento" come preferiva definirlo Giovanni Nencioni) delle cinque edizioni del *Vocabolario* che consente analisi e confronti quantitativamente e qualitativamente del tutto nuovi, permettendo di navigare tra migliaia di lemmi, sottolemmi, citazioni e proverbi e di interrogarli secondo modalità e per esigenze diverse. I contributi di Massimo Fanfani e Marco Biffi pubblicati nel volume di accompagnamento alla recente ristampa anastatica del *Vocabolario* ne offrono alcuni esempi significativi, ma in questo stesso convegno si sono avute molte altre prove della fertilità di tale terreno di ricerca⁸.

Rosenberg & Sellier 1989; MIRELLA SESSA, *La Crusca e le Crusche. Il Vocabolario e la lessicografia italiana del Sette-Ottocento*, Firenze, Accademia della Crusca 1991; ANDREA MASINI, *Neque inutili censura fuit. Alessandro Tassoni tra prima e seconda Crusca*, in "Studi linguistici italiani" 1987, pp. 167-185 e ALESSANDRO TASSONI, *Postille al primo Vocabolario della Crusca*, edizione critica a cura di ANDREA MASINI, Firenze, Accademia della Crusca, 1996; MICHELE CORTELAZZO, *I sentieri della lingua. Saggi sugli usi dell'italiano tra passato e presente*, a cura di CHIARA DI BENEDETTO, STEFANO ONDELLI, ALESSANDRO PEZZIN, STEFANIA TONELLOTTI, VERONICA UJCICH, MATTEO VIALE, Padova, Esedra, 2012; VINCENZO MONTI, *Postille alla Crusca milanese*, a cura di MARIA MADDALENA LOMBARDI, Firenze, Accademia della Crusca, 2005; ALESSANDRO MANZONI, *Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, a cura di DANTE ISELLA, Milano, Centro Nazionale di Studi manzoniani, 2005; GIROLAMO GIGLI, *Vocabolario cateriniano*, a cura di GIADA MATTARUCCO, Firenze, Accademia della Crusca, 2008

⁷ SEVERINA PARODI, *Gli Atti del primo Vocabolario*, Firenze, Accademia della Crusca, 1974/1993. L'archivio digitale dell'Accademia, continuamente arricchito da Elisabetta Benucci e Fiammetta Fiorelli, si può consultare sul sito www.accademiadellacrusca.it. Circa la concreta prassi lessicografica adottata dagli accademici, di grandissimo interesse risulta il confronto fatto da Fanfani tra le discussioni preliminari su alcune parole (*conio*, *concepire*, *nota* 'dispaccio', *convegno*, *confortino* 'dolce, pasta') e le scelte definitive della V edizione, cfr. MASSIMO FANFANI, *Vocabolari e vocabolaristi. Sulla Crusca nell'Ottocento*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2012, in particolare, il capitolo, *Lingua e nazione per Isidoro Del Lungo*, pp. 84-93

⁸ La *Lessicografia in rete* si può consultare nel sito dell'Accademia. Si veda inoltre *Vocabolario degli Accademici della Crusca 1612*, edizione anastatica, Accademia della Crusca/Era Edizioni, Varese 2008; MARCO BIFFI, *Interrogare il Vocabolario nella versione elettronica* e MASSIMO FANFANI, *L'edizione elettronica del "Vocabolario"*, in AA.VV., *Una lingua, una civiltà, il "Vocabolario"*, Accademia della Crusca /Era edizioni, 2008, pp. 84-92 e pp. 64-78. Si tratta del volume di accompagnamento all'edizione anastatica sopra citata. Cito qui i contributi, in questo stesso volume, che conosco meglio perché provenienti dal "laboratorio cruscante", di MARCO BIFFI, sui proverbi, FRANCESCA CIALDINI, sul rapporto tra *Avvertimenti* salviateschi e *Vocabolario*, ANGELA FRATI e STEFANIA IANIZZOTTO, sulla lingua degli uffici, RAFFAELLA SETTI, sulle parole dei

Potremmo così cercare di capire meglio se e in quale misura il *Vocabolario* sia stato rappresentativo del fiorentino/toscano/italiano *nel suo farsi*, oppure se e in quale misura esso attivamente abbia contribuito *a fare* la nostra lingua, innovando o conservandone elementi giudicati caratterizzanti e assumendo per la sua stessa autorevolezza, anche al di là delle intenzioni dei compilatori, una funzione modellizzante. Dovremmo cercare di raggiungere un simile ambizioso obiettivo non limitandoci né alle prese di posizione degli accademici, espresse in primo luogo nelle dediche e nelle prefazioni alla loro grande opera, né alle critiche spesso feroci dei loro numerosi oppositori, testi indispensabili soprattutto dal punto di vista metodologico, ma che non esauriscono certamente il tema. Occorre entrare in modo sempre più concreto ed analitico nel merito delle scelte puntuali degli uni e degli altri. È noto infatti che delle critiche e delle specifiche osservazioni negative gli accademici seppero spesso trarre profitto, come appare evidente fin dai primi decenni di vita della Crusca, confrontando l'edizione del 1612 e quella del 1623: Andrea Masini e Michele Cortellazzo hanno mostrato infatti che sono state oltre cento “le modifiche coincidenti con le osservazioni del Tassoni”. Per cui appare assai promettente sviluppare un canale di ricerca specifico, quello di un confronto, il più possibile sistematico, tra le postille e annotazioni critiche prodotte nel corso tempo (da Beni a Tassoni fino a Monti e Manzoni) e il *Vocabolario* nelle sue cinque edizioni⁹.

Ma prima ancora c'è naturalmente l'evoluzione della lingua reale dal Seicento al Novecento che ora, attraverso le molte banche dati disponibili, riusciamo a cogliere meglio nelle sue diverse varietà: da quella letteraria (LIZ, *Letteratura Italiana Zanichelli e Biblioteca italiana*), a quelle della corrispondenza privata (CEOD, *Corpus epistolare ottocentesco*), della trattatistica d'arte (*Fondazione Memofonte*) e degli usi giuridici (ITTIG, *Istituto di teoria e tecnica dell'informazione giuridica*)¹⁰. Andranno inoltre considerate anche le edizioni dei molti

mestieri, ANTONIO VINCIGUERRA su Emanuele Rocco. A questi mi piace aggiungere la bella ricerca di una mia studentessa dello IUSS di Pavia (2012-2013), ILARIA DE REGIS, che documenta nella Crusca, fin dalla prima edizione, l'occorrenza delle parole tassesche aspramente censurate dal Salviati (da *ascendere a torreggiare*; da *serpere a susurrare*)

⁹ Per Masini e Cortellazzo, cfr. qui nota 6. Sulle postille del Monti è intervenuta recentemente TINA MATARRESE al Convegno udinese sopra ricordato, osservando come “Monti per la maggior parte si riferisce alle giunte della *Crusca Veronese*, quando annotava con spirito sarcastico arcaismi, idiotismi toscani, vocaboli inventati, senza distinguere però tra lemmi del *Vocabolario* della Crusca e giunte del Cesari. Inoltre, poiché il principio a cui si ispirava era pur sempre elitario, in quanto legittimato dagli autori, nelle sue proposte si cercherebbero invano quegli europeismi settecenteschi di cui Leopardi sottolineava la necessità per il discorso culturale contemporaneo”

¹⁰ Si aggiungeranno le molte banche dati allestite dalla Crusca, consultabili in internet o in dvd, da quelle sulla radio e sulla televisione (LIR e LIT) a quella sui proverbi (in corso di pubblicazione, per cui vedi Biffi in questo volume). Presto sarà inoltre pubblicato il VIVIT (*Archivio digitale integrato di materiali didattici, testi e documentazioni iconografiche e multimediali*)

testi “popolari” che stanno arricchendo sempre più la documentazione scritta (e indirettamente parlata) del nostro passato, e che hanno già allargato l’idea stessa di “lingua italiana” a usi in parte scorretti e faticosi, provenienti non solo da scriventi popolari, ma da persone colte che non si ponevano troppe preoccupazioni normative¹¹.

2. La popolarità è una delle componenti essenziali del *Vocabolario*, perché è strettamente connessa all’ambizione, subito dichiarata dagli accademici fin dalla *Prefazione* alla prima edizione, di voler rappresentare la lingua nella sua interezza¹²:

Non è stata nostra intenzione di fare scelta di vocaboli dispersi [di per sé], ma di raccorre, e dichiarare universalmente, le voci e maniere di questa lingua: però non abbiamo sfuggito di metterci le parole, o modi bassi e plebei, giudicandogli noi necessari alla perfezione di essa, per comodità di chiunque volesse usargli nelle scritture, che gli comportano (Crusca I: *Prefazione*)

E di universalità (“universal moltitudine”) gli accademici parlano in termini più espliciti in una pagina memorabile della *Prefazione* alla IV edizione, quella settecentesca:

Chiunque vorrà considerare l’umile cominciamento che hanno avuto, e come poi col tratto del tempo si sono andati accrescendo i Vocabolarj delle lingue già spente, vedrà che e’ si possono a buona equità a i grandi fiumi appropriare, i quali comeché sieno a principio assai piccoli e scarsi, sempre dipoi vanno nel corso loro, per accrescimento di nuove acque, ingrossando; ma come di questi si giugne pur una volta a vedere la fine, così addivene di quelli, che a tal perfezione si possono finalmente condurre che niente in essi rimanga più oltre da desiderare. Ma non così va la bisogna nel fatto

per la conoscenza all’estero del patrimonio linguistico e storico-culturale italiano, con particolare riguardo e destinazione a italiani all’estero di seconda e terza generazione), all’interno del quale sono stati inseriti diversi corpora novecenteschi, oltre al LIR e al LIT, il LIS (*Corpus dell’italiano scritto*, 1861-2001 adattamento al sistema di interrogazione del VIVIT del CORIS/CORDIS bolognese, a cura di REMA ROSSINI FAVRETTI); il DIFIT (versione elettronica del *Dizionario degli italianismi, in francese, inglese, tedesco*, a cura di HARRO STAMMERJOHANN, Firenze, Accademia della Crusca 2008), il LIC (*Lessico italiano della cucina*, in collaborazione con l’Accademia Barilla)

¹¹ È in corso di stampa presso l’Accademia SANDRO BIANCONI, *L’italiano lingua popolare. La comunicazione scritta e parlata dei “senza lettere” nella Svizzera italiana dal Cinquecento al Novecento*, Firenze, Accademia della Crusca-Bellinzona, Casagrande, 2013

¹² Il passo è citato in NICOLETTA MARASCHIO e TERESA POGGI SALANI, *La prima edizione del “Vocabolario degli Accademici della Crusca”*, in , in AA.VV., *Una lingua, una civiltà, il “Vocabolario”* cit., p. 48 [si tratta della parte scritta da T. Poggi Salani]. E proprio per il fatto che la loro opera aspira ad abbracciare “almeno in qualche maniera tutto ciò di che gli uomini hanno notizia”, gli accademici in tutte le prefazioni riconoscono e sottolineano i limiti del loro lavoro

de' Vocabolari di quelle lingue, che tuttavia sono vive e che da una intera nazione si parlano, imperciocché questi si possono vie meglio assomigliare all'Oceano, di cui si vanno tuttora da' sagaci nocchieri colle loro navigazioni nuovi, e fino a' loro giorni sconosciuti termini scoprendo. Laonde vedendosi ora ristampato questo nostro, con molte ammende dell'antecedente, e con grande e notabile accrescimento, non dee ciò arrear maraviglia, ma è da considerare nell'opere grandi, per detto d'un solenne maestro, esser permesso, o almeno scusabile, il chiuder talora gli occhi; e tale essere la natura di quelle favelle che sono ancora in uso, di poter loro sempre arrogere [accrescersi di] nuove voci e nuovi significati. Nella vastità adunque di questo mare ci saremmo senza fallo smarriti, se ci fossimo in esso, senza la guida d'una regolatissima disposizione e d'un ordine stabile e costante, incamminati. Per la qual cosa abbiamo di continuo avuto l'occhio a quelle regole che ci mostrarono i nostri maggiori nella compilazione de' primi Vocabolarj, e a quelle altresì che da noi stessi ci siamo prefissi, per non andare travisti sì nel correggere e sì nell'ampliare una mole così vasta che tutta l'universal moltitudine dell'opere della natura, tutte le maniffature dell'arti, tutti i pensieri dell'uomo e di tutti e tre le azioni e di queste i modi e le circostanze in sé comprende e racchiude (Crusca IV, *Prefazione*)

Se rileggiamo i testi degli oppositori, a cominciare da quelli del Tassoni, ripreso dal Beni nella sua *Anticrusca*, restiamo colpiti dall'acutezza di molte considerazioni, ma anche dalla ferma opposizione a due elementi che caratterizzano fortemente, in senso positivo, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*: le scelte grafiche tese a rispecchiare il più possibile la pronuncia e l'apertura al fiorentino dell'uso che appare evidente nel continuo riferimento ai modi di dire e ai proverbi¹³. Eppure sono senza dubbio proprio questi tra i punti di maggiore innovazione di un'opera che intende rappresentare una lingua insieme antica e moderna e insieme aulica e popolare. C'è al fondo del *Vocabolario* naturalmente l'idea tutta salviatesca di continuità fra passato e presente, ma accanto a essa c'è un programma preciso, quello di istituire un dialogo non solo fra epoche e generazioni diverse, ma anche tra strati diversi di una stessa comunità linguistica.¹⁴ Un programma difficile da accettare fino in fondo da parte dei non toscani che non potevano condividere l'idea di una lingua come un tutto, diffusa realmente tra i parlanti e autonoma rispetto agli autorevoli modelli latini e greci. Ma se la polemica ortografica col tempo verrà attenuandosi, quella contro le parole rozze

¹³ Tassoni bolla come "fiorentinismo" o "fiorentinata" alcune voci (soprattutto della lettera A: *a basta lena, abbacinare, abbracciare*) riprese dal Beni nell' *Anticrusca*. Cfr. le osservazioni di Masini in ALESSANDRO TASSONI, *Postille* cit., p. xxxiv, e PAOLO BENI, *L'Anticrusca*, parte II, III, IV, a cura di GINO CASAGRANDE, pp. 102-107

¹⁴ Sulla funzione ponte svolta dal *Vocabolario* ha scritto FRANCESCO SABATINI, *Un ponte tra l'età di Dante e l'Unità nazionale*, in AA.VV., *Una lingua, una civiltà, il "Vocabolario"* cit. pp. 12-16

e volgari, usate dal popolo fiorentino continuerà a lungo¹⁵.

Quello della popolarità è per altro un argomento che seppur molto usato dagli accademici in tutte le loro prefazioni, appare sviluppato in modo particolare nella V edizione, quando dopo l'Unità il problema della diffusione della lingua nazionale diventa centrale in rapporto alle nuove esigenze comunicative. Come è noto la Crusca non condivideva la posizione manzoniana, ma proponeva una strada verso l'unificazione linguistica molto più rispettosa della tradizione che essa stessa aveva contribuito a formare¹⁶. L'esigenza di un modello di lingua familiare e di una distinzione tra parole morte e parole vive diventa ineludibile, ma si tratta di un'operazione che deve essere fatta con prudenza, perché continua ad avere la stessa forza metodologica quell'idea dei primi cruscauti che il *Vocabolario* dovesse essere un tesoro, una sorta di *guardaroba* in cui conservare il necessario accanto al superfluo. Significativi in proposito i seguenti passi che conviene rileggere interamente:

Fatta accorta la Crusca [...] che il lavoro del 1738 rimaneva troppo addietro allo stato presente della lingua e della cultura italiana, e ch'eravi necessità d'un nuovo a più sicura guida degli studiosi, cominciava da prima a prepararsi con grandi spogli di scrittori, ricorrendo tutti i secoli della nostra letteratura, non con preoccupazioni e grettezza di municipio, di che fu nel passato da più d'uno accusata, ma con ampiezza d'idea italiana quanto s'accordi alla ragione delle cose. E più tardi, quando furono d'assai avanzati gli studi, e discusse e convenute le norme, pose mano a compilare, tenuto fermo il proposito de' suoi maggiori, di fare un *Vocabolario* principalmente dell'uso presente, e sì fattamente ordinato, che riuscisse facile e chiaro ad ogni persona, anco di mezzana istruzione. Per che si viene ad avvertire fin d'ora, che la parola non è da noi svolta secondo la sua genesi storica, ma postposto ogni altro rispetto, presentata sempre nel senso in che oggi è ricevuta ed intesa popolarmente. Le altre significazioni si notano appresso; e i procedimenti

¹⁵ Famose le critiche del BARETTI: "Signor mio. Purtroppo è vero che quasi tutti i nostri parlatori e non pochi de' nostri odierni scrittori sgrammaticano assai, massime quelli che non sono nativi di Toscana. Sapete perché? Perché sono ignorantacci [...] So darvi su questo punto una miglior ragione. Que' modi da voi notati nelle cicalate e che a voi paiono enimmici e logogrifi sono modi usati da' battilani, da' treccioni, da' pesciaiuoli, da' beccai, dalle squaldrine e da altra simil gente di Firenze e dei suoi contorni. I nostri Lippi, i Minucci, i Biscioni [...] e cent'altri scrittori toscani hanno ammirati que' canaglieschi modi e li hanno sparsi per le loro opericciatole e gli Accademici della Crusca li hanno ficcati nel loro *Vocabolario*" (G. BARETTI, *La Frusta Letteraria*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1933, I, p. 342).

¹⁶ Sulla Crusca nell'Ottocento si possono vedere, oltre agli importanti contributi di Mirella Sessa e Massimo Fanfani già citati, ELISABETTA BENUCCI, ANDREA DARDI, MASSIMO FANFANI, *La Crusca nell'Ottocento*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2003; inoltre è stata allestita, da marzo a dicembre 2013, da ELISABETTA BENUCCI e DELIA RAGIONIERI, nella sede dell'Accademia, una mostra *Il gran libro della Nazione. I 150 anni della quinta edizione del "Vocabolario degli Accademici della Crusca" (1963-1923)*.

dell'intelletto, o le ragioni storiche nei succeduti cambiamenti sono lasciate quasi sempre alle investigazioni dei dotti filologi (Crusca V, *Prefazione*) La prima cosa notevole che occorre in questo *Vocabolario* è la separazione che si è voluta fare delle voci morte o antichate della lingua da quelle che sono vive e usate od usabili. Il qual divisamento non è, a dir vero, una novità che il modo dell' eseguirlo; dacché quanto alla sostanza intendevano fare lo stesso gli antichi accademici, quando apponevano a ciascuna di tali parole fuor d'uso la nota V.A. significante appunto voce anticata [...] e nondimeno non fuggirono il biasimo di valenti letterati d'aver voluto mescolar bruttamente i morti coi vivi con rischio di generare inganno o incertezza di giudizio nei meno esperti Ora per noi, a cui i nuovi spogli porgevano tanta più copia di merce siffatta, quando giudicavasi pregio dell'opera il presentarla, era necessità più che convenienza la separazione che divisammo. Questa cerna [...] chiameremo *Glossario*. [...] Quanto poi al regolo che si tiene a guida di tal giudizio, diremo, che prima è il fatto stesso dell' assoluto abbandono di quella data parola o forma per parte degli scrittori tutti italiani, come dei ben parlanti; poi la sua origine e qualità; e più di ogni altra cosa l' orecchio toscano. Ma con tutto ciò, sebbene non sarebbe alla fine un gran male se alcuna volta ci venisse fatto di portar nel *Glossario* qualche parola che ad altri paresse degna d'aver posto nel *Vocabolario* dell'uso, noi andiamo in questa separazione molto riservati, perché amiamo meglio lasciar tra i vivi chi ha cera di morto, che ammazzare chi aver può ancora alcuno spirito o qualche ragione di vita (Crusca V, *Prefazione*)

Di fatto la distinzione tra parole morte e parole vive risulta assai complicata e la stesura del *Glossario* varrà ben presto interrotta.

Più interessante osservare la produttività del criterio della popolarità in rapporto alle parole della scienza e ai forestierismi:

Così, per recare un esempio che vaglia per ogni altro, alla voce *ape* ci siamo contentati di dire "insetto alato, che produce il miele e la cera": avremmo creduto peccare d' inettitudine, riportando di questo piccolo animale tutte le particolarità distintive che ne rilevano i naturalisti. Avvertiremo pure in questo proposito, che l' Accademia ha per regola di non adoprare nelle definizioni di vocaboli di scienze naturali, o metafisiche, certe parole che gli autori di sistemi hanno quasi per convenzione introdotte, facendone il linguaggio loro particolare; ma ferma sempre di voler servire all' uso comune, dacché il suo *Vocabolario* dev' essere la rappresentazione della lingua del popolo, ogni volta che debba definire voci di tal maniera, lo fa nei termini più usati e più semplici (Crusca V, *Prefazione*)

Le parole straniere si ammettono sulla base di due norme, la popolarità e la necessità:

Ora quanto ai semplici vocaboli indicatori di nuove idee, la Crusca si è regolata secondo le leggi comuni, e i precetti degli antichi maestri: che quando cioè un popolo riceve di fuori un oggetto, una foggia, un ordine

nuovo, se non trova nella sua lingua un vocabolo da adattargli sì che possa perfettamente e senza equivoco rappresentarlo, accoglie quello che è stato chiamato dagli stranieri inventori, dandogli bensì quella forma e cadenza che più si affà all'abito della sua propria favella. E come i nostri maggiori ne ricevertero ai loro tempi alcuni non uditi agli antichi, così dovremo noi alla nostra ammetterne altri venuti dopo, proponendo al nostro giudizio due norme: la popolarità del vocabolo forestiero e la sua necessità, leggi supreme in tutte le lingue. Le quali condizioni ove concorrono, poche parole straniere mescolate dentro, non corromperanno la lingua, ma l'aumenteranno, secondo che pur diceva Paolo Manuzio: *omnes linguae aliarum admixtione linguarum, si moderata sit, augentur*. Sennonché non fa popolarità per noi il mal vezzo di certa qualità di persone, che sembrano avere a schifo il proprio paese e tutto che viene da esso; e imitatori vanissimi dei forestieri, da loro prendono ambiziosamente i modi del vivere, da loro i nomi dei cibi, delle vesti, dei divertimenti, d'ogni cosa; tanto che per costoro si rinnoverebbe presto in Italia il fatto della torre babelica. Ma il popolo non rinnega sì facilmente le tradizioni degli avi e il genio proprio. E nella lingua dell'uso comune non si ammette necessità, se non la faccia il popolo (Crusca V, *Prefazione*)

Ma torniamo al tema della rappresentatività e della continuità: un *Vocabolario* come quello della Crusca che presenta fin dall'inizio tanti arcaismi e tanti popolarismi fiorentini quanto è distante dal nostro italiano?

3. Per rendersene conto può essere interessante fare un piccolo esperimento limitato alla prima edizione: proiettarne il lemmario su quello di un recente dizionario monovolume dell'uso. Ho avuto a disposizione, grazie alla cortesia di Francesco Sabatini, Vittorio Coletti e Manuela Manfredini, il lemmario del *Sabatini - Coletti* (2009) che consta di 87.533 voci. Con l'aiuto di Niccolò Becchi, collaboratore informatico dell'Accademia della Crusca, ho potuto così rilevare che oltre il 60% delle voci poste a lemma dagli accademici della Crusca nel 1612 coincide con quelle del dizionario *Sabatini - Coletti*. Presento qui una tavola sintetica, distinta secondo le diverse lettere dell'alfabeto; nel conteggio si sono ignorate tutte le differenze interpuntive:

Numero di lemmi e sottolemmi Vocabolario della Crusca 1612 : 27258
Numero di lemmi Sabatini-Coletti 2009: 87533
Ignorando gli accenti e conteggiando una volta soltanto omografi dello stesso lemma, il lemmario della Crusca 1612 si riduce da 27258 a 24610 voci
Di queste 15213 (61.8%) risultano presenti in Sabatini-Coletti 2009.
Di seguito sono riportati i risultati parziali per ciascuna lettera:

a:	[Lemmi Crusca 1612: 2680,	condivisi con Sabatini-Coletti: 1442 (53.8%)]
b:	[Lemmi Crusca 1612: 971,	condivisi con Sabatini-Coletti: 649 (66.8%)]
c:	[Lemmi Crusca 1612: 2655,	condivisi con Sabatini-Coletti: 1726 (65.0%)]
d:	[Lemmi Crusca 1612: 1596,	condivisi con Sabatini-Coletti: 808 (50.6%)]
e:	[Lemmi Crusca 1612: 389,	condivisi con Sabatini-Coletti: 270 (69.4%)]
f:	[Lemmi Crusca 1612: 1163,	condivisi con Sabatini-Coletti: 715 (61.5%)]
g:	[Lemmi Crusca 1612: 847,	condivisi con Sabatini-Coletti: 562 (66.4%)]
h:	[Lemmi Crusca 1612: 9,	condivisi con Sabatini-Coletti: 1 (11.1%)]
i:	[Lemmi Crusca 1612: 1782,	condivisi con Sabatini-Coletti: 932 (52.3%)]
l:	[Lemmi Crusca 1612: 717,	condivisi con Sabatini-Coletti 439 (61.2%)]
m:	[Lemmi Crusca 1612: 1302,	condivisi con Sabatini-Coletti: 822 (63.1%)]
n:	[Lemmi Crusca 1612: 373,	condivisi con Sabatini-Coletti: 257 (68.9%)]
o:	[Lemmi Crusca 1612: 478,	condivisi con Sabatini-Coletti: 319 (66.7%)]
p:	[Lemmi Crusca 1612: 2028,	condivisi con Sabatini-Coletti: 1314 (64.8%)]
q:	[Lemmi Crusca 1612: 125,	condivisi con Sabatini-Coletti: 85 (68.0%)]
r:	[Lemmi Crusca 1612: 1816,	condivisi con Sabatini-Coletti: 1214 (66.9%)]
s:	[Lemmi Crusca 1612: 3504,	condivisi con Sabatini-Coletti: 2207 (63.0%)]
t:	[Lemmi Crusca 1612: 1091,	condivisi con Sabatini-Coletti: 729 (66.8%)]
u:	[Lemmi Crusca 1612: 226,	condivisi con Sabatini-Coletti: 144 (63.7%)]
v:	[Lemmi Crusca 1612: 770,	condivisi con Sabatini-Coletti: 511 (66.4%)]
x:	[Lemmi Crusca 1612: 1,	condivisi con Sabatini-Coletti: 1 (100.0%)]
z:	[Lemmi Crusca 1612: 84,	condivisi con Sabatini-Coletti: 66 (78.6%)]

Ma la percentuale è certamente molto più alta se si considerano almeno due elementi significativi: il diverso metodo di lemmatizzazione adottato nelle due opere e alcune differenze fonno-morfologiche. Ad esempio scorrendo le due pagine seguenti relative all'inizio della lettera *A*, nelle quali con cancelletto e segno meno si indicano rispettivamente le coincidenze e le non coincidenze tra i due lemmari, si noterà nella Crusca la serie molto ricca di polirematiche poste sotto la lettera *A* (*a caso, a cavallo, a dismisura, a fronte, a gara, a lungo andare, a malincuore, a piombo, a ritroso, a ruba, a stento, a vanvera, a valle e a monte, a viso aperto*) che senza dubbio appartiene al nostro lessico comune:

Elenco Lemmi e Sottolemmi 'A' del Vocabolario Crusca 1612
Legenda:
 (#) Il lemma è ancora presente sul Sabatini- Coletti .
 (-) Il lemma non è presente sul Sabatini -Coletti.

(#) a	(-) a 'ngegno	(-) a bada	(-) a basta lena
(-) a bell'agio	(-) a bello studio	(-) a bi ci	(-) a braccia
(-) a brano a brano	(-) a buon concio	(-) a buon'ora	(-) a buon'otta
(-) a cafisso	(-) a calca	(-) a campo	(-) a caso

(-) a cavalcioni	(-) a cavallo	(-) a cerco	(-) a certo
(#) a contrario, e a contraddio	(-) a corpo a corpo	(-) a corsa	(-) a costa
(-) a costato	(-) a destro	(-) a di lungo	(-) a diavolo
(-) a dilungo	(#) a dio	(-) a diritto	(-) a disgrado
(-) a dismisura	(-) a dispetto	(-) a distesa	(-) a distretta
(-) a due a due	(-) a faccia a faccia	(-) a fiacca collo	(-) a fiaccacollo
(-) a fitto	(-) a foglio a foglio	(-) a forza	(-) a freno
(-) a fronte	(-) a fronte a fronte	(-) a frusto a frusto	(-) a furia
(-) a furore	(-) a fusone	(-) a gabbo	(-) a gara
(-) a ghiado	(-) a giornata	(-) a giuoco	(-) a goccia a goccia
(-) a gola	(-) a grado	(-) a grande agio	(-) a grido
(-) a guaio	(-) a guisa	(-) a inganno	(-) a iosa
(-) a larga	(-) a lunga	(-) a lungi	(-) a lungo andare
(-) a luogo, e a tempo	(-) a malincorpo	(-) a malincuore	(-) a man destra
(-) a man giunte	(-) a man salva	(-) a man sinistra	(-) a mano a mano
(-) a maraviglia	(-) a martello	(-) a miccino	(-) a migliaia
(-) a mille a mille	(-) a misura	(#) a modo	(-) a monte
(-) a motto a motto	(-) a muta a muta	(-) a noia	(-) a numero
(-) a otta a otta	(-) a paro a paro	(-) a parte a parte	(-) a passo a passo
(-) a perpetuo	(-) a peso	(#) a petto	(-) a pezza
(-) a piede a piede	(#) a piede e a pie	(-) a piombo	(-) a piu a piu
(-) a piu non posso	(-) a piu potere	(-) a poco	(-) a poco a poco
(#) a posta	(-) a posta fatta	(-) a proposito	(-) a prova
(-) a provo	(-) a quando a quando	(-) a queto, e a cheto	(-) a raccolta
(-) a ragione	(-) a randa a randa	(-) a retro	(-) a ribocco
(-) a riciso	(-) a riguardo	(-) a rincontro	(-) a ritaglio
(-) a ritroso	(-) a rivescio	(-) a romore	(-) a rovescio
(-) a ruba	(-) a ruffa ruffa	(-) a salvamento	(-) a schifo
(-) a schisa	(-) a scorza a scorza	(-) a seconda	(-) a sgorgo
(-) a solo a solo	(-) a spada tratta	(-) a spilluzzico	(-) a spinapesce
(-) a spizzico	(-) a spron battuti	(-) a squarcia sacco	(-) a stento
(-) a storia	(-) a studio	(-) a sufficienza, e a soffienza	(-) a suolo a suolo

(-) a tale	(-) a tanto	(-) a tastone	(-) a tempo
(-) a tempo a tempo	(-) a tentone	(-) a tondo	(-) a torto
(-) a trabocco	(-) a trafatto	(#) a traverso	(-) a un tratto
(-) a un'otta	(-) a uno a uno	(-) a valle	(-) a vanvera
(-) a veduta	(-) a verbo a verbo	(-) a vicenda	(-) a viso aperto
(-) a vista	(-) a volo	(-) a voto	(#) a'
(-) ab antico	(-) ab esperto	(-) ab eterno	(#) abate
(#) abbacare	(#) abbacchiare	(-) abbachiere	(#) abbachista
(#) abbacinare	(#) abbacinato	(#) abbaco	(#) abbagliamento
(#) abbagliare	(-) abbagliato	(#) abbaglio	(-) abbagliore
(#) abbaimento	(#) abbaire	(-) abbaiatore	(-) abballare
(#) abbandonamento	(#) abbandonare	(-) abbandonarsi	(-) abbandonatamente
(#) abbandonato	(-) abbandonatore	(#) abbarbagliare	(-) abbarbagliato
(#) abbarbaglio	(#) abbarbicare	(-) abbarbicato	(#) abbarcare
(#) abbarrare	(#) abbaruffare	(-) abbassagione	(#) abbassamento
(#) abbassare	(-) abbatacchiare	(#) abbattere	(#) abbattimento
(-) abbattuffolare	(#) abbatuffolare	(#) abbellare	(#) abbellimento
(#) abbellire	(-) abbendare	(#) abbeverare	(-) abbeveraticcio
(-) abbeverato	(#) abbeveratoio	(#) abbicare	(#) abboccare
(#) abboccato	(-) abboconare	(#) abbominabile	(-) abbominamento
(-) abbominanza	(-) abbominare	(-) abbominazione	(-) abbominevole
(-) abbominevolmente	(-) abbominio	(-) abbominoso	(#) abbonacciare
(-) abbonacciato	(-) abbondamento		

Inoltre i cruscanti, secondo la regola espressa nella premessa ai lettori, talvolta hanno *tratti fuori* i participi, e l'hanno fatto molto più spesso del Sabatini - Coletti:

I participi son collocati sotto i lor verbi e alle volte son tratti fuori, come parola da per sé, quando è paruto che eglino più del nome partecipin che del verbo. Simigliantemente *esser palese, esser lontano, esser presente* e simili son messi come locuzioni, sotto gli addiettivi di quelle (Crusca I: *Prefazione*)

Sono i casi di *abbagliato, abbarbicato, abbeverato*. Analogo il comportamento per gli avverbi in *-mente (abbandonatamente, abbominevolmente)* e dei superlativi che non troviamo in questa pagina, ma che sono molto frequenti nel *Vocabolario (apertissimo, arditissimo)*.

Se analizziamo un po' più da vicino le differenze, cioè le forme segnate con il meno, andando all'interno del Sabatini - Coletti, potremmo aumentare, e di molto, le coincidenze. Si vedranno registrate ad esempio molte altre espressioni, come *a bell'agio* o *a studio*, *a lungi*, seppure con la marca di letterarietà o di arcaismo, *a schiso* (ma non *a schisa*) o *a miccino* seppur come toscanismi. Alcune voci poi presentano il segno meno solo perché sono scritte separatamente, come *a fitto* 'affitto', *a costato* 'accostato' o con la consonante doppia: *abbietto*, *abominio*, *abbominoso*, oppure senza dittongo, come *a voto* 'a vuoto'. Colpiscono piccoli cambiamenti, come la prevalenza della preposizione *a*, che l'italiano di oggi ha sostituito con altre o ha eliminato, come ad esempio *a parte a parte > da parte a parte*; *a quando a quando > di quando in quando*; *a passo a passo > passo passo*; *a tempo a tempo > di tempo in tempo*. Si conferma così non solo la forte continuità della nostra lingua, ma anche la rappresentatività del *Vocabolario* e quindi il suo ruolo storico: un'impresa straordinaria, un grande monumento simile ad alcune imponenti opere architettoniche, come l'Opera del Duomo di Milano o quella del Duomo di Firenze. Tante persone, con ruoli diversi, che si sono succedute nei secoli a costruire, migliorare e adeguare una grande fabbrica. Ma la differenza sta nell'oggetto stesso, perché il *Vocabolario* è la fabbrica di un bene immateriale, diffuso capillarmente nello spazio e nella società come solo una lingua può essere¹⁷. Gli accademici della Crusca ne volevano mostrare insieme la ricchezza e la flessibilità, la capacità cioè di arricchirsi ulteriormente tramite la produttività delle sue forme, generatrici di derivati di vario tipo. Naturalmente si soffermano su questo punto fin dalla premessa alla prima edizione:

Tra le facultadi che ha concesso l'uso a questo linguaggio ci è quella del poter formar dalle voci il superlativo, il diminutivo, l' accrescitivo, il peggiorativo, vezzeggiativo, avvilitivo, verbale, il participio, e altri[...] come per esempio, da *salvatico* ne può venire *salvaticchissimo*, *salvaticchino*, e *salvatichetto*, e *salvaticuccio*, o *salvaticuzzo*, *salvaticone*, *salvaticotto*, *salvaticaccio*, e *salvaticonaccio*. E da *tristo*, oltre a sopraddetti, ne viene *tristerello*, e *tristanzuolo*, e da *ribaldo*, *ribaldello*. E dal verbo *testare* si forma *testatore*, e da *sollazzare* *sollazzatore*, e da *fare faccente*, *facitore*, *fazione*, *fattura*, *facimento*, *faccenda* e molte altre simili a queste: le quali voci derivate ne' detti modi non si troveranno così tutte per avventura nel nostro *Vocabolario*

¹⁷ Sul *Vocabolario* come "tempio nazionale" si leggano le belle parole di EDMONDO DE AMICIS, *Idioma gentile*, Treves, Milano 1905, pp. 116-117. "E v'entro con un senso sempre più vivo di reverenza pensando di quale enorme lavoro di generazioni è il prodotto quell'enorme materiale di lingua, che lunga e varia e venturosa vita ogni parola ha vissuta, e per che mirabili vicende passeranno ancora la maggior parte nei secoli, e che tesoro immenso di pensiero fu accumulato e si spargerà ancora per il mondo per mezzo di quelle parole. Il *Vocabolario*! Ma è il grande Museo, il tempio nazionale, la montagna sacra, sul cui vertice risplende il genio della razza. E si tratta di freddo e vuoto pedante chi lo studia! Ma io istituirei delle cattedre per leggerlo e per commentarlo; ma.... Suona l'ora. Faccio punto. È l'ora della mia lettura quotidiana

[...] Ma è ben da avvertir sopra queste, che non comporta l' uso di questa lingua, ch' elle si formin tutte ad un modo, e secondo una medesima proporzione. Imperciocché non igualmente da ogni nome si forma superlativo, diminutivo, e gli altri: né da ogni verbo il verbale, o 'l participio ad una stessa maniera. Per esempio: da *duro* si forma *durissimo*, *duretto*, *durotto*, e *duraccio*, ma non già *duruccio*, *durino*, *durello* e *durone*, se non se forse per ischerzo. Né da *venire* si formerà *venitore*, né da *mangiare* *mangiazione*, o *mangevole*, ma dirassi, in quel cambio, *mangiamento*, *mangereccio* e simili, come l'uso ne può insegnare. E serva ciò per avvertimento, che tali derivativi posson formarsi, ma non già tutti secondo una medesima analogia. E in questi, per li non pratici dell' uso, il non s' arrischiare senza esempio di buona scrittura, è forse il migliore. (Crusca I, *Prefazione*)

E nel *Vocabolario* restiamo colpiti dall'abbondanza di alcune serie, come possiamo vedere anche nella pagina sopra riportata: *abbandonamento*, *abbandonare*, *abbandonarsi*, *abbandonatamente*, *abbandonato* *abbandonatore* o *abbassazione*, *abbassamento*, *abbassare* e poco più avanti *abborrimento*, *abborrire*¹⁸. Se confrontiamo le cinque edizioni utilizzando la "Lessicografia della Crusca in rete" potremo osservarne l'evoluzione. Ad esempio, noteremo che *abbandonatore*, pur essendo voce rara e pochissimo usata, resta fino alla V, mentre *abbassazione* non vi compare più. Ma può anche darsi che la serie venga aumentata, come nel caso di *abborritore*, aggiunto solo nella IV Crusca con due esempi (Buonarroti e Segneri), mantenuto nella V e significativamente ripreso da Manzoni nella Ventisettana "un giovin schietto e *abborritore* d'ogni insidia", ma nella Quarantana poi sostituito col più comune *nemico* "...*nemico* d'ogni insidia". Si tratta di semplici esempi che tuttavia mi sembra dimostrino che la tendenza all'abbondanza tipica del *Vocabolario* non è dettata tanto da ragioni per così dire letterarie, per così dire barocche per quanto le edizioni del Seicento, ma da ragioni squisitamente linguistiche che restano valide nel corso del tempo.

¹⁸ Sui problemi dell'*abbondanza* linguistica, cfr. VITTORIO COLETTI, *Eccessi di parole*, Firenze, Cesati, 2012 che dedica, tra l'altro, un interessante capitolo al "Museo di parole perdute", pp. 89-102

INDICE DEI NOMI

a cura di Valentina Zenoni

- Abravanel Jehuda v. Leone Ebreo
Acarisio A. 47, 50, 51, 54, 93, 96.
Adamo 122, 123, 124.
Adamo G. 16.
Adriani G. (Marcellino) 75, 76, 87.
Adriani M. 76, 87, 98, 330.
Ageno (Brambilla) F. 123, 295, 354.
Agrippa di Nettesheim Enrico Cornelio 60.
Alberti di Villanova (Villanuova) F. 184, 187, 244, 256, 260, 340, 355, 357, 358, 360, 367, 385, 452, 453, 470, 472.
Alberti G. 31, 32, 66-68.
Alberti L. B. 94.
Alberto di Baviera 32.
Alberto Magno 416.
Aldobrandino da Siena 129, 409, 411, 415, 416.
Aleandro G. 35, 43.
Alessandro de' Medici 26.
Alessio G. 169, 246, 291.
Alfani A. 286.
Alfieri G. 194, 258.
Alfieri V. 148, 245, 276.
Altieri Biagi M. L. 14.
Alunno F. 36, 48, 51, 52, 54, 93, 97, 216, 260.
Álvarez de Miranda P. 354, 364, 365, 366.
Ambrogio da Calepio (il calepino) 49, 473, 479, 480.
Ambrosini R. 206.
Amelot de la Houssaie N. 41.
Amenta N. 203, 204.
Anca (accademico dell') v. Regali M.
Andreoli R. 476.
Andreose A. 287.
Angelini G. B. 475, 479.
Angeloni L. 227.
Antinori B. 75.
Antonini A. 253.
Antonini Renieri A. 94, 462.
Apollonio Discolo 94.
Aprile M. 8, 15, 251, 272, 273, 288, 341, 351, 353, 421.
Aprosio A. 68.
Arcangeli G. 390.
Arcangeli M. 180.
Aresi P. 32.
Aresti A. 8, 295, 317.
Aretino P. 188, 197, 269, 278, 418.
Arienti G. Sabadino degli 56, 60.
Ariosto L. 17, 39, 53, 55, 66, 328, 349.
Aristotele 32, 58, 342, 414, 423.
Arizzi F. 275, 277.
Arlia C. 385, 386, 387, 389, 390.
Arrighi L. degli 51.
Artale E. 9, 425.
Arteghiani A. G. 203.

- Artusi P. 178.
 Ascoli G. I. 237, 238, 258, 285, 293,
 475, 476, 479, 481, 486, 487.
 Asolano o d'Asola Andrea v. Torresano A.
 Atzori E. 379.
 Azeaglio M. d' 237.
 Azzocchi T. 226, 379, 381, 382.
- Bacchelli R. 176, 274.
 Bacchi della Lega A. 484, 485.
 Baglio M. 82.
 Baglioni D. 8, 281, 431.
 Bailo F. del 36.
 Balbo C. 237.
 Baldinger K. 251, 353, 365.
 Baldini B. 75, 80, 84.
 Baldini R. 409.
 Baldinucci F. 178, 185, 427, 452.
 Baldraccani A. 120.
 Balestrieri A. P. 199.
 Bambi F. 378.
 Bandello M. 398.
 Barbarigo Gregorio (santo) 72.
 Barbarisi G. 186, 187.
 Barbaro D. 60.
 Barbato M. 341, 349.
 Barberi Squarotti G. 168, 253, 260,
 368, 396, 398.
 Barberini F. 43.
 Barbi M. 82, 83, 356, 360.
 Barbieri A. 287.
 Barbieri E. 323, 334.
 Barbolani A. 29.
 Bardi Piero di Giovanni de' 75, 81.
 Baretti G. 275-277, 366, 496.
 Bargagli G. 178, 276, 277.
 Baronio C. 35, 68.
 Bartoli C. 18, 19.
 Bartoli Daniello 120, 121, 203, 207,
 235, 236, 244, 245, 465.
 Bartoli Domenico 197, 202.
 Bartoli G. 119, 127, 136.
- Bartolomeo Anglico 426.
 Bartolomeo da San Concordio (Barto-
 lomeo Pisano) 400.
 Barucci G. 55.
 Bascarini Niccolò de 48, 52.
 Bastiano de' Rossi 33, 40, 43, 65, 67,
 72, 73, 81, 82, 330, 404, 433.
 Battaglia S. 93, 128, 168, 216, 217,
 219, 221, 241, 251, 253, 260, 262-
 264, 335, 339, 348, 359, 361, 368,
 395.
 Battaglin D. 112.
 Battisti C. 169, 246, 291.
 Bazzanella C. 143, 154.
 Bazzero A. 179.
 Beccaria G. L. 217, 359, 421.
 Becchi N. 310, 498.
 Beggi Miani L. 228.
 Bela III (d'Ungheria) 396.
 Belcari F. 235.
 Belli O. 32, 277.
 Bellina M. 227, 236.
 Bellini B. 8, 149, 168, 183, 209, 221,
 239, 241, 260, 268, 269, 272, 276,
 277, 343, 352, 355, 356-360, 361,
 365, 374, 438, 443.
 Bellini V. 190.
 Belloni G. 7, 64, 73, 76, 80, 83, 86.
 Beltrami P. G. 15, 241, 359, 368, 423.
 Bembo B. 25.
 Bembo P. 11, 17, 18-20, 22, 35, 36,
 50, 51, 53, 55, 59, 62, 63, 66, 71,
 78, 88, 93, 108, 119, 120, 127, 144,
 189, 259, 296, 335, 336, 396.
 Bencivenni Zucchero v. Zucchero Ben-
 civenni
 Benedetto XIV 323.
 Beni P. 11, 38-42, 70, 71, 255, 256,
 277, 356, 493, 495.
 Benincà P. 101.
 Benivieni A. 75.
 Benivieni G. 56, 60.

Benucci E. 185, 309, 310, 327, 450, 492, 496.
 Berchet G. 225.
 Bergantini G. P. 179, 253, 453, 454, 473.
 Berlin B. 170.
 Bernal E. 364.
 Bernardi M. 106.
 Bernardino Vercellese 51.
 Bernardoni Giovanni 241, 381.
 Bernardoni Giuseppe 226, 260, 381, 382, 385, 387-390.
 Berni F. 178, 366.
 Berra C. 375, 395.
 Berretta M. 168.
 Berrettoni P. 92.
 Berruto G. 138, 167.
 Bertacchini R. 228.
 Berti A. P. 199, 203.
 Berti P. 456.
 Berti M. 456.
 Bertoli G. 79, 87.
 Bertoni G. 278.
 Bescherelle L. N. 252.
 Betti S. 382.
 Betti Z. 35.
 Beverini B. 199.
 Beyle M.-H. 183.
 Bezzola G. 190, 191, 214, 223.
 Biagioli N. G. 186.
 Bianchi B. 283, 286, 289.
 Bianchi G. B. 358, 381, 390, 484.
 Bianchi P. 466.
 Bianchini S. 206.
 Bianconi S. 494.
 Bielfeld A. 44, 268.
 Biffi M. 8, 14, 76, 155, 166, 295, 307, 308, 310, 312, 314, 317, 318, 466, 477, 492, 493.
 Bigazzi R. 353.
 Biondelli B. 475.
 Biondo F. 56, 57.
 Biralli S. 32.
 Biscioni A. M. 124.
 Bisetto A. 168.
 Blado A. 60.
 Blasco Ferrer E. 345.
 Boccaccio G. 18, 21, 22, 32, 36, 39, 40, 47, 48, 50, 51, 53, 54, 56-59, 71, 75, 77-79, 81, 83-86, 88, 93, 95-97, 99, 100, 102, 105-109, 118, 119, 123, 128, 129, 133, 135, 136, 138, 141, 146, 147, 148, 150, 151, 153, 192, 204, 235, 255, 326, 337, 339, 340-346, 356, 395, 396, 406, 433.
 Boccalini T. 37.
 Boccamazza D. 174.
 Boerio G. 355, 474, 480, 481, 483, 486.
 Boezio Anicio M. Severino 402.
 Bognolo M. 444.
 Bolza G. B. 382.
 Bonaccini E. 155.
 Bonciani F. 76.
 Bonelli M. 53.
 Bonomi I. 93, 147, 437, 443.
 Bonsi L. 20.
 Bonucci G. 380.
 Borghini B. 84.
 Borghini M. 84.
 Borghini R. 178, 435.
 Borghini V. 21, 22, 64, 73-89, 105, 296, 490.
 Borrelli L. 68.
 Boschini M. 34.
 Bosco Giovanni (santo) 228.
 Botero G. 37.
 Botta C. 175, 176, 373.
 Botta P. 353, 354.
 Bottari B. 185.
 Bottari G. G. 188.
 Bottau G. 382.
 Bozzola S. 120, 203.
 Braccesi A. 36.
 Bracciolini F. 248.

Bracciolini P. 57, 60.
 Brakkee R. 403.
 Brambilla F. v. Ageno.
 Brambilla S. 186.
 Branca V. 62, 80, 223, 344.
 Brancati G. 341.
 Branciforti F. 289.
 Bricci G. 32.
 Broglio E. 9, 361, 362, 363, 465.
 Brown P.M. 77, 105, 309.
 Brucioli Alessandro 61.
 Brucioli Antonio 36, 57, 60, 61, 63.
 Brucioli F. 61.
 Bruggen G. van der 47.
 Brugnolo F. 212.
 Brunello F. 57.
 Brunetto Latini 129, 130, 148, 326, 366.
 Bruni A. 193.
 Bruni F. 19, 192, 194, 221, 375, 393,
 395, 398, 399, 401-404, 474.
 Brunot F. 264.
 Bruti S. 308.
 Bumaldi A. 477.
 Buommattei B. 44, 120, 121, 136.
 Buonarroto F. 82, 276.
 Buonarroto M. il Giovane 217, 244,
 276, 418, 428, 434, 447, 459, 463,
 503.
 Buommattei B. v. Buommattei B.
 Burchiello 124, 329, 433.
 Buroni E. 9, 437, 461.
 Bursill Hall G. L. 94.
 Busca G. 174.
 Buti v. Francesco da Buti.

 Cabrini A. M. 375, 395.
 Caccini M. 330.
 Caffarelli E. 491.
 Calabrese O. 76.
 Calepino v. Ambrogio da Calepio.
 Calergi M. 39.
 Calergi V. 39.

 Camillo G. 59.
 Càmpori M. 203.
 Camposampiero G. 35.
 Canaccini G. 283.
 Canigiani P. 337.
 Cannella M. 365.
 Cantù C. 184, 237, 357, 366.
 Capcasa M. 53.
 Cappellini V. 308.
 Cappello B. 28.
 Capponi Gino 211, 237, 283, 309, 310,
 327.
 Capponi Giuseppe 21.
 Capponi V. 118.
 Cappuccini G. 364, 367.
 Capra Galeazzo Flavio (Capella) 56, 60.
 Caracciolo R. 58.
 Caramelli F. 74.
 Carcano M. 58.
 Cardarelli V. 179.
 Cardinale U. 15.
 Cardinaletti A. 94, 154.
 Cardinali F. 236, 260-264, 268, 367,
 486.
 Caretti L. 194.
 Carlo I d'Angiò 338.
 Carlo V (imperatore) 26.
 Carminati C. 68.
 Carnelos L. 68.
 Caro A. 20, 32, 66, 71, 247.
 Carrer L. 367.
 Cartago G. 169, 191, 192, 194.
 Casa G. v. Della Casa G.
 Casati R. 167.
 Casella M. 360.
 Castagna N. 382.
 Castellani A. 206, 288, 457.
 Castellani Pollidori O. 148, 467.
 Castelvechi A. 92, 94, 154, 172.
 Castelvetro L. 20, 101, 120.
 Castiglione B. 17, 32, 55.
 Castrino F. 30, 31.

- Catelli G. 211.
 Cateni C. 245.
 Caterina Valois-Courtenay 337.
 Cattaneo C. 487.
 Cattani Francesco da Diacceto (il Giovane) 75.
 Cattani Francesco da Diacceto (il Pagonazzo) 75.
 Cavalca D. 153, 191, 192, 246, 331, 332.
 Cavalcanti B. 40-43.
 Cavalcanti G. 60, 161.
 Cecchi G. M. 179, 203.
 Cecchinato A. 184, 357.
 Cella R. 308.
 Cellini B. 425, 428-430, 435.
 Cenerini V. 32.
 Cennini C. 174.
 Cepraga D. O. 287.
 Cerquetti A. 241.
 Cervantes M. de 37.
 Cervellini M. 203.
 Cesari A. 160, 183-185, 187, 190, 192, 193, 209-212, 214, 225-227, 229, 234, 236, 356, 483, 484, 493.
 Cesarotti M. 228, 480-482.
 Cesi F. 39, 277.
 Chambers D. S. 77.
 Chemello A. 57.
 Cherubini F. 343, 344, 355, 422, 475, 478-480, 482-484, 486.
 Chevalier J.-C. 354.
 Chiabrera G. 37, 117.
 Chiecchi G. 75, 82, 83, 88, 103, 105, 119, 490.
 Cialdini F. 7, 91, 492.
 Ciampaglia N. 8, 197.
 Ciampini R. 190.
 Ciappelli G. 399.
 Cicerone Marco Tullio 32, 57, 58, 129, 130, 254.
 Cicogna E. A. 36.
 Cielo d'Alcamo 338.
 Cimaglia R. 145.
 Cinonio v. Mambelli M. A. 120-123, 145.
 Cinque G. 94, 98, 99, 101, 102.
 Cioli A. 42.
 Ciotti G. 66, 67, 96, 326.
 Cirelli F. 238.
 Codogni G. 239.
 Colella G. 8, 143, 170.
 Coletti V. 15, 149, 169, 361, 364, 367, 370, 439, 477, 498, 499, 501, 502, 503.
 Collu U. 169.
 Colombo A. 186, 195.
 Colombo M. 7, 117, 120, 121, 122.
 Colonna F. 178.
 Coluccia C. 9, 425.
 Coluccia R. 15, 351, 474.
 Colussi G. 245.
 Combi S. 66, 69.
 Concini C. 33, 34.
 Contarini F. 43.
 Contarini N. 69.
 Contarini T. 28.
 Conti A. 242.
 Conti F. de' 53.
 Conti I. 69, 71, 67.
 Copio Sullam S. 32, 66, 67.
 Corbinelli L. 76.
 Corino E. 160, 308.
 Cormon G. L. B. 253.
 Corner G. 42.
 Coronedi Berti C. 355.
 Corradi A. 422.
 Corritore P. 462.
 Corsini B. 244, 245, 247.
 Corso R. 93, 97, 100, 101.
 Cortelazzo Manlio 14, 15, 168, 242, 253, 291, 336, 343, 350, 396, 434, 474, 480.
 Cortelazzo Michele 14, 168, 242, 291, 336, 396, 401, 425, 492, 493.

- Corti M. 183, 339.
 Corticelli S. 136, 236.
 Cosimo de' Medici 19, 85, 490.
 Cosimo I de' Medici (granduca di Firenze) 18, 21, 26, 27, 28, 36, 41, 76, 80, 83.
 Cosimo II de' Medici 34, 39, 40-42, 44.
 Cosimo III de' Medici 36, 44.
 Cosmico Niccolò Lelio 57.
 Costa P. 57, 236, 260, 261-264, 268, 367.
 Costantini A. 37, 198.
 Cotugno A. 9, 210, 393.
 Covarrubias S. 291, 291.
 Covino S. 8, 183-185, 190, 192.
 Cozzi G. 72.
 Crescenzi P. de' 21, 174, 178, 245, 343, 404.
 Crescimbeni G. M. 199.
 Cresti E. 473.
 Crimi G. 317, 320.
 Cristina di Lorena 41.

 D'Achille P. 101, 139, 167.
 D'Alembert J.-B. 258.
 D'Ambra F. 190.
 D'Ambra R. 275, 486.
 D'Annunzio G. 169, 175, 176, 178, 181, 276.
 D'Anzi M. R. 421.
 D'Ayala M. 382.
 D'Eugenio D. 308, 309, 311, 316.
 D'Ovidio F. 237, 293.
 Da Buti Francesco v. Francesco da Buti
 Da Mosto A. 32.
 Dalmistro A. 332.
 Damiani R. 145.
 Dandolo V. 246.
 Daniele A. 473, 489.
 Dante Alighieri 18-22, 36, 41, 47, 48, 50, 51, 53-56, 58, 62-64, 76, 77, 81, 82, 86, 100, 118, 119, 122-124, 128, 129, 131, 133, 134, 135, 138-140, 153, 169, 186, 188, 191-194, 211, 213, 231, 232, 269, 326, 346, 349, 356, 360, 361, 396, 398, 400, 406, 431, 433, 490, 495.
 Danzi L. 193.
 Da Ponte Gottardo 47.
 Dardano M. 92, 93, 99, 154, 168, 170, 173, 178, 364.
 Dardi A. 185, 186, 187, 188, 194, 348, 496.
 Dardi S. 491.
 Dati C. R. 35, 44, 282, 289, 373.
 Davanzati B. 235, 373, 375, 395, 397, 399, 400, 401, 403, 405, 406.
 Davanzati C. 177.
 Davanzati G. 405.
 Davila A. 235.
 Dazzi P. 286.
 De Amicis E. 502.
 De Blasi N. 9, 335, 338-340, 346, 349, 350, 351.
 De Cesaris J. 364.
 De Felice E. 364, 367.
 De Ferrari A. 69.
 De Jennaro P. J. 339.
 De Lollis C. 292, 293.
 De Martino D. 81, 433.
 De Mauro T. 126, 141, 169, 270, 361, 364-368, 370, 379, 415, 458.
 De Regis I. 493.
 De Roberto E. 101.
 De' Romanis F. 333.
 De rossi A. 204.
 De' Rossi B. v. Bastiano de' Rossi
 De' Rossi Pino 123.
 De Stäel (Mme) 265.
 De Vivo F. 67.
 De Welz G. 249.
 Degli Uberti Fazio 268, 326.
 Del Bono M. 473, 474, 477.

- Del Lungo I. 286, 491, 492.
 Del Nero Pier 76, 83, 181, 330, 410, 411.
 Del Papa G. 174.
 Del Pozzo Paride 56, 59.
 Deledda G. 169.
 Delfin Niccolò v. Dolfin Niccolò.
 Della Casa G. 22, 235, 373.
 Della Porta G. B. 32, 66.
 Della Scala C. 218.
 Della Valle V. 9, 16, 119, 121, 226, 227, 256, 260, 265, 326, 353, 361, 364, 368, 381.
 Delpont M.-F. 354.
 Demostene 254.
 Denina C. 478.
 Deti G. 329.
 Dettori A. 482.
 Devoto G. 13, 169, 253, 291, 364, 367, 368.
 Di Benedetto C. 492.
 Di Falco B. 47.
 Di Girolamo C. 338.
 Di Macco M. 67.
 Di Pietro Filippo 53.
 Di Pietro Gabriele 53.
 Diderot D. 258.
 Diez F. 285, 286, 291, 292.
 Diffley P. B. 38, 71.
 Dionisotti C. 50, 61-63, 88, 144, 236.
 Dolce L. 11, 93, 96, 97, 343.
 Dolfin G. 35.
 Dolfin Niccolò 59, 343.
 Domenico di Giovanni v. Burchiello.
 Donà L. 29, 30, 33.
 Donati C. 491.
 Doni G. B. 437, 439, 445, 446, 461.
 Doni M. 287.
 Dortelata N. 18, 19.
 Dostie G. 143.
 Drescher M. 143.
 Drusi R. 73, 74, 76, 79, 83, 86, 87.
 Dubois C. 256.
 Dubois J. 256.
 Durante M. 84, 85.
 Duranti D. 35.
 Duro A. 15, 154, 164, 364, 367, 377.
 Egerland V. 147.
 Egidio Romano 174.
 Elio Donato 93.
 Ellero D. 210.
 Elsheikh M. S. 245.
 Enrico IV (re di Francia) 29, 31.
 Enrico VIII Tudor (re d'Inghilterra) 62.
 Erasmo da Rotterdam 56, 61, 62.
 Ernst G. 285.
 Erodoto 58.
 Espinosa Alarcon G. A. 478.
 Fabrizi di Acquapendente G. 67.
 Facciolati J. 480.
 Faccioli E. 57.
 Fadda M. R. 169.
 Faggiuoli G. B. 276, 447.
 Falcinelli L. 456.
 Faldella G. 174.
 Fanciullo F. 344, 345.
 Fanfani Bussolini G. 146.
 Fanfani M. 155, 156, 185, 221, 240, 286, 307, 308, 336, 359, 491, 492, 496.
 Fanfani P. 77, 88, 237, 241-243, 268, 270, 276, 340, 362, 363, 385-387, 389, 390, 486.
 Farsetti G. T. 35.
 Fasano G. 348, 349.
 Fasolo G. 64.
 Fava E. 99, 102, 103.
 Fedeli V. 26.
 Federici F. 367.
 Federico II 338, 349.
 Fenzi E. 349.

Fera V. 80.
 Ferdinando Gonzaga 42.
 Ferdinando I de' Medici 28-30, 41.
 Ferdinando II de' Medici 43, 44.
 Ferrari C. 474, 475, 486.
 Ferrari O. 291, 292, 478, 479.
 Ferrari S. 168.
 Ferrari V. 340.
 Fiacchi L. 283.
 Ficino M. 18.
 Fidati S. 59.
 Filelfo F. 59.
 Filippi N. 191, 380.
 Filippo III (re di Spagna) 32.
 Finazzi R. B. 118.
 Fiorelli F. 492.
 Fiorelli P. 95, 184, 309, 369, 370, 375-377.
 Fioretti B. 40.
 Firenzuola A. 124, 246, 327, 328, 329,
 399, 406, 434.
 Firpo M. 67.
 Fisher J. 57, 62.
 Flechia G. 486.
 Flick S. 252.
 Flores Ruggero (Ruggero da Fiore) 396.
 Florio J. 252.
 Foffano F. 198.
 Folena G. 55, 59, 60, 62, 190, 437.
 Folengo Teofilo 57, 60.
 Fontana V. 57, 160, 269.
 Fontanini G. 35.
 Fonte M. 40.
 Forcellini E. 194, 479.
 Formisano L. 262, 349.
 Fornaciari L. 237, 238.
 Fornaciari R. 240, 286.
 Forte G. B. 43.
 Forteguerra N. 244, 245.
 Fortunio Giovan Francesco 50, 51, 54,
 55, 62.
 Foscarini M. 26.
 Foscarini M. 35.
 Foschi Albert M. 308.
 Foscolo U. 71, 72, 169, 176, 232.
 Fragnito G. 323.
 Francalanci D. 74.
 Franceschi L. 34.
 Franceschi T. 245, 298, 299, 301.
 Franceschini F. 185, 206.
 Francesco da Barberino 360.
 Francesco da Buti 129, 328.
 Francesco I de' Medici (granduca di
 Toscana) 28, 34, 80, 106.
 Francesco IV d'Austria Este 227.
 Francesco Vannozzo 193, 211, 212, 214,
 218.
 Frank-Job B. 143.
 Frassinetti L. 186.
 Frati A. 9, 379, 492.
 Frediani P. 198, 199, 206, 374.
 Frencia G. 216.
 Frenguelli G. 170.
 Fresu R. 8, 167, 174, 180.
 Frezzi F. 203.
 Frigeni R. 475.
 Furetière A. 252, 255, 258, 264, 265.
 Gabriel L. 32.
 Gabriele di Pietro 53.
 Gabrielli A. 364, 368.
 Gagliardi P. 35, 474, 475, 478.
 Galilei G. 33, 34, 38, 39, 40-43, 153,
 235, 373, 446, 450.
 Galilei V. 446.
 Galvani G. 479, 487.
 Gamba B. 333.
 Gambini C. 382, 484.
 Garanta N. 59, 60.
 Gardin Dumesnil G. B. 215.
 Gargallo T. 228.
 Gattel C. M. 252.
 Gavuzzi G. 486.
 Gelli G. B. 18, 19, 188, 490.
 Gentile S. 341.

Gera F. 249.
 Gherardini G. 226, 237, 238, 241,
 242, 260, 263, 340, 344, 358, 359,
 382, 385, 387, 388, 390.
 Ghidetti E. 309.
 Ghinassi G. 271, 472.
 Giachery A. 66.
 Giacomelli G. 278.
 Giacomo I (re d'Inghilterra) 30.
 Giamboni B. 326.
 Giambullari P. F. 18, 19, 93, 100, 101,
 147, 148, 179.
 Gian Gastone de' Medici 45.
 Gianicolo Tolomeo 52, 61.
 Giarrizzo G. 452.
 Gibellini P. 437.
 Gigante C. 350.
 Gigli G. 93, 101, 203, 204, 206, 473,
 491, 492.
 Gigli G. C. 67.
 Gil A. 143.
 Ginanni F. 176.
 Giolito G. 60, 343.
 Giordani P. 185, 187, 228, 484.
 Giordano da Pisa 192, 433, 434.
 Giorgini G. B. 9, 361-363, 465, 475,
 476, 479.
 Giovanardi C. 215, 364, 473.
 Giovanni da Reno v. Reni Giovanni.
 Giovanni dalle Celle 328, 400, 404.
 Girard G. 215.
 Girardi L. 349.
 Girolamo (santo) 58.
 Giudice G. 129.
 Giunti (famiglia) 15, 63, 64, 68, 69,
 75, 79, 88, 91, 106-108, 119, 148,
 149, 169, 337, 341, 405.
 Giunti F. 86.
 Giunti J. 86.
 Giunti L. 36.
 Giuseppe Flavio 32.
 Giusti G. 270, 309, 310, 322, 327, 388.
 Giusti R. 197, 198.
 Giusti V. 32.
 Giustiniani T. 52.
 Giustiniano 244.
 Gleßgen M.-D. 285.
 Glissentti F. 32, 66.
 Glorizio O. 32.
 Gobbi A. 199.
 Golminelli M. 241.
 Gonzaga F. 42.
 Gonzaga S. 37.
 Gozzi C. 276.
 Gozzi G. 175.
 Graffi G. 118.
 Gramsci A. 177.
 Grassi G. 159, 160, 214-216, 220, 282,
 284, 289.
 Grazzini A. F. 77, 178, 458.
 Grazzini G. 278, 283.
 Gregori Giovanni de' 55-58.
 Gregori Gregorio de' 48, 52, 54, 55,
 57-62, 93.
 Gregorio (santo) 123, 129.
 Griffante C. 66.
 Grimani A. 39.
 Grimani V. 38, 39.
 Grimm J. 11, 481, 487.
 Grion G. 212.
 Grisellini F. 452-455, 458-461, 463.
 Grossi T. 190, 192, 232.
 Grossmann M. 167, 168.
 Guadagni P. 33.
 Guadagnoli A. 389.
 Gualdo P. 39, 40, 42, 43.
 Gualdo R. 370, 375.
 Guardati Tommaso v. Masuccio Saler-
 nitano.
 Guarini G. B. 37, 67, 68, 112.
 Guarino Veronese 101.
 Guicciardini A. 75.
 Guicciardini F. 26, 63, 375, 395, 398,
 399, 401, 403, 406.

Guida A. 80.
 Guidetti Francesco 75.
 Guidotti G. 296.
 Guidotti P. 96.
 Guittone d'Arezzo 64, 128, 188, 191, 192.
 Guizot F. 221.

 Hausbergher M. 68.
 Hemsley J. 308.
 Hertz G. G. 69.
 Hertz M. 94.
 Holtus G. 272, 401, 426.

 Iacobini C. 138.
 Ianiculo v. Gianicolo Tolomeo.
 Iannizzotto S. 9, 379, 477, 492.
 Ikonomou T. 210.
 Imbriani V. 248.
 Infelise M. 7, 65, 66.
 Inferigno v. Bastiano de' Rossi.
 Inglese G. 353, 361.
 Ingrassia G. 345.
 Ioli G. 215.
 Isella D. 193, 194, 492.
 Isidoro di Siviglia 287.

 Jacopone da Todi 245, 268.
 Johnson S. 11, 157, 160, 282-284.
 Jud J. 278.

 Kay P. 170.
 Keil H. 94.
 Ketham Johannes de 56, 57.
 Kramer J. 272, 401, 426.

 La Galla G. C. 33.
 Lancetti V. 197, 379.
 Landais N. 252.
 Landi A. 61.
 Landino C. 57.
 Lanfranco G. M. 47.

 Lanza A. 361.
 Larson P. 272, 353, 361.
 Lasca v. Grazzini A. F.
 Lastri M. 176.
 Latini Brunetto v. Brunetto Latini.
 Lauda G. 99.
 Lauro P. 32.
 Laveaux J.-Ch. 257.
 Leibniz G. W. 478.
 Lenzoni C. 19.
 Leonardi D. A. 8, 197-202, 204-207.
 Leonardi L. 337.
 Leone A. 94.
 Leone da Modena 43.
 Leone Ebreo 60, 66.
 Leone X (papa) 52, 62, 63.
 Leonetti F. 173.
 Leopardi Giacomo 145, 169, 175, 183, 185, 190, 192, 381, 493.
 Leopardi Girolamo 277.
 Leopardi M. 183, 185, 190, 192, 228.
 Leopoldo de' Medici 44, 437, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 458, 461, 463.
 Lepschy A. 169.
 Lepschy G. 94.
 Leso E. 480.
 Lessi G. 283.
 Lessona M. 438.
 Leto Pomponio 57.
 Lewis Ch. T. 163.
 Liberatore R. 238, 239.
 Librandi R. 7, 16, 323.
 Liburnio Niccolò 47, 49, 50-52, 54-57, 59, 60, 62, 93, 260.
 Lichtenthal P. 438.
 Lilio Zaccaria v. Zilio Zaccaria.
 Limerno Pitocco v. Folengo Teofilo.
 Lio R. 29.
 Lippi B. 199, 200.
 Lippi L. 246, 496.
 Lippmann F. 190.

- Lipsio G. 478.
 Lissoni A. 381, 382, 385, 387-389.
 Liucci / Liuzzi Mondino v. Mondino
 de' Liucci / Liuzzi.
 Livelli O. 43.
 Livio v. Tito Livio.
 Lobodanov A. 49.
 Lombardi B. 186.
 Lombardi G. 185.
 Lombardi L. 187, 190, 191.
 Lombardi M. M. 186-188, 492.
 Longobardi F. v. Bartoli D.
 Loporcaro M. 285.
 Loredan A. 33.
 Loredan G. F. 68.
 Lorenzino de' Medici 26.
 Lorenzo d'Orléans 405.
 Lorenzo de' Medici 235.
 Lörinczi M. 482.
 Lubello S. 8, 15, 238, 267, 271.
 Lubrano G. 176.
 Lucchesini C. 199, 201.
 Lucchesini G. V. 199.
 Luna F. 48, 49, 50, 55, 396.
 Luperini R. 353.
 Lurati O. 173, 277.
 Lutero M. 61, 62.
 Luzi D. 380.
 Luzzatto S. 66.
 Luzzi C. 443.

 Machiavelli N. 18, 61-64, 235, 375,
 395, 397, 399, 403, 406.
 Maconi L. 215.
 Magagnati G. 34.
 Magalotti L. 44, 117, 153, 235, 274,
 277, 282, 348, 428, 430, 434.
 Maggi G. A. 186.
 Magherini S. 308.
 Magnanini O. 311.
 Magno C. 33.
 Mainardi A. 239.

 Maino P. M. G. 7, 78, 105, 106.
 Malagnini F. 210.
 Maleo E. 199.
 Mambelli M. A. (il Cinonio) 120-123, 145.
 Mancini G. B. 444.
 Manetti A. 18.
 Manetti G. 415.
 Manetti R. 212.
 Manfredini M. 498.
 Manfredo di Monferrato 53.
 Manganelli G. 25, 173.
 Manili S. 56-58.
 Mannelli F. 86, 108, 110-115.
 Manni D. M. 241, 260, 281, 470.
 Manni P. 14, 49, 341, 363, 450.
 Manni V. 253.
 Manuele I Comneno 396.
 Manuzio A. 51, 53, 54, 57, 58, 60, 63,
 75, 93, 216, 367.
 Manuzio P. 498.
 Manuzzi G. 184, 237, 241, 243, 244,
 268, 270, 340, 355-358, 367, 381,
 385, 410, 411, 416.
 Manzani D. 81, 360, 433, 490.
 Manzoni A. 472, 474, 476, 492.
 Maranesi E. 486, 487.
 Maraschio N. 9, 73, 77, 81, 82, 91,
 112, 119, 185, 259, 295, 308, 309,
 317, 318, 335, 343, 346, 377, 431,
 433, 468, 489, 494.
 Maraviglia G. M. 32.
 Marazzini C. 9, 47, 49, 78, 91, 124,
 158, 183, 184, 210, 215, 216, 226,
 236, 264, 282, 323, 326, 340, 256,
 358, 359, 362, 364, 369, 437, 453,
 473, 476, 478, 489.
 Marbodo di Rennes 426, 432.
 Marcato C. 474, 475, 179.
 Marcato G. 350.
 Marcellino v. Adriani Giovambattista
 Marcello B. 275, 277.
 Marcello G. 32.

Marchegiani F. 184.
 Marchetti V. 475.
 Marcolini F. 48, 52.
 Marellò C. 8, 155, 160, 166, 308, 318, 431, 479.
 Marescandoli D. 244, 260, 367, 453.
 Margherita d'Asburgo 60.
 Maria de' Medici 34.
 Marini P. 57.
 Marino G. B. 37, 43, 68, 173, 242, 245, 268, 398.
 Marinovich A. 214, 219, 223.
 Marmi A. F. 203, 204.
 Marmochino Santi 330.
 Martella S. 94.
 Martelli L. 18, 75.
 Martelli M. 397.
 Martignoni G. A. 479.
 Martinelli D. 191, 193-195, 210, 211, 216.
 Martini G. B. 71, 446.
 Martini L. 77.
 Martinori E. 249.
 Masini A. 255, 491-493, 495.
 Masuccio Salernitano 56, 58, 60.
 Matarese L. 94.
 Matarrese T. 493.
 Mattarucco G. 492.
 Matte Bon F. 353.
 Mattei L. 198, 206.
 Matteo di San Martino 94.
 Matthews P. 94.
 Mattioli P. 174.
 Matucci A. 353.
 Mazzoni F. 82.
 Mazzucchelli G. M. 35, 478.
 Medici Alessandro v. Alessandro de' Medici.
 Medici Cosimo I v. Cosimo I de' Medici (granduca di Toscana).
 Medici Cosimo II v. Cosimo II de' Medici.
 Medici Cosimo III v. Cosimo III de' Medici.
 Medici Cosimo v. Cosimo de' Medici.
 Medici Ferdinando I v. Ferdinando I de' Medici.
 Medici Ferdinando II v. Ferdinando II de' Medici.
 Medici Francesco I v. Francesco I de' Medici (granduca di Toscana).
 Medici Gian Gastone v. Gian Gastone de' Medici.
 Medici Leopoldo v. Leopoldo de' Medici.
 Medici Lorenzino v. Lorenzino de' Medici.
 Medici Lorenzo v. Lorenzo de' Medici.
 Medici Maria v. Maria de' Medici.
 Medici Raffaello v. Raffaello de' Medici.
 Medin A. 212.
 Meietti R. 67.
 Meini G. 359.
 Melchiori G. B. 473-475, 484, 486.
 Ménage G. 282, 287, 292, 478.
 Meraviglia G. 32, 65.
 Merlini Barbaresi L. 168, 170, 173, 174, 177.
 Merlo C. 285, 293.
 Messisbugo C. da 66.
 Meyer-Lübke W. 291, 292.
 Michaelibus Petrus Adam de 53.
 Michiel G. 33.
 Michieli F. 219.
 Miede G. 252.
 Migliorini B. 13-15, 184, 198, 201, 207, 277, 364, 367, 379.
 Milani C. 118.
 Milizia F. 179.
 Minerbi L. 48, 49-52, 260.
 Minuzzi S. 66.
 Mioni A. M. 336.
 Möhren F. 268.

- Molin D. 35, 72.
 Molinelli P. 168.
 Molossi L. 225, 226, 382, 387-390.
 Molza F. M. 244.
 Monaldi A. 197.
 Mondino de' Liucci / Liuzzi 14, 421.
 Monosini A. 119, 127, 155, 156, 281,
 295-297, 313, 317, 318, 320-322, 473.
 Montalbani O. 477, 478.
 Montanari F. 227.
 Montanile M. 396.
 Monti P. 292, 479-481, 487.
 Monti V. 8, 160, 183, 186-189, 191-
 193, 195, 214, 225, 228-232, 244,
 282-284, 332, 356, 379, 381, 483,
 484, 492, 493.
 Montuori F. 9, 15, 335, 349, 350.
 Morandi T. 227, 229, 231, 234.
 Morato F. P. 47.
 Mordenti R. 79, 105.
 Morelli D. A. 380.
 Morelli G. 328.
 Morgana S. 15, 185, 226, 336, 379,
 475, 479, 489.
 Morlicchio E. 8, 15, 169, 267, 271, 272.
 Morri A. 486.
 Mortara Garavelli B. 215.
 Motolese M. 120, 403.
 Moutier I. 396.
 Mozart W. A. 446.
 Mozin D. J. 252.
 Müller M. 476.
 Müller P. O. 163.
 Munaro N. 99.
 Mura Porcu A. 472.
 Muraro M. T. 437.
 Muratori L. A. 203, 204, 207, 290-
 292, 375, 376, 478.
 Mutinelli F. 484.
 Muzio A. 203.
 Muzio G. 59.
 Nani B. 35.
 Nannini R. 85-87, 334.
 Nardi J. 36, 235.
 Navò C. 60.
 Nelli J. A. 269.
 Nencini O. 248.
 Nencioni G. 15, 275, 291, 356, 357,
 491, 492.
 Neri A. 179, 181, 388, 428, 429.
 Neri Filippo (santo) 199.
 Nesi A. 81, 185, 353.
 Niccoli G. 155.
 Nicolini da Sabbio (famiglia) 59.
 Nicolini da Sabbio Giovannantonio 61.
 Nicolodi F. 437.
 Nicot J. 292.
 Nicotra V. 382.
 Nieri I. 197, 206.
 Nieri V. 199.
 Nijs D. 67.
 Nini G. 32.
 Nomi F. 462.
 Norchiati G. 77.
 Numeister J. 53.
 Ohnheiser I. 163.
 Oli G. C. 169, 253, 364, 367, 368.
 Olivieri O. 49.
 Olivieri U. M. 353.
 Olsen S. 163.
 Ondelli S. 492.
 Onesti C. 160, 308.
 Orazio 57, 233.
 Oriani A. 175.
 Orioli F. 236, 367.
 Oriolo F. 59.
 Ortese A. M. 169.
 Oscuro Accademico 197, 198, 200.
 Ottonelli G. 35, 146, 232.
 Oudin A. 276, 342.
 Paccagnella I. 7, 12, 47, 58, 184, 355,
 357, 473, 480.

Pace da Certaldo 185.
 Padoa Schioppa A. 489.
 Pagliai M. 148.
 Palazzi F. 364, 367.
 Paleotti R. 323.
 Palermo M. 94.
 Pananti F. 446.
 Panfilì B. 199.
 Panzano Luca da 21.
 Panzini A. 13, 14, 178, 242.
 Paoli S. 199, 473.
 Paolo V (papa) 29, 30, 32.
 Papini G. 173, 179, 181.
 Parascandola V. 347.
 Parenti M. A. 8, 225-238, 381, 382,
 385, 386, 388.
 Parodi E. G. 360.
 Parodi S. 65, 72, 81, 82, 84, 119, 120,
 144, 156, 227, 239, 245, 282, 283,
 286, 296, 297, 318, 336, 343, 427,
 437, 450, 492.
 Paruccini M. A. 187.
 Pasqualino M. 474, 477, 478.
 Passavanti J. 22, 82, 131, 328, 337,
 338.
 Passigli D. 239, 241, 358, 367, 381.
 Pasta A. 185, 473.
 Patota G. 9, 94, 259, 353, 355, 364,
 368.
 Patriarchi G. 473, 475, 477, 478, 480.
 Patrizi F. 34.
 Pauli S. 260.
 Pecoraro M. 210.
 Pederzani G. 185.
 Pedullà G. 66.
 Pellegrini Flaminio 360.
 Pellegrini Franca 74.
 Pellegrini G. B. 344.
 Pellegrini P. 33.
 Pellico S. 237.
 Penasa S. 169.
 Peneio T. 199.
 Penzio G. 59.
 Pergamini / Pergamino G. 96, 97,
 100-102, 122, 260, 326, 340, 349.
 Perotti N. 101.
 Perrone C. 169.
 Peticari G. 186, 192, 193, 194, 211,
 230.
 Perugini M. 8, 225, 228.
 Pescetti O. 39-42, 298, 473.
 Pesenti T. 55, 57.
 Pessina Longo H. 364.
 Petrarca F. 18, 22, 32, 36, 38, 41, 47,
 48, 50-59, 62, 63, 71, 83, 100, 123,
 128, 129, 131, 140, 150, 154, 169,
 211, 121, 346, 433.
 Petrequin G. 255.
 Petrocchi G. 360.
 Petrocchi P. 239, 242, 363.
 Petrolini G. 225, 226.
 Pezzana N. 69.
 Pezzin A. 492.
 Pfister M. 8, 15, 169, 267, 271, 272,
 275, 291, 335, 347, 401, 423, 426.
 Piatti G. 283.
 Piatti P. 47.
 Picchi E. 169.
 Piccioni E. 197.
 Piccioni L. 496.
 Piccolomini A. 11, 60.
 Pico della Mirandola Giovanni 56, 60.
 Pier del Nero (del Neri) 76, 83, 181,
 330, 330, 410, 411.
 Pieri S. 205, 206.
 Pietro d'Abano 416.
 Pignatti F. 119, 296, 297, 317, 318,
 320.
 Pignoria L. 39, 43.
 Pignotti L. 242.
 Pio IV (papa) 75.
 Piotti M. 336, 474.
 Piperni P. 197.
 Pipino M. 477.

Pirandello L. 175, 181.
 Piro R. 9, 409, 410.
 Pistelli E. 360.
 Pitti J. 75.
 Plasi Pietro de 53.
 Platone 18, 118.
 Plinio Secondo Gaio 58, 341.
 Poggi Salani T. 9, 49, 81, 91, 418, 431,
 465, 468, 474, 475, 494.
 Poggiogalli D. 94, 101, 147, 154.
 Politi A. 37, 252, 268, 466-469.
 Poliziano A. 25, 59, 88, 235.
 Pomba G. 359.
 Pomba L. 359.
 Ponza M. 486.
 Popma A. 215, 220.
 Poppi A. 38.
 Porro I. 349.
 Porru V. R. 479, 480, 482.
 Porta C. 484.
 Porta Giovanni 396.
 Porta Giuseppe 339.
 Pozzi M. 82, 83.
 Prada M. 336.
 Prati A. 291, 484, 485.
 Prati Fioravanti 68.
 Prati Francesco 68.
 Premoli P. 364, 367.
 Preto P. 246.
 Prisciano 94, 101.
 Priuli A. 42.
 Priuli L. 27.
 Probo 93.
 Pucci Antonio 58, 341.
 Pulci Luigi 235, 242, 326, 419, 434.
 Pulsoni C. 106.
 Puoti B. 226, 239, 382, 483.
 Pusch C. 143.
 Quaglio A. E. 339-342, 395.
 Quaglioni D. 375.
 Quarengi P. 53.
 Quemada B. 165, 166, 252, 254, 255,
 256, 258, 259, 264.
 Querini A. 35.
 Querini A. M. 35.
 Quirini V. 52, 337.
 Quiviger F. 77.
 Rabbi C. C. 260, 263, 264.
 Raboni G. 437.
 Radtke E. 149.
 Raffaello de' Medici 28, 29.
 Ragionieri D. 496.
 Raimondi G. 220.
 Raina G. 423.
 Rainer F. 163, 168, 172, 173, 177.
 Rajna P. 360.
 Rati M. S. 170.
 Ratzinger J. 173.
 Ravani P. 59.
 Redi F. 35, 44, 117, 185, 218, 235, 268,
 274, 282, 348, 361, 410, 411, 428,
 430.
 Regali F. 199.
 Regali M. 8, 197, 198-207.
 Reni G. 53.
 Renier C. 32.
 Renzi L. 94, 99, 154, 168, 287, 473,
 474, 477.
 Revelli L. 220.
 Rezasco G. 376.
 Rezzònico C. G. della Torre 242.
 Ricasoli B. 75.
 Ricca D. 179.
 Riccini G. 227.
 Riccoboni A. 38.
 Richelet P. 252, 255, 264.
 Riessinger S. 260.
 Rigutini G. 209, 270, 286, 362, 363,
 385, 386, 388, 389.
 Rinaldi O. 35.
 Rinaldin A. 210, 220, 402.
 Rinuccini A. 76, 87.

- Rinuccini F. 375.
 Riondato E. 57.
 Rizzo G. 421.
 Roberti G. B. 174.
 Robins R. H. 93.
 Robustelli C. 145.
 Roccatagliati A. 190.
 Rocco E. 237-249, 493.
 Rocco L. 275, 277.
 Rodinò L. 380, 385, 387, 389, 390.
 Rodolfo II (imperatore) 32, 33.
 Rogacci B. 206.
 Rohlfs G. 205, 245, 288, 344, 347.
 Romani F. 190, 192, 214-216, 220.
 Romani G. 417.
 Romano G. 39, 174.
 Roncaglia A. 341.
 Ronco G. 168.
 Rosa G. 277, 479, 481, 487.
 Rosmini A. 377.
 Rossi B. v. Bastiano de' Rossi.
 Rossi E. 380.
 Rossi F. 225, 437, 461.
 Rossi L. F. 443.
 Rossi Pino de' 59.
 Rossini Favretti R. 494.
 Rostagno E. 360.
 Roubaud P. A. 222.
 Rubinstein N. 397, 399.
 Ruello G. 32.
 Ruffino G. 349.
 Ruggero di Lauria (di Loria) 338.
 Ruggiero N. 239.
 Ruscelli G. 47, 86, 93, 97, 154, 343.
 Rusconi G. 59.
 Russo E. 350.
 Russo M. 341.
 Rutati G. 32.
- Sabatini F. 15, 149, 160, 169, 361, 364,
 367, 370, 431, 433, 439, 489, 495,
 498, 499, 501, 502.
- Sacchetti F. 21, 175, 192, 332, 366,
 418, 425, 428-431, 434.
 Salibra L. 76.
 Sallustio Crispo Gaio 87.
 Salucci G. 310.
 Salvatore E. 117, 338.
 Salvi G. 94, 154.
 Salviati L. 21-24, 35, 41, 73-82, 84, 85,
 87-89, 91-103, 105-115, 119-121,
 136, 144, 146, 148, 156, 201, 203,
 232, 254, 276, 279, 295, 296, 308,
 309, 311, 313-317, 321, 322, 335,
 337, 410, 417, 462, 465, 490, 493.
 Salvini A. M. 44, 118, 146, 147, 151,
 189, 244, 274, 282, 402, 406.
 Salvioni C. 285, 486.
 Sanga G. 179.
 Sangalli M. 38, 71.
 Sanguineti F. 168, 361.
 Sannazaro J. 32, 55.
 Sansovino F. 11, 32, 36, 48, 51, 52.
 Sant'Albino V. di 277, 355, 487.
 Santipolo M. 13.
 Sarchiani G. 283.
 Sarpi P. 30-32, 35, 40, 42, 67.
 Sarzina G. 43, 68, 260, 281.
 Sasseti F. 76, 373.
 Saumaise C. 478.
 Scaglia G. 68.
 Scapecchi P. 450.
 Scarano A. 92.
 Scarsella A. 66.
 Schiaffini A. 13, 14.
 Schiannini D. 353.
 Schiavon C. 184, 357.
 Schleicher A. 487.
 Schmaltz di Dorpat 249.
 Schmid H. 245.
 Schuchardt H. 285, 290.
 Schweickard W. 15, 242, 267, 271,
 272, 285, 401, 423, 426,
 Scobar L. C. 344.

Scoto M. 416.
 Scoto O. 53.
 Segneri P. 117, 235, 236, 373, 376,
 398, 399, 406, 503.
 Segni Alessandro 44.
 Segni Angelo 399, 406.
 Segni B. 235, 375.
 Sella Q. 362.
 Seneca Lucio Anneo 76, 82, 83, 373,
 402.
 Serdonati F. 309, 313, 321, 322, 428.
 Serianni L. 15, 92, 93, 119, 154, 169,
 172, 173, 177, 178, 183, 188, 198,
 206, 226, 227, 256, 259, 262, 263,
 276, 277, 326, 353, 357, 362, 364,
 368, 375, 379, 381, 382, 398, 405,
 430, 473.
 Sermartelli B. 82, 328.
 Serravalle E. 380, 489.
 Sessa Melchiorre 47, 59, 97.
 Sessa Mirella 184, 226, 336, 356, 374,
 393, 394, 401, 433, 437, 466, 492, 496.
 Setti R. 450-452, 456, 457, 461-463,
 492.
 Sforza G. 232.
 Sgheri G. B. 248.
 Sgroi S. C. 128, 133, 138, 163, 367.
 Shakespeare W. 39.
 Short Ch. 163.
 Shweickard W. 15, 242, 267, 271, 272,
 285, 401, 423, 426.
 Sicinio C. 177.
 Siekiera A. 76, 82, 87, 89.
 Simone da Cascia 331.
 Simone da Cascina 366.
 Simone R. 143, 167, 295.
 Simonino da Trento (beato) 58.
 Sinibaldi G. 32.
 Skeat W. W. 354.
 Soardi L. 53.
 Sobrero A. A. 179.
 Soderini G. 179.
 Soffici A. 173.
 Sole L. 169.
 Soletti E. 215, 217, 359.
 Somis di Chiavrie G. 241.
 Sorella A. 81, 94, 120, 148, 316.
 Sorte C. 177.
 Spada G. 199.
 Spadafora P. 268, 473.
 Spaggiari A. 228.
 Spagnolo M. 67.
 Spampinato Beretta M. 338.
 Speroni S. 11, 32, 52, 60, 66, 67, 69.
 Spirito L. 47.
 Sprengel C. 422.
 Stagnino B. 53, 54.
 Stammerjohann H. 275, 494.
 Stanchina G. 74, 156, 490.
 Steele R. 423.
 Storch E. 422.
 Stella A. 219, 477, 486.
 Stella A. F. 145.
 Stendhal v. Beyle M.-H. 183.
 Stigliani T. 37.
 Stoppelli P. 139, 169, 368.
 Straparola G.F. 32.
 Strinati N. degli 185.
 Strozzi G. 32, 43, 67.
 Strozzi G. B. 82.
 Strozzi L. 82.
 Stussi A. 14, 343.
 Sultzbach G. 48, 396.
 Tacchello B. 32.
 Tacito Publio Cornelio 32, 37, 39, 102,
 395, 399, 400, 466.
 Tacuino G. 51.
 Tanci L. 75.
 Tancke G. 49, 58, 166, 272.
 Targioni Tozzetti O. 246, 375, 376, 410.
 Tasso B. 55.
 Tasso T. 22, 23, 37-39, 42, 71, 117,
 275, 287.

- Tassoni A. 35, 146, 147, 230, 255, 256, 356, 492, 493, 495.
- Tavoni M. 349.
- Telmon T. 220.
- Telve S. 206, 370.
- Teodoreto 32.
- Teofrasto 432.
- Tesi R. 365.
- Testi F. 230.
- Teza E. 286.
- Thornton A. M. 163.
- Thou J.-A. de 31.
- Timpanaro S. 187.
- Tiraboschi A. 476.
- Tito Livio 36, 39, 43, 98.
- Tizzone G. 59.
- Toaff A. 58.
- Tolomei C. 32, 148, 467.
- Tolomeo da Lucca 401.
- Tomasi G. 32.
- Tomasi T. 35.
- Tomasin L. 195, 355, 473, 480.
- Tommaseo N. 148, 149, 168, 183, 190-195, 209-212, 214-223, 232, 237, 238, 241, 244, 260, 268, 269, 272, 343, 344, 347, 348, 351, 352, 355-361, 365, 368, 374, 376, 438.
- Tommasi P. 184.
- Tommaso d'Aquino (santo) 401.
- Tonello S. 492.
- Tongiorgi D. 186.
- Torcellan G. 452.
- Torelli L. 76, 199.
- Tornabuoni G. 329.
- Tornabuoni O. 42.
- Torrentino L. 64.
- Torresano A. 51, 54.
- Tosco P. 349, 477, 479.
- Tozzi F. 176, 269.
- Trabalza C. 197, 201.
- Traina A. 476.
- Tramontin F. 69.
- Tremonti L. 193, 194, 210, 211.
- Trenti L. 228.
- Trifon Gabriele 59.
- Trifone M. 368.
- Trifone P. 92, 93, 119, 169, 170, 178, 184, 226, 227, 256, 259, 323, 326, 357, 366, 381.
- Trissino G.G. 17, 48, 50, 52, 59, 61, 94.
- Trivulzio G.G. 186, 193.
- Troisio L. 105.
- Trovato P. 47, 50, 70, 86, 93, 403, 437.
- Truci I. 450.
- Tullia d'Aragona 60.
- Turchi M. 225.
- Turchi R. 195, 217.
- Ugolini F. 380-388, 391.
- Ugolini V. 381.
- Ujcich V. 492.
- Ulianich B. 72.
- Usiglio C. 249.
- Vaccari L. 230.
- Valdarfer Ch. 53.
- Valdezocco B. 53, 57.
- Valdrighi M. 232.
- Valentini A. 168.
- Valentini F. 241.
- Valeriani G. 382.
- Valerio G. F. 17.
- Valerio Massimo 57, 58.
- Valla L. 88.
- Vallisnieri A. 248.
- Valori B. 75, 76, 81-84, 86, 87, 411.
- Vandelli G. 360.
- Vanelli L. 94.
- Vannetti C. 185.
- Vanzon C. A. 486.
- Varchi B. 11, 20, 21, 22, 36, 76, 77, 81, 95, 106, 111, 120, 121, 127, 148, 235, 244, 245, 278, 281, 296, 309, 311, 316, 321, 322, 328, 329, 373,

- 375, 394, 395, 397, 398, 400, 402,
405, 406, 446, 462, 471.
- Vardini T. 32.
- Varrone 287.
- Vàrvaro A. 285.
- Vasari G. 34, 175, 177, 419.
- Vasoli C. 451.
- Vela C. 119.
- Velasquez (Velasco) F. 57, 62.
- Veneroni G. 342.
- Venturi F. 452.
- Venturi G. 483.
- Veratti B. 227, 228.
- Verde C. 221.
- Verini G. B. 47.
- Verlato Z. 212.
- Verri A. 356.
- Versari M. 92.
- Vettori P. 76.
- Viale M. 13, 379, 492.
- Viani P. 237, 269, 382, 387, 389, 390.
- Vidali Bernardino de 48, 52.
- Vidman A. 199.
- Vieusseux G. P. 190, 211, 238.
- Vignuzzi G. D. 32.
- Vignuzzi U. 354.
- Villani G. 22, 64, 76, 79, 81, 83, 85-88,
102, 118, 128, 129, 134, 190, 192, 326,
328, 338, 339, 346, 347, 349, 373, 375,
396, 400, 402, 404, 406, 433, 457.
- Villani M. 64, 346, 347, 401, 457.
- Villani N. 398.
- Villard F. 234.
- Vimercati F. 342.
- Vincenti A. 69.
- Vincenti G. M. 122.
- Vinciguerra A. 239, 245, 493.
- Vindelino da Spira 53.
- Vineis E. 92.
- Virgili A. 240, 286.
- Virgilio (Publio Virgilio Marone) 42, 213.
- Visaj P. M. 190.
- Vitale F. 381.
- Vitale M. 108, 117, 118, 120, 145, 154,
184, 185, 187, 189, 194, 225, 226,
228, 236, 265, 297, 317, 335, 336,
337, 356, 371, 397, 402, 406, 425,
428, 429, 430, 451, 452, 478, 484, 491.
- Vitali V. 475.
- Vittorini E. 175, 176.
- Vittorio Emanuele II 378, 378, 380.
- Viviani R. 43, 349.
- Volpi A. 195, 217.
- Volpi G. 240, 268.
- Volpi G. A. 35.
- von Wartburg W. 267, 278, 290, 291,
292.
- Wailly E.-A. 252.
- Wailly F. 252.
- Wandruszka U. 178.
- Wehr B. 154.
- Weller E. 197.
- Woodhouse J. R. 77, 85.
- Wotton H. 30.
- Zaccaria R.
- Zambaldi F.
- Zamboni A. 286.
- Zanetti B. 61, 64.
- Zani B. 53.
- Zanobi da Strata 431.
- Zanotti P. 185.
- Zardin D. 323.
- Zen Benetti F. 69.
- Zeno A. 35, 468, 470, 472.
- Zilio Z. 57.
- Zingarelli N. 253, 360, 361, 364, 365,
367, 368, 449.
- Zolli P. 14, 168, 225, 226, 242, 253,
277, 291, 357, 358, 379, 380, 381,
382, 396, 434.
- Zoppino (Nicolò d'Aristotile detto) 47.
- Zuccherò Bencivenni 175, 405, 409, 411.

Finito di stampare nel mese di novembre 2013
presso M. D. Grafica srl – Città di Castello (PG)